LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUBANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

906
SOCL
V.4

$\frac{0}{2}$-10-2

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE

DI

STORIA PATRIA

VOLUME IV.

GENOVA
TIP. DEL R. I. DE' SORDO-MUTI

MDCCCLXVI.

906
SOCL
v.4

ALLA MEMORIA

DI S. A. R.

IL PRINCIPE ODONE DI SAVOIA

DUCA DI MONFERRATO

OMAGGIO

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Il giorno IV *febbraio del* MDCCCLXVI *la Società Ligure di Storia Patria veniva straordinariamente convocata in assemblea generale, onde porgere un giusto tributo di riconoscenza e d'affetto alla sempre cara e venerata memoria di* S. A. R. IL PRINCIPE ODONE DUCA DI MONFERRATO, *già Socio Onorario e tanto benemerito dell'Instituto.*

L'adunanza ebbe luogo ad un'ora pomeridiana nella consueta sala delle tornate, posta nel locale della Biblioteca Civico-Beriana; e vi convennero, oltre ai membri della Società stessa, gli onorevoli Componenti la Casa del Defunto Principe, e buon numero d'altri egregii personaggi.

481530

Poichè il Segretario Generale fornì contezza di quanto l' Ufficio di Presidenza aveva di già operato in nome dell' Istituto, onde testimoniare i sensi di quella gratitudine devota e sincera con che ricorderà sempre il troppo breve pellegrinaggio in terra del Giovane Duca di Monferrato, *il Presidente barone e consigliere D. Pasquale Tola, prese a leggerne con visibile commozione, cui dividevano tutti gli astanti, l' Elogio, che fu allora concordemente applaudito, ed è oggi per voto unanime licenziato alla stampa.*

RELAZIONE

DEL

SEGRETARIO GENERALE

CAVALIERE

LUIGI TOMMASO BELGRANO

LETTA NELL' ADUNANZA STRAORDINARIA

DEL IV FEBBRAIO MDCCCLXVI

Signori!

Il Vostro Ufficio di Presidenza appena ebbe appresa la dolorosa notizia della immatura morte di S. A. R. il Principe ODONE di Savoia Duca di Monferrato, ha creduto rendersi giusto interprete dei sentimenti del Vostro dolore, sospendendo in segno di lutto per dodici giorni il corso delle consuete nostre sedute. Ha inoltre deliberato che la presente straordinaria adunanza dell' assemblea generale fosse interamente consecrata alla commemorazione dell' Illustre Estinto, che lasciò fra noi tanto desiderio di Sè, e fu nel breve corso di Sua mortale carriera così splendido fautore e protettore munifico del nostro Instituto.

La Società quindi ha preso parte al cortèo, che nel mattino del giorno xxiv gennaio ora scorso accompagnava in mezzo al generale compianto le Spoglie dell' Augusto Principe dal Reale Palazzo alla Cattedrale di

San Lorenzo; e fu eletta a rappresentarla una Deputazione composta del Presidente, del Segretario Generale, e de' Socii march. Antonio Carrega, march. avv. David Invrea, avv. Pietro Canepa, sac. Giacomo Da Fieno e dott. Giovanni Ramorino. Ha poi concorso unitamente alla Società Promotrice di Belle Arti alla soscrizione lodevolmente iniziata dall' Accademia Ligustica, per l' innalzamento di un busto al munificentissimo Principe. Il quale sorgerà nel locale dell' Accademia stessa; e farà fede della gratitudine onde sarà proseguita in eterno la memoria di Chi protesse mai sempre ogni bell' arte ed ogni studio gentile. Una lapide murata sotto quelle care Sembianze dirà appunto ai venturi come, con imitabile esempio di concordia e d' affetti, partecipassero all' erezione del picciolo monumento tre Istituti, i quali per diverse vie mirano all'unico e santo scopo d' illustrare nobilmente la Patria.

Infine ha trasmesso a S. E. il Signor Ministro della Pubblica Istruzione il seguente Indirizzo, per essere presentato a Sua Maesta' l' Augusto Nostro Sovrano.

« SIRE !

» La sventura onde è stata colpita la Maesta' Vostra e la Reale Famiglia, ha Immerso nel lutto l' intera Nazione; perocchè questa sia usa da lunga mano a far sue le Vostre gioie, suoi i Vostri dolori.

» Questo Instituto, cui il degno e rimpianto Vostro Figliuolo aveva onorato dell' Augusto Suo Nome, e del quale infino al chiudersi del Viver Suo (ahi quanto breve!) avea pur voluto essere munificentissimo Protettore, serberà imperitura la memoria di S. A. R. IL PRINCIPE ODONE, e d' ogni Sua religiosa e civile virtù.

» La Società Ligure di Storia Patria ben comprende, o SIRE, le amarezze e i dolori dell' Animo Vostro generoso e magnanimo. Essa con VOI divide le dure pene, le cocenti afflizioni, e per l' irreparabile perdita a Voi tributa i sentimenti del suo profondo cordoglio. Possano questi, o SIRE, alleviare le ambascie del Vostro Cuore Paterno; ed attestarvi insieme la devozione sincera che alla REALE MAESTA' VOSTRA professa questo patrio Instituto.

Genova, XXVIII Gennaio MDCCCLXVI.

IL PRESIDENTE
P. TOLA

IL SEGRETARIO GENERALE
L. T. BELGRANO ».

Con questi atti, o Signori, crede l' Ufficio Vostro di essersi reso il fedele espositore dei Vostri pensieri, e di avere insieme tributato quell' omaggio che meglio

per noi si poteva alla memoria benedetta di un ottimo PRINCIPE, del quale Genova tutta or piange l' amara dipartita, e mai non fia che dimentichi gli innumerevoli benefizii. [1]

[1] Alla trasmissione dell' Indirizzo testè riferito, così rispondeva poi l' Onorevole Signor Ministro della Pubblica Istruzione:

Firenze, addì 5 Febbraio 1866.

La MAESTA' del RE accogliendo l' officio, col quale cotesta illustre Società significava il profondo dolore da cui fu presa per la morte di S. A. R. IL PRINCIPE ODONE, mi commetteva di esprimere alla S. V. e agli altri suoi degni Colleghi, com' EGLI abbia sentito col più vivo del Cuore questa testimonianza di affetto.

Nell' adempiere tale incarico, ripeto a V. S. Chiarissima i sensi della mia singolare osservanza.

IL MINISTRO
BERTI.

Al Presidente
della Società Ligure di Storia Patria
Genova.

ELOGIO

DI S. A. R.

IL PRINCIPE ODONE DI SAVOIA

DUCA DI MONFERRATO

LETTO

DAL BARONE D. PASQUALE TOLA

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NELL'ADUNANZA GENERALE

DEL IV FEBBRAIO MDCCCLXVI

Onorevoli Colleghi e Signori!

Se nel correre dell' età, che veloce trapassa, ogni vita che manca è cagione d' individuali dolori a chi ebbe con essa nell' umano pellegrinaggio comunanza di origine, o di affetti, allo spegnersi però di vite preziose ed illustri, che sì rare quaggiù a noi si mostrano e sì presto da noi si dipartono, generale e concorde è dei superstiti il compianto, perchè a tutti fu comune per esse l' amore e la riverenza, comune a tutti è l'acerbità del danno e la patita sventura. Di questo vero è insegnatrice la Storia, maestra severa e inesorabile delle umane cose; ne avemmo noi stessi amara esperienza nel triste caso che deploriamo; lo prova la mesta solennità dell' odierna adunanza, cui convenimmo unanimi in un solo pensiero, e con profondo cordoglio, per tributare a Colui che fu già della nostra Società primario ornamento la espressione del dolore ineffabile da cui fummo colpiti per la Sua morte immatura. Voi ben comprendete,

Onorevoli Colleghi, di quale intendo favellarvi; e già vedo corrervi pronto e desiderato sul labbro, prima che io lo pronunci, il nome venerato di S. A R. IL PRINCIPE ODONE DI SAVOIA DUCA DI MONFERRATO, rapito testè da lento e crudel morbo all' amore dell' Augusto Suo Genitore, della Reale Famiglia, della Nazione intiera [1]. Universale fu il lutto di questa nobile Città all' annunzio del caso funesto; e l' accalcarsi incessante del popolo attorno al di LUI feretro [2], le benedizioni del povero, il compianto di ogni ordine di cittadini, e il concorde lamento della grave jattura toccata alle arti belle, ai gravi studi e ai loro egregi cultori, fecero certa e commovente testimonianza, che coll' AUGUSTO TRAPASSATO mancò una splendida e

(1) S. A. R. il Principe ODONE EUGENIO MARIA Duca di Monferrato, figlio delle LL. MM. VITTORIO EMANUELE II Re d' Italia, e di MARIA ADELAIDE FRANCESCA di Lorena Arciduchessa d' Austria, morì in Genova nella notte del 21 gennaio 1866, alle ore 12 e minuti 25. Fu di costituzione inferma sin dalla Sua fanciullezza, e la Sua vita brevissima di quattro lustri non ancora compiuti, poichè era nato l'11 luglio 1846, fu un lungo e lento martirio di fisici dolori, alleniti soltanto dalla virtù dell' Animo Suo, e dalla religione, che fu sempre il primo de' suoi pensieri e il più caldo de' suoi affetti.

(2) Ciò accadde nei due giorni seguenti alla morte di S. A. R. il Principe ODONE. Ma un' altra prova di affetto e di gratitudine data all' Augusto Estinto dal popolo genovese, va qui notata, perchè assai bella e assai rara. Allorchè nella notte del 24 gennaio 1866 le di LUI Spoglie mortali furono levate, verso le ore dodici, dalla Chiesa Metropolitana di San Lorenzo, per essere trasportate a Torino, e di là alla Reale Basilica di Superga, una folla immensa di cittadini, che trovavasi accalcata nella piazza esterna di detta chiesa, con moto unanime e spontaneo si scoverse il capo per riverenza, proruppe in voci di compianto e di benedizione, e poi accompagnò con mesto silenzio il funebre cortèo fino alla lontana Stazione ferroviaria, donde dovea partire la *Cassa* e il *Convoglio* mortuario. Tale manifestazione, che fu assai commovente, dimostra meglio di qualunque parola l' amore sincero che il giovane Principe seppe cattivarsi con la sua bella vita, e con le sue azioni generose dalla universalità dei cittadini.

cara Vita, la quale lasciò nel suo breve corso traccie luminose d'imperitura ricordanza.

Spettatori e partecipi noi pure del comune dolore, non potemmo, o Signori, non dovevamo rimaner silenziosi, e fallire al dovere di rendere a Chi fu principe dei nostri Membri Onorarii un supremo tributo di riconoscenza e di affetto. Questo tributo solenne or depone per mia bocca sulla di Lui tomba lagrimata la *Società Ligure di Storia Patria;* e se la mia parola non risponderà degnamente al subbietto, non sarà però nè serva, nè adulatrice, ma libera e sincera dirà come il cuore mi detta, quale fosse l'ingegno, e quanto rara e molteplice la virtù della giovine Vita, che testè e per sempre si è spenta. La materia, o Signori, non fa difetto agli encomi, anzi abbonda e in varie forme si manifesta; e sopra ciò, nell'età che corre buia ed incerta, è valido argomento contro certe opinioni livellatrici, incredule sempre, o sospettose di ogni altezza intellettuale e morale, che dall'imo non surga e si sollevi.

E invero, quante non furono, e grandi e nobilissime le doti d'animo e di cuore dell'Illustre Estinto!.... Mente chiara e perspicace, cupida di sapere e di eletto sapere fornita; amore del giusto, del vero, del bello; culto e protezione generosa delle arti e delle lettere, candore e dignità in ogni Suo atto, in ogni Suo detto; schiettezza di carattere; costanza più maravigliosa che rara, nella Sua Vita di continui patimenti; compassione dei mali altrui; mano pronta e liberalissima nel sollevare dalle privazioni e dai dolori la povertà e la sventura; e complemento, anzi aromo prezioso di sì belle virtù,

la religione e la fede, caldamente da Lui sentite e profondamente impresse nell' Anima Sua... Forse che io trascendo il vero, o l' abbello?... No, o Signori; e Voi stessi e Genova tutta, anzi Liguria intera, può farne sicura fede, e la farà ai presenti e ai venturi. Chi è che non sappia, com' Egli, impedito dalla natura a trarre utile e diletto dagli esercizii e dalle arti, che sono di giovani Principi cura e ornamento, volgesse l' animo ai pacifici studi, e assiduamente e con affetto li coltivasse? Erano Sua cura precipua, e quasi amor Suo le arti belle, e le storiche antichità; entrambe sì ben rispondenti al di Lui Animo, dotato di senso squisito pel bello, e per le opere egregie, che l' ingegno e la mano artefice dell' uomo riproduce in mille forme sensibili e svariate; e convinto, per senno maggiore assai della sua giovinezza, come per chi bene studia e bene intende, dalle reliquie secolari del passato si traggano sempre lezioni utili pel presente, e per l' avvenire.

Quindi nacque quel suo continuo erudirsi nei libri d'arte, di storia, e di archeologia, e quel raunare ch' Ei fece, con scelta intelligente ed assidua, monete, vasi, armi, bronzi, vetri, gemme e molti altri oggetti antichi, pregevoli tutti per istorici ricordi, o per isquisitezza di lavoro, prima dote di un Museo artistico ed archeologico, di cui volea far dono a questa Città [1], stanza Sua prediletta, ricca di tanti

[1] Questa Sua volontà, pochi giorni dopo la di Lui morte, fu recata rispettosamente a notizia dell' Augusto Suo Genitore dall' egregio Marchese Orazio Di-Negro, già Governatore del Principe, che accettò nobilmente l' incarico di presentare a S. M. la domanda dell' *Accademia Ligustica*, della *Società Ligure di Storia Patria*,

monumenti insigni, e di tante illustri memorie: quindi gli scavi da Lui fatti eseguire presso Capua [1], e che divisava di far imprendere sulle rovine dell' antica Libarna, per ricercarvi avanzi e ricordi che potessero gittar luce sulle parti ancora oscure della storia antica, e porgere materia a dotte investigazioni: quindi quell' adornare continuo di nobili sculture, pitture ed affreschi le splendide stanze del suo Reale Palagio; e la raccolta, non meno bella che importante, di stampe, disegni, incisioni, e di ogni altra più rara e pregiata opera d' arte e di industria: quindi la protezione generosa da Lui accordata agli artisti, non

e della *Società promotrice di belle arti*, fatta per mezzo dei rispettivi loro Presidenti, affinchè Si degnasse concedere alla Città di Genova gli oggetti d' arte e di antichità, che il Suo Reale Figlio intendea donarle, onde formarne un Museo Artistico, ed Archeologico, da intitolarsi Museo Odone, a perpetua memoria ed onoranza del sempre compianto Donatore. E S. M. il Re Vittorio Emanuele II, non solo Si degnò accogliere favorevolmente una tale domanda, commendandone la causa e lo scopo, ma commise tosto a S. E. il Marchese di Breme, Prefetto di Palazzo, di recarsi in Genova per procedere alla scelta degli oggetti che dovranno servire per la formazione di detto Museo. Un atto così generoso di Reale Munificenza sarà di molto vantaggio agli studiosi delle arti e delle antichità, e servirà eziandio di ornamento alla Città di Genova; la quale, se lo ricorderà sempre con gratitudine, ricorderà pure con onore e con benevolenza il nome del Marchese Orazio Di-Negro, il quale col farsi caldo mediatore della domanda dei suddetti tre Instituti Liguri, e coll' averne conseguito da S. M. benigno accoglimento, ha dato alla sua patria una bella prova di carità cittadina.

(1) Gli scavi ebbero luogo nel 1863 e furono diretti dal chiar. prof. senatore Giuseppe Fiorelli, con quella perspicacia per cui va sì famoso; e produssero per risultato la scopertà di una *Necropoli*, ove si trovarono un sigillo di bronzo, un' agata graziosissima con suvvi inciso Amore a cavallo di un delfino (soggetto favoritissimo dagli antichi), un eratere colla rappresentazione dell' Aurora che insegue Titano, presente Mercurio, parecchie tazze, ed altre preziosità. Le quali vennero poi collocate nel Museo di S. A. R., unitamente ad una gran copia di vasi greci ed etruschi, intorno a cui già aveva dissertato con rara dottrina il ch. prof. cav. Giulio Minervini.

solo ai provetti e presenti, che per merito e fama siedono maestri, ma eziandio ai giovani e ai lontani, sol che li sapesse avviati sulle orme migliori nel tirocinio dell' arte, e dotati di quella viva scintilla, ch' è il genio creatore dei sublimi concetti e delle opere egregie (1): quindi i premii erogati agli studiosi, che nei concorsi di belle arti vincessero la prova (2): quindi gli acquisti numerosi, che con liberalissimo dispendio Ei faceva annualmente nelle pubbliche *Esposizioni* (3): e quindi i tanti lavori da Lui commessi con munificenza quasi regale ai più valorosi nell' arte (4); fra i quali non fia che io scordi il gruppo in marmo, in che sarà sculta nelle sue

(1) Uno fra costoro fu il giovane scultore Emanuele Caggiano, il quale nel settembre del 1863 fece presentare in Napoli a S. A. R. il Principe Odone la fotografia di un suo modello, da eseguirsi in marmo, rappresentante *Pane e Lavoro*. La eccellenza di un tal modello fu tosto riconosciuta dal Principe, intelligentissimo qual' era, per molti studi, delle opere d' arte; e quindi, fatto chiamare a Se il Caggiano, lo accolse amorevolmente, lodò il suo bel lavoro, e gliene commise la esecuzione con largo rimerito delle sue fatiche. Inoltre per mano di quattto liguri ingegni, il Molinari, il Carli, il Vignolo e il Benetti, volle che fossero scolpiti i busti dell'annalista Caffaro, di Guglielmo Embriaco, Cristoforo Colombo e Andrea D'Oria.

(2) S. A. R. il Principe Odone avea instituiti quattro concorsi, per gli studiosi della pittura, scultura, architettura ed ornato; e fatta giudice e dispensatrice delle Sue larghezze l' *Accademia Ligustica*.

(3) Basti per tutti citare i quadri del Castagnola e del Bellucci, rappresentanti la *Morte d' Alessandro de' Medici*, che levarono a gran fama i loro autori, e fecero bella mostra all' *Esposizione* aperta nel maggio dello scorso anno in Firenze pel sesto Centenario di Dante.

(4) Al comm. Santo Varni, allogò due busti delle dilette Sorelle la Principessa Clotilde Napoleone e la Regina Maria Pia, un gruppo rappresentante *Amore che tormenta la Forza*, una copia della medaglia della *Pietà*, fattura del divino Buonarroti, custodita nella chiesa dell'Albergo di Carbonara, non che varii altri lavori.

Al prof. Lazzerini di Carrara diede incarico di scolpire una statua raffigurante il *Genio della Marina Ligure;* e volle che per mano di valente artefice fosse eziandio

divine sembianze, per quanto il possa mano umana e scalpello, la IMMACOLATA MADRE dei redenti, da locarsi per di LUI voto nel nuovo tempio, che a lei s'innalza. Dolce e affettuoso pensiero, col quale l'Anima generosa e pia del giovane PRINCIPE, prima di partirsi da questa terra, volle salutar COLEI, che dovea fra poco accoglierla benignamente in Cielo [1].

Che dirò poi del favore da LUI accordato all'*Accademia Ligustica*, alla *Società Promotrice di belle arti*, [2] e alla nostra *Società Ligure di Storia Patria?* Non la sola onoranza del Suo Augusto Nome EI ne concesse, ma ci fu largo eziandio d'incitamenti, e sussidii, che graziosi e spontanei soccorsero alla pubblicazione dei nostri

eseguito un gitto in bronzo del *Fauno danzante* e del *Narciso* di recente scoperto a Pompei: due fra i capi lavori dell'arte antica, oggi serbati nel Museo di Napoli.

Al cav. Giuseppe Isola diede a dipingere un grande affresco rappresentante Nettuno in atto di domare la tempesta, e in quattro medaglie la Pittura, la Scultura, l'Archeologia e la Nautica. Al cav. Giuseppe Frascheri commise di effigiare in un quadro di vaste proporzioni la storia di Papa Eugenio III quando benedisse le armi ad Amedeo III di Savoia, per l'impresa di Palestina.

(1) Il dono di questa statua fu fatto dal compianto PRINCIPE ODONE (pochi giorni appena prima ch'Ei mancasse di vita) mentre si faceano dai genovesi le prime spontanee oblazioni per recare a compimento il nuovo Tempio, già incominciato da alcuni anni in *Via Assarotti*, ad onore e sotto la invocazione di M. V. IMMACOLATA; e fu fatto da LUI, non solo con larghezza veramente principesca, ma con molto ardore, e col desiderio di poter vedere EGLI stesso ultimato un tale lavoro... La statua, che avrà tredici palmi di altezza, e rappresenterà la Madonna *sine labe* sopra un globo, circondata da teste d'angeli e di cherubini, nell'atto in cui si schiaccia col piede il capo del serpente, fu commessa dal Principe ODONE al valente scalpello del professore Santo Varni, il quale saprà eseguirla con quella maestria, che è da tutti generalmente ammirata ed encomiata.

(2) L'Accademia Ligustica avealo acclamato SOCIO ONORARIO il dì 15 gennaio 1863; e la *Società Promotrice* lo elesse di poi a suo PRESIDENTE D'ONORE il 29 maggio del 1864.

Atti. Nè ciò Egli facea per sola grandezza d'animo, ma più per l'amore che portava alle arti e alle lettere, nelle quali era bellamente e variamente instrutto [1]; ond'è, che a Lui ben si addice il titolo di protettore e mecenate sapiente di questi patrii Instituti. E surgano pure, chè il puonno, a testimonianza di quanto io dico i maestri rinomati e solenni delle arti belle, dei quali Liguria e Italia tutta si onora, e stanno forse or qui ad ascoltarmi; surgano, e dicano essi quanto il deplorato Principe ODONE fosse addentro nella Storia, e negli studi teorici di pittura, scultura e architettura; com'Ei conoscesse le varie scuole, le vicende, e i più celebrati cultori dell'arte italiana; come fossero sempre aggiustati e pronti i Suoi giudizii sulle opere antiche e moderne; e come, discorrendone spesso con giovanile vaghezza, nascondesse pur sempre con bella modestia il proprio sapere. Ed io stesso, o Signori, benchè profano nell'arte, posso farne sicura affermazione; perchè quante volte mi toccò la ventura di favellargli; e quando, or compie il secondo anno, deposi nelle Sue mani il Diploma, che lo acclamava Principe dei nostri Soci Onorari [2]; e quando nei suoi ultimi ozii suburbani

(1) Il Principe ODONE attese eziandio agli studi della nautica, ed era assai versato nelle cose di mare. Capitano di vascello nella R. Marina Italiana, se il corpo debolissimo e la mal ferma salute non glielo avessero impedito, avrebbe dato nella pratica della navigazione prove sicure di sapere e di abilità. Coltivò inoltre, sotto l'insegnamento del ch. professore Michele Lessona, la storia naturale; ed era ben' istruito dei sistemi principali, e delle più importanti scoperte della scienza nei tre regni della natura.

(2) L'acclamazione unanime del Principe ODONE a SOCIO ONORARIO della *Società Ligure di Storia Patria* fu fatta dall'assemblea generale nel 13 marzo 1864.

(con dolore lo rammento!) Gli offersi il terzo volume dei nostri ATTI [1], udii di Sua bocca tale un discorrere di arti belle, di Vitruvio e Palladio, del Visconti, del Morcelli, del Vasari, del Lanzi e di altri classici scrittori, e tanta acutezza di esame e aggiustatezza di osservazioni sulle *Iscrizioni romano-liguri*, e sulla famosa Tavola di bronzo di Polcevera, che mi recò meraviglia, come in sì giovine età, ed in mezzo a tante fisiche sofferenze, EGLI avesse potuto di sì eletto e copioso cibo nutrire la mente.

Ma è poco, non è tutto, Onorevoli Colleghi, quanto andai fin qui brevemente ragionando. Una parte ancora, più bella, più cara, più laudevole parte della Vita ahi! troppo breve dell'amato Principe ODONE, mi rimane a tratteggiarvi. E già intendete, che vo' dire della Sua umanità e della Sua beneficenza. Oh com'è ampio il suggetto che a me si offrirebbe, se volessi narrarvi per minuto quanti dolori la Sua mano pietosa abbia alleniti, e quante lagrime rasciugate! Ma io non posso, o Signori, correrlo tutto, no veramente. E sopra ciò, se pure il potessi, non direi cose nuove, o maggiori, che Voi, Genova tutta e i suoi cittadini non sappiano, e non abbia già divulgato in ogni parte la pubblica riconoscenza. Lo sanno pur troppo, e ne piangono amaramente la perdita, i pubblici stabilimenti di carità, e di educazione, gli asili infantili, e i mesti ricoveri della umanità sofferente [2]; lo sanno vedove e pupilli dere-

(1) Ciò accadde nel 24 settembre del 1865.

(2) Oltre agli *Asili infantili* di Genova, di Cornigliano, di Recco, e di Rapallo, il Principe ODONE solea fare annualmente copiose largizioni in denaro allo *Spedale*

litti, e padri e famiglie intere, decadute da onesta fortuna, e costrette a soffrire entro le domestiche mura la più crudele delle povertà, cui non basta il cuore a uscir per le vie, e a stendere la mano supplichevole di soccorso [1]; e tutti il sanno quanti a Lui si rivolsero nei tristi casi della vita, e nelle incontrate sventure. Nessun infelice chiese mai invano, nessuno si partì mai da Lui, che non ricevesse pronti, amorevoli ed efficaci sussidi. Generoso per natura, e compassionevole dei mali altrui era l'Animo del giovane Duca ODONE. Sempre, e a tutti Ei volea dare e concedere; e si doleva che a ciò non

Celesia di Rivarolo, ove divisava di stabilire a proprie spese parecchi letti se morte immatura non gli avesse troncato il pietoso disegno, alle Scuole e Stabilimenti di educazione governati dalle Suore di Carità in San Pier d' Arena e in Campomarone, ed a molte altre Opere di pubblica beneficenza. E le sue largizioni erano tali e così frequenti, che talvolta, non sopperendovi abbastanza il Suo appannaggio, ponevano in angustia i dispensatori delle Sue liberalità.

[1] Un fatto degno di essere specialmente ricordato, e che prova quanta fosse la Sua carità verso i poveri, impediti ad accattare pubblicamente la elemosina, è il seguente. Avea letto in uno dei *Giornali* di Genova, che un' onesta famiglia colpita da infortunj, si trovava nella più desolante miseria, e per malattie e per altri impedimenti al lavoro, soffriva mille crudeli privazioni, e quasi la fame. Nel *Giornale* era indicata la via, non però la casa, ove abitava quella infelice famiglia. Il buon Principe ODONE ne fu commosso profondamente, notò sopra una carticella (che fu poi trovata fra i suoi scritti) il caso compassionevole, e diede segretamente a persona fidatissima addetta al suo personale servizio l' incarico di trovare nella via indicata dal *Giornale* la casa, in cui languiva la famiglia derelitta, e di sovvenirla largamente col denaro, che perciò le diede di sua propria mano. Però le dava insieme ordine espresso ed assoluto di tacere ai sovvenuti donde e da chi provenisse il soccorso, volendo che nè essi, nè altro nessuno, il sapesse mai. Il Suo volere fu rigorosamente eseguito; la sconsolata famiglia si trovò in un tratto con generoso ed insperato soccorso sollevata dalla miseria; ma l' atto pietoso e grande del Principe ODONE sarebbe ancora ignorato, se la persona, cui Egli ne affidò l' eseguimento, e la nota scritta di sua mano non fossero, dopo la di Lui morte, prova solenne e vivente di tanta Sua virtù.

bastasse il suo appannaggio di Principe, e di Figlio del Re d' Italia. Esempi di Sua carità e beneficenza potrei recitarne molti; ma valga per molti quest' uno: che negli estremi giorni, e quasi dirò nelle ore estreme del Viver Suo, ordinò si apportasse subito a modesto artista, che sapea manchevole di aiuto e stretto dal bisogno, largo e spontaneo prezzo di un suo dipinto, da cui fortuna avversa gli avea niegato ritrarre il frutto di molte sue veglie e sudori. Tanto era grande, e pietoso il Cuore di quel buon PRINCIPE, che in tali supremi momenti dimenticava Se stesso per ricordare gli sventurati !... [1].

Nè di ciò vi prenda stupore, o Signori; imperocchè da più alto principio, da fonte più larga e copiosa, che per se stessa non sia la sola umanità, procedeano nello AUGUSTO GIOVINETTO questi atti di rara beneficenza; vo' dire dalla Religione nel di LUI Animo profondamente scolpita, dalla Religione, gloria antica della Reale Stirpe Sabauda, dolce e caro retaggio lasciatogli dalla pia Sua Genitrice, la di Cui Anima benedetta Lo scorse quaggiù, quasi angelo tutelare, nel cammin breve della Sua Vita. E ben mi accade recar qui sì bell' esempio di Principe religioso e credente; perchè in mezzo ai deliramenti di una ragione superba, la quale osa con impotente conato sostituirsi alla suprema mente creatrice, che go-

[1] Un altro sventurato giovinetto, cui mancava il denaro per comperarsi lo strumento, col quale potesse apprendere ed esercitare l' arte musicale, unico mezzo, che per causa di fisica infermità egli si avesse per campare la vita, ricorse al Principe ODONE. E il buon Principe, non avendo altro, quando la supplica Gli fu sporta, diede subito al medesimo il denaro, che avea già destinato per l' acquisto di varj *acquerelli*, dei quali si dilettava moltissimo, e che si trovavano in quel momento sotto i suoi occhi.

verna l' umanità, e poi, contraddicendo a se stessa, vaneggiare dopo la vita il nulla, è debito solenne di chi narra pubblicamente le azioni degli uomini eccelsi, che operarono il bene inspirati dalla fede nell' avvenire, sollevare con sì splendidi documenti la dignità della intelligenza umana al principio eterno, da cui dipartissi, e a cui, dopo breve o lunga via nel tempo, dovrà ritornare per sempre, immagine, creatura, opera fra le universe la più graziosa e la più bella di Dio.

Ma della religione operosa e sincera, che abbellì la mortale carriera del Principe ODONE, non dirò altro, o Signori. Ciascun di noi, e tutti, la videro se presenti, la seppero se lontani. Fu essa, che Gli rese meno acerba la vita, e gl' infuse virtù e costanza ammirabile in mezzo a tante fisiche sofferenze; ond' è, che mostrossi e fu sempre sereno e tranquillo, e potè attendere a studi eletti, e di buoni ed eletti studi farsi protettore, e promuovere l' incremento. Fu essa, che Gli consigliò le opere di pubblica e privata beneficenza, per cui si ebbe ed avrà perenne la gratitudine dei superstiti. Da essa mossero, e in lei si affisero sempre le più intime aspirazioni del Cuor Suo, temprato soavemente a dolcezza e a benevolenza. E fu essa, che nella suprema lotta mortale Lo cinse del suo forte usbergo, e ne raccolse lo Spirito eletto per ricondurlo al Creatore.

Qui mi arresto, o Signori. E quali altre o più lodi potrei dir io, che mertato non abbia, e non sorpassi con fatti degni di memoria la vita brevissima dell' Illustre Estinto? L'Animo Suo grande e generoso, il Suo intelletto, il Suo sapere, le Sue virtù brillarono di luce così

chiara e tranquilla, così evidenti e belle a noi si mostrarono, che torrebbe forse efficacia al vero la povertà della mia parola. Principe però tra' Principi meritevole di speciale encomio. Fu amato e riverito vivendo; è benedetta, dopo morte, la Sua memoria. Genova e Liguria tutta, per munificenza, per affetto, per benefizii Lo ricorderanno perennemente. I cultori delle arti belle, e gli studiosi delle memorie antiche lamentano perduto con Lui un sapiente e generoso Mecenate. E la *Società Ligure di Storia Patria*, che Gli offrì l' odierno spontaneo tributo della sua gratitudine, ricorderà sempre con nobile compiacenza, che il Principe ODONE di Savoia fu fautore e protettore magnanimo dei suoi studi, e fu il primo fra i Soci che la onorò del Suo Nome.

DELLE OPERE

DI

MATTEO CIVITALI

SCULTORE ED ARCHITETTO LUCCHESE

COMMENTARIO

DEL SOCIO

PROF. SANTO VARNI

Quando nel 1833 feci ritorno dalla Toscana, ove per qualche tempo avea dimorato, mi prese desiderio d'instituire confronti e ricerche riguardanti gli artisti che aveano in antico formato il decoro di quella nobilissima parte d'Italia. Parevami allora, che non pochi fra' medesimi avessero anco arricchito delle opere loro Genova e la Liguria, e i documenti che più tardi mi vennero a mani mutarono ben di frequente le mie congetture in certezza (1).

Dettai quindi parecchi appunti, piuttosto per mio studio e diletto, di quello che per voglia di farne pubblica mostra. Più specialmente inoltre intesi ad illustrare le insigni opere di scultura che adornano la Cappella del Precursore nel nostro Duomo, ed al proposito estesi una serie di Commentarii, di che appunto fanno parte quei due ai quali questo Instituto ha voluto concedere l'onore della propria ospitalità.

(1) Molti di questi documenti furono da me fatti cercare nel Civico Archivio; più altri mi vennero forniti dalla gentilezza degli amici miei avv. Antonio Assarotti e cav. L. T. Belgrano. *V.* Varni, *Elenco di documenti artistici;* Genova, Pagano.

§. I.

Uno fra i più distinti artefici, che concorsero ad abbellire la Cappella del Precursore nella Cattedrale di Genova, fu Matteo Civitali figliuolo di Giovanni cittadino lucchese. Chi sia stato il maestro di lui è tuttora incerto. Il Vasari ed il Baldinucci lo dicono scolare d'Jacopo Della Quercia; ed il Cicognara, rettificando tale sbaglio, avverte come Jacopo morisse poco prima della nascita di Matteo, che è quanto a dire intorno al 1432. Nè io in alcuna delle opere di costui saprei ravvisare la maniera o lo stile del Della Quercia; abbenchè il sullodato autore, parlando delle statue fatte dal Civitali per Genova, scriva che esse ricordano in qualche maniera il fare d'Jacopo Della Quercia, appunto perchè in Lucca si offrivano a lui le opere di questo Sanese come modello a preferenza d' ogni altra scoltura (1).

(1) Cicognara, *Storia della Scoltura*, lib. IV, pag. 163.

Io non avventurerei quanto sono per esporre, se più volte non avessi vedute le opere dell'uno e dell'altro scultore, nei quali trovo due diverse ed assai lontane maniere; nè saprei con quali lavori di Jacopo si vogliano ravvicinare quelli del Civitali. Se osserviamo la pala dell' altare che mirasi in San Frediano di Lucca, scolpita per ordine della nobile famiglia Trenta, ov' egli sotto le cinque figure che la compongono appose il nome e l'epoca (1), non che le due lapidi sepolcrali con entro effigiati a bassorilievo i rittratti al naturale di Federico Trenta e della consorte già prima operate nel 1416, noi possiamo con facilità vedere la diversità di stile che passa fra lo scultore di Lucca e quel di Siena; il quale in questo lavoro specialmente vestì le figure con una ricchezza di panni soverchia (2). Oltrecchè, vi sono improntate discipline diverse da quelle che tenne il Civitali, che è più semplice in qualsivoglia lavoro. E per fare un confronto di eguale soggetto, potrà osservarsi la Vergine col putto in collo scolpita da Jacopo nella indicata pala, e quella che Matteo fece per l' altare di San Regolo in San Martino di Lucca.

È ben vero che il Della Quercia nei lavori eseguiti per la Fontana di Siena (3) e pel monumento d'Ilaria Del Carretto nel Duomo di Lucca (4), ed in alcune opere condotte con ma-

(1) *Hoc opus fecit Jacopus Magistri Petri de Senis MCCCCXXII.*

(2) Cicognara, Op. cit. V. Tav. III.

(3) Questi lavori eseguiti da Jacopo nel 1419 furono più tardi da mani vandaliche deformati. Al presente il Municipio di Siena ha deliberato di far ricopiare in marmo la detta Fontana, e di collocare nelle sale dell' Accademia i preziosi avanzi dell' antica. È notevole che dopo la costruzione della medesima il Della Quercia acquistò il sopranome di Jacopo della Fonte.

(4) La figura di questo monumento può senza tema annoverarsi fra le più belle produzioni d' Jacopo; ma io non potrò mai concorrere nella credenza che sieno opera di lui quei puttini sorreggenti festoni di fiori e di frutti, i quali decorano l' urna. Uno di questi bassirilievi si ammira nel Corridoio della Galleria degli Uffizi in Firenze, e forse fu venduto nell' epoca in cui il monumento venne smosso

gistero di sommo artista ad ornamento della porta del famoso tempio di San Petronio in Bologna (1), si mostrò più largo, facile e robusto; ma è vero pur anco che nemmeno in queste opere nulla si scorge che richiami alla memoria quelle del Civitali, nè il modo con cui egli tenne il bassorilievo. Nella condotta di questo Matteo si avvicinò sempre a quelli operati da Donatello, da Mino da Fiesole e da altri quattrocentisti; e ce ne porge un esempio il piccolo bassorilievo della Fede che vedesi nel Corridoio della Scuola Toscana nella Galleria degli Uffizi in Firenze (2). Questo lavoro non solo ricorda lo stile di Donatello, ma la rassomiglianza ed il carattere della testa della figura sono tali, da confonderlo colle opere di costui; ed è perciò ch' io mi vado accostando con persuasione di verità a quanto ne congettura il dottissimo P. Marchese. « Non andrebbe forse lungi dal vero, egli dice, chi opinasse (non essendo di quel tempo in Lucca artefice di gran nome) averlo il genitore inviato ad apparare l' arte nella vicina Firenze, ove

dal luogo originario. La scoltura di esso parmi non corrispondere ad alcun' altra dell' ardito e valente artista.

Il monumento in discorso fu fatto eseguire da Paolo Guinigi signore di Lucca poco dopo il 1405, in cui avvenne la morte di Ilaria ch' era sua consorte (V. *Guida di Lucca*, pe' tipi Balestreri, 1829; Cicognara, Stor. cit.)

(1) Ecco quanto si legge a tale proposito nella *Giuda di Bologna* scritta dal Bianconi, pag. 97: « Gli ornamenti della porta maggiore furono nel 1425 commessi per fiorini d' oro 3,600, dando la fabbrica i marmi a Giacomo di maestro Pietro della Fonte, il quale benchè prevenuto dalla morte nel 1438 (e non 1418 come dicesi nelle note al Vasari) compiè totalmente il suddetto lavoro ». Ed a pagina 262 si aggiunge: « Il Vasari ed il Baldinucci lo dicono morto d' anni 64 nel 1418; ma ritrovansi nell' Archivio della Rev.da Fabbrica di San Petronio le convenzioni fatte con lui per la costruzione della porta grande sotto il 24 ottobre 1429, l' assoluzione alli suoi eredi dell' obbligo di perfezionarla, delli 25 settembre 1442, essendo egli morto poco prima ».

(2) Sotto di questo basso rilievo, il quale nel 1830 venne per cura del Commendatore Montalvi acquistato da una famiglia patrizia di Lucca, si legge: O. M. C. L., cioè: *Opus Mathei Civitalis Lucensis;* e l' intaglio della figura, che è piena di gentilezza, vedesi nell' Illustrazione della *Galleria degli Uffizi.*

se più non era in vita il Brunellesco, ben potevan vivere ed operare Lorenzo Ghiberti, Donato, i Robbia, ecc. (1) ».

Scrivono gli storici che nel 1450, o in quel torno, venissero dagli operai del Duomo di Lucca commessi al Civitali quegli ornamenti che tuttora si osservano ai lati della Cappella detta del Santuario (alcuni de' quali ei componeva entro le picciole lesene nella foggia stessa di quei pendoni di frutti onde il Ghiberti fregiò gli stipiti della porta del Battistero in Firenze), e che, per quanto viene asserito, gli furono affidati nello intendimento di ornare il Coro che sorgeva nel mezzo del Tempio, e che fu scomposto dopo il 1631 (2). E con ciò vogliono correggersi coloro, i quali scrissero che il Civitali attese all' arte del barbiere fino all' anno quarantesimo dell' età

(1) Marchese, *Scritti varii*, Firenze, Le Monnier, 1855; pag. 522.

Per convincersi viemmeglio del come il Civitali potesse apprendere l' arte da Donato, oppure lo imitasse nelle sue opere, basterebbe osservare i tre bassi rilievi dell' altare di San Regolo ove si scorgono le stesse discipline di quel maestro, le quali pure si vedono nella mezza figura della Vergine che allatta il Divin Figlio, esistente nella chiesa della Trinità in Lucca. A proposito di questa figura è poi a correggersi il Trenta, il quale nella sua Guida di Lucca la dice di tondo rilievo, mentre essa non è che di mezzo, od anche di stile stiacciato.

(2) Vincenzo Marchiò nel suo *Forestiere informato nelle cose di Lucca* (ivi 1721), scrive essere questi ornamenti non solo del Civitali, ma anche di altri scultori. La qual cosa è probabilissima, ed anzi certa; perchè dovendo i medesimi essere in diverso modo composti ed aggiustati, niente vi ha di più facile o di non poterli tutti collocare in opera (come infatti si scorge), od altrimenti di farvi nuove aggiunte. Comunque siasi però, essi sono veramente pregevoli anche per quei pochi lavori di statuaria a cui vanno frammisti.

Nello stesso Duomo si vedono pure due pile per l' acqua benedetta, le quali similmente si credono opera di Matteo. Eleganti e svelte nella forma, sono condotte con raro artificio e squisitezza di gusto; e poco diversificano nell' insieme della pila che Stagio Staggi scolpì in seguito per la Primaziale di Pisa, se forse non la sorvanzano in gentilezza. Alcuni invece le dicono fattura di Vincenzo, che fu nipote di Matteo e figliuolo di Masseo Civitali, celebre intarsiatore in legnami nel secolo XVI; ma dal confronto fattone, a me pare che le medesime sieno per avventura più vicine allo stile di Matteo, di quello che agli ornamenti scolpiti da Vincenzo nel nuovo Battistero di San Frediano. Nella quale chiesa, a mano destra, vedesi poi ugual-

sua, in cui si diede a lavorare di scoltura. Perchè Matteo nato nel 1435 non contava nel 1450 che 15 anni, del 1472, per tacer d'altro, scolpì il monumento di Pietro da Noceto, e del 1482, che fu l'anno 47 di sua vita, diede opera al celebre Tempietto del Volto Santo, alla cui impresa non bastavano certo i pochi anni di studio che gli si vorrebbero consentire, contro della cronologia e dei fatti indicati.

Pertanto chi non riconoscesse come a Matteo nello scolpire i suoi lavori sì per Lucca che per Genova non fossero ignote le opere scolpite da' grandi maestri, potrebbe attingere sicura testimonianza dal citato monumento di Pietro da Noceto e dalla cappella di San Regolo, di cui parlerò in appresso. Rispettando poi ogni opinione, io espongo francamente la mia qualsiasi, e dico: che fra tutti gli artefici dei secoli XIV e XV il Della Quercia, abbenchè valentissimo ed ardito nell'arte, fu però uno dei tanti che si allontanarono da quella somiglianza di stile che vedesi tra gli artefici che operarono negli indicati secoli, e che segnarono il risorgimento dell'arte, seguendo le norme già tracciate da' grandi maestri pisani sotto la scorta della natura. Infatti, chi non ravvisa nei lavori di Benedetto da Maiano una vicinanza di stile colle opere di Antonio e Bernardo Rossellini, le quali alla lor volta si confondono spesso con quelle di Donato, di Luca e di Andrea della Robbia? Mino, artefice più grazioso e gentile, tenne uno stile proprio, ma non però lontano dai suddetti scultori; mentre Jacopo

mente dello stesso Vincenzo la statua di un San Pietro, figura alquanto tozza nell'insieme e di panni trattati senza veruna scelta, statavi depositata nel 1842 da Carlo Frediani. Ecco le epigrafi che si leggono la prima nel plinto e l'altra nel piedistallo:

AN · D · M · D · VI · MEN · SEPT · ET OCT ·
PRIM · OPUS · VINC · CIVITAL ·

CARLO Q · ANDREA FREDIANI
DEPOSITÒ
MDCCCXLII.

Della Quercia, il Varrocchio, il Vecchietta (1) ed il Tribolo, tendono ad un fare più sentito e lontano da quella semplicità che si ravvisa nel Civitali.

Alcuni scrittori, e fra essi il Mazzarosa (2), asserirono che Matteo ebbe una maniera tutta sua nel trattare il bassorilievo in istile stiacciato, dandovi effetto con alcuni sottosquadra. A me pare invece il contrario, avendo riscontrata codesta particolarità nelle opere di moltissimi artisti, le quali si ammirano così nelle città della Toscana, come in Verona, Mantova, Padova, Venezia, ecc., e nei lavori di molti fra quegli scultori che nel secolo XV abbellirono la monumentale Certosa presso Pavia. In Firenze ne porgerebbero esempio il fregio de' putti danzanti scolpito da Donatello a concorrenza, se si può dire, di Luca della Robbia (3), che si ammira nel già citato cor-

(1) Veggansi gli angioli scolpiti da tale artista ad ornamento del tabernacolo di San Domenico in Siena, ed altri suoi lavori.

(2) « Niuno, a quello ch'io sappia, ha scritto su questi bassorilievi nè molto nè poco; i quali però meritano, per quanto me ne pare, molta considerazione, giudicandoli di mano del Civitali. Infatti basta solo aver veduto una volta quei bassorilievi suoi all' altare di San Regolo nella nostra Cattedrale, per rimaner convinti di questa verità. Oltracciò è questo un genere di scultura che non ho mai visto praticare da altri fuori di lui. Anche l' anno in cui furono finiti ei dà lume, leggendovisi il 1496 » (Mazzarosa, *Opere*, Lucca, pe' tipi Giusti; 1841, I. pagina 53).

(3) « Questo superbo lavoro come quegli egualmente bellissimi di Luca della Robbia . . . . . furono fatti per decorare le cantorie degli organi del Duomo, ove stettero finchè nel 1688 per ismania di decorare il Coro della medesima chiesa furono (che vandalismo!) tolti da' loro posti, e poscia abbandonati nelle stanze dell' Opera finchè non furono restituiti alla pubblica vista in questo luogo ». (Fantozzi, *Guida di Firenze*, pag. 118).

Ho detto a concorrenza di Luca della Robbia, perchè prima di Donato egli aveva scolpito altri bassi rilievi per la cantoria dello stesso Duomo; ed il Vasari nella Vita di Luca della Robbia scrive, che gli Operai del Tempio i quali « oltre ai meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de' Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca, gli diedero a fare l' anno 1405 l' ornamento di marmo dell' organo, che grandissimo faceva allora l' Opera ». (Vasari, *Vite* ecc., vol. III, pag. 61).

ridoio della Galleria degli Uffizi, e quelli eseguiti nel pergamo esterno della Cattedrale di Prato per opera del medesimo Donatello in compagnia di Michelozzo nel 1428, per ordine degli Operai della Cintola (1).

Che se talvolta Matteo si mostrò alquanto più secco nel profilare alcune figure, come sarebbe in due dei bassirilievi della Cappella di San Gio. Batta in Genova, non è a dire con ciò che in tutte le sue opere abbia egli praticata una tale maniera; giacchè anzi nel basso rilievo esprimente la Fede, in quello della Vergine col putto in collo nel monumento del Noceto, ed in altri ancora, adoperò uno stile assai diverso; il quale nondimeno non è mai lungi da quello de' suoi contemporanei, e massime da Donatello (2). Ma troppo lungo sarebbe il citare quegli artefici che in somiglianti lavori usarono questa maniera non isconosciuta agli antichi; e che praticarono, appunto come il Civitali, quando più loro cadeva in acconcio gli scultori dei secoli XV e XVI, e specialmente Andrea Contucci da Monte Sansavino ne' suoi bassirilievi, i quali si am-

(1) « Nel 1428 a dì 14 luglio gli Operai della Cintola dettano a fare il pergamo di fuori, dove si mostra la Cintola, a Donatello di Nicolò e Michele di Bartolommeo scultori ». *Diurni del Comune*, e Casotti *Spoglio A*, ms. nella *Roncioniana*, N. 58. (V. Baldanzi, *Della Chiesa Cattedrale di Prato*, ecc. pag. 77).

(2) Il Trenta, nelle *Memorie e documenti per servire alla Storia del Ducato di Lucca* (vol. VIII, pag. 59), conferma quanto venne ora da me esposto, non ostante il dubbio di Giacomo Sardini, che il Civitali abbia avuti i primi insegnamenti da un Silvio Lucchese chiamato dal Lomazzo eccellente nella parte ornamentale. « Se volessimo appoggiarci (scrive il Trenta) ad una induzione anzichè ad una testimonianza ben fondata, che ne dà il P. Bartolomeo Beverini ne' suoi Elogi degli illustri lucchesi, dovrebbe dirsi che Matteo nella sua giovinezza si fosse trasferito a Firenze a perfezionarsi nell' arte sotto la disciplina di Donatello. Ma quando anche non avesse egli contato allora che l'età di 18 anni, era divenuto paralitico il maestro ottuagenario. È a notarsi inoltre che nominandone il Vasari gli allievi, non fa menzione alcuna del Civitali. Per la qual cosa si potrà più presto supporre con molta ragionevolezza, che avendo arricchito Donatello di bassorilievi e di statue non solamente la patria, ma tutta ancora l' Italia, avesse campo perciò Matteo ne' suoi viaggi di osservarne i lavori e di prenderli a modello ».

mirano nella Cappella dei Corbinelli a Santo Spirito di Firenze.

Francesco Kugler nel suo *Manuale della Storia dell' Arte* (1) scrive che il Civitali eguaglia almeno Andrea Verocchio; e, secondo il Forster non potrebbesi meglio paragonare che col pittore Domenico Ghirlandajo. Inoltre nella descrizione che dell' accennato bassorilievo della Fede vien fatta nella Illustrazione della predetta Galleria degli Uffizi, è detto che i bassirilievi di Matteo sembrano tenere maggiore somiglianza con le pitture del Pollaiuolo, del Mantegna e d' altri dipintori, di quello che coi bassirilievi di Donato, del Ghiberti e dei Robbia (2). A dire il vero io non saprei in verun modo rintrecciare nell' opere di Matteo la voluta rassomiglianza; aggiugnerò invece che tutti gli artisti sovra indicati tennero maniere affatto diverse fra loro, così pel modo di comporre come per lo stile delle pieghe, e che, per contrario, si possono benissimo istituire confronti tra Donato, il Ghiberti, il Robbia ed altri. Di tanto io mi persuasi nell' esame più volte fatto delle loro sculture sparse per le chiese di Firenze, o schierate in bell' ordine in quella insigne Galleria.

Volendo ora accennare alcune delle opere scolpite dal Civitali per la sua patria, noterò il monumento già citato di Pietro da Noceto, il Tempietto del Volto Santo e l' altare di San Regolo; il primo de' quali, scolpito nel 1472, come apparisce dalla relativa iscrizione, è opera veramente degna di tanto uomo, e di tale semplicità s' impronta da farne ricordare i più bei tempi dell' Arte italiana.

Gli storici sono concordi nell' asserire che Matteo tolse il concetto di questo dal monumento che Desiderio da Settignano fece per Carlo Marsuppini morto nel 1453, e che tuttora si

(1) Ed. Venezia, 1852, pag. 686.

(2) *Galleria di Firenze*; ivi 1846, vol. II.

ammira in Santa Croce di Firenze; io però aggiungerei che il Civitali si servì più ancora dell' urna, del basamento e del riparto che Antonio Rossellini pose nel monumento del Cardinale di Portogallo a San Miniato al Monte; che infine i monumenti scolpiti da Mino ed allogati in Badia a Firenze, più assai che quello di Desiderio, gli giovarono forse in quanto spetti alla parte architettonica, nella condotta del monumento in discorso. E ciò fa credere che Matteo, facendo suo pro' di quanto era migliore nell' opere lasciate dai sommi maestri, ne usasse al bisogno con quello accorgimento che è proprio soltanto de' più celebri artisti.

Avendo inoltre più volte osservati i monumenti del Marsuppini e del Noceto, ho trovato che tra l' insieme dell' uno e quello dell' altro non corre diversità alcuna; e solo è notevole che il Settignano ornò il primo al basso del piedistallo di due angioletti, i quali tengono fra mani l' arme dei Marsuppini, e due altri ne collocò sulla cornice superiore intenti a sorreggere due festoni. L'urna poi è più ricca, mentre il Civitali ne preferì una di forma severa e senza decorazioni; perchè quei pochi dettagli che vedonsi sul coperchio appartengono alla architettura. Nel Settignano pertanto è maggior gusto ed eleganza, per ciò che spetti alla parte ornativa; e nel Civitali invece si apprezza la severità delle membrature, le quali concorrono a dare una forma più robusta all' insieme del monumento (1). Di questo per altro inutile sarebbe il farne più lunga descrizione, potendosene avere una esatta idea dalle Tavole che arricchiscono la Storia del Cicognara; onde io mi tratterrò di preferenza a ragionare del Tempio del Volto Santo.

Addì 18 gennaio 1482 il Civitali stipulava il contratto a rogito del notaro Giovanni Medici, per l' esecuzione di questo

(1) Michele Ridolfi, negli *Scritti vari circa le belle arti*, ha pubblicato due documenti estratti dal protocollo del notaro Franciotti appartenenti al 1473, i quali riguardano la esecuzione del monumento in discorso.

lavoro nel Duomo della sua patria, con Domenico Bertini, che fu ad un tempo suo protettore ed amico. Il Tempietto doveva essere di forma quadrata, ed eseguito in tutto giusta un disegno presentato dall' artista medesimo entro lo spazio di mesi trenta a datare dal febbraio allora prossimo; e si voleva che egli vi impiegasse *tutto il suo isforsso et ingiegnio.* Ma poco stante, per atto rogato dal notaro stesso, fu coll' accordo delle parti mutato il disegno, e convenuto invece di farlo ottagono, a compiacenza del Vescovo e degli Operai di Santa Croce di Lucca, secondo un nuovo tipo presentato da Matteo.

Il Tempietto del Civitali può dirsi un vero modello di architettura; e sempre più cresce di pregio, quando si considera che quello innalzato dal famoso Bramante a San Pietro in Montorio a Roma gli è posteriore di 17 anni. Esso è di ordine composito, bella ed elegante ne è la proporzione, e svelta la forma; e tanta è l' armonia delle parti e la gentilezza delle modinature, da persuaderne doversi collocare questo architettonico lavoro fra' più degni dell' Arte dopo il risorgimento. Considerandolo attentamente, si scorge quale impegno ponesse Matteo nell' eseguirlo, e con quanta avvedutezza attingesse alle opere più pregiate della antichità. Le maschere, gli stemmi, i festoni che ricorrono lungo il fregio lo mostrano pure accurato nel lavoro dei più minuti dettagli: la cupoletta è tutta messa a maioliche di diversi colori, e divisa da costoloni dorati. Le otto griglie in ferro dorato, che rinserrano i tre ingressi ed i cinque finestroni, sono pure opera ingegnosissima di Matteo.

Affermasi che verso la metà del secolo XVI il Tempietto fu ornato di putti con varii emblemi della Passione, i quali dicevansi opera di Vincenzo Civitali; ed il Mazzarosa aggiugne, che nel 1623 vi si allogavano quattro grandi statue sullo imbasamento. « Ma si trovò ai tempi nostri, egli continua, chi ebbe il giudizio e il coraggio di levare via e putti e statue nel-

l' occasione d' indorare di nuovo la Cappella; e fu Don Pietro Pera canonico della Metropolitana, poi arcivescovo nostro (1) ».

Dietro all' intercolonnio sorge la statua di un San Sebastiano legato all' albero, che il Civitali si era obbligato di scolpire *di marmo fino et bianco, di misura di braccia due e due terzi.* Il nudo di tale figura è disegnato con tanta eleganza e verità da tener posto fra le più belle produzioni dell' epoca; e dalla medesima inoltre si arguisce che il Civitali dovette avere un tipo prediletto, vedendosi in genere ripetuto nell' altra dello stesso Santo che decora l' altare di San Regolo, ed anche moltissimo ricordandosi in quella di Adamo nella Cappella del Precursore in Genova (2).

Resta ora ch' io dica dell' altare di San Regolo, scolpito da Matteo nel 1484. Da questo si vede quanto egli facesse conto delle opere dei sommi maestri toscani, e come si giovasse qui del concetto stesso del monumento di Baldassarre Cossa, già papa Giovanni XXIII, eseguito da Donatello e dal discepolo suo Michelozzo. Di ciò rende non dubbia testimonianza il basamento, ove sono i tre bassi rilievi adorni da iscrizioni (3);

(1) Mazzarosa, *Illustrazione della Cappella del Volto Santo*, Lucca, Tip. Giusti, 1856.

(2) Alcune iscrizioni si leggono sotto di tale figura, cioè: *Divus Sebastianus Martir*; quindi: *ut vivae m. ✠ vera vita,* motto che soleva usare il Bertini; e finalmente: *Sacellum Cruci dicatum vetustum ac deforme excitari et ornari, aram quoque a tergo divo Sebastiano poni sua impensa religiose curavit Dominicus Bertinius gallicanus lucensis sancte sedis secretarius ac comes, mortis memor. Matheo Civitali lucensi architecto anno* MCCCCLXXXIIII.

Ed ai lati della figura stessa, in due scomparti del Tempietto intarsiati di marmo a colori, è scritto:

VALET · VI · SUA · VERITAS · M · CCCCLXXXIIII.

OPUS · MATHEI · CIVITAL · LUCEN.

(3) Ecco come si esprime a tale riguardo Michelozzo nella denunzia dei beni di lui e de' fratelli fatta agli ufficiali del Catasto di Firenze nel 1427: « Esercito larte dell' intaglio, compagno di Donato di Nicholò di Betto Bardi, detto Donatello, abbiamo fra le mani glinfrascritti lavori in due anni o incircha siamo stati chonpagni, cioè:

e ciò conferma sempre più il sospetto del ch. P. Vincenzo Marchese, che il Civitali abbia fatti i suoi studi in Toscana, ove anzi parmi che più d' ogni altro siasi egli proposto di imitare lo stile di Donato, giacchè, a mio modo di vedere, non condusse opera che non ricordi il fare di questo artefice.

Le tre figure che stanno entro le nicchie, sono lavori mirabili pel concetto e per la nobiltà con cui Matteo le compose; abbenchè in alcune parti non si ravvisi quella diligenza che egli praticò nei lavori per Genova. Esse rappresentano San Sebastiano (che l'artista vestì giusta il costume del tempo), San Regolo ed il Batista, la cui figura, ad onta che sia inferiore nella esecuzione, può dirsi una replica dell' Abachuc nel Duomo di Genova. Altrettanti bassirilievi sottoposti alle stesse, ed esprimenti il martirio di que' santi, sentono tutta l' ingenua scuola dei maestri toscani (1); e la Madonna col Divin Figlio, la quale fa capo al monumento del Santo cui è dedicato l' altare, è condotta con sì raro artifizio e nobiltà, che la diresti opera di Mino, sebbene vi si scorga un fare più largo.

« Una sepoltura per in Sco. Giovanni di Firenze per messer Baldassarre Coscia, Cardinale di Firenze, abbiamo avere a farla a tutte nostre spese fior. 800 ». (V. Gaye, *Carteggio inedito d' artisti*, Firenze, Molini, 1839, vol. I, pag. 119).

E nella casa ove questi artefici tenevano il proprio Studio, nella via detta ora de' Calzaiuoli, si legge una epigrafe modernamente appostavi, e concepita in questi termini:

IN QUESTE MURA
DONATELLO E MICHELOZZO COME FRATELLI
LA SCULTURA ESERCITAVANO INGENTILIVANO

(1) Gli accennati bassi rilievi sono divisi dalle seguenti iscrizioni:

(Di fronte) DIVO · RIGULO · LUCAE · PRAESIDI · NICOLAUS · NOXETUS · EQUES
(Di fianco) OPUS · MATHEI · CIVITAL · LUCENSIS
(Di fronte) IN · EUM · PARENTES · Q · SUOS · PIUS · HOC · ALTARE · POSUIT · ORNAVITQ
(Di fianco) A · D · M · CCCCLXXXIIII

E nella fronte dell' Urna:

SANCTI REGULI
MARTYRIS CORPUS
HIC COLITUR

Nel Commentario del P. Vincenzo Marchese si legge, che nel 1486 il Civitali « firmava il contratto con l'Operaio del Duomo di Pisa nel giorno 24 aprile, per sostituire agli ornamenti di stucco attorno alle cappelle di ventidue altari altrettanti fregi finissimi di marmo. Frattanto si davano all' artefice in acconto fiorini 20 d'oro, cioè lire 122; e altri pagamenti si trovano fatti negli anni 1487 e 1488. Vero è che di questi altari non ne fece che due, lasciando altrui la cura di eseguire gli altri con il suo disegno. Di ciò si ha un documento nelle Memorie del Trenta; per il quale si corregge il Da Morrona, che, fidato ad una tradizione, credette quegli adornamenti disegnati da Michelangelo Buonarroti e scolpiti da Stagio Staggi di Pietrasanta. Si dee avvertire però che nell' imbasamento e nei pilastri delle cappelle suddette si leggono gli anni 1552, 1536 e 1592 (1) ».

Io non saprei dire quante volte m' abbia vedute le indicate cappelle, e come specialmente scorgessi la mano dello Staggi in quella de' Santi Martiri, ove si ammira il basso rilievo dell' Ammannato (2), e nel superbo altarino di San Biagio, monumenti entrambi de' più ricchi in tal genere fra quanti se ne vedono in quel ricchissimo Duomo. Ho detto specialmente, perchè il modo di comporre dello Staggi si ravvisa pure in qualche altro lavoro, come sarebbero alcuni capitelli composti con teste di griffi, maschere, ecc.; ma se si eccettua l' altare di San Guido, il quale è finamente lavorato, gli altri sembrano piuttosto eseguiti sui disegni di quell' artefice, che lavorati da lui stesso; perchè, ad onta che vi si scorga quella foggia di ornare che si incontra

(1) Marchese, Op. cit.

(2) V. Cicognara, Stor. cit. A proposito delle indicate cappelle il Da Morrona (*Pisa illustrata*, vol. I, pag 196) riferisce il seguente documento:

« A dì 25 aprile 1486 al Pisano . . . . . Antonio d' Jacopo Operaro del Duomo alluoga a M. Matteo di Giovanni Civitale da Luccha per fare nel dicto Duomo di Pisa l' ornamento di marmo di ventidue Cappelle d' altari le quali devono esser poste dove ora sono quelle a giesso . . . . . Matteo si obbliga di fare eseghuire tutto l' ordine e lavori intagliati e schorniciati . . . . . ecc. »

sovente nelle opere dello Staggi, io non saprei vedervi nè la finezza della esecuzione, nè quel tocco leggero che tanto si apprezza nei lavori di lui. E però, tornando al Civitali, io concorro nell' opinione del Da Morrona, che cioè per qualche insorto motivo egli abbandonasse l' incarico; nè crederei che lo Staggi eseguisse i disegni lasciati dal Civitali, parendomi ch' ei fosse troppo valente nelle arti, per acconciarsi ad eseguire progetti d'altri maestri; tanto più che e per gusto e per fecondità di comporre non era al certo inferiore a Matteo. In conferma delle quali cose è notevole, che mentre questi si ripeteva quasi sempre nelle sue opere, lo Staggi le tenne ognora variate e piene di artistiche difficoltà, di un disegno più elegante e di una maniera che vedesi attinta dall' antico.

Altra opera del Civitali è quella statua di Nostra Donna col putto in braccio, sorretta da una specie di modiglione di forma rotonda, ornato di stemma, griffi, ecc., la quale si vede sull'angolo meridionale della facciata di San Michele a Lucca (1); figura che oltre all' esservi improntato lo stile di Matteo, ricorda moltissimo nel getto de' panni la Santa Elisabetta da lui scolpita per Genova; ed abbenchè sia di una maniera tonda nella lavorazione, è però più grandiosa nella forma delle pieghe.

Nella Cappella del Santissimo Sacramento vedonsi inoltre di sua mano due graziosissimi angioletti, grandi quanto il vero, inginocchioni ai lati del Tabernacolo ottagono; il quale subì, non so in quale epoca, alcuni cambiamenti, ed insieme a questi putti fu da Domenico Bertini commesso al Civitali nel 1479. Il sentimento e la ingenuità impressa dallo scultore in questi mirabili angioletti è così viva, da non potersi abbastanza esprimere a parole; e tale poi è la semplicità e la giustezza della mossa, che a buon diritto siffatte sculture devono collocarsi nel

(1) Qui pure nella faccia che gira all' intorno si legge il motto del Bertini; e poscia: *Salutis portus M. Virgo speciosa.*

novero dei lavori più belli usciti dall' ingegnoso scarpello di Matteo ([1]). Essi richiamano alla memoria quelli che il Rossellini scolpì nel già citato monumento del Cardinale di Portogallo, e più ancora gli altri del Perugino nel celebre quadro dell' Assunzione, che al presente si ammira nella Galleria dell' Accademia di Belle Arti in Firenze.

Circa la stessa epoca, e vivente ancora il Bertini, Matteo ne scolpì il monumento, il quale consiste in un busto di tutto rilievo (e non di basso rilievo come, per non so quale svista, lo disse il lucchese Mazzarosa) esprimente il ritratto di lui, collocato entro una nicchia rotonda, all' intorno di cui sono scritte queste parole: *Brevi in sarcophago naviter tumulandus abibo* ([2]). Quantunque tale scultura sia piena di vita, non parmi però che possa pareggiare in merito le opere summenzionate, essendo lavorata con molta secchezza di parti, e meno morbidamente modellata.

Uno fra gli ultimi lavori dal Civitali eseguiti in patria è il pergamo, che vedesi addossato ad un pilastro a destra di chi entra nel maggior tempio di Lucca. Esso è di forma ottagona, e sorretto da quattro mensolette, donde si elevano l' una sull' altra due tazze ornate di scannellature, di maschere e d' aquilette

([1]) Marchese, Com. cit.

([2]) Seguita poscia sotto del busto la presente iscrizione:

DOMINICUS BERTINUS
LUCEN · LATERANEN · ET CE
SAREE AULARUM COMES
AC SCE APL · SEDIS SECRETA
RIUS TABERNACULO SALV
ATORIS INSIGNI OPERE ERE
SUO PROPRIUS EXCILATO SI
BI ET SUEVE RISALITE CONIUGI
SUE INCOMPARABILI EORUMQ
POSTERIS VIVUS DICAVIT SACRUM
SALUTIS ANNO
MCCCCLXXVIIII.

sorreggenti festoni di fiori e frutti. Alcune ben intese membrature intagliate le coronano; e le sormontano gli otto specchi del pergamo istesso, i quali sono intarsiati nel mezzo di marmi a colori, e fiancheggiati da ricche e ben intese lesene, con base e capitello finamente lavorati. Ad ogni angolo dell' ottagono, tra una lesena e l' altra, campeggia una specie di candelabrino pure intagliato; parecchie assai ricche modinature fanno capo agli indicati specchi; e tanta infine è la giustezza delle proporzioni e degli oggetti delle sagome, che l' insieme forma una massa la quale può dirsi veramente gentile (1).

Altri lavori sì di statuaria come di architettura si attribuiscono a questo valente artefice. Diconsi opera sua il Palazzo dei Lucchesini in Vignola a Massa Pisana, e quelli egualmente dei

(1) Il Trenta (*Guida*, ecc. pag. 32) ed il Cordero di San Quintino (*Osservazioni sopra alcuni antichi monumenti di belle arti nello Stato Lucchese*, pag. 96), il quale parlando di questo lavoro cita i libri dell' Opera di San Martino, affermando che esso fu eseguito da Matteo nel 1498, cioè due anni avanti della sua morte, avvenuta, secondo gli storici, in Lucca nel 12 ottobre 1501, contando allora il Civitali l' anno 65 d' età.

A perpetuarne la memoria i figli fecero scolpire sul suo sepolcro questa onorevole iscrizione:

D IM
MATTHEI · CIVITALIS · AR
CHITECT · ET SCULPT · RARISS
HOC MONUMENTUM
QUI · NON · SOLUM · PATRIAM
SUAM · LUCAM · SED · UNIVERSAM
ITAL · STAT · IMAG · Q · EXCELL ·
ORN · QUAE · GRATIA · ET · ARTE
CUM · OPERIBUS · PRAXITELIS
PHYD · MYRON · SCOPEQUE
CERTANT ·
VIXIT · AN · LXV · MENS · IIII · DIES
VII
AB · AN · D · MDI · XII · OCTO
IOAN · ET · NICOLAUS · FILII
VIRT · AMAT · POS

Bernarnondini e Cenami (1). Io non so se esistano documenti per attribuire con sicurezza tali opere a Matteo; nondimeno confesso di avere trovata in que' pochi ornamenti che fregiano tali fabbriche una certa analogia di stile colle opere di lui. Alcuni invece li vogliono fattura di Vincenzo Civitali già sopra menzionato, essendochè la maniera di questi fregi è più vicina ancora a quelli che si ammirano nel nuovo Battistero di San Frediano di Lucca da esso Vincenzo scolpito.

Il Trenta inoltre, nelle sue Memorie sulla famiglia de' Civitali, aggiunge essere certo che, durante il suo soggiorno in Lucca, Matteo vi fece alcune statue di villani in naturalissimi atteggiamenti « le quali si additano tuttora qua e là pe' nostri giardini, come pure un bassorilievo pel refettorio nel monistero di San Ponziano, in cui vedesi effigiata Maria Vergine con l' Arcangelo Gabriele ». Altri lavori fece poi per la chiesa di Segromigno; ed una statua in terra cotta esprimente San Sebastiano donò alla chiesa parrocchiale di Monte San Quirico, per collocarsi all' altare di San Leonardo. E finalmente tra il 1471 e il 1484, come rilevasi da un libro dell' Opera di Santa Croce, incaricossi « di fare nel pavimento della navata di mezzo un quadro grande di marmo a più colori commessi a disegno di stella con quattro tondi intorno, e di fogliami e fregio bianco (2) ».

Del Civitali egualmente è la Madonna che vedesi nella colonna contigua al suo sepolcro in San Martino di Lucca (3), e a lui pure si ascrivono le figure di due monaci scolpite a bassorilievo su di una pietra, in ricordanza dei pietosi e caritatevoli ufficii cui i medesimi si prestarono durante la pestilenza che funestò la città

(1) Soprani, *Vite de' pittori, scultori ed architetti* ecc., vol. I, pag. 374; Trenta, *Guida* ecc.

(2) Trenta, *Memorie* ecc.

(3) In detta colonna si legge:

MATTHEUS · CIVITAL · SCULPT · NOS · GENUIT
ET · MORS · DEO · PUROS · REDDIDIT ·

di Lucca intorno al 1420. E certo essi sono di un lavoro così squisito, da potersi non solo sostenere per opere del Civitali, ma da annoverarsi fra le più belle che egli abbia eseguite (1). Alcuni dicono essere anche di Matteo la porta del tempio di N. S. della Rosa in Lucca, la quale vedesi tutta adorna d' intagli. Infatti, sebbene la scultura non sia di lavorazione tanto accurata, è tale però da rammentare le opere di Donatello; ed in ispecial modo i putti scolpiti nell' architrave ricordano quelli dei sepolcri dei Gattamelata nella Basilica di Sant' Antonio in Padova, ed altri fusi in bronzo per il paliotto dell' altar maggiore nella stessa chiesa, opere delle più eleganti che uscissero dalle mani di Donatello medesimo.

Si asserisce in ultimo spettare a Matteo un urna ed un lunetto esistenti nella chiesa di San Romano pure in Lucca; i quali lavori, quando fossero veramente di lui, converrebbe credere ch' ei li eseguisse nella prima sua giovinezza, rimanendo al dissotto d' ogni altro. Parecchi affermano anche appartenergli una statua in terra cotta e dipinta, esprimente un San Bartolommeo, che si ammira in Vallebuia, alla distanza di un miglio e mezzo da Lucca, nella chiesa intitolata a quel santo. In quanto al concetto essa direbbesi pressochè eguale a quella scolpita da Marco d' Agrate, la quale vedesi nel coro del Duomo di Milano (2).

(1) Questo basso rilievo vedevasi un tempo nella antica ed ora distrutta chiesa della Madonna, ove al presente è la Piazza Reale; e poscia fu trasportato nella chiesuola della Madonnina presso la porta di San Pietro.

(2) In un grosso volume di fotografie, serbato nella Biblioteca Reale di Torino, ve ne hanno due le quali rappresentano una statua ed un bassorilievo, che diconsi opere di Matteo Civitali, ed ora passarono all' estero. La prima raffigura una donna inginocchiata colle mani giunte, ed una specie di beretto o cuffia in capo. Se io però dovessi giudicarne della maniera, con cui si vede trattata, non vi troverei il fare di quell' insigne maestro. L' altro, scoperto dall' ottimo amico mio prof. Consani, presso cui potei vederne il gesso, ha nel mezzo una testa d' uomo in profilo; e la fiancheggiano quattro candelabri frammisti ad emblemi consistenti in due mani annodate con palme e bindelli.

§. II.

Dovendo ora tenere parola delle opere di Matteo Civitali eseguite in Genova, io mi limiterò ad accennarne soltanto il pregio artistico, avendo già lungamente scritto eleganti penne della estetica di esse, la quale d'altronde non entra nello scopo di questo lavoro.

Non avendo potuto mai, per quanto vive istanze ne facessi, penetrare negli archivi della Consorteria di San Gio. Batta, nei quali pare probabile che possa esistere un qualche documento riguardante queste sculture, noi dobbiamo finora starci contenti alle conghietture. Frattanto abbiamo dal Negrotto (1) la notizia di un decreto del 10 febbraio 1449 con cui il Senato di Genova stabilisce che, atterrata la vecchia Cappella del Precursore, già costrutta dalla famiglia dei Campanaro, una nuova se ne erigesse nel luogo istesso, e che nel 1451 si pose mano all'opera. Inoltre un documento del 2 gennaio 1461 ci fa conoscere come i Priori della Divozione o Confraternita del Battista allogassero allora, sotto certe condizioni, a maestro Vincenzo da Brescia abitante in Pavia la dipintura della Cappella medesima (2). Ma un

(1) Negrotto, *Descrizione della Metropolitana di S. Lorenzo,* ms. presso di me.

(2) Atti del *Notaro Oberto Foglietta,* nell'Archivio Notarile di Genova.

In nomine Domini Amen. Nicolaus Adurnus et Lazarus de Auria Priores Devotionis almi Johannis Baptistae, ac Antonius Gentilis et Lucianus de Rocha Priores de vetero parte una, et Magister Vincentius de Bressia pictor habitator Papiae parte altera, sponte etc.

Pervenerunt ad infrascripta pacta etc.

Renunciantes etc.

Videlicet quia dictus Magister Vincentius promisit dictis Prioribus praesentibus et stipulantibus depingere Capellam Sancti Johannis Baptistae in Ecclesia Januensi existentem, tam in facie quam in coello ipsius Capellae, bene et de illis figuris et imaginibus et prout dicti Prioribus placuerit; in qua pictura promisit quosvis collores et alia convertere ex ipsius Vincentii pecunia, exceptis argento et auro quae dicti Priores promiserunt traddere dicto Magistro Vicentio in ea summa de qua eisdem

atto poi del 10 marzo 1478, rinvenuto nel Civico Archivio, fa chiaro che di quell' epoca si erano, per cura dei Protettori stessi, molto avanzate le decorazioni, e che allora mancando essi di denaro, ricorsero per non lasciarle incomplete al Senato medesimo, il quale decretò che per due anni consecutivi i Padri del Comune erogassero a beneficio di tale opera la somma di 200 lire (1). Finalmente l' epigrafe che ricorre lungo il listello sot-

placuerit; et pro cuius quidem picturae pretio et mercede dicti Vincentii habere debeat ipse Magister tantum quantum dictis Prioribus videbitur et placuerit, et pro quo pretio dictus Magister Vincentius se remisit eorum descreptioni et arbitrio.

Et quod quidem laborerium promisit dictus Vincentius inchoare in kalendis aprilis et ipsum perficere bene etc.

Hoc acto quod casu quo dicti Domini Priores intra dictas kalendas Aprilis reperirent alium Magistrum Pictorem qui eis magis idoneus videretur ipso Vicentio, teneatur dictus Vicentius traddere et restituere dictis Prioribus ducatos quindecim auri eidem solutos pro arra seu caparra dicti laborerii; et pro ipsis restituendis intercessit Gaspar de Aqua, sub etc. Renuncians etc.

Quae omnia etc.

Sub etc.

Ratis etc.

Et proinde etc.

Acto etc.

Quod possint conveniri etc.

Renunciantes dicti Vincentius et Gaspar etc.

Iurans dictus Vincentius etc.

Millesimo quadringentesimo sexagesimo primo, die Veneris secunda Januarii in Ecclesia Januensi videlicet intra dictam Capellam.

Testes Praesbiter Bartholomeus de Pareto Praepositus Ecclesiae Sancti Georgii Januensis et Baptista Carena olim Carletus.

(1) *Chiesa di San Lorenzo,* filza II, num. 171.

1478 die 10 Martij.

Illustris Dominus Prosper Adurnus Ducalis Januensis Gubernator, e M.cum Consilium Dominorum Antianorum in sufficienti et legitimo numero congregati.

Auditis Antonio Justiniano et Sociis prioribus devotionis S.ti Johannis Baptistae dicentibus deesse sibi pecunias ad perficiendum opus inceptum ornamenti capelle majoris ecclesie S.ti Laurentij, quod relinquere imperfectum pudor esset, petentibusque decerni ut D. patres Comunis ex decennio legatorum contribuant omni anno usque ad aliquot annos de libris ducentis, cum decenium illud non ob aliam causam impositum fuerit quam ad reparationem ipsius ecclesie vel ornamentum. Ex adverso

toposto al bassorilievo a sinistra, se appartenesse all' epoca, dimostrerebbe che i lavori sortirono il compimento correndo l'anno 1498 (1).

Ho detto *se appartenesse all' epoca*, perchè avendo da vicino esaminati i lavori, ho potuto scorgere che il listello accennato è opera posteriore al bassorilievo in discorso, non solo per la conformazione dei caratteri, ma pel marmo diverso, e fu poi incastrato sotto dello stesso. Dalla attenta osservazione fatta più volte del bassorilievo che sorge di rimpetto, ho potuto convincermi che anche in quest' ultimo venne praticata la medesima cosa, onde aver campo di collocarvi l' iscrizione che allude a' restauri del 1604, e che, per ricavarne maggiore spazio al listello, il marmo antico fu spianato di tal giusa che alcune figure ne vennero danneggiate. Io sono in ultimo pienamente convinto, che come il Civitali segnò sempre il proprio nome in ogni lavoro, così ei non l'ommise neppure in questo, tanto più che lo lasciava fuori di patria, ed era fra' suoi uno di maggiore importanza.

L' egregio mio amico il cav. Alizeri, nella sua pregiata *Guida Artistica di Genova*, crede poter assegnare al 1490 o in quel torno la venuta del Civitali in questa città; ma non è da tacersi che in tale anno il Civitali si trovava, per commissione del Senato di Lucca, occupato a costruire il gran ponte a due

auditis ipsis patribus Comunis dicentibus non fuisse tale decennium impositum ad ornamentum sed solam reparationem, verum imminere eis ad presens fabricam molis in qua necesse ei est pecunias multis modis invenire, ita ut cessante causa reparationis ipsius in nullo opere pecunie ipse melius errogari possint quam in fabrica predicta. Demum re examinata ac considerata, statuerunt ac decreverunt quod patres Comunis solvant ex processu dicti decennii prioribus devotionis illius libras ducentas in anno usque ad duos annos, quorum primus sit presens annus, convertendas in opere ornamenti de quo supra fit mentio.

In actis Gotardi Stellae Cancellarii.

(1) Divo Praecursori Franciscus Lomellinus et Antonius Sauli Priores et Consilium multiplicata pecunia exolvere 1496.

Nel plinto si legge: Mater Divi Joannis Bapt.

archi a Moriano sul Serchio, il quale è decantato dagli scrittori come prodigio dell' arte, e tale invero da recar meraviglia a chiunque si abbatte a vederlo (1).

E perchè inoltre io non esiterei a credere che Matteo abbia potuto aver parte come architetto nella suddetta Cappella, di che ragionerò specialmente in un lavoro sulle sculture che ornano la fronte esterna della medesima (2); così a me pare che la venuta di questo artista fra noi dovrebbe di parecchi anni anticiparsi; e, guardando all' epoca in cui minori occupazioni lo trattenevano in patria, sarei quasi per istabilirla intorno al cominciare della seconda metà del secolo XV, cioè avanti che egli scolpisse il monumento del Noceto, il Tempietto del Volto Santo e l' altare di San Regolo.

Sei sono le statue che il Civitali scolpì, alquanto più grandi del vero, per l' indicata Cappella del Precursore. L' eruditissimo Alizeri opina che Matteo non giugnesse mai per avventura a tanta perfezione, quanta ne mostrò in queste statue, nelle opere che fece in patria, *se pure non vogliamo eccettuare l' altare*

(1) Carlo Frediani nel suo *Ragionamento storico intorno ad Alfonzo Cittadella scultore lucchese,* pag. 41, mostra col seguente documento che il Civitali trovavasi nel 1498 a soggiornare in Carrara colla propria famiglia. « Per atti di Ser Pandolfo Ghirlanda, egli scrive, il 3 di aprile 1498, *Donna Isabeltha olim Nicolai Cordelarii de Camajoris civis lucensis, uxor magistri Mathei de Civitali habitantis ad presens Carrariae, sculptoris,* crea in suo procuratore il venerabile prete Girolamo Calzolari a rinunziare a Paolo Baldini di Lucca, marito di Donna Agnese di lei sorella, tutto ciò che a lei si può spettare. (Archivio di Carrara) ».

(2) È mio proponimento chiarire col criterio dell'arte, e per mezzo di raffronti il meglio che mi sia possibile, la scuola cui appartengono tali sculture, ed altre molte eseguite in Liguria da più artefici usciti da scuole diverse; poscia indagare il modo onde sono trattati i bassi rilievi che tanto arrichiscono la fronte, dell' indicata Cappella, i caratteri delle figure, la condotta degli ornamenti; infine accertare le variazioni che l' insieme di questo monumento ebbe a subire da' suoi primordi fino al secolo XVII.

A meglio agevolare poi ed assicurare gli accennati raffronti, io mi sono già da molti anni andato procurando i getti delle opere summenzionate.

di San Regolo (1). Ma molti dubbi io avrei per aderire all'opinione del valoroso scrittore; perchè la scultura non solo, ma ben anco la parte ornamentale del monumento al Noceto può gareggiare con qualvogliasi opera di lui, per eleganza di concetto e severità di forme, per grandiosità di stile e finezza di esecuzione; mentre nel preaccennato altare, si hanno, come ho avvertito, alcune figure nelle quali, abbenchè sempre vi si scorga lo scalpello del grande artista, non si ravvisa tutta la fina condotta che si ammira in quelle di Genova. Del che si potrà facilmente convincere chi faccia un confronto tra la testa del San Sebastiano che è nell' altare medesimo e quella dell' Adamo in San Lorenzo, la quale è di una assai più accurata lavorazione.

La prima statua a mano manca di chi entra nella Cappella del Precursore rappresenta un Abramo, o come altri vuole, un Isaia; ed è figura, che per la giusta movenza e pel gesto spontaneo delle pieghe, si può senza tema dire elegantissima; e con ragione il benemerito conte Cicognara la dice singolarmente osservabile per la foggia dei vestimenti e per un certo grandioso che la distingue (2). A questa fa seguito quella di Santa Elisabetta; e nello stile di essa non meno che in quello delle altre due panneggiate si ravvisa forse un fare alquanto più secco, per ciò che è lavorazione e pel modo con cui sono dettagliate le pieghe. Difficile sarebbe il descrivere quanta sia la verità che vedesi in essa, e quanta ne sia giusta la mossa: la testa e le mani sono modellate con tanta verità, che si direbbero formate sul vero (3). La stessa viene fiancheggiata da un Eva;

(1) Alizeri, *Guida artistica per la città Genova*, vol. I, pag. 61.

(2) L'artefice segnò nel plinto le iniziali del proprio nome: O. M. C.; e nella opposta parte lo ripetè per intiero.

(3) Tale statua è rotta nelle gambe, e fu riaggiustata con istucco: alcune pieghe sul davanti vennero rimesse in legno; anche il bindello che tiene fra mani è rotto. Anche all' Abramo manca il bindello che teneva colla destra; e parte delle pieghe inferiori si vedono rifatte con legno. Nè le altre statue vanno, qual più

ma questa fu così malamente coperta da una pelliccia modellata in istucco, che omai non si può abbastanza discernere l'insieme della figura, la quale ora si giudicherebbe essere piuttosto di tozze proporzioni (1). Io più volte ho fatto voti ed ufficii, perchè a sì pregevole opera si togliesse cotale ingombro.

Seguono alla opposta parte le statue dell' Adamo, di San Zaccaria e del profeta Abacuch. L'Adamo è figura modellata con semplicità, grandiosità ed eleganza di forme; e però, quantunque molto rispetti le opinioni del Mazzarosa, il quale con costante dottrina illustrò le opere di Matteo, confesso ingenuamente che non saprei ravvisare in essa i difetti da lui accennati, tanto più che essendo stata questa statua come quella d' Eva ideata e scolpita affatto nuda, venne anch' essa coperta di poi con una pelliccia che nuoce non poco all' insieme totale; chè anzi mi sembra di tale giustezza ed unità da stare degnamente accanto alle sovra descritte (2).

Inutile sarebbe il tessere elogi dell' altra statua esprimente San Zaccheria, celebrata da quanti ne scrissero come una delle sculture più belle non solo del Civitali, di cui tutte le vince nella esecuzione, ma de' suoi tempi; tanta ne è l' espressione e

qual meno, esenti da guasti, i quali può credersi avvenissero intorno al 1604, in cui le statue furono rimosse per imbarrocchirne le nicchie. I pezzi mancanti io li vidi ancora allogati nelle nicchie medesime; e più volte feci istanza perchè quelle preziose scultore venissero convenientemente ristaurate. Molti anni addietro un pio benefattore si era determinato a far pulire queste opere dell' artefice lucchese; ed avea di fatto inviati alla cattedrale parecchi suoi contadini, i quali con pezzi di ruota ed arena si erano accinti al lavoro con un ardore degno invero d' impresa migliore. Trovandomi a caso tra via, ebbi ad avvedermi di quell' opera vandalica, e fattala immantinente cessare, ne resi edotto il Sindaco della nostra Città, il quale diede allora le più energiche provvidenze atte ad impedire che quello sfregio avesse a rinnovarsi più mai. Pure le traccie della barbara operazione rimasero segnatamente impresse sulle guancie della statua di Eva, sul petto dell' Adamo e sulle mani dell' Abachuc.

(1) Nel plinto è scritto: Prima Mater.

(2) Ivi nel plinto: Primus Parens.

la semplicità. Nell' ultima invece Matteo adoperò uno stile alquanto più secco ne' panni; ma nelle parti nude, è molta verità, abbenchè, se si voglia, sembri alquanto esagerata la mossa totale (1).

È pure opera del Civitali il grande lunetto che sta sovrapposto alle prime tre statue, diviso per mezzo di lesene ornate di base e capitello in tre scomparti. E perchè anche di questo superbo lavoro si ha lunga ed erudita descrizione negli scritti del Mazzarosa, io mi limiterò, onde evitare le repliche, a fare qualche osservazione per ciò che riguarda l' arte e lo stile.

In questo basso rilievo trovo che il Civitali usò due diverse maniere, così per la forma come pel modo di tenere i rilievi delle figure; di guisa che quelle dello scomparto a sinistra del riguardante, sia pel maggior rilievo e sia per una certa diversità della lavorazione, si scostano non solo da' compagni, ma direi da quanti altri ne uscirono dallo scalpello di lui. Il primo raffigura la decollazione del Battista, ed è tale da richiamare alla mente i lavori eseguiti da Donatello per il pergamo di San Lorenzo in Firenze, non che le opere da lui condotte per la chiesa di Sant' Antonio di Padova, in cui diede non poche prove del suo valore.

Nello scomparto mezzano invece, ove è espressa la cena di Erode, il Civitali tenne uno stile alquanto più secco. Volendolo raffrontare con quello che fregia il più volte accennato altare di San Regolo, e rappresenta, sebbene in più piccole proporzioni, il soggetto medesimo, trovo che mentre nel nostro piacque a Matteo di far presentare dalla danzatrice ad Erode la testa del Batista, in quello di Lucca invece egli introdusse il carnefice sul davanti della scena inginocchiato, e nell' atto di presentarla per comando del tiranno alla saltatrice predetta, la quale ne mostra particolare compiacimento, e sta come per

(1) Nel plinto: Abacuch P., e di fianco O. M. C.

abbandonarsi alla danza. La scena inoltre in quello della Cappella del Precursore succede in una ricca sala, decorata nella volta da cassettoni, così sfoggiando Matteo nella prospettiva che può veramente dirsi bene intesa; e nella fronte di essa può vedersi un saggio della sua perezia nella parte ornamentale, avendovi egli eseguito un fregio composto di due chimere alate a foggia di sfingi, fiancheggianti un vaso, e finientisi in un bizzarro intreccio, alla cui estremità sono scolpiti a basso rilievo in profilo i busti di una donna e di un uomo coronato a guisa di imperatore. In questa sala si vedono due tavole imbandite, l'una delle quali si distingue per essere elevata sopra un dado e messa con grande sfarzo; ad essa si assidono il re e la regina, serviti da un paggio il quale è vestito giusta il costume del secolo XV; all'altra stanno due commensali occupati in ragionamenti, ed essi pure sono serviti da un paggio. Nel basso rilievo dell'altare di San Regolo invece il Civitali finse al destro lato l'ingresso del carcere, e sul davanti di esso ritto ancora sulle ginocchia il tronco del Battista. Ivi i paggi sono anche in maggior numero; e mentre due di essi stanno recando le vivande, un terzo alla opposta parte va rallegrando il convito col suono di un mandorlino.

Finalmente nel terzo basso rilievo sono espressi due episodi, cioè la sepoltura del Batista e quando ne abbruciano il corpo; con che il Civitali seguì l'usanza degli scultori e pittori dei suoi giorni, i quali in una sola tavola rappresentarono più storie. La scena è divisa da due lesene: a destra si vedono due uomini intenti a deporre in un sarcofago ornato da riparti la salma del Precursore, l'uno tenendolo per le braccia e l'altro per le ginocchia sporgenti ancora fuori dell'avello; altri due, fra i quali forse è il tiranno, vi stanno come spettatori. A sinistra poi s'innalza un rogo e sovr'esso lo scheletro del Batista, il quale tra il divampare delle fiamme che due uomini con forche attizzano maggiormente, si converte in cenere.

Chiuderò questi appunti osservando come non sarei lungi dal credere che durante l' esecuzione dei suddescritti lavori, se pure li fece in Genova, Matteo Civitali vi avesse alcuni aiuti e vi lasciasse discepoli. Di ciò fanno fede parecchie sculture le quali si vedono sparse nella nostra città, ed altre che conservate prima nell' ora demolita chiesa di San Francesco di Castelletto, furono vendute e adoperate con altri pregevoli avanzi di antica statuaria, in *pavimenti alla veneziana.* Fra queste una ne noterò, sfuggita alla sperpero, ed ora esistente presso di me, per grazioso dono dell' egregio cav. Ignazio Gardella; essa consiste in un basso rilievo alto circa un metro, a' cui lati stanno due lesene scanalate, e nel mezzo una nicchia adorna di riparti e di una conchiglia. Ivi siede una figura di donna colle mani giunte, la quale nella maniera de' panni ricorda la Madonna di tale artista in Santa Trinita, abbenchè in quest' ultima si scorga maggiore sceltezza di pieghe, ed un andamento più elegante (1).

Osserverò infine che le opere del Civitali furono sempre tenute in grandissimo pregio fra noi. Di che si ha la miglior prova nelle ripetizioni che ne fecero valenti scultori nell' epoca più bella dell' arti italiane (2).

(1) È da avvertirsi che nella nostra la testa e le braccia furono in goffa guisa rifatte. Nella estremità superiore della nicchia si legge: Ave Gratia Plena.

(2) Noteremo ad esempio la statua di Santa Elisabetta nella cappella di San Gio. Batta al Gesù, e quella della Santa stessa e di San Zaccheria a San Pietro di Banchi scolpite in sullo scorcio del secolo XVI da Taddeo Carlone.

DELLE OPERE

DI

GIAN GIACOMO E GUGLIELMO DELLA PORTA

E

NICOLÒ DA CORTE

IN GENOVA

MEMORIA DEL SOCIO

PROF. SANTO VARNI

Fra gli artefici che dopo il Civitali ed il Contucci impiegarono i propri scalpelli a decorare la sontuosa Cappella di San Giovanni Battista nella Metropolitana di Genova, devesi annoverare Gian Giacomo del qm. Bartolommeo Della Porta, da Porlezza nel Comasco, Provincia di Milano. Il quale, per invito del conte Filippino D'Oria, si recava tra noi in compagnia di Guglielmo suo figliuolo, e non nipote come scrissero il Baglioni, il Soprani, il Cicognara, ed altri recenti autori che si stettero alla loro asserzione, dopo di avere eseguite alcune opere in Milano non solo come statuario, ma come architetto, e lavorato in Pavia nel monumento di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, e nel famosissimo tempio di quella Certosa unitamente a' più celebrati artisti de' suoi giorni (1).

Gli storici assegnano all'anno 1531 la venuta di Gian Giacomo in Genova; ma da una nota rinvenuta nel Manuale del

(1) Franchetti, *Storia e descrizione del Duomo di Milano*, ivi, 1821; pag. 144. *Una visita alla Certosa presso Pavia*, Milano, tip. Rivolta, 1836, pag. 16. Si noti che in questo opuscolo Gian Giacomo è qualificato pavese.

Cartolario delle spese de' Padri del Comune pel 1516, serbato nell' Archivio Civico, rilevo che un Gio. Giacomo detto di Pavia, ora appellato *pittore* ed ora *scultore di marmi*, fece la ricca lapide con decorazioni architettoniche, che vedesi incastrata nella parete di fianco alla chiesa di San Marco nella contrada del Molo, ed accenna alla purgazione del Porto cui si era data opera nel 1513 (1). Ora questa lapide, a giudicarne dallo stile, ad altri non può ascriversi che al Della Porta, sia per la forma della architettura onde è composta, e sia per la foggia degli ornamenti e delle targhe; e perciò sono d'opinione che questi anche molti anni anteriormente all' epoca segnata dagli scrittori fosse venuto in Genova.

Altri documenti poi da me pure trovati nello stesso Archivio fanno fede che sino dal 1530 vi dimorava Nicolò di Francesco da Corte, scultore ed ornatista del lago di Lugano, il quale fabbricava i pilastri di una porta nuovamente aperta nella chiesa di San Lorenzo (2).

Poichè Guglielmo venne in Genova, si innamorò delle eleganti opere di Perino del Vaga, il quale era allora occupato nell'abbellire il palazzo del principe Andrea D'Oria, e di tanto amore lo ricambiò, che non solo gli fu largo d'opere e di consigli, ma gli profferse in isposa una sua figliuola, abbenchè Guglielmo, che nudriva diverse inclinazioni, non accettasse la proposta. Avendo intanto Gio. Giacomo disegnata l'elegante architettura del superbo altare del Precursore (3), volendo far conoscere la bravura del figlio, lo propose ai deputati alla

(1) V. Documento I.

(2) V. Documento II.

(3) E non *sepoltura*, come dicono il Vasari (*Vite* ecc.) il Baglioni (*Vite dei pittori*, ecc. pag. 143) ed altri. Non è da passarsi in silenzio l'ingegnoso ripiego usato da Gian Giacomo onde prolungare all'altezza delle altre, due colonne le quali rimanevano alquanto più corte, sormontandone la base da una specie di canestro con fiori, che è cosa oltremodo elegante e graziosa.

fabbrica come scultore capace ad ornare gli specchi dei quattro piedistalli delle colonne dell'ombracolo (e non sedici piedistalli come scrisse il Vasari), e fecegli come a sperimento di sua perizia affidare l' esecuzione di una delle figure di que' profeti che vi si vedono scolpiti a mezzo rilievo.

Il desiderio di procacciarsi nuova gloria fece sì che Guglielmo si accingesse con ardore a modellare la figura; ed aiutato nell'opera da' consigli del padre e più da quelli del Vaga, fece cosa che molto piacque, e meritò che gli venissero commesse le altre quindici. Perlocchè Guglielmo sempre più animato, si accinse di proposito al lavoro, coll'intendimento di imitare la maniera del maestro, come si scorge specialmente dal modo con cui mosse alcune delle figure, e come si appalesa in quel vezzo, direi, di atteggiare le stesse colle braccia elevate al di sopra del capo, che tanto si riscontra nelle figure di Perino nel predetto palazzo, ed in singolar modo nella medaglia della gran sala esprimente la caduta dei giganti, e nelle pareti della Galleria dove ritrasse gli eroi della illustre prosapia dei D'Oria; sicchè, volendo tener dietro a quanto si rileva dagli scrittori, vi sarebbe luogo a congetturare con fondamento che il Vaga somministrasse a Guglielmo i pensieri degli indicati profeti, quantunque questi, come si vede, li interpretasse a seconda della propria maniera licenziosa e caricata.

Ad ingentilire ed aggiungere eleganza all' opera di Gio. Giacomo, concorse pure, a detta degli storici, il fecondo genio del Da Corte, il quale fregiò l' altare di così vari e nobili ornamenti, da non temere il confronto di quelli del Rovezzano e del da Maiano.

Ridotta a compimento la Cappella del Precursore, i tre artefici impresero nel Duomo stesso il lavoro di quella di San Pietro, il cui giurepatronato spettava alla nobilissima famiglia de' Cibo, e la sepoltura di quel Giuliano che fu vescovo di Agrigento. Troviamo infatti che a' 10 febbraio del 1533 Bernardo

Donato del qm. Giovanni Sisto e Bernardo Pelliccia di Carrara, in solido, promettono a Gio. Giacomo della Porta e Nicolò da Corte di dar loro sul ponte de' Cattanei in Genova varii pezzi di marmo di diverse misure, per colonne, fregi, cornici, fasciamenti ed altro, non che l'urna e la statua giacente del defunto prelato, ed altre sei statue per detto altare, a patto che tutte queste figure sieno di marmo bello, bianco e senza vene delle cave di Polvaccio (1); quindi rileviamo dai Cartularii dei Padri del Comune, che il 13 giugno stesso anno maestro Nicolò da Corte fece da Pantaleo Piuma, scultore anch' esso, pagare all'Ufficio dei medesimi il diritto di lire 2 per avere ottenuta licenza di usare del pontone, per iscaricare diversi marmi (2). Finalmente sotto la data del 23 dicembre 1534 si ha un atto, per cui Gio. Giacomo a nome proprio e del figlio Guglielmo, e Nicolò da Corte convengono fra loro circa la formazione di una società, la quale però da altri documenti estratti da' Cartularii della Repubblica si vede avere esistito in fatto sino dal 1533 almeno, patteggiando che i pesi e gli emolumenti di tutti i lavori che avessero preso d'allora in poi ad eseguire, sarebbero stati fra loro divisi per terzo, e che nel presente convegno dovevasi anco intendere contemplato il preaccennato lavoro della Cappella degli Apostoli, onde aveano appunto avuta commissione dal suddetto vescovo agrigentino (3).

Raffaello Soprani, che attribuisce a Guglielmo soltanto le statue riposte nelle tre nicchie della Cappella in discorso, così si esprime nella Vita di questo artefice: « Nella nicchia di

(1) V. Documento III. Le cave di Polvaccio sono di una data antichissima, essendosene giovati anco i romani; ed i marmi che se ne estraggono sono grandemente stimati e ricercati anche al dì d'oggi.

(2) V. Documento IV.

(3) V. i Documenti V e VI. Dal Documento V si vede che la Società Porta e Corte acquistava in solido dei marmi dalla Signoria di Genova, e lavorava nel Palazzo Ducale ancora nel 1541.

mezzo scolpì le figure di Gesù Cristo, e de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. Nell' altra nicchia dalla parte del Vangelo, la figura di San Girolamo. Sono inoltre nella Cappella medesima sopra due piedistalli due altre figure, una d' Abramo e una di Mosè: il primo de' quali, tenendo con la sinistra una cartella, addita con la destra il promessogli Salvatore; il secondo porta con le mani stese in fuori le due tavole della Legge. Ciascheduna poi delle prefate statue rappresenta al di sotto a basso rilievo una storietta spettante a quel Santo, che le sta sopra scolpito. Sotto la statua d' Abramo v' ha il sagrifizio ch' egli è per fare del figlio; sotto quella di Mosè v' ha questo Legislatore, che riceve da Dio le due tavole; al basso della statua di San Gio. Battista si vede il Santo medesimo in atto di essere diccollato; e a' piedi della statua di San Girolamo si vede quest' altro Santo che fa penitenza nella spelonca. Parimente due rappresentazioni del martirio (*sic*) dei Santi Pietro e Paolo rispettivamente si vedono sotto le loro statue [1] ».

Il Vasari, nella Vita di Leone Leoni, notando i lavori eseguiti in Genova da Guglielmo Della Porta, fra le statue della suddetta Cappella non gli ascrive che il Mosè. Nondimeno avendo osservato lo stile di questa figura, trovo ch' essa ricorda piuttosto la maniera di Gio. Giacomo; e ciò mi lascia dubitare che la medesima possa essere fattura del padre, o quanto meno che egli abbia avuta gran parte nella esecuzione di essa. Osservò anzi che avendola considerata da vicino, trovai che la testa ne era stata rotta, e fu quindi restaurata da uno scultore, che sente lo stile degli Orsolino, e di altri seicentisti. Ove invece si riconosce propriamente la schietta maniera di Guglielmo, si è nell' accennata statua d' Abramo; la quale, oltre che ricorda i suoi modi, è una delle opere più accurate del suo bizzarro scalpello, e mostra come egli abbia qui ten-

[1] Soprani, *Vite de' pittori, scultori* ecc., vol. I. pag. 408.

tato di imitare lo stile di Perino del Vaga perfino nei più minuti dettagli. Così egualmente ascriverei a Gio. Giacomo la statua del Redentore, la quale benchè sia di molto inferiore al Mosè per una trascurata lavorazione, onde si scosta anche da quella delle altre figure, è forse più semplice nel getto totale dei panni. E per avvalorare ognor più le mie idee, noterò la statua di Ansaldo Grimaldi che lo stesso Gio. Giacomo scolpiva nel 1539: statua non accennata da alcuno, ma di cui io rinvenni i documenti, e che tuttodì si vede nella Sala di scrittura nel palazzo già delle Compere di San Giorgio; in che si scorge evidente la mano stessa che condusse il Redentore (1).

Nelle rimanenti statue poi, abbenchè vi si vedano la mano e lo stile dell'autore dell'Abramo, ciò non pertanto alcune parti di esse più esagerate non solo, ma di meno fina condotta, mi lasciano dubitare che Guglielmo ne facesse i modelli, e poscia in parte ne abbandonasse l'esecuzione ai suoi consocii. Così pure si ravvisano opere di due artefici i due bassi rilievi che fregiano il basamento dell'altare, ove sono espresse alcune virtù, e diversi puttini atteggiati a mestizia e fiancheggianti parecchi simboli mortuarii. Quello dal manco lato si vede essere lavoro dell'autore della soprastante figura d'Abramo non solo, ma ricorda pur anco la maniera più bella di Guglielmo; l'altro invece, quantunque si conosca essere stato ideato dal medesimo, e non ne diversifichi per ciò che spetta alla composizione, è però goffo e rozzo nella esecuzione.

Resterebbe ora a dire del monumento al vescovo Cibo. Ma una epigrafe che ricorre lungo il primo gradino dell'altare, ed ha la data dell'agosto 1577, ne dà a conoscere che Giuliano erasi fatto scavare il sepolcro nell'inferiore parte di essa, e che di quell'epoca essendosi dovuto sopprimere, i nipoti di lui vollero almeno con questa lapide serbarne a' posteri la me-

(1) V. Documento VII.

moria (1); nè si ha notizia della figura giacente che lo sormontava. E che gravi mutazioni subisse invero questa Cappella de' Cibo, lo prova il convegno passato nel 1529 co' Padri del Comune e l'architetto Domenico di Caranca, da me trovato nell'Archivio del Municipio; in forza del quale egli, fra l'altre cose, obbligavasi di fare sotto gli organi laterali nel Duomo due cappelle (cioè questa de' Santi Apostoli e l' altra della Trinità, ora di Sant'Anna); e dal disegno unito al predetto contratto, abbenchè sia uno schizzo informe del solo prospetto, si rileva come le stesse erano composte di tre arcate nella fronte, sorrette da colonne e chiuse da balaustri o cancelli con tre ingressi (2). Lo dimostrano egualmente i piedestalli delle figure che sono affatto irregolari (3), e la grandezza loro fa chiaro essere sproporzionate alle nicchie dove ora si vedono collocate (4); finalmente la loro attitúdine rivela ad evidenza non essere stato per niun conto intendimento dell'artista di così disporle; e la confusione de' bassi rilievi non incastrati al proprio luogo, talchè sopra la statua di San Pietro è la conversione di San Paolo, e sopra l'altra di quest'ultimo è la liberazione dal carcere spettante a San Pietro (5), e gli altri due a' fianchi

(1) *Julianus Cibo episcopus Agrigentinus aram hanc D. O. M. ac preclaris fidei luminaribus Petro et Paulo pie olim dicarat sepulcrumque sibi inferius suffossum posuerat. Ne autem tam egregii operis suppressum auctoris nomen et hominum memoria excideret, Nicolaus Spinula jureconsultus et Camilla Cybo uxor, ipsius Juliani nepotes, monumentum hoc adiiciendum curarunt anno Domini MDLXXVII mense augusti.*

(2) V. Documento VIII.

(3) Vedansi i plinti dell'Abramo e del Mosè, i quali mostrano come in antico fossero di forma rotonda, e che punto non si prendono col vivo dei piedistalli sottoposti. Si osservi ancora il fregio che gira intorno all'abside nella nicchia del Salvatore, composto a piccioli pezzi di più maniere lavorati.

(4) Vedansi le due piccole nicchie praticate ai lati di quella summentovata del Salvatore, per far luogo alle statue degli Apostoli.

(5) Il Soprani ed altri storici, non avendo posto mente a' successivi lavori, spiegarono questo sconcio allegando che, quando le sculture di Guglielmo furono

della mensa guasti e rotti nelle braccia delle figure che stanno alla estremità, per farli capire nel luogo dove al presente si ammirano, tutto concorre a confermare la nostra opinione.

Altri documenti da me scoperti mostrano che nell'anno 1536, a' 6 di marzo, Gio. Giacomo Della Porta e Nicolò da Corte si obbligavano col Magistrato de' Padri del Comune di Genova di costrurre in marmo una fontana pubblica o barchile sulla piazza nuova di Santo Ambrogio, sormontata da una figura esprimente Giano, e tutta fregiata d'intagli, per l'ammontare dei scudi 120 del sole (1).

Nessuna notizia si ha dagli scrittori d'arte di questa fontana, ne è detto che sia avvenuto della figura sopraccennata. Io però credo che essa non altro fosse propriamente che quel busto il quale coronava in antico l' architettura della fontana esistente sulla piazza del Campo, e che ora fa capo al puttuale modernamente architettato dall' egregio cav. G. B. Rezasco, sulla piazza di Sarzano; il quale busto, benchè si direbbe molto rifatto, lascia abbastanza vedere essere opera di Guglielmo.

Il Soprani ed altri scrittori, parlando di costui, dicono che i lavori da esso condotti in Genova non lo occuparono più di sei anni; ma la loro enumerazione basta di per se sola a persuaderci del contrario, non essendo neppure a due volenterosi artefici, senza il concorso di bravi aiuti, possibile lo eseguirli in così breve spazio di tempo. Essi sono, oltre le figure dei sedici profeti per la cappella del Battista e le altre opere già ricordate, un gruppo di Ercole e Caco, una statua di Cerere pel palazzo Grimaldi, una santa Caterina da collocarsi sopra le porte dell'Acquasola ed ora esistente nel palazzo dell' Acca-

collocate, egli se ne era di già partito alla volta di Roma. Lo stesso Soprani è pure da emendarsi ove dice che questi due bassirilievi raffigurano il martirio dei due Apostoli.

(1) V. i Documenti IX a XIII.

demia Ligustica, una statua di santa Barbara (1), ecc., e inoltre tre Grazie con quattro putti, che furono spedite in Fiandra al gran scudiero di Carlo V (2). Abbiamo infatti un documento del 13 febbraio 1538, dal quale si rileva che Gio. Giacomo Della Porta e socii avevano preso in affitto dai Governatori della Gabella de' fornai un mezzano sottostante al terrazzo della Camera dello Ufficio de' Padri del Comune, convenendosi che la locazione durerebbe un anno (3); e dal Cartulario delle spese di quello Spettabile Ufficio rilevo che un Gio. Giacomo scultore, il quale credo non possa essere altri che il Della Porta, ricevette pagamento di lire 15 e soldi 10 per sua mercede dell'avere accomodata una lapide marmorea, nella quale era fatta menzione della purgazione di una fontana sulla piazza del Molo. In quanto poi alla figura accennata di Cerere, che il Soprani ed altri autori dicono scolpita da Guglielmo pel palazzo di Ansaldo Grimaldi, dirò prima di ogni cosa che lo stile delle due figure le quali ivi sormontano il timpano del portico non diversificano punto nello stile fra di loro, e che perciò si vede chiaro essere entrambe opere di una sola mano. Osservò inoltre che la maniera è lontana da quella di Guglielmo, essendo che in esse si scorge maggiore fermezza ed eleganza nella forma geometrica della figura non solo, ma ben anco in quella delle pieghe; e però se giudicar si dovesse di quale autore queste si fossero, converrebbe dire ch'elle si accostano molto al fare di Silvio Cosini da Fiesole, il quale appunto in quel tempo si trovava in Genova ed operava nel palazzo del Prin-

(1) Una picciola statua di Santa Barbara si vede tuttora sopra la porta di una casa nella strada del Molo; ma quantunque alcuni scrittori la dicano opera di Guglielmo, essa non può appartenergli essendo di uno stile troppo diverso. Sotto della medesima si legge: *Societas exterorum anno* 1722.

(2) Soprani, *Vite* ecc. I. 408; Vasari, loc. cit.

(3) V. Documento XIV.

cipe D'Oria (1). Oltre a ciò è d'uopo riflettere che nello scultore delle due figure in discorso si ravvisa un erede delle severe ed eleganti massime tra noi diffuse dal Buonaccorsi, e che non si andrebbe lungi dal vero opinando essere le medesime state scolpite col disegno di si elegante maestro. Si opporrà forse che Guglielmo lavorava anch' egli sopra i disegni di Perino; ma se si prendano ad esaminare quante opere uscirono dal suo scarpello, si vedrà che niuna può pareggiare in semplicità le indicate figure, anche volendole raffrontare con quelle che egli scolpì più tardi col disegno del Buonarroti nel monumento di papa Paolo III in San Pietro di Roma, e dove nondimeno mostrò tutto l'artistico suo valore. Io non esito pertanto a credere che il Soprani ed altri nell'indicare le dette statue, le confondessero invece con quelle che coronano il portico attiguo di fronte alla chiesa di San Luca, la cui struttura lo mostra opera di Guglielmo unitamente alle due figure che stanno in atto d'abbruciare alcune armi (2).

(1) Questo artefice fu così bizzarro e svariato nelle sue composizioni ornamentali, e di un tocco sì ardito, che per lunga pezza ebbe molti imitatori. Ne fanno fede non pochi fregi intagliati sulla pietra di Promontorio, che adornano i portali di un buon numero di edifizi in Genova.

(2) Al 1568 spetta una lettera di Cosimo I a Nicolò Grimaldi, la quale fu pubblicata dal Gaye nel suo *Carteggio inedito d' artisti* (vol. III, pag. 267), e che lascia campo a non poche induzioni. Essa è così concepita:

« *A messer Nicolò Grimaldi a Genova.*

« Molto magnifico messer Nicolò amico carissimo

« Francesco Moschino scultore, homo nostro, mi fa intendere havervi dato certi disegni per una fabrica di uno palazzo, che volete fare in Genova, et di più di trattar con voi di condurli di mia marmi bianchi et misti di Seravezza; però ho voluto farli sapere che è persona virtuosa e intelligente da potervi servire, et io volentieri concederò i marmi bianchi et misti per questa vostra fabrica, maxime che di simili pietre mistie non ne troveresti altrove che quivi, sendovi di varie sorte da fare ogni lavoro, et li fo fede che da questo mio homo sarete ben servito in tutto quello che lo impiegherete in questo affare, maxime sapendo lui che io vi tengo per amico; però non vi dirò altro. Dio vi conservi sano. Di Vallombrosa el dì 16 d'agosto 68 ».

Il Litta, nelle sue famiglie celebri d' Italia, dice fattura di Guglielmo stesso il monumento sepolcrale di Francesco Pallavicino vescovo di Aleria, esistente nella chiesa di Santa Maria Incoronata in Polcevera; ma quantunque io trovi che nella scultura della figura giacente e dell' urna sottoposta trasparisce lo stile di Guglielmo, pure nè è talmente goffa la lavorazione, da lasciar credere che questo anzichè dalle mani del Della Porta, sia piuttosto uscito dalla Società che da lui e dal Corte prendeva nome. È inoltre osservabile come il sodo su cui si imbasa il monumento, fregiato di epigrafe con ai lati due putti in atto di mestizia, è di una scultura più semplice, abbenchè di non fina condotta (1).

Gli storici poi assegnano al Della Porta medesimo l' altro monumento di monsignor Cipriano Pallavicino arcivescovo di Genova, che sorge al sinistro lato dell' altare dei santi Apostoli in San Lorenzo. In questo però non si hanno tali sculture da potervi con bastevole sicurezza distinguere il carattere di tale artista; ma certo quelle poche che vi sono sentono discipline diverse. La stessa osservazione può farsi per ciò che riguarda la parte architettonica, nell' insieme della quale si scorge un non

Ora non potendo cader dubbio che il palazzo in discorso sia quello di Ansaldo Grimaldi, essendo il portico di questo l' unico ove si trovano impiegati marmi mischi, supporrei che anche al Mosca possano appartenere le due statue che ne sormontano il frontispizio, non essendo le stesse lontane dallo stile di lui. Potrebbesi anzi con qualche fondamento argomentare che egli si fermasse alcun tempo fra noi, e lavorasse in più fabbriche per l' illustre famiglia, poichè delle membrature e dei capitelli eguali a quelli del portico d' Ansaldo si ammirano nel palazzo già del Duca Grimaldi nella salita di Castelletto, ed in altro che resta di fianco alla chiesa di San Pancrazio.

(1) Ecco l' epigrafe che vi si legge: *Franciscus Pallavicinus aleriensis incredibili animi tranquillitate bisquino lustris iam Romae peractis imbecillitatem conditionis humanae agnoscens ad Patrios lares rediit ut honesto otio quiesceret omni ambitione amota felicitatemque qua in publicis ac privatis usus est Deo acceptam referens sacellum hoc cum dote ac ornamentis Beatae Virgini Mariae dicavit . . . anno salutis MDXXXXVIIII die XII octobris.*

so che di severo, che si crederebbe piuttosto opera di Gio. Giacomo; e ciò potrebbe assumere aria di verosimiglianza, trovandosi che quattro anni precedentemente alla erezione del monumento in discorso, cioè nel 1571, Papa Pio V lo spediva per certe perizie al Bosco Alessandrino, dove faceva allora innalzare il sontuoso tempio di Santa Croce e d'Ognissanti (1). Mi accosterei invece al Gualdo, autore di una Relazione delle città di Bologna, Firenze, Genova e Lucca, ove attribuisce a Guglielmo alcune statue del Presbiterio della nostra Cattedrale (2). Queste poi non possono essere che il San Luca ed il San Marco, essendochè il San Giovanni è opera del Montorsoli, e il San Matteo è fattura di un Giovanni Maria Passallo, scultore ignoto agli storici e che dimorava tra noi, come è chiaro per un documento del 17 febbraio 1547 (3), e come si legge in un

(1) « In un libriccino intitolato *Misura della fabrica* si nota come essendo stato mandato Giacomo Della Porta dal Pontefice a misurare tutte le muraglie fatte nella fabrica da maestri da muro e stimarle in compagnia dell'architetto della fabrica Martino Longhi, e fissato essendo il prezzo della maestranza a baiocchi 31 per ogni canna, ed essendo canne 82475, essa importò scudi d'oro in oro 26833 e baiocchi 58, quali fanno scudi di moneta 32339 e baiocchi 58. Quale misura e stima di tutte le opere è stata fatta presenti li maestri da muro capi, cioè Filippino Chiezia, Gio. Maria della Bella di Marco, Domenico Pezzi da Coldre, Elia de Bianchi, e Raimondo da Brusino compagni, e sottoscritta Jacopo Della Porta eletto da N. S. Pio V, 4 novembre 1571 » (*Istoria del Conv. di S. Croce e tutti i Santi, della Terra del Bosco*, ms. ivi; pag. 53).

(2) « San Lorenzo è la cattedrale . . . In questa è la cappella di san Gio. Batta . . . ornata di molte statue di mano di Matteo Civitali lucchese, d'Andrea Contucci, e di bassirilievi di Guglielmo dal Piombo (il Della Porta fu così chiamato da poi che per la morte di fra Sebastiano Veneziano ebbe in Roma l'ufficio del piombo); nel choro pure statue di detto dal Piombo e del Fratino (il Montorsoli) ». V. *Relazioni delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca descritte dal Co. Galeazzo Gualdo Priorato;* Bologna, 1675.

(3) Ecco il documento estratto dal Cartulario della Repubblica per l'anno 1547, ove si trova il conto delle spese fatte dalla medesima per la demozione del palazzo di Gian Luigi Fieschi sulla piazza di Santa Maria Inviolata: *1547, die 17 decembris. Pro ioanne maria de pasalo sculptore pro resto precii marmorum*

bindello che orna il plinto di detta statua, ove è scritto a grandi lettere *Io. Maria Passalus*, e che gli autori i quali ne ragionarono avrebbero pure scorto se si fossero dati maggior pena di esaminare questa figura e le altre, a vece di dirle o ricisamente d' artefici sconosciuti, o di lombardi senza più precise qualificazioni. Di ciò ho dovuto convincermi dietro ripetuti esami e confronti praticati da vicino, e riconoscervi tutta la maniera di Guglielmo; perchè sebbene nel San Marco si ravvisi un non so che di più severo nello stile del panneggiare, per quell' andamento perpendicolare delle pieghe, e non serpeggiato com' egli soleva usare, pure è notevole che qualche volta Guglielmo accoppiò al licenzioso un fare più semplice, come può scorgersi ad esempio nell' indicata statua di Santa Caterina, opera delle più manierate di questo artefice e che nondimeno ha da un lato della tonaca qualche partito di pieghe, che quasi direbbesi non appartenere allo insieme totale della figura. Lodevole poi è il magistero con cui Guglielmo lavorò in ogni singola parte la testa di entrambe codeste statue; nè è da ommettersi che quella del San Marco, sia per la lavorazione e sia pel partito dei capelli e pel carattere, è una replica di quella di San Paolo nella cappella de' Cibo; e che nel San Luca scorgendosi una maniera alquanto più tonda, potrebbe sospettarsi che vi abbia avuta parte Gio. Giacomo (1).

cisterne dicte domus habere restabat qui petebat dictos lapides marmoreos tamen quia vendita fuerunt magistro antonio roderio non fuit locus restitutionis sed visum fuit solvere residuum dicti pretii ut pro dicto magistro antonio lib. 36. sol. 16.

La statua del Passallo sta degnamente a fianco di quella del Montorsoli; molti sono i pregi che la arricchiscono, e quantunque nell' andamento e dettaglio dei panni mostri sentire il gusto del tempo, che già si avvicinava alla decadenza, è composta con molta semplicità.

(1) Queste parole erano state già scritte, ed il presente lavoro si era letto alla Sezione di Belle Arti di questa Società, quande io provai il piacere di vedere la mia congettura avvalorata da autentici documenti. Imperciocchè nei Cartularii

Tornando ora a costui diremo che intorno al 1540 egli eseguiva per commissione del Senato il gruppo marmoreo di San Tommaso che appressa la mano al costato di Cristo, che videsi fino a nostri giorni sopra le porte della Città che prendevan nome da tal Santo, e dopo la demolizione delle medesime fu collocata sopra l'ingresso del tempio a lui dedicato. Che tale gruppo sia opera di Gian Giacomo si rivela da documenti rinvenuti nell'Archivio del Governo, i quali stanno contro l'asserzione di tutti gli storici che fin qui l'attribuirono a Guglielmo, abbenchè ne siano lontani la lavorazione e lo stile, che in questa scultura si mostra goffo e pesante (1). Domenico Piaggio poi ne' suoi *Monumenta Genuensia* attribuisce a Nicolò da Corte la statua di Cattaneo Pinello (2), il quale fu insigne ammiraglio e benefattore della patria (3). Quantunque io non conosca alcun altro autore il quale indichi in Guglielmo lo scultore della suddetta figura, pure concorrerei nell' opinione del Piaggio, scorgendovi tutta la maniera del Della Porta col quale, siccome più volte dicemmo, il Corte lavorava in società, e più uno sfoggio di orna-

delle spese della Repubblica dall'anno 1549 al 1553 si rinvennero parecchie note donde apparisce che la statua dell'evangelista San Luca venne effettivamente scolpita da Gian. Giacomo, il quale ne riportava in compenso la somma di lire 295. 17. 9. V. Documento XV.

(1) V. Documento XVI.

(2) V. Piaggio, vol. V. car. 226. M. S.

(3) V. Documento XVII. Riporto l' epigrafe che si legge sotto la statua, la quale in oggi si vede collocata in capo allo scalone che mette al piano superiore del Palazzo Civico. *Cataneo Pinello B. f.o patricio viro qui a Carolo V re fortiter gesta in Gulete Tuneiique expeditione in ord. eq. inter sacr. aule comites et a secretis cooptatus insignibus militar. aliisque pluribus muneribus honoris causa donatus fuit a libera patria in primo etatis flore ad rempublicam administrandam ex gubernatoribus des. ad primos quosq. civitatis magistratus provectus cum moriens loca C in D. Georgii coemptionibus unaq. quicquid iis locis accrevisset ad molem et portum reficiend. augendumque reliquisset PP. statuam honoris causa P.*

menti trattati con singolare maestria. So che altri, modernamente, la disse opera di fra Giovanni Angiolo da Montorsoli; ma io mi induco a credere che di tale asserzione sia stato causa il non avere instituiti minuti confronti fra le opere dei due artisti; e siasi fatto poi fondamento su quel modo diresti esagerato, che tennero tutti coloro i quali, ad onta che non potessero elevarsi all'altezza del genio di Michelangelo Buonarroti, pure lo presero ad imitare. Inoltre se si fossero poste ad esame le opere del Montorsoli propriamente, anzichè quelle che vennero eseguite dai varii artisti, i quali gli servirono d'aiuto nello spazio in che egli dimorò tra noi per la munificenza di Andrea D'Oria, sarebbesi di leggieri potuto avvertire quanto superiori elle sieno a quelle del da Corte, e quanto maggiori siano nel Montorsoli stesso la fermezza ed il magistero d'improntare in ogni lavoro le orme del divino Michelangelo.

Al Corte egualmente si ascrive il Battesimo di Cristo che si vede sopra la porta di San Giovanni il Vecchio, presso di San Lorenzo; e così pure si crede potergli attribuire molti ornamenti di portali che si ammirano in varii palazzi della nostra Città, fra' quali quei bellissimi del palagio che la Repubblica donava ad Andrea D'Oria (1). Ho già superiormente

(1) Soprani, Op. cit., I. 392. Nel Cartulario della Repubblica pel 1535 trovo che Nicolò da Corte ebbe commissione di eseguire gli ornamenti marmorei di una finestra della gran sala del Palazzo Ducale (V. Documento XVIII); e a' 7 giugno del 1543 egli costituisse suo procuratore alle liti il notaro Francesco Pallavicino-Clavarino (Doc. XIX). Dal Cartulario poi de' Padri del Comune pel 1553 rilevo che ad un Gio. Giacomo scultore (il quale può credersi il Della Porta) furono pagate lire 15. 10 per avere eseguiti alcuni lavori ad una lapide (che finora si vide in una strada del molo e vedesi oggi nell' atrio del Palazzo Civico) allusiva alla mondazione di una fonte ivi allogata. *Item die 1.a marcii. Pro magistro io. iacobo sculptore pro sua mercede aptandi lapidem marmoreum cum cornixiis et fulcimentis ac literis in eo mentionem facientibus de expedicione et evacuatione ac mundacione dicti fontis, lib. 15 sol. 10.*

accennato che, secondo gli storici, il da Corte avrebbe fregiato di vaghissimi ornamenti l'ombracolo della cappella del Battista; ma se tali lavori possano poi dirsi veramente suoi, farò di chiarirlo in altra memoria. Per ora mi limiterò ad avvertire che non saprei come questi e gli altri due qui specificati, siensi potuti credere opere di un solo artefice; perchè tanta e sì palese è la diversità di stile che passa fra l'uno e l'altro, tanto varia è la maniera degli ornati, da non lasciar dubbio che ognuno di essi appartenga ad un artefice ben diverso. Non posso quindi convenire col Soprani se non nell'attribuire che egli fa al da Corte il basso rilievo enunciato e le due lesene della porta a cui sta sovrapposto.

Non pochi altri lavori si potrebbero assegnare alla Società dei Porta e del Corte in Genova; e primo fra questi la statua di Pietro Gentile nel Palazzo di San Giorgio (an. 1549), nella quale si riscontra la mano e la lavorazione stessa di quella indicata parlando della statua del Pinello; e aggiungerei che essendo il Corte valente assai negli ornati, volle farne ivi speciale sfoggio, come può vedersi nello scanno su cui sta assiso il Gentile stesso; e direi per ultimo che questi non sono lontani dagli ornamenti dei due capitelli della porta di San Giovanni ora nominata.

Potrebbe poi dirsi opera de' Porta la statua di un altro Gentile, per nome Gerolamo, che vedesi collocata di fronte all'ingresso della Sala già de' Protettori delle Compere (1); e specialmente a Guglielmo, stando al carattere della scultura, sarebbe da attribuirsi quella di Giano Grillo, che è la prima la quale s' incontri nel ridetto Palazzo sulla sinistra della grande scala d' ingresso.

(1) Nel fogliazzo d'instrumenti dal 1538 al 1541, nell'Archivio di San Giorgio, sotto la data del 21 aprile 1539 si hanno registrate: *expensae factae per metere imago sive statua nobilis domini Geronimi Gentilis.*

Passando ad altri lavori, accenneremo ancora come usciti dalla officina dei predetti artefici, recandone tutta la impronta, il portico del palazzo già Salvago, sulla piazza di questo nome, sormontato dalle figure di due selvaggi; l' altro nel vico della Casana, che ha ne' piedistalli due bassi rilievi rappresentanti le forze d' Ercole; due figure di donne che abbruciano armi, le quali vedonsi collocate sopra l' ingresso del palazzo ora Croce in piazza De Marini; e finalmente il portico del palazzo ora Spinola nella contrada degli orefici, ricco di figure e telamoni.

Concludo la presente Memoria accennando che quando Gio. Giacomo e Guglielmo Della Porta vennero tra noi, non vi giungeva più nuova la loro famiglia, essendo che di un maestro Gio. Antonio Della Porta, scultore di pietre (1), ho rinvenuta memoria sotto la data del 17 giugno 1508, in cui gli furono pagate per conto de' Padri del Comune lire sei genovine, per prezzo di pilastri marmorei con iscultura, da collocarsi alla loggetta che restava tra i ponti della mercanzia e della legna.

Di un Gio. Giacomo Porta poi, non saprei dire però se appartenente alla famiglia degli insigni artefici, ho trovato alcuni documenti spettanti alla prima metà del secolo XVII; e da questi rilevo che del 1630 gli fu concessa licenza di scaricare marmi, che del 1639 e 1640 gli si pagavano varie somme per lavori; e così pure dal Cartulario de' Padri del Comune pel 1644, sotto il 1° gennaio, estrassi una nota, la quale mostra che il Porta medesimo, Rocco Pellone e Domenico Casella

(1) Faccio osservare che questo nome di scultore di pietre, *sculptor lapidum*, si dava allora anche a' più celebri artisti, dei quali si trova menzione in alcuni documenti, come p. e. *piccapietra, taglialegno*, ecc. Il Cicognara, che nella sua erudita *Storia della scultura* parla di un Tommaso e di un Gio. Batta Della Porta, non fa alcuna menzione di questo Antonio. V. Documento XX.

in solido conducevano a fitto un locale fra il ponte de' Calvi e la Darsena, ove in quell'epoca si trovavano radunati gli Studii di non pochi artisti (1).

Anche della famiglia dei Corte, posteriormente a Nicolò, si conservano fra noi copiose notizie. E, per tacere dei pittori Valerio, Cesare e Davidde, noti già per le storie, ricorderemo un Dionisio Corte, il quale sotto il 5 ottobre 1679 si obbligava ad incrostare di marmo quattro pilastri nella chiesa della Maddalena (2).

Queste brevi note bastino intanto ad emendare alcuni errori nei quali caddero gli scrittori nostri, a riguardo degli artisti summenzionati. Ciò solo io tenni di mira nel dettare i presenti appunti; nè volli estendermi oltre a ciò ch'eglino eseguirono fra noi, considerando che delle opere loro lasciate altrove, già scrissero coscienziosi e valentissimi autori.

(1) V i Documenti XXI, XXII e XXIII.

(2) A pag. 8 di un registro ms. esistente nell' Archivio Parocchiale di questa chiesa, si legge: « Nel 1679 si determinò di coprir di marmi li quattro pilastri che sostengono la cupola ed alli 5 ottobre si convenne col maestro marmoraio Dionisio Corte, che li coprisse pel prezzo di lire scimila . . . . . Il P. Gio. Batta Vigo, somasco, nel suo testamento ordinò non solo si ultimasse detto lavoro, ma che si facesse pure il pulpito marmoreo con la sua scala ed ornato di marmi, il tutto a sue spese ».

DOCUMENTI

DOCUMENTO I.

Mercede pagata a Giovanni Giacomo da Pavia, per la lapide che ricorda la purgazione del Porto di Genova.

1516, 16 Luglio

(Manuale del Cartolario dei PP. del Comune, pel 1516)

✠ 1516, die 16 Iulii.

Magister Johannes Jacobus de papia pictor pro Augustino de Signorio per eum solut. magistris antelami qui posuerunt lapidem ad muros ecclesie Sancti Marci, et laboratoribus qui portaverunt lapides, et pro calce et arena, ac solut. pictori qui fecit literas dicto lapidi, et aliis, ut continetur in ratione deposita per ipsum sub die 24 ianuarii de 1515 v. pro dicto . . . . . L. 18. 8.

Expense diverse pro magistro Jo. Jacobo de papia Sculptore marmorum, solidata ratione per D. Jo. Baptam De Francis Conerillum, unum ex officialibus de 513 cui per dictum officium data fuerat cura lapidis positi ad muros ecclesie Sancti Marci, in quo descripta sunt gesta per dictum officium de 513 suorum temporum inter dictam ecclesiam et pontem Cattaneorum v. pro dicto . . . . . L. 106. 19.

DOCUMENTO II.

Memoria di Nicolò da Corte
1530, 14 Novembre
(Cartulario delle spese de' Padri del Comune, anno 1530, pag. 158)

Magister Nicolaus de Curte sculptor ad pontem Cattaneorum habens curam construendi pillastratas porte nuper fabricate in ecclexia Sancti Laurentii pro D. Augustino Lomellino D. Baptiste scuta 10. . . . . L. 34. 10.

DOCUMENTO III.

Donato del qm. Gio. Sisto e Bernardo Pelliccia promettono a Gio. Giacomo Della Porta e Nicolò da Corte di dar loro sul ponte dei Cattanei in Genova varii pezzi di marmo di diverse misure.

1533, 10 Febbraio
(Filza dei rogiti di Giacomo Villamarino nell' Archivio Notarile)

In nomine Domini Amen. Donatus quondam Johannis Sisti et Bernardus Pelisa quondam Francisci dictus Bocho, ambo de Carraria, et quilibet ipsorum in solidum, sponte ex eorum et cuiuslibet eorum certa scientia nulloque iuris vel facti errore ducti seu modo aliquo circumventi, sed omni modo, iure, via et forma quibus melius potuerunt et possunt per se haeredes et successores suos quoscumque promisserunt et promittunt Magistris Johanni Jacobo de la Porta et Nicolao de Curte Francisci Mediolanensibus et sculptoribus praesentibus se ipsos Donatum et Bernardum et quemlibet eorum in solidum ut supra dare, traddere et seu dari traddi et consignari facere dictis Magistris Johanni Jacobo et Nicolao praesentibus et acceptantibus pro se haeredibus et successoribus suis quibuscumque etc. hic in Janua ad pontem Cattaneorum numerum peciorum lapidum marmoreorum de qualitate et mensura ac modis et formis in appapiro hic in praesenti instrumento infilsato et alteram copiam tradditam dictis Magistris Johanni Jacobo manu eorum et seu alteri eorum scripto, et in omnibus et omnia prout in dictis appapiris continetur (quibus habeatur relacio). Et qui quidem Donatus et Bernardus praesentes ut supra etc. promisserunt et promittunt in solidum ut supra dictis Magistris Johanni Jacobo et Nicolao praesentibus ut supra etc. consignare seu consi-

gnari facere Barchatam unam dictorum lapidum marmoreorum de quibus in dictis appapiris hic in Janua ad Pontem Cattaneorum in et per totum praesentem mensem februarii; restum vero dictorum lapidum marmoreorum de quibus in dictis appapiris dare, traddere et consignare, seu dari, traddi et consignari facere ut supra ad dictum Pontem Cattaneorum infra et per totum mensem Maii proxime venturum, expensis tamen dictorum Donati et Bernardi, exclusa tamen cabella dictorum marmoreorum consignandorum ut supra ad Pontem Cattaneorum quae solvi debet per dictos Johannem Jacobum et Nicolaum. Et ex precio dictorum lapidum marmoreorum et seu in solucione eorum dicti Donatus et Bernardus confessi fuerunt et confitentur habuisse et recepisse scuta viginti auri solis a dictis Johanne Jacobo et Nicolao praesentibus ut supra etc. et prout constat apodixia dictae confessionis existente penes dictos Johannem Jacobum et Nicolaum etc.

Renunciantes etc.

Et versa vice dicti Magistri Johannes Jacobus et Nicolaus sponte promisserunt et promittunt dictis Donato et Bernardo praesentibus et ut supra acceptantibus ac stipulantibus etc. se ipsos Johannem Jacobum et Nicolaum dare et solvere precium dictorum lapidum marmoreorum seu omne id et totum quicquid et quantum sunt inter eos de acordio statim facta consignacione dictorum lapidum marmoreorum dictis Johanni Jacobo et Nicolao super dictum Pontem Cattaneorum, omni exceptione et contradictione remotis, ac etiam promisserunt et promittunt solvere cabellam dictorum lapidum marmoreorum, et sic conservare indemnes dictos Johannem Jacobum et Nicolaum e dicta Cabella etc.

Sub etc. Renunciantes etc. Quae omnia etc. Sub poena dupli etc. Ratis etc. Et proinde etc.

Acto pacto expresso inter dictas partes solemni stipulacione valato quod casu quo dicti Donatus et Bernardus infra dictum tempus non dederint, traddiderint nec consignaverint, seu dari, traddi et consignari fecerint dictis Johanni Jacobo et Nicolao super dictum Pontem Cattaneorum totam summam dictorum lapidum marmoreorum de quibus in dictis appapiris, dicti Donatus et Bernardus cadant et cecidisse intelligantur ex nunc in poenam Ducatorum vigintiquinque auri, et quos ex nunc dare et solvere promisserunt et promittunt dictis Johanni Jacobo et Nicolao ut supra praesentibus in casu contrafactionis et quibus liceat et licitum sit talli casu mittere unum hominem ad emendum tot lapides marmoreos quot ipsi Donatus et Bernardus tenerentur consignare dictis Johanni Jacobo et Nicolao, et mittere barchas ad onerandum talles lapides marmoreos, et omnes expensas faciendas tam per dictum hominem mit-

tendum ut supra quam pro barchis mittendis ad onerandum talles lapides marmoreos ut supra dicti Donatus et Bernardus promisserunt et promittunt solvere dictis Johanni Jacobo et Nicolao, et ultra etiam omnia eorum damna, expensas et interesse faciendas et paciendas in casu non consignacionis praedictorum lapidum marmoreorum, et sic promisserunt et promittunt dicti Donatus et Bernardus dictis Johanni Jacobo et Nicolao praesentibus ut supra etc.

Acto ut supra etc.

Quod dicti Johannes Jacobus et Nicolaus teneantur et obligati sint et sic promisserunt et promittunt dictis Donato et Bernardo praesentibus et acceptantibus dare solvere precium et valutam dictorum lapidum marmoreorum inter eos conventum statim et sine aliqua mora post consignacionem dictorum lapidum, in qua consignacione elligantur et elligi debeant duae personae, unam videlicet pro parte dictorum Donati et Bernardi et alteram pro parte dictorum Johannis Jacobi et Nicolai, cui attribuerunt potestatem et bailiam revidendi dictos lapides marmoreos si sunt longitudinis, latitudinis et grossitudinis inter eos conventae, et de quibus in dictis appapiris ut supra expressis; et casu quo dicti Johannes Jacobus et Nicolaus habita consignacione dictorum omnium lapidum marmareorum de quibus supra in dictis appapiris a dictis Donato et Bernardo, quod dicti Johannes Jacobus et Nicolaus per totum illud tempus quod steterint dicti Johannes Jacobus et Nicolaus ad faciendam solucionem et pagamentum dictorum lapidum marmoreorum de quibus supra, teneantur et obligati sint solvere dictis Donato et Bernardo omnes expensas faciendas per ipsos pro victu eorum in praesenti civitate, ac omnes alias si quae facere opporteret in rehabendo et recuperando precio et solucione dictorum lapidum marmoreorum per dictos Donatum et Bernardum, et ulterius eorum jornatas quas amitterent pro recuperanda talli solucione et satisfactione eorum dictorum lapidum marmoreorum ut supra etc.

Acto etc.

Quod omnes figurae et sic figura mortui debent esse pulcrae albae sine vene et marmore *(sic)* de lo polvazo, et similiter capitelli intelligantur esse marmoris tallis sortis etc.

De quibus omnibus etc.

Actum Januae in Bancis, videlicet in Banco posito sub domo quondam spectabilis Domini Magistri Pauli Gentilis fixici, anno Dominicae Nativitatis millesimo quingentesimo trigesimotertio, indictione quinta secundum Januae cursum, die lunae decima februarii hora vigesima secunda vel circa, praesentibus Johanne Baptista de Borzexio quondam Nicolai et Nicolaus de canali de Rapallo Johannis testibus ad praemissa vocatis et rogatis etc.

Lapides marmoreos consignandos per Bernardum Donatum quondam Johannis Sisti de Carraria et Bernardum Pelisam dictum Bocho quondam Francisci ambo de Carraria dictis Magistris Johanni Jacobo de Porta et Nicolao de Curte sculptoribus Mediolanensibus iuxta formam instrumenti.

Et primo lapides quatuor de longitudine parmorum quinque et quartorum trium de latitudine parmorum quatuor de grositudine unius parmeti.

Item columpnas octo de longitudine parmorum octo tercii duo et de grositudine parmi unius et quarti unius.

Item basas octo in tabula de longitudine parmi unius terciae partis duorum et de grositudine quartorum trium.

Item capitellos octo in tabula de parmo uno et tercii duo et de grositudine parmi unius.

Item archetrabes duos de longitudine parmorum quatuor de latitudine parmi unius cum dimidio et de grositudine quartorum tres.

Item pecium unum de longitudine parmorum quatuordecim cum dimidio de latitudine quartorum tres.

Item pecium unum de cronica *(sic)* de longitudine parmorum sexdecim de latitudine parmi unius et tercio uno et de grositudine parmi unius.

Item duas cronicas de longitudine parmorum sex de latitudine parmi unius et tercii unius et de grositudine parmi medii.

Item frixium unum de longitudine parmorum tresdecim et quartorum trium et de latitudine parmi unius et de grositudine parmi medii.

Item pecios quatuor de longitudine parmorum quatuor de latitudine parmi unius et de grositudine parmi medii.

Item pecium unum de longitudine parmorum sex et tercii unius de latitudine parmi unius et de grositudine parmi medii.

Item pecios duos de longitudine parmorum sex de latitudine parmi unius cum dimidio et de grositudine parmi medii de marmori vanati.

Item pecios duos de longitudine parmorum tres de latitudine parmi medii de vanato.

Item schalinum unum de longitudine parmorum duodecim de latitudine parmi unius de grositudine quartorum trium venati.

Item pecium unum de longitudine parmorum novem et tercii duo et de latitudine parmi unius et de grositudine quartorum tres venati.

Item lapidem unam de longitudine parmorum septem et tercii unius et de latitudine parmorum duorum cum dimidio et de grositudine parmi unius cum dimidio.

Item mortuum unum de longitudine parmorum septem de latitudine par-

morum duorum cum dimidio et de grositudine in capite parmos duos cum dimidio et ad pedes parmum unum cun dimidio.

Item figuram unam de longitudine parmorum quinque de latitudine parmorum trium cum dimidio et de grositudine parmorum duorum.

Item figuras quinque de longitudine parmorum septem cum dimidio de latitudine parmorum trium et de grositudine parmi unius cum dimidio.

Item istoriam unam de longitudine parmorum septem cum dimidio et de latitudine parmorum septem et de grositudine parmi unius cum dimidio.

Item pecium unum de longitudine parmorum septem cum dimidio et de latitudine parmorum quatuor et de grositudine parmi unius scarsi.

Item pecios quatuor de longitudine parmorum trium de latitudine parmi unius cum dimidio et de grositudine parmi medii.

Item pecios duos de longitudine parmorum trium de latitudine parmorum duorum et de grositudine parmi medii.

Item pecios quatuor de longitudine parmorum sex cum dimidio de latitudine parmi unius et tercii duo et de grositudine parmi medii.

Item pecios duos de longitudine parmorum sex cum dimidio de latitudine parmorum duorum et de grositudine parmi medii.

Item lapides duos de longitudine parmorum sex et terciorum duorum de latitudine parmorum quatuor et de grositudine parmi unius del Polvazo de *ma*.

Item lapides duos de longitudine parmorum quatuor quartorum trium de latitudine parmorum quatuor de grositudine terciorum duorum del Polvazo.

Item pecium unum de longitudine parmorum quindecim terciorum duorum de latitudine parmi unius cum dimidio de grositudine parmi unius scarsi digiti duo.

Item pecium unum de longitudine parmorum decem de latitudine parmi unius et tercii unius et de grositudine parmi unius scarsi.

Item dadum unum de longitudine parmorum undecim tercii unius de latitudine parmi unius et tercii unius et de grositudine parmi unius.

Item pecium unum in longitudine parmorum octo de latitudine parmi unius de grositudine parmi unius scarsi.

Item basas duas in tabula de parmis duobus et de grositudine quartorum trium.

Declarando quod figuras et mortuum et capitellos sint et esse debeant pulcrae et albae sine venae de marmore de lo Pulvazo.

DOCUMENTO IV.

Pagamento fatto da Nicolò da Corte, per licenza ottenuta di usare del pontone.
1533, 13 Giugno.
(Manuale del Cartolario ecc. pel 1533)

Magister Pantaleo Pluma pro Magistro Nicolao de Curte sculptore pro licentia sibi data adoperandi pontonum pro exonerandis diversis marmoribus iuxta ordinem spectati officii, pro officio . . . . . L. 2.

DOCUMENTO V.

Pagamenti varii fatti dalla Repubblica a Gio. Giacomo Della Porta e Nicolò da Corte scultori.
1533-1541
(Cartularii della Repubblica, negli Archivi Governativi)

C. R. 1533-34, pag. 42.
Millesimo quingentesimo trigesimo quarto di vigesima septima Martii.

Ratio marmorum conductorum ex Carraria de ordine D. Andreae Justiniani et sociorum Deputatorum tunc temporis super fabrica salae magnae pro portale ipsius salae pro carratis triginta duabus consignatis per M. Bernardum de Pelisa de Carraria Petro Armerio quae fuerunt pro . . . . . pro ipso Magistro *Bernardino* ad Sc. 3. pro carata, deductis tamen ex ipsis sol. 7. pro singulo carro super carris 40 nomine Comunis expeditis in Dugana V.ª Sc. 96 deductis Sc. 4. sol. 4. pro ipsa Dugana, restant Sc. 92 minus sol. 1. pro dicto et dictus pro M.co D. Simone Cibo de Recho mandato MM. D. Duorum . . . . . L. 317. 4.

Recepimus 1534 die 15 Aprilis in carratis triginta duabus marmororum venditis et consignatis *Magistris Johanni Jacobo de la Porta et sociis* in eis . . . . . L. 282. 14.

Item in damno habito in dictis marmis in Comune Januae . » 34. 10.

C. R. 1533-34, pag. 43.
Millesimo quingentesimo trigesimo quarto die decimaquinta Aprilis.

Magister *Joannes Jacobus de la Porta* et *Nicolaus di Curte Sculptores* in solidum pro carratis triginta duobus marmororum eis consignatorum de acor-

dio cum M.cis D. Joanne Baptista et Simone Sc. 80. et sol. 65, minus Sc. 10. de eo constaverunt vigore instrumenti in actis Jeronimi, V.a pro ratione marmororum . . . . . L. 282. 14.

Dimidia in festo Sancti Michaelis Sc. 11. in Nativitate Divi Johannis Baptistae ratione mandati.

C. R. 1535, pag. 13.

Millesimo quingentesimo trigesimo quinto die secunda Januarii.

Magister Joannes Jacobus de la Porta et *Nicolaus de Curte marmorarii* pro Cartulario praecedenti pro illo de 43 pro introito . . L. 6. 14. 10.

Recepimus 1535 die 23 Augusti in quanto asseritur expendidisse in exoneracione pecii marmoris in Comune Januae . » 6. 14. 10.

C. R. 1536, pag. 86.

Millesimo quingentesimo trigesimo sexto die vigesimanona Maii.

Magistri Joannes Jacobus de la Porta et *Nicolaus de Curte Sculptores* in solidum pro M.co D. Jacobo Italiano in solucionem finestrae marmoreae fiendae ut in instrumento manu Jeronimi . . . . . L. 345. » »

Item pro dicto *Magistro Nicolao* pro precio habito per eum pro eo . . . . . » 86. 5. »

C. R. 1538, pag. 14.

Millesimo quingentesimo trigesimo octavo die secunda Januarii.

Magistri Joannes Jacobus de la Porta et *Nicolaus de Curte Sculptores* in solidum pro Cart.o praecedenti pro illo de 22 pro introyto praesentis L. 86. 5.

C. R. 1539, pag. 11.

Millesimo quingentesimo trigesimo nono die secunda Januarii.

Joannes Jacobus de Porta et *Nicolaus de Curte Sculptores* pro Cart.rio praecedenti in illo 14 pro introitu . . . . . L. 86. 50. »

Millesimo quingentesimo trigesimo nono die secunda Januarii.

Joannes Jacobus de Porta et *Nicolaus de Curte Sculptores* pro Cart.rio praecedenti in illo 14 pro introitu . . . . . L. 86. 5. »

Dependit dictum debitum ab allis totidem in solucionem fabricae cancellorum aulae magnae Palacii.

C. R. 1540 pag. 13.

Millesimo quingentesimo quadragesimo die secunda Januarii.

Joannes Jacobus de Porta et *Nicolaus de Curte Sculptores* pro Cartulario praecedenti in illo in 146 pro introitu . . . . . L. 86. 5. ».

Pecuniae ipsae fuerunt eis traditae super consteo cancellorum aulae magnae.

C. R. 1541, pag. 10.

Millesimo quingentesimo quadragesimo primo die tertia Januarii.

Joannes Jacobus de Porta et *Nicolaus de Curte Sculptores* pro Cartulario praecedenti in illo in 13. pro introitu praesentis . . . L. 86. 5.

DOCUMENTO VI.

Confessione di società fra Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò da Corte.

1534, 23 Dicembre.

(Filza dei rogiti di Giacomo Villamarino nell' Arch. Not.)

In nomine Domini Amen. Magister Johannes Jacobus de la Porta quondam Bartholomei suo nomine ac nomine Gulliermi eius filii et pro quo etc., sub etc., ex una parte et Magister Nicolaus de Curte Francisci, Mediolanenses sculptores ex altera, pervenerunt et pervenisse confessi fuerunt et confitentur ad infrascripta pacta compositionem compromissum et alia quibus infra etc.

Renunciantes etc.

Videlicet quia virtute et ex causa dictorum compositionis pactorum et compromissi dicti Johannes Jacobus suo et dicto nomine ex una et dictus Nicolaus ex altera promisserunt et promittunt uni alteri et alteri uni quod omne opus quod dicti Johannes Jacobus et Nicolaus de caetero accipient ad faciendum et perficiendum tam in praesenti Civitate quam extra praesentem Civitatem, quod omne lucrum et emolumentum percipiendum ex praedictis operibus intelligatur spectare et pertinere dicto Magistro Johanni Jacobo pro una tercia parte, pro una alia tercia parte dicto Gulliermo filio dicti Johannis Jacobi, et pro reliqua tercia parte dicto Magistro Nicolao, et similiter si quod dannum sequeretur, quod Deus advertat in futurum, intelligatur spectare pro tercio cuilibet dictorum contrahentium et sic intelligatur comprehensum opus quod restat ad perficiendum Reverendi Domini Episcopi Agrigenti quod reponi debet in Ecclesia Sancti Laurentii Januae.

Et quia dicti Magistri Johannes Jacobus et Nicolaus habuerunt et recepeperunt a praefacto Reverendo Domino Episcopo acquales peccunias exclusis primis scutis centum contentantur et volunt quod revideatur opus per eos et quemlibet eorum factum pro opere dicti Reverendi Domini Episcopi ab hodie in antea, et quod ille qui fecerit plus opus ille tallis qui reperietur fecisse minus dictus tallis teneatur refficere illi talli qui fecerit plus opus omne id quod cognitum et declaratum fuerit per infrascriptos arbitros et arbitratores, et sic promisserunt et promittunt uni alteri et alteri uni sub etc. Acto etc. Quod si aliquis dictorum Johannis Jacobi, Gulliermi et Nicolai intenderent velle recedere a dicto acordio et convenio inter eos ut supra capto, intelligatur quod omne opus incaeptum finiri debeat per eos et ante tallem recessionem a dicto convenio et accordio dictus tallis qui vellet et intenderet recedere teneatur et obligatus sit, et sic promisserunt et promittunt, uni alteri et alteri uni notificare eorum volumtatem per tres menses ante tallem recessionem, et hoc sub poena scutorum centum auri solis in quam cadat et cecidisse intelligatur qui contrafecerit praesenti convenio et accordio, et magis quantum importaret causam fraudis sub etc.

Quae omnia etc. Sub poena dupli etc. Rattis etc. Et proinde etc.

Insuper dictus Johannes Jacobus suo et dicto nomine ex una et dictus Nicolaus ex altera de et super omnibus et singulis littibus causis quaestionibus differentiis et controversiis vertentibus et verti sperantibus inter dictas partes tam de praeterito quam pro futuro et usque quo durabit suprascriptum convenium et acordium inter eos, se se compromisserunt ac plenum amplum largum liberum et generale compromissum fecerunt et faciunt in Petrum Muletum Ponsertum quondam Jacobi et Antonium de Semino pictorem tamquam in ipsarum parcium arbitros et arbitratores et amicabiles compositores et communes amicos ellectos et assumptos per et inter dictas partes.

Dantes etc. De iure et de facto etc. Remittentes etc. Emologantes etc. Promittentes etc. Renunciantes legi etc. Quae omnia etc. Sub poena Ducatorum vigintiquinque etc. In quam etc. Parti etc.

Et durare voluerunt praesens compromissum et bailiam dictorum arbitrorum per mensem unum postquam finitum erit suprascriptum convenium et acordium inter eos ut supra factum. Acto etc. Quod dicti arbitri et arbitratores non possint iurari nec allegari pro suspectis. Acto etc. Quod casu discordiae dictae partes ellegere debeant tercium, et casu quo dictae partes non se concordarent ellectioni dicti tercii quod Domini Sindicatores possint elligere dictum tercium etc.

De quibus omnibus etc.

Actum Januae in platea Nobilium de Marinis in apotheca dicti Petri Ponserti, anno Dominicae Nativitatis millesimo quingentesimo trigesimo quarto, Indictione septima secundum Januae cursum, die Mercurii vigesimatertia Decembris, hora vigesima tertia vel circa, praesentibus Francisco de Varixio berretario quondam Johannis et Laurentio Cremorino quondam Petri civibus Januensibus testibus ad praemissa vocatis et rogatis etc.

DOCUMENTO VII.

Pagamenti fatti a Gian Giacomo Della Porta per la statua di Ansaldo Grimaldi

1539-1547

(Cartularii della Repubblica sopra citati)

C. R. 1539, pag. 170 (1).

1539, 31 Marcii. *Magister Joannes Jacobus Mediolanensis Sculptor* pro Magnifico Domino Jacobo de Prementorio Masario infra solucionem suae mercedis fabricae Statuae marmoreae Magnifici Domini Ansaldi de Grimaldis mandato Magnificorum Dominorum Procuratorum . . . L. 50. »

Item sexta Septembris pro M.co D. Bernardo Justiniano Masario infra solucionem ut supra . . . . . » 86. 5

C. R. 1540, pag. 51.

Millesimo quingentesimo quadragesimo die vigesima Januarii.

Magister Joannes Jacobus de Porta Sculptor pro Cartulario praecedenti in illo 170 super eius mercede Statuae Magnifici Domini Ansaldi Grimaldi pro mandato . . . . . L. 136. 5.

(1) In questo stesso Cartolario sotto la data del 2 gennaio si legge: *M. D. Ansaldus de Grimaldis ex Collegio M. D. Procuratorum pro cartulario antecedenti* etc. Può quindi arguirsi che il Grimaldi fosse ancora vivente, quando gli fu eretta la statua.

Nel Cartolario *B* delle Colonne di S. Giorgio, an. 1795-6, foglio 29 verso, si legge: « In virtù di decreto del Ser.mo Senato fu permesso agli eredi di detto q.m Ansaldo disporre della . . . somma di L. 1814 ss. 6 . . ., per spendersi in mettersi la statua di marmo del medesimo q.m Ansaldo, la quale prima dell' anno 1684 esisteva nella sala grande del Real Palazzo ».

Item die 19.ª Februarii pro M.co D. Bernardo Iustiniano Massario . . . . . L. 72. 9.

C. R. 1541, pag. 29.

Millesimo quingentesimo quadragesimo primo die tertia Januarii.

Magister Joannes Jacobus de Porta Sculptor pro Cartulario praecedenti in illo 51, super eius mercede statuae quondam Domini Ansaldi de Grimaldis pro m.o . . . . . L. 208. 14.

Item die vigesima octava dicti pro magnifico Domino Bernardo Iustiniano Massario . . . . . » 136. 6.

C. R. 1546, pag. 86.

Millesimo quingentesimo quadragesimo sexto die trigesima prima Maii.

Joannes Jacobus de Porta Sculptor pro Magnifico Domino Antonio Cibo de Ottone Massario infra solucionem mercedis fabricae Statuae Magnifici Domini Ansaldi de Grimaldis mandato Magnificorum Dominorum Christophori et Joannis Baptistae . . . . . L. 34. »

Item die sexta Iulii pro Augustino pro m.to pro dicta causa . » 27. 4.

Item die vigesima quinta Octobris pro precio minarum sex Granorum r.ta ad L. 6 singula pro Leonardo Ricio pro Cartulario provisionis frumentorum . . . . . » 36. »

Item die decima septima Decembris pro Augustino Lomellino Porro supra Statua Magnifici Domini Ansaldi de mandato Magnificorum Dominorum Christophori et Joannis Baptistae habentium curam . . . . . » 68. »

C. R. 1547, pag. 34.

Millesimo quingentesimo quadragesimo septimo die decima Januarii.

Joannes Jacobus de Porta Sculptor pro Cartulario praecedenti in illo cart. 86 super Statua Magnifici Domini Ansaldi pro m.to . . . L. 165. 4.

Item die 23.ª Aprilis pro Augustino Lomellino Porro, et hoc de ordine M.ci D. Christopori, pro residuo mercedis laborerii

Statuae D. Ansaldi de Grimaldis, firmo manente debito de libris 36 . . . . . L. 40. 16.

DOCUMENTO VIII.

Contratto passato fra i Padri del Comune e maestro Domenico De Marchesii di Caranca, col quale questi si obbliga d' eseguire varii lavori in S. Lorenzo.

1529

(Fogliazzo d' Atti dei Padri del Comune dal 1528 al 1532, num. 229, nell' Archivio Civico)

In Nomine Domini Amen etc.

M.ci D. Augustinus Lomelinus D. Baptae, et Benedictus de Franchis de Viali duo ex patribus Comunis, nomine et vice reliquorum colegarum suorum, pervenerunt ad infrascripta pacta et compositiones cum M.ro Domino de Marchexiis de Charancha ut infra.

Et primo:

Chel prefato M.ro Domenico debie fare una porta dove al presente he la capella de la Trinità di quella altesa e larghesa che li sera ordinato.

Item fare una porta per intrar in ihostra tuta a coperto contigua ala intrata dela capella de Sancto Jo. Baptista.

Item de tradure o vero fare una secrestieta nela dicta capella e la porta de la quale ha da esser sotto la statua de Sancto Johanne, he ha da essere fora de la capella tanto largha e longa quanto serà capace il sitto.

Item che si debie lassiar lo addito che Rev.mo Archiepiscopo possie descendere in giesia.

Item che debbia desfar la schala e la porta de la secrestia grande e tramutar la dicta porta acanto ala porta de la secrestia picola.

Item che debia fare doe capelle sotto lorgano proportionate alo sitto de le porte de le secrestie, volte, altari, schalini, e altri ornamenti necesarii a suo judicio.

Item chel facia nel sitto dove al presente he landito de la secrestia grande, una secrestieta per reponere la capsia de Sancto Jo. Baptista.

Item che a la porta da intrare in ihostra debie fare la sua coperta, e reponere le lapide auree sopra ad essa porta.

Item che lo squadrar de le petre de la secrestieta nova e vechia in epsa capella le debia fare, e meterle a loco.

Item chel debia fare ale dicte doe capelle, e al sitto de S.cto Jacobo pedestali, colone, base, capiteli, architravi, frixi, cornixoni, pilastreti, tuto a uno ordine, incomensando al canto de la capella de Nostra Dona perfino al pilastro de S.cto Jo. Baptista di marmaro cioè de quelli quali sono cossi a dette capelle come sono ne la giesia majore e de Sancto Joanne da poter lavorare.

Item che li epitafii quali sono sotto lorgano li debia riponere sopra la porta nova de la secrestia grande.

Che le predicte cose e lavorerj li debie fare puliti, honorati, cum quella architetura che richiede il loco.

I quali lavorerj debieno esser forniti per tuto il di octo de decembre.

Et per pagamento cossi de sua mercede e opere, e manuali, scharpelini, atrati, zeti, e altre cose contingente ad epsi lavorerj, si contenta de finirli in tuto e per tuto como si he detto di sopra per precio de lire 500 de moneta de Genova, le quali li prefati M.ci D. Augustino e Benedicto deputati como si he detto de sopra a nome del prefato Officio prometeno pagarle in questo modo, cioè ex nunc libre 100, il resto a la rata secondo il lavorerio che lui fara, adeo che finito il lavorerio sie finito il pagamento.

Se intende che il prefato M.ro Domenico non sie obligato de metere ne de fare il portaro de la porta dove al presente he la capella de la Trinità, anci sie e si debia fare ale speze del Comune.

Presentibus D. Stephano de Oliva et D. Bernardo de Boveriis canonicis dicte ecclesie. Testata per me Andream Rebechum Notarium

---

DOCUMENTO IX.

Contratto passato fra i PP. del Comune, ed i maestri Gio. Giacomo e Guglielmo Della Porta e Nicolò da Corte, circa l' esecuzione della pubblica fonte di Piazza Nuova

1536-1542.

(Atti de' PP. del Comune, an. 1536-42)

1536 die lunae 6 Marcii.

El spectato Officio de li Sig.ri Padri de lo excelso Comune di Genoa siando in pieno numero, li nomi de quali sono M.co Jo. Bapta di Vivaldo Sophia, M.co Hectore de Fiesco, e M.co Simone Spinola q m D. Jo. Bapte,

a nome e vexenda del Prefato Comune da una banda, e Maestri Johan Jacobo de la Porta, Nicholao de Curte e Guglielmo de la Porta del detto M. Jo. Jacopo Scultori de la presente cita, e ciascheduno de loro per il tuto da latra banda, per ogni ragione e spontaneamente perveneno a la infrascripta compositione, promissione e pacti sopra il lavorerio infrascripto. Rinuntiando etc.

Soe per cagione de la detta compositione, pacto e altre cose dette de sopra e apreso si dirano li predetti M. Jo. Jacopo, Nicolao e Guillelmo in solidum ut supra hano promesso e promettono alli p.ti Sig.ri Padri del Comune presenti e a me Notaro farli uno fonte chiamato brachile da metter in Piasa Nova de Sancto Ambrosio nel locho sollito per cavarne acqua ad uso publico; quale fonte o sia brachile debia essere con octo facie de marmaro biancho mayhato quale sie in bonta e bellesa, e de diametro per de fora palmi dece, e di altessa a la proporcione con una pilla e uno scalino con una figura sopra epsa pilla de Jano e che tuti li intagj e lavori di detto fonte o sia brachile siano bene spichati e lavorati. Et demum in tuto e per tuto debia essere como appar in lo dissegno havuto da epsi Maestri de epso fonte, sottoscripto per Nicolao Spinola de Signorio. Et hoc intra et per totum mensem Maj proxime venturum, remotis quibuscumque cavillationibus.

Et per contra el p.to Spectato Officio ha promesso e promette ali detti Maestri Jo. Jacopo, Nicolao e Guillelmo prezenti per il pretio e lavorerio di detto fonte o sia brachile di dare e pagar a epsi Maestri scudi 120 del sole o sie la valupta di epsi a la jornata in arbitrio del p.o Spectato Officio.

Et he per pacto che detto fonte o sie lavorerio sempre debie esser e si intenda in satisfactione del pref.o Sp.to Officio, e in caxo che non lo fussi a judicio di epso Officio, possi in tal caxo el pref.o Sp.to Officio da la soma predetta di scudi 120 sminuir e levar tuto quello e quanto a lui paressi conveniente.

Et etiam sotto pena in caxo di contrafactione a quanto si contiene nel presente contracto per parte di detti Maestri Jo. Jacopo e compagni di scudi 25 d' oro applicandi a judicio del p.to Officio, a quale judicio et demum a tuto si remetteno li detti Maestri, e promettono di stare. Le quali cose etc. sotto pena etc.

Testimonj Francesco Imperiale Joardo q.m Ambrosj, e Nicolao De Signorio notario.

DOCUMENTO X.

Proclama circa la detta fonte, donde si evince la ultimazione della stessa.

1537, 26 Febbraio

(Atti citati)

Per parte e comandamento del Spectato Officio de li Signori Padri de lo Excelzo Comune di Genoa si ordina e comanda a ciaschaduna persona de che sorte se sie, che non ardisca o presuma di condure muli o cavali o sie altre bestie de chi si voglia sorte ad abeverare al brachile de novo fatto in la Piazza di Sancto Ambrogio sotto pena etc. etc.

Nicolaus Spinola De Signorio
Notarius.

DOCUMENTO XI.

Mandato di pagamento a favore di Gio. Giacomo Della Porta e socii.

1538, 18 Gennaio.

(Atti citati).

1538, die veneris 18 ianuarii in vesperis ad Cameram.

Spectatum Officium D. Patrum Comunis Januae in pleno ordinavit solvi debere M.° Jo. Jacobo de Porta Scultori presenti et requirenti restum quod habere restant ipse M. Jo. Jacobus et Socii pro pretio brachilis, non obstante quod virtute Cartularj ipsius Sp.ti Officii appareat totum dictum restum spectare M.° Nicolao de Curte uni ex dictis sociis, attento quia ipse M. Jo. Jacobus suo nomine et Guliermi filii sui quibus spectant due tertie partes pretii dicti brachilis habuerunt in diversis partitis ultra dictas duas tertias partes eis spectantes, dumodo tamen ipse M. Jo. Jacobus in receptione dictarum pecuniarum pro resto pretii dicti brachilis det fidejussionem dictum restum dare et solvere ipsi Sp.to Officio seu agentibus pro eo intra annos duos, salvo si intra dictum tempus dictus M. Jo. Jacobus exclarari faciet dictum restum pretii dicti brachilis spectare et pertinere ipsi M.° Jo. Jacobo suo et nomine dicti Guliermi, et non dicto M.° Nicolao, vel intra dictum tempus faciet quod dictus Nicolaus vel persona pro eo legitima contentus sit quod dictae pecuniae quae sunt restum predicti brachilis ipsi M.° Jo. Jacobo solvantur. Et hoc sine aliqua excusatione.

DOCUMENTO XII.

Atto di sottomissione passato da Stefano Fieschi a favore di Gio. Giacomo Della Porta, acciocchè questi possa ricevere il saldo del prezzo dovutogli per l' esecuzione del Barchile.

1538, 23 Gennaio
(Atti citati).

1538, die mercurii 23 ianuarii in terciis, ad Cameram.

Supradictus Jo. Jacobus de Porta habens noticiam de suprascripta ordinatione facta per Spectatum Officium, volens habere dictum restum pretii dicti brachilis, quae sunt librae quinquaginta soldi undecim Januae: sponte et cum proptestacione quod ipse intendit dictum restum sibi in totum spectare, attento quia ut dicit ipse pe fec. opus dicti brachilis ac etiam fecit gradum unum, schalinum videlicet primum apud solum, de quo nullam solucionem habuit a Sp.to Officio, attento quia ipsum Spectatum Officium pretendebat eos esse incursos in penas contentas tam in instrumento quam in preceptis eis factis, ac aliis de causis noluit solvere, et de consteo ipsi Nicolao pretendit spectare suam partem, ac etiam dicit quod omnes peccunias habitas per ipsum M. Jo. Jacobum semper divixit inter eos ut suo tempore dicto Nicolao se ofert probare, et etiam attento quia ipse pretendit totum dictum laborerium fecisse in sua apotecha et cum suis magistris, tamen volens dictas peccunias habere, promissit et promittit dicto Sp.to Off.o absenti, et mihi notario et dicto Officio seu personae pro eo legitimae restituere in omnibus prout in suprascripta ordinacione fit mentio intra dictum tempus in dicta ordinacione contentum sub ipotecha etc. Et pro eo et ejus precibus solemniter intercessit et fidejussit Stephanus Fliscus quantum pro libris 54 Januae tantum. Sub etc. Renuncians etc. Testes Baptista de Agnola q.m Marci, et Paulus de Lomellino q. Josephi.

DOCUMENTO XIII.

Decreto de' PP. del Comune relativo a quanto sopra.

1542, 31 Marzo.
(Atti citati)

1542, die veneris ultima martii in vesperis ad Cameram.

Spectatum Officium D. Patrum Comunis in pleno numero congregatum, audito M.o Johanne Jacobo de la Porta dicente in anno de 1538 per ante-

cessores ipsius Sp.ti Officii fuisse solutas ipsi M.o Jo. Jacobo libras 50 Januae pro resto pretii brachilis platee nove fabricati per ipsum M. Jo. Jacobum et socios, cum promissione quod casu quo M. Nicolaus de Curte ejus socius in fabricatione dicti brachilis non contentaretur de dicta solutione quod teneretur ipse M.r Jo. Jacobus ad restitutionem dictarum librarum 50 ipso Sp.to Officio, et prout de dicta promissione constat in actis ipsius Sp.ti Officii sub dicto anno die 23 Januarii, dicente etiam quod Johannes Dominicus de Curte de laco Logani tamquam procurator et procuratorio nomine dicti Nicolai ejus fratris vigore instrumenti manu Jacobi Villamarini Notarii in observatione, et attento quia per arbitros electos inter dictos M. Johannem Jacobum suo et nomine Guliermi ejus filii ex una ac dictum Jo. Dominicum de la Curte procuratorem dicti Nicolai ejus fratris ex altera fuit declaratum dictas libras 50 de quibus supra spectare ipsis M. Jo. Jacobo et Guiliermo, quitavit et liberavit dictum Spectatum Officium pro dictis libris 50, dixitque et declarat dictas libras 50 solutas per dictos D. Patres Comunis ipsi M. Jo. Jacobo fuisse et esse bene soluptas, et prout de dicta quitatione constat instromento manu dicti Jacobi Villamarini Notarii die 14 februarj quod exhibet, et propterea requirente promissionem peripsum factam et fidejussionem per ipsum prestitam cassari et annullari; visoque dicto instromento ut supra exhibito per dictum M. Jo. Jacobum et contentis in eo: Ideo omni etc., cassavit et annullavit ac cassat et annullat dictas promissionem et fidejussionem per ipsum factam et prestitam de persona Stefani de Flisco de libris 54, ac pro cassa et nulla haberi voluit et mandavit perinde ac si facta et prestita non fuisset. Presente, instante et requirente dicto M.ro Jo. Jacobo.

DOCUMENTO XIV.

Pagamento di fitto dovuto da Gio. Giacomo Della Porta e socii ai Padri del Comune.

1538.

(Cartolario ecc. an. 1538, pag. 108, 270)

1538, die 16 ianuarii. Magistri Joannes Jacobus de Porta Nicolaus de Curte et Guillelmus de Porta filius dicti. Jo. Jacobi sculptores, pro gubernatoribus cabelle pancogolorum accipiente dicto magistro Jo. Jacobo . L. 9.

1538, die 2 ianuarii. Gubernatores cabelle pancogolorum pro cartulario antecedenti pro illo 268, pro introitu . . . . . L. 9.

1539, die 26 ianuarii. A magistro Joanne Jacobo Porta et sociis defferente Oberto de Silvarina per manus Pauli De Vinelli . . . . . L. 9.

1538, 13 februarii. Pro pensione mediani subtus terratiam Camere Spectati Officii eis locati pro anno uno incepto secunda presentis mensis februarii et finituro 2 februarii de 1539 valent pro introitu pensionum locorum dugane panis venalis . . . . . L. 9.

DOCUMENTO XV.

Pagamenti fatti dalla Repubblica a Gio. Giacomo Della Porta, per la statua di San Luca.

1551 — 1553.

(Cartolarii delle spese della Repubblica)

C. R. 1551, pag. 24.

Yeshus. Millesimo quingentesimo quinquagesimo primo die secunda Januarii.

Joannes Jacobus de Porta pro Cartulario praecedenti in illo cart. 28, pro introitu . . . . . L. 49. 6

C. R. 1552, pag. 131.

Yeshus. Millesimo quingentesimo quinquagesimo secundo die vigesima tertia Decembris.

Joannes Jacobus de Porta sculptor pro Augustino Lomellino Porro Capserio ei solutis mandato M.ci D. Christophori et duorum de mane super residuo pretii *statuae marmoris reponendae in Ecclesia maiori.* . L. 100. » »

Item die 30.a Decembris pro dicto Augustino Capserio ei solutis ut supra mandato etc. . . . . » 40. » »

Item per ipso debitore in racione debitorum tirato a Cartulario de 1551 pro dicta ratione . . . . . » 49. 6. »

C. R. 1553, pag. 37.

Yeshus. Millesimo quingentesimo quinquagesimo tertio die secunda Januarii.

Joannes Jacobus de Porta Sculptor pro Cartulario praecedenti in illo cart. 131, super pretio *statuae ad imaginem Sancti Lucae Evangelistae* pro introitu . . . . . L. 189. 6. »

Item die 28.ª Januarii pro Stephano Cavagnario et sociis mag.cis pro pretio de minis duabus Granorum distributionis pro Cartulario supra 1552 . . . . . » 18. » »

Item pro Augustino Lomellino Porro Capserio in complemento mercedis *statuae marmoree Sancti Lucae* . . . » 88. 11. 9

Recepimus die 28.ª Januarii in resto precii *statuae ad imaginem Sancti Lucae Evangelistae* in Cartulario *Ecclesiae Sancti Laurentii* . . . . . » 295. 17. 9

DOCUMENTO XVI.

Conto di Gio. Giacomo Della Porta riguardante il gruppo di Cristo e S. Tommaso.

1540-1543.

(Cartularium Tertium fabricae moenium, nell' Arch. Gov., pag. 12, 13, 53)

✠ MDXXXX die XX Martij.

Laborerium Sancti Thome pro magistro Johanne Jacobo Della Porta pro pretio unius Sancti marmari positi super dictam portam scuta duodecim de acordio pro magistro Johanne Jacobo . . . . . L. 40. 1. 3

✠ MDXXXX die XX Martij.

Magister Joannes Jacobus Della Porta pro Augustino Lomelino Porro . . . . . » 4. » »

Item die XVIII Septembris. In petiis tribus marmarorum existentium super ponten Cattaneorum pro figuris. Pro consteo ipsorum pro Carratis XVIIIJ ad scuta 4 singula Carrata scuta LXXVI; pro expensis sui missi in Carraria scuta IIIJ et pro naulo ad rationem de solidis 4 singula Carrata . . . » 323. » »

DOCUMENTO XVII.

Estratto dal testamento di Cattaneo Pinello a rogito del Notaro Alberto Lomellino-Veneroso.

1551, 19 Settembre.

(Atti de' PP. del Comune, anni 1557-58, n.º 174)

Declarans ac ordinans *(dictus testator)* etiam quod Patres Comunis qui pro tempore fuerint, sive qui de predictis *(Portus et Moduti)* curam habe-

rent teneantur et debeant statim secuta morte ipisius domini testatoris erigere seu erigi facere in sala Palacii residentiae dominorum Patrum Comunis, quod et qui pro tempore erunt, statuam unam marmoream ad ipsius domini testatoris effigiem, insignitam ornamentis equestris ordinis, ita quod translato Palatio alibi, ibi et statua transferatur cum epitaphio marmoreo cum verbis ordinandis per . . . et hoc ad finem et effectum ceterorum civium animos inducendum ad . . . opus portus et moduli cordi habendum.

DOCUMENTO XVIII.

Conto di Nicolò da Corte per lavori fatti nella gran sala del Palazzo Ducale.
(Cartolarii della Repubblica)

C. R. 1535, pag. 268.

Millesimo quingentesimo trigesimo quinto die tertia Novembris.

Magister *Nicolaus de Curte Scultor* pro scutis viginti quinque habitis a Magnifico D. Jacobo Jtaliano in solucione unius finestrae fabricandae cum laboreriis marmoris ad salam magnam palacii de qua obligatione constat instrumento hodie rogato per me Georgium Ambrosium et infilato. Quod laborerium debet poni perfectum intra festa Resurrectionis Domini proxime de 536 ut in dicto instrumento continetur, v.ª pro eo M.co D. Jacobo . L. 86. 5.

C. R. 1536, pag. 25.

Millesimo quingentesimo trigesimo sexto die secunda Januarii.

Magister Nicolaus de Curte Scultor qui debet fabricare ornamenta marmoris pro fenestris sale magnae pro Cartulario praecedenti pro illo 268, pro introitu . . . . . L. 86. 5.

DOCUMENTO XIX.

Nicolò da Corte fa procura a Francesco Pallavicino Clavarino Notaro.
1543, 7 Giugno
(Atti del Notaro Giacomo Villamarino)

In nomine Domini Amen. Magister Nicolaus de Curte Sculptor quondam Francisci omni modo iure via et forma quibus melius potuit et potest fecit,

constituit, creavit et solemniter ordinavit et ordinat suum certum verum et legitimum nuntium et procuratorem, et alias prout melius fieri dici ac esse potest, et loco sui posuit et ponit Franciscum Palavicinum Clavarinum Notarium absentem tamquam praesentem.

Ad omnes et singulas littes causas quaestiones differentias et controversias quae et quas dictus constituens habet ac habere sperat aut habiturus est cum quibuscumque personis et persona, comuni, corpore, collegio et universitate, et tam cum cartis, scripturis, instrumentis, apodixiis et testibus quam sine, coram quocumque Judice, Officio, Praeside et Magistratu tam ecclesiastico quam saeculari et tam civili quam criminali et tam in agendo quam in defendendo. Et ad libellum et libellos etc. Ampla etc. Ad littes etc. In forma etc. Dans etc. Promittens etc. Sub etc. Et volens etc. Intercedens etc. Sub etc. Renuncians etc.

De quibus omnibus et singulis suprascriptis rogaverunt me Jacobum Vilamarinum Notarium etc.

Actum Januae in prima salla Pallacii Communis vocata Fraschea, videlicet ad Banchum mei Notarii infrascripti, anno Dominicae Nativitatis millesimo quingentesimo quadragesimo tercio, Jndictione quintadecima secundum Januae cursum, die Jovis septima Junii, hora quintadecima vel circa, praesentibus Nicolao Blanco Thomae et Filipo de Rocha Jeronimi civibus Januae, testibus ad praemissa vocatis et rogatis.

DOCUMENTO XX.

Memoria di Giovanni Antonio Della Porta Scultore.

1508, 17 Giugno

(Cartulario delle spese de' PP. del Comune, an. 1508, pag. 79)

Pro Joanne Antonio de Porta Sculptore lapidum pro resto precii lapidis marmorei positi uni dictorum pillastrorum (1) cum scruptura, attento quia in Cartulario Officii de 1506 habuit libras 10, et dictus pro Joanne Petro de Bissono in Baptista Testana . . . . . L. 6.

(1) Della loggetta fra il ponte della Mercanzia e quello delle Legna.

DOCUMENTO XXI.

Licenza di scaricare marmi concessa a Gio. Giacomo Porta Scultore.
1630, 13 Novembre
(Manuale dei decreti de' PP. del Comune, 1628-30)

Johanni Jacobo Porte concessa licentia exonerandi supra Pontem Spinulorum marmora ex duobus barcis, pro ipsis illinc aufferenda intra dies quimque, qua de causa pignus librarum centum deponat hac lege quod nisi intra dictos 5 dies illa abstullerit, sit pignus ipso jure Camere, ad calculos ipso audito, et ita ei notificatum coram Magistratu.

DOCUMENTO XXII.

Conto di varii lavori eseguiti da Gio. Giacomo Porta.
1639-1640
(Mandati de' PP. del Comune)

Adì 17 Dicembre 1639.

Voi Casiero dei Molti Illustri Signori Padri de il Comune di Genova pagherete a Maestro Giachomo Porta schopelino lipre sinchuanta, quale si pagha a bon conto de i sedile fati et quali che si a di fare sopra la piasa di S.to Siro et deti sedili sono di pietra di Finale . . . . . L. 50.

Francesco Da Nove Architeto.

E vaglia con firma del Prest.mo Sig. Felice Demari Deputato.

Felice De Mari Deputato.

Gio. Filippo.

1640.

Li molto Illustri Sigg. Padri del Comune devono per un pezzo di marmo posto al Ponte de' Calvi per li canoni fatto d' ordine da M.o Francesco Da Nove capo d' opra lungo palmi 9. 4. . . . . L. 56.

Francesco Da Nove Architeto.

1640 a 18 Agosto.

Saldato detto conto in Lire sessantotto soldi 7 e denari otto da pagarsi a

Giacomo Porta con la firma delli prest.mi Sigg. Andrea Ferrari e Felice De Mari Deputati . . . . . L. 68. 7. 8.

Gio. Filippo.
Andrea Ferrari.
Felice De Mari Deputato.

DOCUMENTO XXIII.

Conto di Giacomo Porta e socii, per fitto di cui erano debitori verso de' PP. del Comune.

1644, 1 Gennaio
(Cartulario ecc. 1644, fog. 103)

Rocco Pellone, Giacomo Porta e Domenico Casella in solidum conduttori di sito n.° 7 in Strada Nuova fra li Calvi e la Darsina, per quanto stanno in debito nel Cartulario precedente pag. 189, valuta per introito . L. 64.

DELLA VITA PRIVATA

DEI GENOVESI

DISSERTAZIONE DEL SOCIO

LUIGI TOMMASO BELGRANO

Taluni fra gli storici dei secoli XIII e XIV, i quali ci hanno lasciata una dipintura a larghi tratti de' tempi cui seguitarono a breve distanza, descrivono i costumi degli italiani tutti spiranti semplicità, e quasi diremmo ancora selvatichezza. A' giorni dell' imperadore Federigo II, così diceva Ricobaldo Ferrarese, rozzi erano in Italia riti e costumi. Gli uomini portavano mitre di ferree squame; a cena marito e moglie mangiavano a un solo piatto, nè usavan legni da tagliare; uno o due bicchieri bastavano ad una famiglia. Di notte illuminavan le mense con lucerne o faci, cui sosteneva un donzello; ma non vedeansi candele. Gli uomini vestivano rozze lane o pelliccie; le donne stavansi paghe a tuniche di pignolato, anco allora che andavano a marito; poco o nessun uso faceasi d' oro o d' argento; e si era parchissimi nel mangiare. I plebei tre di per settimana pascevano carni fresche. Allora desinavano erbaggi cotti colle carni; e fornivasi la cena co' resti delle medesime fredde e riposte; nè tutti beveano vino all' estate. Di poca somma stimavansi ricchi. Picciole eran le canove, non ampli i granai. Lieve dote bastava a collocar le fanciulle; nè zitelle, nè spose

costumavano fregi preziosi intorno il capo; e le donne legavan le tempia e le guancie di larghe bende, cui annodavano sotto il mento. Gli uomini faceano loro gloria di cavalli e d'armi; i nobili poneanla nel noverare di molte torri fra i loro sterminati possessi (1).

Se non che, il raccontato da siffatti lodatori de' tempi trascorsi trovasi contraddetto da parecchi altri scrittori, non meno de' primi gravi ed attendibili; e però, anzicchè pigliare alla lettera l'esposizione loro, conviene ammettere con Cesare Cantù, che Ricobaldo Ferrarese e i suoi compagni voleano, esagerando il confronto, far rimprovero al fasto dei loro tempi, « come noi sentiamo tuttodì esaltare dai vecchi i costumi sobrii e schietti che correvano in loro gioventù, e che pure formavano soggetto di beffe e rimproveri ai poeti, ai comici, ai predicatori d'allora. Se mai l'esiglio nostro sarà prolungato, anche noi ne' tardi anni rimpiangeremo la beata semplicità e l'ingenua fede che correva ne' tempi di nostra giovinezza » (2). D'altra parte, è necessario strettamente il distinguere da' Comuni e dalle Signorie di dentro terra le città marittime, come quelle che sorsero prima delle altre a libertà, e colle conquiste e i commerci, di che ebbero anzi l'indirizzo che il maneggio, di buon ora entrarono nella via delle ricchezze e dello incivilimento.

Per procedere con ordine nello svolgimento del lavoro propostomi intorno la vita privata de' genovesi, occorrerà ch'io tocchi anzitutto di ciò che si attiene alle loro abitazioni; dica poscia del mangiare e del vestire; e infine mi soffermi a ritrarne il costume.

Le mie ricerche si drizzano specialmente all'età di mezzo; tuttavia mi è occorso di dovere più d'una volta varcare il confine, allo scopo di meglio completare le notizie fornite;

(1) Ricobaldi Ferrariensis *Compilatio Chronologica*, apud Muratori *Script Rer. Ital.* IX, 247.

(2) Cantù, *Storia Univ.*; vol. XI.

non senza fiducia che l' importanza e novità delle stesse mi valga di scudo appo i benevoli.

I.

Lungo il secolo XII le case de' cittadini erano per la maggior parte costrutte in legno. Ciò spiega perchè tra gli obblighi del *Cintraco*, o banditore del Comune, fosse quello di dovere ne' giorni in cui spirava il vento d' aquilone andare intorno pel castello, la città ed il borgo ammonendo ciascuno che invigilasse al fuoco (1); e ne fa accorti del perchè in breve ora un incendio distruggesse la contrada di sant' Ambrogio (1122), e quasi tutto il quartiere di Palazzolo (1179); ed in Mercato vecchio, ne' banchi de' cambiatori (1213), divampassero oltre a cinquantaquattro edifizii.

Anche nel secolo successivo trovansi ricordate le case di legno, ma probabilmente per la sola ragione che ne esistevano ancora di quelle innalzate negli anteriori. Il *Fogliazzo de' Notari* ha memoria della casa di legname dei figliuoli di Nicola Embrone, sotto l' anno 1227 (2). Nel 1251 tre fratelli Di Negro cedono i diritti che loro competono su alcune case di legno poste in *Sosiglia* (3); e nel 1253 Giovanni Bisaccia dà in locazione un edificio ligneo sito sulla piazza de' Lercari (4). Ma, quel che è più, lo stesso Comune teneva in siffatte case i proprii ufficii, come si apprende da un atto del 1.° febbraio 1251, nel quale Nicolò Conte ed Ansaldo Di Negro affermano che Bonifazio Fornari e i suoi consorti aveano locato al Comune e al Podestà *domum*, *sive astricum cum domibus lignaminis*, per l' annuo censo di lire 70, ed alle condizioni con cui l' aveva

(1) *Lib. Jurium Reipub. Genuen.* I. 78.
(3) Id. I. 452.
(2) *Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana; vol. I, car. 85.
(4) Id. I. 520.

tenuta Guido di Corrigia podestà dell' anno precedente (1). Tuttavia i nobili e gli agiati cittadini non tardarono ad edificarsi più comode e solide abitazioni; chè anzi parecchi documenti se ne hanno spettanti allo stesso secolo XII. Queste si alzavano per lo più a quattro o cinque palchi, compreso il terreno; ed erano comunemente costrutte in pietre fino al secondo piano, e quindi di mattoni insino al tetto; poichè le cave di pietre prima della invenzione della polvere furono troppo costose (2). Il tetto poi si copriva con ardesie di Lavagna; e le finestre venivano decorate e spartite da agili colonnette, sulle quali non di rado giravansi archi di sesto acuto, ovvero di tutto sesto. La tradizione ci insegna poi, che quei branchi di ferro che ne' più antichi edifizi veggiamo ancora al dì d' oggi murati lateralmente al di fuori delle finestre medesime, non erano vani ornamenti, ma necessari ordigni per adagiarvi i lunghi remi, allorchè i navili guerreschi o mercantili entravano in riposo.

(1) *Fol. Not.* vol. II, par. I, car. 6. Infatti un instrumento del 18 aprile 1250 dicesi *actum ianue in palatio fornarionum in quo potestas habitat.* (Ibid. 37).

(2) Le cave di pietra erano allora, come al presente, a Capo di Faro, nel colle di Carignano ed in Albaro. Per atto del 29 ottobre 1225 Oberto abate di san Benigno a Capo di Faro concede a maestro Alberto Strurigozzo la facoltà di far pietre nel monte ove sorge il detto monastero, cioè in quella parte che confina tra il coltivato, l' Ospedale ed il mare (*Fol. Not.* I. 171). Vedansi pure nel *Liber Jurium* (I. 1254 e seguenti) le concessioni di simil genere per Carignano ed Albaro fatte a frate Oliverio monaco cisterciense, architetto del nostro Molo assai prima di Marino Boccanegra, e del Palazzo che fu poi di S. Giorgio ed è ora della Dogana. V. Belgrano, *Documenti genovesi sulle Crociate di Luigi IX di Francia*, pag. 334 e seguenti. Giovanni d'Auton, cronista del re Luigi XII, che nel 1502 accompagnò a Genova quel monarca, così parla delle case d' allora: « Les maisons sont toutes à quatre ou à cinq etage de hauteur, fermées et closes de grosses portes de fer et vôutées de pierre, pour obvier au danger du feu, et dessus toutes pavées, de manière que l'on peut aller et cheminer par amont, jusques au bout de la rue, aussi à l'aise comme par la nef d'une église bien carrelée de grosses pierres de faix et de cailloux; de barres de fer, de lances et de dards, et de touts harnois sont celles maisons garnies à suffire » (V. *Chroniques de Jean d'Auton publiées par Paul L. Jacob,* Paris 1835, vol. II. p. 209.

Le navi genovesi, al paro di quelle delle altre repubbliche d'Italia, e segnatamente di Venezia, Amalfi e Pisa, veleggiando del continuo verso l' Oriente, e mantenendo relazioni e commerci coi paesi de' Califfi, appresero alla patria la moda e l' amore delle maraviglie ammirate colà; e così furono cagione che gli italiani, allontanandosi poco a poco dal gusto bisantino e longobardo, che regnava dapprima nelle loro città, prediligessero quello degli arabi, e il mantenessero per lungo volgere di tempi in singolare onoranza. Incapaci per altro ad elevare di per se stessi ornate fabbriche in quella rinascenza delle arti, bene spesso guastarono gli antichi monumenti per crearne de' nuovi; e quindi avvenne che frutto delle loro navigazioni, o trofeo di segnalate vittorie, fossero talfiata colonne di diaspro, di porfido o d' altre preziose materie, le quali, tolte a' più venerandi od insigni edificii, seco traevano per crescere decoro, imponenza e bellezza alle porte ovvero al peristilio delle loro cattedrali. Racconta Caffaro che i genovesi, reduci dall' impresa di Cesarea (1101), aveano levate dal tempio di Giuda Maccabeo dodici colonne di marmo venato di rosso, giallo e verde, e della circonferenza di ben 15 palmi, e quelle caricate su di una nave, la quale avea diretta la prora verso la patria, quando, cedendo forse all' enorme peso, miseramente s' infranse nel golfo di Satalia (1).

Ma dalla magnificenza onde allora si fece pompa non più veduta nella casa di Dio, a quella delle abitazioni degli uomini

(1) Pertz, *Monumenta Germaniae Historica;* XVIII. In Venezia all' ingresso della porta che mette al Battisteo di S. Marco, mostransi tuttora due colonne quadrate di marmo, che diconsi trofei di una vittoria ottenuta sui genovesi. Affermasi da taluno che siffatti pilastri si trovavano nel cortile della fortezza de' nostri in Tolemaide, e che i veneti ne li asportassero intorno il 1256; vuolsi da altri che ivi sostenessero invece una parte della entrata alla chiesa di san Saba ove i genovesi stessi eransi allora affortificati. Vi si mirano poi scolpite le armi della croce, comuni a Genova ed all' Ordine degli Spedalieri acritani (V. Cicogna, *Inscrizioni veneziane,* vol. I, p. 252. 379; Giustiniani, *Annali di Genova,* I. 424).

corse breve intervallo; e bene scrisse il ch. conte Cibrario, che già nei secoli XII e XIII i privati cittadini di Venezia e di Genova, aveano sicuramente dimore più belle che non vantassero i re oltramontani ed oltramarini (1). Sontuoso edificio dovette essere per fermo quello, che Ottobono di Salario nel 1191 prometteva costrurre ad Oberto Bolletto. Doveva elevarsi 33 piedi fuori terra, aver le mura principali tutte di pietra viva, distribuzioni di volte e di piani; essere adorno di colonne e capitelli vermigli, e rischiarato, oltre le minori aperture, da tre bifore o *balconate*, con isporti ed archetti (2).

Di colonne ad uso di private costruzioni è pur memoria in altro contratto dell' anno medesimo. Ivi Stefano di Zartex si obbliga a consegnare nel porticello di Deiva a Lanfranco Richeri dodici colonnette di pietra vermiglia delle cave di Passano, coi relativi capitelli; e si dichiara mallevadore della promessa un maestro Guglielmo Guarnerio (3). Nel 1210 Girardo da

(1) Cibrario, *Economia Politica;* vol. II, p. 68.

(2) *Fol. Not.* I. 34.

(3) Id. I. 33. A meglio chiarire l' argomento, diamo qui le misure di alcune case, quali rilevansi da autentici documenti.

1267. Casa di Jacopino Spinola, in Corneliano: Cubiti 32 in lunghezza ed 8 $^1/_2$ in lunghezza (*Fol. Not.* I. 584).

1398. Casa di Damiano Sauli, in Genova: Larga in prospetto cannelle 3, piedi 2, pollici 4; ne' fianchi cannelle 4. 2. 0. (Id. vol. II, parte II, 150).

1401. Casa d' Jacopo Pallavicino, in Genova: cannelle 5. 16. 0 in lunghezza, e 2. 5. 13 in larghezza (Id. ibid. 220).

1401. Casa di Giovanni di Frevante, in Genova: Lung. 5. cannelle 5. 4. 0; larg. c. 2. 1. 2. (Id. ibid. 222).

1401. Casa di Argenta Grimaldi, vedova di Andreolo Fieschi, in Genova: Lung. c. 4. 3. 6; larg. c. 2. 6. 11. (Id. ibid. 112).

1479. Casa di Bartolommeo di Zoagli, nella contrada di Chiavica: Lung. c. 5. 6. 17; larg. c. 2. 2. 10. (Id. IV. 934).

1480. Casa di Damiano Giustiniani, in Albaro: Lung. c. 8 e palmi 16; larg. c. 8. e palmi 7. (Id. ibid. 957).

1480. Palazzo (*domus magna*) di Raffaele Vivaldi, in Marassi: Lung. c. 5. 6. 17; larg. c. 3. 3. 11. (Id. ibid. 955).

Carrara e socii si convengono di provvedere in Genova ad Jacopo di Levanto, ovvero a maestro Giordano di lui cognato, 19 colonnelli della lunghezza di palmi 6, 29 archetti, 24 quadri, e 50 rotondi; il tutto di marmo bianco di Carrara, oppure nero di Lucca (1). E il 7 febbraio 1253, Ricupero da Portovenere promette di consegnarne ad Oberto Spinola altre quindici colonnette, *buone, sane e belle*, della lunghezza di otto palmi (2).

Le signorili abitazioni aveano ampii porticati al dissotto; i quali mentre davano aspetto di sveltezza alle fabbriche, venivano in aiuto delle vie ora strette ed ora tortuose della città (3). Di porticati siffatti si eressero i primi in riva al mare, dove oggi diciamo *Sottoripa*, e nelle adiacenze di S. Pancrazio. Nel *Libro dei Giuri* si legge che i Consoli del 1134, i quali esercitavano allora il potere edilizio (4), assentirono a Marchione Della Volta ed a più altri cittadini la facoltà di occupare un tratto di suolo pubblico lungo la *Ripa*, e drizzare in questo parecchie colonne equidistanti, per voltarvi gli archi delle loro case. La stessa licenza diedero a Gandolfo di Buonvicino, per-

Nel 1162 per la costruzione di un muro lungo piedi 16 $^1/_2$, nella contrada di Chiavica, si pagano lire 20; e lire 1 e soldi 6 nel 1210, per ogni cannella di muro dello spessore di un mattone e mezzo. Nel 1277 tante pietre bastevoli a costrurre una cannella di muraglia costano soldi 5. Nel 1302 e 1315 un moggio di calce vale lire 0. 15. 6; e nel 1383 lire 1. 5. 0. In quest' ultimo anno i mattoni ferrigni vendevansi lire 3. 10. 0 al migliaio; lire 2. 10 i rossi, e lire 2 i bianchi. *(Foliat. Not.)*.

(1) *Notulario di Raimondo Medico*, car. 13 *verso* (nell'Archivio notarile di Genova).

(2) Il prezzo si stabilisce in soldi 9 per ogni palmo *(Notulario di Guidone da S. Ambrogio)*.

(3) Il precitato Giovanni d'Auton afferma che le contrade di Genova « sont longues, et étroites, à passer seulement trois hommes à pied de front on un sommier chargé des coffres » (Vol. II, p. 209).

(4) Per atto del 10 luglio 1156, i consoli Lanfranco Pevere ed Enrico D' Oria lodano, che Piccamiglio ed i suoi fratelli *potestatem habeant ponendi duas columpnas ligneas in anteriori parte domus sue de fossatello, et hoc sine contradictione consulatus ianue et communis populi (Chartarum II,* 339*)*.

chè ponesse tre colonne avanti il paramuro della casa de' suoi figliuoli, e tre nella contigua via di S. Pancrazio. Le dimensioni di tali colonne variavano di frequente; ma l'altezza non potea sorvanzare i dieci palmi; la forma doveva essere quadrata per quelle che riuscivano agli angoli degli edifizi, e cilindrica per le restanti.

Anche al dì d'oggi, oltre gli avanzi di *Sottoripa*, abbiamo traccie di porticati, sebbene d'epoche meno rimote, nella via de' Giustiniani, la quale è fama predilegessero i nostri antichi a passeggiata d'inverno, nell'altra di S. Luca, e nei numerosi viottoli che da quest'ultima scendono al mare. Quivi in buona parte degli edifizi miransi ancora gli archi presso che sempre di sesto acuto e d'ampia voluta, sorretti da robuste colonne, con capitelli ora intagliati, ed ora di pietre semplicemente corniciate (1).

Tra le vie della città alcune erano costrutte in pendìo, altre affatto piane, e per la maggior parte selciate in mattoni; *talchè quando piovea la città restava netta, come se fosse stata lavata a posta* (2). Un atto del 1314 portava, che i frati del monastero di santo Stefano dovessero fare *arizorari de lateribus feriolis stratam sive viam pubblicam ab archis qui sunt in dicta via usque ad macellum Marini* (3). Inoltre fino da quei giorni erano aperti sotterranei condotti o cunicoli, per lo sfogo delle acque, le quali per mezzo delle chiaviche si scaricavano in mare; ed una multa di cento soldi si comminava a coloro che si fossero attentati di chiuderne gli sbocchi (4).

(1) Da questi porticati si ricavarono poscia le botteghe e i magazzini attuali.

(2) Giustiniani, *Annali di Genova*; vol. I, pag. 75. E nuovamente, sotto l'anno 1509 (vol. II, p. 637): « Ripararono questi Padri *(del Comune)* in molti luoghi le vie della città; e fecero silciare quelle di mattoni, che fu grande ornamento della città ».

(3) *Miscellanee storiche*, Ms. del sec. XVIII, presso il cav. Emanuele Ageno.

(4) *Constitutiones Patrum Communis*, Codice membranacco dell'Archivio Civico, car. 8.

Erano le case dei nobili non qua e là disseminate; ma quasi a gruppi disposte in dati punti della città. Abitavano le alture del colle di Macagnana, e prolungavansi fino alla chiesa di S. Nazaro, ora S. Maria delle Grazie, i Castello e gli Embriaci; de' quali aveano i primi una torre presso san Damiano; possedeano i secondi quella che tuttodì giganteggia in sulla cima di sì elevata regione, ed altra presso la porta detta di sant' Andrea (1). Abitavano gli Zaccaria nella contrada da essi denominata, e nella contigua di *Piazzalunga;* ed ivi presso, in vicinanza di S. Donato, i Salvaghi, donde ancora piglia nome una piazza (2). Seguitavano i Giustiniani nella contrada di *Chiavica*, a cui mutarono poscia nel proprio l' appellativo; e quivi pure i marchesi di Gavi, giurato ch' ebbero l' abitacolo della città; cingeano il Mercato di S. Giorgio le case de' Vento, e quelle de' Volta, poi Cattaneo, colla lor chiesa edificata in onore del martire san Torpete, e consecrata nel 1180; e queste famiglie contavano ben cinque torri, di cui l' una vedemmo ancora testè cadere sotto improvvidi colpi (3). Erano lungo il *Cannèto* i Baliani (d' onde l' archivolto corrottamente appellato *Bajano*) e gli Scotti, appo de' quali ebbe stanza nel 1359 santa Caterina da Siena reduce d' Avignone; e presso la stessa via sorgevano le abitazioni de' Sauli, donde s' intitola

(1) Nel 1228 Gugliemo d' Alessio promette a Guglielmo del qm. Ugone Embriaco di consegnargli, alla riva del porto di Genova, dodici mila mattoni *ad ipsius turrim faciendam (Fol. Not.* I. 282). Nel 1251 lo stesso Guglielmo ed Embriaco suo fratello danno a fitto a Borgo di Firenze la torre che possiedono a porta sant'Andrea (Id. vol. II, par. I, 210).

(2) Esiste tuttora su questa piazza un palazzo il cui portico è sormontato da due figure marmoree di selvaggi, per fare allusione al casato, di cui dovevano sorreggere lo stemma. Tali statue ricordano il fare robusto di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta. V. Varni, *Delle opere dei Della Porta*, pag. 51.

(3) Però l' egregio amico mio signor Francesco Podestà ce ne ha conservato fedele ricordo in una sua bella dipintura o *studio* (com'egli modestamente si piacque d' intitolarla), che venne esposta nella mostra della Società Promotrice di Belle Arti il novembre del 1865.

tutto di una piazzuola, circondata da nobili edifizii decorati in sullo stile dell'aureo cinquecento. Intorniavano la cattedrale di san Lorenzo, e piegavano fino alla collegiata di san Donato i Fieschi, per ogni ragione d'ecclesiastiche dignità, di civili magistrature, di militari imprese in casa e fuori illustri; talchè la patria avrebbe a pregiarsene singolarmente, se parecchi di loro ambiziosi ed irrequieti non le avessero causati giorni di lagrime e di sangue. Aveano eziandio preso a stanza il suburbano colle di Carignano, a breve intervallo da' Sauli; e fu appunto per l'opera di questi due casati che si videro sorgere su quella ridente collina il severo tempio di santa Maria in Vialata (sec. XIII), e la basilica dei santi Fabiano e Sebastiano, monumento insigne che, raccomandando alla posterità il nome di Bendinello Sauli, cresce a mille doppi la gloria dell'immortale perugino Galeazzo Alessi (1).

Fiancheggiava pure il maggior tempio, e teneva in quelle adiacenze due torri, un ramo della famiglia Di Negro, il quale s'intitolava di san Lorenzo, per distinguersi dall'altro che abitava in vicinanza e si diceva de' Banchi. Ivi erano inoltre i De Marini, dai quali ha nome un vicolo ed una piazza, e gli Usodimare, cui spettava la proprietà di quell'arco che esiste oggi ancora presso le *Cinque Lampadi* (2); nel Campo dei fabbri, ora *Campetto*, abitavano gli Imperiali; nella prossima *Sosiglia* i Piccamiglio e nella *Domocolta*, in vicinanza dei

(1) Giovanni d'Auton (vol. II, p. 221) ricorda che a' suoi giorni, per accedere al famoso palazzo de' Fieschi sul colle di Vialata, occorreva salire oltre a cento gradini. Il Federici (*Famiglia Fiesca*, p. 13) scrive poi che i Signori di Lavagna erano dal Comune singolarmente privilegiati « in quanto ne' loro soli palazzi, e nel d'intorno, era osservata la franchiggia et immunità dalla forza della Giustizia ad ognuno; nella maniera appunto ch'ora si riveriscono le sagrate chiese. Perchè vi erano certi segni scolpiti in marmo, e particolarmente a quel di Violaro, *ultra quae non licebat satelitibus homines infestare*; et ancor se ne vedono alcuni ».

(2) Ciò si rileva da documenti dei secoli XIV, XV e XVI. Miscellanee Ageno.

templi, oggi distrutti, di santo Egidio e san Domenico, i Da Passano, de' quali un imponente edifizio tuttora esiste e costeggia il nostro massimo teatro. Le numerose abitazioni dei D' Oria erano venute circuendo la chiesa di san Matteo, cui nel 1125 aveva edificata Martino della lor gente, resosi monaco a san Fruttuoso di Capodimonte; ma giugneano sino all' altura detta di *Serravalle*, dove tuttavia sorge la torre che per più secoli nomossi di Oria (1), e dove eran le case di quell' Acellino e de' suoi compagni, che furono vendute nel 1291 al Comune, onde far luogo al Palazzo della Signoria.

Procedendo verso Lucoli s' incontravano le principesche dimore e le torri di quelli fra gli Spinoli, che aveano avuto a capo Guglielmo, uno dei sette figli di Oberto seniore (2). Gli altri rami di così degno e potente casato abitavano co' Grimaldi non molto lungi da Banchi; e insieme con essi posta mano all' erezione del tempio di san Luca, ne aveano del 1192 fatto omaggio all' arcivescovo Bonifazio (3).

Centro ad altre illustri famiglie era ugualmente la chiesa di san Pancrazio, cui aveano edificata i Pallavicini, i Calvi, i Falamonica; dal piano di Fossatello all' altura di S. Agnese distendevansi i Lomellini, che lasciarono il nome ad una nobile via, e nella splendida ricostruzione della Nunziata al Guastato legarono ai posteri la ricordanza delle ricchezze che derivavano immense dalla signoria di Tabarca. Venivavano finalmente in *Via del Campo* gli Zerbi ed i Ghizolfi, de' quali vedesi ancora di fianco al tempietto di san Marcellino una torre; ed i Cibo,

(1) Belgrano, *Documenti sulle Crociate di Ludovico IX*, pag. 201. La torre si eleva sul sinistro lato del Palazzo già Criminale, ed oggi degli Archivi Governativi.

(2) Presso gli Spinola di Lucoli alloggiarono nel 1296 Carlo II re di Sicilia, e nel 1305 Carlo duca di Puglia; ed in casa di Stefano Spinola in Piccapietra, prese alloggio il papa Adriano VI nel 1522.

(3) *Fol. Not.* I 35.

che, avuto il patronato dello stesso, vi fecero poscia amministrare il battesimo a quel Giambattista figliuolo di Arano, che del 1484 fu eletto sommo pontefice col nome di Innocenzo VIII (1).

Ma di torri ve ne avea ben molte più di quelle ch' io non ho ricordato; conciossiachè ogni famiglia nobile ne possedesse alcuna. E però Genova al paro di altre città, avria potuto con ragione appellarsi *turrita*. S' io ponga mano, come ne ho l' animo, alle notizie topografiche genovesi del medio evo, sarà allora il caso di fare una enumerazione, il più che si possa completa, di codesti edifizi. Qui mi sia lecito collocare fra quelle di maggiore importanza e per istoriche memorie più note, le torri de' Porcelli e degli Avvocati, dei Leccavelli, dei Bulbonoso, De' Corte, dei Della Turca e de' Pevere.

Erano le torri una fiera maledizione, ed una continua minaccia alla tranquillità dello Stato; imperocchè ne' tempi di caldo parteggiare, facile era l' afforzarvisi, e dall' alto di quelle combattere lunghe, interminabili fazioni. Onde gli autori del *Breve Consolare* del 1143, correndone replicate volte all' assalto, ora miravano a distruggerle, ora ad abbassarle, ed ora ad impedire che le nuove levassero troppo alta la testa (2). Voleva infatti la legge che quest' ultime non potessero innalzarsi oltre gli ottanta piedi; il che tiene di un editto d'Augusto ricordato da Strabone, sul divieto di erigere le fabbriche private più di settanta piedi (3). Ma tale disposizione de' nostri Consoli, comecchè osservata per alcun tempo (4), dovette in seguito ca-

(1) *Miscellanee Ageno; Cartularium Cabellae Possessionum anni* 1414, nell'Archivio di San Giorgio.

(2) *Monumenta Historiae Patriae: Leges Municipales:* Capitoli 26, 27, 51 e 68 del Breve.

(3) *Geographia;* Parigi, Didot, 1853, lib. V, cap. III, § 7, pag. 196.

(4) Per atto del 1.° giugno 1160 Alberico promette a Lanfranco Bacemo di portare la torre di lui all' altezza di ottanta piedi (*Mon. Hist. Pat. Chartarum*, vol. II, col. 653).

dere in dimenticanza; giacchè l' annalista Ottobuono Scriba rammentando come il fiero podestà Drudo Marcellino la tornasse in vigore (1196), osserva che i predecessori di quel magistrato, per non averla fatta osservare *peccatum incurrerant iuramenti*. Bensì aveva il Comune diversi anni avanti emanato un decreto (1180), per cui vietavansi le comunicazioni da una casa all' altra col mezzo di volte o coperture di legno sospese sovra la pubblica via; e datone per ragione che i Richieri avendo presa ad innalzare con tal fine una torre in vicinanza della chiesa di san Lorenzo, eransene levati per la città infiniti rumori di contese e discordie (1).

Per quello che è della loro costruzione, ripetasi delle torri ciò che delle case abbiam detto. Di pietra il basamento, ed il restante dell' edificio sino a metà; quindi d' opera laterizia. Vi hanno però eccezioni non infrequenti in favore della pietra; e sovra tutte è rimarchevole la torre degli Embriaci a Castello già sopra ricordata; la quale è senza variazione murata a grandi bozze, e sorge isolata dal suolo ad una altezza di ben 165 palmi. Le finestre assai rare cadeano le une sulle altre; cominciavano con larghe aperture; ma più giugneano al basso e più si ristringevano, fino ad assumere l' aspetto di semplici fori. Coronava per lo più l' edifizio una cimasa con doppio o triplo ordine d' archetti, e ornata da teste di muttoli o travi a sperone, quali pur vedonsi intorno la facciata de' templi di san Matteo, sant' Agostino e santo Stefano, e s' incontrano assai di frequente nelle fabbriche veneziane. L' interno disponeasi a più ripiani, o solai; e vi si ascendeva con semplici scale a piuoli, perchè il presidio avesse agio di ritirarle con seco, ed in caso d' assalto crescer così potesse a' nemici gli ostacoli ad espugnare la fortezza.

La barbara costumanza in forza di cui venivano uguagliate

(1) *Jurium* I, 313.

al suolo le case appartenenti a' ribelli (ed in que' tempi di continue fazioni, a seconda del partito vincitore o vinto ci aveano sempre ribelli), ne ha privati di non pochi monumenti dell'antica grandezza. Tale era per fermo la casa di Fulcone da Castello (1190), cui il precitato Ottobuono Scriba appella *preziosissima*, e di che ci offre imagine, quantunque languida, una miniatura del Codice parigino di Caffaro, riprodotta nell'edizione del Pertz; tale quella di Opizzino Spinola presso al tempio, ora demolito, di santa Caterina, adorna di statue, e distrutta nell'incendio con che i guelfi nel 1309 presero aspra vendetta de' ghibellini (1). Dovrò poi dire che si facessero alcuni moderni, cui non accecava per fermo lo spirito di fazione? Ognuno ricorda la sorte del palazzo de' Giustiniani (2), il quale per la grandiosità dell'architettura primeggiava tra quanti sorgeano nella regione di Castello, ed era oltremodo ricco di pregiate sculture dei secoli XIII e XVI; nè vi ha alcuno che non lamenti come un recente ristauro ascondesse sotto uno strato d'intonaco i capitelli del palazzo Grimaldi, sull'angolo sinistro della piazza di San Luca, i quali erano ornati di figure equestri sul genere di quelle che vuolsi avere scolpite l'infelice Calendario per l'incomparabile edificio di san Marco in Venezia.

Rimangono però tuttavia in piedi alcune fabbriche, le quali valgono a ritrarci il robusto ed ornato costume di que' giorni. Sono fra questi due palazzi in via Lucoli, altri nel vicolo degli indoratori e nella contrada di San Bernardo, quelli donati dalla Repubblica a Lamba e Andrea D'Oria sulla piazza di S. Matteo,

(1) Il 22 e 23 dicembre del 1414 furono abbruciate molte case in piazza dei Banchi e nella vicina contrada al mare di fronte alla Zecca; altre molte ne furono incendiate tra il 2 gennaio e il 12 febbraio del successivo 1415 nelle vie di San Siro e San Giacomo all'Acquasola; e di quest'epoca vennero pure arsi ben cinque palazzi in quella di Piccapietra (Giustiniani, II. 270, 271).

(2) Comunemente appellato il *Festone*, da che le sue ampie sale aprivansi, nella stagione del Carnevale, alle maggiori feste pubbliche di ballo, che avessero luogo in Genova.

e quello de' Serra, oggi Podestà (1) nel vico del Santo Sepolcro, ove sono a notarsi l'elegante scala colla bella ringhiera lavorata di marmi a trafori sullo stile teutonico del secolo XV, non che le imposte delle finestre su cui vedonsi intagliati alcuni fogli di membrane bizzarramente rivoltati, perocchè tal genere di decorare non di rado s'incontra nelle antichità della Francia (2) Ma sopra tutti notevole è il palazzo che prospetta la piazza delle *Fontane Morose*, e venne da Jacopo Spinola edificato sullo imbasamento della torre di sua famiglia, cui i guelfi aveano smantellata nell'epoca già detta del 1309. Sono quivi in bene ornate nicchie cinque statue; e ritraggono, oltre la figura di un armigero, alcuni illustri personaggi di quel casato (3).

Scrive il Giustiniani, che in sugli esordi del secolo XVI la città ripartivasi in trenta parrocchie, e contava 6298 case, una gran parte delle quali, abitate dalla plebe, formavano da quattro a cinque fuochi. Soggiunge quindi: « E perchè fra queste case or ne sono molte lavorate di bianchi e neri marmi per metà insino al secondo solaro, in questo si dimostra la modestia e parcità de' nostri antichi, i quali non permettevano che le case si fabbricassero insino al tetto con simil struttura e tanta spesa. E se ve ne sono alcune lavorate di somiglianti pietre insino al tetto, li

(1) L'egregio proprietario ha testè, con esempio lodevolissimo quantunque troppo raramente imitato, fatto sgombrare dall'intonaco onde era stato coperto (verisimilmente all'epoca della rivoltura del 1797) il bassorilievo marmoreo che sormonta l'ingresso del palazzo medesimo. Questa scultura è circondata da ricco fregio composto di putti e fogliami; e rappresenta San Giorgio a cavallo, con ai lati due angeli i quali sormontano uno scudo cimato con entro la scacchiera dei Serra.

(2) Assellineau, *Meubles et objets divers du moyen age.*

(3) Jacopo Spinola morì nel dicembre del 1411, e fu sepolto in Santa Caterina di Lucoli, ove se ne leggeva l'epigrafe riportata dal cav. Alizeri (*Guida artistica di Genova*, II, 533). La tradizione che i marmi del palazzo Fieschi in *Vialata*, distrutto nel 1547, sieno venuti ad abbellire questo degli Spinola non ha ombra di fondamento, come provò lo stesso Alizeri; e però il cav. Celesia (*Congiura del conte G. L. Fieschi*, p. 193), comecchè dubitativamente, non avrebbe dovuto mai riprodurla.

è stato concesso per avere operato qualche fatto egregio in utilità della patria [1] ».

Le facciate delle nostre case non vanno affatto scevre da ornamenti; e sono il più delle volte cordoni e sagome lavorate in pietra nera di Promontorio, ed un ordine di piccoli archi, ora a sesto acuto ed ora di tutto sesto, il quale ricorrendo lungo la facciata, divide il piano inferiore o sodo della fabbrica, dalle più elevate parti di essa. Talvolta inoltre vi hanno stemmi, o tavolette, scudi e targhe, con entro lettere iniziali; tal altra bassi rilievi raffiguranti il simbolo dell' agnello di Dio [2], Cristo nel sepolcro o risorto, la Vergine col putto, la Maddalena col vaso degli unguenti, ovvero Santa Caterina martire colla ruota e la palma.

Sono poi ammirabili quegli antichi edifizi, per le ricche decorazioni onde si abbellano specialmente i portali. Parecchi fra questi hanno gli stipiti e l'architrave ornati da medaglie esprimenti ritratti di Cesari, il cui nome non è talvolta privo d'analogia con quello del padrone del luogo; altri vanno adorni da vaghi intrecci di fogliami o grappoli d'uva, da leggiadri candelabrini, da guerreschi trofei, da scherzi bizzarri di mostri, delfini uccelletti e putti; e sormontati da bassi rilievi rappresentanti il più di frequente l' Annunicata, il Presepe o San Giorgio; i quali, non che allo stile, alla foggia dell' armature e de' panni, chiaramente accusano la scuola ora toscana, ora veneta ed ora lombarda. Senza dire di que' resti d' antichità maggiore, che

(1) Giustiniani, *Annali*; vol. I, pag. 72.

(2) Altrove opinai come a moltiplicare nelle nostre sculture la rappresentazione di codesto simbolo, il quale è per altro esenzialmente cristiano, abbia potuto non lievemente contribuire il sigillo adottato dal Governo popolare creato nel 1257, col capitaneato di Guglielmo Boccanegra. In un rogito del notaio Giovanni di Amandolesio si nota, che in tale sigillo *erat sculptus agnus ferens vexillum cum cruce super astam vexilli. Circumscriptio dicti sigilli talis erat:* PLEBS JANI MAGNOS REPRIMENS EST AGNUS IN AGNOS. (V. Belgrano, *I sigilli del Comune di Genova,* nel vol. I della *Rivista della Numismatica antica e moderna*).

possono francamente ascriversi alla pisana; la quale, mercè gli ingegni privilegiati di Nicola, di Giovanni, di Nino e d'Andrea (sec. XIII e XIV), salì ad altissima rinomanza, e dopo essersi diffusa in Italia, ne superò i confini, portando ovunque la rigenerazione dell'arti, ed affrancandole dalla servitù bisantina, che, troppo ligia agli insegnamenti tradizionali, impediva i liberi e arditi voli del genio. Due finalmente tra siffatti portali, raffigurano in belle composizioni di putti e d'armigeri, di cavalli e di centauri, il trionfo dell'arme dei D'Oria e degli Spinola, tirate da carri d'eccellente lavoro, e collocate sovra tazze ornate di festoni e baccellature ([1]).

Nè vuolsi tacere dell'ampiezza e nobiltà dei vestiboli; il cui vôlto è per lo più formato a padiglione, e ripartito da spine o costoloni a crociera, convergenti al centro indicato da una patera dorata, e scolpita con fregi e stemmi, ovvero con le figure del Padre Eterno, della Vergine o di San Giorgio, circondati alcuna volta da teste d'angioli spiranti grazia e venustà raffaelesca. S'imbasano poi tali spine su capitelli che fanno ufficio d'imposte, e sono ricchi di finissimo non meno che svariato lavoro: intrecci d'ornamenti del più puro e squisito gusto, draghi e chimere, leoni alati, mascherette, larve e simili bizzarrie, ond'erano sì fecondi gli artisti del cinquecento, in capo ai quali, per quello che a noi s'attiene, vogliono aver posto Silvio Cosini da Fiesole, Stagio Stagi da Pietrasanta e Andrea Contucci da Monte San Savino.

Sui ripiani delle scale si elevano colonne per sostegno delle

([1]) I portali onde si fa cenno, e che spettano evidentemente ad un solo artista, sono murati all'ingresso del palazzo Spinola, ora Romanengo, innalzato nel 1531 (questa data si legge in uno dei capitelli del cortile), e del palazzo già D'Oria ed oggi Viti nella contrada dei Garibaldi, presso la chiesa di San Matteo. Nei piedistalli delle lesene che fiancheggiano l'ingresso di un caseggiato nel vico della Casana e quello del palazzo Spinola in via degli orefici sono scolpite le forze d'Ercole; ed il ch. Varni crede ravvisare in siffatte storie lo stile dei Della Porta (Op. cit. p. 51).

medesime; ovvero sorgono piedistalli intagliati, con suvvi busti il più spesso ritratti dall antico, ovvero figure di leoni, di pantere, di sfingi e d'altri animali simbolici o fantastici. Qualche volta le pareti si ricoprono di maioliche dai vivaci e risplendenti colori; i cui quadretti, ad arte commessi, rappresentano vaghe storie, o composizioni ornamentali sopra modo graziose.

È degno di nota quanto ricorda il Giustiniani della casa d'Jacopo Valdettaro; la quale, dice egli, era fornita di una scala tanto magnifica e bella, che forse non avea pari in Italia (1).

Le case erano dotate d'ogni comodità. Aveano sale e retrosale, camere e retrocamere, mezzani e rimezzani, il *gineceo*, o appartamento delle donne, e gli *androniti*, ossia l'appartamento degli uomini (2); nè mancavano di *caminate* ove far fuoco in inverno, e che solevano esssere con peculiar cura adornate; perocchè ivi eziandio que' buoni antichi riceveano talvolta o convitavano. Per atto del 1250 Baldovino Fornari promette ad Jacopo Riccio di dipingergli una camera a fondo vermiglio con rose bianche, ed una *caminata* a fondo bianco e rose vermiglie (3). Nel 1368 il Comune avendo fatto innalzare a San Michele di Fassolo un palazzo, vi fece dipingere la cappella per mano d'Antonio Vacca, la *caminata* da un maestro Giovannino, e da Oberto di Moneglia quattro camere ed un solaio (4).

Erano inoltre le case provvedute di cantine sotterranee, d'orti pensili o terrazzi, di forni e di bagni. Trovo memoria del forno de' Guercio allo svolto di *Rivotorbido* nel 1290, e di quello dei Lomellini nella contrada di San Vittore il 1414; del bagno di Balduino Guercio, poco discosto da San Lorenzo, il 1190 (5).

(1) Giustiniani, I. 67.

(2) Id. I.

(3) *Notulario di* Bartolommeo Fornari, cap. 56 *recto*.

(4) Cartolario della fabbrica di quel palazzo, nell'Archivio di San Giorgio.

(5) *Miscellanee Ageno*. Ma sopra tutti bellissimo ed ammirabile fu senza fallo quel bagno, che Galeazzo Alessi ideò e costrusse in un palazzo che Giambattista Grimaldi aveva in Bisagno; e che ci viene minutamente descritto da Giorgio Vasari

Aveanvi pure de' bagni pubblici; ed erano di questo numero quello di *Rivotorbido*, di che ho la prima notizia del 1191, e che essendo proprio del monastero Santo Stefano, venne da quell'abate conceduto in locazione, assieme agli utensili, ad un Lanfranco Cavalargo (11 ottobre 1232) per l'annuo censo di lire 24 (1); quello sito in vicinanza della chiesa di San Donato (an. 1270, 1356), e l'altro *pro usu hominum* in *Fossatello* (1308) (2).

Ogni famiglia finalmente, ovvero più casati riuniti in consorzio od *albergo* (di che si ha memoria a partire dal secolo XIV), possedeva una stanza pubblica, detta *loggia;* ed in quella adunavansi di giorno e di notte; vuoi per conversare o per trattare di negozi. Cito fra le tante quelle dei D' Oria sulla piazza di san Matteo, e degli Spinola all' angolo della salita di santa Caterina; quelle dei De Mari e Di Negro in piazza de'

(*Vite,* XIII. 126): « Questo, che è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare escano dal lago; e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste dei mostri. Gira intorno al detto lago, a cui si scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare commodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazii: in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuora, ed in mezzo di ciascun d' essi può bagnarsi un uomo, venendo l' acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna, e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta; e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere: e tutte l' otto parti sono divise da termini, che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come se fosse di mezzogiorno. Lascio dire il comodo dell' antibagno, lo spogliatoio, il bagnetto, quali son pieni di istucchi, e le piture ch' adornano il luogo, per non essere più lungo di quello che bisogni; basta, che non son punto disformi a tant' opera ».

(1) Miscellanee citate. *Fol. Not.* I. 222.

(2) Stesse Miscellanee.

Banchi (1332 e 1427) [1]; dei Lercari e Camilla insieme uniti, onde è fatto ricordo in una epigrafe del 1411, che tuttavia si legge nel *vico Indoratori*; e quella de' Maruffi di che ho memoria sotto il 1414 [2]. Alcune eziandio erano pubbliche; cioè quella di porta sant' Andrea (1296), quella di san Donato (1444), e l' altra sita nella contrada di *Piccapietra*, o meglio dei *piccapietre*, giacchè non vi ha dubbio esserle derivato quel nome dalle officine che ivi tenevano i marmorai e scultori, come antichi documenti ne fanno fede [3]. Quando tratterò delle corporazioni degli artigiani e de' forastieri stabiliti nella nostra città, farò conoscere quelle che essi pure in buon numero vi teneano; come i pisani da san Torpete (1274) [4],

[1] Ibid; ed *Jurium* II, col. 1459.

[2] Miscellanee precitate.

[3] Col modesto nome di *piccapietre*, di *maestri di pietre* e simili, intitolaronsi anticamente anche i più insigni artisti. Dal 1590 in poi trovo pure stabiliti parecchi studii di scultori lungo la via de' ponti al mare, o nel *Guastato* (Varni, *Elenco di documenti artistici*, ecc).

[4] Il culto di questo martire pisano dei tempi di Nerone, fu senza fallo introdotto in Genova dai mercanti di Pisa, nel modo stesso con cui i lucchesi, che aveano stanza presso la Foce del Bisagno, portarono fra noi quello della gloriosa loro concittadina, santa Zita, al cui nome è dedicata la chiesa eretta nella località medesima. Il Pasqua ricorda come ivi pure, nella facciata di quella dei Diecimila Crocifissi, esistesse una lapide del 1255, colla epigrafe: SEPULCRUM MERCATORUM LUCENSIUM (V. *Memorie e sepolcri di Genova e suburbj*, Ms. della Civico-Beriana, pagina 72).

Importante assai per la storia è la seguente notizia, che io desumo dai Bollandisti (*Acta sanctorum, die* 17 *mai*): Nell' anno 1470 Giovanni Cossa, luogotenente generale del re Renato in Provenza, concedette in feudo a Raffaello da Garessio la signoria del luogo di Saint-Tropez, allora deserto; ed il Garessio vi condusse dalla riviera ligustica ben sessanta famiglie, le quali edificaronvi il presente borgo ed una nuova chiesa in onore di quel santo. L' origine adunque della moderna città di Saint-Tropez è cosa nostra; ed i suoi abitatori, con nobile compiacenza, ricordano tuttora i vincoli onde sono a noi collegati. Ne è prova la *Società delle regate*, ivi costituitasi nel 1862; la quale fondandosi appunto su questi legami, chiedeva per mezzo del *Maire* al nostro Municipio il dono di due stendardi, l'uno divisato ai colori nazionali e l' altro ornato della temuta croce dell'antica Repubblica Genovese, da distribuirsi in premio a coloro che avessero trion-

i greci al Molo (1302 e 1346), i lucchesi alla stazione de' Malocelli (1).

Le finestre di tela bianca e sottile inoliata od incerata, e qualche volta dipinta ad ornamenti o figure, lasciavano penetrare nelle domestiche stanze appena una dubbia luce. Correndo il 1395 fu sequestrato in casa di Nicolò Cereghino *barconus uno inceratus* (2); ma del 1410 Cione di Leucio da Pisa già teneva in Genova bottega da vetraio, e riceveva ad apprendere l'arte sua Ranieri Marenco da Novi, al quale prometteva d'insegnarla completamente in due anni (3); e del 1464 i Protettori delle Compere di san Giorgio assegnavano a Lanzarotto Vederio d'Altare, *magistrum vitrorum sufficientem plurimum in arte sua*, non che a' suoi figli, Bartolommeo e Giovanni Battista, tutti dimoranti in Caffa, il salario mensile di un sommo (4). Inoltre nel 1484 i vetrai di già formavano in Genova una speciale corporazione (5); di cui due anni appresso erano consoli Giambattista de Verberiis e Giovanni Antonio Ponte (6). Tuttavia

fato nelle solenni corse del 18 maggio 1864. Il Municipio assentiva di buon grado alla domanda; e spediva pertanto a quella volta due superbi vessilli, i quali venivano accolti da que' cittadini col più vivo trasporto, in mezzo alle grida di *evviva* alla Metropoli della Liguria.

(1) *Fol. Not.*, I. 546.

(2) Registri delle confische di beni mobili a' ribelli, nell'Archivio di San Giorgio. In Oneglia ancora verso la prima metà del secolo scorso si trovavano appena dodici case, le quali avessero invetriate di lusso, cioè tessute con liste di piombo. Le altre erano chiuse a tela detta stamegna (Pira, *Storia d'Oneglia*, vol. I, p. 70).

(3) *Notulario di* Giuliano Cannella, dal 1408 al 1410, car. 219 *verso*.

(4) *Litterarum Officii S. Georgii* 1464-75 (Archivio delle Compere), sotto la data del 28 giugno 1464.

(5) Nel fogliazzo del cancelliere Lazzaro Ponzone (an. 1483-4), si leggono sotto il 22 dicembre 1484 diversi capitoli conceduti a quest'arte (V. *Pandecta antiquorum foliatiorum* etc; ms. dell'Archivio Governativo di Genova). A Venezia, ove dell'industria vetraria abbiamo certe notizie e documenti fino dal secolo XII, i vetrai si trovavano di già uniti in corporazione nel 1268 (V. *Cenni storici sull'industria del vetro*, nel vol XXVII del *Politecnico*, p. 106).

(6) Fogliazzo d'atti dei Padri del Comune dal 1481 al 1489, n.° 3 (Archivio Civico).

la prima memoria ch' io mi ho rinvenuta dell' applicazione dei vetri, non è anteriore al 1490 (1). Di tale anno leggo pagate lire sei a frate Agostino da Gavi, *qui facit fenestras vitreas* nella camera superiore del Palazzo di san Giorgio, ed altre lire cinque in acconto del prezzo de' vetri adoperati nelle porte del Palazzo medesimo (2). Qui per altro è verisimile che si trattasse di vetri dipinti, o colorati con fregi e stemmi, come quelli che appariamo essersi poco appresso collocati a spese del Comune alle porte e finestre del Coro, della cappella di san Sebastiano, ed agli sportelli dell' organo in san Lorenzo (1509-1567). Frate Angiolo da Firenze, Giovanni Angiolo da Milano, ed un prete Giuliano Castruccio ne furono gli artefici; quest'ultimo lavorò eziandio intorno alle finestre del Palazzo del Comune, ed al fanale della Lanterna a Capo di Faro (3).

Quanto a suppellettili e masserizie, poche città ne aveano forse come la nostra di si ricche e preziose; talchè Luigi XII di Francia ebbe a dire, in aria quasi di rimprovero, che le case de' genovesi erano più doviziose e meglio fornite della stessa sua reggia.

Solevano allora i nobili ornare i proprii palazzi con dipinture od *imprese*, che erano figure e motti accennanti a cose da essi fatte e a quelle del proprio casato, ovvero a simboli di virtù e d'inclinazione od altro di simigliante, e ornarne eziandio con ricami le vesti e con isculture i mobili e le armi. Questa usanza propagossi in particolare in Italia dopo la calata di Carlo VIII; e della invenzione delle *imprese* vennero allora e poi singolarmente richiesti letterati e poeti d'altissimo grido: l'Ariosto, il Molza, il Sannazaro, il Giovio, ed altri assai (4). Narra Giovanni

(1) In Francia, parecchi anni avanti, Luigi XI aveva ordinato che negli appartamenti signorili le massiccie porte di legno si avessero a surrogare da altre a vetri bianchi, con sottili mastielli di ferro (*Cenni* sovra citati, p. 112).

(2) *Manuale munitionum minutarum*, an. 1490, nell'Archivio di san Giorgio.

(3) Varni, *Elenco* ecc., p. 25-26.

(4) Cantu', *Storia degli Italiani*, III. 716.

Boccaccio come a' suoi tempi vivesse in Genova Erminio Grimaldo, il quale, quantunque *di ricchezza ogni altro avanzasse che italico fosse*, pur nondimeno era sì ritenuto nello spendere in pro degli altri, fino a derivargli nome di messere Erminio Avarizia, col quale soleva comunemente venire appellato. Avendosi pertanto costui fatta murare di nuovo una casa assai bella, ed introdottovi un giorno a visitarla un giullare, o *borsiere*, di molta riputazione, chiamato Guglielmo (1); poichè gliel'ebbe mostrata, il venne pregando volesse insegnargli com'ei potesse farvi dipingere in sala alcuna cosa non prima veduta. Al che prontamente il giullare: *Fateci dipingere la Cortesia.* « Come messer Hermino (soggiunge il novelliere) udì questa parola, così subitamente il prese una vergogna tale, che ella ebbe forza di fargli mutare animo quasi tutto in contrario da quello che infino ad quella hora aveva avuto, et disse: Messere Guglelmo io ce la farò dipingere in maniere, che mai nè voi nè altri con ragione mi potrà più dire, che io non l'abbia veduta nè conosciuta. Et da questo dì innanzi (di tanta virtù fu la parola di Guglelmo decta) fu il più liberale et il più gratioso gentile huomo, et quello che più et forastieri et i cittadini honorò, che altro che in Genova fosse a' tempi suoi » (2).

Ricorda Paolo Giovio nel suo *Dialogo delle imprese militari et amorose*, tre averne egli ideate per compiacere ad Ottobono e Sinibaldo fratelli del Fiesco, le quali vedeansi dipinte in più

(1) Guglielmo borsiere, fiorentino, fu molto accetto nelle corti de' grandi pel suo ingegno e la sua piacevolezza. Dante lo pone fra' sodomiti: e finge che di lui così gli parli Jacopo Rusticucci (Inf. XVI):

Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto se n'è gito fuora?
Che Guglielmo Borsiere, il qual sì duole
Con noi per poco, e va lù co i compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.

(2) Boccaccio, *Decamerone;* Giornata prima, novella VII.

luoghi del loro palazzo in *Vialata*. Rappresentava la prima un elefante assalito da un dragone, e volea significare la vendetta che i Fieschi presa aveano de' Fregosi per la morte del conte Girolamo Fiesco; raffigurava l'altra una nidiata d'alcioni in pieno e tranquillo mare, e volea dire che i Fieschi ben sapeano attendere opportuno il tempo a levar l'armi insieme agli Adorni contro a' Fregosi stessi. La terza, coll'azzurro del cielo tutto trapunto di stelle, il bussolo della calamita sur una carta idrografica, ed il motto *aspicit unam*, mirava a rassicurare la donna amata da Sinibaldo, come essa sola, fra le molte che corteggiate aveva, ne possedesse il cuore e veramente fosse la dama de' suoi pensieri. Quest'impresa fu pure la più felice; e il Vescovo di Nocera se ne compiace, ricordando come venisse anco approvata e commendata assai da Paolo Panza segretario del Conte.

Nè vuolsi lasciarne passare in silenzio una quarta, dallo stesso Giovio ideata a richiesta di Girolamo Adorno. Il quale innamorato forte di una donzella per bellezza e pudicizia rara, voleva significarle che come lo amor di lei sarebbe stato principio alla sua felicità, così il rifiuto congiunto ai travagli della sua vita di partigiano, gliene avrebbe accelerato il termine. Avvisossi pertanto il Giovio che all'amoroso caso si affacesse la rappresentanza del fulmine di Giove, col motto *expiabit aut obruet;* giacchè il fulmine, secondo Giulio Ossequente, venendo dopo i travagli imponea fine ai medesimi, e giugnendo nella buona fortuna metteva un argine ai sorrisi e capricci di questa volubile diva. Siffatta impresa ebbe poi la singolar ventura di essere encomiata dal Navagero, colorita dalla valorosa mano di Tiziano Vecellio, ed intagliata dall'eccellente Agnolo di Madonna ricamatore veneziano.

Più lungo discorso vogliono per se le tappezzerie, od arazzi, de' quali niuno è sinora che abbia scritto fra noi. L'uso di queste fu in antico ristretto a' monasteri ed alle chiese; ma nel secolo XII imprese a farsi comune anche tra' nobili e ricchi citta-

dini (1). Eccellenti tappezzerie si fabbricavano allora a Bahnesa, città dell'Egitto e capo luogo d'una provincia del Nilo (2); e già in quel torno erano rinomate le manifatture di Fiandra. Ma nel secolo XVI, quest'ultime presero uno sviluppo grandissimo, e nel seguente toccarono all'apogeo della prosperità. I prodotti di Arras furono sopra tutti così apprezzati, che se ne mandarono anco in Levante; onde si legge che all'epoca della cattività del Conte di Nivernais presso de' turchi, venisse pure spedita a Baiazzette una tappezzeria lavorata in Arras, rappresentante le battaglie d'Alessandro Macedone (3). In Italia vive ancora la denominazione di *arazzi*, non per altro che per designare le belle tappezzerie, vengano esse di Fiandra o d'altre parti.

Una convenzione stipulata il 1155 fra Emanuele Comneno e i genovesi, portava che quell'imperadore bisantino dovesse ogni anno fare omaggio alla Signoria di tre pallii, e di un altro all'Arcivescovo. Di que' pregevoli tributi però niuno se ne conserva al dì d'oggi; nè è da credere che molti ne ricevesse il Comune, poichè quel trattato concluso al solo scopo di allontanare i genovesi dalle parti di Federigo Barbarossa, fu posto assai di frequente da banda così da Emanuele come da' successori di lui. Quel pallio infatti che al presente si custodisce nel Civico Palazzo, ha, giusta ogni probabilità, una ben diversa derivazione; e furono per avventura gli abitanti di Pera coloro che, intorno alla metà del secolo XIII, ordinarono il prezioso tessuto, e ne fecero offerta alla madre patria (4).

(1) Un inventaro dei mobili di Buonsignore da San Giorgio, redatto il 20 aprile 1214, ricorda già *tapetum unum vetus (Notulario di* ENRICO PORTA, I, 29 *recto)*.

(2) DEPPING, *Hist. du commerce etc.*, I. 72.

(3) DEPPING, I. 313.

(4) SERRA, *Discorso intorno ad un pallio portato da Costantinopoli a Genova nel secolo* XIII; CIBRARIO, *Nota sopra un pallio* o *velo figurato*, ecc. Questo tessuto è lungo circa 15 palmi e alto oltre i cinque; le figure sono il sesto del naturale. Fra i varii gruppi uno ve ne ha di proporzioni maggiori, e rappresenta san Lorenzo in atto d'introdurre l'imperatore Michele Paleologo nella chiesa de' genovesi.

Quel drappo è di seta porporina, ricamato a figure d'aurei e serici fili conteste, e circondato da vaghi fogliami ugualmente lavorati in oro. Contiene in venti gruppi distribuiti in due piani le storie dei santi martiri Sisto papa, Lorenzo ed Ippolito; e quanto vi resta di fondo è seminato da croci rinchiuse entro un cerchietto, e pure ad oro intessute.

Riferisce Nicolò da Curbio, testimonio di veduta, che nel solenne ricevimento preparato da Genova per ben due volte (1244 e 1251) al pontefice Innocenzo IV, le vie e le piazze della città erano tutte adobbate con panni serici, panni dorati e tappeti dipinti, cioè tessuti a figure (1).

Nel 1274 la nostra chiesa di sant'Ambrogio possedeva *duo tapeta a festis et tria quotidiana, cum ocellis et aliud de purpura cum leonibus* (2); nel 1275 il cardinale Ottobuono Fieschi, poi papa Adriano V, legava alla chiesa di sant'Adriano di Trigoso i suoi *tre migliori tappeti* (3); ed in un atto del 1354 si nomina *tapetum unum magnum ad arma illorum de Castro et Tarigorum* (4). Al quale proposito è bene notare, che appunto nei secoli XIV e XV fu assai generale l'usanza d'intessere nelle tappezzerie gli stemmi di coloro cui appartenevano, o per ordine de' quali erano state confezionate (5).

In un inventaro del 1390 sono ricordati *tapeti duo magni* e *tapeti duo parvi* (6); e di tappezzerie è pure menzione frequentissima nei registri delle confische di beni a' ribelli intorno l'epoca stessa (1390-95). Finalmente, del 1395 Aleramo De Mari mercante genovese ed Alano Dionys, o Diennys, mercante parigino, vendettero al Duca d'Orleans un tappetto d'alto liccio, rappre-

(1) Muratori, *Script. Rer. Ital.* III, par. I, col. 592, passim.
(2) *Notulario di* Stefano di Corrado da Lavagna, car. 23-4.
(3) Federici, *Famiglia Fiesca* (Documenti), p. 132.
(4) *Fol. Not.*, vol. III, par. II. 55.
(5) Jubinal, *Recherches sur l'usage et l'origines des tapisseries*, etc.; p. 29.
(6) *Notulario di* Oberto Foglietta *seniore*, car. 144.

sentante la storia di papa Diodato ([1]). Il quale è fama guarisse un ladro, baciandolo. Infine tra le stoffe ch'erano sulle galee aragonesi, onde trionfò la flotta condotta da Biagio Assereto (1435), sono degne di speciale memoria un pallio colle armi del re Alfonso, e un paramento di tappezzerie guarnito di oro ([2]).

La brevità a cui s'informano i documenti donde ho tratta la miglior parte delle presenti notizie, non dice nè lascia indovinare a quale fabbrica appartenessero tali tappezzerie; ma non crederei di cadere in errore, asserendo che non tutte ci vennero di Fiandra. Anche in Italia vi ebbero fabbriche riputatissime di tal fatta prodotti; e specialmente a Firenze, Ferrara, Mantova e Venezia, ove di que' tessuti si facea molta pompa nell'occasione degli sponsali del Doge ([3]). Forse non ne mancarono a Genova stessa; giacchè un capitolo dello Statuto dei tessitori di seta del 1432 sembra accennarvi. Ivi è detto che niun fabbricante possa giovarsi delle opere o figure che saranno disegnate per altri, nè alcun pittore osi colorire per più artefici una medesima composizione ([4]).

Le storie anticamente rappresentate nelle tappezzerie erano svariatissime. Talvolta riproduceano azioni mitologiche, avvenimenti desunti dalla storia passata o dalla contemporanea; tal altra i fatti d'Oliviero, d'Orlando, di Lancilotto del Lago, ed altri fra' più arditi e vasti concetti de' romanzieri e poeti; le occupazioni villereccie, che sono più particolari dei varii mesi e delle diverse stagioni; caccie amorose, dame leggiadre che pettinano la criniera a' leoni, e simili gentili allegorie. Raffiguravano finalmente (e ciò in ispecie a datare dal secolo XV,

([1]) Jubinal, op. cit., p. 21.

([2]) *Introitus et exitus galearum, an.* 1435. Archivio di San Giorgio.

([3]) Sacchi, *Sulle feste ecc. de' Municipii Italiani nel medio evo;* Milano, 1829; pag. 47.

([4]) Statuto e documenti dell'arte dei tessitori di panni serici. Codice membranaceo ms. della Bibl. Universitaria, p. 15.

in cui agli spiriti cavallereschi incominciarono a prevalere le controversie religiose) i fatti dell' antico e del nuovo Testamento.

Ma io non saprei dire quali tappezzerie possano vincere per l' ampiezza delle proporzioni, la grandiosità del comporre e la bellezza dello eseguimento, que' Trionfi istoriati sulle traccie degli splendidi versi del Petrarca, di una parte de' quali, che è a dire de' superstiti, può ben chiamarsi fortunato possessore l' esimio pittore Giambattista Villa, de' monumenti dell'arti belle e d' ogni maniera ligustiche antichità indagatore solerte e raccoglitore diligente, indefesso. Riduconsi questi arazzi a tre storie intere, e ad alcuni avanzi delle altre quattro. L' oculatissimo Villa ebbe ad acquistarli or fanno diversi anni; ma li trovò in condizioni così desolanti, da rivelare ben tosto come per lungo spazio di tempo fossero stati non diremo oggetto d'indifferenza, ma di colpevole trascuranza. Ond' egli, con quello amore e quella perizia di che gli si vuol dare somma lode, avendone ricomposte le sparse membra, può con tutta ragione portare il vanto di avere richiamate siffatte preziosità ad una nuova esistenza.

L' autore di quest' opera, che basterebbe a rendere immortali più artefici, si è tenuto coscienziosamente fedele alla poesia donde trasse l' ispirazione; e però non lieve diletto si procaccierebbe colui che, osservando gli arazzi, portasse in pari tempo gli occhi al testo del divino Cantore. Ognuna delle tre storie tuttavia complete, le quali rappresentano i Trionfi della Castità, della Morte e della Fama, racchiude pertanto più centinaia di figure; le quali secondo i varii piani su cui sono disposte, ora sorpassano il vero ed ora vanno digradando, facendosi più e più minori del naturale. Sonvi inoltre cavalli ed elefanti, dromedarii e bufali; e per giunta campeggiano nel fondo svariate vedute di paese, o ricche composizioni d' architettura e prospettiva; e tutto all'intorno del panno ricorre un largo fregio intessuto a fogliami

e grappoli d'uva, oppure a festoni composti d'ogni specie di frutti.

L'economia della presente Memoria non comporta ch'io venga facendo di questi arazzi una circostanziata descrizione; e ben mi avvedo d'altronde che dinanzi a tanti pregi riuniti mi verrebbero meno le forze. Conciossiachè vi hanno parti le quali nulla invidiano alle più finite cose d'Alberto Duro; e vi hanno gruppi che, per castigatezza di disegno e soavità d'espressioni, neppure la cederebbono ai più cari e dilicati lavori della scuola di frate Giovanni da Fiesole. In mezzo a tanta disparità, e insieme a tanta copia di squisite bellezze, pendono incerti i migliori fra gli intendenti; e vanno dichiarando ardua cosa il profferire di tanta opera un giudizio adequato. Se a me profano lice avventurare una conghiettura, direi siffatte storie eseguite sopra disegno d'artista tedesco; e varrebbe a porgemene indizio la figura di Giulio Cesare sotto le cui sembianze viene replicatamente ritratto Federigo III imperadore di Germania, e quella di Lucrezia la quale offre l'imagine coronata d'Eleonora di Portogallo sposa a quel principe.

Nel Trionfo della Castità, sul culmine d'una loggia a destra del riguardante, vedesi in cifre arabiche la data del 1470. Forse in alcuno dei quadri perduti leggeasi il nome, od almeno il monogramma del fabbricante.

De' varii brani due ne citerò io solamente, l'uno del Trionfo del Tempo, l'altro di quello dell'Eternità; perocchè in entrambi vi ha la figura di Colui che *a' gran nomi è gran veneno*, così nobilmente disegnata e con tanta grandiosità panneggiata, che invano si cercherebbe cosa la quale più perfetta fosse ed insieme di maggior verità nell'espressione, e di tanta naturalezza nella movenza e nello abbandono.

Per ragione di epoca e di merito vengono in seguito le tappezzerie, che oggi possede l'Ospedale di Pammatone, da' gai colori e dalle graziose composizioni. Sono esse intessute di seta,

con fili d'oro e d'argento, e rappresentano i lavori campagnuoli de' dodici mesi (1); ogni quadro è ricco di figure grandi quasi il vero, e di vedute prospettiche le più svariate. Le intornia un fregio intrecciato da putti sorreggenti medaglie con busti di guerrieri antichi, oppure con deità del Paganesimo, Giove coi fulmini seduto sull'aquila, Giunone regina, Nettuno col tridente che guida i cavalli marini, ecc., e da ghirlande di fiori e di frutti, annodati da nastri svolazzanti, e frammezzati da eleganti cartelle risvoltate secondo il gusto del tempo. Nella parte superiore vedesi inoltre ripetuto più volte lo stemma De Franchi; e questo, mentre vale a farci conoscere la famiglia cui erano destinati siffatti arazzi, ne lascia comprendere che i medesimi caddero nel patrimonio dell'Ospedale per opera di quell'Ottaviano oppure di quell'Antonio De Franchi, i quali vollero che il pio Stabilimento fosse erede delle loro sostanze.

Nè, a quel ch'io mi avviso, riuscirebbe impossibile il rintracciarne l'autore; perchè nel fregio onde è circondata la storia del mese d'aprile veggonsi disposte in nesso le lettere P D M, seguite da una specie di giglio. La qual cosa, unita al costume che indossano le figure, il quale in più di esse nettamente si chiarisce francese del secolo XVI, ma non più in là dei tempi di Francesco I, ne induce a credere con molta somiglianza di vero, che gli arazzi in discorso siano usciti da una di quelle fabbriche di Francia, che quel re cavalleresco liberalmente incoraggiò e protesse, e senza più venuti fuori dall'officina di Pasquier de Mortaigne tappezziere di Parigi; il quale nel 1529 aveva, fra le altre cose, l'incarico di fare per lo stesso monarca una tappezzeria colla storia di Leda, circondata da ninfe e da satiri (2).

Vero è che al mio ragionamento si opporrebbe il detto del

(1) Anche Carlo V di Francia aveva tra' suoi numerosi arazzi *ung... tappiz à ouvraige, ou sont les douze mois de l'an* (Jubinal, p. 25). Nelle nostre tappezzerie sonvi pure i segni dello Zodiaco rispondenti a ciascun mese.

(2) Jubinal, op. cit.; p. 79.

ch. Jubinal; il quale ebbe già ad asserire, che nè in Francia nè in Fiandra fecesi alcuna tappezzeria in seta o filo d'oro (1). Ma quel medesimo storico non tarda a ricredersi per ciò che ha tratto alla sua patria, scrivendo che nelle manifatture di Fontainebleau, fondate appunto da re Francesco e donde uscirono gli arazzi del Louvre, mescolavansi con rara abilità i fili d'oro e d'argento (2); e quanto alle Fiandre, è più che bastevole il notare come papa Leone X non altrove che ad Arras facesse eseguire sui cartoni di Raffaello gli arazzi del Vaticano, i quali sono un misto di lana, seta ed oro (3).

Appartenevano eziandio alle manifatture di Fiandra, e v'erano state, come si crede, lavorate per la Corte di Francia sotto il regno di Luigi XII, dieci tappezzerie ad alto liccio, in oro ed argento, rappresentanti la storia di David e Bersabea. In seguito per altro appartennero al Duca d'Jorch, passarono

(1) Jubinal, p. 22.

(2) Id. p. 78. Lo stesso autore poi, così in questa come nella sua grand'opera *Le anciennes tapisseries historiées*, e sempre fondandosi sulla ragione da noi provata insussistente, non che sulla finezza d'esecuzione, opina sieno usciti dalle fabbriche veneziane o fiorentine i quattordici arazzi della *Chaise-Dieu*, i quali sono di seta ed oro, e rappresentano storie comparate del vecchio e del nuovo Testamento.

Per quanto ci stieno a cuore i vanti della patria italiana, crediamo dovere opporre alcun che agli argomenti dello egregio illustratore di quelle stupende produzioni. Il vestire delle figure ricorda completamente il costume tedesco, e l'arcangelo che annunzia la B. V. (Tavola IV) somiglia in tutto quegli angeloni il cui concetto è quasi esclusivo agli artisti teutonici nella rappresentazione di tale mistero. Non sono infrequenti gli esempi che di ciò potremmo addurre in Genova stessa; ma scegliamo fra tutti quello della Nunziata dipinta a fresco nel convento di santa Maria di Castello da Giusto d'Alemagna, correndo il 1451. Inoltre certe foggie di berretti, che hanno in capo diverse figure espresse in tali arazzi, trovansi pure identiche nelle medaglie dei profeti che sono dipinti ugualmente nel chiostro citato, e spettano anch'esse al secolo XV. Può vedersene un saggio nella Tavola di Michea a pag. 266 del vol. III della *Storia della pittura italiana* di Giovanni Rosini.

(3) Quatremere de Quncy, *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio;* Milano, 1829; p. 348.

quindi a' marchesi Spinola in Genova, da questi ai Serra; e tornarono finalmente in Francia, dove oggi ammiransi nel Museo di Clugny (1).

Narra il Vasari che Pierino del Vagà stando in Genova, disegnasse pel principe Andrea D'Oria la maggior delle storie di Didone tratte dall'*Eneide*, per farne panni d'arazzi; e lavorasse i cartoni di un grandissimo numero di drapperie per le galee di quel grande, *ed i maggiori stendardi che si potesse fare per ornamento e bellezza di quelle* (2). Sul disegno del Buonaccorsi vedesi pure eseguito un arazzo, che in oggi possede il già lodato pittore Villa. Rappresenta l'incontro di Ulisse con Penelope, ed è rinserrato da un fregio assai ben composto con mascherette, sfingi, e figure di donne che suonano e cantano.

Bartolommeo Paschetti da Verona, che nel 1602 stampò un volume sul vivere e conversare dei genovesi, ci fa conoscere che l'uso delle tappezzerie presso de' nobili era allora generale (3). E col medico veronese pur si accorda il Gualdo, scrivendo che nei palazzi di Genova « non mancano tappezzerie finissime, non pitture eccellenti, non galanterie curiose, e non altre cose convenevoli alla grandezza e magnificenza » (4). Nè io chiuderei invero sì prestamente questo cenno, se anco alla sfuggita volessi tener parola di tutte quelle che furono o sono ancora tra noi; abbenchè per la maggior parte sconosciute o neglette dagli espositori de' nostri artistici monumenti. Cito nondimeno un quadretto rappresentante la regina Saba, e quattro grandi storie d'Alessandro il Macedone, eseguite su disegno che si appalesa del Rubens, pur custodite a Pammatone; un quadro di Cristo colla Veronica, lavorato sul disegno di Raffaello Sanzio, e posseduto dal marchese Francesco Balbi-

(1) *Catalogue du Museë des Thermes et de l'Hotel de Clugny;* Paris, p. 218.

(2) Vasari, *Vite*, X. 162. 172.

(3) Paschetti, *Del vivere ecc. dei genovesi*, p. 133.

(4) Gualdo Priorato, *Relazione delle città di Bologna, Fiorenza, Genova e Lucca*, ecc. Bologna, 1675; p. 92.

Senarega; un paliotto d'altare, nella chiesa di sant'Ambrogio, raffigurante la Circoncisione, e lavorato in seta, argento e oro da un Giovanni de Clerc (1); diverse repliche degli arazzi già ricordati del Vaticano, nel palazzo del marchese Francesco Spinola in piazza *Pelliccieria* (2); e più altre eseguite su cartoni che rivelano la scuola dell'Urbinate, in quello che sorge presso l'antico tempio di san Donato, e che sino a' giorni nostri fu proprietà de' mar-

(1) In questa bellissima composizione vedonsi meglio che venti figure, il terzo circa del naturale. Il nome di JAN . DE . CLERC si legge nella parte superiore del fregio, ed è tessuto in oro. A tergo poi è segnato due volte l'anno 1645; e vi sono dipinti l'evangelista san Matteo, e lo stemma Pallavicino. Il che ci dà a conoscere come la commissione dell'egregio lavoro si debba a codesta nobilissima famiglia.

La stessa chiesa di sant'Ambrogio ha pure un paliotto lavorato di seta e d'oro sopra un fondo di tela d'argento, che merita se ne faccia memoria. Havvi nel centro di esso un gran vaso di fiori, tra i quali si eleva una medaglia raffigurante la Vergine col putto, circondata da parecchi serafini, e lo fiancheggiano due angioli graziosissimi, i quali si convertono in ornamenti svariati e leggiadri. Lo stile di quest'opera, ed in ispecie della medaglia (abbenchè, per riparare ai danni che il tempo ha cagionati alla seta, sia stata in parte dipinta), ricorda moltissimo quello di Domenico Piola, al quale, giusta ciò che ne pensiamo, vorrebbe ascriversene il disegno.

Chi poi amasse imprendere a discorrere del ricamo appo noi, nel quale si levò a tanta perfezione la venerabile Tommasina Fieschi, non dovrebbe omettere gli altri paliotti che nella medesima chiesa si custodiscono, e sono lavorati a graziosi intrecci di fiori e fronde su tela d'oro e d'argento, o sopra velluto nero; dovrebbe esaminare il paramento o *ternario*, che s'accompagna al paliotto che abbiam detto del Piola, e di cui havvene uno simile a santa Maria di Castello indossato già da papa Pio VII; gli correrebbe necessità di ricordare quello che la Repubblica nel secolo XVII donava alla chiesa del santo Sepolcro di Gerusalemme, e che tornato, non è molto in Genova, per cagione di restauri, fu pure dagli intendenti giudicato eseguito sui disegni del Piola. Ma innanzi a tuttociò vorrebbero collocarsi altre notizie e monumenti assai; e primo il pluviale che dicesi vestito da papa Gelasio II, quando fece nel 1118 la solenne consecrazione della nostra Cattedrale. È questo intessuto con seta ed oro finissimo; ha nel fregio un Dio Padre, con sedici figure di santi sotto gotici baldacchini; e nel cappuccio istoriata di rilievo la Presentazione della Beata Vergine al tempio.

(2) Nei fregi laterali sono le lettere M A in nesso; e al di sotto due B frammezzati da una specie di scudo.

chesi Ferretto; due allegorie presso il marchese Giuseppe Durazzo; tre storie di Diana nella reggia di S. M.; una storia d'Alessandro che tronca il nodo gordiano, appo l'egregio Villa [1]; e due di Mosè nel Palazzo Ducale. Quest' ultime si dicono eseguite in Fiandra sui cartoni di Luca Cambiaso, e ciò assume verosimiglianza grandissima, quando penso che pure in quelle provincie lavorossi la miglior parte delle statue e dei bassirilievi d'argento che adornano l'arca del *Corpus Domini*, avendo Luca eseguiti i modelli di alcune fra quelle imagini [2].

Seguono altri arazzi nei palazzi de' patrizi Domenico ed Orso Serra, Camillo Pallavicino, Giorgio D'Oria, Agostino Adorno, presso il marchese Piuma, nel palazzo Schiaffino in via san Bernardo, nella chiesa di san Filippo Neri, nell'abbazia di sant'Antonio di Prè, ecc.; quattro composizioni freschissime de' Gobelini, rappresentanti le scienze e l'arti, nel palazzo Negrotto-Cambiaso alla Nunziata, e tre altre in casa Villa, eseguite sovra disegni del fiammingo David Teniers, chiamato il *Proteo della pittura*, ed esprimenti la state, l'autunno e l'inverno, con bamboccíate e scene campagnuole di sorprendente naturalezza e verità, quali sapeva farle egli solo.

Per mostrare poi sempre meglio quanto doveano essere forniti d'arazzi i nostri antichi, ricorderò ancora che nelle lettere del cardinale Mazzarini a Giannettino Giustiniani, più volte si trova raccomandato di vegliare se vi avesse in Genova l'occasione di fare acquisto d'importanti tappezzerie; del cui novero per fermo era quella di che scriveva il Cardinale addì 24 luglio del 1647. « Ho veduta (diceva), la nota de' mobili del signor Almirante di Castiglia, ma mi paiono i prezzi eccessivi et esorbitanti, e particolarmente quello della tapezzeria, che altre volte mi fu proposta

(1) Nel fregio sono le iniziali F. V. H.

(2) Varni, *Elenco* ecc., p. 30. Sono probabile fattura del Cambiaso la statua della Carità, nella cappella del Sacramento in san Lorenzo, e quella sovrapposta all'ingresso della chiesa di san Giuseppe, rappresentante il titolare.

per spesa di sei mila scudi in circa; onde lascieremo che il signor Agostino Ayroli e Giovanni Battista Mari gareggino fra di loro per la compra di essa » (1). Era questa, come dicevasi, una *camera d'arazzi*, rappresentanti alcune storie d'Amore, e venne comperata in effetto dall'Airoli, il quale ricchissimo era a segno che in una sola volta fornì alla Corte di Francia ben dodici mila doppie (2). Ma il Cardinale non potendo sì agevolmente dimenticarla, tanto doveva essere bella e preziosa, con lettera del 25 gennaio 1658 tornava sull'argomento, e scriveva: « Mi ricordo di quella tapezzeria degli amori che haveva il medesimo Ayroli (il quale ora forse era morto); e persuadendomi che adesso possasi prendere a buon mercato, prego V. S. d'informarsene e darmene qualche nuova ». Anche questa volta però rimasero senza frutto i desiderii del gran ministro di Francia; imperocchè, avendo fondamento di vero ciò ch'erasi venuto immaginando, così replicava: « Quanto alla tapezzeria, V. S. ha fatto benissimo a non avanzarsi più delle dieci mila pezze da otto reali, perchè le fabbriche che si fanno oggidì esquisitamente in questo Regno, e la quantità di tapezzerie di maraviglioso lavoro che sono venute d'Inghilterra, han ridotto questa mercatanzia a bassissimo prezzo » (3).

Di altri arazzi è pure specificata memoria nelle lettere stesse: « Se il padrone della tapezzaria, che si ritrova nelle mani del signor Balbi, volesse veramente disfarsene, potrei applicarvi; ma il pretendere di sforzarvelo non è giusto » (4).

(1) Mazzarini, *Lettere a Gianettino Giustiniani*, edite dall'illustre marchese Vincenzo Ricci nel vol. IV della *Miscellanea di Storia Italiana*; p. 76.

(2) Mazzarini, *Lettere* mss. alla Civico-Beriana.

(3) Lettere edite dal march. Ricci, p. 195 e 196.

(4) Lettera del 21 agosto 1659; ibid., p. 208. Noto ancora che in un palazzo dei marchesi Adorno in piazza Banchi, verso il 1700 esisteva *un quadro di Nostro Signore in croce, di tappezzeria* (Inventario ms. presso G. B. Villa). Altri arazzi trovansi pure nel palazzo Rebora, in San Pier d'Arena.

Non erano tuttavia gli arazzi i soli paramenti usitati a' giorni di cui favelliamo; che anzi le castella specialmente si ornavano con pelli concie, argentate o dorate, con arabeschi e figure, assai meglio capaci a resistere alle ingiurie dell' umidore, di quello che non lo fossero i fragili tessuti. Pare che gli italiani, presso de' quali fino dal secolo XV si conoscevano a fondo i rari metodi di conciare, preparare e incamozzare le pelli (secondo ne fa luminosa fede il libro appellato *Plicto*, stampato in Venezia nel successivo), insegnassero l'arte di queste tappezzerie agli spagnuoli, i quali poscia a loro volta l' introdussero in Francia.

Giovavano in particolare all'ufficio di tali adornamenti le pelli di montone o di capra; le quali, poich' erano riquadrate, venivano insieme commesse per cuciture o incollature. Fabbricavansi più che altrove a Cordova, a Venezia, e più tardi (sec. XVI) anco a Ferrara (1), dove tuttora è viva la denominazione di *cuori d' oro* (2); e molto ritraevano di que' fondi dorati e lavorati a graffito, i quali tanto di frequente s' incontrano nelle pitture in tavola del medio evo.

Due pezzi ne ha Giambattista Villa acquistati in Liguria. Spetta l' uno al cadere del secolo XV, è lavoro italiano, ed offre alcuni rabeschi d' oro assai gentili ripartiti da eleganti candelabri impressi su fondo azzurro, donde traluce per ragione di risalto maggiore una preparatura d' argento; l' altro appartiene al secolo XVI, direbbesi opera spagnuola, ed è un intreccio meno dilicato di fogliami lavorati in oro sovra uno strato d' argento.

(1) Ivi il primo fabbricatore di cui si ha memoria è Pietro Ruinetti da Bologna, nel 1554. L' ultimo venditore è Francesco D' Oria, senza fallo genovese, citato in una partita di pagamento del 28 giugno 1720 V. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*, p. 654, 655.

(2) In Francia chiamaronsi *or basanè* (da *basane*, alluda o *cuoio sottile*), e *bergames*. Nel secolo passato molti cuoi dorati si fabbricarono in Parigi, Lione ed Avignone. Dalla Fiandra ne venivano eziandio in gran copia, e quelli di Malines erano i più pregiati fra tutti. Al presente quest' arte è assai limitata.

Nè in pregio minore tenevansi allora le tele dipinte, ossiano istoriate, al paro degli arazzi. Nel registro delle varie offerte fatte da' genovesi pel soccorso della città di Caffa, si nota (1456) che Paola Chiavari diede *cameram unam telle*, *videlicet pecie quinque* (1); in una calega di beni esistenti nella casa di Domenico Lomellini (1475) si cita: *ameram unam tele depicte*, *cum suis cortinis tele viridis* (2). E quanto alle cortine è opportuno il soggiungere, che oggetto di grande ricercatezza e lusso furono pure quest' esse nel medio evo; di guisa tale, che nella loro confezione si videro non raramente impiegate superbe tappezzerie. In un inventaro del 1389 si registra una cortina di tela dipinta, colle insegne de' Mosca (3); tra' beni confiscati a Guglielmo Tornitore è nominata ugualmente una cortina di tela dipinta (4); e nella abitazione di Gambattista Della Rocca, in vicinanza del Carmine, esisteva *una portiera di tappezzaria di Fiandra* (5).

Fra gli oggetti che nei signorili appartamenti spiravano maggior lusso, trionfava il letto adorno di sculture e di fregi d' eccellente lavoro, coperto di ricchi drappi e ricche pelliccie; e sormontato da un padiglione di seta guernito di pezzi d' oro e di nastri, cui sorregeano colonne maestrevolmente intagliate. Grandissima pompa di belle coperte faceano le dame in occasione di puerperio; nè insolito era, anche fra principesse, il chiederle a prestanza; comecchè in ciò non si conoscessero allora vergogna o riserbatezza (6).

In un testamento del 1156 è memoria di *un letto dipinto*,

(1) Manuale di note per la indulgenza conceduta da papa Nicolò V a coloro che soccorreranno ai bisogni di Caffa (Archivio di san Giorgio).

(2) *Fogliazzo del notaro* Oberto Foglietta, pel 1475.

(3) *Fol. Not.* vol II, par. II, 158.

(4) Registro delle confische a' ribelli, pel 1390.

(5) Inventario ms. presso G. B. Villa.

(6) Cibrario, *Ec. Pol.* vol. II. 65.

due coperte e due lenzuoli (1); e del 1312 si citano una coltre di boccasino bianco *de bastis largis*, e due lenzuola di tre e quattro tele (2). Un inventaro dell' anno stesso fa menzione di una coperta di pelli, quattro cuscini e sedici lenzuola, straordinaria copia a que' giorni (3); e in atto del 1389 si ricordano una foderetta di seta ricamata per guanciale, ed un lenzuolo a due tele ricamato, e adorno di tre fregi lavorati con seta ed oro (4). Nella eredità del giureconsulto Matteo de Illionibus vengono annoverati un copertoio *burdo* (voce araba che significa stoffa variegata), cogli orli di cendato, ed una cortina da letto col cuopricelo di seta cilestre (5). Nel 1475 si vendono in pubblica calega dieci paia di lenzuoli di seta, ed uno di pannolano bianco; parecchie coltri, e fra esse una di camocato morello e verde per bagno; un copriletto di tappezzeria color verde, ed uno di tappezzeria con figure (6). Il quale ultimo parmi in certo modo si possa rassomigliare a quelle ricchissime coperture de' letti che usavano i romani, e le chiamavano *vestes*, ov' erano rappresentate figure gigantesche, e composizioni tratte da soggetti favolosi od eroici (7).

L' egregio Villa più volte menzionato possiede poi un copriletto di damasco celeste, ricamato in oro, con intrecci vaghissimi di fogliami, delfini e mostri all' ingiro, col pellicano nel

(1) Chartarum II. 310. Quantunque spettante ad epoca lontana dalle nostre indagini, ci sia permesso riferire dal Ratti continuatore del Soprani (vol II, p. 59), la memoria di un letto che il genovese Filippo Parodi (sec. XVII) avea scolpito per commissione de' Brignole. Quel biografo l'appella *un complesso, anzi un miracolo dell' ingegno e dell' arte.*

(2) *Fol. Not.* vol. II, par. II, 114.

(3) Notaro Ambrogio di Rapallo, car. 10.

(4) *Fol. Not.* vol. II, par. II, car. 158. Nell' inventario già citato di G. B. Della Rocca sono: *due pezzi di padiglione bianco di filo antico, ed un paro lenzuoli con pizzi antichi.*

(5) Notaro Oberto Foglietta seniore, car. 240.

(6) *Fogliazzo del notaro* Oberto Foglietta, pel 1475, n. 640.

(7) Jubinal, *Recherches* etc., p. 9.

mezzo, ed ai lati quattro aquilette dei D' Oria, ai quali in origine appartenne. L' opera è indubitatamente del secolo XVI; nè male, per avventura, si apporrebbe chi si avvisasse averne fornito il disegno Perino del Vaga, ed eseguitolo quel Nicolò Viniziano, che il Vasari appella *raro ed unico maestro di ricami*; pe' consigli e buoni uffici del quale il Buonaccorsi era appunto venuto a Genova, e quivi entrato al servigio e nelle grazie del Principe D' Oria (1).

Ricordo fra' mobili, a titolo di mera curiosità, *gagia una de papagalio* (2); ed una banderuola dipinta, ed ornata dei seguenti esametri:

Mota, meo flatu, plusquam lupus oris hiatu
Mordax pellit oves, fugo muscas, tollo calores (3).

(2) VASARI, *Vite*, X. 157.

(2) OBERTO FOGLIETTA seniore, car. 144, an. 1390. Nell'aprile del 1866, mi avvenni anche a leggere anche in parrecchi giornali la seguente notizia: « Il signor Clapisson, morto or ora a Parigi, lasciò nella sua collezione di curiosità una spinetta del XVI secolo, la quale non varrebbe meno di 60,000 franchi. La tastiera è in lapislazzuli ed agate di mirabile bellezza: il bossolo ornato d' avorio ed arricchito di 2500 pietre preziose incassate nell' argento. Questa spinetta era stata trovata a Genova alcun tempo fa, ed acquistata da Clapisson a prezzo dei maggiori sacrifici, se si bada alla sua modestissima fortuna ».

(3) SPOTORNO, *Stor. Lett.*, I. 298. A proposito del ventaglio leggo in Enrico Stefano: « Nos dames françoises doivent aux dames italiennes ceste invention » d' esventail.... Ceste invention avet couru beaucoup de pays, et estoit bien lasse » avant qu' elle vinst à nos franceses.... Terence, Ovide et Martial appellent *fla-* » *bellum* ce que nous disons un esventail: les italiens le nomment *ventolo*, ou » *sventolo*: et aucuns d'entr'eux, d'un mot plus approchant du nostre, *ventaglio*, » ou *sventaglio*. Et encore semble que quelques-uns prononcent *ventaio*, ou *sven-* » *taio* » V. *Dialogues du nouveau langage françois italianizé, et autrement desguizé, principalement entre les courtisan de ce temps. A Envers, par Guillaume Nierge*, 1578. Un volumetto in-8 piccolo, rarissimo; p. 163-4. Questo libro, stampato la prima volta a Ginevra nel 1578, valse all' autore una severa ammonizione dal Consiglio di quella città; dalla quale lo Stefano reputò quindi prudente l' assentarsi per quel tempo. V. BRUNET, *Manuel du Libraire*, vol. II, col. 1076.

Di que' giorni erano pure considerati come oggetti di mobilio gli schiavi, al

Ma non si debbono lasciar cadere in dimenticanza i ricchi stipi o forzieri, il più delle volte lavorati con intagli e sculture, esprimenti fatti d'arme o mitologici, danze di putti ed ogni genere bizzarrie, nelle quali non isdegnavano di por mano anche gli artefici i più valenti. Perino del Vaga fornì il disegno d'alcuni per la principesca famiglia dei D'Oria; e vuolsi appunto riguardare come avanzo di altro fra tali mobili quel ricco basso rilievo, rappresentante due trionfi del sommo Andrea [1], oggidì posseduto dall'esimio comm. Santo Varni; il quale nella sua privata dimora ha con rara intelligenza e con amore caldissimo adunata copia infinita d'artistici e d'archeologici monumenti. Nè vo' tacere di quattro altri forzieri, scolpiti già per la casa de' Lercari; e de' quali al presente, due fanno di se bella mostra nelle aule del Regio Palazzo in Torino, e due trovarono liberale ospitalità sotto cielo straniero. Sono essi foggiati a guisa d'elegantissime urne, e si elevano sul dorso di quattro sfingi. Agli spigoli vi hanno figure di schiavi, a mo'

lucroso traffico de' quali Venezia e Genova assai per tempo si dedicarono. Nell'inventaro de' beni di Guglielmo Scarsaria è notata *saracenam unam cum libertatis condicione (Chartarum II);* e del 1390 fra' mobili di Bartolomeo d'Jacopo si ricordano *sclava una nomine catarina, servus unus nomine Georgius* (Oberto Foglietta, car. 144); e del 1404 fra gli oggetti spettanti ad Antonio di Serravalle *quandam sclavam vocatam Melicha de progenie tartarorum, etatis annorum viginti vel circa*, la quale si valuta 60 lire; e tra' beni di Matteo de Illionibus *quandam sclavam vocatam Archasiam de progenie iarchasorum, etatis annorum XXXXV vel circa. pro libris L; e sclavum unum de progenie tartarorum, etatis annorum XXXX vel circa, pro libris XXXX* (Id. car. 240. 246).

In un documento del 1390 vengono pure nominati *ferramenta pro ferrandis sclavis (Fol. Not.*, vol II. par. II. 161); e lo Statuto del 1336 punisce con pubbliche battiture e col taglio del naso quel fabbro, che, senza il comando del proprietario, avrà sferrato alcuno di quegli infelici *(Miscellanee Ageno*, n. VIII, p. 42).

Finalmente un atto del 1392 fa menzione della bottega di Giorgio da Feggino, rivenditore di schiavi, sita nella contrada de' Marini *(Fol. Not.*, vol. e par. II, car. 253)

[1] Il ritratto del Principe e della di lui moglie Peretta Usodimare, vedonsi pure scolpiti in questo importante frammento.

dei daci prigionieri, che vedonsi in Roma nell' arco di Costantino. La fronte è ornata da uno stemma (1) fiancheggiato da putti; e negli specchi di faccia e dai lati sono ad alto rilievo scolpite le fatiche e forze d' Ercole, sì vantate ne' fasti della Mitologia; ovvero le più celebrate divinità marine. Composizioni ricchissime di figure, e di uno stile così robusto da rivelarci un valoroso imitatore delle opere del Montarsoli. Forse anche se ne potrebbe direttamente ascrivere a tale artista il modello, ma sopra tutto al genio fecondissimo del Buonaccorsi il concetto (2). Il coperchio è decorato anch' esso da membrature bellissime, ed intagliato con baccelli e vaghi intrecci ornamentali.

Voglionsi poi allogare fra' mobili le sacre imagini auree o gemmate (3), e più comunemente dipinte, le quali venivano designate col nome generico di *maestà*. Nel novero degli oggetti confiscati a' ribelli (1390-1396), non poche sono le *maestà di*

(1) L' egregio prof. Varni, cui debbo queste notizie, aggiunge aver veduto nella Galleria degli Uffizi in Firenze uno schizzo del Vaga, ben poco dissimile dagli accennati forzieri. L' uso di questi mobili durò assai vivo sino alla metà circa del secolo XVII; ma allora non pochi e mediocri artefici ne fecero un semplice oggetto di speculazione, ora copiando malamente i lavori migliori, ed ora decorandoli semplicemente di figure allegoriche, ecc.

(2) Rappresentava le insegne dei Lercari; ma oggi vi furono sostituite quelle della R. Casa Sabauda.

(3) Di queste erano anche assai largamente provvedute le chiese. Nel 1250 quella di santa Maria di Castello possedeva un foglio d' argento per l' altare della Beata Vergine, ed un secondo coll' effigie di san Pietro, oltre un mosaico rappresentante lo Spirito Santo; e nel 1442 aveva un foglio per l' altar maggiore, con perle e smeraldi. (VIGNA, *L' antica Collegiata di Castello*, I. p. 85 e 244). Nel 1272 la pieve di Voltri serbava tra' suoi arredi un foglio d' argento, ornato di perle e d' imagini (MUZIO, *Origine di S. Maria di Voltri*, ms. nella Civica Biblioteca). Nel 1274 la chiesa di sant' Ambrogio di Genova contava, tra gli oggetti preziosi, tre fogli d' argento, de' quali uno guarnito con perle, un secondo coll' imagine della Beata Vergine e cinque angioletti, ed un altro con quella dell' apostolo Giacomo e d' altri sette santi (*Notulario di* STEFANO di CORRADO da LAVAGNA, car. 23-4). E nel 1467 il monastero delle domenicane de' santi Giacomo e Filippo all' Acquasola possedeva: tre tavole d' argento con varii sant' e cogli stemmi della famiglia Di Negro;

santi; e notasi che Antonio Guarco ne possedeva una sopra modo bellissima.

Ne' trittici poi e ne' dittici, ovvero nelle croci di pregiati metalli, ed istoriate con figure talora colorate o fuse, talora impresse o cesellate, oppure di legno, alcuna volta dorato, con finissimi lavori di stile bisantino ad intagli e trafori (1), si disponeano in bell' ordine le reliquie; ma per lo più chiudevansi entro teche d' oro o d' argento contorniate di perle, ovvero anche di rame con ornamenti a graffiti e smalti, o in cofanetti di cristallo e d' avorio leggiadramente scolpiti.

Jacopo di Piazzalunga, notaio, possedeva (1275) *una bussola d' elefante munita d' argento* (2); fra gli oggetti spettanti a Pietro diacono della chiesa d' Egita in Portogallo (1277) noveravansi una bella Bibbia *(biblia una pulchra)*, ed una pisside d'avorio con entro molte reliquie (3); e la chiesa di santa

cinque altre tavole, una delle quali con l' effigie dei titolari del monastero medesimo; una maestà argentea, con reliquie e la figura della Vergine, ornata di gemme; una tavola di san Giovanni Battista ricca d' argento, e due piccole maestà, con isportelli *de duabus arvetis* (V. Muzio, *Apparato dell' istoria dei monasteri dell' Ordine di san Domenico in Genova*, ms. della Civico-Beriana).

(1) Il prelodato pittore Villa possede due croci assai belle de' secoli XIII e XIV. La più antica è di rame dorato, e si adornava di dieci figure in bronzo di tutto rilievo. Ora non ve ne restano che otto, e sono: il Crocifisso, la B. V., la Maddalena, san Giovanni evangelista, ed altro santo con un libro aperto nella destra (forse san Girolamo); Dio Padre, la cui imagine ricorda quella che vedesi scolpita nel lunetto sovra la porta maggiore del nostro san Lorenzo, il Precursore coll' agnello, ed un santo pontefice (forse san Gregorio)

L' altra è di legno, e vi sono dipinti in alcuni tondi da un lato il Padre Eterno, Gesù Crocifisso, la B. V. e san Giovanni; e dalla opposta parte Cristo ed i quattro evangelisti.

Assai pregiata doveva poi essere una croce lignea, *in qua est crucifixus levatus de ligno* (ossia la storia della Deposizione), che del 1311 Bernardo coltellinaio e spadaio di Narbona vendette alla precitata chiesa di santa Maria di Castello. Il prezzo di 15 lire onde fu pagata bastava allora, e bastò a tutto il secolo XV, per la limosina di mille messe *(Notulario di* Damiano da Camogli, car. 105).

(2) *Notulario di* Vivaldo Della Porta.

(3) *Vol. Not.*, vol. II, par. I, 180.

Maria di Castello (1442) vantavasi di una bussola d'avorio, *in qua est de lacte beate virginis* (1)! Di cristallo di rocca è la croce papale, con un bel pezzo del santo legno, che Adriano V legò alla chiesa del Salvatore in Lavagna, dove tuttora si custodisce; e di cristallo fu eziandio ne' secoli innanzi al XVI il tabernacolo, nel quale solea recarsi l'ostia consecrata per la città nel dì solenne del *Corpus Domini* (2). Un tabernacolo di cristallo si cita pure nell'inventaro degli arredi spettanti al monastero de' santi Giacomo e Filippo, redatto il 14 luglio 1497 (3).

Ma celebri sopra le altre reliquie e meritevoli di essere in ispecial modo ricordate, due sono segnatamente: l'Imagine Edessena, più nota sotto il nome di *Santo Sudario* e la croce detta in antico di *sant' Elena* e quindi de' *Zaccaria*. Ebbe la prima Leonardo Montaldo, che fu poi doge, da Giovanni Paleologo imperatore d'Oriente, e per volontà di lui tuttogiorno si venera a san Bartolommeo degli Armeni. La tela che rappresenta il sacro volto è stesa sur una lastra di oro purissimo; e si abbellisce con ricchi fregi della stessa materia. La seconda è un bel monumento artistico de' bassi tempi, e le è degna stanza il Tesoro della nostra Cattedrale. La croce è d'oro e d'argento, ma sopra il metallo brillano in buon numero fulgidissime gemme. Le stanno in capo la figura di Cristo, nel centro la Vergine, al fondo san Giovanni Grisostomo, ed ai lati gli arcangioli Gabriele e Michele (4).

(1) Vigna, op. cit. I. 244.

(2) *Pandecta antiquorum foliationum et librorum*. Ms. dell'Archivio Governativo.

(3) Muzio, *Apparato* ecc. Ms.

(4) Intorno a questa croce vedasi la nota 34 dell'avv. Ansaldo alla *Cronichetta dei Re di Gerusalemme (Atti della Società Ligure di Storia Patria*, vol. I, p. 73).

Per atto del 29 aprile 1466 *nobilis Jofredus Lomellinus et socii conveniunt cum magistro Johanne de valerio fabro quod ipse magister Joannes faciet pedem*

Siffatte reliquie ed imagini aveansi in conto di carissime gioie, e riponevansi tra queste unitamente ai rosarii talvolta d'oro o di pietre dure, di cristallo di rocca, d'ambra, di corallo, e tal altra di semplice legno, cui però derivavano singolarissimo pregio le opere portentose o bizzarre degli ingegni, che intorno vi si erano travagliati. È celebre Damiano Lercari, che fiorì verso il 1480, e sopra un osso di cerasa scolpì l'effigie dell'arcangelo Michele, e de' santi Cristoforo e Giorgio; e sopra un nocciuolo di pesca lavorò di basso rilievo la Passione del Redentore (1).

Filippo Santacroce, detto il *Pippo*, da Urbino, protetto dal conte Filippino D'Oria, di povero pastore divenne anch'esso ottimo intagliatore sì in legno, che in avorio ed in pietra; di guisa tale, che sovra un osso di ciliegio ritentò le prove del Lercari, e con bravura lo superò, ripetendovi la storia della Passione, e sovra dodici ossa di susine scolpì i ritratti dei primi Cesari, i quali passarono poscia al Granduca di Toscana, per dono fattogliene da Nicolò Promontorio (2). Voglionsi inoltre ascrivere con ogni probabilità al medesimo artefice altri sette nocciuoli posseduti dall'erudito don Angelo Remondini, rettore di sant' Antonino di Casamavari, i quali, senza fallo, compongono una coroncina ad onore dell'Addolorata; ed essendo da ambe le parti scolpiti su fondi levigati e lucidi, rappresentano quattordici storie di Cristo, ricche d'assai figure, e dichiarate da versetti per lo più scritturali (3).

unum cruci veraci, vulgariter nuncupate de Zachariis, de argento sterlino deaurato et exmaldato, et cum imaginibus, et ut continetur in designo; et dominus Venturinus Bonromeus se obligare debet pro dicto magistro Joanne occasione argenti eidem consignandi (Fol. Not. vol. IV. 732).

(1) Soprani, *Vite* ecc., I. 24.

(2) Soprani, *Vite* ecc., I. 425.

(3) La dimensione di cinque fra questi nocciuoli è di millimetri 16 per 12; uno (cioè il quarto) ne ha 15 per 11, e l'altro (cioè il sesto) 20 per 17. I motti sono scritti assai scorrettamente sugli orli della circonferenza; e le lettere hanno l'altezza di un millimetro.

Ma il Lercari ed il Pippo hanno dopo più secoli trovato un emulo valoroso, nel nostro vivente concittadino Gustavo Parodi; il quale, abbenchè privo del lume degli occhi, sa trattare il marmo con perizia non comune, e in fatto di pazienti lavori sullo stile dei già ricordati meravigliare ciascuno (1).

Soggiungo la descrizione di ciascuna storia, e me ne dichiaro tenuto alla cortesia dell' egregio possessore.

I. Il Redentore colla croce sugli omeri, seguito dalla Veronica, ed il motto: EGO · SOM · LVX · MVNDI.

Cristo risorgente, colla bandiera, e due angioli ai lati del sepolcro: RESVRETIO · IESVS.

II. Vocazione di san Pietro, cogli accessorii del mare e della nave, e la figura di quel pescatore che, pur chiamato da Gesù, non volle seguirlo: SEQVER · ME.

Gesù a mensa, con quattro discepoli: SIMON AAMAS · ME · EGO · TE · PA · OVAS · MEAS.

III. Cristo sul lido, e un uomo seminudo che ve lo ha seguito; in alto mare una barchetta con cinque discepoli. Questa storia è forse allusiva a quanto si narra da san Matteo (cap. XIV, verso 27), allorchè Gesù apparso agli apostoli disse loro: *Ego sum nolite timere.*

Il Salvatore con cinque discepoli a mensa, giusta il raccontato da san Giovanni (cap. X. XI. XII).

Questo nocciuolo non ha scritta di sorta, benchè vi si vegga il bindello per inciderví i caratteri.

IV. Il Crocifisso in mezzo ai ladroni, la Vergine a' pie' del tronco salutare, e parecchi soldati con aste e lancie, tra i quali Abenadar in atto di porgere al Salvatore la spugna intinta nell' aceto: SITI · O.

La Crocifissione, e due soldati a cavallo. Uno di essi, Longino, apre colla lancia il costato a Gesù; ed al basso vedesi la Vergine sorretta dalle due Marie: MORS · MEA · VITA · TVA.

V. Gesù ed i ladroni, ai quali due soldati con bastoni percuotono le gambe. Vi è pure la Vergine in piedi.

Anche questo nocciuolo manca di leggenda, ma vi è il listino su cui inciderla.

VI. Gesù crocifisso coi due ladroni: CHOSVMA · TOM · EST.

La Deposizione di croce, con Nicodemo, Giuseppe d' Arimatea ed altro pietoso: ✠ · QVI · PASSVS · ES · PRO · NOBIS. Questa scultura vuolsi anteporre alle altre così per la bella composizione, come per un rilievo maggiore.

VII. La discesa di Cristo al limbo, colle figure di due patriarchi e del demonio: DESSENDIT · AD · INFEROS.

Replica della Risurrezione, di cui al N. I: SUREXIT.

(1) Moltissime sono le opere che il signor Parodi, cieco e sordo fino dalla puerizia, ha condotte su pezzi d' avorio e di corno, ossa di pesche, ecc; come scatoline,

Grande sfoggio facevasi allora di orerie, coralli e gioie; e però i genovesi, atteso di buon ora al commercio delle medesime, ne aveano fino dal secolo XII costituito un ramo importante di lucro, siccome ce ne è prova il Notulario di Giovanni Scriba.

Nel 1121 l'annalista Caffaro inviato a Roma per guadagnare il favore del Concilio di Laterano alla causa del suo Comune contro i pisani, per riguardo alla giurisdizione di Corsica, prometteva che avrebbe dato fra le altre cose uno smeraldo alla moglie di Pietro Leone, ed un niello a quest'ultimo (1). Ed erano al certo que' donativi rara cosa e di gran pregio; conciossiachè Teofilo, il quale visse nel secolo XI, e ne' suoi scritti insegnò pel primo come si facessero le niellature, dà vanto particolare di questo trovato alla Russia (2).

Del 1157 Alda Burone lega le proprie gemme alle sue figliuole; e nell'anno antecedente fra i beni di Raimondo Picenado citansi anella d'oro (3).

Ma un documento di particolare interesse a questo riguardo, egli è senza dubbio la lettera di papa Innocenzo III all'Arcivescovo di Genova, del 4 novembre 1204. Di quell'anno Baldovino imperadore di Costantinopoli avea spediti al Pontefice parecchi presenti, fra' quali un carbonchio del valore di mille marchi d'argento, un anello, un'imagine d'oro ed una d'ar-

canestri, annella, teste d'animali e simili. Col solo sussidio del tatto, egli ha scolpita su legno di pero la propria effigie, tanto conforme all'originale che non saprebbe desiderarsi maggiore; ed ha eseguito pure in legno un busto del re Carlo Alberto, il quale rimase siffattamente ammirato dello stupendo lavoro, che volle gratificarne l'autore coll'assegnargli un'annua pensione. Del Parodi si hanno anche a stampa varie lodate poesie.

(1) Pertz, xviii. 350.

(2) *Theophili presbiteri diversarum artium scheduta.* Quest'opera fu voltata in lingua francese dai signori Escalopier e Guichard, e pubblicata nel 1844 in Parigi, sotto il titolo di *Essai sur les divers arts etc.*

(3) *Chartarum,* n. 309. 378.

gento, con ornamenti di pietre preziose, due croci d'oro, un ampolla di cristallo ed una d'argento, una scodella dorata, due cofanetti e due scifi pure d'argento, e circa dugento fra topazi, smeraldi e rubini. Ma volle sfortuna che la nave, su cui il Maestro de' templari di Lombardia recava tante preziosità, riparasse nel porto di Modone; perocchè ivi alcune galere de' genovesi, nemici allora di quell' augusto, s' impadronirono facilmente della ricca preda, e la recarono, come in trionfo, alla patria (1).

Nè vuole passarsi in silenzio la rara copia d'ogni specie d'oggetti preziosi, che s' acquistò una eletta di balestrieri genovesi alla espugnazione della città di Vittoria (1248), sorta per opera di Federigo II in quel di Parma; imperocchè, al dire del cronista, que' valorosi non solamente arricchirono se stessi, *ma diedero materia di inricchire a più persone; perchè i balestrieri e gli altri non conoscendo bene le perle, le gioie e l' altre cose, le vendevano per molto minor prezzo di quanto valevano* (2). Il simile avvenne più tardi (1435) alla squadra che, duce Biagio Assereto, ruppe nelle acque di Ponza la flotta aragonese; ma allora le prede furono poste in comune, e ciascuno ne ebbe di poi una parte (3).

Del 1253 Giuseppe da Brindisi, nunzio del Re di Sicilia, compra in Genova da Jacopo Bozzoli e socii, al prezzo di 917

(1) Balutius, *Epistolae Innocentii* III, lib. VII, ep. 174; Raynaldus, *Annales Eccles.*, vol. I. 181.

(2) Giustiniani, I. 407.

(3) Tra le moltissime orerie registrate per questo fatto nel volume *Introitus et exitus galearum*, an. 1435 (Archivio di S. Giorgio), noto a solo titolo di curiosità: *maiestates quatuor in parte argenti; crux una argenti cum pede argenti; tabula una argentata quam habuit magnificus dominus capitaneus* (l' Assereto); *tabule quatuor argentate cum diversis figuris; anuli tres argenti cum petris; anulus parcus cum turchexia; anulus unus argenti cum corniola; anulus unus auri; sarcirolus* (sic) *unus argenti supra deaurati cum armis regis aragonum et cicilie.*

oncie di tareni, quattro vasi d'onice e calcedonio, de' quali uno ha fregi d'oro, con reliquie del santo legno; cinquantanove perle orientali, venti topazii, centoquarantasette zaffiri e due corna di zaffiro orientale (forse contro la iettatura); 348 pietre dure, parte incise e parte da intagliare; 132 cammei, tra' quali uno guernito di perle, con entro un pezzo della vera croce; e centoundici anelli d'oro, con diamanti, rubini, zaffiri, topazi, crisopazi, smeraldi, ed altre pietre di non meno pregiata natura (1).

In un inventaro del 1312 si enumerano dodici anella d'oro e tre di argento (2); e nel 1348 settantotto perle del complessivo peso di 271 caratti si vendono lire 625 (3); ma nell'anno appresso due sole si stimano lire 1300 (4). Il che vale a farci comprendere la bellezza e rarità di quest'ultime.

Nello stesso anno 1348 si cita un sigillo d'argento coll'arme de' Lercari (5); e del 1390 un sigillo di oro colle insegne de' Lomellini (6); inoltre parecchi zaffiri, diamanti e corniole, un monile adorno di 149 perle del peso di 54 carati, ed un sigillo d'argento (7); molti anelli con pietre; un *agnusdei* d'argento, ed una resta di ambre (8).

Nel 1388 il Comune presentò di un balascio (9) del valore di 250 lire Pietro di Candia vescovo di Vicenza; il quale, a nome di Gian Galeazzo Visconti, aveva assoluti i genovesi dal

(1) *Notulario di* B. Fornari, car. 154 *verso.*

(2) Protocollo del notaio Ambrogio di Rapallo, car. 10.

(3) *Fol. Not.*, vol. III. par. II. 110.

(4) *Fol. Not.*, vol. III. par. II. 63.

(5) *Fol. Not.*, vol. III. par. I. 125.

(6) *Registri di confische a' ribelli,* nell'Archivio di san Giorgio.

(7) *Notulario d'* Oberto Foglietta, car. 144.

(8) *Fol, Not.*, vol. II. par. II. 161.

(9) *Balascio*, sorte di pietra preziosa, o meglio varietà di colore del rubino spinello. Si appella così da *Balachan,* nome persiano del Pegù, donde vengono originariamente quelle pietre.

« *Qual fia balascio in che lo sol percuota* ».

Dante, *Parad. IX.* 69.

pagamento di trecentomila fiorini, loro imposto col trattato di pace del 3 luglio 1367 (1).

Con atto del 1433 vengono sequestrate 72 perle poste all'intorno di una veste di clamellotto acamocato, un vezzo guarnito di 758 perle, una ghirlanda per donna, con 180 perle, ed altre 377 non impiegate in opera alcuna (2). Nel 1474 Ludovico marchese di Mantova compera da alcuni membri della famiglia Giustiniani una margarita grossa in forma di mandorla, del peso di 28 carati e $^2/_3$, e ne paga il prezzo nella somma di 1500 ducati d'oro di Venezia (3).

Finalmente nel 1480 Percivalle Vistarino procuratore di Guglielmo marchese di Monferrato, vende a Luca Pinello e Francesco Spinola un collare d'oro, in quattro pezzi, del peso di oncie 6 e denari 22 $^1/_2$, adorno di sedici perle, otto rubini, ed otto grossi diamanti, de' quali uno in forma di cuore e l'altro a mo' di scudetto; una croce d'oro tempestata di venti diamanti, e da cui pende una perla; un fermaglio d'oro, con due perle e cinque diamanti; un secondo con tre perle, un balascio ed uno scudetto in diamanti; un terzo con uno smeraldo, un rubino, una perla, una rosa composta di cinque diamanti; ed un quarto adorno di nove diamanti; due corone, nell'una delle quali vedonsi incassati cinque diamanti, e nell'altra un egual numero di siffatte pietre, onde componesi un giglio, oltre a due smeraldi e ad un rubino (4).

(1) Così l'atto di remissione come il trattato di pace leggonsi nel *Liber Jurium*, II, 745. 1127. Stefano di Garbadua cancelliere del Vescovo, ed estensore dell'atto, ebbe in dono lire 62 $^1/_2$ *(Cartolario della Masseria del Comune* pel 1388, nell'Archivio di san Giorgio).

(2) *Fol. Not.* vol. II, par. II. 113.

(3) *Fol. Not.* vol. II, par. IV. 810.

(4) *Fogliazzo del notaio* Oberto Foglietta *giuniore*, pel 1480, n.° 293. Sotto questa vendita però nascondesi un prestito. Infatti, il dì 27 giugno dell'anno appresso, Luca Pinello dichiara avere ricevute dal Vistarino lire 10,400 mutuate al Marchese di Monferrato, e gli restituisce le gioie sopra descritte *(Fol. Not.* IV. 982).

Nel fogliazzo poi del cancelliere Francesco Borlasca (Archivio di san Giorgio) si

È qui poi il luogo di rammentare come fosse allora in gran voga e pregio l' arte dello intagliare le pietre dure; imperocchè tra' nomi del Marmita da Parma, di Giovanni dalle Corniole, Domenico de' Cammei, e più altri meritamente famosi, vuol essere annoverato quello del genovese Giacomo Tagliacarne. Intagliava costui le gemme, ed effigiavale a meraviglia; e l' opere di lui ricercatissime erano in tutta Italia. Onde il suo contemporaneo Camillo Leonardo, bene a diritto il ricorda fra coloro che maggiormente si distinguevano in cotal magistero (1).

Quanto a' coralli, vetusto del pari che attivo ne fu eziandio appo noi il commercio. Esercitavan la pesca di quel prezioso prodotto gli abitatori delle borgate di Nervi, Recco, Sori e Rapallo; i quali esploravano i pelagi nativi ed in ispecie i golferelli di Portofino; e conducevansi di poi a farne traffico in ogni parte del mondo.

Al corallo de' nostri mari Fazio degli Uberti, gentil poeta del secolo di Dante, consacra queste terzine:

Lo mar liguro ingenera corallo
Nel fondo suo, a modo d' arboscello,
Pallido di color tra bianco e giallo.
Si spezza come vetro il ramicello
Quando si pesca, e quando più è grosso
E con più rami, tanto più è bello.

trova questa ricevuta: ✠ 1494 *adì ultimo de decembre in la XV. Noy anfreone usodemare et Jeronimo Gustiniano da la banca, doy de lo magnifico officio de sancto georgio, habiamo ricevuto da lo illustre signor Francesco cibo le infrascripte gioe, per certi bisogni che al presente ne achade. Zoè uno gioelo chiamato el robino core cum una punta de diamante. Una perla tonda pendente circondata da doy dragii de diamante cum le teste de smerardi. Una croceta de diamanti cum tre perle pendente ligata in uno vezo de perle quarantasey tonde de karati IV in circa. Uno gioelelo cum una spineta in mezo cum doy diamanti da li canti in tavola e uno smeraldo in mezo cum una perla pendente in mezo.*

(1) Camilli Leonardi Pisaurensis *Speculum lapidum,* etc. Lib. III, cap. II.

Siccome il cielo vede, divien rosso,
E non più si trasforma di colore,
Ma fassi forte e duro al par d'un osso.
Conforta al riguardar la vista e il cuore
Averne seco quando il fulgor cade,
Pietra non è più util, nè migliore (1).

Con instrumento del 1.° ottobre 1222, Oberto Ismaele costituisce procuratori a riscuotere trecentocinquanta bisanti accomodati a Guglielmo Guercio e Marchisio di Rodoano, per l'acquisto d'una partita d'oro e di corallo (2); ed in atto del 20 luglio 1356 si fa menzione di una somma di 28 fiorini o genovini impiegati in coralli, anella ed agnusdei (3). Più tardi (1479-1480) si hanno provvidenze riguardanti l'introduzione dei coralli stessi in città (4); e finalmente (2 marzo 1492, 20 dicembre 1498) i capitoli degli artefici dai quali venivano lavorati (5).

Nel 1493 i Protettori delle Compere di san Giorgio appaltarono per un quinquennio a Francesco Oliva e Girolamo Ilione la facoltà di pescare il corallo nelle acque di Calvi; e stipularono riceverne il prezzo di lire 2000 dal primo e lire 3000 dal secondo, oltre l'adempimento d'alcuni obblighi particolari a ciascheduno degli appaltatori (6).

(1) *Dittamondo*, lib. III, c. XI. Vedi anche Celesia, *Dante in Liguria*, p. 40.

(2) *Notulario di maestro* Salomone, car. 101 *verso*.

(3) *Fol. Not.*, vol III, par. II, car. 204.

(4) Archivi Generali del Regno in Torino (Carte di Genova), Registri 1049 e 1053.

(5) *Pandecta* citata.

(6) La concessione per Girolamo Ilione riguardava l'alto mare e due miglia di costa a partire dal monte della Sagra; giacchè più oltre estendendosi (dice l'atto) sarebbesi entrati nello spazio di mare conceduto a Melchiorre Negrone, il quale abbracciava venti miglia di costa *a capite gulfi adiacii procedendo versus calvum*. Obbligo particolare dell'Ilione era quello di erigere in qualche punto del littorale a lui conceduto una torre, per tutela e rifugio dei pescatori. All'Oliva invece, che doveva esercitare la pesca dalla banda di Capo Corso, correva il carico di far ricerca di miniere in tutta l'isola di Corsica. I Protettori però aveano anche

Le gioie poi solevano riporsi in piccoli scrigni, i quali appellavansi arche; ed erano costrutti di noce o d'ebano, a spartimenti architettonici, con pietre, bassi rilievi e statue d'avorio, di bronzo, d'argento, ovvero adorni da quadri di commesso raffiguranti uccelletti e mostri, delfini e tritoni, mascherette e larve, sirene e sfingi, oppure fatti mitologici e battaglie d'antichi eroi. Nelle quali opere s'impiegarono eccellentissimi artefici; e tra gli altri quel genovese Nicolò Roccatagliata, che fu discepolo a Cesare Groppi riputato argentiere di Milano, e levò di se tanta fama in patria ed a Venezia, quando la memoria di Benvenuto Cellini era sì fresca, e viva durava ancora appo tutti (1).

Ma quelle gioie non erano destinate a solo contentamento e sfogo di pompe e vanità: perchè coloro che se ne ornavano ben sapeano deporre a tempo que' vezzi, e farne omaggio alla patria, con nobile emulazione ed ardore. Così avvenne del 1147, quando il Comune indisse guerra ai mori delle Baleari; e così accadde il 1301, allorquando le dame genovesi, commosse all'eloquenza di frate Filippo da Savona, vendettero le dorerie e gli argenti, per sussidiare l'allestimento d'una squadra in aiuto del Kan di Persia contro de' turchi, e preparare le lancie e gli usberghi che esse medesime divisavano di vestire per crescere il numero dei combattenti (2).

promesso di ricompensarnelo in qualche modo, conferendogli in seguito la luogotenenza di Algaiola (V. Fogliazzo della *Podesteria di Calvi*, nell'Archivio di S. Giorgio).

(1) Sopnani, *Vite ecc.*, Genova, 1674; p. 88. Nell'inventario de' mobili di G. B. Della Torre (luglio 1725), ms. presso il pittore Villa, si nota: *Un scagnetto d'ebano e pietre di vari colori, guarnito con sei figure d'argento, e quattro lionetti e due pometti pure d'argento, con il suo piede con figura d'huomo, e una bestia.*

(2) Furono promotrici della impresa, che poscia non ebbe effetto per mutato divisamento del Governo, le pie e nobili donne Anna di Carmandino, Giovanna de' Ghizolfi, Caterina De Franchi, Anna D'Oria, Sabina Spinola, Maria Grimaldi, Paola De Carli, Sabina e Paola Cibo (Serra, *Storia dell'antica Liguria e di Genova*; Lib. V, cap. I.).

Anche di Luciano D' Oria si narra, che, navigando i mari della Schiavonia, e trovandosi l' armata in grandissima penuria di vittovaglie, il buon capitano con rara liberalità partisse fra' più bisognosi soldati tutta la sua argenteria, che non era di poco valore; nè più altro restandogli, ad un rematore che si moriva di fame, donasse la fibbia della propria cintura (1).

Vogliono eziandio annoverarsi tra le gioie i libri di devozione, ufficiuoli, salteri e simili, bellamente scritti su pergamene, di cui erano le più stimabili per candore e finezza quelle d' agnello nato morto, adorni bene spesso di ornamenti e di storie alluminate, e coperti d' argento, di ricche pelli, o panni d' oro e di velluto, con fermagli e borchie guernite di gemme.

Nel 1157 Alda Burone già nominata lasciava alla chiesa di Bisagno un saltero (2); legato doppiamente notevole, perchè fa supporre nella testatrice l' uso dell' ufficio e la scienza di lettere; ciò ch' era certamente rarissimo a quell' epoca fuori delle città marittime italiane, anche appo dame di paraggio o principesse.

Ma senza cercarne minuti esempi, valga all' uopo il *Manuale* di Bartolomeo de' Lupotti da Novara, pittore ignoto agli storici; il quale dimorato essendo a Genova intorno un decennio assiduamente operando, ricorda avere scritti, indorati e coloriti più salteri ed officii, de' quali quattro per la sola famiglia de' Campofregoso (3).

Neppure al dì d' oggi, dopo tanto correre di secoli e rimutare di fortune, può dirsi lieve il numero di sì preziosi orazionarii appo noi; ma tutti cedon la palma a que' due che in antico appartennero a' marchesi Spinola (4), ed ora sono

(1) Giustiniani, *Annali*, II. 121.

(2) *Chartarum* II, 378.

(3) *Manuale Bartholomei de Lupotis de Novaria*, nell' Archivio di san Giorgio.

(4) Da ambe le faccie della coperta di ciascun volume, la quale è di marrocchino rosso con meandri dorati, è impressa in oro l' insegna di quel casato. La pergamena è candida e sottilissima; il carattere gotico, ed alternato di rosso e di nero

proprii di quel ramo de' Serra che dei preclari nomi di Giancarlo e Girolamo segnatamente si onora; perocchè a libri siffatti nè l' Inghilterrà nè il Portogallo, benchè ricchi di tanti tesori, potrebbono forse contrapporre rivali.

Giusta l' usanza de' tempi, hanno essi cominciamento da un Calendario, cui decora un bel fregio dove si rappresentano i segni dello Zodiaco ed i lavori contadineschi particolari de' varii mesi, ovvero le consuetudini relative alle diverse stagioni, sommamente pregevoli per la ricercatezza e verità del costume con che è vestita ogni figura; statue di santi a chiaroscuro alluminate d' oro e di bronzo, collocate entro tempietti; e svariatissime composizioni ornamentali del più puro stile teutonico, frammezzate a medaglie con istorie a colori delle precipue festività della Chiesa (1).

Gli ufficii poi e le orazioni si abbellano di larghi ed aurei fregi, con ricchi partiti d' architettura, e sempre nuove decorazioni di medaglie e di figure sopra modo ammirabili ed eccellenti: fiori e perle, farfalle, pavoni ed ogni generazione d' uccelli, tanto vivi e naturali quanto farli possa ingegno umano; scherzi di scimmie, di cervi, di cani, torneamenti e feste d' amore, o pugne di demoni, ed altre mille fantasie onde fa miglior prova l' imaginosa mente di un artista, cui Dio abbia impressa maggiore orma di se.

Mi passo delle capitali che vi sono profuse, e dipinte su fondo d' oro, e così pure d' ogni altro accessorio; ma come esprimere

(1) La Biblioteca dell' illustre sig. march. Marcello Durazzo, a cui rendiamo grazie di avercene gentilmente consentito l' accesso, vanta fra le sue preziosità diversi libri di preghiere e salteri, preceduti pur essi dal Calendario. Uno ve ne ha fra gli altri del secolo XIV assai ricco di miniature a colori ed oro; un secondo, non meno pregevole, del successivo, colle rubriche scritte in francese; ed un terzo con arabeschi e fregi superbamente lavorati da un Carlo Maineri, sacerdote cremonese, nel 1472. Questi due ultimi volumi furono già di spettanza del Duca de la Valiere, dalla cui Libreria non poche rarità passarono al march. Giacomo Filippo Durazzo, verso il cadere del secolo che ci ha precorsi.

la meraviglia di che ci colma la rara copia de' quadri, i quali in entrambi i volumi sono di proporzioni e di numero maggiori assai dell' usato? (1) Rappresentano storie comparate del vecchio

(1) PRIMO ORAZIONARIO

1. Santa Veronica.

2. La Trinità. Il concetto è identico a quella stampa d' Alberto Duro, di cui la Civico-Beriana custodisce il disegno originale.

3. Interno di una stupenda basilica di stile gotico, dove alcuni sacerdoti riccamente parati cantano la messa in onore della SS. Triade.

4. Risurrezione di Lazzaro.

5. La messa de' morti.

6. Discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli adunati nel Cenacolo.

7. La messa della Pentecoste.

8. La gloria di tutti i santi.

9. La messa della loro festività.

10. La messa del *Corpus Domini*.

11. La Crocifissione di Gesù; e nel fregio le storie della Passione.

12. La messa della santa Croce.

13. La Beata Vergine col putto, seduta in trono, fiancheggiata da due angioli i quali suonano l' arpa ed il cimbalo.

14. La messa della Madonna.

15. San Giovanni che scrive nell' isola di Patmos.

16. San Luca, mentre scrive il Vangelo. Raccomandato ad un cavalletto vedesi il ritratto della B. V., che la leggenda vuole dipinto da quel santo.

17. San Matteo scrivente.

18. San Marco nella stessa attitudine.

19. L' Annunciata.

20. Visita di Maria a santa Elisabetta.

21. Arrivo di san Giuseppe e della Madonna a Betlemme. Natività di Gesù Cristo. Danza di contadini.

22. L' angiolo che annunzia ai pastori il Natale.

23. L' adorazione dei Magi.

24. La Circoncisione.

25. La fuga in Egitto.

26. La morte della B. V.

27. Incoronazione della Madonna.

28. Gesù deposto di Croce.

29. David che prega; colla veduta di Gerusalemme, ad imitazione di una città del medio evo.

e nuovo Testamento, della vita di Cristo e della Vergine; figure d' arcangioli, d' apostoli, d' evangelisti, di martiri, di vergini, di

30. La sepoltura di un monaco.
31. La B. V. col bambino, incoronata da due angioli (Luca d' Olanda).
32. Quadro simbolico, rappresentante i patimenti di Gesù bambino (Lo stesso).
33. La messa di san Gregorio.
34. L' angelo custode.
35. L' arcangelo san Michele, vestito di armatura.
36. San Giambattista nel deserto.
37. L' evangelista san Giovanni.
38. San Pietro.
39. San Paolo.
40. San Giacomo, vestito da pellegrino, col bordone in mano.
41. Sant' Andrea.
42. San Tommaso.
43. San Mattia.
44. San Filippo.
45. San Bartolommeo.
46. San Cornelio papa.
47. San Marco.
48. San Barnaba.
49. Santo Stefano protomartire.
50. San Lorenzo.
51. San Giorgio a cavallo, in atto di ferire il drago. Ha lo scudo colla croce di Genova, cioè rossa in campo bianca.
52. San Girolamo nel deserto. È vestito degli abiti cardinalizii.
53. Sant' Antonio abate, nella foresta.
54. San Martino vescovo.
55. Sant' Oberto, vestito delle insegne episcopali, col corno in mano ed un cervo a lato, per denotare essere egli il protettore della caccia.
56. San Francesco d' Assisi in atto di ricevere le stimmate.
57. Sant' Anna, la B. V. ed il bambino (Alberto Duro).
58. Santa Maria Maddalena.
59. Santa Caterina vergine e martire.
60. Santa Barbara.
61. Santa Chiara.
62. Santa Margherita, che schiaccia un mostro.
63. Santa Elisabetta regina d' Ungheria.
64. Sant' Elena colla croce (Alberto Duro).
65. Santa Susanna. Il pittore confondendo questa santa colla casta donna di cui

dottori, di monaci; e ve ne hanno parecchie di tanta eccellenza, che a buon diritto piglian nome da que' sommi che

parlano i sacri libri, la ha rappresentata in atto di entrare nel bagno, mentre vedonsi nascosti fra gli alberi i due vecchioni.

66. Santa Apollonia.

67. La gloria di tutti i santi confessori (Alberto Duro).

68. San Vincenzo; e da lontano il martirio del medesimo.

69. Sant' Antonio di Padova, il quale, alla presenza degli increduli, costringe l' asina ad adorare il Sacramento.

70. San Benedetto nella caverna, tentato dal demonio (Alberto Duro).

71. La B. V. che allatta il putto, ed è venerata da san Bernardo (Lo stesso).

72. Sant' Atanasio.

SECONDO ORAZIONARIO

1. Incontro di Cristo colla Veronica (Alberto Duro).

2. Il Salvatore, che tiene in mano il globo sormontato dalla croce.

3. La Trinità.

4. La Cena in Emaus.

5. La Parabola del ricco Epulone.

6. Il ricco Epulone cacciato all' Inferno. (Composizione dantesca).

7. La discesa dello Spirito Santo.

8. Edificazione della torre di Babele; e adorazione del vitello d' oro. La prima di queste composizioni ricorda la pittura del Gozzoli nel Camposanto di Pisa.

9. La gloria dei santi.

10. La gloria delle sante.

11. La processione del Sacramento, il quale è recato sovra un bianco destriere. Vi assiste il pontefice in sedia gestatoria (Alberto Duro).

12. La manna nel Deserto.

13. La Crocifissione.

14. Il serpente di bronzo adorato dagli ebrei.

15. La Madonna col putto assisa in trono, e circondata da varii angioli e sante.

16. Il Libro della generazione, giusta il vangelo di san Matteo. Vi ha un albero il quale mettendo radice nei visceri di Giuda, si diparte in tanti rami quante sono le figure che rappresentano i varii ascendenti della B. Vergine.

17. San Giovanni nell' isola di Patmos, in atto di scrivere (Alberto Duro).

18. Le visioni di detto santo, ovvero l' Apocalisse.

19. San Luca intento a scrivere il Vangelo.

20. San Matteo nel medesimo atteggiamento.

21. San Marco nell' attitudine stessa.

furono Alberto Duro e Luca di Leida, rara coppia d' artefici e d' amici. Vana cosa però è tentare la descrizione di tante e

22. L' Annunciazione della B. V.
23. Mosè nel roveto ardente; ed una turba di suonatori, coi relativi strumenti.
24. Visita della B. V. a santa Elisabetta (Alberto Duro).
25. Parecchie storie della Passione di Cristo (Lo stesso).
26. Natività di Gesù (Lo stesso).
27. Seguono la storia della Passione (Id.)
28. Il Presepe.
29. Continuazione della storia predetta (Luca d' Olanda).
30. L' adorazione dei Magi.
31. Seguito della Passione (Lo stesso).
32. La Circoncisione.
33. Continuazione della Passione (Lo stesso).
34. Strage degli innocenti, e fuga in Egitto (Alberto Duro).
35. Segue come sopra (Lo stesso).
36. Sepoltura ed assunzione della B. V.
37. Fine della storia relativa alla Passione (Lo stesso).
38. Incoronazione di Maria (Lo stesso).
39. Il giudizio finale (Luca d' Olanda).
40. David penitente (Alberto Duro).
41. La morte del giusto.
42. La messa dei defunti.
43. San Girolamo, come al num. 52 del primo Orazionario.
44. La Madonna col putto.
45. La risurrezione di Cristo.
46. Morte ed assunzione al Cielo della B. V. (Alberto Duro).
47. L' arcangelo Michele, pressochè identico nel tipo e nell' armatura al num 35 dell' anzidetto volume.
48. Il Precursore.
49. Gli apostoli Pietro e Paolo.
50. San Giacomo maggiore.
51. Santo Stefano.
52. San Sebastiano vestito alla foggia olandese, coll' arco ed una freccia.
53. San Cristoforo.
54. San Giuliano.
55. La gloria de' santi martiri.
56. Le stimmate di san Francesco d' Assisi (Alberto Duro).
57. Sant' Antonio di Padova.
58. San Domenico di Guzman.

sì disformi bellezze, di tanti nuovi e peregrini concetti; ond' io ne segno in calce l' elenco, lasciando che ognuno ne porti giudizio da se medesimo.

Dopo gli orazionarii accennati vuole a ragione aver posto ono-

59. San Nicolò vescovo di Bari.
60. La gloria de' santi confessori.
61. Sant' Anna e la Madonna col putto.
62. Santa Maria Maddalena.
63. Santa Caterina vergine e martire.
64. Santa Barbara.
65. Santa Chiara.
66. Santa Elisabetta.
67. La gloria delle sante vergini.
68. La gloria di tutti i santi.
69. La messa della Croce.
70. Gesù adorato da parecchi divoti.
71. San Leone papa.

Noto ancora che gli stessi marchesi Serra possedono altri due orazionarii miniati sul gusto dei precedenti. Il loro merito però è di gran lunga inferiore a questi; appartengono al cominciamento del secolo XVI, e si direbbero lavoro di scuola tedesca.

Un quinto, membranaceo pur esso e ricco di miniature e di fregi, spetta ai primi anni della stampa, ed è sconosciuto al Brunet. Nell' ultima pagina si legge: *Finit officium beate Marie Verginis..... Parisius noviter impressum. Opera Germani Hardouyni commorantis ante palatium ad intersignium dive Margarete.*

Nella Collezione Villa, si hanno quattro miniature, di altro codice di preghiere, le quali, per lo stile e pel formato, assai rammentano quelle dei suddescritti orazionarii. I soggetti sono i seguenti:

1. Un devoto genuflesso, con un libro aperto dinanzi, in atto di pregare, nello interno di una chiesa. Questa era probabilmente la prima delle miniature onde si arrichiva il volume, e volea rappresentare il personaggio che l' avea commesso. Nel fregio, sotto il ritratto, vi ha una tavoletta, e dentro ad una ghirlanda due mani insieme congiunte, e le lettere A M sormontate da una corona.

2. Il martirio di santo Stefano.

3. Un santo pontefice (forse Gregorio Magno).

4. L' associazione di un cadavere al sepolcro. Il corteggio esce dal tempio, per recarsi al cimitero. La composizione è quasi identica al num. 30 del primo orazionario de' marchesi Serra.

revolissimo quell' ufficiuolo che in oggi custodisce la Civico-Beriana, per legato del benemerito march. Marchello Luigi Durazzo. È scritto in lettera d' oro della più perfetta forma romana, su pergamena tinta di porpora; colle iniziali miniate a leggiadri e sempre variati intrecci d' ornamenti e di figure, tra le quali è un Mercurio della più rara beltà e squisita finitezza.

Contiene anch' esso il Calendario, cui rinserrano fregi alluminati con putti, medaglie, aquile, sfingi e mascherette, e con ai lati ugualmente i segni zodiacali e le campestri occupazioni.

Le grandi composizioni ascendono a diciannove; e specialmente raffiguranno istorie di Cristo e della Vergine. Argomento alla prima si è la preghiera di Maria; e le succede una tavola tripartita, e fiancheggiata da quattro colonne d' ordine composito, non che dalle figure di una sibilla e d' Isaia profeta, con un gruppo di vaghi angioletti nella base, i quali intendono a sostenere uno scudo. Nello scomparto di mezzo è l' Annunciata, negli altri si legge il titolo dell' officio. Alle *Lodi* vi ha santa Elisabetta visitata dalla Madonna, con un fregio di arabeschi intrecciati a medaglie, ed alcune figure le quali compongono un trofeo militare romano. A *Prima* si rappresenta il Presepe; a *Terza* la Circoncisione; a *Sesta* l' Adorazione dei Magi: a *Nona* san Giuseppe col putto in braccio, la Madonna e san Gioachino, con due vezzosi angioletti in alto; a *Vespro* la fuga in Egitto; e al *Completorio* Gesù in mezzo a' dottori, colla veduta del tempio mirabilmente condotta.

Alla Messa, e dentro a leggiadra cornice intorniata da un fregio con putti sur un terreno smaltato di fiori, è la Vergine in trono col divin Pargolo, e con ai lati i santi Girolamo ed Antonio di Padova; indi un sacerdote riccamente parato, il quale celebra l' augusto sagrificio alla presenza di più devoti. Gli ornati sono messi a sfingi e mascherette; ed hanno al centro un medaglione con san Giovanni evangelista.

Alle preghiere de' morti due figure d' uomo e di donna vestite a bruno e piangenti ai lati di un sepolcro, col motto *Miseremini mei*, alcune croci funeree e due teschii, ricercano l' animo di profonda mestizia, e vivamente richiamano l' uomo alla polve.

All' ufficio della Pentecoste vedesi espresso il Battesimo di Cristo; e gli è posta a rincontro la discesa dello Spirito Santo sovra gli apostoli. Ai salmi è Davidde, il quale verga su tavoletta i sensi del suo dolore; poi lo stesso Re penitente, e in una medaglia il giovine pastore che seco mena in trionfo la testa di Golia.

Alle litanie della Vergine vi hanno tre figure in atto di cantare; e sono di una vivezza e verità, che senza pro' si tenterebbe ridire.

Finalmente all' ufficio della Croce evvi da un lato la sepoltura del Redentore, con fondo di paese e la veduta del Golgota; e dall' altro una delle Marie genuflessa ai pie' del tronco di salvazione. Circonda il primo quadro una cornice alluminata in oro, con leggiadri ornamenti, sormontata da una cimasa composta di arabeschi e teste d' angioli; e s' imbasa sur una specie di paliotto a chiaroscuro, con ai lati due sfingi e nel centro un medaglione (1). Corona il secondo un fregietto dilicatissimo; ed è sorretto da mensole fiancheggiate da putti (2).

Intorno all' autore di sì ammirabile e dilicato lavoro è questione, o meglio, assoluta oscurità. Il ch. conte Cibrario lo direbbe fattura del beato Angelico, se l' indole degli ornati non lo chiarisse d' epoca alquanto più tarda. E per vero questa è sì nettamente spiccata, che senza ambagi avvisa lo stile con cui si decorava in sul cadere del quattrocento; ma quanto

(1) Vi è scritto: XPO · CRVCIF · HVMANI · GENERIS · LIB.

(2) Entro un disco si legge: ECCE · CRVCEM · DOMINI · NOSTRI · JESV · CHRISTI · FVGITE · PARTES · ADVERSE.

al merito delle miniature, così il prelodato Cibrario come l' egregio cav. Alizeri inchinano a ravvisarvi gradazioni diverse, e quindi più d' una mano operatrice; perocchè, a senso di quest' ultimo, si intravvederebbe in alcune l' impronta della scuola toscana, ed in altre il fare della romana, con espressioni ed atti perugineschi (1).

A me sia lecito il dipartirmi dal giudizio di que' dottissimi; e colla autorità dell' esimio pittore cav. Giuseppe Isola, il quale acconsentì gentilmente d' essermi guida nell' esame del prezioso volume, attribuirlo piuttosto a pennello di veneto artista. È a notarsi che fra tutte le figure dei devoti i quali ascoltan la messa, precipuamente si distingue quella togata di un senatore veneziano, decorato di stola come usavano per l' appunto que' magistrati; e ciò, per avventura, non poteva ragionevolmente cadere in pensiero ad altri fuorchè ad un suddito della Regina dell' Adria.

Per quello poi che è della sospettata pluralità d' artefici e della diversità di modi, ella è eziandio di gran peso l' opinione dell' Isola, il quale ritiene che della composizione delle storie si debba concedere vanto ad un solo; ed ammette che l' artista, chiunque egli sia, abbia potuto venirsi aiutando nella condotta del proprio lavoro di studi e d' opere preesistenti, donde la disparità delle maniere, e fatto eseguire alcuno de' quadri minori a' suoi discepoli, donde la gradazione dei meriti (2).

Ma basti oramai degli officii e libri di devozione; imperocchè non lievi cose ci rimangono a dire degli altri codici sacri o profani.

(1) Cibrario, *Econ. Polit.*, *I.* 476; Alizeri, *Guida artistica di Genova*, *II.* 125.

(2) In origine il volume era fasciato di velluto; ma a questo, di già consunto e lacero, venne di recente sostituita una copertura di marrocchino rosso. Gli corre intorno un lungo e spesso fregio d' argento cesellato ne' più bei giorni del secolo XVI, con putti, maschere e candelabri, ed è fermato da otto grosse borchie dorate in sugli angoli.

Soleano questi riporsi in armarii di noce; nè poteano essere gran che numerosi, ove si voglia considerare il dispendio gravissimo della pergamena, lo stipendio degli ammanuensi e degli alluminatori, e la difficoltà somma di trovare gli esemplari delle opere, che s' avea desiderio di possedere trascritte. Quindi è che le persone agiate, e gli stessi principi, duravano grandi fatiche a raccogliere venti o trenta volumi, e nella ricerca di questi consumavan la vita.

Per dare un saggio del valore de' libri a' tempi di cui discorro, noto che del 1158 un messale per la chiesa di San Pier d' Arena fu pagato 3 lire (110 franchi), per bene intendere il qual prezzo non è inutile l' osservare come dell' anno medesimo lire 181. 18. 6 di Genova si cambino con once 81 d' oro in Palermo [1]. Nel 1248 un esemplare dell' *Instituta* costò lire 15 (fr. 426. 24). Nel 1252 il *Digesto vecchio* si vende per lire 10 (fr. 249. 52); nel 1266 il libro d' Avicenna si acquista per 30 lire e 2 soldi (fr. 772. 54); nel 1307 un *Breviario* si paga lire 7 (fr. 201. 44); e nel 1310 i genovesi, ch' erano a studio in Bologna, fanno collettivamente la compera di un *Inforziato* membranaceo al prezzo di lire 15 ½ (fr. 446. 04). Nel 1433 un messale scritto in pergamena e legato in cuoio si paga 48 ducati d' oro (fr. 1032. 76); un altro è venduto dieci anni dopo al monastero del Boschetto per lire 77 (franchi 799. 10); ed un terzo si acquista il 1444 per lire 80 (fr. 819. 53) dalla Commenda di Prè. Un volume della Bibbia pel convento della Misericordia di Taggia si paga ancora ducati 20 (fr. 430. 32) nel 1469 [2].

(1) *Fol. Not.* I. 9.

(2) *Fol. Not.*, *Manuale Barth. de Lupotis*, ed altri mss. Nella *Statistica delle Biblioteche del Regno d' Italia* (Firenze, 1865, pag. XXI), si legge a proposito del valore de' codici innanzi l' invenzione della stampa, questa riflessione, la quale parmi che dalle cifre suaddotte riceva ampia conferma: « Si computa che il prezzo medio di un volume fosse di 580 lire; onde una collezione di 500 volumi dovea

Correndo il 1235 Ugo Fieschi dà in *pegno del bando*, o come oggi diremmo, a titolo di *deposito*, in una causa vertente tra i Fieschi ed il comune d' Albenga, le *Decretali*, un volume del *Codice*, l' *Inforziato*, con tre libri del *Codice*, e l' *Instituta* (1). Nell' inventaro de' beni di Giacomo di Langasco giureconsulto (11 maggio 1239), si notano i libri seguenti: l' *Instituta*, l' *Autentico*, tre libri del *Codice*, il *Digesto nuovo* e il *Digesto vecchio*, l' *Inforziato*, il *Decreto*, la *Brocarda*, ossia *Brocardica* d' Azone de' Ramenghi (2), i *Casi legali di Guglielmo da Cavriano*, la *Somma del Piacentino*, quella d' Azone predetto ed il *Codice* (3). Ma questa piccola biblioteca legale, osserva il ch. P. Spotorno, sarà tenuta come un tesoro, quando si consideri che l' anno stesso (12 luglio 1239) Giovanni economo del Palazzo Arcivescovile costituisce Simone de' Bandoni da Vercelli suo procuratore, al solo scopo di ricevere un libro dei *Decreti* da Mainardo primicerio della nostra Cattedrale (4)

Nel 1253 la chiesa di santa Maria di Castello possedeva un libro del vecchio Testamento ed uno di profezie, un terzo per la Quaresima ed un altro appellato di *Cananea;* due omeliarii, un passionale, sei antifonarii, quattro messali, un evangeliario, due epistolarii, due libri dell' *Ordine* ed uno intitolato *Summum Bonum*, un commento a Giobbe e tre volumi di glosse alla Bibbia, tre pastorali, un saltero scompleto, due quaderni d' evangelii, un orazionario, il libro della Genesi e la leggenda di san Leonardo. Ai quali più tardi (sec. xv) s' aggiunsero un messale votivo, due graduali per tutto l' anno, un libro di

costare circa trecento mila lire; e fa meraviglia come semplici privati abbiano potuto mettere insieme sì numerose raccolte ».

(1) *Fol. Not.*, I. 330.

(2) Trattato di questioni in materia difficile e dubbia.

(3) *Fol. Not.*, I. 114.

(4) Id. I. 231. Spotorno, *Storia Letteraria della Liguria*, I. 310.

canto colle segrete ed i prefazii, un martirologio, le glosse al saltero, le opere di san Bernardo, le *Morali* di san Gregorio, ed altri parecchi (1).

Ma non tutte le collegiate, i conventi e le pievi, benchè dovessero, secondo i canoni e le antichissime consuetudini, mantenere una scuola ad uso de' cherici, poteano vantare tanta dovizia di libri. Nel 1272 la pieve di Voltri annoverava due *antifonarii*, due *messali*, due *passionali*, un *breviario*, un *saltero* e il libro dell' *Ordine* (2). Nel 1365 maestro Manuele da Lagneto, fisico, dichiara avere a prestanza dal convento di san Domenico di Genova cinque volumi coperti di cuoio e *fermati a catena nell' armario de' libri di quel convento*, a cui promette restituirli tosto che gliene sarà fatta richiesta. Conteneva il primo tutti i *Problemi* d' Aristotile; racchiudeva il secondo i Commenti di Pietro d' Abano sovra quell' opera; leggeasi nel terzo il Commento sul libro *degli Animali* pure dello Stagirita; eran nel quarto quelli d' Alberto Magno sui libri *delle piante*, *de' minerali*, *della natura del luogo*, *del moto processivo*, *de' moti degli animali*; e serbavansi uniti nel quinto i Commenti dello stesso Alberto sui trattati *dell' anima*, *del senso e sensato*, *della memoria e remi-*

(1) Vigna, *L' antica Collegiata di Castello*, I. 184, 233, 243, 263, 270.

(2) Muzio, *Pieve di Santa Maria di Voltri*, ms. della Civico-Beriana.

Nel 1274 la chiesa di santo Ambrogio di Genova possedeva i codici seguenti: il vecchio e nuovo Testamento, partiti in due volumi; *passionarium, salmonarium, umiliarium, salmonarium unum de quadragesima, antifonarium nocturnum, breviarium unum nocturnum, duo antifonaria diurna, avangelistarium, epistolarium, duo psalteria, missarium unum magnum, duo missaria parva, manuarium unum, quemdam librum florum evangeliorum de littera antiqua, quaternos octo, tres videlicet pro officio sancti Ambrosii, unum a sequenciis et alium a mortuis, et alium de passionibus, et duos annuarios, cartinam unam a quadragesima, quamdam scripturam statutorum sive ordinamentorum dicte ecclesie scriptam manu Jacobi ysembardi* M · CC · *nono decimo, die nono iulii, item registrum instrumentorum terrarum et possessionum dicte ecclesie* (*Notulario di* Stefano di Corrado da Lavagna, car. 23).

niscenza, dell' intelletto ed intelligibile, della morte e della vita, dello sonno e della veglia, della spirazione e respirazione, dell' origine dell' anima, delle età, del cielo e del mondo (1).

Nel 1480 infine, e così buon tratto ancora dopo l' invenzione della stampa, la cattedrale di Ventimiglia possedeva non più che due volumi del vecchio e nuovo Testamento, un Pontificale e quattro messali, un graduale, un evangeliario ed un epistolario, tre salteri, un breviario ed un antifonario, un libro di sermoni ed un codice delle vite de' santi, nel quale vuole forse riconoscersi il celebre *Martirologio* del secolo x, che di presente possede la Civico-Beriana (2). E nel 1497 il monastero dei santi Giacomo e Filippo dell' Acquasola, enumerava: una Bibbia, un saltero miniato, un processionale, un breviario, sette antifonarii, un evangelistario, un epistolario, tre lezionarii, due leggendarii delle vite de' santi, un terzo di quelle dei Santi Padri, ed un quarto contenente la storia degli apostoli titolari del monastero medesimo, sei graduali, due messali membranacei ed uno cartaceo, un omeliario, due libri di rubriche, uno de' quali specialmente notevole perchè scritto in volgare, un libro di sequenze ed uno di canto, un calendario, e finalmente cinque altri codici designati colla semplice o troppo generica indicazione di libro di carta, libro legato di cuoio, libro piccolo, celestario e *liber unus apapiri plurium nationum* (3)

Nell' inventaro dei beni d' Jacopo di Piazzalunga notaio, redatto il 1275, si notano cinque volumi di romanzi, de' quali tre sono scritti *de littera minuta* (4). E s' intenda romanzi di

(1) Muzio, *L' ordine dei Predicatori,* ms. della Civico-Beriana.

(2) Rossi, *Storia di Dolceacqua,* p. 101.

(3) Muzio, *Apparato dell' istoria dei monasteri dell' ordine di san Domenico,* ms. della Civico-Beriana.

(4) *Protocollo del notaio* Vivaldo Della Porta.

cavalleria; de' quali vuolsi considerare come prototipo la Cronaca di Turpino. Fra quelli che aveano maggior fama in tale età, si contavano il romanzo del re Artù od Arturo, che nel sesto secolo valorosamente pugnò contro i sassoni; la storia di Giuseppe d'Arimatea (sec. XII) e quella di Merlino l'incantatore scritta avanti il 1150; il Bruto d'Inghilterra, che fu il primo romanzo in versi francesi e venne compiuto da Eustazio Wistaccio nel 1151; il *San Graal* o *La Tavola ritonda*, che ha per autore Filippo conte di Fiandra, morto nel 1191, e fu recato in poesia francese da Cristiano di Troyes; il quale voltò eziandio in que' metri la storia delle imprese di Lancilotto del Lago, nudrito dalla fata Viviana e innamorato della regina Giovanna (1).

Nello stesso anno 1275 il cardinale Ottobuono Fieschi disponeva nel suo testamento de' proprii codici: legava alla chiesa del Salvatore in Lavagna una *Bibbia* postillata, e l'*Ordinario* dei vescovi e delle altre gerarchie; al monastero di sant' Eustachio di Chiavari *breviarium magnum notatum ad imaginem beate virginis cum tiburio argenteo;* a Percivalle Fiesco suo fratello una *Bibbia* chiosata in un volume, che aveva appartenuto a maestro Alberto notaio, e che dovea sempre rimanere in possesso de' Conti di Lavagna, secondo lo stesso Alberto aveva disposto; ad Albertino suo nipote una *Bibbia* con brevi note (*cum glossis parvulis*), che già era stata di papa Innocenzo IV, e le *Decretali* coll' *Apparato* di esso Pontefice, cui ne era pure appartenuto il volume, il quale pertanto può credersi fosse l'originale dell' opera; ai canonici di santo Adriano di Trigoso, infine, lasciava l'uso, ed ai Fieschi patroni la proprietà, dello

(1) Nella Biblioteca del march. Marcello Durazzo si custodiscono in codici miniati del secolo XIV due copie dell' opera di frate GUGLIELMO DEQUILLEVILLE: *Le roman des trois pelerinages, savoir: le premier de l'homme durant qu'il est en vie, le second de l'âme séparée du corps, et le troisieme de Notre Seigneur J C. en forme de monatesseron.*

intero *Corpo del gius civile*, la *Somma* di Azone, il *Decreto* coll' *Apparato* di Giovanni, le *Decretali* coll' *Apparato* di Bernardo, la *Somma* d' Uguccione sopra il *Decreto*, quella di Gottofredo e tutti gli altri libri che possedeva di teologia, dialettica, fisica e grammatica (1).

« Poteva il cardinale Fieschi come ricchissimo, giustamente soggiunge lo Spotorno, raccogliere i libri accennati; ad ogni altro sarebbe stato troppo difficile (2) ». La cura poi che il testatore metteva a disporne è una prova novella della grande stima in cui siffatti codici doveano essere tenuti.

Ma per ciò appunto farà sempre meravigliare anche ogni più mezzano conoscitore, la rara biblioteca che possedeva a' suoi giorni Bartolommeo di Jacopo genovese (3). Eccone la nota, quale io la desumo dall' inventaro de' beni ad esso appartenenti, sotto la data del 12 gennaio 1390.

Il *Timeo* di Platone, i libri dell' *Etica*, della *Retorica* e della *Politica* d' Aristotile, e della prima inoltre due esemplari (4); Macrobio, Policrate, tre *Deche* di Tito Livio, le opere di Plinio, e in separato codice gli elogii *de viris illustribus;* quindi l' *Eneide* di Virgilio, e in altro volume raccolti

(1) Federici, *Famiglia Fiesca*, p. 129.

(2) Spotorno, *Stor. Lett.* i. 312.

(3) Un documento riguardante questo leggista si trova nel Cartolario della Masseria del Comune di Genova (fol. 27), sotto la data del 23 gennaio 1364. Ivi si legge: *Bartolomeus de Jacopo... pro integra solucione et satisfacione expensarum per eum factarum in itinere per eum facto ad partes Provincie in avinione in nemausii et montepessulano, ad instanciam quorumdam mercatorum civitatis ianue, pro tractando concordiam cum provincialibus occasione marcharum seu reprehensaliarum concessarum contra ianuenses quibusdam provincialibus montispesulani per dominum regem franchorum. Librae* cclxii. *sol.* x.

(4) Torna opportuno il notare che nella età di mezzo la filosofia fu specialmente studiata sulle opere d' Aristotile, il cui *Organum* tradotto da Boezio non ripugnava alla cattolica fede. Nel secolo xiv però cominciossi a studiare colla aristotelica la filosofia platonica; e nel successivo, per opera di Marsilio Ficino e degli altri letterati protetti dai Medici, Platone riportò sullo Stagirita un trionfo quasi compiuto.

tutti gli scritti dello insigne mantovano; i versi d' Orazio, e di questi un secondo esemplare commentato; le opere d' Ovidio, e in altro codice le sole lettere; Lucano, poi Cicerone *de officiis*, *de amicitia*, la *Retorica* e le *Filippiche; Apuleio*, *Esopo*, *Donato*, le opere di Quintiliano, ed in apposito codice le *Declamazioni* allo stesso attribuite; novella prova che se il codice del monastero di san Gallo, rinvenuto nel 1414 dal famoso Poggio Bracciolino, ha potuto valere a produrre in piena luce gli scritti di quel retore romano, questi non erano però sconosciuti a' letterati de' secoli precedenti. Leonardo Aretino, infatti, mentre levava a cielo la scoperta di Poggio, dichiarava ch' egli aveva da lungo ammirata e letta la metà delle *Instituzioni Oratorie*. Vengono poi nel catalogo le scritture di Solino, di Seneca, e di quest' ultimo separatamente le *Tragedie*; due esemplari di Valerio Massimo; Servio, Svetonio, Vegezio, Anneo Floro e Plauto; sant' Isidoro *delle etimologie* e *delle differenze*; Prospero d' Aquitania, e la *Retorica* d' Egidio; lo stesso *del regime de' principi* e *del governo dei re*; un volume di *Cronache mantovane;* Dante *la Monarchia* e le opere; indi la *Commedia* e le glosse alla stessa; poscia il *Decreto di Graziano*, le *Decretali*, il *Sesto* ed il *Trattato dell' Arcidiacono* (Guidone de Baysio) sovra quel libro; le opere di papa Innocenzo IV, cioè gli *Apparati sulle Decretali* ed il *Trattato delle eccezioni;* il *Digesto vecchio*, il *Digesto nuovo* e l' *Inforziato;* tre esemplari del *Codice*, la *Lettura* di Cino da Pistoia e quella di Butrigario; il *Volume*, i *Casi delle Decretali*, l' *Instituta;* Dino *delle regole del diritto*, ed un *Vocabolario giuridico* (*Vocabulistarium iuris*); la *Somma delle Decretali*, quella d' Azone de' Ramenghi, due copie dell' altra d' Egidio, o meglio il Trattato di costui su quella d' Azone predetto; la *Lettura dell' Abate*, ossian note alla *Somma* del medesimo Azone, e le opere di Pietro Caprario; un grosso volume della *Bibbia*, e la stessa in piccolo codice

trascritta; le *Concordanze* di questa, e quelle degli Evangelii; le *Epistole* di san Paolo e due esemplari di quelle di san Girolamo; Giuseppe Flavio *le antichità giudaiche* (1); Boezio, *de Consolatione Philosophiae;* sant' Agostino le *Confessioni*, la *Città di Dio*, e tre volumi di trattati sopra la Genesi ed altri sacri libri; quindi varie opere del santo Vescovo d' Ippona e del massimo dottore san Girolamo in un solo codice unite; Orosio, le *Morali* di san Gregorio, una *Storia ecclesiastica* ed una *Storia scolastica*, il *Maestro delle sentenze* e gli scritti di san Tommaso d' Aquino sulla filosofia morale; il libro *de ignorantia*, un *saltero*, ed un *saltero* con glosse. In tutto novantasei volumi: divizia tale onde avrebbe superbito non un privato, sibbene un principe! Ma l' inventaro prosegue ancora, e registra *una carta da navigare*, ossia un atlante idrografico, ed un *martilogio* (2). Di *una carta marittima con certe scritture*, essiano dichiarazioni e leggende a mo' di quelle che veggonsi nella Carta catalana del 1375 e nell' altra di Andrea Benincasa del 1476, è pur memoria fra gli oggetti sequestrati al ribelle Gaspare Coccalosso nel 1395; e dicesi poi venduta ad un Pietro di Egidio, pel prezzo di una lira (fr. 13. 32) (3); e sotto il 1456 trovo notata eziandio *papam* (mapam) *mundi unam*, e *cartam unam longobardie* (4). Ma quanto al *martilogio* è opportuno osservare col ch. cav. Desimoni, che questo inventaro è forse l' atto più antico nel quale si faccia parola di tale strumento importantissimo alla navigazione (5).

Noto in ultimo, che del 1393 si registrano come spettanti a Francesco arcivescovo scismatico di Torres, morto a Genova

(1) Un codice del secolo XIV, membranaceo in foglio, colle iniziali colorate, se ne custodisce al presente nella Biblioteca del march. Marcello Durazzo.

(2) *Notulario di* Oberto Foglietta *seniore*, car. 144.

(3) Foglietta, car. 238.

(4) *Manuale di note per l' indulgenza di Caffa* (Archivio di san Giorgio).

(5) Belgrano, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria pel triennio* 1862-1864; p. 108, 118.

nell' ospedale di san Benedetto a Fassolo, un libro appellato *Flos sanctorum*, un *Pontificale*, un codice cartaceo di sermoni scritti in lingua saracena, ed un libro intitolato *Giovannina*, esteso in idioma parigino (1); e ricordo che del 1405 si danno a Franca, vedova del già mentovato giurisperito Matteo de Illionibus, come parte dovutale della pingue eredità del marito, il *Digesto vecchio*, il *nuovo* e l' *Inforziato*; il *Codice*, due esemplari delle *Decretali*, il *Sesto* e l' *Apparato sul Sesto*, Bartolo *sopra il Digesto nuovo* e *sull' Inforziato*, la *Somma* di Gottofredo, Jacopo, Dino e Butrigario. Questi quattordici volumi si valutano a giudizio di periti lire 166 di genovini; ciò che torna in lire 2120. 36 della odierna moneta. E qui mi arresto per non entrare a dire delle vere librerie, onde Genova non ebbe mai difetto; giacchè queste vogliono trovare acconcio luogo in apposita Memoria, per cui di già raccolsi elementi in buon dato, e che avrà per titolo *Scienze e Lettere* (2).

A Genova i copisti de' manoscritti sì antichi come moderni, i venditori di libri ed i cartai, costituivano una classe o corporazione assai numerosa; e tra gli atti del cancelliere Giorgio de Via (3) leggevansi gli statuti particolari a quell' arti. Per

(1) *Fol. Not.*, vol. e par. II, car 144.

(2) Non posso però difendermi dal produrre la nota dei libri, che i genovesi trovarono nel 1435 sulla flotta aragonese. Eccoli, come veggonsi accennati nel Registro *Galearum introitus et exitus* per tale anno, serbato nell' Archivio di san Giorgio: *Liber unus innorum, liber unus gradualis in cantu, liber alter gradualis in cantu, liber unus oracionalium, codegus* (codex) *unus talis qualis, liber adicionum decretalium, liber unus medicinalium in apapiro medium in vulgari* (mezzo in volgare), *liber decretalium, liber alter decretalium, liber sexti bonifacii, liber clementine, liber unus lecture supra decretalibus, liber lecture domini innocentii supra decretalibus, liber lecture in apapiro, liber lecture sequentis predictum in apapiro, liberculus unus parvus in apapiro, biblia una completa, missale unum, liber moralium in lingua catalana, graduale unum, missale unum, missale unum in cantu.*

(3) Cioè fra il 1451 e il 1455. V. *Pandecta antiquorum foliatiorum* ecc., nell' Archivio di Governo.

Al num. 3 del fogliazzo d' Atti de' Padri del Comune dal 1481 al 1489, si legge

la qual cosa, quando Matteo Moravo e Michele da Monaco (1474) introdussero la prima volta fra noi l' arte della Tipografia, ed il Moravo prese a stamparvi il Supplemento di Nicolò da Osimo alla *Somma Pisanella* (1), quella consorteria supplicò il Senato affinchè discacciasse i novatori; ed ottenuto ancora un breve trionfo sul trovato di Guttemberg, affrettossi a rivedere i proprii capitoli, e quelli riordinati su basi più consentanee ai nuovi tempi, ne riportò dalla Repubblica l' approvazione correndo il 1481 (2).

Da un codice della nostra Biblioteca Universitaria ho notizia di uno scrittore, miniatore e legatore cognominato *de Varisio*, il quale viveva nel secolo XIII e tenea bottega nel vico del Filo; e da un registro della gabella delle successioni ricavo che del 1420 morì a Genova maestro Donato da Cuma, scrittore anch' esso di libri (3). Lo storico Gerolamo Serra cita come esistente nella privata sua Biblioteca una traduzione latina delle lettere attribuite a Falari tiranno d' Agrigento, ricopiata da Antonio di Bozzolo (4), sotto-cancelliere della Repubblica nel 1465; e nella ricchissima e sceltissima libreria del marchese Marcello Durazzo si custodiscono la Cronaca Eusebiana

il nome di Francesco de' Monaldi, *consul scriptorum librorum* pel 1486 (Archivio Civico).

(1) Un esemplare di quest' opera colle iniziali colorate esiste nella Biblioteca Durazzo. È in foglio e porta la data di Genova 1475.

Mattia Moravo riparò in Napoli, e vi stampava ancora nel 1490 un' opera del Pontano, di cui si conserva pure un esemplare nella citata Biblioteca.

(2) *Pandecta* citata. È questa la più recente memoria ch' io m' abbia trovata dell' arte degli ammanuensi. Nel 1480 Giovanni Cavallo, ricalcate le orme del Moravo e del Monaco, avea stampato in Genova la Glossa d' Annio da Viterbo sull' Apocalissi; poi vennero altri, e contro l' utilità dell' invenzione mal resse lo spirito di casta e fecero cattiva prova i decreti ufficiali.

(3) *Gabella defunctorum restantium*, an. 1450, nell' Archivio di san Giorgio.

(4) Erroneamente il Serra (*Discorso* IV) l' appella Bugollo. Vidi io nella stessa Biblioteca una Bibbia membranacea in foglio del secolo XIII, e probabilmente del 1262, assai ben conservata e ricca di moltissime miniature alluminate d' oro.

fatta scrivere nel 1399 in Firenze da Pileo De Marini, poscia arcivescovo di Genova (1); un codice di Giustino appartenuto in origine a Luca Interiano e quindi passato al Duca de la Valiere; le Commedie di Terenzio scritte nel 1441 da Bartolommeo Della Torre; un Quinto Curzio compito nel 1445 dal notaro Nicolò di Loggia a spese d' Antonio Grillo, uomo assai benemerito delle lettere, ma sconosciuto allo Spotorno; la *Divina Commedia* illustrata coi commenti di Benedetto nel 1408 e scritta da Bonifazio degli Avvocati nel 1454 (2); e l' opera di Giambattista Perignano, inedita finora, ma assai pregiata, la quale è indirizzata a Domenico D' Oria (3) primo signore d' Oneglia e capitano del Sacro Palazzo in Roma sotto papa Innocenzo VIII, ed ha per argomento le guerre de' genovesi contro Venezia, e i D' Oria che nelle medesime si resero illustri.

I codici sovra citati hanno tutti le iniziali messe a colori ed oro; alcuni sono adorni eziandio con leggiadri arabeschi, ed altri abbondano di pregevoli miniature (4).

Bartolommeo da Novara, il cui *Manuale* già mi occorse di ricordare parlando de' libri di devozione, era non solo miniatore, ma legatore, preparatore ed ammanuense. Ramenta egli infatti di avere fra gli altri libri replicatamente scritte le opere di Virgilio e d' Ovidio, le favole esopiane e la Grammatica di Donato, con frontispizi bene spesso alluminati, non che un volume di Tragedie col fregio dorato e più lettere colorite per Nicolò da Campofregoso; di aver miniata per lo stesso una

(1) Nel primo foglio vedesi colorito lo stemma di quel prelato.

(2) Un codice della *Commedia* scritto nel 1336 ad istanza del pavese Beccario de' Beccaria podestà di Genova, vedevasi all' Esposizione Dantesca in Firenze nel maggio del 1865 (V. Cantù, *Relazione all' Istituto Lombardo di scienze e lettere sul sesto centenario di Dante*).

(3) Chiamavasi comunemente il *Capitano Domenicaccio*.

(4) Vedasi per queste e per le altre infinite preziosità custodite nella Libreria Durazzo il *Catalogo della Biblioteca di un amatore bibliofilo*, impresso senza data e colla indicazione d' Italia.

scrittura di cui tace il titolo, e per altri un volume pur di Tragedie; eseguite tre copie del *Dottrinale*, tre degli scritti di Prospero d' Aquitania, e averne adorni parecchi esemplari; alluminate oltre dugento capitali in un Plauto, trascritto un Calendario e coloritovi in fronte lo stemma dei D' Oria; legati due libri per ordine di Stangalino camerlingo di Tommaso da Campofregoso; inquadernati breviarii, messali ed una copia delle rubriche del Battesimo. Nelle quali svariate operazioni dell' arte sua, ma specialmente al miniare, aveva egli aiutatori Pietro da Bergamo, Antonio di Maddalena, frate Giovanni Antonio Riccio, Antonio di Rimazorio e Giovanni da Montenero (1).

Ma valentissimo nell' arte dello alluminare fu sopra ogni altro a' suoi tempi un genovese di casa Cibo, conosciuto sotto il nome di *Monge* o *Monaco dell' isole d' oro*, ossia d' Jeres. Fiorì costui fra il cadere del secolo XIV e i primi albori del successivo (2); e fu ad un tempo eccellente nella pittura e in ogni sorta di lettere, non escluso il trovare de' provenzali, nella cui lingua compose un volume di rime, che intitolò ad Elisa del Balzo contessa di Avellino. Resosi monaco a sant' Onorato Lerinense, e fatto bibliotecario di quel convento, il quale, per l' egregia liberalità de' Conti di Provenza e d' altri personaggi cospicui, vantava una libreria ch' era in fama di non aver pari in Europa, egli ne fu il più solerte ristauratore.

Soleva il Cibo ritirarsi ogni anno al romitaggio che il suo monistero teneva ad Jeres; ed ivi col trascorrere della mite stagione applicava l' ingegno versatile a ricercare e studiare gli animaletti e gli uccelli, che vi erano di tante specie sì differenti da quelli di qua dal mare. Traducea poi siffatti studi e quelli di marine e di paesi, ond' era pure vaghissimo, in diligenti pitture; e di queste lasciò in morte una raccolta infinita;

(1) *Manuale Bartholomei de Lupotis de Novaria.* MS.

(2) Morì a sant' Onorato di Lerino, volgendo il 1408.

dove era tutto sì bene espresso, e contraffatto al vivo, che l' occhio dell' uomo giudicato avrebbe quell' artificio non altro essere con la realtà che una medesima cosa.

Avendo poi scoperto nell' anzidetta Bibliotoca un singolare manoscritto, nel quale si contenevano le insegne e le notizie delle precipue famiglie d' Aragona, di Provenza e d' Italia, cui Alfonso II avea fatte adunare da un monaco nominato Ermentere, insieme alle poesie de' migliori fra' menestrieri della Provenza, con un compendio della lor vita, il Cibo si mise all' opera di purgarne il testo; e quello ricopiato su pergamena bellissima, con perfetto magistero e varietà di caratteri e di colori e disegni ornatolo, con ricchezza e leggiadria non prima vedute, mandò a presentare il volume a Luigi II re di Sicilia. Di che la sua Corte rimase grandemente ammirata; e più gentiluomini ottennero dal loro signore la grazia di far copiare quel libro nella stessa sua forma, e coi medesimi fregi. Forse del volume originale oggi si pregia la Biblioteca del Vaticano; ma è probabile che le copie eleganti diffuse in Napoli, nella Sicilia e in tutto il resto d' Italia, siano le medesime che vennero sopra quello esemplate.

Compose inoltre il Cibo un nuovo libro, nel quale narrò i fatti e le vittorie degli Aragonesi conti di Provenza, scrisse ugualmente un ufficiuolo della Madonna; e di entrambi i codici arricchiti di miniature fe' presente a Giolanda, che fu poi madre del re Renato (1).

Infine la *Cronaca del Convento della Misericordia di Taggia* ha memoria di frate Marco da Briga (1508), che *fu ottimo*

(1) Nostradamus, *Vite de' poeti provenzali*, p. 248; Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria*, I. 233; Spotorno, *Stor. Lett.* II. 214. Due secoli appresso fu grande imitatore degli studi del Cibo Giambattista Castello, detto il *Bergamasco*, dalla città dove nacque, ma venuto a Genova sino da' più teneri anni. I possessori delle opere di lui custodivanle come gioielli; e tanta fu la sua fama, che Filippo II chiamatolo in Ispagna, gli commise di miniare i sacri libri dell' Escuriale, e gliene diede larghissima ricompensa.

sacerdote ed insigne scrittore dei libri corali di quella chiesa; i quali rubati poscia dai turchi (1564), vennero ricuperati dai padri predicatori di Tolone (1).

Ma io non potrei augurarmi più degna chiusa all' argomento, di quella che ho in pronto, colla notizia di un Commento di Nicolò de Lira sulla Bibbia, il quale si custodisce all' Ambrosiana in Milano, e vuole annoverarsi fra' migliori ornamenti di quello Instituto. Appartenne al cardinale Federigo da Campofregoso, che giovanissimo ancora fu arcivescovo di Salerno, ed ebbe meritata fama di liberalità principesca; che indefesso raccoglitore di codici, molti ne adunò di gran prezzo, e dello studio de' santi libri assai si piacque, specialmente nella solitudine di san Benigno a Dijon, di che Francesco I conferta aveagli l' abbadia.

È un volume in pergamena del più gran formato, scritto a due colonne, in caratteri semigotici; tutto asperso di minii nelle capitali, ed improntato di figure e simboli nelle intestazioni poste al principio de' Commenti, di mano in mano che succedonsi i varii libri delle Sante Scritture (2). Tre carte poi sono di una bellezza più singolare che rara. La prima, contenente il *Prologo*, è tutta circondata da vasi di fiori e frutti, cornucopie e ghirlande, e reca fra le iniziali del possessore (3) lo stemma de' Campofregoso cui soverchia la corona ducale, ed un compasso a cui s' intreccia il motto *Per non fallir*. A piè delle insegne, ed in atto di camminare, è un quadrupede il quale arieggia il volpe, col capo ritto e l' orecchio teso, come chi nutre presentimento di cosa che ancor non vegga. Nè vi ha dubbio che l'allegoria si riferisce allo accorgimento della famiglia, non disgiunto

(1) Calvus, *Chronica Conventus S. M. Misericordiarum Tabiae*, ms. della Civico-Beriana.

(2) Al Genesi, per es., vedonsi dipinti gli arredi sacerdotali dell' ebraica religione.

(3) Cioè: F dal lato sinistro, e C. F. dal destro.

invero da quello particolare di chi commise tant' opera; conciossiachè Federigo seppe all' uopo valentemente combattere in pro del fratello Ottaviano contro a' Fieschi e gli Adorni.

Il secondo foglio è ugualmente fregiato di festoni e di fiori; e vi si raffigura in sei compartimenti la Creazione del mondo, con a' pie' dell' Eterno alcune macchiette esprimenti l' Asia e l' Europa; quindi una pleiade d' adoratori, papi, patriarchi, vescovi e cherici, nei quali forse si adombrano gl' innumerevoli commentatori delle sagre carte; ed ai lati centauri, sirene, chironi e simili, anch' essi inchinati, come a dimostrare l' incivilimento che dalla Bibbia proviene.

Il terzo nondimeno è ancora più notevole; e rappresenta il passaggio dell' Eritreo; a sinistra gli ebrei in salvo, a destra gli egizii che entrano con tripudio nelle acque, e vi si affogano.

Ma col volume l' opera non si termina; anzi nemmeno questo codice può dirsi compiuto, se si guarda agli ultimi fogli in cui si vedono schizzi e disegni alluminati in parte soltanto; onde è mestieri supporla interrotta.

A quale poi fra tanti eccellenti artisti del secolo XVI si abbia a dar lode di sì squisito lavoro, non apparisce dal monumento. A me basti l' averlo descritto, e soggiungere che papa Giulio II fatta miniare in sette volumi una Bibbia colle esposizioni di Nicolò de Lira da un maestro Vincenzo, che forse fu Vincenzo da San Gimignano più compagno che discepolo a Raffaello d' Urbino, mandolla in dono ad Emanuele di Portogallo, in ricompensa del primo oro dell' Indie offertogli da quel Re (1). Vorrano ora gli intelligenti riconoscere la mano dello stesso artista nella Bibbia del Fregoso, amico e parente di quel Pontefice? (2).

(1) Cibrario, *Econ. Polit.* I. 485.

(2) Materia a proseguire l' impreso ragionamento offrirebbero i libri miniati ad uso de' monasteri e delle chiese; ma questi non fanno parte del proposito nostro. Siaci nondimento permesso il far memoria d' alcuni, e primamente di quegli antifonarii che ora possiede la Civica Biblioteca. Spettarono agli Olivetani di Final Pia, e furono

II.

Diciamo ora di ciò che meglio o più comunemente si piacessero i palati de' nostri vecchi.

Due pasti facevano essi, il pranzo e la cena. Carni di bue, di cinghiali, caprioli, montoni, agnelli e castrati di Corsica e di

miniati da Bartolommeo Neroni, detto il *Riccio*, architetto insieme e dipintore, il più che si acquistasse fama di valoroso tra gli scolari del Sodoma.

Gli eruditi commentatori del Vasari (*Vite*, XI.) non conoscono del Riccio opera più antica delle pitture da lui condotte, volgendo il 1534, nella Collegiata d'Asciano, nè saprebbono decidere s'egli abbia a dirsi fiorentino o sanese. Ma l' epigrafe che si legge in fronte al primo de' nostri antifonarii, ci dà a conoscere che il lavoro dei medesimi precede di due anni le pitture anzidette, anzi di tre se si guardi alla miniatura della gloria de' santi ove è scritto il 1531; e che il Neroni è fuor di contrasto sanese. L' epigrafe dice: F. ADEODATVS DE MOCOETIA SCRIPSIT. R. PATER ANGELVS ALBINGANENSIS GENERALIS ABBAS FACERE FECIT ANNO DOMINI MDXXXIJ. MAGISTER BARTHOLOMEVS DICTVS RIXVS SENENSIS MINIAVIT.

Dei dodici volumi però onde consta la collezione, quattro soltanto hanno opere del Neroni, nè tutte sono finite. Eccone un breve cenno.

Vol. I. I ritratti dell' Abate, dello scrittore Angiolo d' Albenga e del Riccio, in più che mezza figura. Quest' ultimo è rappresentato assai giovane, con lunga e bionda capigliatura.

Seguono cinque storie, cioè: La gloria della B. Vergine, l'Annunciazione, la Visita a Santa Elisabetta, la nascita della Madonna, e alcuni santi in atto di venerarla.

Vol. II. L' Annunciata, il Presepio e l' Adorazione dei Magi.

Vol. III. La Risurrezione di Cristo, l' Ascensione, la discesa dello Spirito Santo, e Gesù che tiene colla sinistra la croce, mentre dal costato gli spiccia il sangue.

Vol. IV. Il martirio dell' apostolo sant' Andrea, san Benedetto tentato dal Demonio, e lo stesso patriarca nella solitudine; l' Annunciazione della Beata Vergine, l' Arcangelo Michele, la nascita del Precursore, gli Apostoli Pietro e Paolo, la Visitazione; la Madonna della Neve, la Trasfigurazione, il Martirio di San Lorenzo, la natività di Maria, la gloria de' santi, ed una mezza figura di santa Cecilia.

Le capitali sono pure in ciascun volume alluminate, e qua e là vi hanno fregi svariati, composti al solito di fogliami, candelabri, putti, maschere, tavolette, ecc.

Altri e non meno importanti codici sono quelli che di presente possiede l'egregio signor marchese Manfredo Da Passano, dalla cui squisita cortesia ripeto l' averli potuti a mio bell' agio esaminare. Tali volumi sono in numero di dieci, compreso uno a stampa; e diconsi appartenuti a quel Gian Gioachino Da Passano che,

Piemonte (*Statuto genovese del* 1383 Ms. della Biblioteca Universitaria), pollame, pesca e cacciagione, erano le sostanze

nelle prime decadi del secolo XVI, salì a gran rinomanza, ed in più occasioni bene meritò della patria. Costui spedito da Ottaviano Fregoso a re Francesco I di Francia, vi perorò con calore la causa della sua Repubbblica; e trovata presso quel principe cavalleresco lieta ed onorevole accoglienza, prese stanza nella Corte di lui, e fu in seguito dal medesimo adoperato in rilevanti ufficii ed ambascerie. Si racconta che egli andasse pure in missione presso Enrico VIII re d'Inghilterra, e che appunto da questo monarca ricevesse in dono i volumi in discorso. Si aggiunge ancora, che i medesimi aveano per lo innanzi fatta bella mostra nella Reale Cappella di Westminster.

Quanto v'abbia di vero in siffatte tradizioni, ignoro; ma non credo privo d'utilità il fornire una ordinata indicazione delle storie, che oltre alle capitali per lo più riccamente alluminate, e ad una sterminata copia di fregi bizzarramente e svariatamente composti di tazze, candelabrini e mascherette, di figure, d'animali, di chimere e simili, su fondo d'oro e d'azzurro, arricchiscono tanto ciascuno di codesti volumi.

I. *Missale ad sacrosancte romane ecclesie usum nunc cum variis additamentis et in fine devotis prosis vel sequentiis ante hac nusquam visis. In alma Parisiorum accademia anno domini virtutum conditorisque mundi millesimo quingentesimo decimo septimo.* Segue lo stemma d'Inghilterra, e finalmente: *Venalia habentur sub signo graticule et in vico novo nostre domine sub signo sancti Joannis evangeliste.*

1. Il sacrificio della Messa.
2. Gesù nell'orto, tradito da Giuda.
3. Gesù, seguìto da armigeri, s'incammina al Calvario.
4. Flagellazione di Cristo.
5. La Crocifissione.
6. Le Marie ai pie' della croce.
7. La Risurrezione di Cristo.
7. Discesa dello Spirito Santo.
9. Infanzia della Beata Vergine.
10. Presentazione della B. V. al tempio.
11. L'Annunciazione.
12. La B. V. incontra S. Elisabetta.
13. Natività della Madonna.
14. La SS. Trinità, coi simboli dei quattro evangelisti.
15. Gesù Crocifisso.
16. L'Annunciata.
17. La morte che ferisce un uomo.
18. Cristo abbracciato alla Croce, con intorno gli strumenti della Passione.

che s' imbandivano alle lor mense; e servivansi parte schiette, arrostite o lesse, e parte inorpellate con torte e galantine, o rotte

II. Evangeliario coperto da due alti rilievi d' argento dorato, rappresentanti l'uno la B. V. con san Giovanni ai piedi della croce, e l'altro la Risurrezione del Salvatore.

1. L' apostolo san Matteo in atto di scrivere.

2. La Madonna e S. Giuseppe, entro una loggia sorretta da colonnine.

3. Adorazione dei Magi.

4. Strage degli innocenti.

5. Fuga in Egitto.

6. Tentazione di Cristo nel deserto, col demonio in abito da monaco.

7. I santi martiri.

8. I santi confessori.

9-10. Gesù che istruisce gli apostoli.

11. Un contadino in atto di recidere un albero *(omnis arbor qui non facit fructum excidetur).*

12. La guarigione del lebbroso.

13. San Pietro sulle acque *(Quid timetis modicae fidei?)*

14. Il paralitico risanato.

15. Vocazione di S. Matteo.

16. Gesù pregato dal Principe di risuscitargli la figliuola *(S. Math.* cap. IX).

17. Vocazione degli apostoli.

18-19. Gesù ed i santi martiri.

20. Il Precursore.

21. I santi martiri.

22. Gesù circondato dagli scribi e farisei.

23. Un contadino in atto di spargere delle sementi *(Similis est regnum coelorum homini qui seminavit bonum semen in agro suo).*

24. Gesù spiega la parabola: *Simile est regnum coelorum thesauro abscondito etc.*

25. Gesù in mezzo agli scribi e farisei.

26. Gesù risana l' ossesso.

27. Gli apostoli Pietro e Paolo.

28. I santi martiri, recandosi la croce sugli omeri, seguono il Redentore.

29. La Trasfigurazione sul Tabor.

30. L' arcangelo Michele.

31. Gesù predica la riconciliazione: *Si peccaverit in te frater tuus vade et corripe eum.*

32. Un principe con un servo ai piedi, per riscontro alla parabola: *Simile est regnum coelorum homini regi qui voluit rationem ponere cum servis suis.*

33. Gesù in mezzo ai farisei.

in salse, nelle quali spiegavano tutto l' ardore il pepe e il pepe lungo, il garofano, la noce moscata, la cannella, il gengevero, la

34. Gesù circondato dagli apostoli.

35. Gli operai della vigna, ed il padre di famiglia (*Simile est regnum coelorum homini patri familias qui exiit primo mane conducere operarios in vineam*).

36. I figli di Zebedeo e la loro madre dinanzi a Gesù.

37. Gesù in mezzo agli apostoli.

38. Gli apostoli Giacomo e Giovanni.

39. Solenne ingresso di Gesù in Gerusalemme.

40. Gesù caccia dal tempio i mercanti.

41. Il padre di famiglia manda i servi a ricevere il frutto della vigna (*S. Math.* cap. XXI).

42. Il convito del Re per le nozze del suo figliuolo (*S. Math.* cap. XXII).

43. Gesù interrogato dai farisei circa il tributo da pagarsi a Cesare (*S. Math.*, cap. XXII).

44. Gesù in mezzo ai farisei.

45. Gesù predica alle turbe.

46. Martirio di santo Stefano.

47. I santi martiri.

48. Gesù piange sull' eccidio di Gerusalemme.

49. I santi confessori.

50. Le sante vergini.

51. Allusione della parabola dei talenti consegnati dal padrone ai proprii servi.

52. Il giudizio universale.

53. Giuda riceve l' infame prezzo del tradimento.

54. Le Marie alla tomba di Cristo.

55. Gesù mostra a S. Tommaso le piaghe.

56. S. Marco che scrive il Vangelo.

57. Decollazione di san Gio. Battista.

58. La navicella sbattuta dalla tempesta, mentre Gesù passeggia sulle onde.

59. La guarigione del sordo-muto.

60. La moltiplicazione dei pani e dei pesci.

61. Guarigione di un ossesso.

62. Gesù in mezzo ai fanciulli.

63. Gesù fra i discepoli.

64. *Ecce Homo.*

65. Giuseppe d' Arimatea.

66. Le Marie al sepolcro.

67. Apparizione di Gesù ai discepoli.

galanga, il macis, il cubebbe, e simili altre delizie. L' uso di queste era cresciuto a dismisura dopo le prime crociate; e d' alcune fra

III. Volume secondo dell' Evangeliario, coperto con alti rilievi, esprimenti l'Annunciazione della B. V. ed il Giudizio Universale, ricco di molte figure. Le miniature di questo codice sono assai più delicate di quelle del precedente.

1. S. Luca in atto di scrivere il Vangelo.
2. S. Zaccaria all' altare, mentre l' angelo gli predice la nascita del Precursore.
3. L' Annunciata.
4. Visitazione di S. Elisabetta.
5. Natività di S. Gio. Battista.
6. Il Presepe.
7. Gesù bambino adorato dai pastori.
8. La Circoncisione.
9. Purificazione della B. Vergine.
10. Gesù disputa coi dottori nel tempio.
11. Predicazione del Battista.
12. Tentazione di Cristo nel deserto.
13. Gesù in mezzo ai farisei.
14. Gesù guarisce la suocera di Simone.
15. Gesù presso al lago di Genezareth.
16. Gesù risana il paralitico.
17. Vocazione di san Matteo.
18. Gesù guarisce gli storpii.
19. Gesù predica ai discepoli.
20. Gesù richiama alla vita il figliuolo della vedova di Naim.
21. La Maddalena che lava i piedi a Gesù.
22. La parabola del seminatore (identica al num. 23 del codice precedente).
23. Il Padre Eterno circondato dai simboli degli evangelisti.
24. I santi Lorenzo, Sebastiano ed altri martiri.
25. Il samaritano che medica le ferite al viandante aggredito dai ladroni.
26. Annunciazione della B. Vergine.
27. Gesù in mezzo ai discepoli.
28. Gesù risana il muto.
29. La Concezione della B. V. L' artista volendo rappresentare questo mistero, ha qui raffigurati i santi Gioachino ed Anna in atto di abbracciarsi.

30-33. Gesù in mezzo ai discepoli.

34. Gesù predica alle turbe.
35. Gesù guarisce un infermo.
36. Il convito dei poveri (*S. Luca*, cap. XIII).
37. Gesù predica alle turbe.

esse, come del pepe, può ben dirsi che faceasi allora quel consumo che oggi si fa dello zucchero e del caffè.

38. Gesù fra i pubblicani.
39. Il figliuolo prodigo.
40. Il padrone chiede ragione al fittavolo della condotta della vigna (*S. Luca*, cap. XVI).
41. Il ricco epulone.
42. La guarigione dei lebbrosi.
43. La preghiera del fariseo e del pubblicano.
44. La guarigione del cieco.
45. La conversione di Zaccheo.
46. Gesù erudisce i discepoli.
47. Gesù piange sopra Gerusalemme.
48. Gesù predice ai discepoli l'eccidio della stessa città.
49. Gesù annuncia il Giudizio universale.
50. Giuda riceve il prezzo del suo misfatto.
51. Apparizione di Gesù in Emaus.
52. Gesù mostra le piaghe a san Tommaso.
53. San Giovanni nell'isola di Patmos.
54. Il Precursore addita Gesù alle turbe.
55. Le nozze di Cana.
56. Gesù caccia i profanatori del tempio.
57. Nicodemo davanti a Gesù.
58. Gesù in mezzo ai discepoli.
59. La Samaritana al pozzo.
60. Il principe prega Gesù che gli torni in vita la figliuola.
61. La piscina probatica.
62. Gesù in mezzo ai discepoli.
63. La moltiplicazione dei pani.
64-67. Gesù in mezzo ai discepoli.
68. Gesù in Galilea.
69. Gesù nel tempio.
70. Gesù sorpreso nell'orto.
71. La donna adultera.
72-74. Predicazione di Gesù.
75 La guarigione del cieco.
76-77. Predicazione di Gesù.
78. Cristo circondato da' giudei.
79. Risurrezione di Lazzaro.
80. Il Consiglio dei pontefici (*S. Johann.*, cap. XII).

I genovesi le esportavano in grandissima copia dall' Armenia, colla quale aveano antiche relazioni di traffico e di politica; e

81. La Maddalena ai piedi di Gesù.
82. Ingresso del Salvatore in Gerusalemme.
83. Gesù in mezzo ai discepoli.
84. Gesù lava i piedi agli apostoli.
75-94. Gesù in mezzo ai discepoli.
95. Orazione di Gesù nell'orto.
96. Gesù nell'orto, e i discepoli immersi nel sonno.
97. La Maddalena al sepolcro di Cristo.
98. Apparizione di Gesù, in abito da ortolano.
99. Gesù si palesa ai discepoli.
100. Cristo e san Tommaso.
101. Gesù presso al lago di Tiberiade.
102. Gesù conferma san Pietro principe degli apostoli.
103. Gesù con ai lati san Pietro e san Giovanni.

IV. ANTIFONARIO.

1. Discesa dello Spirito Santo.
2. La SS. Triade.
3. Il ricco epulone.
4. La processione del *Corpus Domini.*
5. Il convito del padre di famiglia ai poverelli (*S. Luca*, cap. XIII).
6. Gesù ammaestra le turbe.
7. Gli apostoli che hanno gettate le reti.
8. Predicazione di Gesù.
9-10. La moltiplicazione dei pani.
11. Allusione all'introito: *Suscepimus Deus misericordiam tuam in medio templi tui, etc. (Dominica VIII post Penthecost).*
12. Gesù piange sovra Gerusalemme.
13. Cacciata dei profanatori del tempio.
14. La guarigione del muto.
15. Risanamento del sordo.
16. Il samaritano che medica le piaghe dell' aggredito.
17. La guarigione dei lebbrosi (*S. Luc.*, cap. XVIII).
18. Gesù spiega ai discepoli il gran precetto: *Nemo potest duobus dominis servire* (*S. Math.*, cap. VI).
19. Il convito nuziale (*S. Luc.*, cap. XIII).
20. Gesù in mezzo ai discepoli.

ne fornivano direttamente le altre nazioni per via di mare o di terra. Da Milano, ch' era uno dei più importanti centri di con-

21. La guarigione del paralitico.

22. Le nozze reali.

23. Il regolo ai piedi di Gesù (*S. Johann.*, cap. IX).

24. Il Re dimette al proprio vassallo il debito che ha verso di lui (*S. Math.*, cap. XVIII).

25. Gesù interrogato sulla prestazione del tributo a Cesare.

26. Gesù guarisce la donna dal flusso del sangue (*S. Math.*, cap. IX).

V. SECONDO ANTIFONARIO.

1. Molti santi pontefici, vescovi, re, principi, ecc. Uno dei re indossa un manto azzurro, seminato di gigli d'oro. Il che potrebbe per avventura far nascere il sospetto che questi codici sieno stati lavorati in Francia, piuttosto che in Inghilterra, donde la tradizione vorrebbe derivarli. I tipi delle figure sono ben lontani da quella gentilezza e sveltezza, onde solevano allora improntarle gli artisti italiani.

2. Il giudizio universale.

3-4. La predicazione del Battista.

5. Purificazione della B. V. Da questa sino al n.° 11 le miniature si mostrano più finite, e senza fallo condotte da mano più dilicata

6. Gesù nel tempio, in mezzo ai dottori.

7. Le nozze di Cana, con bella veduta di un loggiato, e fondo di paese in distanza.

8. Gesù dona la vista al cieco.

9. Gli operai della vigna.

10. Predicazione di Gesù.

11. Un poverello chiede la limosina presso le soglie d'una chiesa; Gesù lo benedice.

12. Tentazione di Gesù nel deserto.

13. La regina Ester davanti ad Assuero.

VI. TERZO ANTIFONARIO.

1. Gesù guarisce l'ossesso.

2. La moltiplicazione dei pani.

3. Gesù lapidato nel tempio da' giudei (*S. Johann.*, cap. VIII).

4. Trionfale ingresso del Salvatore in Gerusalemme.

5. La consecrazione di una chiesa. L'architettura di questa è uguale a quella del tempio, che si vede rappresentato nella miniatura n.° 3.

sumo, recavansi i nostri a Verona; e quivi, rimontando la vallata dell'Adige, frequentavano la famosa fiera di Bolzano, donde i

VII. QUARTO ANTIFONARIO.

1. L'Annunciata.
2. La sepoltura di un cadavere.
3. Gesù rizzato in croce sovra una gran piscina. Dalle ferite del suo corpo sgorga copiosamente il sangue; e clero e popolo se ne abbeverano. Con ciò si indica il mistero di nostra Redenzione.
4. Il trionfo della fede.

VIII. QUINTO ANTIFONARIO.

1. La *Cena Domini*.
2. La Risurrezione di Cristo.
3. S. Tommaso appressa la mano al costato di Gesù.
4-5. Il Redentore in mezzo agli apostoli.
6. Gesù annunzia agli apostoli la discesa del Paraclito.
7. Gesù circondato dagli Apostoli.
8. L'Ascensione.
9. La messa.

IX. SESTO ANTIFONARIO.

1. Gesù e gli apostoli.
2. Gli apostoli.
3. Il martirio di santo Stefano.
4. Parecchi santi martiri.
5. Il canto del Vangelo, nella messa.
6. Una processione.
7. I santi confessori.
8. Le sante martiri.
9. San Gioachino offre a Dio un sacrificio.
10. Sant'Anna e la B. V. fanciulla.

X. SETTIMO ANTIFONARIO.

1. Cristo sulle acque.
2. Martirio di sant'Andrea.
3. Concezione della Madonna. Il concetto di questa miniatura è identico a quella citata al n.º 29 del codice III.

prodotti da essi importati pigliavano a diffondersi nella Germania. Oppure passavano pel lago di Como e Chiavenna, e di quivi per la Mal Maloja, piegando a manca, traversavano il monte Settimio, e discendevano a Coira per al lago di Costanza, o mare di Svevia, come veniva pure appellato.

Fra le città dell'alta Lamagna, Norimberga, Ulma, Augusta, Basilea e Strasburgo, facevano con Genova gran commercio di drogherie; e Norimberga spediva poi quelle derrate sul Reno e sul Meno. L' imperatore Sigismondo consentì a' veneti dei privilegi considerevoli in quelle parti, a scapito dei negozianti genovesi; ma i veneziani, più abili degli emuli a sostenere i loro mercantili interessi per le vie diplomatiche, lasciaronsi da questi vincere nella pratica; e così Norimberga continuò a ricevere da' genovesi una parte delle merci importate d'Oriente (1).

4. Il Presepe.
5. I Magi.
6. La Purificazione della B. V.
7. La cattedra di san Pietro, circondato da molti cardinali vestiti di porpora.
8. La messa di san Gregorio, celebrata da questo pontefice.
9. San Benedetto dà le regole a' suoi monaci.
10. L'Annunciata.
11. I santi Giacomo e Filippo apostoli.
12. Crocifissione di san Pietro.
13. Decollazione di san Paolo.
14. La Trasfigurazione.
15. Il transito della B. V.
16. La morte di sant'Agostino vescovo e dottore della Chiesa.
17. Decollazione del Precursore.
18. La genealogia del Salvatore; e la natività della Madonna.
19. San Nicolò da Tolentino.
20. Esaltazione della Croce.
21. L'arcangelo Michele schiaccia il demonio.
22. Le stimmate di san Francesco.
23. La gloria d' ognissanti.

(1) Torelli, *Avvenire del commercio europeo*, vol. II, p. 162. Scherrer, *Storia del commercio di tutte le nazioni*; Depping, op. cit., vol. I, p. 212.

Del 1227, in una bottega di Enrico Della Torre esistevano, fra le altre cose, quattro centinara di pepe, otto centinara ed un terzo di zucchero, 170 libbre di cannella, due libbre ed otto oncie di galanga, diciottò libbre di pepe lungo, e dieci rubbi di gingibrata di Genova (1).

Nè meno curioso al nostro proposito è l'inventaro di una bottega di spezieria, seguìto il 1312. Dove si contano otto dozzine di pentole dorate di Bugea, con entro sciroppi, confetti, galanga e gengevero, mandorle e noci moscate, sì intere che in polvere, zafferano e miele, gengevero minuto e garofani, libbre cento di acqua di rosa, e due vasi di rame per contenerla (2). E il gengevero a Genova avea tanta e così universale riputazione, che del 1366 il Comune mandò a presentarne d'alcuni vasi, come di cosa prelibata, due cardinali che risedevano col Papa in Avignone (3).

Tra le varie generazioni di pesci, il codice del Pedaggetto di Gavi (4), e lo Statuto del 1383 specificano i tonni, le acciughe e le sardelle fresche, oppure salate e conservate in barili (5). L'inventaro precitato del 1312 rammenta *clapas pro fieri faciendo fugacias ex pisces confectos,* cioè i pasticci di pesce.

Il mercato della caccia e della polleria tenevasi allora nella contrada di *Susilia*, onde il nome della *Via dei pollaiuoli* ha origine più recente; e lo Statuto del 1403 comandava che niuno da Capodimonte ad Arenzano, e da Cavassolo a Pontedecimo, ar-

(1) *Fol. Not.* I. 83. Gli zuccheri s'importavano a Genova di Sicilia, Maiorca, Cipri, Damasco, ecc. ecc.

(2) Not. Ambrogio di Rapallo, car. 10.

(3) *Massaria Comunis Januae,* car. 54.

(4) MS. nell'Archivio di san Giorgio. È curiosa la disposizione che si legge nel capo 82 degli statuti e decreti del Comune, editi in Bologna nel 1491. Ivi (fol. 74 *verso*) è detto, che il Podestà di Rapallo non possa astringere gli uomini di Portofino a vendere pesci in Rapallo, ma lasci invece che li rechino a Genova, sotto pena di essere multato di lire 10 per ogni contravvenzione.

(5) Lo Statuto, che è assai minuzioso, determinava i prezzi delle carni e dei pesci, secondo le stagioni ed i giorni di grasso, di magro o di digiuno.

disse comperarne, all' oggetto di rivenderla, tranne su quel mercato ([1]).

Alle seconde mense recavansi le giuncate ([2]), i formaggi e le frutta: dattili d' Alessandria e di Catalogna, mandorle di Puglia, Cologna, Provenza e Malaga, mele, nocciuole ed avellane, racemi, ossia uva passa, noci e fichi; indi miele, confetti e zuccherini di varie sorta, chiamati *dragiate* ([3]).

Nel Registro dell' Arcivescovado di Genova è memoria delle prestazioni di giuncate, onde correva obbligo verso la Curia agli uomini d' Aggio, i quali sono pure gli stessi che tuttodì si recano a farne smercio in città; e fra gli atti del notaio Guglielmo Cassinense è un instrumento del 23 maggio 1191, con cui Ottone de' conti di Ventimiglia dona alla nostra chiesa di santa Maria di Castello quattro sestari di fichi secchi di Bussana, e conviene che quella donazione debba ogni anno rinnovarsi in perpetuo ([4]). Oberto Cancelliere ricorda come, al ricorrere della solennità di Pasqua,

([1]) *Miscellanee Ageno,* n.° VI. Lo stesso Statuto prescriveva, che i pollaiuoli non potessero comperare le cose pertinenti al loro commercio avanti l'ora di terza; nè tenere nelle loro botteghe polli morti da più di due giorni l'inverno, e da più d'uno la state.

Le premesse particolarità fanno poi contro all' asserzione di Paolo Foglietta, il quale in un suo sonetto vorrebbe mostrare che l'uso di mangiar polli ci era venuto di Francia, non molto prima de' giorni in cui egli viveva. (V. *Rime diverse in lingua genovese,* ecc., Pavia, Bartoli, 1583; p. 46).

([2]) Latte rappreso, e posto fra' giunchi.

([3]) *Fol. Not.* I, 83; UZZANO, *Pratica della mercantia*; CIBRARIO, *Ec. Pol.*

Riporto qui, a titolo di curiosità, l' elenco di alcune vivande le quali furono servite agli ambasciatori spediti nel 1378 dal Comune di Genova al Signore di Padova, e ch' io desumo dal Registro delle spese di quella legazione serbato nell' Archivio delle Compere di san Giorgio.

Semola — vitelli, capretti, castrati, salciccia e carni salate — Polli, piccioni, — Gamberi — Pastinache, rape ed altre erbe per insalata, cavoli e poponi — Latte, ricotta, giuncate, burro, cacio e lardo — Ciliegie, avellane, mandorle, fichi noci, zibibbo — Cialde, zuccherata, miele, zucchero e confetti — Gengevero, mostarda, garofani, spezie, tappani ed agreste.

([4]) VIGNA, *L' antica Collegiata di S. M. di Castello,* I. 90.

i popoli della Sardegna offerissero ogni anno al nostro Comune, in testimonio della loro sommessione, una gran quantità di cacio, la quale veniva per maggiore onoranza locata sovra di un carro e tirata da una bella coppia di buoi ([1]).

I vini erano crudi o cotti, nazionali o forestieri. I cartolarii della Masseria del Comune fanno spesso memoria del vernaccia, e quei di Caffa del vino di *uva treglia*, che i nostri Consoli, residenti nelle colonie del Mar Nero mandavano sovente in regalo a' principi e signori circonvicini, ovvero prestavano loro a titolo di *alafa*, ossia tributo. Fra' nostrali godevano estimazione grandissima quei della Valle di Coronata e della Costa di Rivarolo in Polcevera, e que' di Noli ([2]). Nè doveva essere senza pregio il vino di Quarto al mare; poichè del 1190 gli ambasciatori di Filippo Augusto di Francia ne provvidero le galere, con le quali veleggiava il Re loro alla volta di Terra Santa ([3]). Ma sopra tutti si teneano in onore i vini delle Cinque Terre, che il Petrarca anteponeva al Falerno, e che i principi e monarchi si ambivano di far mescere ne' più lauti banchetti ([4]); e i moscatelli di Taggia, i quali erano di tanta preziosità e dolcezza, che nulla invidiavano alle malvasie di Candia, oppure a' vini di Cipro ed a quelli spremuti dalle uve greche di Napoli; sicchè venivano ricercati da Roma e da Firenze, di Francia e d' Inghilterra, per essere serviti alle più ricche tavole ([5]). Narra il Giustiniani, che mentre l'esercito di Carlo V percorreva la riviera occidentale, « una banda di alamani, che ri-

([1]) Pertz, xviii; ad ann. 1166.

([2]) Giustiniani, *Annali.*

([3]) *Fol. Not.* i. 129. Lo Statuto del 1336 prescriveva, che niuno potesse vendemmiare innanzi la metà del settembre (*Miscellanee Ageno*, n.° vii, p. 42).

([4]) Vogliono alcuni che la voce *vernaccia* non sia d'altronde venuta che dalla nostra Vernazza, una delle cinque terre predette.

([5]) Narra il Calvo, nella sua *Cronaca del Convento di Misericordia in Taggia*, che *eodem anno (1507) Conventus noster misit nonnulla vasa vini in Angliam; quod placuit scribere quia rarum. Sed quia multi tabienses in illo regno exercitantur cum navibus mercaturam facile credi potest.*

tornava di Marsiglia, si detenne in Tabia per la dolcezza e bontà del vino uno a due giorni più che non era conveniente; e fu il buon trattamento fatto a questo campo principio e cagione, che il Signor di Monaco acquistò la grazia e la benevolenza di Cesare » (1).

Nel 1278 essendo venuto a Genova Carlo principe di Taranto, i Capitani alloggiaronlo nel Palazzo del mare; e fattogli imbandire uno splendido convito, il presentarono di ricche stoffe; mentre all' equipaggio delle galere che aveanlo scortato si distribuivano carni di polli, di buoi, d'arieti, vino, uova, cacio e frutta (2).

Simili accoglimenti fe' pure (1357) il Comune al Cardinale Egidio Albornozio vescovo di Sabina, il quale come legato del Pontefice Innocenzo VI percorse allora quasi tutta l' Italia, ritornando all' autorità della Chiesa i contrastati dominii (3); e adoperò ugualmente colla Marchesana di Monferrato (1362), pel cui banchetto si spesero meglio di dugento lire, *pro pullis, gallinis, carnibus, confectionibus, ovis, prezinsollis, vino, pane, caseo, fructibus et aliis diversis* (4).

Nel 1484, volendosi dal Comune impor fine al gozzovigliare de' cittadini, uscì decreto, col quale si stabiliva che nei conviti da celebrarsi per qualsivogliasi avvenimento, eccettuato il caso di nozze, fra parenti od amici, non dovessero imbandirsi altre vivande, all' infuori di quelle che i delegati del cardinale Paolo Fregoso Arcivescovo e Doge erano venuti prescrivendo. Si servissero pertanto ne' pranzi ordinarii i vini moscatelli ed i biscotti, indi peverada, ossia brodo con infusione di pepe, oppure salsa ma-

(1) Giustiniani, II, 689.

(2) Pertz XVIII.

(3) *Massaria Comunis Januae.*

(4) Id. Nel 1366 il Doge Gabriele Adorno diede un convito, pel quale si spesero circa 60 lire *(Massaria* citata*)*; e nel 1385 il Console di Caffa imbandì un *pasto* a Saito *commerchiario* (appaltatore dei diritti di Dogana), cui servironsi riso, galline, carni di castrato e di manzo, oche, vino di treglia, malvasia, vino greco, e più specie di frutti. Nel che si spesero 1042 asperi. (*Mass. Caffae*, nell'Archivio di san Giorgio).

nipolata senza mistura di zuccheri, con carni di vitello, castrato, capretto od agnello, riso, e pasticci con galline e polli in bianco; poscia gli zuccherini e le frutta, esclusi i confetti e l'ippocrasse. Si portasse nelle cene una gelatina preparata colle carni d'alcuno fra' predetti animali, poi salsa verde, e galline, capponi o polli arrostiti; infine torte senza zucchero, dragiate e frutta. Ma nei conviti e nelle cene nuziali si recassero invece i gengeveri e le zuccherate, i pasticci di pollame, la salsa bianca fatta di zucchero, mandorle e tappani, e dentrovi rotti capponi e galline, un arrosto di porcelletti, torte bianche confezionate *more antiquo*, ippocrasse, frutti e confetterie, *que more antiquo dari solebant.* Non si potessero però in alcuna vivanda usare le dorature; si punissero i contravventori colla multa di venti in cinquanta ducati; e ne pagassero da cinque a dieci i cuochi ed i famigli, che si fossero prestati a preparare e a servire manicaretti proibiti (1).

Materia a più considerazioni offrirebbe invero codesto decreto; ma l'entrare in quel campo ne dilungherebbe troppo dal nostro proposito. Due tuttavolta ci si consenta di farne; e di queste la prima sul miserando stato del nostro Governo, il quale posto in condizioni gravissime, non si dà pensiero quanto basti dei supremi interessi della patria, o si stima avervi provveduto coll' ammannire a' suoi amministrati la lista del pranzo e della cena. Le colonie perdute e i commerci illanguiditi; la Corsica fremente, e tutta in fiamme di ribellione; la Lunigiana e la Versilia desolate da aspre guerre; la stessa Genova oppressa da mali multiformi, e prossima a perdere le sue libertà per mano degli Adorni, che ne daranno il dominio agli Sforza, e quindi per mano de' Fieschi, i quali di già ne spianano a Francia la signoria! Ma forse ancora al Cardinale Doge i conviti destavano sensi di rimorsi e di paure. Pochi mesi innanzi a quell' editto, aveva egli adunati ad un lauto fe-

(1) *Regulae PP. Comunis,* car. 44. Nel 1325 si fe' decreto in Savona, che nei conviti non potessero spendersi oltre 50 lire (Verzellino, *Memorie di Savona,* ms. della Civico-Beriana).

stino nell' Episcopio (25 novembre 1483), Battista Fregoso suo nipote, colla moglie ed i figliuoli di lui; e quando l' ilarità già cominciava a colorare più vivacemente i volti di ciascheduno, l' astuto Arcivescovo fatti circondare da scherani i convitati, e spiegare in mostra ordigni di torture e di supplizi, senza che preci o rimproveri ne piegassero l' animo, costringeva il nipote a consegnargli i segnali delle fortezze; poi calunniatolo e fattolo deporre, usurpava il dogato, e ne faceva ministro Fregosino suo figliuolo bastardo, il quale con enormi lascivie, soprusi, bagordi, coltelli e risse, non compassionava alla plebe nè rispettava la nobiltà.

Secondariamente poi il citato decreto, ancorchè fatto per contenere la sontuosità delle mense, lascia trasparire un certo spirito di sobrietà e parsimonia, a cui forse noi figli di secoli ben più civili non sapremmo così di leggieri informarci. Ed oso asserire, se quello strano divieto ancor durasse, che in certi dì dell'anno Genova in massa fallirebbe all'osservanza del medesimo, e volontieri pagherebbe la multa, per soddisfare a' proprii desiderii.

Le vivande si portavano sulle tavole intiere e ammonticchiate in grosse pile, tanto maggiori quanto più rilevata era la dignità de' personaggi cui doveano servirsi, ed erano tagliate sopra pani rotondi e schiacciati sovrapposti a un disco, o ad un quadro di legno o d' argento, chiamato propriamente *tagliere*; i quali per la loro elasticità agevolavano quell' ufficio, che essendo tenuto uno de' più gelosi, onorati ed importanti, si apprendeva colle arti cavalleresche, e veniva nelle corti governato da certe regole variabili secondo la moda, e quasi a scienza ridotto (1).

Nè allora stimavasi da poco il servire alle mense de' grandi, massime in occasione di speciali solennità. Nel banchetto offerto dalla Signoria al Re di Cipri, il 6 febbraio 1416, sedeano ad una stessa tavola quel Principe e il Doge Tommaso da Campo-

(1) C.BRARIO, *Econ. Polit.* II. 73.

fregoso, ad altra il Podestà, gli anziani, e con essi le minori magistrature della Repubblica; molti giovani, scelti per metà fra le più considerevoli famiglie nobili e popolari, di preziosi panni vestiti, precedeano al suono delle trombe e di altri musicali istrumenti le imbandigioni; e queste veniano poscia intorno recate da' più prestanti famigliari del Doge. Compiuto il banchettare, si apriron le sale ad uno splendido festino; e circa ottocento dame vi convennero coperte di drappi d'oro, e di perle e d'altre gioie adornate (1).

Usavano in alcuni luoghi disporsi le tavole a ferro di cavallo, in altri a foggia di T; nel quale caso i personaggi di maggior grado sedeano alla tavola traversa. Molte volte ancora, massime ne' grandi banchetti, i convitati assidevansi da un lato solamente, lasciando l'altro libero a chi serviva. Coprivansi poi di una tovaglia, i cui lembi pendeano sino a terra, perocchè a quelli si asciugavan le mani; e i tovagliuoli, ch'erano qualche volta di seta o ricamati, servivano invece a coprire le confettiere e gli altri piatti (2).

Sulle tavole brillavano candelabri d'argento o d'oro, con doppieri per lo più quadrati ed a colori; coppe e bicchieri d'oro o d'argento dorato, smaltati e contrassegnati da stemmi; talora con piede e coperchio, talora senza; e qualche coppa di madreperla o di cristallo di rocca, gioielli di carissima stima.

(1) Stella, *Annales Genuenses*, apud Muratori *S. R. I.* xvii.

(2) Cibrario, ii. 73-4. In un inventaro del 1164 si citano *duo togagias;* in altri del 1312, 1390 e 1405: *marsupia duo de seda recamata, manutergium unum sive toajoletta recamata, toagias* xiii *inter bonas et malas* (*Chartarum* ii; Not. Ambrogio di Rapallo, car. 10; Oberto Foglietta seniore, car. 240). Inoltre di siffatti oggetti è assai frequente memoria nei registri le tante volte citati di confische a' ribelli.

Nei secoli decorsi l'arte dei tovagliari fioriva in Genova grandemente. Nel 1584 quella corporazione esponeva al Senato che i suoi statuti erano antichissimi, nè mai stati riveduti o corretti dopo la Riforma della cosa pubblica avvenuta il 1528 (*Capitoli de' tovagliari*, ms. nell' Archivio Civico).

Fu pure usanza, nel ricorrere di qualche gran festa, di porre sulle mense fontane argentee che gittassero vino; e statue di zucchero rappresentanti eroi e divinità del Paganesimo, schiavi moreschi, figure allegoriche, e simili (1).

I convitati erano posti di coppia, e si aveva l'accorgimento d'associare, per quanto si rendesse possibile, cadun gentiluomo a dama o fanciulla che non gli tornasse increscevole; perocchè l'uso portava di mangiar due ad un medesimo piatto, e dissettarsi nello stesso bicchiere. Beato era quindi colui, che sedeva ad un tagliere colla dama de' suoi affetti! Davanti a ciascuno era un pane (2), ed un piccolo coltello con manico di argento, che serviva a tagliarlo e tenea luogo di forchetta (3).

(1) Vedi Cristoforo di Messisbugo, *Libro nuovo nel quale s' insegna il modo d' ordinar banchetti, ecc.*

(2) Nell' inventaro dei beni di Simone *pancogolo* (fornaio) sotto l'anno 1392, si notano: *pala una magna pro fugaciis, signum unum pro signandis fugaciis, signum unum ligni pro canestrellis (Fol. Not.* vol. II, par. II. 16*)*.

I capitoli del 1383 (car. 118-19) prescriveano a' fornai la tariffa seguente, per cuocere gli infradescritti manicaretti: *De altroclea magna, den* 1. 6; *de altroclea parva, den. 1; de tortelo magno, den.* 1. 6; *de rosto parvo, den.* 1; *de tiana* (cioè di un ripieno, accomodato entro una tegghia di rame o di terra), *den.* 1; *de turta magna,* per conviti nuziali, da sei danari ad un soldo, secondochè il prezzo della legna variava da 1 a 2 soldi il cantaro. Inoltre nelle solennità della Pasqua e del Natale ogni prezzo come sopra stabilito, poteva aumentarsi fino al doppio; ed in quella del capo d' anno (26 dicembre) era lecito esigere la mercede di due soldi per ogni cottura *de altrocleis, placentis et fugatiis.* Lo Statuto del 1493 determinava poi che i fornai, per cuocere il pane agli avventori *(casanis)*, potessero avere fino a denari 4 1|2 in estate, e denari 5 all'inverno per ogni quarto di mina, ma per la intera mina, dovessero in qualunque stagione ricevere soldi 2 1/2 (*Misc. Ageno,* n.° VI).

Le tariffe sovra indicate veggionsi anche confermate con decreto del 1447; ma ivi è per giunta fatta menzione della *scribilita (Furnarii quod pretium exigere debeant in coquendo scribilitas et similia, etc.* V. *Leges, constitutiones,* etc. *ad Magistratum Censorum attinentia,* Cod. ms. dell'Archivio Civico, p. 74). Dunque è permesso il concludere, che la *scribilita,* come oggidì ancora si appella volgarmente la *farinata* (farina di ceci stemperata nell'acqua, e cotta al forno entro una tegghia con olio) ebbe origine, secondo ogni probabilità nella prima metà del secolo XV.

(3) La strada di *Coltelleria,* incorporata a dì nostri colla *Via Vittorio Emanuele,*

Inoltre nella sala dov' erano preparate le mense, aveavi pure un buffetto disposto con vario numero di gradini, e coperto di ricchi panni; e sovr' esso bellamente ordinavansi il vasellame e la piatteria, che servivano così all' uso della tavola come a semplice scopo di mostra e grandigia. Vi si posavano eziandio i barili, i fiaschi, gli orciuoli, le idrie e le guastade. E tale sfoggio d' argenteria non si faceva solamente in occasione di festini e conviti; ma solea rinnovarsi allora quando alcuna dama giaceva in puerperio (1).

Nel mettersi a tavola davano l' acqua alle mani, stillata con odori di rose o di mammole, e servita in anfore e catini d'argento cesellato di gran valore; indi sedeano. Il pranzo era distribuito in due o tre servizi, ed ultimo veniva l' arrosto; poscia si sparecchiavan le mense, ridavasi l' acqua alle mani, e facevansi venire trovatori e menestrelli a rallegrare la brigata.

ci indica il luogo dove i coltellinai esercitavano ne' tempi trascorsi la loro industria. Un atto del 1432 la ricorda con queste parole: *Contrata cultellerie in loco dicto raibeto vetus (Fol. Not.* vol. II. par. II. 238).

Ma fino dal 1262 i coltellinai formavano una corporazione; conciossiacchè il 24 febbraio di tale anno si trovano in numero di trentasei promettere ai loro Consoli di osservare tutti gli ordinamenti, che questi emaneranno in pro dell' arte (Notaro Matteo di Predone, an. 1259 e seg.). Angelino coltellinaio è poi notato in carta del 1255 (*Giornale Ligustico*, vol V. pag. 390). Una consorteria di fabbricanti di lamine per coltelli era eziandio stabilita in Val di Polcevera, ove ne esiste tuttora un' officina, con ispeciali capitoli, i quali vennero approvati il 9 marzo 1441 (*Pandecta antiquorum foliatiorum* etc.).

Sotto l' 11 dicembre 1344 ho memoria di un decreto *pro cultelerii laborantibus argentum;* e sotto il 28 gennaio dell' anno appresso, di una sentenza pronunciata *inter cultelerios laborantes de argento et fabros* (Ibid).

In un inventaro del 1214 si citano *cultellos duos barbarinos (Notulario di* Enrico Porta, I. 29 *recto);* in altro del 1390 si nota un coltello con manico d' argento, chiuso in astuccio dello stesso metallo; ed in altro del 1433 si registrano *gladios tres pro mensa cum sua vagina (Fol. Not. vol.* II, *par.* II. 114. 146).

Nel Museo Correr a Venezia esiste un manico di coltellino, rivestito di quattro piastrelle d' argento niellato, con pome fuso in bronzo, rappresentante il busto di un santo; ed è opera fiorentina del secolo XV (Lazari, *Notizie delle opere d' arte e d' antichità della Raccolta Correr,* p. 408).

(1) Cibrario, II. 61, 73-75.

Dopo quelle piacevolezze recavansi le frutta [1]; e finalmente si gustavano i confetti ed i vini aromatici, come ippocrassi, nettari e pigmenti. Nella cena imbandita da Ercole d' Este duca di Chartres al Duca di Ferrara suo padre, alla Marchesana di Mantova e ad altri principi e personaggi illustri, il 24 gennaio del 1529, furono, tra le molte specie di confezioni, serviti *piatti venticinque di cotognata, et persiche alla genovese* [2]; il che dinota senza dubbio come l' arte del candire fosse già sin d' allora salita in eccellenza fra noi [3].

Fra' precetti indirizzati da Amanieu des Escas ad una donzella, che amava ben governarsi, rendersi stimabile, e fuggire quanto potesse darle sinistra fama, era detto: « Quando siedi al desco, fa che ti venga dell' acqua con cui mescerai il vino, perchè non t' induca nocumento..... Non sollecitare i vicini a mangiare, perchè è villania importunare un uomo che attende al suo meglio, mentre deve essere a sua volontà cibarsi il bisognevole; se però desidera qualche vivanda, sii sollecita d' offrirgliela con garbo. Trincierai quanto ti sarà imbandito, e i convitati saranno poco cortesi se non ne divideranno teco la fatica. Finito il banchettare, lèvati, chè il moto è assai conveniente alla salute, e prendi l' acqua alle mani; e se a questo fine vai al buffetto, procura d' addurre teco una compagna, perchè non si levino sinistri giudizi. Se alcuno ti si accosta e vuol teco galanteggiare, non fare la ritrosa, ma studia schermirti con

(1) Nel secolo XIV però cominciarono a servirsi prima di sparecchiare.

(2) Messisbugo, opera citata, p. 19.

(3) In carta del 1350 vedesi notato Nicolò da Recco *speciarius*, figlio del q.m Domenico da Recco confettiere. Michele da Recco, figliuolo di Nicolò, è testimone ad un atto del 1352. Simone Gioardo notaro, figlio del fu Gioardo da Recco confettiere, è citato in un documento del 1384 (*Giornale Ligustico*, vol. V, p. 391). Il 2 dicembre 1487, per atto del notaro Nicolò Raggio, i confettieri di Genova, in numero di 67, fanno alcuni ordinamenti relativi all' amministrazione della già costituita loro Consorteria, ed alla ammessione degli allievi nell' arte (Fogliazzo d' instrumenti del citato notaio, nell' Arch. Not., pel 1487, num. 919).

belli e piacevoli motti, ponilo in disputa, e quindi dimanda alcuno della brigata perchè vi ponga d' accordo, e dia sentenza de' vostri dispareri. Non rispondere con modi aspri e scortesi a chi ti cerca d' amore; vuolsi gentilezza con tutti, nè rendersi alcuno nemico; e senza essere indiscreta, e venire meno nei convenevoli, hai mille modi a torti d' intorno gl' importuni » (1).

Poichè abbiamo sopra genericamente accennato alla ricchezza de' vasellami onde soleasi far pompa, non sarà per avventura discaro il trovarne qui soggiunta alcuna specificata notizia.

Nell' inventaro dell' eredità lasciata da Guglielmo Scarsaria (1164), oltre una tazza ed un cucchiaio d' argento, si nota *cuppam capitis galli* (2); tra' beni d' Jacopo di Piazzalunga (1275) è uno scifo d' argento con piede dorato, del peso di once 10 e denari 5; ed un paio di boccette d'-oro, con due zaffiri ed otto perle ciascuna (3).

Il 10 aprile 1277 Dolce da Pistoia e socii confessano avere in custodia dal già ricordato Pietro diacono Egittanese venti cucchiai, tre salsiere, sei nappi o tazze e quattro taglieri d' argento, del peso complessivo di nove libbre e cinque once (4). In atto del 1312 è menzione di quattro vasi per acqua di rose, dieciotto cucchiai, due bicchieri d' argento, e quattro paia di coltelletti guarniti con lamine dello stesso metallo (5). Nell' eredità lasciata da Alerame Lercari (1348) si annoverano ventidue cucchiai d' argento (6); un inventaro del 1390 ha memoria di una coltelliera, venticinque cucchiai, una guantiera e quattro catini d' argento (7); e Francesco Sacchetti ricorda che a' suoi tempi una guantiera del peso di più che tre libbre, e del

(1) Sacchi, *Sulle feste* ecc., p. 149.
(2) *Chartarum* II.
(3) Notaro Vivaldo della Porta.
(4) *Fol. Not.*, vol. II, par. I. 180.
(5) Not. Ambrogio di Rapallo, car. 10.
(6) *Fol. Not.*, vol. III, par. II. 125.
(7) Not. Oberto Foglietta seniore, car. 144.

valore di trenta fiorini, fu con sottile artificio involata a Ilario D' Oria, mentre stavasene in Firenze ambasciadore della Corte di Costantinopoli a quel Comune (1).

Più rilevante si è un inventaro del 1389, poichè vi si fa memoria di una tazza d' argento coll' arme de' Mosca, e di otto candelabri d' ottone lavorati ad *opera damaschina* (2), ovvero alla *gemina* ed alla *tausia*, come si disse a' tempi del Vasari; cioè intarsiati con fili e sottilissime laminelle d' argento e d' oro, mercè solchi ottenuti col bulino.

Della *damaschina* si hanno antichissime traccie in Italia; tuttavia i primi lavori eseguiti in siffatto genere dopo il risorgimento dell' arte, non sono altro che imitazione di quelli che ci venivano di Levante. Dei candellieri poi, non solamente gli ornati, ma le forme della larga base cilindrica, si modellarono su quelle degli arabi e dei persiani. Oggi questi oggetti sono difficilissimi a rinvenirsi (3).

Finalmente in una carta del 1400 si ricordano tre tazze e sei cucchiai d' argento (4); in una calega poi del 1475, si vendono tre piccole anfore *(stagnarie)* d' argento, coll' armi de' Lomellini e Leccavelli; due altre cogli stemmi Lomellini e Vivaldo, del peso di libbre 3 ed oncie 7 1/4 ciascuna; un grosso piatto d'argento per servire alle mense, ed altri diversi di minori proporzioni; una guantiera d' argento dorata, del peso di una libbra e nove oncie, colle insegne degli stessi Lomellini e Leccavelli (5).

Ma tale era in Genova l' abbondanza di simili ricchezze, che il Giustiniani già sotto l' anno 1331 notava come i vasi d' argento, le domestiche masserizie e l' ornamento delle gioie supe-

(1) Sacchetti, *Cento novelle*; Verona, 1821. Nov. xcvi.

(2) *Fol. Not.*, vol. ii, par. ii, 158.

(3) Lazari, *Notizia delle opere d' arte e d' antichità della Raccolta Correr di Venezia*, p. 214.

(4) *Giornale Ligustico*, vol. v, p. 392.

(5) Fogliazzo di Oberto Foglietta, an. 1475, n. 640.

rassero ivi ogni prezzo ([1]). Il cardinale Gregorio Cortese, descrivendo il sacco toccato a Genova dalle soldatesche di Cesare il 1522, soggiunge che la pace e il commercio aveano qui radunate tante dovizie, e fatto nascere un lusso sì smodato nelle vesti, nelle abitazioni, nelle suppellettili, che non era sì vil cittadino il quale non avesse gran copia d' utensili d' argento ([2]). E la *Nuova Gazzetta della città di Genova*, pubblicatasi pur allora, e contenente una lettera scritta da un Antonio Ravenna al Tesoriere di Carlo V, addì 3 giugno di quell' anno, conferma il narrato dal predetto Cardinale, osservando che il sacco aveva siffattamente arricchita la soldatesca, da indurre gravi timori che la medesima non volesse ormai più sapere di guerra. « Si dice anco (in tal guisa proseguiva lo scritto) che si è trovata tanta inesprimibile quantità di robba, che anche quelli del treno e gli altri soldati del più basso rango hanno per loro parte del bottino sortiti duemila fiorini ciascuno ([3]). »

Usaronsi ancora in antico vasi di terra e di vetro; e un atto del 1156 ricorda *vaxellum de vreo*, *unum enaper cum uno enapero de vreo* ([4]). Rammenta pure quel documento una scodella dipinta d' Almeria, lavoro moresco, e molto probabilmente di quel genere che in Italia nominossi *maiolica*, dalla precipua fra le isole Baleari, Maiorca, dov' erano allora famose vaserie. Il quale appellativo, usato fin oltre la metà del secolo XVI a dinotare, non la materia onde si componevano que' fittili,

([1]) Giustiniani, II. 49.

([2]) Cortese, *De direptione Genuae*, p. 206. Le stesse cose scriveva più tardi il Gualdo (*Relationi* ecc., p. 92): « Non si parla dell' argenterie, perchè è incredibile la loro quantità, non essendovi nobili, nè mercanti, anche di classe inferiore, che non mangino in piatti d' argento; et in somma è così comune questo metallo, che fin le persone più basse hanno qualche argenti nelle loro case. »

([3]) Possede questa curiosità bibliografica, impressa in lingua tedesca, l' egregio sig. avv. Gaetano Avignone.

([4]) *Chartarum* II, 309. Il 1395 si pagano a Bartolommeo di Moneglia vetraio lire 7 $^1/_2$, per vasellame prestato alla Signoria, quando onorò di un convito l'Ammiraglio di Francia (*Massaria Comunis Januae*, car. 50).

ma il colore che attraverso la vernice dava riverberi di metallo brunito, si estese in seguito a dinotare ogni stoviglia che non fosse di porcellana (1).

Ma gli antichi lavoratori non essendo pervenuti a rendere que' vasi impenetrabili ai liquidi, in ispecie bollenti, nè atti ad essere perfettamente purgati dagli unti; ne seguitò che, come i principi ed i nobili usavano il vasellame d' argento, il popolo adoperava il peltro, lo stagno, l' ottone, il rame, il ferro, il bronzo, la pietra, il legno, ch' era per lo più d' acero o d' ulivo. Nell' instrumento precitato è appunto parola di due candellieri, un mortaio, una scodella, due catini ed una lucerna di rame, una coppa di legno, un cucchiaio di ferro, ecc. Fu solamente verso il 1300, che s' imparò a rivestire i vasi ancora crudi di una fina camicia della candidissima terra di Vicenza diluita nell' acqua, e a dare ai medesimi un bagno di piombo bruciato col tartaro e coll' arena o col quarzo (2).

In un inventario del 1392 si accennano *conchas duas terre deauratas* (3); fra gli oggetti sequestrati a' ribelli verso l' epoca stessa si enunciano *certa vasellamina terre*, e *concha una terre cum certis scudellis;* e in atto del 1405 *tagerios* XXI *terre deauratos* (4).

Alquanto più tardi (1446) Luca della Robbia orafo, statuario e fonditore fiorentino, scoperse il modo d' invetriare la superficie delle opere di plastica, e colorirle con seguenza e vivezza di

(1) Anonimo. *Dell' industria delle terre colte in Italia.* Vedi *Politecnico*, vol. XXIV, p. 282-97. Forse la coppa di cui si tratta (nè sarà stata la sola) fu portata d'Almeria nell' anno 1147, in cui se ne impadronirono i genovesi. Molte spoglie trassero seco i vincitori; ed erano pure fra queste le porte di bronzo, che per più secoli decorarono l' ingresso della chiesa di San Giorgio, la quale contava allora tra le più ragguardevoli della città.

(2) Raffaelli, *Memorie istoriche delle maioliche lavorate in Castel Durante, osia Urbania*, p. 10.

(3) *Fol. Not.*, vol. II, par. II, 146.

(4) Notaro Oberto Foglietta seniore, car. 240.

tinte mirabili, ed egli il primo insegnò altresì il modo di dipingere le figure e le storie sul piano; di che la ceramica fu grandemente giovata (1). Ma la maiolica divenne allora un oggetto di lusso così raro, e ristretto nella sola classe de' grandi, che i principi s' impadronirono di questa fabbricazione, per renderla oggetto di loro grazie e favori, e segno di loro generosità. Onde l' arte di Luca potè produrre quelle stoviglie, le quali vengono tuttavia sì ricerche per l' invenzione, la foggia e la cottura perfetta.

Da quel tempo si applicarono gli invetriati a decorare di terraglie eleganti le mense; e apparvero la prima volta que' vasi e que' piatti, ove non saprebbesi qual più ammirare se il disegnare o il comporre, o se il compartimento delle tinte semplici e poche, ma così soavemente digradanti.

A mezzo il secolo XVI fiorì l' arte del vasaio in Genova; la quale, al pari di Casteldurante, Pesaro e Corfù, avea per ciò cave d' ottima creta. Una delle sue fabbriche sita a Capo di Faro si distingueva per l' insegna della Lanterna; un' altra, posta in Carignano, colorava nelle sue opere il sole. Nel secolo successivo sorse ad emularle Savona; e l' officina di un Giacomo Boselli (2) vi produsse lavori bellissimi. Così poi nelle terre del Geno-

(1) Riferisce il Vasari (ediz. prima), che Luca fu *col tempo* onorato sulla sua tomba a San Pier Maggiore, in Firenze, de' versi seguenti:

Terra vivi per me cara e gradita,
Che all' acqua, ai ghiacci come il marmo induri,
Perchè quanto più cedi o ti maturi,
Tanto più la mia fama in terra ha vita.

(2) Costui francizzava il suo nome, e scriveva nelle maioliche *Jacques Boselly*. Molti ed interessantissimi capi di maioliche genovesi conserva, tra gli altri bei monumenti d' arte, il sig. marchese Carlo Donghi, alla cui esimia cortesia mi professo grandemente obbligato. Ecco la nota d' alcuni fra quegli oggetti, al dì d'oggi assai ricercati e studiati.

1.° Sottocoppa celeste, collo stemma Lercari, e la marca della Lanterna con un segnale.

vesato come in quelle della Venezia smaltivansi in gran copia le maioliche adorne di rabeschi, e però col solo nome di *ra-*

2.° Piatto celeste, con in mezzo l'arme dell' Ordine di S. Domenico circondata dalle lettere I . F . T . P., e la marca sovra citata.

3.° Altra sottocoppa, colla marca della Lanterna con casetta sottoposta, ed un segnale.

4.° Tazza bianca, con fiori celesti e gialli, ed in piccole proporzioni la marca stessa della Lanterna.

5.° Altra, con figure ed alberi: Lanterna con un segnale.

6.° Altra, colla lettera S sormontata da una stella.

7.° Piatto grande celeste: Un' aquila rivolta ad una stella.

8.° Sottocoppa con fiori: La stessa marca, e più la lettera E.

9.° Tazza celeste con figure ed alberatura, dello stile del Guidobono: Le lettere N. G sormontate da una corona, e quindi da una stella.

10.° Altra con rose, margherite e fiori diversi: Iacques Boselly.

A Brussa di Bitinia vi ha una moschea di Maometto I rivestita di mattonelle policrome smaltate, cui la tradizione popolare afferma *della fabbrica dei genovesi.* (V. Merli, *Influenza delle Belle Arti sulla prosperità delle arti industriali*, p. 23). Cogliamo l' opportunità per notare col ch. Heyd, come i turchi dell' Asia minore amino di attribuire a' genovesi tutti gli avanzi del medio evo, perocchè ciò è una novella prova della singolare importanza che di que' giorni ebbero i nostri nelle accennate contrade. Gli odierni abitatori della Cilicia raccontano anche, a proposito dei boschi d' ulivi ora inselvatichiti per trascurata coltivazione, come gli stessi in origine sieno colà stati piantati da' genovesi (V. Heyd, *Le colonie degli italiani in Oriente nel medio evo*, ecc.; vol. I, p. 313). Negli *Atti dell' ottava riunione degli scienziati italiani* (Genova, Ferrando, 1847; p. 722) si trova questa comunicazione, la cui importanza non isfuggirà certo al lettore: « Il signor Michele Calvi, sacerdote della congregazione delle missioni..., avendo dimorato molti anni nel Libano..., fece l' interessante scoperta degli avanzi di una città e di un castello colà fabbricati dai genovesi, che tuttora conservano il nome di Genova. Sapendo egli che la ligure repubblica ebbe possesso di una parte di quelle marine di Siria, e che aveavi pure innalzato una fortezza, ne fece ricerca, interrogò le tradizioni tanto conservate in Oriente, finchè alcuni vecchi lo accertarono che presso il capo di Giuni già esisteva una città chiamata Genova, e pronunciarono chiaramente anche la consonante *v* che manca nella lingua araba. Altri la dissero *Caisarià*, ossia fortezza, e vedonsi ancora gli avanzi della città e del forte, che pare fossero innalzate sopra antiche fabbriche fenicie. Ed altri molti preziosi avanzi di genovese memoria rimangono per que' lidi; varie famiglie che si credono d' origine ligure nelle città d'Acri, Seida, Giebel, Trabalos; altre di nome Benedetti ed un' antica chiesa di S. Giorgio nell' indicata Genova, ed armi della Repubblica nella chiesa di Giebel e nelle porte di Ruad ».

besche domandate; vale a dire dipinte per via di cifre con fiorellini, intrecci e nodi sottilissimi, fino a parere colorati merletti (1).

Ma a Genova, forse prima che altrove, usaronsi le porcellane; le quali, stando a ciò che fu scritto generalmente, sarebbonsi rese note soltanto dopo il principio del secolo XVI, cioè quando incominciossi a facilitare la navigazione alle Indie orientali (2). Tre inventarii del 1389 e 1390 fanno parola degli oggetti seguenti: *conchetta una nigra purzelette, conchette due de porcelleta, conchete quatuor porcellete* (3). Nè sembri la mia conghiettura fuor di ragione, o ardita soverchiamente. Le porcellane, di cui Marco Polo descrisse la fabbricazione (4), lavoravansi a Tingui, l' attuale città di Tingtcheu; e sappiamo che dopo le accoglienze ricevute da quello intraprendente viaggiatore al Cataio, i genovesi si spinsero fino a Peckino, che i tartari nominavano Cambalù, ed a Zaitun, il cui porto era singolarmente famoso pel vasto commercio che vi si facea dagli indiani (5). I genovesi inoltre, de' quali sarebbesi allora potuto dire, anche con maggiore sembianza di verità, ciò che papa Bonifacio VIII ebbe a sclamare de' fiorentini, esser eglino il quinto

(1) La dipintura di tali rabesche, pagavasi un fiorino ducale per ogni cento (Passeri Giambattista, *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e nei luoghi circonvicini*).

(2) Passeri, Op. cit.

(3) *Fol. Not.*, vol. II, par. II, 158, 161; Not. Oberto Foglietta sen., car. 144.

(4) « Raccolgono (*i cinesi*) una certa terra come di una miniera, e ne fanno monti grandi, e lascianli al vento, alla pioggia e al sole, per trenta e quaranta anni, che non li muovono. E in questo spazio di tempo la detta terra si affina, che poi si può far dette scodelle, alle quali danno di sopra li colori che vogliono, e poi le cuocono nella fornace. E sempre quelli che raccolgono detta terra, la raccolgono per suoi figliuoli o nipoti. Vi è in detta città (di Tingui) a gran mercato, di sorte che per un grosso veneziano si averà otto scodelle » (Marco Polo, *Il Milione*; Firenze, 1827; vol. II, p. 155).

(5) Depping, *Hist. du commerce* etc., I, 209.

elemento (1), erano così edotti dello stato di quei lontanissimi paesi, che alla loro mente balenò perfino il concetto di navigare all' Indie costeggiando l' Africa, almeno venticinque lustri innanzi che il magnanimo don Enrico guidasse i suoi portoghesi a scoprire (2). E già sui primordi del 1300 Benedetto Vivaldi e Percivalle Stancone aveano stabilita in que' luoghi (3) una ragione o società di commercio (4).

(1) Quando Bonifacio VIII fu assunto al pontificato, gli vennero da dodici potenze inviati dodici ambasciatori per rallegrarsi della sua esaltazione. Ed egli, trovando come tutti costoro fossero fiorentini, uscì nella sentenza testè riferita.

(2) Baldelli, *Storia del Milione*, p. cliv.

(3) Cioè alle Indie. *Notulario di* Giovanni Gallo dal 1321 al 1333, car. 136. Ivi si legge una sentenza del 6 marzo 1324, con la quale il Console di giustizia verso il Borgo, ad istanza di Leone di Ricaldone curatore dei beni del fu Benedetto Vivaldi, in forza d' atto dei 3 aprile 1321, premesso che questi partito da Genova sulla galera d' Angelino De Mari nel 1315, sarebbe poi deceduto *in partibus Indie* lasciando non poche passività, dichiara che Percivalle Stancone genovese di lui socio nella *Ragione Vivaldi*, e pur esso dimorante *in partibus Indie*, potrà tornare in patria senza ricevere molestia dai creditori. I quali anzi vogliono ch' esso Percivalle porti seco il denaro e le merci lasciate da Benedetto, e nell' interesse loro prosegua ad esercitare in Genova il traffico, pur conservando il nome dell' accennata Ragione. (V. Belgrano, *Degli annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, editi da Giorgio Enrico Pertz*; nel vol. II, par. II dell' *Archivio Storico Italiano, terza serie*).

(4) Oltre ciò in una lettera di frate Giovanni da Monte Corvino, legato e nunzio del Papa in Oriente e nella Tartaria, scritta da Cambalù nel 1305, indirizzata al Vicario Generale dell' Ordine dei Minori e pubblicata dal Wadingo (*Annales Minorum*, vol. VI, p. 71), si narra come esso legato avesse in tale anno posta mano alla fabbrica di una chiesa e convento in Cambalù, rimpetto alla residenza del Gran Can, donde non distava più che un trarre di pietra; e fa grata memoria di un benefattore, il quale, comperato il suolo necessario all' erezione dell' edificio, gliene avea fatto dono per amore di Dio. *Dominus Petrus de Luco-longo, fidelis christianus et magnus mercator, qui fuit socius meus de Thaurisio*, (quando cioè nel 1291 era partito da Tauris in Persia), *ipse emit terram pro loco quem dixi, et dedit mihi pro amore Dei*. Crede ora il dottissimo Spotorno che Pietro di Lucolongo fosse un genovese di *Cò-longo* (Capo lungo), nelle vicinanze di Nervi, e preso avesse da questo luogo il nome, secondo usarono molte famiglie in Genova e altrove (V. *Giornale Ligustico*, vol. V, 453). Più sicura è poi la notizia

III.

Le miniature che adornano il codice parigino di Caffaro, utilmente ci mostrano quale fosse il vestire dei genovesi, nel secolo più ricco di egregi fatti e più povero di memorie, come è il dodicesimo.

Gli uomini vestivano una lunga tunica, la quale cadeva in isfarzose pieghe; ed era di panno bianco per coloro che teneano la suprema dignità del Consolato o coprivano le altre magistrature del Comune, di panno bigio pe' semplici cittadini. Verso il cadere del secolo medesimo lo scarlatto ebbe la preferenza; ma allora le vesti si raccorciarono fino a' ginocchi, e se ne sminuirono in pari tempo i larghi panneggiamenti.

I poveri stringeano alla persona la rozza tunica mercè una correggia di cuoio; ve l'adattavano gli agiati con una cintura di bel marrocchino o d'argento, adorna in più maniere. Gli abiti bastavano allora l'intiera vita, e tramandavansi ad un'altra generazione.

Bartolommeo Scriba ricorda, che nel 1241, dopo la rotta navale toccata dai genovesi nelle acque di Portovenere dalla squadra di Federico II, indossaronsi vestimenta listate e frappate coi colori de' guelfi [1]. Nel 1248 troviamo infatti che Dugno

seguente, desunta pure da una lettera edita dal Wadingo (*Annal.* VII. 54), data da Zaitun nel gennaio del 1326, ed inviata da frate Andrea vescovo di essa città al Guardiano del convento de' Minori di Perugia. Parlando egli in questa lettera dell'*alafa*, ossia pensione, che il Gran Can gli faceva pagare, esce in queste parole: *In quo quidem loco moram traho continuam et vivo de elemosina regia* (dell'alafa) *memorata, quae, iuxta mercatorum ianuensium aestimationem, ascendere potest annuatim ad valorem centum florenorum aureorum, vel circiter.* Erano dunque in Zaitun dei mercanti genovesi, i quali poteano vedere l'*alafa*, ed estimarne il valore (Ibid.).

(1) Pertz, XVIII.

Lanzavecchia legò una *tunica virgata* (1); e nel 1257 si ricordano *cinque braccia di panno listato* (2).

Il sott' abito era violaceo nelle dignità primarie, e nella cittadinanza d' altri colori, ma vaghi comunemente; non era gran fatto lungo, ma sporgeva alquanto dal colletto e dalle maniche. Il berretto avea foggia di cocolla; le calzature erano di panno talfiata rosso e talvolta nero, poichè di que' giorni non usavano maglie, e l' arte di lavorar calze co' ferri, che oggi nessuna fanciulletta ignora, fu tardi conosciuta; le scarpe piuttosto basse, puntute, e sul davanti allacciate.

Quando occorrevano solennità o ceremonie, i magistrati sovrapponeano un largo manto alla tunica. Nel testamento di Raimondo Picenado è notato: *mantellum de coniolatis copertum de scarlato* (3).

Più monumenti dal secolo XIV al XVI ci rappresentano l' effigie d' illustri cittadini togati, e con berretto consolare in capo. Tali sono le statue d' Opizzino Spinola (primi anni del secolo XV) nel palazzo che sorge a cavaliere delle *Fontane Morose*, di Francesco e Dario Vivaldi, Luciano Grimaldi, Eliano e Luciano Spinola, Domenico Pastine da Rapallo, e d' altri nell' edificio destinato alle Compere di San Giorgio; un quadro del trecento, onde è copia nel Palazzo del Municipio, il quale esprime gli architettori e i massari dell' Acquedotto raccolti insieme a confabulare di quell' opera; e, sopra tutti, gli splendidi affreschi onde Carlo del Mantegna istoriò la facciata del palazzo appartenuto a Pagano D' Oria, delineandovi la battaglia della Sapienza, il Capitano del popolo e gli anziani del Comune radunati a consiglio.

I drappi che usavansi erano di seta o di velluto; pannilani,

(1) Muzio, *L' Ordine degli Umiliati* ecc. MS. della Civico-Beriana.

(2) Notaro Vivaldo Della Porta.

(3) *Chartarum* II, 309.

ed anche fustagni e ciambellotti; de' quali ultimi fornivano copia grandissima le fabbriche di Venezia (1).

L' arte del tessere la seta portata dalle Indie a Costantinopoli, e passata per opera degli arabi nelle Spagne, fu tratta in Palermo dal re Ruggero nel 1148 Di qui non tardò molto a diffondersi nell' Italia superiore; ma lenti ne furono poscia i progressi, ed il commercio non potè ritrarre in que' principii considerevoli giovamenti dalle fabbriche nazionali.

Nel 1154 l' annalista Caffaro ed Ugone Della Volta arcidiacono, inviati dal Comune a Federigo Barbarossa in Roncaglia, presentavano quell' Imperatore di una cassa di serici drappi venuti di Lisbona (lavori per materia e per arte sconosciuti ancora in Germania); v' aggiugneano parecchi struzzoli e papagalli, e in due grandi gabbie ferrate due bei leoni dell' Africa (2).

Del 1253 Nicoloso e Simone Grillo imprestavano ad un principe moro, di nome Ozir, la somma di 3705 bisanti; e ne riceveano in pegno delle perle preziose, non che un panno ricamato d' oro e di seta (3).

La seta in natura, oppure filata, derivavasi a Genova il più frequentemente di Spagna, Scozia, Calabria e Scio; ma in città si tingeva anche da tempi assai remoti (4); e quindi se ne tessevano velluti, sciamiti, ossiano tele a sei licci, baldinelli o baldacchini, zetani, cendati, damaschini, taffettà e camocati, nella cui fabbricazione imitaronsi poscia quelli di Venezia, i quali essendo più lucidi e forti degli altri, vantavano ricerca-

(1) I veneziani aveano stabilite delle fabbriche di cammellotti anche in Armenia. Nel secolo XIII Pietro Bragadino, console veneto in quel Regno, scriveva alla sua Repubblica lamentando che i fabbricanti di quelle stoffe, suoi concittadini, vi erano aggravati da imposte (Depping, I, 188).

(2) Pertz, XVIII.

(3) *Fol. Not.*, I. 517. V. Belgrano, *L' interesse del denaro e le cambiali appo i genovesi;* nell' *Archivio Storico Italiano*, vol. III, serie III.

(4) Delle tintorie stabilite in Genova è menzione frequentissima ne' rogiti notarili, a partire dal secolo XIII.

tori in maggior copia (1). Tra' velluti riputatissimo era quello di terzo pelo; e se ne faceano di cremisi e di scarlatti, di verdi, morelli e neri; oppure broccati d'oro e d'argento. I genovesi recavano poi codeste seterie alle fiere tanto rinomate della Sciampagna; ed ivi sostenevano la concorrenza dei prodotti veneti e fiorentini. Nel 1300 fu comperata a Genova una pezza e mezza di zendado rosso per Maria di Brabante contessa di Savoia (2); e del 1401 vi si vende una pezza di camocato di gran lavoro *(de labore magno)*, al prezzo di una lira e 14 soldi per ogni palmo (3).

Nel 1432 i tessitori di panni serici raccoglievansi a formare una speciale corporazione, e commetteano a' più chiari giureconsulti l'incarico di compilare gli statuti della novella Società; i quali venivano quell'anno stesso approvati da Oldrado di Lampugnano governatore ducale (4). Nè poco fu il beneficio che

(1) Ciò avvenne il 1487, per deliberazione dell'arte, approvata dal Doge e dal Senato. Dicevasi in quel documento: *Quamvis in camocatis predictis externis* (di Venezia) *non ponatur plus sete quam in nostris . . . . accidit quod quanto fili sete qui in camocatis ponuntur magis stringuntur tanto opus videtur speciosius.* La larghezza de' camocati era prescritta di palmi 2 $^1/_2$ (cent. 62 circa), compresa la *cimossa (Capitoli dell'arte della seta*, codice membr. della Bibl. Universitaria, car. 113).

Lo Statuto del 1432 determinava che gli operai dovessero, per ogni braccio di lavoro, ricevere le seguenti mercedi:

Pro avellutatis in duabus griciis	*Lib.*	1.	5.	0.
Pro avellutatis in duabus caminciis	»	1.	2.	6.
Pro avellutatis in tribus griciis	»	1.	2.	6.
Pro altis et bassis in duabus griciis	»	2.	5.	0.
Pro altis et bassis in tribus griciis	»	1.	16.	0.
Pro camocatis in duabus caminiciis	»	0.	18.	0.
Pro camocatis in tribus caminiciis	»	0.	14.	0.
Pro vellutis cum restagno	»	0.	16.	0.

Pro aliis pannis sericis fiat solutio pro ut inter partes fuerit conventum (Capitoli citati, car. 24).

(2) Cibrario, II. 323.

(3) *Fol. Not.* vol. e par. II. 224.

(4) Capitoli citati, fol. 1.

l' arte ritrasse da quei provvedimenti, cui si vogliono aggiungere i metodi più acconci di lavorazione, saggiamente introdotti da quegli espertissimi, che furono Antonio, Bartolommeo, Giacomo e Giovanni fratelli Perolero (1).

A regolare la tessitura dei camocati e damaschi, e ad impedire che le frodi menomassero di stima i prodotti delle nostre fabbriche, intervennero più decreti (2); fra i quali uno ve ne ha, che constata come *i panni serici genovesi sieno tenuti in ogni luogo, e fra tutti quelli delle estere nazioni, eccellenti e famosi* (3). Nè queste hanno a dirsi vane parole. Conciossiachè l'arte del tessere si diffondesse appunto per l'opera dei nostri in molte parti, nonchè d'Italia, d'Europa, e ciascun regno e signoria s'onorassero di concedere ospitalità e favori a' maestri che venivano di Genova. Dove le tradizioni dell' evo medio ci dicono che fossero i più abili filatori di oro (4), e dove i monumenti s' accordano ad insegnarci, che l' oro filato costituiva un

(1) A proposito di costoro mette bene avvertire, che taluno non molto addentro nella cognizione dei vetusti documenti, equivocando a gran pezza, concedette a quei benemeriti fratelli il troppo prezioso vanto di avere introdotta a Genova un' arte, che già da secoli vi fioriva.

(2) Nella *Pandecta* più volte citata è memoria di una convenzione seguita fra i tessitori di seta il 14 dicembre 1443; di un decreto del 1.º marzo 1445 riguardante i Consoli de' setaiuoli, ed i tessitori a licci ed a *torelli*; e finalmente sotto il 19 marzo 1467 si ricorda: *Decretum contra dantes aquam celandriam pannis sericis. Item... pro fabricatione in camocatis seu damaschis. Quod non possint fabricari, nisi cum drictu semper verso inferius.* Finalmente, sotto il 10 dicembre 1470, ricordansi *additiones capitulis artis parmorum sete.*

(3) Decreto del regio governatore Filippo di Cleves, del 7 ottobre 1500, col quale si prescrive che la seta non possa tingersi di cremisino, *nisi cum alumine roche puro et nitido, et non cum alia mixtura* (Capitoli citati, fol. 156).

(4) Jubinal, *Recherches* etc., p. 22.

In una relazione fatta al Governo il 6 aprile 1429 dai deputati alla riforma degli statuti onde erano regolate le arti infrascritte, si legge: *Maxime advertendum est ne inter artes ipsorum seateriorum ac textorum, cendateriorum, mersariorum et eorum qui exercent opus auri filati, sunt capitula contradictoria, ex quibus lites que extinguende sunt potius subscitarentur quam deficerent; propter quod*

importante e vasto ramo del patrio commercio, e per conseguenza un cespite considerevole della pubblica finanza.

I genovesi aveano acquistata una grande ingerenza nel mezzodì della Francia; e questa vi si era di lunga mano accresciuta, specialmente dopo il trasporto della sedia pontificale in Avignone. Colà essi erano i veri padroni del commercio interno ed esterno; e teneano dapertutto commendatarii, che si pigliavano cura dei loro interessi. Aveano temibili concorrenti i pisani, i fiorentini, i lombardi, gli ebrei; ma tutti li superarono. De' nazionali non parlo; che sovra di questi si arrogarono un predominio assoluto; in guisa tale che a quei di Nimes tentarono proibire la navigazione del Mediteranneo.

Rimosso ogni ostacolo, incoraggiarono la fabbricazione dei panni variopinti a Narbona, Carcassona, Perpignano, Tolosa, ed altre città della Linguadoca; poi, per la via di Francia, incominciarono a trafficare coi Paesi Bassi e l' Inghilterra. Primi ad abbandonare la navigazione del Rodano, della Saona e del Dubs, apersero diretta comunicazione per mare fra l' Italia e le Fiandre; primi a passare lo stretto di Gibilterra, trovarono eccellenti accoglienze a Lisbona sulla fine del secolo XIII, e già verso il 1316 aveano ottenuti a Londra ed a Bruggia privilegi e diritti, quali non ebbero che molto più tardi, e dopo ripetute istanze, i veneziani (1).

Isabella di Baviera e Valentina Visconti erano state le prime ad introdurre alla Corte di Parigi le seriche stoffe d' Italia. Di queste i genovesi aveano stabilite numerose officine ad Avignone, e manteneanvi grandissimo numero d' operai. Un giorno però insorte differenze col legato apostolico, i nostri ricorsero a Luigi XI; ma quel Re, non volendo entrare in dissapori colla

expedit inter artes predictas edi nova statuta ab unico magistratu qui precaverat aliquid. . . . inter eas statuere, ne exinde nove rixe oboriantur (Statuti dell' Arte dei merciai, ms. nell' Archivio Governativo).

(1) Scherrer, *Storia del commercio di tutte le nazioni;* §. Degli italiani.

Corte papale, stava per rimandarli. Quando, essendo il monarca entrato a favellare di quella industria, gli venne vaghezza richiederli d' alcuna mostra de' loro lavori; e volle fortuna che i genovesi avessero seco appunto recato un drappo di seta ed oro, sopra ogni dire bellissimo. Perocchè il Re, alla vista di quello splendido tessuto, non solo mutò divisamento; ma, propostosi dotare la Francia di quelle meraviglie, inaugurò solennemente una fabbrica di sete a Tours, ed una seconda in Lione; e con dispendio gravissimo fe' venire di Persia i gelsi ed i bachi.

All' impianto della fabbrica di Tours avea Luigi XI chiamati parecchi genovesi: Ilario Fazio, Andrea Stella, Francesco Garibaldo, Genesio Riccio, Raffaele da Peretto, Giovanni da Camogli e più altri; e conferto ad essi, alle loro donne e figliuoli, a' lavoranti ed apprendisti, privilegi amplissimi confermati poscia da Carlo VIII ([1]).

A malgrado però di tante cure, l' industria della seta non si rese sì presto famigliare ai francesi, in guisa da escludere, o menomare l' importanza dei prodotti italiani. Per lo che i nobili continuarono lunga pezza ancora a provvedersi di questi ultimi; e Francesco I offerse anch' esso vantaggi considerevoli a' setaiuoli genovesi, che avessero voluto recarsi nel suo Reame. Le fabbriche di Genova infatti erano quelle, che faceano la maggior concorrenza alle officine di Lione. E se, a porvi un argine, i fabbricanti francesi non ebbero miglior consiglio che quello di chiedere si vietasse l' importazione de' nostri drappi, le donne italiane che si succedettero sul trono di Francia, fecero sempre a loro volta respingere quella domanda; talchè non ebbe effetto se non a' tempi di Enrico IV. Il quale cinti di gelsi i viali e i giardini delle Tuilerie, e ordinatene piantagioni ne' parchi di Madrid e Fontainebleau, incaricati spe-

([1]) *Ordonnances des Rois de France*, XX. 591.

ciali commissarii di propagare la coltura del gelso in tutta la Francia, prescritto in ogni diocesi lo stabilimento di una piantonaia, incoraggiato Oliviero di Serres a pubblicare il trattato *sulla raccolta della seta*, fece stabilire de' filatoi nelle Tuileries e nel castello di Madrid, costruirvi edificii per allevare i filugelli, molinetti ed opifizi per dipannare e organzinare le sete. Tuttavia, se volle provare che i prodotti del suo Reame non erano inferiori a quelli d' Italia, dovette anch' esso chiamare da questa Penisola gli operai, conferire ad un italiano, cioè al Balbani, l' incarico di dirigere i lavori; dare ad un altro italiano, cioè al milanese Turati, i mezzi di stabilire in Parigi una fabbrica d'oro filato; ed ordinare (1603) l' erezione di una manifattura di tele d' oro e d' argento, di drappi e stoffe di seta all' uso italiano (1).

Nel 1442 il Duca di Milano aveva conceduti stipendi e privilegi a un fiorentino, per l' opera del quale si erano introdotti in quello Stato alcuni particolari lavorii di seta. Ma quel fiorentino trovò ben presto emulatori in una compagnia di milanesi e genovesi, i quali con la medesima industria e maestria si sparsero nel Ducato, e finirono per ottenere uguali agevolezze (2).

Scorrevano pochi anni appena, ed Urbano Trincherio con altri genovesi, portavano l' arte del tingere e tessere la seta, e lavorare di broccati fino in Catalogna. Ma la corporazione cui essi appartenevano, avvisandosi che quel fatto recar potesse nocumento

(1) Levasseur, *Storia delle classi lavoratrici in Francia;* libro VI, cap. I. Enrico Stefano, nei suoi *Dialogues du nouveau langage françois italianisé* (pag. 191), cita ancora come assai usitati in Francia i seguenti drappi: *Velours renforcé, velours à poil et demi, a deux poils et à trois poils, velours à ramage, velours à fondo de satin pourfillé de Gennes; velours de tout couleurs de Gennes renforcé; velours cramoisi violet, poil et demi de Gennes; velours cramoisi brun de Gennes.*

(2) Pavesi, *Memoria per servire alla storia del commercio dello Stato di Milano,* p. 30.

a' suoi interessi, ne mosse vive lagnanze al Doge Pietro da Campofregoso. Il quale pertanto, addì 13 aprile 1452, proibito a' filatori e tessitori di cinture e di drappi serici il partirsi da Genova, dichiarava ribelli i contravventori, e minacciavali come tali della confisca de' proprii beni. Consentiva soltanto l'editto che gli operai mancanti di lavoro potessero trasferirsi a Lucca, Firenze, Venezia o Caffa; ma li obbligava ad ottenerne prima licenza dalla Signoria (1).

La fierezza del bando non valse però ad ismuovere il genio intraprendente d'Urbano Trincherio. Del 1462 noi lo troviamo in compagnia di tre suoi concittadini, e principale fra essi, portare in Ferrara la tessitura dei drappi di seta a più colori, de' brocccati d'oro e d'argento, ed insieme stabilirvi una tintoria; e quel Comune, antiveggendone l'utilità, provvedere quegli artefici di locali e di danaro, e farli esenti dalle pubbliche gravezze (2). Poi Borso d'Este chiamare maestro Marco Calvi (1465), per introdurvi la filatura dell'oro e dell'argento (3);

(1) *Capitoli* ecc., car. 29. Anche a Firenze era vietato ai manifattori di seta l'uscire dallo Stato, senza il permesso della Signoria (Pagnini, *Mercatura*, vol. II, p. 114). Un decreto dell'11 luglio 1440, *pro textoribus pannorum sete*, avea già stabilito: *Quod non possint trahi de civitate* (Januae) *telaria et alia exercitia dicte artis, nec ea vendere nec mutuare alicui laboratori dicte artis* (*Pandecta* etc.).

(2) La domanda del Trincherio e de' compagni « era di una provvisione a tutti » quattro, un luogo per esercitarvi l'arte, un' abitazione per le loro famiglie, l'in- » troduzione delle sete, oro ed argento necessarii, senza dazii o gabelle, la esen- » zione de' pesi reali e personali, e il divieto d'introdurre dall'estero tali sorta » di generi, se quelli della fabbrica sieno sufficienti per la città e sue dipendenze. » Offrono di attivare venti telaj, con che si dia formento per mesi quattro alle cin- » quanta persone che condurranno seco loro per l'impianto; e chiedono trecento » fiorini d'oro a titolo di prestito, per acquistare e condurre a Ferrara istromenti, » ordigni, ecc. . . . . Il Magistrato, dappresso a raccomandazioni ducali, accetta » per un quinquennio » (Cittadella, *Notizie relative a Ferrara*; p. 502).

(3) Merli, *Origine ed uso delle trine a filo di refe*, pag. 24; Cittadella, Op. cit., p. 500. Pare nondimeno che il Calvi a breve distanza di tempo sia morto, ovvero anche non sia riuscito nell'impresa. Chiese pure di attivare la fabbricazione

mentre, a breve distanza, vediamo chiedere di proseguirne l'impresa un maestro Agostino da Bargagli (1).

Uguale fortuna non arrise a Bernardo da San Pietro. Erasene costui fuggito (1501) coi propri fratelli in Mantova, portatore del serico magisterio; ma dubito forte che al divisamento di lui seguitasse l'effetto; perchè il Governatore di Genova, ad istanza de' Consoli dell' arte, ordinava la cattura delle famiglie de' fuggiaschi, senza rispetto a' vecchi, alle donne, a' fanciulli (2). Ma altri intanto recavalo a Vicenza, di dove il patrio Governo si confessava impotente a farne svellare le radici (3).

Più lunga via tentata aveano Tommaso Vernassano setaiuolo, Antonio Dal-Pozzo tessitore, e Stelino da Novi tintore (1483). Chè, abbandonata la patria, riparavano in Levante; e già aveano aperti in Scio i loro opifizii, quando arrestati e condotti a Genova, pagavano in fondo alla cupa torre di Palazzo la pena del loro ardimento (4). Pure da tanta persecuzione altri pigliava coraggio. Una lettera del doge Antoniotto Adorno alla Maona di Scio (31 luglio 1523), fa noto che in quell' isola eransi novellamente trasferiti degli artefici genovesi; ed ordina che, assicurate le persone e gli strumenti del loro mestiere, vengano sotto buona custodia rinviati a Genova, dove li attendeva tale un castigo, di cui fino a' posteri sarebbe ita la ricordanza (5).

dei panni di seta ed oro, con provvigione di 40 ducati d'oro ed un assegno per la casa; ma la sua domanda non ottenne il consentimento del Magistrato ferrarese, per la privativa conceduta al Trincherio (Id. p. 503).

(1) Costui nel 1470 fece offerta al Duca di trasferirsi con la propria famiglia in Ferrara, per esercitarvi *artem auri et argenti filati ad honorem et gloriam huius civitatis*, chiedendo l'annua provvisione di trecento ducati per otto anni, un prestito d' altri 1200 ducati, e la casa d' abitazione per venticinque persone. Ma il Magistrato rifiuta l' offerta, a cagione delle gravi spese in cui versa l' erario (Cittadella, op. cit. p. 500).

(2) *Capitoli*, ecc., fol. 89.

(3) Id. car. 216.

(4) Id. fol. 215.

(5) Id. car. 216.

Tuttavia quegli artigiani non ebbero sì matrigna la sorte come i loro predecessori. Una replica del Doge (17 marzo 1524) lamenta assai, che mentre le risposte de' maonesi addimostravanli pronti all' obbedienza, i fatti chiarito avessero il contrario, in guisa tale che *l' arte aveva omai cominciato a stender l' ali in quell' isola, con tanta pernicie della patria* (1).

E con ciò sia dato fine al nostro digredire, perocchè ogni aggiunta il renderebbe soverchio. Le cose brevemente discorse invoglino altri a cercarne i particolari; chè l' arte della seta ci addita ne' suoi documenti una importanza degna di storia; e l' elevazione di Paolo da Novi alla suprema dignità dogale (10 aprile 1507), meglio che un avvenimento isolato, od un mero frutto d' incomposti tumulti di popolo, vuol essere considerata come la esplicazione della potenza cui era giunta quell' industria fra noi. Ricordiamo che fatti simili potevano anco riprodursi; e che Gian Luigi Fieschi, appoggiato alle arti del setificio e del lanificio, metteva poco dopo (1547) a repentaglio la sicurezza della Repubblica. Nell' ultima delle citate lettere Antoniotto Adorno scriveva: *L' arte della seta, non che l' occhio destro, è l' anima della nostra città.*

I panni di che facevasi maggior uso a' tempi de' quali ho preso a dire parola, erano bigii, verdi, gialli, vermigli, scarlatti; e il più comunemente d' Inghilterra, di Genova (2), di Lombardia, donde traevansi pure i fustagni, e di Firenze, dove gli stessi panni così celebrati di Fiandra e della Picardia si miglioravano, ritingevano, cimavano, e così ammigliorati e cresciuti di prezzo per le gabelle, le maletolte, i viaggi e l' opera, in Italia e fuori si rivendevano a stima più cara (3).

(1) *Capitoli*, ecc., car. 216.

(2) Nel 1264 Enrichetto Spinola promette di consegnare 150 pezze di panni operati di Genova, ad Enrico Fiorentino di Castello (Canale, *Nuova Istoria*, ecc., II. 623). Nel 1398 dieci pezze di panni di Firenze, di diversi colori, a canne 12 $^1/_2$ per ciascuna, si valutano lire 500 (*Fol. Not.*, vol. e par. II, car. 149).

(3) Cibrario, *Econ. Polit.* II. 77. 231. I genovesi che dimoravano numerosi ed

Le lane traevansi a Genova segnatamente dalla Provenza, dalle Baleari, e di Cartagine, Barberia, Bugea, Sardegna; e lavoravanle in ispecie i frati umiliati, i quali venuti d'Alessandria, si edificarono sovra un terreno dell'abbadia di san Siro nella nostra città il munistero e la chiesa di san Germano, ora santa Marta dell'Acquasola (1228). Più documenti abbiamo di loro ne' rogiti notarili; i quali ci mostrano che vaste operazioni solevano imprendere que' monaci, ed al buon esito delle medesime interessavano con sottile avvedimento i cittadini, od associandoli direttamente a' negozi, o ricevendone in accomenda il denaro (1).

Narra il Giustiniani che l'armata genovese spedita nel 1283 contro a' pisani, « era piena del fiore della gioventù, così

aveano grandi fattorie a Briga, Anversa, ed in genere nelle principali piazze di commercio delle Fiandre, godendovi singolari privilegi, vi trafficavano eziandio le lane e i panni d'Inghilterra (Trattato stipulato fra il doge Antoniotto Adorno, e il duca Filippo di Borgogna conte di Fiandra. MS. presso la Società Ligure di Storia Patria, ed estratto dalla minuta originale in pergamena, senza data, che si custodisce negli Archivi del Regno in Bruxelles).

Nel 1381 il Console di Caffa presentò il Signore di Surcato di varie vesti, le quali erano fatte con panno di Firenze vermiglio, scarlatto, verde e fisteechino (Cartolario di quella Masseria, nell'Archivio di san Giorgio).

Nell'atto del 27 agosto 1405, mercè cui il maresciallo Bucicaldo, governatore di Genova, ratifica la compra di Pisa fatta allora da' fiorentini, questi ultimi promettono che d'ora in avanti quei cittadini e sudditi di Firenze, i quali vorranno caricare in Inghilterra ed in Fiandra delle lane, dei panni od altra qualsivoglia mercanzia destinata per Genova e pel suo distretto fino a Talamone, dovranno servirsi delle navi genovesi (Vivoli, *Annali di Livorno*, vol. II, p. 311).

(1) An. 1235. Anselmo priore degli umiliati riceve da Gisla lire 22 in accomandita (Muzio, *L' Ordine degli umiliati*, ecc., ms. della Civico-Beriana).

An. 1236. Dionisia Bolletto dà lire 100 in accomenda a que' monaci (Ivi)

An. 1237. Gli umiliati contraggono società di lire 34, per far lavorare i panni nella loro officina (Canale, *Nuova Istoria*, II. 623).

An. 1268. Giovanni ministro del monastero di san Germano, compra lana sucida per lire 54, e sol. 19 (Muzio).

In documento del 1245 è menzionato una *fulla*, nelle pertinenze di San Quirico (*Giornale Ligustico*, vol. V, p. 391).

Lo Statuto del 1403 prescrive, che non si possa tessere pannolano alcuno con peli di bue, vacca, asino, volpe, becco; nè coniare boldroni bianchi o vermigli, se non

di nobili come di popolari, i quali tutti erano vestiti a diverse livree, così di panni di seta come di panni d'oro »; ed ugualmente racconta, che sulla squadra di 165 galere allestita nel 1295 contro de' veneti, eransi da' nostri allogate meglio che ottomila sopravvesti, d'oro e di seta. Soggiunge tuttavia, che *la città, ancorchè fusse molto ricca e potente, nondimeno non vi erano ancora introdutti i vizii e le delicatezze che vi sono entrate poi* (1). Ma poco innanzi ripiglia: « Ed era già cresciuta tanto la delicatezza, che già si erano deposte le vestimenta di panno laneo, ancor che fussero finissime; e ciascheduno vestiva seta; e molti non si contentavano delle vesti di seta pure e semplici, ma vestivano vesti di seta figurate d'oro, le quali poi si sono domandate broccatello, ovvero brocato col pelo » (2). E però giustamente scriveva il

sieno di buone qualità (*Miscelanee Ageno*, n. VI). Un decreto del 31 gennaio 1435 probisce nel distretto della Repubblica l'importazione dei panni di Provenza, quando il loro valore sia meno di soldi 60 per ogni canna (*Pandecta* etc).

Nel 1372 Giovanni del fu Antonio *de Cividali Belloni*, tessitore di pannilani abitante in Ferrara, contrae società con ser Giacomo del fu Pantaleone da Genova abitante in Mirasole a Bologna (Cittadella, op. cit. p. 504).

(1) Giustiniani, *Annali*, I. 467. 499.

(2) Giustiniani, II. 59. Siffatto racconto è tratto da ciò che narra Giorgio Stella, sotto il 1331; ed accenna agli anni che furono in mezzo tra questo ed il principio del secolo XIV; giacchè allora, per le perdite toccate da' ghibellini, la città fu colta da tanto squallore, che, dove per lo innanzi i cittadini mediocri non vestivano che seta ornata d'oro e d'argento, ora anche i più facoltosi e gli stessi nobili dovettero acconciarsi al panno grossolano. *Et sic, peccatis nostris exigentibus, haec talia Janua passa est. Ut quidam, tunc viventes, dicebant fuit reatus excessivorum sumptuum, praetiosarumque vestium, ornatusque alterius superfluitas..... Nostrates ipsi, nobiles et alii, lanae pannorum (quamquam perfecti forent) jam indumenta linquebant, syndonem puram, syndonemque deauratam figuris contextam variis procurabant. Verum collegi etiam a gente superstite fide digna, quod quidam nostrae urbis incolae multis divitiis olim abundantes, post ipsam discordiam..... dum uxorem ducerent, ex ipsorum celebritate se vestes induerunt valde parvi valoris* (Georgii Stellæ *Annales Genuenses*, apud Muratori, *S. R. I.*, XVII, col. 1062). Da sì fiera battitura per altro, non tardarono molto a rilevarsi i genovesi; e i documenti da noi citati ne fanno ampia testimonianza.

Boccaccio in quel torno, che *i genovesi usi sono di nobilmente vestire* (1).

Nè era inusitato l' abbigliarsi di porpore, onde ho più notizie. Nel 1240 Andrea porporaio promette ad Isembardo di lavorare con lui, nell' arte del tessere le porpore ed i panni dorati (2); nel 1251 Corradino da Moneglia si conviene con Giovanni porporaio, all' oggetto di apparare que' lavori (3); lo stesso fa Nicolò Pinello con maestro Daniele il 1275 (4). E fino dal 1257 ho memoria della corporazione de' porporai, in un atto del 15 novembre; col quale i medesimi promettono l' osservanza degli statuti, che i loro consoli Giacomo di Parodi e Oberto da Sant' Ambrogio saranno per emanare (5).

Le conquiste de' barbari ci aveano poi recate dal settentrione le rare pelliccie, di cui i medesimi s' avvolgeano in quella zona gelata; e poichè queste, mercè gli ampli commerci, erano divenute meno rare che non i drappi, molti soleano portarle in estate col pelo al di fuori, e al di dentro l' inverno. Più tardi per altro cadde in disuso la costumanza; e le pelli non si portarono che sotto de' panni, e come semplice foderatura. Giovanni Stella ricorda la via nella quale *pelles sub vestibus latae venduntur* (6), cioè l' attuale *Pellicceria*, al di là de' cui limiti lo Statuto del 1403 prescriveva non si potessero le pelliccie inzolforare o battere (7); e Antonio da Uzzano loda assai le pelli concie sì a Genova, e sì nelle altre parti del distretto ligustico (8).

(1) Boccaccio, Giornata I, nov. VIII.

(2) *Fol. Not.* I, 242.

(3) Id. I, 465.

(4) Id. vol. II, par. I, 164.

(5) *Notulario di* Angiolino da Sestri, car. 185.

(6) Stella, *Annales Genuenses, apud* Muratori, *Script. Rer. Ital.* XVII.

(7) *Miscellanee Ageno*, n. VI.

(8) Per quello poi che è de' cuoi, soggiungiamo che i medesimi derivavansi di Barberia e di Spagna (Uzzano, p. 191). Nel 1163, a Genova, 650 pelli di mon-

Il *Breve della Compagna* del 1157 ha una singolare disposizione, ommessa nel successivo del 1161, colla quale si proibisce l' ornarsi de' zibellini di valore, salvo il caso di legazioni o visite a pontefici, imperatori e re (1). E il Registro del Pedaggetto di Gavi (sec. XIII) rammenta le pelli di volpe, di gatto, di coniglio, di faina, di lepre; che erano nostrali, oppure si traevano di Puglia, Lamagna, Norvegia, e Schiavonia (2).

Ma verso il 1300 presero eziandio ad usarsi, o per vaghezza o per sollazzo, abiti di lontane nazioni, come le *saracine* e le *schiavine*, ossiano vesti di lana fabbricate ne' paesi de' saracini, nell' Arabia, nella Soria, nell' Armenia, ovvero nella Schiavonia (3). Altri portava il farsettino all' ungherese, oppure indossava le foggie spagnuole, faceasi tosare il capo a mo' de' francesi, e nodriva la barba alla guisa de' tartari (4).

tone, ad uso di calzoleria, si vendono al prezzo di lire 50 (*Chartarum* vol. II). Un inventaro del 1388 nota: *par unum calligarum serratarum pro homine (Fol. Not.* vol. e p. II, 153).

(1) *Atti della Società Ligure di Storia Patria,* vol. I, p. 192. Tale proibizione s' incontra eziandio nella Prammatica del 17 marzo 1705, edita dallo Scionico. Ivi (pag. 2-3) è detto, che gli ermellini ed i zibellini non possano adoperarsi, neanche per foderatura. A Firenze del pari gli ermellini erano da tempo antico vietati (Sacchetti, nov. 137).

(2) Pegolotti, *Pratica della mercatura*, p. 299.

(3) Cartolarii della Masseria di Caffa e delle confische a' ribelli, nell' Archivio di san Giorgio.

(4) Che prima del secolo XIV ciascun paese avesse un vestire particolare, ce ne assicura anche Dante, il quale nel suo pellegrinaggio all' Inferno, viene riconosciuto per fiorentino alla favella dal conte Ugolino, ed all' abito da' suoi illustri concittadini Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi ed Jacopo Rusticucci:

Io non so chi tu sie, nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma fiorentino
Mi sembri quando i' t' odo. (*Inf.* XXXIII)

. . . . . e ciascuno gridava
Sostati tu che all' abito mi sembri
Essere alcun di nostra terra prava. (*Inf.* XVI)

Scrive l' anonimo autore di una Storia Romana e della Vita di Cola da Rienzo, onde fu contemporaneo e partigiano: « In questo tiempo comenzao la iente esmesuratamente mutare aviti sì de vestimenta, sì de la perzona. Comenzao a fare li pizzi de li cappucci longhi. Comenzao a portare panni stretti a la catelana, e collari, portare scarzelle a le correie *(correggie)*, e in capo portare cappelletti sopra lo cappuccio. Po' portavano varve granni e foite *(barbe grandi e folte)*, come bene janetti spagnuoli vuoco seguitare. Denanti questo tiempo, queste cose non erano anco. Se radevano le persone la varva, e portavano vestimenta larghe e oneste; e se ciascuna persona avessi portata varva, fora stato avuto in sospietto de essere homo de pessima rascione, salvo non fussi spagnuolo, o vero homo de penitentia. Hora ene mutata connitione *(conditione)*, idea, deletto. Portano cappelletto in capo per grande autoritate, foita varva a modo de eremitano, scarzella a muodo de pellegrino. Vedi nova devisanza! E che più ene, chi più non portassi cappelletto in capo, varva foita, scarzella in centa, non ene tenuto cobelle, overo poco, overo cosa nulla. Granne capitagna è la varva. Chi porta varva ene temuto [1] ».

L' uso del cappuccio, antichissimo nondimeno, durò più a lungo d' ogni altro abbigliamento, il quale siasi venuto nella età di mezzo introducendo; e la maggiore o minor quantità di pelliccie ond' era ornato, serviva a dar ragione del grado di chi lo portava. I cappucci della gente di bassa condizione erano infatti ampii, appuntati e sprovveduti di pelli; ed il portarlo abbassato senza di queste, era segno di lutto. Comodo abbigliamento in inverno, abbandonavasi tuttavolta al sopraggiungere della calda stagione; e allora invece si faceva gran

Anche nel 1435, fra le vesti prese da' genovesi alla flotta d' Aragona si nota: *gona panni misceli foderata camocati nigri, more siculo* (*Galearum introitus et exitus anni* 1435; Archivio di S. Giorgio).

[1] Muratori, *Antiquitates Italicae*, vol. III, col. 308.

mostra di cappelli, i quali erano di cuoio, di bevero o castore, di panni d'oro, di lana, ovvero anche di paglia foderata di seta. L'uso di questi si dice recato di Spagna; ma in sul principio del secolo XV ebbero molta rinomanza quelli di Fiandra.

Nel 1336 Amedeo VI, duca di Savoia, comperava da Raffaele Di Negro, genovese, un cappello guernito di grosse perle e rubini, per farne dono al Re di Francia, e lo pagava ben mille ducati d'oro, cioè franchi 22,295 dell'odierna moneta (1). Lo che prova la straordinaria ricchezza di siffatto oggetto; il quale forse non ha riscontro neppure in quello, che l'anno stesso appariva tra gli splendidi presenti fatti a Lionello d'Inghilterra, nel solenne banchetto datogli da Galeazzo Visconti in Milano, e celebrati da' contemporanei in prosa ed in verso. Carlo il Temerario aveva pure un cappello coperto di pietre preziose e di perle, alla battaglia di Granson, dove morì nel 1476 (2). L'inventaro del monastero de' santi Giacomo e Filippo all'Acquasola, redatto il 14 luglio 1497, ricorda anche esso un piccolo cappello, ricco di perle e di cristalli (3). Buonapace cappellaio è notato in carta del 1245 (4). In un inventaro del 1389, si registrano quattro cappelli di paglia; de' quali uno colle insegne de' Mosca e degli Albaro, uno vermiglio, e due bianchi, nuovi e belli *(novi et pulchri)* (5).

Francesco arcivescovo Turritano (1397) avea un cappello

(1) Cibrario, II, 336.

(2) Sacchi, op. cit. p. 55; Guenebault, *Dict. iconographique*, vol. I, p. 239.

(3) Muzio, *Apparato dell'istoria dei monasteri di san Domenico*, ms. della Civico-Bariana. Una grida del 1488, che manoscritta conservasi presso il già ricordato sig. avv. Gaetano Avignone, proibisce alle donne i cappelli di seta e le berrette; ma loro consente quelli di feltro, di paglia e di piuma, foderati di taffetà, alla condizione però che non possano adornarli con medaglie d'oro e d'argento, o con altro qualvogliasi oggetto.

(4) *Giornale Ligustico*, V. 391.

(5) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 158.

nero (1); e Francesco vescovo di Mariana possedeva (1387) un cappello di cuoio, una cappa di colore pavonazzo col cappuccio di candide pelli; un mantello di biavo, con foderatura di panni bianchi, ed un cappuccio foderato di nere pelliccie (2).

Del 1390 si nota un cappuccio vermiglio (3), e del 1392 si fa memoria di una tunica di scarlatto con pelli bianche (4); d' una pelle di martora, una giubba di clamellotto nero con pelli di lupo cerviere, due cappucci neri e tre di biavo (5); e del 1433 si registra un cappuccio di panno nero, con maniche (6).

A difendere dalla pioggia avanti che si adoperassero generalmente le ombrelle, servivano in ispecie i cappelli di lana, i *cabani* o *gabbani*, *le gausape* (7). Nel 1271 Filippo Della Volta lega a Giovanni suo parente *gascapum foratum*, ed a Burone Della Volta *gascapum ab acqua* (8). Nel 1467 si vendono ai pubblici incanti *cappas*, *cabanos*, *caligas et alia huiusmodi* (9).

Finalmente, soleano gli uomini ornarsi ai colori delle altrui

(1) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 144.

(2) Id. ibid., 143. Il Simidei non registra questo vescovo, ma pone in sua vece frate Nicolò genovese dell' Ordine dei Predicatori, che eletto nel 1366, morì nel 1390. Probabilmente Francesco era vescovo scismatico, al paro del metropolita di Torres.

(3) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 161.

(4) Id. ibid. 146.

(5) Id. ibid. 147.

(6) Id. ibid. 114.

(7) Le ombrelle, così per difendere dalla pioggia come dal sole, cominciarono ad usarsi segnatamente nel secolo XVI, benchè tuttavia rozze e pesanti. « Et a propos de » pavillon (scrive Enrico Stefano, *Dialogues* etc., p. 167), avez-vous iamais veu » ce que portent ou font porter par les champs quelques seigneures en Hespagne » et en Italie, pour se defendre non pas tant des mouches que du soleil? Cela » est soustenu d' un baston, et tellement faict qu'estant ployé et tenant bien peu » de place, quand ce vient qu'on en a besoin, on l'a incontinent ouvert et estendu » en rond, iusques à pouvoir couvrir trois ou quatre personnes ».

(8) Belgrano, *Documenti sulle Crociate di Luigi IX*, p. 335.

(9) *Fol. Not.* IV, 686.

divise, lorchè volevano rendere a qualche principe o signore omaggio ed onoranza. Nel 1403, essendo venute a Genova la moglie e la sorella del regio governatore Giovanni Lemeingre, molti cittadini vestirono di panni bianchi e verdi, chè tale era appunto l'insegna del Bucicaldo, e il Comune fece loro un presente che valeva due mila lire (1). Trovo pure, circa un secolo appresso (1506), che Filippo di Cleves signore di Ravenstein, recandosi ad assumere il governo della Repubblica in nome di Luigi XII, fu assai onorevolmente ricevuto da una compagnia di cento giovani popolari; i quali tutti indossavano una veste di seta ad una foggia (2).

Nè in mezzo a tanta pompa di pelliccie e di drappi, mancavano forse i genovesi d'alcune cose necessarie a condurre soavemente la vita, e che pure difettavano appo la maggior parte dei popoli di que' giorni. I quali è fama che dormissero ignudi, e raramente anche di giorno vestissero le camicie. Di queste, come già vedemmo de' lenzuoli, è memoria frequentissima nei registri delle confische a' ribelli; e trovo che i genovesi, quando erano signori di Caffa, donarono di più camicie e clamellotti il Signore di Surcato ed altri parecchi, il barone ed il medico del Kan de' tartari, e i loro ambasciadori (3).

(1) Giustiniani, vol. II, pag. 227. Il somigliante aveano fatto a Perugia le donne, quando Biordo de' Michelotti (1397), signore di quella e delle circostanti città, condusse in moglie Giovanna Orsini; perocchè moltissime fra loro vestirono alla divisa di Biordo (Cantù, *Storia degli italiani;* vol. III, pag. 276).

(2) Giustiniani, II, 618.

(3) Fra le molte partite che si leggono a questo riguardo nel solo Cartolario della Masseria di Caffa pel 1381, scelgo le seguenti, notate sotto i giorni 30 marzo, 26 giugno e 3 settembre:

Pro guirardo fodrato, et sunt pro precio unius clameloti et unius camicicie (sic) datis uni nuntio domini imperatoris tane . . . . . *Asp.* 68.

Pro Johanne Ricio, et sunt pro precio de clamelotis duobus et tellis duabus datis duobus nunciis domini imperatoris tane . . . . . *Asp.* 299.

Pro precio de camiciciis duabus datis .... domino Elisabeo (il Signore di Surcato) . . . . . *Asp.* 72.

La tela poi di che facevasi a Genova il maggiore commercio, oltre quella che fornivano le fabbriche nazionali, derivavasi di Lombardia e di Lamagna; ma quella di Costanza godeva su tutte la preminenza (1).

Riassumendo ora le promesse notizie, si riesce a dedurne la conclusione: che i genovesi, generalmente parlando, non abbandonarono, nè per lunga stagione in modo notevole riformarono il vestire, che già era appo loro introdotto nel secolo XII. Il correre dietro alle foggie straniere, qui come altrove, fu per molto tempo privilegio dei damerini, i quali con ciò miravano a cattivarsi l' attenzione delle dame; e la toga non venne difatti abbandonata innanzi che il secolo XVI pervenisse al suo mezzo; allora quando cioè, non che il vestire, i pensieri si acconciavano e torturavano nella imitazione degli stranieri; e l' Italia, con troppo lunga e dolorosa vicenda, si palleggiava tra la servitù della Francia e della Spagna.

Del quale mutamento, Paolo Foglietta, germano allo storico Uberto, che gli diè posto meritato negli elogi dei liguri illustri, acremente biasimava i proprii concittadini in quindici sonetti genovesi pieni di brio e di verità; l' uno de' quali comincia:

Quando re toghe uxava esta cittè,
Che aspetto ai hommi fan de citten boin,
Pareimo tutti Tullij e Salamoin,
E ogni citten mostrava gravitè.

(1) Nel 1216, canne 152 1/2 di tela di Costanza si vendono lire 32 (*Fol. Not.*, vol. I, car. 191); e nel 1398 balle 13 di tela di Valenza di Lombardia (a pezze 20 per balla, e così in totale pezze 260, misurando ogni pezza 9 canne) si valutano lire 2 e soldi 16 genovesi per ogni pezza; ed ascendono perciò a lire 728 (*Fol. Not.*, vol. c par. II, 149). Riccardino Becario liniaiuolo è citato in carta del 1345 (*Giornale Ligustico*, V, 391).

Due camicie antiche di tela, si enunciano nell' inventaro dei beni del già citato G. B. Rocca (1725). Costui aveva un tempo ospitato in una sua villeggiatura il Re di Spagna; e tra gli oggetti di vestiario quell' atto ricorda: « Un vestito di panno argentino, cioè marsina guarnita d' oro, con sua sottomarsina di veluto cremesi pure guarnita d' oro, che si fece in tempo che ebbe a ricevere Filippo V in sua casa a Voltaggio ».

Ma con questi vestì desbardellè,
Aura paremo tutti scarlafoin
E scavizzi, e sodè tagiacantoin
E no citten de tanta gravitè (1).

Tiene dietro al Foglietta quel robustissimo ingegno d'Ansaldo Cebà; il quale, avendo in giovinezza tradotti ed annotati i *Caratteri di Treofrasto* (2), non raramente pigliò occasione dalle parole del greco filosofo, per mordere i costumi dell' età sua. E però così ragiona di quegli spiriti gretti e meschini, che del vestire si pavoneggiano: Colui che indosso ha calze alla spagnuola, o il farsetto lavorato « si va con tanta sollecitudine avvolgendo per la città, che tu non puoi abbatterti a chiesa, a piazza od a cantonata dove tu nol vegga. Nè bisogna mica che tu pensi di spacciartene, senza venirlo tutto considerando da capo a piede; imperocch' egli, hor con l' aprirti il mantello, hor col piantartisi davanti a modo di bastione, e bene spesso stringendoti con le guatature e con gli schiarimenti, tel vien richiedendo con tanta efficacia, che ti parrebbe gran villania a negargliele. E trovansi anche di quelli, che, volendo trarviti per bella necessità, come che non habbiano teco molta dimestichezza, o forse non t' abbiano parlato altra volta, ti si fanno incontro, senza che pure gli guati, e fin che tu non habbi annoverato questi trapunti, o forse anche quanti punti s' abbia il fregio della loro cappa, o l' orlo della sua manica, ti vengono picchiando sì bene col corpo dell' Impresa, o col favor della Dama, che non fai poco guadagno, se tu ti parti da loro col capo intero (3) ».

L' instabile moda per altro esercitava specialmente, così a

(1) *Rime diverse in lingua genovese;* Pavia 1583, p. 21; Torino, 1612, p. 44.

(2) Li pubblicò più tardi, cioè nel 1620, dedicandoli al cardinale Federigo Borromeo.

(3) Ceba', *Caratteri di Teofrasto*, p. 171.

que' tempi come al dì d' oggi, il suo tirannico impero sul sesso gentile; il quale mutava pertanto rapidamente acconciature, abiti e fogge, secondo che valgono a dimostrarcelo i documenti, le storie e le opere d' arte (1).

Una tela del secolo XIV, che si ammira all' ingresso dell' Archivio di san Giorgio, raffigura la Fortezza e la Giustizia ai lati dello scudo di Genova; le quali indossano una veste di broccato assai ricca di opera, aggiustata alla vita, impomellata e guarnita di perle; e, benchè lunga, stretta e senza pieghe, per obbedire all' usanza. Del 1303 notavasi infatti come di singolarità la cotta della Signora di Chiaramonte, per la ragione che era *tota frontiata* (2).

Ma quella moda non andò innanzi gran pezza, e venne posta da banda, per risorgere, s' intende, coll' andare degli anni, e con perpetua vicenda, secondo che in tal genere di cose dettano l' instabilità ed il capriccio. Si presero invece ad usare larghe e lunghe vestimenta di velluto, ovvero di panni serici dorati o broccati, con ampie maniche pendenti fino a terra, aguzze a mo' di scudi; ed è appunto con tale abbigliamento, che vedesi ritratta quella statua di donna, la quale decora la facciata del già ricordato palazzo Spinola, in piazza Fontane Morose. Un diadema inoltre le cinge la fronte, e s' incrocia sui capegli all' orientale; un sottil velo le scende dagli omeri, e le è affibbiato da un bottoncino sul petto; un manto le cade sfarzosamente insino ai piedi.

Nel secolo XIII, ogni donna ben costumata aveva, ad esortazione de' frati predicatori, impreso a coprire il capo d' un

(1) Per coloro che fossero vaghi di apprenderne alcuna cosa fino dal secolo XII, torneremo a citare il prezioso testamento di Alda Burone (1156). La quale fa legato di due *palludelli* o manti, di un busto, di una giubba di cendato, e di una veste di *dimito* con maniche *(cum braciale)*. Il *dimito* era un drappo fine a due licci, o teleria di bambagia; e specialmente usavasi per soppannare gli abiti.

(2) Cibrario, II, 78.

velo o *tovagliolo;* nè l' uso venne a mancare, che intorno la metà del successivo. Me ne forniscono ancora notizie un instrumento del 1312, ove s' inventarizzano *capitergia octo alba, capitergia recamata duo* (1); un atto del 1317, ove si fa memoria di tre *tovagliuole pel capo* (2), e due documenti infine del 1350 (3).

Antichissimo pure è l' uso del *mezzaro;* talchè due inventari 1274 e 1321 registrano *mesarum unum listatum* (4), e *mesarum unum pro domina* (5).

Ma coll' avanzarsi del già detto secolo XIV, lasciate in disparte le tovagliuole e abbandonatane al volgo l' usanza, le dame portarono invece sul nudo capo ricche trecciere, o *terzuole,* così appellate perchè composte di 300 perle ordinate in tre file, e corone d' oro, o d' argento dorato, con gemme e perle carissime; finchè nel quattrocento sostituirono alle medesime le cuffie o reticelle a filo di refe o d' oro filato, le lodi delle quali cantò di poi sì bene il Firenzuola, nel *Madrigale* indirizzato a Camillo Tonti.

Deh come oltre all' usato divien bella
Madonna, allor che le sue chiome bionde
Una cuffia di lin semplice asconde.
Vidi l' altr' ier scherzar ben mille Amori
In quel bell' occhio, che dinanzi pianse
Con bianco refe un ago dammaschino;
Vidi seder le Grazie in quei lavori,
Co' quai vaghezza dintorno la cinse,
E con bel modo dipingerle il crino;
La cordella sottil, che 'l fronte strinse
Con quel nodo gentil, parea dicesse:

(1) *Not.* Ambrogio di Rapallo, car. 10.
(2) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 14.
(3) Id. ibid. car. 129, 188.
(4) *Notulario di* Stefano di Corrado da Lavagna, car. 23.
(5) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 9.

Quinci m' ha posto Amore
Acciocch' io leghi a mille amanti il core.
E se ben dritto di veder procacci,
Tra quei merluzzi e quella reticella
Vi scorgerai mille amorosi lacci,
Mille punte d' Amor, mille quadrella (1).

Riferisce Giovanni Musso nella *Cronaca Piacentina*, che le terzuole valeano dai 100 ai 125 fiorini d' oro; e le corone ne costavano dai 70 ai 100 (2); e tanto era vivo il desiderio d' ornarsene, che la gente mezzana, comecchè patisse disagio di moneta, pur si sforzava di imitare quelle grandezze; e non potendo avere corone d' oro e di perle, portavale di seta, di vetro o di carta colorata (3). Un inventaro del 1497 ricorda due trecciere, di cui una con quattro fila di perle; e due corone imperlate e gemmate (4).

Nè è da tacersi che le figure del quadro sovra citato, al paro della statua della Spinola, portano anch' esse corona; e

(1) Firenzuola, *Opere*. Lemonnier; vol. II, pag. 251. Nel secolo XVI l' uso delle reticelle erasi talmente propagato, che già in Francia le dame di quella Corte ne erano disgustate, e proponevansi di abbandonarle alle fanciulle di villaggio (*Dialogues du nouveau langage françois* etc. p. 152). Allora poi come al presente, in cui ne è risorta la moda, mescolavansi bene spesso entro le reticelle a' capegli naturali delle treccie tolte a prestanza. Ma di ciò niuna maraviglia, perocchè il vizio ha troppo lontana radice. Il satirico Marziale diceva già di una dama: *Iurat capillos esse, quos emit, suos — Fabulla: numquid, Paulle peierat? Nego (Epigramata; lib.* VI, *ep.* 12, *de Fabulla).* Ed Ovidio scriveva: *Femina procedit densissima crinibus emptis, — Proque suis alios efficit aere vos (Artis Amatoriae* lib. III, ver. 165, 166). Inoltre, e che è più, lo stesso Marziale fa pure menzione dei denti posticci, ed ha questi versi: *Dentibus atque comis, nec te pudet, uteris emptis. — Quid facies oculo, Laelia? Non emitur (Epigramata; lib.* XII, *ep.* 23 *in Laeliam).*

(2) Johann. de Mussis, *Chronicon Placentinum; apud* Muratori, S. R. I. XVI. 580.

(3) La cura che hanno i notari di specificare nei loro atti le perle *veraci*, mostra quanto grande fosse l' usanza delle false.

(4) Muzio, *Apparato dell' istoria dei monasteri dell' Ordine di san Domenico in Genova*, Ms. Inventaro dei beni di quello dei santi Giacomo e Filippo all' Acquasola.

l'ha pure quella della vergine libica espressa nella tela di san Giorgio, dipinta da Luchino di Milano per l' Uffizio del 1444 (1), e nel maggior numero di que' bassi rilievi che rappresentano il trionfo del santo cavaliere sul dragone di Libia. Inoltre, un estimo del 1433 fa menzione di un *pettine d' elefante*, ossia d' avorio (2). Ma rara cosa al certo doveva essere una ghirlanda intrecciata di perle e vaghe penne di pavone, della quale si fa cenno il 1348, nell' elenco dei beni lasciati da Alerame Lercaro; ed è la più antica memoria dell' usanza di penne, che m' abbia io rinvenuta (3). Nel medio evo il pavone, vestito delle pompose sue piume, e portato d' ordinario sur un bacino d' oro o d' argento da vezzose damigelle ne' più splendidi banchetti, era una imbandigione misteriosa e di grande solennità. Sovr' esso i cavalieri e scudieri stendeano le mani, per far voti cavallereschi; e quando le dame aveano a designare il vincitore nelle tenzoni de' trovatori, o nelle gare dei poeti, che nelle corti bandite trovavano facili argomenti a cantare il valore e la galanteria, gl' incoronavano il capo con le penne di questo maestoso augello (4). Nel 1388 la legge suntuaria di Firenze proibiva alle donne l' usar le piume del medesimo ad ornamento delle vesti, ma consentiva che potessero inghirlandarsene (5).

Più lunga e particolareggiata descrizione del costume onde ho testè fatta parola, si legge nell' opera di Cesare Vecellio. « L' abito antico di Genova, delle donne (dice egli), era che portavano due vesti, una delle quali era corta fino alle ginocchia, aperta da' fianchi, cinta sotto al petto; l' altra era più

(1) Anche questo quadro, dipinto a tempera, si conserva nell' Archivio di san Giorgio. Al basso della tela è scritto in caratteri gotici: HOC OPUS FECIT FIERI SPECTABILE OFFICIUM SANCTI GEORGII MCCCCXLIIII. LUCHINUS DE MEDIOLANO PINSIT (*sic*).

(2) *Fol. Not.*, vol. e par. II, 114.

(3) Id. vol. III, par. II, 125.

(4) CIBRARIO, *Ec. Pol.* II, 70; SACCHI, op. cit. 88, 94.

(5) SALVI, *Regola della famiglia del B. Giovanni Dominici*, pag. 226.

lunga, senza busto, di seta tutta listata di velluto di diversi colori. Usavano ancora alcune un grembiale davanti del medesimo, o di tela sottile con altre liste simili. Le maniche delle vesti erano molto larghe et crespe fino al gomito, ma da quello in giù fino alla mano erano strette et aperte, dove pendevano le bianche maniche della camicia, che per essere tanto larghe facevano alcune crespe. Portavano i capelli sparsi giù per le spalle, ma pure alquanto involti et legati, che del tutto non cascavano alla distesa, et in mano un cappello per difendersi così alle volte dal sole come anco dalla pioggia (1) ». Ma al sopraggiungere dell' inverno, portavano anch' esse il cappuccio, che era comunemente di velluto o di seta. Raccomandavano ad una assai larga cintura di seta, di marrocchino, ovvero di preziosi metalli e di gemme, un coltellino guarnito d' argento appeso ad un nastro (2), ed una borsa della stoffa anzidetta, di velluto o di cuoio, ricamata, e chiusa da annelli d' oro, in cui solevano custodire il denaro, le forbici d' argento, l' astuccio ricamato con entro le spille, ed altri oggetti necessari ed appropriati a' domestici lavori (3).

Una sentenza colla quale i vice-dogi di Simone Boccanegra compongono nel 1359 una lite vertente fra le arti de' merciai, borsieri, guantai e correggiai, stabilisce che questi ultimi possano vendere scarselle, borse e borsellini, coltelli con astucci e senza, berretti e guanti, i quali erano di cuoio lavorati di seta (4).

(1) Vecellio, *Habiti antichi e moderni*, n.° 183.

(2) Due inventari del 1312 e 1361 ricordano: *Cultellum unum de latere furnitum de argento* (Not. Ambrogio di Rapallo, car. 10); *gladii duo parvi cum manicis de argento pro domina* (Fol. Not., vol. III, par. II, 255). Ed altro del 1433: *par unum gladietorum argenti pro domina, par unum forficetarum pro domina.* Queste ultime pesavano once 9 e denari 6; valevano lire 12 e soldi 15 (Id., vol. e par. II, 114).

(3) Il 1395 si sequestrano in casa di Franca da San Martino: *bursia una septe pro domina talis qualis, cum anulo uno auri rotondo; alia bursia parva veluti* (Registro di confische a' ribelli).

(4) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 256.

Dante Alighieri, volendo encomiare l' antico e dimesso vestir sobrio de' fiorentini, ci mostra anch' esso in quanto pregio fossero appunto a' suoi dì tenute le cinture, quando fa dire al suo trisavolo Cacciaguida:

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
Ond' ella toglie ancora sesta e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona [1].

E le cinture di Genova eransi acquistate meriti e fama sì da lungi, che del 1455 il Governo inglese avendo proibite le seterie forastiere, eccettuò queste nostre manifatture: favore, conclude il Serra, probabilmente dovuto alle rimostranze di un sesso, che non ignora quanto un bel cinto ha grazia [2].

Del 1348 si nota una cintura d' argento, fregiata degli stemmi Lercaro ed Alpane [3]: e del 1433 un' altra d' argento dorato, del peso di una libbra e nove denari [4].

Antica è l' industria appo noi de' fregi o merletti d' oro, d' argento, di seta; ma ne' primordi l' uso di questi fu quasi ri-

(1) Dante, *Paradiso*, xv, 97 e seguenti.

(2) Serra, *Storia dell' antica Liguria e di Genova; Discorso IV.* A Genova i tessitori di cinture *(cendaderii*, dal verbo latino *cingere)* erano ripartiti in varie corporazioni, secondo le foggie diverse del tessere. Così del 1443 si ha memoria di alcuni capitoli particolari, emanati dalla Signoria, *pro arte textorum cintorum ad torelos, pro arte cintorum ad tabulas (Pandecta* etc.*)*; e si ha notizia di Nicolò Assereto e Gio. Battista di Padova, *consules textorum cintorum a toreltis*, non che di Bartolommeo Parodi e Francesco Basso, *consules textorum cintorum a liciis* (Fogliazzo d' atti dei PP. del Comune, dal 1481 al 1489, num. 3, nell' Archivio Civico).

Per deliberazione del 22 giugno 1464, i Protettori delle Compere di san Giorgio, assegnano una provvigione mensile a Giorgio Galletto tessitore di cinture, ed a Leonardo Galletto maestro cinturaio, dimoranti in Caffa *(Litterarum Officii S. Georgii*, an. 1463-75).

(3) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 125.

(4) Id. vol. e par. II, 114.

stretto al guarnimento de' letti, come ne abbiamo a suo luogo recati esempi. In atto del 1313 Guglielmo di Steneri accorda sua figlia con Imelda Galluzzi di Genova, *causa adiscendi artem faciendi frixios et incidere folia auri* (1). Nel secolo XV però, presero anche ad usarsi come adornamento delle vesti; e poco stante con que' lavori, che vantavano ricchezza di materia, gareggiarono le trine o *tarnete* di candido refe, per invenzione e per arte sommamente pregevoli e ricercate. I paesi di Albissola e Santa Margherita ne fornirono in gran copia, e di sì eccellenti, che la *mignonette*, la *campane* e la *guipure* uscite dalle nostre fabbriche, ed alle quali davano ancora risalto l'oro e l'argento, figurarono di buon ora alla Corte di Francia (2). Il Gualdo loda *i ricchissimi collari di punto in aria sopraffini, che in Genova si lavorano ottimamente bene ed in quantità* (3).

Giova pure ascrivere al quattrocento la invenzione delle più strane acconciature del capo, e la profusione che allora vi si fece degli unguenti e delle essenze. San Bernardino da Siena rimprovera, in una sua predica, alle donne genovesi,

(1) *Not.* Ambrogio di Rapallo, an. 1312 in 1314, car. 87.

(2) Merli, *Origine ed uso delle trine a filo di refe*, p. 8. In Francia, nell'anno 1675, e per opera del gran ministro Colbert, si stabilì con regie lettere patenti una gran fabbrica di merletti; ma altre lettere, volendone assicurare la durata, proibirono (1684) i merletti di Venezia, Genova e Fiandra. (V. *Nuovo Dizionario Universale Tecnologico*, vol. VIII, p. 268). Una *Prammatica* deliberata della Repubblica di Genova il 17 marzo 1705, e pubblicata colle stampe dello Scionico (pag. 3), proibisce « nelle vesti delle donne . . . tutti i pizzi, o sia merletti di seta, a riserva de' pizzi di seta nera semplicemente fabricati, e come si dice a caviglie, purchè non siano crespati e non eccedano nel numero due ordini, e nell'altezza, compreso il contrapizzo, un palmo. Nella proibizione suddetta si comprendono gli habiti degli huomini, e solamente si permette in quelli un ordine di pizzi, il quale, compreso il contrapizzo, non ecceda in altezza un palmo e mezzo, che però sia senza crespature o altri intrecciamenti, et i pizzi siano semplicemente lavorati, come si è detto a caviglie ».

(3) Gualdo, op. cit., p. 162.

l' uso soverchio del muschio ne' capelli (1); ma il biasimo del sacro oratore si rattempera in un sermone di frate Girolamo Savonarola, il quale trovavasi bene al fatto delle usanze di Genova, avendovi predicata la Quaresima del 1490 (2). Perocch' egli nella predica X detta a' fiorentini sopra Michea, esce in queste parole: « Io ho bene inteso una cosa, non so se ella sia vera, che voi avete fatto che le vesti delle donne vadino dua dita più giù che la sontanella. A che proposito questo? Io non resterò, anzi canterò sempre su questo pergamo, e griderò se questo è vero. Andate a Genova, e vedete come vanno quelle donne tutte chiuse; sì che s' egli è vero racconciatela (3).

Torna qui utile radunare la nota di parecchie vesti, ond' è sparsa memoria in più documenti. Tali sono: un sospitale lungo, un *barracame* sottile, due giubbe di cendato giallo e vermiglio, un palludello di bambagio, una tunica verde, una guarnacca di ciambellotto ed una di pelli d' agnello, non che una pelliccia di conigli (1214); quattro cappucci foderati di cendato (1317); una gonna vermiglia, e un epitogio, o soprabito, di biavo con foderatura di pelli volpine (1350); un mantello di cammellotto virgato, una tunica bianca, un' epitogio ed un cappuccio di scarlatto, con diciasette bottoni *moscariati* (1384); un cappuccio di velluto nero, con fregio di damasco e tredici bottoni, un epitogio rotondo di scarlatto, guarnito di perle e soppannato di morbide pelli, con *falbalà (rota)* d' ermellini, un epitogio di grana collo strascico ossia coda, *cum cauda* (1388); un mantello di ciambellotto vermiglio, con frappe gialle di cendato, ed uno di camocato bianco foderato di vaio; una gonna di velluto chermisino soppannata di tela rossa, una di broccato d' oro foderata di vaio, ed una cappa dipinta (1392) (4);

(1) Anche Paolo Partenopeo, nell' orazione detta il 20 febbraio 1536, e di cui parleremo più innanzi, accenna con biasimo agli esotici unguenti ed alle essenze adoperate dalle donne genovesi (p. 478).

(2) Marchese, *Scritti vari;* Firenze 1860, vol. I, pag. 136.

(3) Savonarola, *Prediche;* Venezia 1540, p. 132.

(4) *Notulario di* Enrico Porta, vol. I, car. 29 *recto; Fol. Not.*, vol. II, par. II,

ossia, molto probabilmente, con figure d'animali chimerici, di scudi, ovvero anche storie a colori, come usarono pure gli antichi, ai quali l'*arte plumaria*, cioè del tessere sui drappi le penne variopinte degli uccelli, era assai nota. Nell'evo medio le stoffe destinate a questo genere di vesti, appellate allora *occellutae e scultatae*, portaronsi in ispecie dall'Oriente (1). Nel celebre trionfo seguito a Lucca il 1326, Castruccio Castracani appariva arredato ad insegne d'ostro e d'oro, e indossava ricche vestimenta sulle quali erano dipinti alcuni motti di grandigia, ed i fatti della sua casata (2). Giovanni Villani riferisce che nel 1330 essendosi provveduto in Firenze al lusso delle donne, venne fra le altre cose ordinato che non potessero elleno portare *nullo vestimento intagliato, nè dipinto con niuna figura, se non fosse tessuto*; e dal Vasari sappiamo, che tra' lavori eseguiti da Perino del Vaga pel Principe D'Oria, aveanvi pure i disegni d'alcune sopravvesti (3).

Diverse minute prescrizioni intorno agli oggetti di vestiario leggonsi nello Statuto del 1403, e gioverà riferirle. Pel taglio e la cucitura d'ogni gonna di velluto di lungo pelo, per dama, saranno pagate due lire, e la mercede s'accrescerà di due soldi ove si tratti di sposa; per una gonna di velluto pisano, oppure di camocato cremisino, una lira e 15 soldi, ovvero lire due secondo la distinzione preaccennata; per ogni gonna di qualvogliasi camocato o drappo di seta, e per ogni tunica o mantello di ciambellotto, sia d'uomo o di donna, lire una e soldi 5, ovvero 15; d'ogni gonna o mantello di grana soldi 16 a 18, oppure 20 a 24; e d'ogni mantello o tunica d'altro tessuto qualsiasi

car. 134, 146, 147, 153; vol. III, par. II, car. 14, 188. Nelle *Pandette Richeriane* dei Regii Archivi di Torino (Carte di Genova), si trova citato sotto il 1430: *Baldus de Luca pictor pannorum sericorum.*

(1) Jubinal, *Recherches*, etc.

(2) Sacchi, op. cit., p. 104.

(3) Vasari, vol. X, p. 172.

dagli 8 ai 12 soldi. Pel lavoro d' un mantelletto di panno, da uomo, *computatis omnibus avariis excepta seta*, si spenderanno sei soldi, ma il prezzo verrà duplicato quando si tratti di un lungo mantello; d' ogni tunica con gheroni, 8 soldi; per un piccolo giaco, *sive iacheta*, 6 soldi, e 14 per ogni giaco di ciambellotto o di seta; per ogni gonna di panno cucita di cotone, e per ogni giubbone rotondo e finamente trapunto, 16 soldi (1).

Già nel trattare de' mobili mi è avvenuto d' entrare in lunghi ragionamenti, per ciò che s' aspetta alle orerie ed alle gioie. Onde eviterò di ripetermi; e basterà l' accennare che nello adornamento delle vesti s' impiegavano talfiata da tre a cinque once di perle, e portavansi anella in tutte le dita, non escluso il pollice. Del 1325 fu fatto decreto in Savona, che le donne non potessero avere più d' una tunica di broccato con frangie o trine d' oro, nè portar monili e pietre preziose il cui valore superasse le lire trecento (2). Gli stessi calzari ornavansi allora di fibbie d' oro od argento, ed erano confezionati di stoffe ricamate, ovvero anche di tela d' argento. Benvenuto da Imola attesta, che a Genova le fornaie portavano scarpe di seta, guarnite di perle; e perfino la gente di vil condizione imitava quello sfoggio. È curioso un atto del 1336, col quale *Lucia femina vagabunda, que habitat in bordello Castelleti, citata fuit ut solvat pretium unius paris caligarum viridum in solidis viginti ianuinorum; item unius patelle rami et unius lebetis petre in solidis duodecim* (3). Per la qual cosa il Comune facea proclama (1461), con cui vietavasi alle femmine di perduto onore, che sempre dovevano essere forastiere, l' indossare abiti e fogge all' usanza delle donne genovesi (4).

(1) *Miscellanee Ageno*, n. XI. Somiglianti disposizioni leggonsi negli statuti ferraresi del 1279, e ne' lucchesi del 1484.

(2) VERZELLINO, *Memorie di Savona*, ms. della Civico-Beriana, p. 159.

(3) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, 57.

(4) *Pandecta* etc., ms.; *Miscellanee Ageno*, VII, 61.

Antonio Astigiano, primo segretario ducale nella sua patria, capitato a Genova nel 1431, rimase ammirato della frequenza e ricchezza del pubblico passeggio nei dì festivi. Le persone di qualità gli parvero tanti senatori romani vestiti di porpora, le donne tante divinità dell'Olimpo. Anche i paltonieri ed i mendichi voleano allora scialare; accattavano da' rigattieri un abito vecchio di seta, e, sparpagliandosi per le colline dei dintorni, attendevano a darsi tempone, sbevazzando le mercedi o le limosine con diligenza e costanza carpite all'altrui commiserazione lungo la settimana.

Adde quod in festis gratum est et dulce diebus
Cernere, quas pompas sexus uterque facit.
Ditibus et longis ornatum vestibus omnes
Cives: quique solent hic habitare viri.
Et si forte aliquis tantum sit pauper, ut ipsi
Non sit judicio vestis honora suo,
Commodat huic praetio vestem usararius amplam,
Qua tantum festa fungitur ille die.
Si videas cives, ut fit plerumque, coactos,
Et teneat multos una platea viros:
Esse senatores romanae dixeris urbis,
Quos apud antiquos fama fuisse refert.
Quid de matronis dicam, tenerisque puellis?
Sit modo fas omnes dixeris esse Deas.
Tantum formosas, tam pulchris vestibus illas,
Talibus et comtas moribus esse puta (1).

Ad infrenare il generale trasmodamento, più volte il Comune mandò fuori austere leggi e divieti. Nel 1402, impose una tassa, o, come allora dicevasi, *gabella*, su quanti adornavansi di perle ne' guarnimenti delle vesti e del capo, ad eccezione dei giudici, de' medici e dei chirurghi, non che delle fanciulle e delle spose, per le gioie onde si fossero provvedute nelle prime tre settimane del matrimonio (2). Nel 1443 fe' proclama contro le pompe ec-

(1) Antonii Astesani *Carmen*, cap. viii. V. Muratori, *S. R, I.* xiv, 1016.

(2) Giustiniani, vol. ii, p. 225. La formola dell'appalto di questa gravezza, leggesi a car. 170 del codice membranaceo *Institutiones Cabellarum* dell' Archi-

cessive delle donne; un biennio appresso ripubblicò quella grida (1), ed altre molte le vennero dietro, sino a due per ogni anno (2). Nel 1452 proibì le ricche cinture (3), e nel successivo le collane e catenelle di metalli preziosi. Più tardi però (1488) si accontentò di temperare lo sfoggio soverchio così di queste come dell'altre gioie (4); e nel tempo stesso dettò minutissime prescrizioni, per

vio di San Giorgio; e ne apprende che chiunque usava perle dovea dichiararne il valore nel primo mese dell' appalto medesimo.

La precezione dell' imposta era così regolata:

Lire 0. 12. 6 quando le perle non eccedevano il valore di 100 lire;

L. 1. 17. 6 da lire 100 a 400;

L. 3. 15. 9 oltre le 400.

I fanciulli e le fanciulle al di sotto del primo lustro pagavano poi un diritto fisso di soldi 12 $^1/_2$. *Puelle autem etatis annorum sex, et ab inde supra ad earum maritare, non teneantur ad solutionem presentis introitus pro perlis quas portaverint tam in capite quam in dolso seu supra vestibus, nec etiam domine portantes in collariis vestium suavum mandillos sive pomos perlarum quicumque cuiusvis valoris fuerint.*

Dal codice *Cabellarum omnium Introitus annor.* 1408 in 1445 (Archivio citato) rilevo che l' annuo ricavo della vendita di questa gabella non fu mai inferiore alle lire 500. Il prodotto massimo si verificò nel 1414 in lire 1310; il minimo dal 1427 al 1430 in lire 515.

Nel Rymer (*Foedera, conventiones*, etc. vol. v, par. iv, p. 36) leggesi un privilegio, in data di Westminster 14 ottobre 1491, col quale il re Enrico vii concede a Cipriano De Fornari e Paolo De Illionibus, mercanti genovesi, la facoltà di poter condurre e smerciare nel suo Regno ogni sorta di diamanti, perle e pietre preziose, collari *et jocalia cuiusvis factionis.*

(1) *Pandecta* etc. ms.

(2) Ibid. I registri genovesi *Diversorum*, negli Archivi di Corte in Torino, mi forniscono notizia di leggi suntuarie emanate negli anni 1449, 1450, 1452, 1453, 1474, 1487 (due), 1488 (due), 1506, 1508, 1512 (due), 1516 (due), 1520.

(3) *Pandecta* citata.

(4) Grida ossia *Prammatica* del 1488, ms. presso l'egregio avv. Gaetano Avignone. Ivi si permette alle donne ed alle fanciulle superiori agli undici anni di « portare catenette et uno denteriolo d'oro fino alla valuta de ducati 60;.... et le altre fantine di anni undeci infra non possano portare catenelle di valuta di più di ducati 30. Item possano dette donne, così maritate come no, portare una perla al collo, ovvero un gioello il quale non passi la valuta de ducati 100; et le spose possano portare un filo di perle al collo *tantum*, per fino al tempo che saranno menate; e si di-

tutto quanto aveva tratto al vestiario ([1]). Ma quelle leggi e quelle proibizioni durando dall' ottobre al novembre nulla provavano, se

chiara e statuisce, che non si possa portare perle ad altra maniera, nè eziandio a libretti e borse. Item si è ordinato che dette donne possano portare sin a tre anella, compreso la perla; quali tutte tre insieme non passino la valuta di ducati 200; le fantine *vero* da undici anni sopra abbiano il grado delle spose, e possano portare ogni perla così in testa come al collo, escluse le annella. « Più innanzi, nelle *Addizioni*, la Grida stessa « dichiara che alle donne alle quali per virtù delle sopra dette ordinazioni è lecito di poter portare annelle tre, esse donne possano portare tutto quello numero d' annelle vogliono, purchè tutte insieme non passino la valuta de ducati 200 ».

([1]) Grida del 1488 sovra citata. « Primo hanno ordinato .... che tutte le donne .... debbano da qui avanti andare col petto coperto, e similmente le spalle, in maniera che vengano a coprire le due ossa davanti della gola; e la copertura del detto petto e spalle, sia del rebusto di giachette, o veste, o d' uno colletto di seta, purchè non sia cremesile, o di drappo, saia, o di seta d' Olanda, e non d' altra qualsivoglia cosa; perchè così conviene all' onestà muliebre.

» Item hanno decretato, che il vestire delle donne non possa essere più lungo a due dite da terra, così la robba di sotto come quella di sopra, e così davanti come di dietro, perchè fino a tal segno è conveniente et onesto.

» Item hanno ordinato, che dette donne non possano portare maniche di che natura se sia aperte; ma dette maniche debbano essere chiuse da ogni banda, eccetto la parte dove esce la mano, in modo alcuno che non possano mostrare la camiscia o maniche di quella.

» Item hanno deliberato, che le camiscie di dette donne, similmente le maniche d' esse camiscie, non possano essere di seta di Camblè, nè di nevella, nè d' altra cosa più sottile di seta d' Olanda; e dette maniche non avanzino fuora d lle maniche della giachetta; et in quali maniche, così collaretti e manecelletti, a modo alcuno non possa essere lavoro di alcuna maniera d' oro nè d' argento.

» Item hanno per legge fatto, che dette donne non possano portare in testa rete nè scoffie d' oro nè d' argento, nè tampoco in le vesti loro; .... compresi li bottoni così d' oro come d' argento, esclusi li cordonetti che si mettono alle vesti di seta; nè eziandio le dette donne possano portare vestimenti, nè maniche o altra cosa che sia di borcato d' oro nè d'argento.... Declarato *tamen* che le fantine fino a tanto che si mariteranno, e posciachè saranno maritate fino a tanto che si meneranno, possano portare una rete o cuffia d' oro di valuta de scuti due e non più...

» Item.... che dette donne non possano portare nè usare salvo robbe tre di seta, cioè due giachette, et una di sopra, et una d' esse robbe *tantum* possa essere de cremesi; e le dette giachette si intendano de palmi 38 l' una, e quella di sopra de palmi 65 fino in 70; e si dichiara che quella persona che si eleggerà *prima vice* di portar detta robba de cremesi, ossia di sopra ossia di sotto, quella mede-

non che l'inutilità del rimedio. Non poche sono infatti le gride che vedonsi ripubblicate, a motivo della loro inosser-

sima debba portare appresso e non cambiarla; ma se sarà robba di sopra debba portare per ogni tempo robba di sopra, et se sarà giachetta debba sempre portare giachetta; et *ultra* le sia lecito l'estate avere et usare una giachetta di taffetà, purchè non sia di cremesi....

» Item .... che dette donne possano solamente portare et usare fino al numero di robbe tre di drappo tra robbe e giornie, e che non possano essere di colore di paonazzo nè di scarlatta; et in dette gone si possa mettere tantum canne 3 $^1/_2$, computato le maniche, largo fino in palmi sei, et in le giornie canne due e palmi sei alla rata soprascritta delli drappi.

» Item .... che dette donne non possano portare maniche, brioni, nè manicelletti in che modo si sia, salvo d'un medesimo colore et specie, et non di due colori et qualità, come pare s'introduceva.

» Item .... che le dette donne non possano portare giachette di drappi di Fiorenza, nelle quali sia più de palmi venti, che non sia largo più di palmi sei, et nell'altre d'altri drappi alla rata.

» Item .... non possano portare robbe di saia quali sieno più di canne 7 $^1/_2$...., computate le maniche .....

» In le robe di farfacan, computato le maniche, non si possa metter se non alla rata di quelle di sopra di seta de palmi 65 in 70.....

» Item si è deliberato che le faldiglie non si possano portare più larghe nel fondo, o da basso di palmi 9.....

» Item si ordina e manda, che decetero non si possa più fare foggia alcuna nè garibo nuovo de vestimenti, di che qualità e nome si sia o si potesse comprendere.....

» Item si ordina e statuisce, che li figliuoli piccolini fino all'età d'anni otto compiuti, non possano portare borcato nè d'oro nè d'argento, nè tampoco medaglie, nè altre cose sopra le berrette, nè in altra parte della persona, nè catenette, nè anelle, nè ferzo alcuno di seta; ma solamente possano portare una berretta tanto di seta, et una robbetta di seta, cioè taffetà, et un giupponetto di seta, et uno cento di veluto, con la sua scarzeletta di veluto, con li suoi ferretti d'argento. Ma le figlie piccoline .... fino all'età d'anni 8, non possano portar seta, nè robbe di seta, nè borcato d'oro, nè d'argento, nè cappelli, nè berette, nè tampoco medaglie, ne' cos' alcuna d'oro nè d'argento, ma solamente il suo chiavacuore con una catenella d'oro, et un paro maneghette di seta ....

» Item si è ordinato, che le schiave e fantesche, che stanno con altri, non possano portare faldiglia ...., nè *etiam* seta ...., nè rete in testa, nè possano mostrare le maniche della camiscia da banda alcuna, nè possano andar scollate, ma si debbano coprire il petto e le spalle sino al collo ...., nè etiam possano portare collaretti arrugati ...., nè colletti in li cavelli fuora delle voette, nè capelli morti, nè possano portare salvo maniche stante....

vanza [1]. D'altra parte, come poteano i magistrati avere autorità bastevole a farle osservare, quando la corruzione era penetrata fra loro [2], e chi volea vedere la quintessenza della sontuosità, non avea che a recarsi in occasione di qualche festino al Palazzo della Signoria, per trovarvela tutta adunata? Conciossiacchè allora sarebbonsi in quella superba residenza osservate meglio che settecento dame, le quali, avvolte in drappi d'oro, mal poteano danzare per lo eccessivo peso dei brillanti e d'ogni altra generazione di gioielli. Infine qualunque arme si spunta di fronte alla ambizione della donna.

Narra Francesco Sacchetti come, essendo egli del Magistrato de' Priori in Firenze, venisse dal medesimo redarguito il pesarese Amerigo degli Amerighi, per avere lasciata passare inosservata una legge di fresco emanata circa gli adornamenti delle donne. Ma quel giudice, che, a detta dell' arguto novelliere, assai era valente nella propria scienza, così prese a discolparsi. « Signori miei, io ho tutto il tempo della vita mia studiato per apparar ragione, e ora, quando io credea saper qualche cosa, io trovo che io so nulla, perocchè cercando degli adornamenti divietati alle vostre donne per gli ordini che m'avete dati, sì fatti argomenti non trovai in alcuna legge, come sono quelli ch'elle fanno; e fra gli altri ve ne voglio nominare alcuni. E' si truova una donna col becchetto frastagliato avvolto sopra il cappuccio; il notaio dice: ditemi il nome vostro, perocchè avete

Ancora si è ordinato, che li famigli non possano andare *tantum* in casa come fuori di casa .... in giuppone, ma abbino una robba, ossia scosale *(grembiale)* sempre davanti; e detti famigli non possano portar seta in alcun modo, nè medaglie, nè altre cose nelle berette; e se alle predette cose .... contrafaranno, debba esser messo *(sic)* alla cattena con una mitra di pappero *(carta)* in testa; e se dette fantesche e schiave in alcuna delle predette cose contrafaranno, debbano avere patte 25 in mezzo di Banchi ».

(1) *Regulae Patrum Communis*, nell' Archivio Civico, car. 26. 31.

(2) Il 29 aprile 1483, si fa proclama contro coloro i quali con denaro corrompono i magistrati, o si adoperano a farli corrompere *(Pandecta* citata).

il becchetto intagliato. La buona donna piglia questo becchetto, che è appiccato al cappuccio con uno spillo, e recaselo in mano, e dice che è una ghirlanda. Ora va più oltre, truovo molti bottoni portare dinanzi; dicesi a quella che è trovata: questi bottoni voi non potete portare; e quella risponde: messer sì, posso, che questi non sono bottoni, ma sono coppelle; e se non mi credete, guardate, e' non hanno il picciuolo, e ancora non c'è niuno occhiello. Va il notaio all'altra che porta gli ermellini, e dice: che potrà opporre costei? voi portate gli ermellini, e la vuole scrivere; la donna dice: non iscrivete, no, che questi non sono ermellini, anzi sono lattizzi. Dice il notaio: che cosa è questo lattizzo? E la donna risponde: è una bestia. . . . . Dice uno de' signori: noi abbiamo tolto a contender col muro. Dice un altro: me' faremo attendere a' fatti che portano più. Dice l'altro: chi vuole il malanno, si se l'abbia » (1).

Ma, per tornare alle cose nostre, diremo che il grave storico Paolo Partenopeo, levando anch'esso la voce contro l'immoderato lusso delle donne, in una sua elegante orazione pronunciata il 20 febbraio del 1536, quando Giambattista Sauli entrò in magistrato, esortava i moderatori della cosa pubblica a raffrenare una volta gli abusi, annunciando come da quegli eccessi sarebbe per derivare la rovina della patria. « *Et vos, amplissimi Patres, quibus Reipublicae moderandae communi consensu habendae, traditae ac commissae sunt, vigilate, quaeso, vigilate, ne dum debiliori sexu nimis compar sit, ut mos geritur, per nimios insanos et luxuriosos sumptus tota Respublica funditus evertatur. Quorsum enim (si Diis placet) spectant tot scaenicae mitrae, tot reticula, tot histrionicae vestes, tam longa syrmata; quorsum tot monilia, tot torques; quorsum tot mimicae laciniae; quid sibi vult tanti auri et argenti indiscriminata profusio?*

(1) Sacchetti, Novella 137. Nel 1470 eransi vietate a Berna le scarpe a punta allungata, e le robe collo strascico onde la nobiltà si divisava; ma i nobili piuttosto che obbedire aveano abbadonata la città. (Cibrario, *Econ. Pol.* II, 81).

Quid arguunt tot habituum prodigiosae dissimilitudines? Quid, inquam, haec arguunt, nisi ut fortunae vestrae maximis laboribus et saepe capitis periculo partae, per luxum (en miserum) cum vestro dedecore turpissime absorbeantur ? . . . . At nunc tantus luxus, tantae delitiae, tot mollicies et intemperantiae Genuae vigent, ut hic sedes, hic domicilium, hic regnum voluptatum esse videatur. Quid plura dicam? Quum per universum fere orbem de voluptate et luxu agitur, protinus in medium proferunt delitiae et luxus genuensium, utpote eorum quibus in voluptatum palestra primae deferruntur . . . . . Jam, nisi mulierem superbiam retunderitis, temeritatem compresseritis, impudentiam atque luxum coercueritis, fore video ut brevi Respublica nostra sit peritura (1) ».

Gravi ed acerbe sonarono per vero in Senato le parole dello istorico della Repubblica; e forse dee riferirsi a que' giorni appunto la istituzione di un Magistrato particolare contro le pompe. Il quale però condusse una vita stentata e senza frutti; e finì per essere soppresso il 4 giugno del 1635 (2) ».

(1) Pauli Franchi Parthenopei *Annales et Orationes*, Ms. della Civico-Beriana; p. 477-79.

(2) L' unico atto che ci sia noto di questo Magistrato, è la proposta fatta al Minor Consiglio di vietare le lattughe di camicia, o, come dicevansi, *sciorete*. Ma la proposta non venne accolta; e, come correttivo s' introdusse invece l' usanza di mandare i servitori vestiti di seta (V. *Leggi del* 1576, cap. xxxvi; Genova, Pavoni, 1617; *Dizionario storico-politico*, ms. della Biblioteca Universitaria di Genova, car. 65). La Prammatica del 1675 stabiliva pertanto a siffatto riguardo: « La livrea de' paggi, staficri e letighieri debba esser di panni di lana senza altra guarnizione che di nastri piani, sciolti però, et semplici gazze, e di moderata grandezza, non inserti nè intrecciati nel vestito, e senza veruna fodra di seta al mantello, escluso il bavaro, che possa foderarsi di piano di seta piana. Possano però il giuppone e le maniche essere ancora o di panno di lana come sopra guarnito di qualche trina di seta semplice, o di panno di seta piano di colore, senza però guarnizione, lavoro, bordatura, finimento nè intaglio alcuno. »

La stessa Prammatica ordinava ancora: « Si osservino negli habiti delle donne le foggie e mode, che si usano al presente; ed a tal effetto i Consoli dell' arte de' sarti ne dovranno portare i modelli a Palazzo, per essere approvati dai Serenissimi Collegi ».

Anche il vestire delle donne andò soggetto a notevoli mutazioni coll'inoltrarsi del secolo XVI. Portavano un busto, o giubbone, di seta bianca o di broccato finissimo, listato a trine di seta ed oro intessute, con maniche aperte lungo il braccio, e legate da cordicelle seriche od auree. Le vesti non molto lunghe e di seta a varii colori, con ricami pur d'oro, stringevano alla vita coll'usata cintura, donde continuava a pendere l'elegante scarsella; e sovr'esse annodavano con brocche di gran valore un serico manto, o *sbernia*, il quale ricadeva in bei partiti di pieghe. Sulla fronte arricciavano i capegli, rinchiudeano le treccie nella reticella, oppure in veli trasparenti di seta, vergati d'oro e di giallo; e farneticando come ringrandire la persona, si veniano con questi formando sul cucuzzolo una punta, lasciando che il resto bellamente aleggiasse sulle candide spalle. Ornavano inoltre il capo di qualche bel mazzo di fiori, e portavano zoccoli ricchi d'oro e di perle e d'un'altezza mediocre (1).

Ciò quanto alle dame. Le popolane coprivano la testa d'un sottil panno d'ormesino o taffetà di più colori; indossavano un giubbone chiuso sul davanti da una fila di bottoni di seta, alto di collo e serrato sotto la gola, cui ornavano d'alcune lattughette di camicia; le maniche erano aperte, ma da serici cordoncini allacciate; la gonna virgata, e corta così da lasciar vedere le pianelle, alte ben quattro dita. Portavano anch'esse al fianco la borsa, ma v'aggiugneano l'acoraiolo; e in mano teneano continuamente de' fiori (2).

Un curioso *Ragionamento*, che si finge tenuto da sei nobili fanciulle mentre una domenica uscivano dalle funzioni celebratesi nella chiesa di Nostra Donna delle Vigne, e stampato nel

(1) Vecellio, op. cit. I, n.° 184; Lasor, *Totius orbis terrarum descriptio*, I. 435; Ferrario, *Costume antico e moderno*, XIV, 918. Una figura di gentil donna, come viene da noi descritta, vedesi pure dipinta da G. B. Castello nella facciata del Palazzo Imperiale in Campetto.

(2) Vecellio, I, n.° 185; Ferrario, XIV, 919.

1583, riferisce che poco innanzi a quell' epoca « si costumavano li busti tanto larghi, che cadevano sino a mezza braccia, per mostrare maggior ampiezza nelle spalle; il che non solo era cosa mostruosa et brutta a vedere, . . . ma grandissimo impedimento . . . apportava alla persona, senza grazia nè vaghezza alcuna » (1).

Tuttavia, l'usanza per la quale si vogliono meglio distinguere i tempi di cui parliamo, ella è quella del *guardinfante*, così detto da che venne in principio adottato per difendere dalle percosse la creatura, od *infante*, delle donne pregnanti. Siffatto strumento fu dapprima composto a cerchi di filo di ferro, tutti d'un egual diametro, talchè posto sotto le vestimenta, faceale rigonfiare alla foggia di una tesa di cappello; in seguitò i circoli si strinsero alla cintura, e vennero allargandosi mano mano che s'appressavano a' piedi, in modo che l'abito pigliava forma di campana. Forse non vi ha moda che possa vantare una durata più lunga del *guardinfante*. Il sesso gentile gli ha spesso mutato nome, ma serbato un affetto che sa di costanza, e se talfiata parve lasciarlo in abbandono, quell' abbandono altro non fu in realtà che un corruccio d'amante, e come tale valevole anzi che no a rafforzare gli antichi amori.

Il *guardifante* prese ad usarsi primamente in Ispagna, allora-quando:

Già molt' anni correan, che Carlo Quinto
Sì grand' imperator, guerrier sì prode,
Lasciato il peso del mortal suo cinto,
Splendea nel Ciel di non caduca lode (2)

Ed essendone appunto dalla Spagna passato l'uso all'Italia, quel mordace ingegno d'Alessandro Tassoni ebbe a dire, che niuna flotta avea mai sciolte le vele dall'iberica penisola, più ricca di quella che sì gran moda recata aveva agli italiani.

(1) *Ragionamento di sei nobili fanciulle genovesi* ecc., pag. 55.
(2) Flaminio Filauro (Fluvio Frugoni), *La Guardifanteide*, pag. 3.

I poeti infatti non tardarono a renderlo argomento degli epigrammi i più arguti e delle satire le più pungenti; e a meglio coprirlo di ridicolo Fulvio Frugoni, sotto l'anagramma di Flaminio Filauro, dettò un intero poema.

Dell'uso del *guardinfante* appo le donne genovesi, ci rende amplissima testimonianza il precitato *Ragionamento;* e in pari tempo ne fa conoscere come siffatto arnese venisse appo noi distinto col nome di *verdogale* (1). Intorno a cui l'una delle graziose interlocutrici, Fiammetta, così prende a discorrere: « Et i verdogali ancora non mi quadrano, massime certi grandi, che paiono la campana grossa di san Lorenzo; et se ben dicono che sono di gran comodità nel caminare, perchè si hanno le gambe più sciolte, che non urtano ne' vestimenti, con tutto questo a me non piacciono, nè tampoco gli ho mai voluti portare, tanto gli abborisco nell'altre; molte de' quali ho già vedute che duravano fatica ad entrare in una porta, tanto ch'esse l'aveano grande; et forsi che non è scommodissimo a chi vuol sedere, poichè bisogna primieramente farli una gran manifattura attorno in assettarlo, se tu non vuoi far la mostra generale? » Al che rispondendo Clelia, diceva: « Per questo effetto credo appunto che piacciono assai a' giovani, perchè molte volte li sogliono far vedere qualche bella vista ». Ma Fiammetta prontamente replicava: « Et delle brutte ancora . . .; perchè molte che hanno buona vita et una ciera piuttosto grassetta... et il petto colmo, con una vista che i maladetti verdogali le fanno dare delle gambe, che per avventura hanno sottili, sono cagione di farle perdere tutto il credito et reputazione insieme. Et forse che non ci sono de' giovani in questa città, che altro studio pare non facciano che di mirare le gambe, chi le ha grosse et picciole; et per poterlo fare più commodamente, pongono mente

(1) Con eguale appellativo si trova pure indicato dai francesi, presso i quali ne era di già in gran voga l'usanza a' tempi di Enrico Stefano (*Dialogues du nouveau langage françois* etc., p. 159).

quando scendiamo qualche scala, o da uno scalino un poco alto, o quando entriamo in qualche porta? . . . . . Sì che vi prometto, che chi non è più che accorta a coprirsele con la veste, o tardi o tosto, in un modo o nell'altro, non la può fuggire; et forse che non sanno dire se sono grosse o sottili, diritte o torte, se il piede è picciolo o grande, et se la calzetta è ben legata o se la corre su i calcagni? Et poi, quando sono insieme fra loro, chi ne dice d'una chi d'un altra; che se non dicessero salvo la verità, sarebbe men male » (1).

L'Acinelli nota che dopo il tremendo flagello della peste, che a mezzo il secolo XVII ebbe à desolar Genova in modo così spaventevole, le dame (1658) « cominciarono a privarsi del *guardinfante*, e si vestirono con gala alla francese ». Nè molto tardarono le altre d'ogni ceto a seguitare quelle nobili donne; che anzi non solamente vestirono alle foggie di Francia, ma alla polacca ed alla turca, « chi con diadema alla capigliera, chi colla mitra di pizzi alzati con forchette a guisa di quella di Aronne..., altre con turbante e piume » (2).

Altrove il precitato *Ragionamento* ci attesta come si andasse introducendo il vezzo di *portar nei piedi una pianella alta un palmo;* la qual cosa rendeva le donne così inabili al camminare, ch'elle aveano del continuo mestieri d'essere sostenute da' servidori (3). Pur nondimeno l'incomoda foggia andò innanzi buon tratto; in guisa tale che Goltivannio Salliebregno (Antonio Giulio

(1) Pag. 58-60.

(2) Acinelli, *Artificio con cui il governo democratico di Genova passò nell'aristocratico.* Ms. autografo presso l'avv. Avignone, p. 139 e 154.

(3) Pag. 57. Tenerissime dell'uso degli zoccoli erano le dame veneziane, come ce lo attesta Enrico Stefano. Il quale così scrive: « Ceste invention n'est pas » venue des italiennes, mais estait desia en la Grece ancienne: comme on voit » par un com'que qui estoit de la nation. Or je croy qu'il n'y a femmes en toute » l'Italie, qui s'aident plus de cette invention que les venitiennes. Elles seules » devroyent payer à l'inventeur pour tout le reste des femmes d'Italie » (*Dialogues* etc., p. 176).

Brignole-Sale) nel 1639 dicea recente quella usanza, che togliendo di mezzo gli zoccoli aveva rimpicciolita la statura delle donne (1).

Le vesti colla coda, o strascico, rare assai ne' secoli precedenti, ebbero esse pure a generalizzarsi nel XVI; e però il Giovenale di quella età, vo' dire Paolo Foglietta, non manca d'averle in mira, laddove finge una *Risposta dre donne* ad un Sonetto col quale appunto ne rimbrottava il vestire:

Portà derrè ra coa ancon vogiemo,
Perch' usanza questa è de gran personne,
Benchè portare à i atre ancon veghemo,
Che à sta sì ben derrè re robe bonne
. . . . . .
Ni per chioggia manchemo de portara
Che per re strè no usemo d' imbratara (2)

Appariamo inoltre dalla *Risposta* medesima, come l' uso d' adornarsi di ricchi pendenti, di monili e d' altre consimili gioie ed orerie, non fosse menomamente scemato; perchè le donne così fan note al poeta le loro risoluzioni sovra tale proposito:

Portà voggiemo ancora ri pendin
E nue se vorrei può resteremo,
Pu che ne reste questi battaggin,
Che ri pertuxi a posta feti ghemo
Per farseri infirà seira e mattin;
Ni stà senza pendin noi donne poemo;
Mancà voggiemo dri galletti avanti
E belle scioi, che dri pendin gallanti.
Tanto gustemo noi zovene e foente
De portà de pendin sì belli un pà,
Che stete sode semo e patiente
A lasciarne garsonne pertusà

(1) Salliebregno, *Il Carnovale*, ecc., pag. 28.

(2) *Rime* ecc., pag. 39. Nella Prammatica del 1675 leggo ricisamente proibito *ogni strascino o coda*; ma trovo eziandio che il divieto non sortì per avventura l' effetto desiderato, giacchè in quella del 1705 i Serenissimi Collegi si limitano a proibire alle donne « l' uso, o sia il servirsi, del strascino o coda delle loro vesti per terra nelle chiese ».

I oreggie tenerette tutte quente,
Per poi questi pendin sempre portà;
E ora che donne fette semo noi
Levà questi pendin no ne dei voi.
Mancà voggiemo inanti dre fe bonne
Che in dio noi portemo d'oro bon,
Mancà voggiemo inanti noi garsonne
Dri cuoè ferii, che donè ne son,
Mancà voggiemo noi dre cheinettonne
E verghe d'oro, e brassaletti ancon,
E dre perle, barasci e dri rebin,
Cha mancà de portà questi pendin (1).

Ma quelle buone donne si trovano poi tutte confuse, nè hanno argomento alcuno da opporre al poeta, allora quando egli si fa a rampognarle della strana usanza di imbellettarsi il viso, in un sonetto che così principia:

Che zova ogn'anno de mandà ra cria
Che no se possan donne mascarà,
Se ro visaggio sempre usan portà
De gianchetto ben grosso quattro dia;
E a so posta crià lascian chi cria,
Perchè d'ogni saxon fan Carlevà? (2)

Usanza invero assai più antica dei tempi de' quali siamo ora discesi a parlare; tanto che Fazio degli Uberti già la rammemora con questi versi nel suo *Dittamondo:*

E vidi un altra novitade in quella
Città, che dura dalla state al verno,
Che strana per quando ciò si novella.
Io dico che i demoni dell'Inferno
Non son sì neri, come stan dipinte
Le donne quivi, che più non ne scerno
Che gli occhi e i denti, sì son forte tinte (3).

(1) *Rime*, ecc., pag. 37.

(2) *Rime*, ecc., p. 30.

(3) Lib. III, capitolo V. Taddeo Gaddi soleva dire delle donne fiorentine, ch' elle erano i migliori dipintori, maestri d'intaglio e correttori che mai si avesse veduti, « perocchè assai chiaro si vede, ch' elle restituiscono dove la natura ha mancato » (Sacchetti, Novella 136). Ed Enrico Stefano più tardi scriveva: « Les dames ita-

Anche il Salliebregno tocca di questa ridicolezza del belletto, e scrive di una dama: « Che monta ..... se il minio e la cerusa impiastricciata sulla sua gota sì sfacciatamente non san mentire, che il gialliccio naturale trasparendo a lor dispetto, non gli pubblichi per testimoni falsi e spergiuri? » (1)

A complemento di questo capitolo riuscirebbe forse opportuno l' accennare alcuna cosa intorno a' mezzi di trasporto, che più erano in voga nei giorni di che ci siamo finora venuti occupando. Su ciò per altro abbiamo vanamente cercate memorie degne di nota speciale; e solo in epoche non molto lontane incontriamo notizia delle carrozze, cui invero allora doveva acconciarsi meno assai che oggidì l' ineguaglianza del suolo, il serpeggiamento delle vie e la loro così frequente angustezza.

Paolo Foglietta, che dettava le sue pungenti e graziose rime verso il 1570, ha un sonetto di cui fia prezzo dell' opera il riferire la miglior parte.

Quando ra toga antiga usàmo anchòn
  Chinee tanto care no accatàmo,
  Ni con famigii e paggi cavarcàmo
  Ch' aura se vestan megio dro patron.
Ma con una seposta de garzon
  Su ra nostra muretta in villa andàmo;
  Ni brille de veluo anchon ghe famo,
  E in villa e in cà serviva ro figon (2).
E, como vegio, m' arregordo mie
  Che à Zena no era ancora atro cavallo,
  Che quello che depento hemo in san Zorzo (3).

» liennes usent fort de mettre à leur visage *del rosso et del bianco*. . . Nos » dames de la Cour (peu s'en est falu que ie ne aye dit... nos courtisanes)... » si non toutes, au moins la plus grand part, s'accomodent aussi volontiers, et » aussi bien *del rosso et del bianco*, qu'aucunes italiennes » (*Dialogues* etc., » p. 173).

(1) Salliebregno, *Carnovale*, p. 28.

(2) Garzone di villa.

(3) *Rime diverse* ecc., Pavia, 1583; p. 25. Il poeta allude al cavallo di san Giorgio, dipinto dal Mantegna, circa il 1513, nella facciata del Palazzo delle Compere.

Male si apporrebbe però chi volesse pigliare alla lettera codesta, che lo Spotorno chiama a buon diritto amplificazione poetica (1). Imperocchè di cavalli e del loro commercio a Genova ho io più riscontri, a partire anche da tempi remoti (2); e sono per lo più destrieri di pelo bruno, baio rosso, baio stellato, cavalli leardi, ecc. È singolare un atto del 2 gennaio 1229, col quale Ricco uomo causidico vende a Lanfranco Vento, pel prezzo di lire 24, un destriere bruno, con una stella in fronte, *et balzanum de duobos pedibus superioribus;* e, come in segno di trapasso della proprietà, *accipicns eum pro auricula tradidit ipsum dicto Lanfranco* (3).

Narra Bartolomeo Scriba, che nell' anno 1231, essendosi stipulato un trattato fra il Comune Genovese e l' Emiro di Sibilia, costui per gratificarsi la Signoria, le mandò a far presente d' un bel cavallo ferrato d' argento e coperto di drappo d' oro; il quale venne portato in giro per tutta la città (4). Leggo pure in documenti, che nel 1389 essendo venuto a Genova il Marchese di Monferrato, il Comune deputò a riceverlo Benedetto Vivaldi ed Annibaldo Lomellini; e lo presentò di vino, di confetti, e di due cavalli superbamente bardati (5). Finalmente trovo, che nel 1402 il Comune stesso impose una tassa su tutti coloro che teneano mule e cavalli (6); la

(1) Note al Giustiniani, vol. II, p. 714.

(2) Del 1159 una mula si paga lire 15 *(Chartarum II)*, e del 1198 un cavallo costa lire 25 *(Fol. Not.* I. 44*)*. Ma nel secolo successivo il valore di questi animali sminuisce grandemente; di guisa che, nel 1281 una mula si vende per lire 4 appena, e del 1210 un cavallo è venduto per lire 12 *(Fol. Not.* I. 165, 200*)*. Poco dopo il prezzo rialza invece d' assai; e così del 1214 un cavallo costa lire 40 *(Fol. Not.* I. 91*)*.

Nel 1249, quando il Podestà di Genova si recò ad oste contro Savona, il fitto della sua cavalcatura fu pagato in lire 3 e soldi 6 *(Fol. Not.)*

(3) *Fol. Not.* I. 278.

(4) Pertz, XVIII; Giustiniani, I, 350.

(5) *Massaria Comunis Januae.*

(6) Giustiniani, II. 225.

quale fruttò in principio (1410-1418) meglio di 800 lire all' anno (1).

Bartolommeo Paschetti ricorda poi, che, a' suoi tempi, le donne genovesi erano vaghissime *di farsi portare in carega, per ogni breve camino che facciano;* e prosegue accennando come le lettighe e le seggiole sieno da principio state introdotte in città a vece dei cavalli e delle chinee, che usavansi addietro, per andarne con minore disagio alle villeggiature discoste un qualche miglio dalla capitale. « Ma hora si adoperano etiandio per andare per la città, nelle chiese et in visita di parenti o amici; et l' usa hoggidì per certa vana grandezza ogni giovane donna, benchè disposta et sana sia della persona » (2).

IV.

Gran fama di beltà e gentilezza ebbero mai sempre le donne genovesi; e i lor vezzi e pregi comandando insieme all' ammirazione il rispetto, meritarono essere celebrati da prosatori e da poeti.

Rambaldo di Vacqueira (3), precipuo fra' trovatori dell' Occitania, venuto a Genova dopo il 1190, aveva ardito di vagheg-

(1) *Cabellarum omnium introitus anni* 1408 *in* 1445, nell' Archivio di san Giorgio. Il ricavo massimo dell' appalto di questa gabella fu di lire 945 nel 1418, il minimo di lire 416.13.4 negli anni 1421, 1422 e 1423.

(2) Paschetti, *Del conservare la sanità et del vivere dei genovesi;* 1602; p. 172.

(3) Rambaldo figliuolo del Signore di Vacqueira in Provenza, fu lungamente ai servigi del Principe d' Orange. Verso il 1218 ritiratosi presso Bonifazio marchese di Monferrato, che il tenne in grande onoranza, s' innamorò di Beatrice sorella di lui e moglie ad Enrico Del Carretto. Scrisse in lode di essa più canzoni, ma ebbe però l' accorgimento di chiamarla in queste non altrimenti che col titolo di *mio bel cavaliere*. Sembra che in principio Beatrice si addimostrasse inchinevole al poeta; ma poscia mutò divisamento. Di che Rambaldo tolse a vendicarsi, scrivendo

giarvi una gentildonna, e profferirsele ardente amadore. Ma la pudica italiana, non usa alle convenute lusingherie dell' Occitania, lo discacciò, il vilipese, il derise. Il che parve al trovatore, nuovo fra noi, tanto strano e tanto degno di stima da risolverlo a render noto e durevole la memoria del rifiuto patito, con una canzone per dialogo e bilingue, nella quale a vicenda esso prega in provenzale, e la saggia donna rifiuta nel genovese illustre di quel tempo (1).

contro di lei una canzone in cinque lingue, volendo con ciò significare che come Beatrice avea cangiato avviso, così egli mutava favella.

Enrico Del Carretto passato poscia in Levante a combattervi i saraceni, menò seco Rambaldo; il quale trovò favore appo tutti i principi crociati, e specialmente presso di Federigo II, il quale lo creò governatore di Salonico; dove egli morì nel 1228 (Nostradamus, *Vite de' poeti provenzali*, pag. 80).

(1) Questa canzone, che è uno dei primi saggi conosciuti di scrittura volgare, fu pubblicata dal Reynouard, poi ristampata e ridotta a lezione migliore dal Galvani nella *Strenna filologica modenese per l'anno* 1863 (pag. 84-94); ove è accompagnata da un volgarizzamento letterale, che io ommetto per brevità.

Rambaldo.

Donna, tan vos ai pregada
Si us platz, qu' amar me volhatz,
Que sui vostr' endomeniatz,
Quar etz pros et enseignada,
Et totz bos pretz autreiatz,
Per que m plai vostr' amistatz:
Quar etz en totz faïtz corteza
S' es mos cors en vos fermatz
Plus qu' en nulha genoesa.
Per que' er merces si m' amatz;
E pois serai meilhs pagatz
Que s' era mia la ciutatz
Ab l' aver qu' y es ajostatz
Dels genoes.

La donna genovese.

Jujar, voi no se' corteso
Che me cardaiai de cò,

Lanfranco Cicala, cavaliere di grande autorità e prudenza, dettò in onore della sua concittadina Berlenda Cibo, diverse

Che neente non farò:
Anzi fossi voi appeso;
Vostr' amia non serò,
Certo già v' escarnirò,
Provenzal mal' agurado
Tal enojo ve dirò:
Sozo, mozo, escalvado,
Nè già voi non amarò,
Ch' eo chiù bello marì ho,
Che voi non se', ben lo so,
Andai via, fràre; en tempò
Melliorado.

RAMBALDO.

Donna genta et eissernida,
Gaja e pros e conoissens,
Vailla m vostre cauzimens
Quar jois e jovens vos guida
Cortesia e pretz e sens,
E totz bos ensenhamens,
Per qu' ie us soi fiselz amaire
Senes totz retenemens,
Francs, humils e mercejaire,
Tant fort me destreinh e m vens
Vostr' amors, que m' es plazens,
Per que sera jauzimens
S' eu sui vostre benvolens,
E vostr' amics.

LA DONNA GENOVESE.

Jujar, voi semellai mato
Che cotal razon tegnei,
Mal vignai e mal andei,
Non avè sen per un gato,
Per che trop me deschazei
Che mala cossa parei.

canzoni; e fu assai più avventurato del suo contemporaneo Luca Grimaldo, il quale dimorando lungamente in Francia, v' era stato

Nè non faria tal cossa;
Se sias fillo de Rei,
Credi vò che e' sia mossa?
Per mia fe' non m' averei.
Se per m' amor vo' restei,
Ogano morre' de frei,
Tropo son de mala lei
Li provenzal.

RAMBALDO.

Donna no siatz tan fera
Que no s cove ni s' eschai;
Ains tang ben, si a vos plai,
Que de bon sen vos enquera,
E que vos ama ab cor verai,
E vos que m gitetz d' esmai.
Qu' eu vos sui hom e servire,
Quar vei e conosc e sai,
Quan vostra beutat remire
Fresca com rosa de mai,
Qu' êt mon plus bella no sai.
Per qu' ie' us ams e us amarai,
E si bona fes me trai,
Sera peccatz.

LA DONNA GENOVESE.

Jujar, to provenzalesco,
Si ben s' enganza de mi,
Non lo prezo un genoi,
Né t' intend chiù d' un toesco,
O sardesco, o barbarì,
Ni ho cura de ti:
Vo' ti cavillar con mego?
Se lo sa lo meo marì,
Malo piato avrai con sego.
Bel messer, vero ve di'

preso di forte amore per una damigella dei Villanova. Perocchè mentre Berlenda serbò fede costante al proprio cantore, il quale ne pianse di poi amaramente la perdita (1); la provenzale, con una bevanda amatoria, trasse a morte il Grimaldo (1308) nella verde età di appena 35 anni (2).

Non vollio questo latì:
Frare, zo aia una fi':
Provenzal, va, mal vestì,
Lagame star.

RAMBALDO.

Donna, en estraing cossire
M' avetz mes, et en esmai:
Mas enquera us prejerai
Que voliatz qu' eu vos essai
Si com proenzals o fai
Quant es poiatz.

LA DONNA GENOVESE.

Jujar, no serò con tego
Poi cossi te cal de mi:
Mêi valrà, per san Martì,
Se andai a ser Opetì,
Che v' darà fors' un roncì,
Car sî iujar.

Nella stanza seconda di questa canzone la pudica donna rispondendo al trovatore, cui per disprezzo più volte appella giullare (*juiar*), dice volergli dare tale noia (*tal enojo*), ossia dire tale insulto che gli sarà amarissimo. E glielo dice difatti, cogli epiteti di *sozo, mozo, escalvado.* Forse, avverte il Galvani, il trovatore avea corti i capelli, o forse li portava alla guisa de' mozzi di nave, o fors' anco era calvo, benchè giovane tuttavia. La donna conclude consigliando l' ardente amadore di andarne a *ser Opetì,* che gli darà forse un ronzino; ed il prefato ch. scrittore crede ravvisare in questo personaggio Opizzino III Malaspina, autore de' marchesi dello spino fiorito, protettore dei poeti e giullari.

(1) NOSTRADAMUS, op. cit., p. 135.

(2) SPOTORNO, *St. Lett.* I, 274. Oltre a varie canzoni per la sua dama, il Grimaldo avea scritte parecchie fierissime satire contro il pontefice Bonifazio VII, per accattarsi il favore di Filippo il Bello.

Ma quello che riesce a gran pezza notevole, e torna a singolare encomio delle donne genovesi, egli è senza fallo il ritratto lasciatocene da Giovanni Boccaccio; il quale, comecchè pronto a volgere in derisione ogni più santa cosa, parla di esse col maggiore rispetto in una delle sue men castigate novelle; laddove narra di alcuni mercatanti italiani, i quali, convenuti essendo in Parigi, proponevano darsi bel tempo e tradire la fedeltà coniugale. Solo Bernabò Lomellini di Genova « disse il contrario, affermando se, di special grazia da Dio, avere una donna per moglie (1), la più compiuta di tutte quelle virtù che donna o ancora cavaliere in gran parte, o donzello, dee avere, che forse in Italia ne fosse un'altra: perciò ch'era bella del corpo, e giovine ancora assai, e destra et atante della persona, nè alcuna cosa era che a donna appartenesse, sì come lavorar di lavori di seta e simili cose, ch'ella non facesse meglio che alcun altra. Oltre a questo niuno scudiere, o famigliar che dir vogliamo, diceva trovarsi, il quale meglio nè più accortamente servisse ad una tavola d'un signore, che serviva ella, sì come colei che era costumatissima, savia e discreta molto. Appresso questo, la commendò meglio sapere cavalcare un cavallo, tenere uno uccello, leggere e scrivere e fare una ragione, che se un mercatante fosse; e da questo, dopo molte altre lode, pervenne a quello di che quivi si ragionava; affermando con saramento, niun altra più onesta nè più casta potersene trovar di lei » (2).

Questi degni encomii non deggiono però fuorviare i nostri giudizi, fino a lasciarci credere nulla o ben poco doversi rimproverare a' secoli XIII e XIV, per ciò che s'attiene al costume. Non mancavano allora le ferite, le uccisioni, le violenze, i tumulti, e con questi gli altri vizi che procedono da rozzo impeto o da selvatichezza. Nè l'onestà o la fede coniugale trionfavano sempre; frequenti erano anzi i frutti d'unioni illegittime, nè i

(1) Appellavasi Ginevra.

(2) Boccaccio, *Decamerone*, Giornata II, nov. IX.

padri aveano alcun pudore nel riconoscerli, nè i figli alcun ritegno a intitolarsi bastardi, o, come per vezzo dicevansi, figliuoli d'amore (1).

Gran copia di documenti offrono a questo proposito i rogiti notarili; dove per lo più i figliuoli naturali hanno a genitori uomini coniugati e schiave. Assai frequenti sono i legati fatti ne' testamenti a' bastardi, ovvero le dotazioni costituite a pro' di fanciulle nate fuora di matrimonio; frequenti eziandio gli atti di legittimazione, e non rari i privilegi pontifizi od imperiali conceduti a quest' uopo. Aveanli ottenuti da Carlo IV (2) i conti Fieschi di Lavagna, da Sigismondo re dei romani i Giustiniani (3); da papa Innocenzo VIII e da Federigo III imperadore i Cibo (4). Nè i privilegi emanati riguardavano esclusivamente quei nobili signori; perocchè, come conti palatini, e perciò vicarii dell'Impero o del Pontefice, essi aveano anche il diritto di dichiarare legittimi i figliuoli spurii appartenenti ad altre casate (5). Ma le legittimazioni, che di sovente pronunciavansi e pubblicavansi in favore de' maschi, ben di rado accadevano in pro delle femmine. Due soli esempi ne ho raccolti, spettanti agli anni 1454 e 1476 (6).

(1) Cibrario, *Econ. Polit.*, I, 310. Sulla condizione generale dei tempi onde favelliamo in questa Memoria, e sulle tante contraddizioni nei costumi di quelle età, riesce utile consultare un bel lavoro del chiar. prof. Alfonso Corradi, intitolato *La vita intima dei primi secoli del medio evo, e la medicina* (V. *Politecnico*, vol. XXVII, p. 318-46).

(2) Diploma dato in Lucca, addì 27 maggio 1369 (*Fol. Not.* vol. C par. II, 206, 290).

(3) Nel 1496 Lucchesio Giustiniano legittima Battista e Galeazzo figliuoli del famoso capitano Brizio Giustiniano, detto il *Gobbo;* i quali, nell' anno dopo, vengono dal padre emancipati (*Fol. Not.* IV, 215, 226).

(4) Olivieri, *Carte e cronache mss. della R. Università* ecc., pag. 205.

(5) Il 2 marzo 1531 Lorenzo Cibo legittima Bernardo figliuolo di Pellegro de' Gradi e di una monaca domenicana (Olivieri, loc. cit.)

(6) Il 27 maggio 1454 Cattaneo Fieschi legittima Andreola bastarda di Luca Costa, *de illicito et damnato coitu procreata;* e lo stesso, addì 24 febbraio 1476, dichiara legittima Benedettina figlia di Pietro da Castiglione e di Elena della progenie degli ungheri, già schiava di esso Pietro (*Fol. Not.* IV, 425, 870).

Nel protocollo del notaio Giorgio da Camogli si trova registrata la formola dell'atto, secondo cui la madre facea dichiarazione del nascimento della prole illegittima, nominandone il padre. Per tal guisa con instrumento del 14 luglio 1322, Caracosa da Molassana confessa, che Bartolommeo infante di cinque mesi è figliuolo di lei e di Manfredo Testa di Rocca, al quale perciò promette di non domandarlo, nè contrastarlo; e si obbliga a non consegnarlo ad altra persona qualsiasi (1).

Ora l' argomento mi ha stretto a tale, che è mestieri anche più intimamente discendere alla ragione delle cose, e fornire circostanziati ragguagli intorno la situazione morale di quei secoli onde ho preso a discorrere. L' animo mio ne dolora, e vorrebbe pietosamente disteso un velo su questa parte di storia, ma l' interezza dell' ufficio propostomi vuol bene che io non debba a mezzo il cammino arrestarmi (2). Gli esempi dedotti da fonti sicure varranno dunque allo scopo; innanzi a questi ogni dubbio vien meno e si dissipa ogni sospetto di parzialità. Del resto, s' io dirò cose gravi, sarà utile il rammentare che gravi cose infatti accadevano di que' giorni, in Genova non solamente, ma dovunque. Ognuno seguiva da facile china. Allora le più sfacciate avventuriere trovarono singolari onoranze e principeschi favori, perocchè si videro donne di famigerata libidine assunte a nozze principesche; re e principi potenti onorare in pubblico la

(1) *Ego cara cosa filia qm. Guillelmi de Molasana confiteor tibi Manfredo Testa de Rocha tabernario quod cum de meo consensu et voluntate me carnaliter cognovisti: et ex ipsa cognicione ex te concepi habui et substuli filium unum masculum qui vocatur Bartholomeus qui est mensium quinque vel circa; quem filium tibi do et attribuo pro filio et tanquam filius tuus, promittens tibi de cetero dictum filium non petere nec impedire nec aliqui persone dare* (Not. Giorgio da Camogli, an. 1323-30, car. 22).

(2) Ottimamente il Gioja, nella *Filosofia della Statistica* (ediz. del 1852, vol. IV, p. 5) scrive « Se il volgo, per esempio, dall' affluenza delle persone ai centri reli- » giosi argomenta castigatezza nel costume, lo statista non s' arresta là, e vuole » riconoscere il numero de' figli illegittimi, degli sposi divorziati, delle donne *man-* » *tenute*, delle persone celibi, delle violazioni ed attentati al pudore, ecc. »

qualità di concubina, circondarle d'elette corti e alzarle quasi al grado di mogli. Allora Giovanni Boccaccio potè colle oscenità del suo Decamerone sollazzare i cavalieri e le dame fiorentine, nel modo stesso in cui più tardi il vescovo Bandello mandava dedicando le sue infami novelle alle donne più insigni, e a' più gran principi del secolo e della Chiesa. Il Duca Alfonso d'Este e i giovani della sua comitiva passeggiavano ignudi per la città di Ferrara in pieno meriggio (il che gli storici contemporanei si appagano dir *cosa assai leggera*); l'Aretino, baciato in fronte da Giulio III, intitolava al Cardinale di Trento la più oscena delle sue tragedie, il Bibbiena aspirava alla tiara e scrivea *la Calandra;* il Sadoleto, il Campari e il Colocci amoreggiavano senza fine con Imperia; e sulla tomba di lei in san Gregorio in Roma scriveasi: *Imperia cortisana, quae digna tanto nomine, rare inter homines formae specimen dedit* (1).

Le leggi del medio evo quanto sono minute e positive nel prevenire o punire, bene spesso terribilmente, i delitti che importino turbamento dell'ordine pubblico, altrettanto si mostrano incerte, vaghe ed insufficienti per ciò che spetta alla tutela ed all'ordine della famiglia. Donde nasce, che in quella mistura di barbariche disposizioni e in quella riviviscenza del romano diritto, i genitori sieno arbitri del destino de' proprii figliuoli, e il manto della patria podestà giovi a coprire ogni violenza ed eccesso. Degno è quindi di nota il testamento di Simone Bufferio, padre di dodici figli (30 marzo 1206); il quale dispone che fra costoro Ottolino ed Anselmino si rendano monaci, il primo a santo Stefano ed il secondo a santa Maria d'Albaro; Isabella e Giacomina piglino il velo; ed abbiano lire cinquanta per ciascheduno. Riguardo ai maschi però l'ordine è temperato dalla clausola *se loro piacerà*, ed anzi vuolsi in caso contrario ch'eglino entrino coi fratelli a parte

(1) Cantù, *Storia degli italiani*, III, 708.

della eredità; ma per le fanciulle il comando è assoluto, ed il volere del padre tiene luogo di vocazione (1). Così ugualmente Lanfranco d'Antiochia, nel suo testamento del 1252, dispone che le proprie figliuole Inguinetta, Leonetta, Giacobina e Marietta, abbiano all'epoca del loro matrimonio o della loro monacazione quella parte de' suoi beni, che agli esecutori della sua volontà piacerà di assegnare alle medesime; ed a questi eziandio concede piena e libera facoltà di maritarle o monacarle; benchè, esternando intorno a ciò anche i proprii divisamenti, soggiunga essere sua intenzione che Leonetta si mariti, Giacobina si sposi o tolga il velo, e le altre due si rendano claustrali (2).

Da siffatti arbitrii hanno poi origine altri e non meno lagrimevoli abusi. Per atto del 1.° settembre 1216, Simone di Galearia e Simone Misrigio confessano avere da Sofia, vedova di Baldissone, il mandato di sposare Galiana figlia di costei a quel cittadino di Genova *che loro meglio paresse e piacesse*, costituendole úna dote di mille bisanti oltre il corredo; e perciò promettono di consentirla in matrimonio a Pietro del qm. Jacopo D'Oria (3). Nè molto dissimile da questo è un istrumento del 16 luglio 1255. Pasqualino Usodimare promette a Luca

(1) *Testamentum Simonis Bufferii.... Otilinum et Anselminum filios suos ordinat esse debere monacos, scilicet Octilinus in sancto Stephano et Anselminus in sancta Maria de Albario, si eis placuerit; et vult quod quisque eorum habeat in suis bonis libras quinquaginta; et si nollent esse monachi eos heredes instituit cum aliis fratribus. Isabellam et Jacominam filias suas vult esse monacas, et uniquique earum legat libras* L (*Fol. Not.* I, 59).

(2) *Ego Lanfrancus de Antiochia.... talem facio dispositionem.... filias meas Aiguinetam, Leonetam, Jacobinam et Marinetam... volo habere tantum de bonis meis ad earum maritare seu dedicare quantum placuerit et videbitur matri mee, et fratri Nicoloso fratri meo..... et do et concedo predictis liberam baliam et potestatem maritandi et dedicandi illam vel illas ex filiabus meis predictis... et maxime dictam Leonetam volo maritari... et Jacobinam specialiter maritari seu dedicari in arbitrio et voluntate predictorum... et alias duas... volo dedicari et reddi ad voluntatem predictorum* (Pergamena dell' Archivio Parrocchiale di S. Maria di Castello).

(3) *Protocollo del notaio* Raimondo Medico, car. 242 *verso*.

Grimaldo che egli ne sposerà la figlia Alasina, tosto che la medesima abbia raggiunta l'età d'anni dodici; e il futuro suocero, dichiarando a sua volta che la fanciulla sarà moglie di Pasqualino, gli concede quale arra degli sponsali una casa, e promette costituirle una dote di lire cinquecento (1).

Che frutti recassero poi maritaggi siffatti, alla conclusione de' quali si tenevano estranee la mutua affezione e la volontà degli sposi, l'argomenti ciascuno. I protocolli de' notai fanno testimonianza, che le querele mosse da' coniugi dinanzi alla Curia Arcivescovile per ragione di divorzio, erano frequentissime; ma sopra tutti curioso ci sembra un atto del 28 aprile 1213, col quale Ottone arcidiacono e maestro Ugo canonico, delegati a pronunciare nella causa vertente fra Gandolfo di Trojola e Giovanna da Sestri, sentenziano che debba procedersi al divorzio chiesto dalla sposo, pel motivo dal medesimo esposto, ed accertato da testimoni, ch' egli era cioè converso del monastero di santo Andrea di Sestri, prima che il suo matrimonio si fosse compiuto (2).

Non mancano però sentenze, nelle quali l' autorità della Chiesa intervenga ad opporsi alle domande dei dissidenti; ma le pronuncie della Curia sono allora sì gravi, che a nulla giovano meglio che a dimostrare quanto fossero tollerati gli scandali e radicati gli abusi. Il 17 dicembre 1222 Giovanni arcidiacono sentenzia che Pietro di Ortexeto riconduca Druda sua moglie in casa del proprio genitore, e debba con maritale affetto trattarla, con lei giacendo in un medesimo letto e mangiando al

(1) *Ego Paschalinus Ususmaris promitto tibi Lucho de Grimaldo recipienti nomine Alaxine filie tue, quod ego ipsam accipiam in uxorem et cum ipsa matrimonium consumabo adveniente tempore quo ipsa fuerit nubilis etatis, videlicet annorum duodecim, et ego predictus Lucas pater dicte puelle promitto tibi quod ipsa sit sponsa tua et do tibi pro arris sponsaliciis domum unam... que fuit heredum quondam Jacobi filii quondam Lanfranci de Mari, et promitto tibi dare ego Luchas pro dotibus filie mee libras quingentas* (*Fol. Not.* I, 509.)

(2) *Notulario di* Pietro Ruffo, car. 124 *verso.*

desco in un solo tagliere; gli impone di non tenere pubblicamente veruna concubina nel luogo di sua dimora, gli vieta di condurne in quella del padre suo; e gli comanda insomma di usare con essa Druda que' modi tutti, coi quali un buon marito ha l'obbligo di trattare una buona consorte (1).

Ma i giusti dettami e il sentimento religioso, comecchè eccitato negli animi, non bastavano a trionfare de' rancori domestici, tanto è difficile ottenerne vittoria! Con instrumento dell' 8 ottobre 1225, Ugo Fornari afferma che tornando da Tunisi, non ha più rinvenuta Alda sua moglie, e vanamente ne ha fatta ricerca in Genova e fuori; protesta che l' assenza o fuga di lei è avvenuta contrariamente ad ogni volere di esso Ugone; e fa istanza che delle proprie dichiarazioni consti per atto di notaio, corroborato da testimoni (2). Così rende pubblici ad un tempo i proprii affanni e le vergogne altrui.

In forza di convenzione stipulata il 21 giugno 1274, Guglielmo d' Asti promette a Richetta da Toirano sua amasia (*amasiae suae*), ch' ei non l'abbandonerà giammai per irne ad altri amori

(1) *Precepit dicto Petro quod reducat predictam Drudam in domo patris sui, et tractet eam maritali affectu, scilicet iacendo cum ea in eodem lecto et redendo sibi debitum coniugii, et cum ea comedendo ad discum in una paraside . . . . . Item precepit eidem quod aliquam concubinam non teneat publice in loco ubi moratur, nec ducat aliquam concubinam in loco patris sui, et quod tractet dictam Drudam uxorem suam modis omnibus quibus bonus homo tractare debet bonam uxorem suam* (Notaio Salomone, car. 125 *verso*).

Gli Statuti criminali di Genova, pubblicati in Bologna dal Visdomini il 1498, determinavano (cap. xv) che se un coniuge vivente l'altro passerà a seconde nozze, sia il reo multato di cinquanta lire oppure sopporti la pena della pubblica fustigazione; ovvero anche, secondo la gravezza dei casi (*si ad carnalem copulam transiverit*), venga punito coll' estremo supplizio.

(2) *Ego Ugo Fornarius . . . protestor et dico quod in adventu quem nuper feci de viagio de tunexi non inveni uxorem meam Aldam, nec inventre potui cum eam quesiverim in Janua et extra; unde protestor et dico quod contra meam voluntatem stetit hinc et stat ubicumque fuit vel sit, et non est de mea voluntate nec fuit ut sic moraretur vel moretur* (Notaio Salomone, car. 69 *verso*).

con qualsiasi donna; ma le serberà fede intera finchè gli basti la vita (1).

Finalmente tra gli atti del notaio Oberto Foglietta giuniore, uno se ne legge sotto la data del 28 giugno 1474, la cui somma è questa. Ettore Spinola del ramo di Lucoli comanda a sua moglie Oriettina, figliuola di Girolamo Negrone e giacente inferma nella casa del proprio padre, di ridursi ad abitare con lui; e pel caso di rifiuto la minaccia della perdita della dote. Risponde il suocero che Oriettina per la gravezza del male onde è vittima, non può senza pericolo della vita abbandonare il tetto paterno, e che d'altra parte il marito di lei non ha ferma stanza in verun luogo di Genova. Al che lo Spinola fa prova di replicare; ma l'offeso padre non gliel consente, dichiarando riciso ch'ei ricevette sua figlia non solo inferma, sibbene avvelenata. Risponde allora il marito, asseverando che le parole del suocero lo feriscono nell'onore, e chiede mille ducati a titolo di risarcimento. Oriettina per altro fa chiara la reità dello sposo; giacchè nel codicillo annesso al proprio testamento, diseredando il marito, chiama a parte de' suoi averi la propria figliuola Isabetta, e vuole che alla medesima subentri il genitore di essa testatrice, qualora la fanciulla venisse a morire innanzi di andare a nozze (2).

(1) *Fol. Not.*, vol. III. par. 1. 88.

(2) *Fol. Not.*, IV. 820. Come per antidoto siaci però consentito di riferire quanto leggiamo nel Giustiniani, sotto l'anno 1454 (vol. II, p. 384). « E accadette per questi tempi un memorabil segno di benevolenza fra due consorti. Paris Giustiniano era dei primi signori, ossia, come si dice, dei primi maonesi di Scio, dotato di grandezza d'animo e di molte ricchezze; e maritò Maria, una delle sue figliuole, al signore dell'isola di Metelino, Domenico Gatilusio, genovese; e la mandò al marito, con una galera che fece fabbricare e armare di nuovo. E la venusta matrona, in processo di tempo, contrasse il morbo lazzareno, ossia il morbo leproso. E nondimeno il marito continuò sempre la mensa e il letto con la diletta moglie; la quale essendo reciproca nell'amore, non l'abbandonò quando fu con le arme crudelmente assaltato dai suoi inimici, i quali con suprema violenza gliel levarono

Non è a questo luogo privo di utilità un raffronto tra le istituzioni dei nostri giorni ed una consuetudine, la quale sembra che fosse in vigore al principio del secolo XIV, e ci trarrebbe a sclamare veramente: *Nil sub sole novi.* Perocchè un atto del 30 dicembre 1304 ci porterebbe a credere, che di que' tempi la celebrazione degli sponsali fosse regolata da una legge civile, ed i medesimi acquistassero validità quando venivano celebrati dinanzi ad un pubblico ufficiale. Difatti nel citato istrumento, rogato dal notaio Guglielmo Osbergero, si trova che Pietro di Embrone dopo avere costituite le doti di Beatrice sua futura sposa nella somma non ispregevole di lire 300 (fr. 6400 circa), gli stessi Pietro e Beatrice *per verba de presenti ad invicem matrimonium contraxerunt; videlicet interrogatus dictus Petrus per me notarium infrascriptum si volebat dictam Beatricem in uxorem suam, et ipsam conservare tanquam in uxorem suam legitimam, respondit quod sic et subscripsit; interrogata dicta Beatrix si volebat dictum Petrum in virum et in ipsum consentire tanquam in maritum legitimum, respondit quod sic* (1).

Frattanto, allentati i legami della famiglia e soffogata la benevolenza dalla riflessione, si trascorreva d'eccesso in eccesso. Allora si rapiva, e s'irrompea con natura (2). Due gentiluomini, del ca-

dalle brazza, e menonlo via e gli dettero la morte. Esempio certo, raro e degno di commemorazione ».

(1) *Notulario di* Guglielmo Osbergero, *per gli anni* 1304 *in* 1311, car. 45 *verso.*

(2) Lo statuto del secolo XIII punisce colla tortura e la morte il peccato di sodomia; e nel 1486 e 1499 si pubblicano decreti *contra sodomitas.* Il Giustiniani, sotto l'anno 1479 (vol. II, p. 533), riferisce « che nella villa di Albaro, nel fossato di S. Nazaro, fu violato da un maestro che lavorava coralli un fanciullo del parentato dei Bogiardi, e poi la violazione fu morto; e dell' omicidiale e violatore fu fatta severa giustizia, e fu attenagliato con tenaglie di fuoco, e fatto morire ». Nel 1449 e 1466 si fanno leggi *ad reformationem morum*; e del 1482, si instituisce un Magistrato *contra pravos mores civitatis* (*Pandecta* citata; Registri *Diversorum Communis Januae*, negli Archivi Generali del Regno in Torino).

Nell' atto di giuramento prestato dai rettori e gonfalonieri, sotto il dogato di Bat-

sato degli Spinoli (1460), pervenivano col favore delle tenebre ad impossessarsi delle figliuole d'Antonio Lomellino (1); e Paolo Doria (1484), in pieno di festivo e sulla pubblica strada, s' impadroniva d' una bella e costumata fanciulla tedesca (2). Ciò tutto in onta agli Statuti criminali i quali dannavano i rapitori di femmine alla pena del capo, salvo

tista Fregoso (1478-1483), si legge: « Se voi saverei . . . che in le Conestagie scan zoveni discoli e mal acostumè, o altre persone le quai fessen mangiaressi, o altre cose excessive e dezoneste, voi le manifesterei a lo spectabile Meser lo Vicario Ducà e a lo Officio Deputao » (*Miscellanee Ageno*, num. VI).

(1) 1460, 4 *decembris. Cum ad conspectum Gubernatoris et antianorum, officii monete et sancti Georgii supervenissent plerique ex familia Lomelina, querentes nocte preterita per vim raptas fuisse duas filias nobilis qm. Antonii Lomellini a Johanne Jacobo Spinula et filio Badi Spinule, perductasque ad oppidum Caxaregii* etc., (*Reg. Diversorum Communis Januae*, negli Archivi di Torino).

Giovanni d'Auton riferisce sotto l'anno 1506 (vol. III, p. 202), che un figliuolo di Domenico Negrone « fut à la maison d'un notaire nommé Bernard Ragius; et là celui gentilhomme pria la femme dudit Ragius de déshonneur, le quelle ne voulut par amour à son désordonné vouloir obéir: dont se voulut celui prendre à elle par force. Si se prit à crier, et à défendre sa pièce, tant qu'elle echappa de ses mains, et lors que son marì fut venu de quelque lieu, où il étoit ce jour allé, elle lui dit, en plorant, comment ledit gentilhomme s'etoit pris à elle et l'avoit voulu forcer. Dont celui notaire s'en alla plaindre à messire Philippe de Clèves, gouverneur de Gênes pour le Roi, lequel s'enquit de l'affaire; et sachant la vérité du fait, voulut faire prendre et punir ledit de Nigrono; mais il s'ôta du chemin et s'absenta de la ville pour un temps, et demeura hors, jusque son père et aucuns autres ses amis eussent adouci le forfait et apaisé partie: ce qu'ils firent. Ce fait, ledit gentilhomme s'en revint à la ville, lequel n'eût là été guere de jours qu'il ne se trouvât à un autre bruit, tel qu'il eut paroles injeurieuses avec un du peuple, nommé Peregrum de Leonardis; et tellement que de paroles à patacs vint la chose, en maniere que le dit gentilhomme qui avoit un poignard au côté, occit ledit Peregrum: dont il s'en alla, et avec le secours d'aucuns autres gentilshommes ses amis fut mis hors la ville. Ce fait, voyant le peuple que à toute heure étoient les nobles de Gênes en querelle contre eux, s'assemblèrent à grosses troupes le long des rues, et là où ils rencontroient les gentilshommes, ils leur couroient sus; et de là en avant, furent délibérer que la première fois qu'iceux gentilshommes feroient bruit, que tout le peuple s'élèveroit, et avec grand tumulte occiroient tous les gentilshommes de Gênes ».

(2) Giustiniani, II. 541.

il caso in cui il padre od i parenti della donzella non assentissero al rapitore di diventarne il marito, ed ei non le costituisse allora una dote secondo l'arbitrio del Magistrato dei malefizi (1) Giacomo Fregoso diseredando il proprio figlio Leonardo, l'accusava di sregolata e pessima vita, dicealo ribelle ad ogni volere de' genitori, e tale da aver commesso *nefanda et inhonesta, que pudor declarare prohibet* (2). I Protettori dello Spedale di Misericordia, o Pammatone, ricorreano a quei di san Giorgio chiedendo sussidii pecuniarii; e ne davano per ragione *il continuo crescere degli esposti* (3).

Nel tempo stesso la Signoria organizzava le prostitute, e dettava regolamenti a governo severissimo del Bordello di Castelleto o Montalbano (4). Le leggi a questo riguardo emanate (1375-1498) disponeano che si avessero come pubbliche meretrici, quelle che la voce comune, ovvero l'attestazione di probi cittadini, avvalorata dal giuramento e dalla sentenza del Magistrato de' ma-

(1) *Statuta criminalia* etc., cap. XIV; il quale comincia: *ne in consuetudinem vertatur pestiferam raptus feminarum.* Questa disposizione si riproduce anche integralmente negli Statuti del 1669, al capo XXIX del libro II.

(2) *Fol. Not.*, vol. III. par. II. 216. Il testamento ha la data del 27 febbraio 1410. Il padre fu uomo di belle lettere, e di mansueta natura; e tenne la suprema dignità del Dogato, correndo il 1390. Al contrario il nome di Leonardo s'accoppia a tutti i tumulti che insanguinarono Genova all'esordire del quattrocento.

(3) V. il documento nel fogliazzo primo dell'*Ufficio di san Giorgio* (Archivio delle Compere) sotto la data del 20 febbraio 1484.

(4) Così chiamavasi il colle su cui sorsero da tempi antichissimi la torre, e poscia la fortezza, del *Castelletto.* I lupanari, onde già trovo memoria del 1336 (*Miscellanee Ageno*), erano situati alle falde del monte; e distendendosi dalla chiesa di san Francesco alle *Fontane Morose*, giunsero in seguito fin presso al tempio della Maddalena. Ma nel 1551 si circoscrissero alle sole alture del *Castelletto*; e sulle rovine di que' sordidi tugurii Galeazzo Alessi spianò la via che fu per buona pezza chiamata *Aurea* ed oggi si dice *Nuova.* « Molti affermano, scrivea Giorgio Vasari contemporaneo dell'insigne architetto, in niun altra città di Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi ». È tradizione che, per istrana mutazione di fortuna, le pietre de' lupanari si adoperassero nella cupola del Duomo, costrutta alquanto dopo dall'Alessi medesimo (ALIZERI, *Guida artistica* ecc., II. 506).

lefizi, indicassero per tali; e voleano che s' intendessero come femmine perdute *ille mulieres que passim et sine differentia sui corporis questum faciunt, se publice exhibendo cuicumque persone pro pecunia* (1); ma eccettuavano da sì obbrobriosa qualifica la donna maritata, *quousque maritus tolleraverit eam, seu cum ea tamquam cum uxore steterit* (2).

Presiedesse al postribolo un Podestà, e dipendessero dal medesimo due servi e il collettore, cioè colui che riscuoteva i proventi del luogo infame, avendone ottenuta dai Padri del Comune la concessione per un tempo ed una somma determinata (3). Niuna donna potesse, tranne il sabato, varcarne le soglie, nè ardisse profferire bestemmie, contumelie od ingiurie, e molto meno attaccar brighe o risse (pel che saggiamente si vietavano l'armi); e pagasse lo scotto giornaliero di soldi cinque, salvo il caso di comprovata infermità. Nè meretrici, nè mezzani potessero abitare altrove che a Montalbano; ed anzi ricevessero lo sfratto dalla città quanti nello spazio di quindici giorni, dopo ricevutane l' intimazione, ricusassero d' obbedire alle leggi (4). Niuno poi

(1) Gli statuti di Savigliano del 1305 erano più spediti, e dicevano: *Intelligatur publica* (meretrix) *que rem seu cohitum fecerit cum quatuor seu pluribus hominibus!* (Cibrario, II. 32).

(2) V. *Regulae Patrum Communis,* cod. membr. dell'Archivio Civico, fol 10-13. Nella più volte ricordata *Pandecta* ms. dell' Archivio Governativo, sotto la data dell' 11 marzo 1491, si legge: *Proclama quod ianuenses non possint tenere feminas in loco publico, nec in ipso loco esse feminas genuenses.*

(3) La gabella sopra le meretrici fu imposta nel 1418; e il collettore doveva esigerla, stando alla porta del bordello. L' appalto si rinnovava ordinariamente ogni quinquennio; e possono trovarsene più esempi ne' fogliazzi d' atti de' Padri del Comune (Archivio Civico). Ma col volgere del tempo se ne ingenerarono tali scandali e disordini, che alfine quel diritto venne abolito, sostituendovisi invece il pagamento di un onere fisso mensuale. Le meretrici ebbero allora eziandio libera facoltà d' abitare ove meglio fosse loro piaciuto; e così trasferironsi nella regione del Molo (V. Giscardi, *Discorsi*; nel vol. I delle *Famiglie nobili*, ms. della Civico-Beriana, p. 424).

(4) La relegazione in un sito determinato trovasi prescritta alle meretrici negli statuti di quasi tutti i paesi. A Savona (1313) abitavano in parte al Molo, ed in

si attentasse di trarle fuora di quel recinto, o transitarle su navi o barchette, se prima non ne avesse ottenuta la permissione dal collettore ovvero dal Podestà. Non avessero infine adito a' cimiteri, nè potessero fermarsi nelle chiese dopo l' ora della messa solenne (1). Le pene comminate ai contravventori di questi ordinamenti sono il carcere, la pubblica fustigazione, e le multe in denaro, che s' applicavano all' opera del Porto e del Molo (2).

Nè alcuno vorrà far carico al nostro Comune della compilazione di queste leggi, nè a me dare la mala voce dello averne porti rapidi cenni, ove pensi che lo invigilare sulle femmine perdute costituì fino da' tempi antichissimi un ramo di polizia importante assai alla quiete ed all' ordine pubblico. Loderà meco piuttosto la saviezza de' nostri padri, quando sappia che mentre Genova si adoperava con severi statuti a circoscrivere il meretricio, sicchè la lurida pianta non crescesse di soverchio ed ammorbasse la terra, Lucca mostrava per le prostitute il più grande interessamento; e dolendosi che per gli strapazzi fattine per l' addietro, la città non ne fosse provvista quanto era conveniente, le favoriva di privilegi non pochi, e loro concedeva perfino quello tanto ambito di cittadine originarie. A Venezia poi se ne contavano ben undicimila seicento cinquanta; senza dire che il lenocinio de' servi e la facilità della gondola si prestavano largamente alle tresche (3).

Pur nullameno, di mezzo a tanta corruzione, sopravviveano

parte dalla porta Bellaria a quella del Giardino (Verzellino, *Memorie storiche di Savona*, ms. della Civico-Beriana, car. 154).

(1) La legge ateniese era anche più rigorosa: chiudeva le porte dei tempii alle prostitute ed alle spose adultere (V. Gioja, *Filosofia della Statistica*, vol. III, p. 401).

(2) *Regulae Patrum Communis*, loc. cit.

(3) Cantu, *Storia degli italiani*, vol. III, p. 708. Delle gentildonne di Venezia riferisce inoltre Enrico Stefano « qu' elles vont espoitrinees, c'est a dire . . . . . ayens la poitrine toute descouverte » (*Dialogues* etc., p. 204).

rimembranze cavalleresche. Delle quali sarà opportuno il toccare, a conforto dell'animo stanco ed oppresso dalle già enumerate tristizie. Salagro Di-Negro impadronitosi di quattro navi che portavano in Sardegna il fiore dei cavalieri e delle gentildonne aragonesi (1), neppure vuole vederle; ma dividendo ogni sua cura fra queste ed i feriti, provvede che loro si usino i doveri più rispettosi. Non pertanto uno dei prigionieri, vinto da incontentabile gelosia, dà di piglio ad un ferro e l'immerge nel seno della troppo amata sposa; poi, tradotto dinanzi al Capitano, e confessatogli come la vita gli fosse stata men cara dell'onore di lei, così acremente Salagro il riprende: Ho usato pietà verso gli armati, ho trattato i feriti come fratelli, ma tu che sospettar potesti l'onestà genovese, morrai! Giunge indi a Cagliari, e quivi lascia libere ed onorate quelle dame graziose (2).

Nell'anno 1373, fervendo la guerra contro Cipri, la squadra genovese comandata dal virtuoso Damiano Cattaneo, posti a sacco i borghi di Nicosia e di Pafo, si impadronisce di settanta persone, e fra queste di non poche donne e fanciulle, al cui pudore i soldati vorrebbono recare ingiuria. Ma il capitano lo vieta altamente, ed allegando non essere legittimo soldo dei valorosi il disonore altrui, fa tosto rimettere in libertà quelle infelici (3).

Luchino Vivaldo, che, giovane e ricchissimo, vive oltre ogni dire splendidamente, arde lunghi anni d'amore per l'avvenente e gentile Bianchinetta; la quale, comecchè sorta di basso lignaggio, pur si mostra costante nel respingere i doni, i prieghi e le profferte del suo amadore; a cui per altro le ripulse gagliarde crescon la fiamma. Ma ecco che il marito di lei cade in potere dei corsari, ed ella perde ogni più picciolo avere; sicchè ridotta allo stremo d'ogni cosa, e mossa a irresistibile pietà de' figliuoletti che non può sfamare, corre a casa il Vivaldo, e gittataglisi

(1) Ciò avvenne il 1334, nella guerra contro gli aragonesi.

(2) Foglietta, *Claror. ligurum aelogia;* Serra, *Storia di Genova.*

(3) Giustiniani, ii. 110.

a' piedi tra' singhiozzi e le lagrime gli palesa essere il dì venuto in che ella più non avrebbe serbato di casto che l'anima. Quando Luchino rialzata la misera, e risposto come non sarebbe mai detto che tanta fermezza avrebbero un dì superata le ingiurie della fortuna, senz'altro indugio, alla custodia della propria moglie ne affida l'onore, e generosamente provvede al sostegno de' figliuoli e di lei. Onde i contemporanei esaltano il trionfo del Vivaldo con ogni guisa di vantamenti, e pongono la di lui continenza sovra quella dell'Affricano Scipione (1).

(1) Bandello, vol. v, p. 92; Foglietta, op. cit. 279. Lo stesso Bandello trae poi argomento ad una sua novella (ix. 91) dal fatto seguente, il quale si riferisce alla venuta in Genova dell'infante don Filippo di Spagna (1548); ma ne varia più circostanze e ne anticipa di alquanti anni la data. Nel sacco dato alla nostra città dagli spagnuoli cui Prospero Colonna supremamente comandava, Annina Calvi, leggiadra e sopra modo avvenevole fanciulletta, era caduta in potere della soldatesca e tratta schiava in Ispagna. Dove in una cogli anni crescendo di grazie e di bellezza, inspirava di se violentissimo amore ad un figliuolo del Duca d'Alba, il quale per denaro tenea modo d'averla. Ora dovendo egli appunto far passaggio in Italia al cortèo dell'Infante Cesareo, nè bastandogli l'animo d'abbandonare la sua diletta, ebbe presto fermato di trarla in nave con seco. Del che quanto segretamente gioisse in cuor suo la fanciulla, ciascuno l'immagini, pensando come a lei non fossero usciti mai d'animo o di mente nè i cari genitori, nè i luoghi nativi. Pertanto messo appena il piede in Genova, ella induce i paggi, onde aveala circondata l'amante, a trovarle presso le case de' Calvi in piazza dei Maruffi l'alloggiamento; e qui fortuna arride al suo disegno in modo, da ricondurla felicemente sotto il tetto paterno. Colto allora il destro, Annina allontana i satelliti, e si apre a' genitori; poscia, rompendone a mezzo gli abbracciamenti e le lagrime, disvela ad un tempo la misera sua condizione d'ancella, e il fermo proposito di fare ammenda colle preci, all'ombra d'un chiostro, dell'inonesto sebbene sforzato suo vivere. A' parenti commossi e tuttavia maravigliati, pare assennata la sentenza della figliuola; e poco stante Annina, all'insaputa de' paggi, è tratta ad un monastero. In quella riede il cavaliere spagnuolo, e dal turbamento de' volti più che da' tronchi detti de' suoi fidi, indovina meglio che non apprenda l'accaduto. Il caso strano desta gran rumore nel parentado e negli amici de' Calvi; in breve ne corre la nuova per la città, e da poca scintilla divampano fiamme di mal repressi rancori. Genovesi e spagnuoli vengono allora alle mani; e nella mischia il d'Alba riceve da Giovanni Lavagna tale una stoccata, che ne ha il corpo da banda a banda passato. (Vedi Celesia, *La congiura del conte Fieschi*, p. 242).

Ma, all' infuora di questi esempi, egli è ben naturale che l' eccessivo fasto e le pompe onde ci si presentano circondati i secoli XIV e XV, cagionassero ogni dì più il rapido scadimento così della integrità del costume come dell' austerezza del vivere cittadino; talchè le dovizie un tempo acquistate a prezzo di sangue, si profondevano ora ne' piaceri e negli agi. In ogni stagione que' festevoli cittadini ballavano e convitavano lautamente (1); era per ogni dove allegrezza di suoni e di canti, e il giorno si facea corto a' piaceri. Più giocondo e grasso vivere non sariasi potuto immaginare altrove che a Genova. Nella state poi non era chi volesse dimorare in città: manomettevano le faccende, disertavano gli ufficii, davan commiato alla mercatura; e trasportavano nelle adiacenti campagne tutte le corruzioni del lusso e della mollezza (2). Da Sestri a Nervi, lungo il lido marino, e nelle valli di Bisagno e della Polcevera, sino a Pontedecimo, sorgeano altissime torri, egregi palazzi, edificii mirabili, giardini suntuosi, e ville che porgeano grandissima dilettazione (3).

Francesco Petrarca esortando i genovesi a fermare co' veneziani la pace, scriveva loro (1352): « Ricordivi quel tempo, ch' eravate il popolo più felice della terra. Il vostro paese pareva un soggiorno celeste; così son dipinti gli Elisii. Quale spettacolo dalla parte del mare! Torri che sembravano minacciare il firmamento, poggi coperti di ulivi e melaranci, case marmo-

(1) Nella grida del 1488 (ms. dell'avv. Avigone) si confermano certi antichi ordini e decreti, in forza de' quali alle schiave, alle fantesche ed ai famigli era interdetto *ballare e far festa in la città e nelle ville.*

(2) Nella grida del 1488 (ms. presso l'avv. Avignone) « si proibisce che nell' avvenire nell'andare e ritornare che si fa da Genova in villa, e per villa nella città, non si possa mandar presenti nè doni alcuni, nè fare convivii, perchè questo è cresciuto in grande abuso ». Ma il divieto cadde ben presto in dimenticanza, e fu d' uopo rinnovarlo. In una *Pandetta di libri de' privileggi et altre diverse scritture* (Cod. n.º 106 ms. dell'Archivio di San Giorgio, car 145), si nota infatti sotto la data del 30 dicembre 1506: *Decretum quod non mittantur prandia vel cenae, quando cives accedunt in villam vel redeunt.*

(3) Giustiniani, ii. 49.

ree in sulle rupi, e deliziosi recessi infra gli scogli, ove l'arte vincea la natura, e alla cui vista i naviganti sospendeano il movimento de' remi, tutti intenti a riguardare. Ma chi veniva per terra, meravigliando, vedeva uomini e donne regalmente vestiti, e fino tra boschi e montagne delizie incognite nelle corti reali. All' ingresso della città vostra, pareva di metter piede nel tempio della Felicità; e di lei si proferiva ciò che fu detto anticamente di Roma: Questa è la città dei re (1) ».

Anche Antonio Astigiano, encomia nel suo già ricordato *Carme* le ville de' genovesi (2); ed il Foglietta scrive:

Gren ville hemo dattorno à ra Cittè
Re que vensan con l' arte ra natura,
Chi han sempre belle scioi, frute e verdura,
E pareixi terestri son eiamè;

(1) Petrarca, *Variarum*. E nell' *Itinerario*, parlando sempre di Genova, scrive: *Videbis ergo imperiosam urbem lapidosi collis in latere, virisque et moenibus superbam . . . . . Valles amenissimas interlabentes rivulos, colles asperitate gratissima et mira fertilitate conspicuos, atque aureatas domos quocumque te verteris videbis sparsas in littore. Et stupebis urbem talem decori suorum rurium delitiisque succumbere.*

(2) Muratori, *S. R. I.* xiv. 1016:

In quibus aegregias aedes, hortosque decoros
Et paene omne genus fertilitatis habent.
Non desunt uvae, non deest viridantis olivae,
Citrullique arbor tempus in omne ferens;
Non desunt lauri, non apta papavera somno,
Non desunt hortis cerea pruna suis;
Non deest praestantis cucumer, nec melo saporis,
Non deest ullum oleris suave bonumque genus:
Non pulchrae violae, non candida lilia desunt,
Non deest narcisus, flosque hyacintus ibi;
Ne vager ulterius, non ulli denique flores,
Ullaque non desunt poma, nucesque sibi.
Non deest aspectus Pelagi jocundus aperti,
Omne voluptatis hic reor esse genus.

Il cronista Giovanni d' Auton (vol. II, p. 210) loda poi in modo particolare le ville di Albaro, ed encomia « les beaux jardin de plaisance, pleins d' orangers et de grenadiers, et autres fruitiers de toutes espèces; somme, c'est un terrien paradis ».

E in queste ville hemo paraxi assé
Grendi, e ben feti per architettura,
Con de fontanne belle otra mezura
De marmaro scorpic, e naturê (2).

Per quello che s' aspetta alla richezza e nobiltà del vestire, gli elogi del Cantore di Laura trovano ampio riscontro nelle cose da noi rammentate più innanzi. Qui per altro è mestieri soggiungere, come da quelle matrone che passeggiavano le vie della città quasi altrettante Veneri e Giunoni, gravissimo scapito risentisse il pudore. Poi dietro l' esempio delle donne correano le fanciulle; e mutato stile nel contegno degli occhi, della bocca, della fronte, delle vestimenta, faceano mostra di se ai balconi, con ostentazione delle loro bellezze, maggiore assai di quella che saria convenuta; e galanteggiando alla presenza delle madri, gittavano a' passanti e frutta, e fiori, e detti ora dolcemente mordaci, ora carezzevoli.

Il poeta astigiano, descrivendo questa riprovevole costumanza, indirizza parole severe di biasimo a' genitori, cui sembra calere ben poco l' onore delle proprie figliuole; ricorda come la libertà non infrenata da oneste leggi rompa in licenza; e narra tali avventure, che ben dimostra quanto giungessero opportuni i suoi consigli. A noi bastino di quel prolisso verseggiare i distici seguenti:

Ornatas omnes in festâ luce fenestras
Nubilibus nymphis cernere quisque potest;
Quae stant ut spectent; quae stant spectentur ut ipsae.
Arridet juveni queque puella suo.

(2) *Rime* ecc., p. 62. A' tempi del Foglietta, Galeazzo Alessi aveva di già innalzati i palazzi de' Giustiniani, de' Grimaldi, degl' Imperiali, ecc.; la fonte del capitano Lercaro fuori la porta di san Tommaso, il lago e l' isola d' Adamo Centurione a Pegli (V. Vasari, xiii; nella vita di Leone Leoni).

Lo stesso poeta ha pure un sonetto, il cui principio è questo:

Da Zena parto quaxi desperaò
Perchè da paro me no posso stà,
Che paraxi da Re se gh' usa fà. (*Rime*, p. 74).

Et jacit ex alto flores, aut poma, nucesve,
Aut aliud, quod sit pignus amoris ei.
Milleque blandicias, et verba jocantia dicit,
Et ludos tantos efficit atque jocos
Ut quicumque senex incendi posset amore,
Ut Priamus valeat, Nestor et ipse capi.
Non est hic Pallas, non est Sapientia. Verum
Est Venus in dictis, atque Cupido jocis.
Nec natam inculpat quamvis Pater ipse jocantem
Inveniat, quamvis astet amator ei.
Credit enim solum verba intercedere posse,
Quum sedeat thalamo clausa puella suo.
Nec possit juveni concedere corpus amato,
Quamvis concedat dulcia verba sibi.
. . . . . .
. . . . . .
Non est vestra tamen haec consuetudo probanda
Quae de non parva simplicitate venit,
Ut vestras natas grandes aetate sinatis
Cum quocumque velint mutua verba loqui,
Lascivascque preces cupidorum audire procorum,
Pro libitoque suis reddere dicta jocis (1).

La Grida del 1488, determina « che quando le giovani vanno a solazzo, così a piedi come a cavallo, debbano andare accompagnate da una donna di età senile o sua parente; e questo si fa, perchè dette donne molte volte andavano a spasso da esse sole, senza alcuna compagnia di donne di età o dei suoi parenti; il che non si conveniva all'onestà delle donne »: Parimente stabilisce « che le donne non possano andare alle taverne in Bisagno, nè in li orti a fare mangessi e bevere, come pare avevano introdotto d' andare « ; e Paolo Foglietta, muovendo anch'esso a' rilassati costumi dell' età sua aspra censura, mentre richiama col desiderio la semplicità, senza fallo studiosamente esagerata, de' tempi ormai troppo lontani, ha questo sonetto:

(1) Muratori, xiv. 1016-1017.

A quelli antighi tempi sì laudè
Chiolonne de vint' agni eran re foente,
Che ancon favan bugatte tutte quente;
Aura fan dri fantin, ma non da ottè.
E ai homi se fan fa dre mattinè,
E chi ro dose son sotta se sente,
Ro barcon gh' arve e piggia i ere a mente,
Puo spuan forte dosementi in stre.
E pertusà se fan re banderette (1)
Per sta coverte, e vei da reguiton,
Si che ghe fa gran pro quello pertuzo.
E in bocca aura ghe sta ben ra lenguetta,
E natura han capace de raxon,
Nì chiù parlando han zarbatanne in uso (2).

Ma i generosi rimprocci non ottennero che si smettessero i mali vezzi; nè i genitori divennero più cauti, o si mostrarono d'occhio più vigile guardando alle proprie fanciulle. Che anzi non solo dalle private abitazioni, ma ben anco da' templi del Signore, coglievano esse l'occasione di farsi ammirare, e d'offerire di sè poco onesto spettacolo. Francesco Bosio vescovo di Novara, inviato a Genova, quale visitatore apostolico (1582), da papa Gregorio XIII, operava pertanto da quello addottrinato e specchiatissimo pastore ch' egli era, ordinando si atterrassero le logge, dove le fanciulle raccoglievansi a udir la messa, nelle chiese specialmente de' santi Pancrazio, Matteo, Sabina e Caterina dell'Acquasola; soggiungendo, per rispetto a quest'ultima, aver trovate d'osceni motti coperte le pareti della cappella, che

(1) Enrico Stefano fa menzione di una moda che in Francia a' suoi giorni era di già caduta in disuso, cioè di certe gabbie d' uccelli (specie di persiane) le quali si allogavano sul davanti delle finestre, e venivano comunemente appellate *Videre et non videri*. « Ces cages estoyent aussi nommees des ialousies. . . . . ; et crois que e'estoit pource que les maris ialoux s'en servaient contre leurs femmes » (*Dialogues* etc., p. 158).

(2) *Rime diverse*, ecc., pag. 43. Vedasi anche il sonetto (p. 23):

Quando ra toga antiga anchora uzamo

E l' altro (p. 49):

Za i homi de trent' agni eran figiuoè.

alla loggia medesima sottostava. *Specula seu lobia* (sono le parole del decreto) *quae est a dextris ingressus ecclesiae , ubi filiae nubiles missam audiunt, et sub qua capella constructa est, removeatur , et interim interdicitur ingressus in illam, cum in pariete repertae fuerint inscriptae litterae, quae turpia et obscoena amantium dicta continent* (1).

Ma in mezzo a tutto ciò , nel secolo XVI la nostra storia domestica ci presenta uno spettacolo veramente grande e nuovo; e benchè già da altri accennato, non ancora a sufficienza apprezzato. Uscirei dal campo delle mie ricerche, se mi dilungassi a mostrare come Genova fosse a quell' epoca divenuta ritrovo di molti fra' più chiari intelletti onde maggiormente s' onorava l' Italia ; ma dirò in breve di quella pleiade di gentildonne, che pur vi aveano sede, e ci appariscono insieme informate alle più elette virtù e ad ogni squisito gusto di lettere. Stanno per l' uno e l' altro rispetto a capo di tutte Battistina Vernazza, Caterina Fieschi-Adorno e Tommasina Fieschi, triade veramente gloriosa, per la santità della vita e l' altezza delle dottrine manifestate in più scritture in prosa ed in verso, così nell' una come nell' altra lingua d' Italia (2).

Girolamo Ruscelli da Viterbo, che in Venezia acquistò fama di buon grammatico e letterato instancabile, in un Discorso a Lodovico Dolce, encomia *la bellezza, la gentilezza ed il vero splendore delle nobili donne di Genova, le quali tutte si danno agli studi, e principalmente a quelli della bellissima lingua nostra volgare* (3). Ed invero lo stesso autore, in una *Lettura* impressa dal Griffio, riferisce tra le più rare gentildonne d' Italia il nome di ventitrè genovesi, e si protesta di

(1) *Synodi diocesanae* etc.; Genuae, 1833. p. 157.

(2) Intorno alle infinite bellezze di queste opere ci promette una Memoria l'egregio cav. Cornelio Desimoni; e noi ci auguriamo di udirla ben presto, conoscendo assai bene come i suoi dotti lavori tornino sempre cari e graditi.

(3) Ruscelli, *Tre discorsi a messer Lodovico Dolce*; Venezia , 1554 ; p. 239.

tralasciarne altre moltissime [1]. Ora si noti, che lo scrittore medesimo non ne novera che diciasette in Roma e ventuna a Milano; ma fra quest'ultime, due sono eziandio genovesi, cioè Livia Ricci e Lucia Sauli; e tre non ispettano propriamente alla metropoli lombarda, benchè vi avessero residenza. Di quest' ultime è Ippolita Gonzaga, figliuola giovanissima del celeberrimo don Ferrante; ed il Ruscelli narrando come di lei molti scrivessero le lodi, cita fra gli altri i genovesi Francesco Sauli, Stefano Spinola, Branca D'Oria, Bernardo Gentile e Giambattista Ciceri [2].

Fra le donne genovesi citate dal Ruscelli si trova *la bella Tur-*

[1] Sono esse: *le nobilissime, et del pari bellissime et honoratissime signore:* Nicoletta Bava, Luchina e Peretta Cattaneo, Battina, Lavinia, Maria e Selvaggina Centurione, Tedina Cicala, Isabella e Pellina De Marini, Mariettina Grimaldi, Franceschetta Imperiale, Claudia, Margheritina, Pellegrina e Pellina Lercari, Battina Lomellini, Perinetta Rocchi-Spinola, Nicoletta e Turchetta Spinola, Maria Spinola-Porrata, Maria Spinola-Riccardina e Maria Squarciafico. Vedi Ruscelli, *Lettura sopra un Sonetto dell' Illustriss. Signor Marchese Della Terza alla divina Signora Marchesa Del Vasto*, ecc.; Venezia, 1552; p. 65.

[2] Ruscelli, *Lettura* ecc., p. 69. E gli uomini invero non la cedevano allora per isquisitezza di lettere alle gentildonne; che anzi ne promossero il culto ed il gusto in Italia e fuori, cooperando all' incremento delle più illustri Accademie e fondandone altre. È celebre quella instituita da Stefano Sauli in una sua villa amenissima, nei suburbani di Genova, ove egli stesso condusse da Padova a farne parte Marcantonio Flaminio, Giulio Camillo, Sebastiano Delio, ed altri letterati di sommo grido. Il Tiraboschi afferma bene a ragione, che questa Accademia *dee aver luogo tra le più illustri.* In quella degli *Addormentati*, stabilita pure in Genova, Gabriello Chiabrera recitò più discorsi che si leggono a stampa. A Roma il genovese datario Gian Matteo Giberti, ne aveva molto tempo innanzi fondata una in certi suoi orti deliziosi; a Milano, per opera di Vincenzo Cicala, nelle scuole di Brera, sorse quella degli *Arisofi*, detta anche *Partenia maggiore*, a promuovere gli studii filosofici; ed alla fondazione di una seconda destinata alle amene lettere concorsero grandemente i già citati Branca D'Oria e Bernardo Gentile. A Venezia, tra' più distinti membri dell' Accademia degli *Incogniti* levarono gran fama Anton Giulio Brignole-Sale, Ansaldo Cebà, Andrea Fossa, Agostino Fusconi, il P. Angelo Grillo, Gian Vincenzo Imperiale, Agostino Mascardi, Bernardo Morandi, Tommaso Spinola. Finalmente, circa il 1578, alcuni nobili genovesi aveano stabilita quella dei *Confusi* in Anversa (V. Spotorno, *Stor. Lett.*, iv, 252-256; Dolce, *Tre discorsi* ecc., p. 238; *Le glorie degli Incogniti*, Venezia, 1647).

chetta Spinola; e di lei scrisse pure il Bonfadio, nel dar contezza della propria dimora in Genova al conte Fortunato Martinengo: « La terra è bella, l'aria è buona, la conversazione grata..... Delle madonne, la Turca solo può far fede a Vostra Signoria che qui regna Amore » (1). Bartolommeo Paschetti afferma a sua volta che uomini e donne, massime nobili, erano generalmente d'avvenenza dotati; e segue partitamente indicando quali dame brillassero sulle altre in fatto di pregi e di vezzi. Io sarò pago di venirle in calce enumerando (2); nè temerò aver taccia di ribelle a' precetti cavallereschi, conciossiachè quelle bellezze da troppo lunga stagione passate, ohime! nell'assoluto ed esclusivo campo archeologico, non ponno al certo vantare in oggi alcuno che sia di me più tenero, e più sollecito di loro fama. Paolo Foglietta ha versi in lode di Placidia Pallavicino, a cui s'intitolano le sue *Rime;* e della quale affermasi che, Venere novella, ogni altra donna precedeva in bellezza, grazia e cortesia, e del poetare genovese e toscano grandemente si dilettava (3).

Di Maddalena Pallavicini molti poetici componimenti stamparonsi a Lucca, nel 1559; d'Eleonora Cibo moglie al conte Gian Luigi Fieschi e d'Ortensia Lomellini de' Fieschi abbiamo alcune rime, impresse tra quelle di Faustino Tasso in Torino

(1) Bonfadio, *Lettere*; Parma, 1783; p. 117.

(2) Tali sono: Giovanna moglie di G. B. D'Oria marchese di Santo Stefano e di Ginnosa; Geronima loro figlia, e moglie a Cesare Pallavicino; Geronima D'Oria; Battistina, Camilla, Maddalena ed Ottavia Pallavicino; Aurelia, Paola, Placidia, Porzia e Violante Spinola, Catetta Negrone; Faustina Vivaldi; Pomellina Terrile; Maddalena Moneglia; Ginetta Gentile; Marietta Lercari; Cecilia Rivarola; Porzia Vaccari; Livia Cattaneo; Bianca Imperiale; Giulia Grimaldi; Cecilia De Marini; Cecilia Di Negro; Geronima Lomellini; Marietta Raggi; Cornelia Centurione (V. Paschetti, *Bellezze di Genova*, p. 49).

(3) Vedasi il sonetto a Placidia Pallavicino nelle *Rime diverse in lingua genovese*, stampate in Torino il 1612 (pag. 10). Gotilvannio Salliebregno (*Il Carnovale*, p. 27 e seg.), parla con molto favore di Ernegilda Gridalma (Nicoletta Grimaldi) Aurelia Raggi e Francesca De Marini.

nel 1573; ed altre ne possediamo di Livia Spinola nella raccolta pubblicata in Genova dal Bartoli correndo il 1591 (1).

Angela Veronica Airoli, canonichessa regolare a san Bartolommeo dell'Olivella, e discepola del Sarzana, diè mano a parecchi dipinti non destituiti di pregio; ma Sofonisba Anguissola, dotta nelle lettere e nella musica, che visse in Genova molt'anni e vi fu sposa ad Orazio Lomellini, garreggiò coi più famosi pennelli, ne superò buona parte nel difficile magisterio del colorire, ed in quello del ritrarre uguagliò lo stesso Tiziano (2).

Intanto fra l'esercizio delle più gentili discipline e dell'arti leggiadre, si rinvigorivano i sentimenti di religione e carità cittadina; allora Virginia Centurione-Bracelli, donna di vaste cognizioni e di profondi studi in più lingue, apriva (1630) il Conservatorio di S. Maria del Rifugio, a tutela dell'onore di tante derelitte fanciulle; ed Emanuele Brignole fondava (1655) l'Albergo dei Poveri di Carbonara.

Ma quel vivere informato a sì eletti e squisiti sensi non durò lunga stagione. Paolo Giovio ricordava di già che *l'andare molto intorno burlando e trattenendosi con varie dame*, era vezzo famigliare a' suoi di tra i cavalieri genovesi (3). Ed il citato *Ragionamento* riferisce, che « le moderne giovanette . . . . . subito che a casa del novello sposo si ritrovano, vogliono l'Adone che gli *(sic)* dica nelle veglie la paroletta all'orecchio, et le corteggi nelle chiese, e per le ville li tenga gioco, talchè la maggior parte de' giovani da queste tali caparrati . . . sono; et molte di loro non contente di un solo, procurano haverne quanti più possono, per parere di essere tra l'altre più stimate

(1) Spotorno, *Stor. Lett.*, iv, 109, 111. Celesia, *La congiura del Fiesco*, p. 87.

(2) Soprani, *Vite*, ecc. p. 253, 306.

(3) Giovio, *Delle imprese militari* ecc.

et le più piaciute ; et tanti sono li favori che gli fanno , che tutti a gara l' un dell' altro ci concorrono » (1).

Allora inoltre venne fuori quella galanteria che è amore senza passione, e si contrasse il morbo nuovo del *cicisbeismo*: « legame insulso, che non avea tampoco l' energia del vizio, logorava la gioventù in corteggiamenti, baciamani e fatue smancerie, con una dama scelta per convenienza e non per cuore, coltivata con ostentazione e con faticose premure del vestire, del comparire, dello smaschiarsi. Quest' affetto di mera vanità produceva alla donna i difetti della lubricità, senza che ne avesse le scuse; le dava un altro confidente che il padre de' suoi figli, riconosciuto pubblicamente, talora stipulato nei contratti: svogliava dalle dolcezze domestiche, dall'attenzione ai figli, dalla riverenza al marito, che ridotto al secondo grado nella propria famiglia, ed occhieggiato nell' intimo delle proprie abitudini, non trovava in casa quell' onorevole e soave riposo che disacerba tante amarezze della vita » (2).

A Genova i cicisbei pigliavan nome di *braccieri* o *patiti*; e l' uso ne invalse tanto, e fu così generalmente ammesso, che perfino la Repubblica, nel determinare le spese ed il corteggio de' suoi ambasciatori, stabiliva per legge (12 gennaio 1663), che ove il nunzio avesse recata seco la moglie, il bracciere entrasse a far numero tra' suoi famigliari, mantenuti e serviti col denaro del pubblico erario!

L' abbigliatoio era per tutto ciò venuto usurpando lunghe ore anche agli uomini. Quelli di età matura vestivano di nero alla spagnuola, e con ogni ricercatezza; nè riteneano di sodi propositi chiunque si permetteva indossare fogge diverse; ed aveano coi giovani quelle relazioni che appena comandavano civiltà o parentela. Ripartivano il giorno fra l' amministrazione

(1) *Ragionamento*, ecc., p. 12.
(2) Cantù, *Storia degli italiani*, vol. III, p. 531.

della cosa pubblica, i negozi privati, le cure domestiche, gli ufficii di religione; e nella pratica di questi ultimi cadeano in affettazioni così smodate, che facilmente muovevano chiunque alle risa. Bello è il vederli, scrive Cesare Salbrigio (autore partigiano, ma di severe massime), far ressa intorno al sacerdote quando muove agli altari, e accompagnarne ad alta voce le preci; sicchè il tempio di Dio sèmbrati convertito in sinagoga o moschea. Non vanno per la città senza stringere fra le mani il rosario, nè rispondono al saluto senza qualche giaculatoria; ma nelle private loro congregazioni, ove adunansi a scopo d'infinta pietà, trattano e decretano di tutto ciò che s'appartiene al governo ed allo Stato (1).

I giovani al contrario mostravano leggerezza in ogni cosa; poltrivano negli ozi, abbandonavansi al giuoco, s'addormentavano tra gli amori. Architettavano il capo con istrane e svariatissime fogge d'acconciature (2); e vi spargeano a larga mano le essenze più preziose d'Arabia. Per lo che Ansaldo Cebà, riprovando altamente l'imbelle vita e il lascivire de' suoi contemporanei, con santo sdegno esclama:

Ahi quanto meglio in cavo acciar rinchiuso
L'ottomaniche squadre, e l'empia gente
Spaventerebbe il crin, che sì vilmente
Di femminili odor ti veggio infuso! (3)

Vestivano essi in varie guise: portavano abito e giubbone a ricami assestato e con picciole falde, calzoni alla vallona (4),

(1) Salbrigio, *Politiche malattie della Repubblica di Genova.* Francoforte, 1655; ed Amberga, 1676. Capo IX.

(2) L'uso della parrucca divenne comune dopo la metà del secolo XVII. (V. Tiers, *Storia delle parrucche;* Venezia, 1724; p. 25). Colla *Prammatica* del 1675 « si prohibiscono a gl'huomini le parucche, o sia capegliere dette biondini ».

(3) Ceba', *Rime.* Roma, 1611; pag. 36. Il poeta allude alle frequenti ed impunite correrie de' barbareschi nel mare ligustico. Sul che vedansi pure i versi del Foglietta.

(4) L'Acinelli nota che i calzoni « giravano palmi 38, cioè 19 per gambèra, e non arrivavano fino al ginocchio ». Di nastro facevasi uno spreco indicibile, talchè

calzetti a colori e manichini costosi alla spagnuola, cappello e scarpettini alla francese, come da ballo e di gran valore, e guarnivano il cappello, non che di piume, con fiori leggiadramente indorati. Tutto parea inventato per moltiplicare legami, e costringere a non muoversi che in passi di minuetto ([1]). La spada che cingeano al fianco era una parodia delle imbelli e corrotte abitudini, non altrimenti che i voti di castità e povertà che facevano i cadetti, entrando cavalieri di Malta; per cui l'unico merito richiesto era la provata nobiltà ([2]). Ascondeano inoltre nelle maniche una picciola daga, o qualche bocca da fuoco; e taluni eziandio più timorosi, vestivano il corsaletto, per meglio assicurarsi da eventi e lotte imprevedute ([3]). Delle quali cose tutte pur si doleva forte il Cebà; e in questi sensi sfogava l'amaritudine del generoso animo suo:

A far preda del cor de le donzelle
  Veggo trapunger sete, increspar lini
  E l'acqua distillar dai gelsomini,
  Onde lusinga Amor l'alme ribelle.
Sento raddolcir lingue, armar favelle,
  Perch'a far l'altrui voglia un cor s'inchini;
  E per entro i suoi ghiacci adamantini
  Fulminar coi sospir dardi e fiammelle.
Questi son gli stendardi! Ond'uom si vanta
  Ad altri acquisti (oimè) crociarsi il petto,
  Che della terra avventurosa e santa.
E che sfrondi Ottoman col ferro stretto
  I rami ancor de la sua propria pianta,
  Non turba a la mia patria il suo diletto ([4]).

per ogni vestito se ne consumavano più di mille palmi (V. *Artifizio con cui il Governo democratico di Genova sia passato nell'aristocratico;* MS. autografo presso l'avv. Avignone, p. 140)

([1]) Si vedano i sonetti sulla toga, del precitato Foglietta.

([2]) Cantù, *Storia degli italiani*, vol. iv. 532.

([3]) Salbrigio, capo ix.

([4]) Ceba', *Rime* ecc., p. 36.

Pochi uscivano dal suolo natale, per acquistare, viaggiando, utili cognizioni, ed anco per apprendere gli esercizi cavallereschi. « Se amassero le scienze o le muse, prosegue il citato Salbrigio, sarebbero per la vivacità del loro ingegno da esse riamati; ma pochi le curano. Se donano qualche piccolo tempo alla lettura, nella Cassandra o nel Colloandro si trattengono; ma le buone istorie hanno in fastidio » (1).

Raccolgonsi a liete brigate nelle logge; ed ivi disegnano strani e indegni sollazzi. Ne' portici che s'appellano di *Sottoripa* tengono buona provvista di bucce d'agrumi, e ne percuotono il capo a' mercanti che per di là si recano a' loro ufficii; altrove con ritorte funicelle tendono lacci a' passanti, che v'incespicano e cadono, riportandone talfiata danni e sconciature alla persona; ovvero li stordiscono col subitaneo esplodere di più razzi, che vanno al proposito disponendo su qualche crocicchio. Ma un bel giorno al ricorrere della mezza Quaresima, trovano che l'occasione è propizia a nuove imprese, e lietamente l'afferrano. Per lo che, invasa la piazza de' Banchi, e stesevi soffici coperte, giuocano sovra di queste alla palla di quanti vi trovano, e di quanti altri la mala ventura ha fatti sopravvenire. Nè erano soltanto gente dappoco; *ma qualcheduno, che per parentela e titoli illustri non mediocremente risplendeva, fu visto volare e far i torni per l'aria a gara con le nottole.* Chi tentava fuggire veniva respinto da gente d'armi appostata al bisogno; ed era perciò costretto ad offerire di se triste zimbello (2).

(1) Capo IX.

(2) SALBRIGIO, capo X. Quest'ultimo fatto avvenne pochi anni avanti il 1655. Indi l'autore così prosegue: « L'onore delle donne (se loro vien fatto) con artificii rapiscono; e, quando loro non giovano, vi sono molti che non mancano di por fine con violenza a' loro desiderii. Un giovane delle migliori famiglie degli ascritti (*alla nobiltà*) ardeva per un'onesta e ben nata donzella. Essendogli inutili le altre vie . . . . . , mentre in seggia da una sua parente ella si faceva portare, accompagnato da molti, la rapì, e condusse in luogo remoto. Saziata la

Tutto volgeva dunque alla peggio; e, sbandita perfino ogni tradizione e costumanza antica, erasi acconciato alla imitazione la più servile ed abbietta, e costipato entro l'augusta cerchia del più ridicolo cerimoniale (1).

Paolo Foglietta di già si lagna, che:

Ri costumi e re lengue hemo cangiè
Puoe che re toghe chiù n' usemo chie,
Che galere dighemo a re garie,
E fradelli dighemo à nostri frè.
E scarpe ancon dighemo a ri cazè,
E insalatinna a l' insisamme assïe,
Si che un vegio zeneize come mïe
Questi tuschen no intende azeineisè.
E pà che lengue d' atri haora gustemo
In bocca chiù dre nostre tutti quenti,
Ch' ognun re lengue d' atri in bocca vuoè (2)

sua libidine . . . . . la sottopose alle voglie di tutti gli altri anche più vili, e poi nella pubblica strada spietatamente la rimise. Con tutto ciò, sostenuto da' suoi, invano reclamando gli offesi, con breve esiglio fu piuttosto invitato a nuovi eccessi, che punito ».

(1) L'Acinelli (*Supplemento all' Artifizio*, ms. autografo, p. 154) ricorda che i patrizi e le loro mogli « serbano la distinzione dall'altro genere di cittadini in le carrozze; portano il loro cocchiere assiso in cascietta, portantini con livrea alle bussole, e le dame col strascino, col lachiere o paggio dietro che lo regge in l'estremità, di modo che non lo strascinino per terra » mentre gli altri cittadini portano « il cocchiere all'uso de' postiglioni a cavallo, e li portantini di piazza. Li nobili poi, se vanno in compagnia de' sacerdoti, si prendono la parte dritta . . . Sendo in ultimo luogo insorto nuovo cerimoniale, il Duce e senatori, quando faceano la comunione in S. Lorenzo, andavano a' piedi de' gradini dell'altar maggiore; ora il sacerdote che celebra è obbligato scendere i gradini tutti, et ad andarli a comunicare al loro stallo, ossia dove siedono secondo il loro rango. Avendo un nobile contratto un debito di non poca conseguenza con un pattiere (*mercante di panni*), per quanti viaggi et istanze lui facte, mai compiva; onde disseli il pattiere: io sono pronto a rimetterli il debito, purchè per sei mesi mi impresti la sua carrozza quando ne averò di bisogno assieme il cocchiere con la livrea. Gliela accordò; onde con questo mezzo il pattiere fece tanti sfrodi, che si ricompensò comodissimamente. Sì facta industria dà a divedere il vantaggio che hanno con le loro carrozze li signori patritii, e le livree de' loro serventi, tutte venerate dai birri ».

(2) *Rime*, ecc., p. 49.

Ma che avrebbe detto il poeta nell'impeto dell'ira sua, se fosse vivuto tanto da vedere la Signoria mandar fuori, senza tema d'avvilire la propria maestà, un decreto in idioma spagnuolo, e consentire che altri di frequente l'usasse nelle predicazioni dall'alto de' pergami? (1). Di queste ci assicura un autore contemporaneo esservi stato gran prurito; e chi vi andava non si parea volgare (2). Io credo che pur ne fremesse la grande anima del Giustiniani, quando penso che nello scrivere gli Annali della patria egli si professa apertamente poco scrupoloso per ciò che spetta alla lingua, in quanto che nell'eccessivo amore del luogo natio *non si cura di venire riputato toscano, ma vuole da ognuno essere conosciuto per genovese* (3).

Ma quello che è più grave e di maggior dolore ci affligge, egli è il vedere come l'immonda scabbie del vizio neppure avesse risparmiati i santi asili, nè rispettati i cenobii ed i chiostri. Pel che ci è d'uopo rifarci buon tratto indietro, e rimontare il corso dei secoli.

Un frammento di costituzione emanata dall'arcivescovo Jacopo da Varazze, e confermata il 1299 dal celebre ghibellino Porchetto Spinola, ci fa conoscere come vi avessero sacerdoti, che nè

(1) A proposito dei predicatori, la grida del 1488 (ms. presso l'avv. Avignone) ha questa curiosa disposizione: « Perchè s'è visto e vede per effetti, che alli predicatori al tempo della Quaresima si fa e manda desinari di grande spesa e soperchio, volendo provvedere a ciò per tutto il bene universale, si statuisce che *de cetero* alli detti predicatori non si possa mandare, nè per desinari nè per altro, salvo una cosa onesta e di poca spesa, e con una dimissa di pesci tanto ».

(2) V. Olivieri, *Carte e cronache* ecc., p. 56.

(3) Giustiniani, *Proemio agli Annali*, p. 12. Mentre l'Italia si asserviva così perfino in ciò che niuna tirannide varrebbe a spegnere, è singolare il vedere come in Francia si ospitasse la lingua nostra, comecchè in modo assai strano e bizzarro. Allora in quel Reame, e segnatamente alla Corte, s'introdusse l'usanza di parlare l'italiano in francese, precisamente come ora molti affettano di parlare il francese in italiano. Questa usanza riprovata senza fine da Enrico Stefano, gli suggerì appunto i due preziosi Dialoghi sul *françois italianizè*, di che ci occorse più volte di fare menzione.

viveano secondo lo stato loro, nè portavano la tonsura e l'abito degli ecclesiastici: *nec clericater vivunt, nec abitum clericalem deferunt* (1). Nel 1302 Guglielmo ministro della chiesa di santa Maria di Noceto promette al Vicario Arcivescovile, ch'ei non si terrà più oltre pubblicamente veruna concubina in casa, ovvero nel distretto della Parrocchia, od anche altrove, sotto pena di lire 50 (2); del 1456 Tommaso da Noceto, dell'ordine di san Domenico, è coinvolto in un processo turpissimo, ed accusato d'infami tresche con una schiava (3); e del 1465 Corrado delle Isole, priore degli Umiliati di santa Marta, reo di nefandezze con Despina monaca, viene da suoi correligiosi imprigionato a Milano (4). Un atto infine del 1460 ci mostra come la Signoria si andasse allora pigliando cura di trovare onesto collocamento alla figliuola di un frate Mauro Marchigiano, la quale abbandonata dal padre nella miseria correva pericolo dell'onore (5).

Contro i frati e le monache, e intorno alla necessità di riformarne la disciplina e lo stato, molti sono i decreti (6) pronunciati dalla Signoria (1446-1490). Un lettera poi di frate Zannetto o Giovanni da Udine, maestro generale dell'Ordine de' minori di san Francesco (1472), viene a conferma amplissima di quegli atti, asserendo che i frati e le monache della provincia di Genova se ne vivono incontinentemente, senza

(1) *Miscellanee Ageno*, num. VII.

(2) *Fol. Not.*, vol. III, par. II, car. 359.

(3) Id. IV, 468.

(4) TIRABOSCHI, *Vetera humiliatorum monumenta*, vol. III, p. 62.

(5) 1460, 18 *ianuarii. Cum audivissent fratrem Maurum Marchexanum reliquisse unam eius filiam naturalem nunc nubilem, vagantemque per varias domos non sine periculo honoris, inventumque esse virum qui eam in uxorem accipere velit, ... modo dos honesta illi constituatur* (*Diversorum Communis Januae etc.*)

(6) *Diversorum* citati. Anche l'arcivescovo Pileo De Marini fu, a detta del Giustiniani (vol. II, p. 230) « severo correttore dei cherici e delle monache alla sua cura commesse ».

freno e religione: *incontinenter, sine freno et irreligiose vivunt* (1). E sappiamo d'altra parte, che le domenicane de' santi Giacomo e Filippo fuori gli archi dell'Acquasola, si arbitravano di lasciare la clausura a loro posta; e, quando tornavano al chiostro, dicevano alla priorissa: *Madre, con vostra licenza, siam ite a diporto* (2).

Ma a tanto scandalo si commossero infine gli animi onesti; ed il Senato, dietro le istanze reiterate de' cittadini, fattone consapevole il pontefice Eugenio IV (1444), il venne caldamente pregando di porvi un riparo, e lo richiese di spedire a dare assetto alle cose quella esemplar femmina che la patria riconosceva nella sua Filippa D'Oria, monaca allora in san Domenico a Pisa. Del che tutto il Papa sollecitamente compiacque alla Signoria; nè molto andò che l'autorità dell'egregia donna e l'esempio delle sue virtù, parvero ritornare nel munistero dell'Acquasola la sommessione alle regole dell'istituto e la claustrale disciplina. Uopo è confessare però, che Filippa resasi poco dopo, insieme a Tommasa Gambacurti, fondatrice del convento di san Silvestro che fu poi detto di Pisa, non lasciò al buon seme gittato il tempo che si rendea necessario al germogliare ed al produrre i frutti desiderati. Sicchè tornando più facile il ricadere nell'ampia via del male di quello che perdurare nell'arduo sentiero del bene, a niuno recherà meraviglia l'udire come le religiose de' santi Giacomo e Filippo riabbracciassero assai prestamente l'antico tenore di vita. Un breve di papa Alessandro VI (1497) lamenta, che: *moniales ipsae, abiecta religionis honestate, extra dictum monasterium pro libito*

(1) *Fol. Not.*, IV. 788.

(2) BANDELLO, *Novelle*. Nei registri *Diversorum Communis Januae* (Archivi Generali del Regno in Torino) si leggono i seguenti decreti della Signoria: 1446, 19 *ianuarii: Decretum contra vitam monialium sancti Philippi et Jacobi*. 1466, 14 *martii: De monacabus cohibendis*. 1467, 10 *ianuarii: Contra moniales*. 1472, 30 *aprilis. De reformatione status monialium*.

et desiderio suo per totam urbem vagantur, et inhonestam vitam ducunt in ipsius religionis oprobrium, animarum earumdem periculum, et totius populi ianuensis scandalum non modicum; e però comanda al maestro generale dell' Ordine di san Domenico, che si spenda ogni cura e si adoperi ogni mezzo ad infrenare gli scandali e sradicare i disordini. Al che vennero poi specialmente commessi i frati di santa Maria di Castello, con facoltà eziandio di valersi, del braccio secolare. Allora fu fatto precetto alle suore d'acconciarsi a nuove leggi o di sfrattare; e trovatosi come dieci solamente fossero quelle che alla libertà preferivano il chiostro, ne passarono quivi dalla novella casa di san Silvestro quante altre parvero necessarie a ritornarlo in fiore (1).

Ma le savie costituzioni ricevono tanto maggior forza, quanto meglio si corroborano colla virtù dell' esempio. Quindi a noi sarà lecito il domandare se le monache di Genova poteano di buon grado assoggettarsi a rigorose discipline, o se piuttosto non aveano giuoco assai facile di schermirsene, allora che queste si andavano altrove smettendo, e Roderigo Lenzoli-Borgia contaminava la purezza della sedia pontificale (2). Anche a Venezia i chiostri versavano di que' giorni in condizioni tristissime, ed erano in pessima rinomanza come campo ad intrighi e convegni. Le leggi di quella Repubblica escludendo dai civili

(1) Muzio, *Apparato dell' istoria dei monasteri dell' Ordine di san Domenico in Genova.* MS. della Civico - Beriana.

(2) Un breve di papa Clemente VII (21 gennaio 1529), prova la verità della nostra asserzione; giacchè il pontefice, commettendo all' Arcivescovo di Genova ed al Priore di san Teodoro d'attendere alla riforma de' monisteri, insieme a quei cittadini che a ciò avesse delegati il Senato, dice chiaramente che le monache continuavano nella rilassatezza del costume, *ex maiori frequentia et familiaritate cum clericis, religiosis et secularibus personis* (Olivieri, *Carte e cronache* ecc., p. 224). Una bolla di papa Giulio III, in data del 4 settembre 1551 replica le cose contenute in questo breve; il quale pertanto deve ritenersi come il principio di quel Magistrato che si disse delle monache, e che il Senato

diritti i mancipii, nè ammettendoli a prestare in giudizio testimonianza o giuramento di sorta, accoglievano però le deposizioni e le prove delle schiave delle monache, nel caso di fornicazione delle padrone loro con qual uomo si fosse; ed il panegirista d'Andrea Contarini gli facea pubblico merito a quel doge d'avere resistito alle tentazioni delle monache (1).

Di sì detestabile andazzo risentivansi intanto anche gli altri luoghi pii, e i sagri templi; dove alla floridezza ed opulenza dei secoli andati faceano contrapposto lo squallore e la povertà del presente. Il visitatore apostolico Francesco Bosio, già per l'innanzi da noi mentovato, nella sua lettera pastorale a' genovesi (1582) scriveva: « In cotesta vostra città ho veduto gli edificii privati assai belli et magnifici, ch'in un certo modo par che passino la cristiana modestia, et in qualche parte anco il buono stato d'una ben moderata Repubblica; ma al contrario ho trovato le chiese per il più tanto povere . . . . . che offendono l'illustre riputation di così pia et ornata Repubblica » (2). Pochi erano i sacerdoti, e per giunta rarissimi quelli che potessero chiamarsi per vita e dottrina specchiati; comecchè la maggior parte inchinassero al vivere spensierato e mondano. Portavano lunga barba, annella, guanti, dilicate e seriche vestimenta, cosparse di profumi e d'essenze; frequentavano le taverne, assistevano a conviti e festini, e mescolavansi alle rappresentazioni sceniche, onde ben di frequente li rallegravano

ordinò stabilmente con decreto del 14 gennaio 1555. Constava dell'Arcivescovo, e di tre cittadini da rinnovarsi ogni triennio; dovea correggere e riformare la disciplina de' munisteri; punire di pene corporali e pecuniarie così i laici come i religiosi che commettessero delitti contro le monache e le case loro; ed invigilare alla retta amministrazione de' chiostri (V. *Magistrati di Genova,* MS. della Civico-Beriana).

(1) Cantù, *Storia degli italiani,* III, 708, IV, 535; Lazari, *Del traffico e delle condizioni degli schiavi in Venezia*, Dissertazione inserita nella *Miscellanea di Storia Italiana,* vol. I, p. 484.

(2) *Synodi diocesanae et provinciales,* etc. pag. 506.

i commedianti e gli istrioni [1]. Per la qual cosa il Bosio, nell'esercizio oltre modo difficile dell'alto suo ministero, qualificandoli indegni ed inetti, ne sospendeva ben molti dalla celebrazione degli uffizi divini e dalla cura delle anime; e fra questi Bartolommeo Micone, rettore di san Silvestro, *qui latinam linguam non callet, et fidei rudimenta ignorat* [2]. Doleasi che il rettore di san Giovanni di Borbonino tenesse in chiesa i vasi vinarii, ed i nidi delle colombe; multava di dieci scudi l'arciprete di san Martino d'Albaro, *qui in examine valde ignarus repertus est, quique etiam male audit quoad mores et vitae continentiam* [3]; ed ai parroci delle chiese di santa Sabina, sant'Agnese, san Sisto e più altre della città, imponeva l'obbligo d'imparare, non che altro, la dottrina cristiana; acciocchè, entro un dato spazio di tempo, si trovassero in grado di predicare in ogni domenica al popolo il Catechismo ed il Vangelo.

Ma qui facciamo punto al nostro dire, onde non oltrepassare di soverchio il confine, che ci siamo venuti per più ragioni imponendo.

Nè è senza provare un intimo senso di viva compiacenza, che oramai ce ne veggiamo segnato l'ultimo termine. Vasto ed importante argomento invero, ci ha somministrato la vita privata de' genovesi; il cui ritratto non venne prima che da noi trattato, neppure da altri adombrato. Oggetto di profonde osservazioni allo studioso, a tutti fecondo di utili o piacevoli insegnamenti! Storici e cronisti, novellieri e poeti vennero a gara somministrando i materiali all'edificio; intorno

(1) *Synodi* etc., p. 318 e seguenti. Anche il cardinale Antonio Sauli, nel sinodo diocesano celebrato il 1588, lamenta forte la vita sregolata de' cherici; e stabilisce che coloro i quali ardiranno indossare vesti non dicevoli al proprio stato, le perderanno, e pagheranno due lire di multa. I frequentatori di taverne saranno puniti con pene pecuniarie e col carcere (Id. p. 547).

(2) Op. cit., p. 150.

(3) Op. cit, p. 181. 182.

a cui durammo diligenze e fatiche, per quanto era da noi; ma sopra tutti ci furono di scorta i documenti officiali e i protocolli de' notari, i cui atti molteplici ponno bene considerarsi come la statistica dello incivilimento nell'evo medio. Il nostro amore di patria ha potuto per un istante crearci una dolce illusione; e quasi lasciarne credere di avere a nostro benefizio squarciato il velo, onde il passato si divide da questo presente, il quale fugge senza posa e ci inabbissa nelle ansie e nella oscurità del futuro. Noi abbiamo, per così dire, sorpresi i nostri padri nelle loro più care abitudini, nelle loro particolari costumanze; e quasi parve anche a noi di seguirle, e vivere in mezzo ad essi.

Le storie passate, non che presso di noi appo d'ogni altro popolo, sono, a così esprimerci, aristocratiche; e sdegnano tutto ciò che non conduce a grandi imprese, a fatti sublimi. Possiamo dunque rallegrarci di avere con questa Memoria colmato un vuoto, che altri aveva di già avvertito e riempinto per la Toscana, la Lombardia, la Venezia, il Piemonte. Dell'esito non è da noi il toccare; sì concluderemo con Cesare Cantù, che le lungagne che altri spenderebbe per avventura intorno a battaglie, noi le occupammo volentieri intorno alla pittura delle cose domestiche, non solamente per la predilezione che portiamo a tali studi, ma perchè meglio ci rappresentano ciò che noi cerchiamo: gli uomini di ciascuna età.

Avvertenza. — Alla pag. 96, lin. 9, ove si parla degli scudi con entro lettere iniziali, occorre questa nota, la quale fu per mera inavvertenza tralasciata n lla compaginazione.

Nel palazzo già ricordato di piazza *Fontane Morose*, entro scudi cimati: J. S. (*Jacobus Spinola*). Nel fregio del portico di quello donato dalla Repubblica a Pa-

gano D' Oria, ove in oggi sono stabilite le Scuole Tecniche della Camera di Commercio: P. A. (*Paganus Auria*). Ai lati di uno scudo in fronte all' edificio di cui il Comune fece presente ad Andrea D' Oria: C. A. (*Conradus Auria*, che nel secolo xv il fece innalzare). Le lettere P. S. stanno ai lati di un basso rilievo di san Giorgio (secolo xv), che sormonta l' ingresso di un palazzo Spinola in piazza Pelliccieria; in due scudi del fregio interno di altro palazzo già Spinola ed ora Romanengo, in via della Posta vecchia, si legge I. S.; le lettere A. S. veggonsi in due tavolette degli stipiti di un palazzo che fu de' Sauli, ed è situato nella omonima piazzetta; A. C., nel fregio del portico di uno de' palazzi Cattaneo, di fianco alla chiesa di san Torpete; ecc. ecc.

DI UNA TAVOLA DEL SECOLO XV

RAPPRESENTANTE

LA B. VERGINE ANNUNZIATA

LETTERA

AL P. AMEDEO RAIMONDO VIGNA

DEL SOCIO

LUIGI TOMMASO BELGRANO

Mio Ottimo Amico,

Nelle scorse ferie autunnali trovandomi a ragionare coll'egregio professore Giovanni Pennacchi dei lavori della nostra Società di Storia Patria, ed in particolare di quelli che riflettono il còmpito della Sezione di Belle Arti, sapendolo bene addentro nella conoscenza delle medesime, mi prese vaghezza di chiedergli se contava dar opera ad una qualche Memoria, che potesse venir letta nelle adunanze della Sezione stessa. Nè quel mio amato maestro si chiarì alieno da tale proposito; anzi volle per mio mezzo interrogare sulla scelta dell'argomento il ch. nostro P. Marchese; il quale vennegli perciò suggerendo gli piacesse di illustrare quella tavola della Nunziata, che decorava in origine l'omonima cappella nella chiesa di santa Maria di Castello, ed ora si custodisce presso l'altare d'Ognissanti.

Il professore Pennacchi accettò di lieto animo siffatto consiglio, e mi lasciò colla speranza che all'aprirsi del nuovo anno accademico avremmo udito un lavoro, degno per fermo di quel prezioso dipinto; ma varie occupazioni lo distolsero poi

dal suo divisamento. Allora io stesso, non oso dire invero con qual fortuna ed ardire, determinai colorire il disegno; e svolsi così le poche idee che invio alla antica e sperimentata di Lei amicizia.

La tavola di cui è caso si eleva su di un gradino, partito in quattro divisioni da ornamenti in legno intagliati e dorati. La sormontano altrettante svelte lesene; e ne serrano il campo in tre grandi scomparti, coronati da baldacchini sporgenti all' infuori.

Le composizioni del gradino indicato rappresentano le sponsalizie della Madonna ed il suo incontro con santa Elisabetta, la nascita di Gesù, l'adorazione dei Magi, la Fuga in Egitto e la Purificazione della B. Vergine. Sono ideate con semplicità veramente ammirabile, e condotte con tanta squisitezza di disegno, che, sebbene ristrette a piccolissime proporzioni, mostrano assai chiaro come l' artista siasi dato gran cura anche dei più minuti dettagli.

Nel quadro propriamente, e nello scomparto mezzano, si raffigura il mistero della Annunciazione, onde l'ancona s' intitola; e l'arricchisce una bella gloria d' angioli, i quali circondano in atto di adorazione l'Eterno. Ivi l' arcangelo Gabriele, che piegando le ginocchia dinanzi alla Vergine pronuncia il misterioso saluto, è coperto di una lunga tunica di broccato d' oro, messa ad ornamenti rossastri, con un cappuccio che gli ricade leggiadramente in sulle spalle; la Madonna indossa una veste di consimile opera, ed ha fermato sul petto un ricco manto azzurro contorniato da un largo fregio d' oro, che con naturale semplicità e bei partiti di pieghe le scende dagli omeri infino a terra. Finitissimi e studiati sono poi gli accessorii; come sarebbero il grazioso inginocchiatoio su cui posa la Vergine, che é finito di varii legni commessi ad intarsio, ed i cui sportelli a riquadri, semiaperti, lasciano scorgervi dentro libri, pergamene ed utensili per donneschi la-

vori; la fontana elegantissima che sorge da un lato a qualche distanza, e tutta insomma la scena disposta a guisa di maestoso loggiato sorretto da pilastri decorati d'intagli e figure panneggiate, mentre da lunge appariscono le mura di Nazaret e le circostanti colline ammantate già di verzura primaverile.

Gli scomparti laterali, ove pure si continua il loggiato, vanno adorni ciascuno di due figure: a destra i santi Pietro martire e Sebastiano; a sinistra il Battista e l'apostolo Giacomo maggiore.

Sovra tali scomparti veggonsi poi dipinti in riquadri minori il Crocifisso con a' piedi la Madonna e l'evangelista Giovanni, l'apostolo Paolo e san Rocco.

Le opinioni degli eruditi circa l'autore di questo dipinto sono assai varie; e subiscono tante gradazioni, che mentre alcuno vorrebbe attribuirlo a pennello genovese, altri si avvisa di riconoscervi l'impronta della scuola tedesca. Il ch. cav. Federigo Alizeri, il più recente degli scrittori che toccarono la questione, dopo avere, nella sua dotta *Guida Artistica di Genova,* dichiarato *una discussione difficile a sciogliersi quella se il pittore sia genovese o straniero*, pronunzia il nome di quel Nicolò da Voltri, che, al dire del Soprani, dipingeva nel 1401 per la chiesa di santa Maria delle Vigne una Nunziata, di che oggi non si ha più notizia.

L'Alizeri, ho detto, mette innanzi il nome di Nicolò da Voltri; e poscia si studia per più argomenti di ascrivere alla scuola di costui la bella tavola di Castello; ben vedendo di non poterla assegnare al voltrese istesso; giacchè la figura del santo Domenicano che vi si ammira è indizio non lieve, che il quadro venne eseguito per questa chiesa dopo l'ingresso nella medesima dei frati predicatori, accaduto l'anno 1442; epoca nella quale Nicolò da Voltri, di cui non si ha più alcuna memoria dopo il 1401, doveva senza fallo essere morto.

A meglio confortare l'asserto, il prelodato scrittore instituisce un paragone fra la nostra Nunziata ed una tavola che

tuttodì si conserva nella chiesa di san Teodoro a Fassolo, ove sono raffigurati i santi Agostino, Ambrogio e Chiara. Ma un tale raffronto, a parer nostro, è invalidato da ciò: che il quadro il quale dee servire di paragone, non è il più adatto all' ufficio, *riconoscendovisi*, per testimonianza dell' Alizeri medesimo, *parecchie aggiunte fatte per ogni verso all' antico dipinto, e una contraddizione di pittore e d' epoca nel campo istesso della vecchia tavola, ove le figure hanno la secchezza dei primi tempi, e i panneggiamenti son messi ad oro giusta il costume dei secoli XIV e XV; mentre la cattedra su cui siede quel primo santo* (sant' Agostino), *e i partiti di prospettiva che servono di fondo, sono condotti col gusto e colle forme della rinnovata architettura.* « Dal che, egli soggiunge, mi viene spontaneo e necessario il supporre che il fondo antico, lavorato per certo a dorature come il rimanente della tavola, fosse ridipinto in età posteriore, quando cominciavano a dispiacere quelle sembianze d' anticaglia; ed avendo a giudicare come che sia dell' opera originale, mi limito alle tre figure che campeggiano con sì diverso stile in quel fondo. E opportunamente mi corre a memoria quel ch' io lessi nel Soprani, d' una tavola eseguita nel 400 per la chiesa di san Teodoro da Nicolò da Voltri, il quale, al dir del biografo, fu primo a panneggiare con ragionevolezza le figure, e ad atteggiarle con dignità. Egli è un gran danno che il suddetto scrittore facendo menzione del dipinto, non ne indicasse (cosa insolita in lui) l' argomento, che, conosciuto, varrebbe a dileguare ogni dubbio ». Conchiude poscia che « malgrado di tanta oscurità ci sarà caro l' attribuire al pittor da Voltri questi tre santi; e contra coloro che dubitan sempre ci farà scudo il carattere della pittura, paragonato alle lodi che dà lo storico a quel progenitore della scuola genovese ».

Ma qui il ch. illustratore de' patrii monumenti ci consenta

di dubitare ancora; perocchè i nostri dubbi ci paiono fondati non sovra congetture, ma bene su circostanze di fatto. E in primo luogo vuolsi notare, che mentre il Soprani ci avvisa come nella tavola dipinta pel tempio di san Teodoro Nicolò da Voltri scrivesse il proprio nome, in questa accennata dal chiaro autore quel nome tanto desiderato vanamente si cerca. Gli storici dell' arte si accordano inoltre nel dire, che il Voltri potè venire ammaestrato nella pittura da quel Francesco di Oberto che operava in Genova nel 1368, e del quale ci è rimasta, e conservasi nella Accademia Ligustica, una tavola rappresentante la Vergine col putto in braccio, e con ai lati i santi Domenico e Giovanni evangelista (1).

Ora Francesco di Oberto, per quanto se ne vede, tenne uno stile e seguitò una maniera tutta diversa da quella che si riscontra nel quadro della Nunziata. L' uno sente assai da vicino la scuola fiorentina, tenta un fare largo, e molto ritrae del giottesco; l' altro ha una impronta affatto opposta, e si avvicina grandemente allo stile della scuola alemanna. Ond' io ne deduco i seguenti giudizi: 1.° Se Nicolò da Voltri fu veramente discepolo di Francesco di Oberto, egli dovette come tale (ammesse pure tutte le modificazioni che il progresso dell' arte ed i proprii talenti potevano suggerirgli) seguirne, almeno in massima, la maniera, ingrandendola fors' anco e perfezionandola sugli esempi del sanese Taddeo Bartoli, che in sul cadere del secolo XIV troviamo in Genova occupato a dipingere a Cattaneo Spinola due tavole per la chiesa di san Luca (2); e in questo caso nè gli scolari di lui (dato, ma non provato, che ne abbia avuti), per le ragioni addotte più sopra, possono essere gli autori della Nunziata a Castello. 2.° Oppure bisogna dire che il Voltri non fu discepolo di Francesco di Oberto, e

(1) Può anche vedersene una incisione fatta sovra disegno del ch. prof. Santo Varni, ed allogata a pag. 228 del vol. II della *Storia Pittorica* del Rosini.

(2) *Foliatium Notariorum*, Ms. della Civico-Beriana; vol. II, par. II, car. 86.

così far contro ad una sentenza nella quale si accordano antichi e moderni scrittori: lo che, come ognun vede, non può convenientemente farsi senza l'appoggio d'autentici documenti, i quali noi invano oggi desideriamo. Il primo caso adunque, è il più naturale, prudente ed ovvio ad abbracciarsi; ed io lo abbraccio difatti, come quello che si risolve in sostanza nel rettificare una semplice opinione.

Però se il quadro della Nunziata a Castello, per quello che già ne abbiamo detto, non può tenersi per opera dell' unico artista ligure, del quale è fatta memoria nell' epoca di cui discorriamo; io porto opinione che niuno il quale, scevro pregiudizi, ne abbia instituito l'esame, vorrà seriamente contrastargli il pregio di essere un monumento dell' arte nazionale italiana.

Facendomi pertanto ad investigare di proposito quale fra gli artisti d'Italia riunisca maggiore probabilità di esserne stato l'autore, io non posso a meno di riconoscerlo nella famiglia dei Vivarini da Murano, e precisamente in quell' Antonio che fu solito a dipingere in compagnia di un Giovanni tedesco (*Joannes de Alemania*) fino al 1447, e poscia eseguì altre opere ora solo ed ora in compagnia del minore fratello Bartolommeo, quel desso che, dopo recato in Venezia il segreto della pittura ad olio, fu de' primi a profittarne, e salì quindi in fama di grandissimo artefice. E questa opinione mi arride tanto più volentieri, in quanto che, mentre di Nicolò da Voltri *ogni opera certa si stima perduta*, come asserisce lo stesso cav. Alizeri, di Antonio summenzionato se ne conoscono parecchie, e riesce così possibile che un novello confronto sia per tornare più proficuo e più rispondente al vero.

Aprasi ora l'albo delle incisioni, che va annesso alla *Storia Pittorica* del Rosini. Ivi al numero LVI si troverà in sufficienti proporzioni delineata una bella tavola (già della Certosa di Bologna, ed ora esistente nella Galleria della città medesima), che principiata da Antonio Vivarini nel 1450 fu

poi compiuta nell' inferiore parte del fratello Bartolommeo, quando morte nell' anno appresso incolse il primo. Essa è divisa a più scomparti: il mezzano raffigura la Vergine seduta in cattedra, in atto di giungere le mani per adorare il Bambino che tiene sulla ginocchia; gli altri rappresentano le imagini di Cristo e del suo Precursore, quelle degli apostoli Pietro e Paolo, e d' altri santi. Osservisi quindi la prospettiva lineare, che il pittore tratta e conduce con grande sforzo per l' età sua, l' atteggiare ed aggruppare dei personaggi, la gravità e devozione che spira dai loro volti, la sfilatura dei capelli e delle barbe, il disegno infine, che, se può dirsi alquanto secco, è tuttavia puro e corretto; si consideri poscia attentamente la grande rassomiglianza che corre fra le teste delle figure di questo quadro e quelle della nostra Nunziata, si ponga mente a quel loro carattere che bene spesso s' incontra nelle tavole dei Vivarini, se ne mettano a scrupolosa disamina tutti i parziali, e dicasi poi se la tavola di Castello non somiglia in ogni sua parte al dipinto della Galleria Bolognese. E se infine si vogliano riconoscervi le impronte della scuola veneta, si guardi alla forza ed armonia del colorito, ed alla foggia di vestire del san Sebastiano, il quale molto sente di parecchie fra quelle figure d' armigeri, che vedonsi scolpite in diversi monumenti sepolcrali nella chiesa dei santi Giovanni e Paolo in Venezia; che si ripete in non pochi di quei bassi rilievi di san Giorgio che ornano l' ingresso della miglior parte dei nostri vetusti palazzi, che si ritrae in quella graziosa statua del glorioso cavaliere de' genovesi, che è sovrapposta ad una delle porte laterali della nostra chiesa di santa Maria delle Vigne, e si riconosce in quella bellissima pala di san Sebastiano che è serbata dall' esimio cav. Varni nella ricca sua collezione d'antiche sculture, ed in più altre opere che si appalesano indubbiamente d' artista o di scuola veneziana. Si aggiungano in ultimo i padiglioni, gli archi e tutti gli altri

ornamenti, i quali, anzi di sentire il gusto germanico, se ne discostano affatto, e confortano il sin qui detto, in quanto sono anch' essi una prerogativa quasi speciale de' veneti; e si concluda se, congettura per congettura, si debba continuare ad attribuire la nostra Annunciata ad un supposto discepolo di Nicolò da Voltri, oppure ad Antonio Vivarini, il quale secondo i più giusti calcoli avrebbe dovuto dipingerla fra il 1442 ed il 1451 in cui venne a morire.

E dell' attribuirla ch' io faccio ad un muranese, piuttosto che ad un ligure o genovese, non deve alcuno farne le meraviglie; perchè artisti d' altre provincie d' Italia trovavansi di que' giorni riuniti in gran numero ad operare nella patria nostra, e di loro ci rimasero non iscarse notizie in molteplici documenti, de' quali mi tornerebbe assai facile il recare lunghissime citazioni. Ma se non m' inganno, l' assunto è ormai chiarito abbastanza, e non ha d' uopo del soccorso delle prove indirette [1]. Ond' io senza più faccio punto, e mi raffermo quale di vero cuore Le sarò sempre

Genova, 21 luglio 1860.

Affezionatissimo Amico

L. T. Belgrano.

[1] A queste mie argomentazioni vado lietissimo di aggiungere l'autorità di quel profondo scrittore in materia di belle arti, che tutti onorano nel ch. marchese Pietro Estense-Selvatico. Il quale nel 1862 trovandosi in Genova, e recatosi a visitare la chiesa di S. M. di Castello, appena ebbe scorta la nostra tavola, la riconobbe e lodò appunto come opera d'Antonio da Murano (V. Vigna, *Illustrazione dell' antichissima chiesa di S. M. di Castello*, p. 200).

ELENCO

DEGLI UFFICIALI CHE RESSERO LA SOCIETÀ

E LE SEZIONI DI ESSA.

NEGLI ANNI MDCCCLXV E MDCCCLXVI.

ANNO MDCCCLXV

UFFICIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE

Tola Barone Pasquale, Consigliere dell'Eccellentissima Corte d'Appello di Genova, Membro delle RR. Deputazioni sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e per quelle della Toscana, delle Marche e dell' Umbria, Corrispondente della R. Accademia delle Scienze e della R. Società Agraria di Torino, Socio Onorario dell'Istituto Storico di Francia, della R. Società Agraria ed Economica di Cagliari, e della Nuova Società per la Storia di Sicilia, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE PRESIDENTE

Merli Antonio, Accademico Promotore e Segretario dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e di quello del Sole e del Leone di Persia.

SEGRETARIO GENERALE

Belgrano Luigi Tommaso, Membro della Commissione Consultiva di Belle Arti per la Città e Provincia di Genova, e delle RR. Deputazioni sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e per quelle della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, Socio Onorario dell' Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Fano, della Nuova Società per la Storia di Sicilia, e della Società Italiana d' Archeologia e Belle Arti di Milano, Corrispondente dell' Accademia degli Euteleti di San Miniato e della Società di Storia e Antichità d' Odessa, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE SEGRETARIO GENERALE

Luxoro Professore Tammar, Pittore Paesista, Accademico di Merito della Classe di Pittura nell' Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

TESORIERE

Staglieno Marchese Avvocato Marcello, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

CONSIGLIERI

D'Oria Marchese Jacopo, Vice-Bibliotecario della Civico-Beriana di Genova, Socio Onorario dell' Accademia di Belle Arti di Bologna, della Società Italiana d' Archeologia e Belle Arti di Milano, e della Nuova Società per la Storia di Sicilia, Corrispondente della Società Letteraria di Lione, e dell' Accademia Dafnica d' Aci Reale.

Spinola Marchese Massimiliano q. Massimiliano.

Carrega Marchese Antonio Benedetto.

Sanguineti Angelo, Canonico della Basilica de SS. Fabiano e Sebastiano e Santa Maria in Carignano, Dottore Collegiato in Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, Corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie, e della R. Accademia delle Scienze di Torino.

Alizeri Avvocato Federigo, Professore di Lettere italiane nel R. Liceo Colombo, Dottore Collegiato per la Facoltà di Filosofia e Belle Lettere nella R. Università di Genova, Segretario della Commissione Consultiva di Belle Arti, Accademico di merito dell'Accademia Ligustica, Socio corrispondente dell'Accademia Romana dei Quiriti, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Chiossone Professore Edoardo, Incisore, Socio della R. Accademia delle Belle Arti di Milano, Accademico di merito della Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

UFFICIALI DELLE SEZIONI

SEZIONE DI STORIA

PRESIDE

Vigna Padre Amedeo Raimondo dell'Ordine dei Predicatori, Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie, Corrispondente della Società Economica di Chiavari e dell'Ateneo di Milano.

VICE PRESIDE

Da Fieno Sacerdote Giacomo, Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie.

SEGRETARIO

Cosso Notaro Francesco.

VICE SEGRETARIO

Peirano Avvocato Enrico Lorenzo.

SEZIONE D'ARCHEOLOGIA

PRESIDE

NEGROTTO-CAMBIASO Marchese Avvocato LAZZARO, Accademico Promotore dell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice di Belle Arti e della Società Economica di Chiavari.

VICE PRESIDE

BELGRANO Cavaliere LUIGI TOMMASO, *predetto.*

SEGRETARIO

INVREA Marchese Avvocato DAVID LUIGI.

VICE SEGRETARIO

CATTANEO Sacerdote FILIPPO, Bibliotecario della Congregazione dei Missionari Urbani, Cerimoniere di S. E. R. Monsignore Arcivescovo di Genova.

SEZIONE DI BELLE ARTI

PRESIDE

ALIZERI Cavaliere FEDERIGO, *predetto.*

VICE PRESIDE

BIALE CARLO Architetto Ingegnere.

SEGRETARIO

STAGLIENO Marchese MARCELLO, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

DUFOUR Avvocato MAURIZIO, Accademico di mèrito e Presidente dell'Accademia Ligustica, Membro della Società Promotrice e della Commissione Consultiva di Belle Arti per la Città e Provincia di Genova.

ANNO MDCCCLXVI

UFFICIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE

CAVERI Avvocato ANTONIO, Senatore del Regno, Professore di Introduzione generale alle scienze giuridiche politico-amministrative, e Storia del Diritto nella R. Università di Genova, Membro della Società Economica di Chiavari, della Società Promotrice di Belle Arti e della Giunta di Statistica, Presidente della Deputazione Provinciale, Consigliere Municipale, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

VICE PRESIDENTE

NEGROTTO-CAMBIASO Marchese LAZZARO, *predetto.*

SEGRETARIO GENERALE

BELGRANO Cavaliere LUIGI TOMMASO, *predetto.*

VICE SEGRETARIO GENERALE

Luxoro Cavaliere Tammar, *predetto.*

TESORIERE

Staglieno Marchese Marcello, *predetto.*

CONSIGLIERI

Carrega Marchese Antonio Benedetto, *predetto.*
Sanguineti Canonico Angelo, *predetto.*
Alizeri Cavaliere Federigo, *predetto.*
Chiossone Professore Edoardo, *predetto.*
Tola Barone D. Pasquale, *predetto.*
Spinola Marchese Giovanni Battista, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti.

UFFICIALI DELLE SEZIONI

SEZIONE DI STORIA

PRESIDE

Vigna Padre Amedeo Raimondo, *predetto.*

VICE PRESIDE

Da Fieno Sacerdote Giacomo, *predetto.*

SEGRETARIO

Cosso Notaro Francesco, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

Peirano Avvocato Enrico Lorenzo, *predetto.*

SEZIONE D'ARCHEOLOGIA

PRESIDE

Belgrano Cavaliere Luigi Tommaso, *predetto.*

VICE PRESIDE

Invrea Marchese David Luigi, *predetto.*

SEGRETARIO

Peirano Avvocato Enrico Lorenzo, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

Podestà Francesco, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

SEZIONE DI BELLE ARTI

PRESIDE

Alizeri Cavaliere Federigo, *predetto.*

VICE PRESIDE

BIALE Ingegnere CARLO, *predetto.*

SEGRETARIO

STAGLIENO Marchese MARCELLO, *predetto.*

VICE SEGRETARIO

DUFOUR Avvocato MAURIZIO, *predetto.*

SOCII

ELETTI NEGLI ANNI MDCCCLXV E MDCCCLXVI

SOCII EFFETTIVI

Balbi-Senarega Marchese Francesco, Senatore del Regno, Accademico Promotore dell' Accademia Ligustica di Belle Arti, Commendatore dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Barberis Giovanni Domenico (1), Canonico Prefetto dell'Archivio Capitolare del Duomo di Vercelli, Socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Bianchi Cavaliere Rocco.

Boselli Abate Luigi Gaetano, Direttore del R. Istituto de' Sordo-muti di Genova, Commendatore dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Brassetti Francesco.

Brignardello sacerdote Giambattista, Cappellano nel 41.° Reggimento di Fanteria, Pro-Dottore in ambe leggi, Membro della Società Economica di Chiavari.

Bruno Ingegnere Nicolò.

Cambiaso Marchese Avvocato Giovanni Maria.

Canepa Avvocato Pietro.

Carosio-Rocca Avvocato Girolamo, Vice Presidente del Tribunale Civile e Correzionale di Genova.

Casaretto Dottore Giovanni, Membro della Società Economica di Chiavari, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

(1) Già socio corrispondente.

Castagnola Avvocato Stefano, Deputato al Parlamento Nazionale.

Castello Carlo.

Cataldi Avvocato Bartolomeo Alessandro.

Cavagna Sangiuliani Conte Antonio, Sottotenente onorario dei Lancieri d' Aosta, Segretario dell' Accademia Storico-Archeologica, Membro Effettivo della Società Lombarda di Economia Politica, della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti, dell'Accademia Fisico-Medico-Statistica, della Società Italiana di scienze naturali, della Associazione Pedagogica Italiana di Milano, Membro Effettivo non residente dell'Accademia Scientifica del Ducato d'Aosta, e della Commissione Consultiva di Belle Arti per la Provincia di Pavia, Onorario dell' Accademia Cingolana degli Incolti, Corrispondente della Società Filotecnica di Torino, Ufficiale dell' Ordine di San Marino, Cavaliere di quello di San Giovanni Gerosolimitano, e decorato della medaglia per le guerre dell' Indipendenza ed Unità d' Italia.

Caviglia Vincenzo, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Centurione Marchese Sacerdote Giovanni Battista.

Cogorno Francesco, Pittore di Storia, Vice Segretario della Società Promotrice di Belle Arti di Genova.

Croziglia Notaro Giuseppe.

De-Andreis Luigi, Architetto Ingegnere.

Della Torre Marchese Sacerdote Francesco Disma.

De Marini Marchese Giambattista Cesare, Intendente Generale, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

De Negri Girolamo, Prete dell' Oratorio.

De Negri-Carpani Cavaliere Avvocato Cesare.

D'Oria-Pamphili-Landi Eccellentissimo Don Filippo Andrea V, Principe di Valmontana e San Martino, Marchese di Torriglia, ecc.

D'Oria-Pamphili-Landi Marchese D. Domenico.

Dufour Lorenzo, Architetto Ingegnere, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Du Jardin Dottore Giovanni, Professore di Geologia e Mineralogia nel R. Istituto Tecnico della Provincia di Genova, Membro della Giunta di Statistica e Segretario del Comitato Medico.

Falconcini Avvocato Enrico, Patrizio di Firenze e Volterra, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Gattorno Stanislao, Architetto Ingegnere.

Gazzo Sacerdote David Anselmo.

Giustiniani Marchese Domenico Ottone.

Ghiglini Avvocato Paolo.

Graffagni Avvocato Angelo.

Grillo Sacerdote Luigi, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Lomellini Marchese Clemente, Cavaliere dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Massa Padre Giorgio, delle Scuole Pie.

Montagu Yetas Brown, Console di S. M. Britannica in Genova.

Monteverde Giulio, Statuario.

Oberti Giuseppe, Maestro di Computisteria e Lingua Francese.

Orengo Lorenzo, Statuario.

Pallavicino Marchese Avvocato Rodolfo.

Patrone Girolamo, Architetto Ingegnere.

Peragallo Sacerdote Prospero.

Piuma Marchese Carlo, Dottore Collegiato per la Classe di Scienze Matematiche nella R. Università di Genova.

Profumo Sacerdote Luigi, Direttore delle Scuole Civiche.

Ramorino Dottore Giovanni, Professore di Geologia alla Scuola Superiore degli Ingegneri nella Università di Buenos-Ayres.

Rasteri Sacerdote Giovanni Battista, Professore di Filosofia nel Seminario Vescovile di Acqui.

Remondini Professore Sacerdote Marcello.

Sauli Marchese Francesco Maria, Senatore del Regno.

Savignone Dottore Francesco.

Segni Nobile Luigi, Luogotenente Colonnello in ritiro.

Storace Sacerdote Giovanni.

Testa Luigi, Membro della Società Promotrice di Belle Arti.

Verdona Professore Sacerdote Giovanni.

Villa Giovanni Battista, Statuario.

Vinelli Fortunato, Canonico della Basilica dei SS. Fabiano e Sebastiano e S. Maria Assunta in Carignano.

Wheeler Professore David, Console degli Stati Uniti d'America in Genova.

SOCII ONORARII

S. A. I. il Principe LUIGI LUCIANO BONAPARTE (*Parigi*).

SOCII CORRISPONDENTI

Berchet Dottore Guglielmo, Socio degli Atenei di Venezia e di Milano, e di altre Accademie scientifico-letterarie, Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Venezia*).

Campori Marchese Giuseppe, Membro della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria e della R. Accademia delle Scienze di Modena (*Modena*).

Fabroni Dottore Lorenzo, Socio corrispondente delle RR. Accademie dei Georgofili di Firenze, di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo, di Medicina, e di Scienze e Lettere di Palermo, ecc. (*Modigliana*).

Franchi-Verney della Valetta Conte Alessandro, Consigliere d' Appello, Segretario della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie, Ufficiale dell' Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro (*Torino*).

Hopf Dottore Professore Carlo, Bibliotecario della R. Università di Koenigsberg (*Koenigsberg*).

Migliavacca Dottore Achille, Direttore della Società Italiana d'Archeologia e Belle Arti (*Milano*).

Muoni Damiano, Membro Effettivo dell'Accademia Fisico-Medico-Statistica, dell' Accademia Storico-Archeologica e della Società Lombarda di Economia Politica di Milano, Socio Onorario dell' Ateneo di Bergamo e dell' Accademia Cingolana degli Incolti, Corrispondente della R. Accademia Valdarnese, della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie e dell' Istituto Storico di Francia, Cavaliere degli Ordini dei SS. Maurizio e Lazzaro e d' Isabella la Cattolica (*Milano*).

Musettini Canonico Francesco, Vice Presidente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, per la Sotto-Sezione di Massa e Carrara (*Massa di Carrara*).

Genova 31 dicembre 1866.

Il Segretario Generale
L. T. BELGRANO.

NECROLOGIA

—

Nel biennio 1865-1866 sono mancati ai vivi i socii seguenti:

SOCII EFFETTIVI.

I. Il Marchese Lorenzo Nicolò Pareto, della cui vita per la speciale natura di questo scritto, non ci è consentito, che toccare di volo.

Appena il re Carlo Alberto promulgò lo *Statuto*, Genova inviò il Pareto a suo rappresentante nel Parlamento, di cui tenne pure due volte in memorabili giorni, e con singolare fama e perizia, la Presidenza; ed egli vi sedette per ben quattro legislature, propugnando sempre gli interessi de' suoi concittadini e della intera Nazione, finchè nel 1861 venne elevato alla dignità di Senatore. Nel 1848 fece parte dei Ministeri Balbo e Casati, assumendo la direzione degli affari esteri. Con de-

creto del 12 ottobre stesso anno fu anche nominato Generale della Guardia Nazionale di Genova; il cui comando avea già avuto per popolare acclamazione, benchè giovanissimo, nel 1821; e venne poscia, dietro sua domanda, dispensato da quell' ufficio il 10 marzo del successivo 1849. La Provincia ed il Comune l' ebbero sempre nei loro Consigli; ed egli ne curò ognora il vantaggio e i diritti. Promosse con peculiare affetto l' istituzione degli Asili d' infanzia, e volle, morendo, beneficarli. Onde l' Amministrazione di que' ricoveri, che l' ebbe per tanto tempo a suo Presidente, intitolava gratissima dal venerando nome di Lorenzo Pareto l' Asilo testè aperto nel popoloso Sestiere di san Vincenzo.

Ma ciò che più specialmente procacciò fama bellissima al Pareto, non solo in patria ma all' estero, furono gli studi geologici dei quali si mostrò sempre assiduo e felice cultore. Le più illustri Accademie nazionali e straniere si onorarono di annoverarlo tra' loro socii, gli scienziati adunati ne' Congressi lo vollero ben di frequente avere a Preside; la Facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali del patrio Ateneo, del cui lustro egli fu costantemente e in mille guise tenerissimo, l' acclamò dottore aggregato; ed il R. Governo lo nominò fra' dotti incaricati della formazione di una Carta geologica d' Italia.

Numerosissime sono le scritture dal Pareto mandate in luce; ma noi ricorderemo fra le altre: *Cenni geologici sulla Liguria marittima; Sulla costituzione geologica delle isole Pianosa, Giglio, Giannutri, Montecristo e Formiche di Grosseto; Geognosia della parte meridionale del Dipartimento del Varo; Cenni geognostici sulla Corsica; Gita sulle montagne del golfo della Spezia, e per le Alpi Apuane; Sopra alcune alternative di strati marini e fluviali nei terreni di sedimento superiore dei colli subapennini; Della posizione delle roccie pirogene ed eruttive in Italia; Memorie geologiche riguardanti il Veneto ed altre parti d' Italia; Memoire sur les terrains du pied des Alpes dans les environs*

du Lac Majeur et du Lac de Lugano; Coupes a travers l'Apennin depuis Livourne jusque a Nice; Coupes a travers l'Apennin, des bords de la Mediterranée a la vallée du Po; Relazione sui metodi e norme stabilite dalla Giunta Consultiva per la formazione della Carta geologica del Regno d'Italia; Notes sur les subdivisions que l'on pourrait etablir dans les terrains tertiaires de l'Apennin septentrional (postuma).

La morte di Lorenzo Pareto fu un lutto ed una sventura profondamente sentita da tutta Genova; e quale immensa eredità di memorie e d' affetti egli lasciasse fra' suoi concittadini, ben lo chiarirono le straordinarie dimostrazioni d' onoranza con che la salma di lui venne accompagnata all' estrema dimora. Il Prefetto della Provincia, non pochi Senatori e Deputati, e le numerose Amministrazioni ov' egli aveva sempre portato il concorso de' suoi lumi e la temperanza de' suoi consigli, presero parte alla funebre cerimonia; la Società Ligure di Storia Patria volle esservi rappresentata dal suo Presidente e da una speciale Deputazione.

Come ultimo pegno e ricordo della sua devozione alla patria, Lorenzo Pareto aveva nel proprio testamento espresso il desiderio, che la scelta Biblioteca di Storia Naturale e la doviziosa Collezione di mineralogia, che egli con dotte e perseveranti fatiche si era venute formando, fossero offerte al Municipio di Genova; e i degni figli ed eredi di lui, marchesi Agostino e Gaetano, si affrettarono a compiere il voto del Genitore tanto caramente diletto. Il Comune, riconoscente, decise poi che le spoglie di Lorenzo Pareto avessero riposo nel Civico Cimitero fra quelle de' più eminenti e benemeriti cittadini. M. 19 giugno 1865.

II. Il Sacerdote Girolamo Buzzi, da Castellazzo-Bormida, in quel d' Alessandria. Si addottorò in leggi nel 1823, coltivò la sacra eloquenza, e dettò molte orazioni panegiriche, delle quali alcune si hanno a stampa. Fra le varie altre opere da lui eziandio pubblicate, citeremo la *Storia di Gamondio*, uscita in luce

co' tipi di G. B. Panizza, e ripartita in quattro volumi. M. 6 gennaio 1866.

III. Il Marchese Agostino Adorno. Cultore assai diligente delle patrie memorie, pose mano, coll' illustre suo concittadino march. Massimiliano Spinola, alla compilazione della *Genealogia delle famiglie nobili di Genova*, che si pubblicò in tre tomi dal sacer. Natale Battilana, colle stampe dei fratelli Pagano, correndo gli anni 1825, 1826 e 1833. La Prefazione all'opera, gli alberi genealogici che abbracciano l' intero primo volume (1), e quello de' Fieschi nel terzo, non che i sunti storici onde vanno preceduti e la serie cronologica dei dogi biennali, sono più specialmente lavoro dell' Adorno. Il quale stretto in bella corrispondenza col conte Litta, lo venne di poi non lievemente giovando nell' ardua impresa delle *Famiglie celebri d' Italia;* fra le quali, per istudio e diligenza dello stesso marchese Agostino, quella degli Adorno ebbe pure degno luogo. E di vero, gran copia di notizie e documenti relativi alla Prosapia onde che in lui si estinse la linea mascolina aveva egli adunati; ed erasi venuto con assidue cure formando un medagliere assai pregiato così rispetto alla migliore intelligenza dei fasti della famiglia medesima, come alle cognizioni che possono derivarne alla Numismatica patria.

Amatore delle arti belle, fu ascritto fra i Promotori dell' Accademia Ligustica; e con isquisito gusto arricchì le stanze del proprio Palazzo di marmi e tele eccellenti.

Nel 1826 da re Carlo Felice fu nominato membro della Commissione di Liquidazione della Banca di san Giorgio; indi fece parte delle Amministrazioni degli Spedali Civili, dell' Orfanotrofio e del Monte di Pietà, di cui zelò assai cogli interessi il decoro; e promosse l' istituzione di una Cassa di risparmio a profitto delle classi operaie.

(1) Spettano essi alle famiglie Adorno, Adorno olim Campanaro, Balbi, Bianchi, Brignole, Campofregoso, Centurione olim Scotto, D' Oria e Vivaldi.

Più volte eziandio, a partire dal 1835, entrò nel Corpo Decurionale e nel Consiglio Municipale della sua patria. M. 17 gennaio 1866.

IV. Il Marchese Jacopo D' Oria, Vice Bibliotecario della Civico-Beriana. Fu tra' primi che aderirono alla formazione di questo Istituto, che più volte gli conferì onorevoli uffici, ed a cui egli si piacque dar prova d' affetto sincero, intitolandogli la sua erudita *Illustrazione della chiesa di san Matteo.*

Coltivò indefessamente gli studi classici e la poesia; mandò in luce parecchie versioni di greci e di latini autori; e vôlte dal dialetto siciliano nella lingua d' Italia le liriche del Meli, ne rese meglio note le grazie e le bellezze. Ma desideroso in ispecie di illustrare i memorandi fasti della nobile famiglia cui si onorava di appartenere, ideò ed anche per buona parte distese un *Dizionario biografico dei D' Oria*, e adunò tutte le epigrafi attinenti ai medesimi, distribuendole saviamente in più classi e corredandole di assai importanti note dettate nella lingua latina. Una gran serie d' iscrizioni compose eziandio egli stesso; e molte se ne leggono a stampa, ovvero incise in lapidi su monumenti.

Quando morte lo colse, egli divisava pure una Collezione di epigrafi relative alla Corsica, a cui gli avrebbe dato mano l' amico suo Filippo di Mola; ed una storia della terra di Bonifazio, ove appunto avea sortiti i natali, e per la quale già aveva nei nostri Archivi attinti preziosi documenti.

Dei pregi onde si adorna la sua *Biografia di Pasquale de' Paoli*, sarà al certo vivo tuttora il ricordo ne' suoi colleghi della Sezione di Storia, cui ne faceva lettura; e però accetta riuscirà a ciascuno la notizia che siffatta opera vedrà fra breve la luce. M. 30 luglio 1866.

V. Il Cav. Prof. Ippolito D' Aste. Nei primi anni della sua gioventù si diede a coltivare con affetto grandissimo l' arte calligrafica, nella quale riuscì sopra modo eccellente. Come filo-

drammatico percorse lo spinoso aringo del Teatro, ed ebbe ognora la palma; poeta predilesse l'Alfieri, e scrisse quindici tragedie rappresentate in tutta Italia, e sempre calorosamente applaudite: *Luchino Visconti; Gianluigi Fieschi; Bianca di Borbone; Marzia degli Ubaldini; Lucrezia dei Mazzanti; Bobolina; Spartaco; Codro; Collenuccio da Pesaro; Abimelech; Sansone; I Martiri; Epicari; Adele di Warth; Mosè.*

Nel 1855 Ippolito D'Aste, il quale erasi dapprima volto al pubblico insegnamento in più Istituti, fondò in patria un *Collegio Convitto-Commerciale*, che porta il suo nome, e che apertosi con lode universale, e da lui fino alle ore estreme abilmente diretto, crebbe ogni giorno più in bellissima rinomanza. M. 13 settembre 1866.

SOCII ONORARII

VI. S. A. R. il Principe ODONE EUGENIO MARIA DI SAVOIA, Duca di Monferrato. L'elogio che di Lui già si legge in capo a questo volume, ci dispensa ora dal rinnovare la memoria delle elette virtù, che tanto adornavano l'animo dell'Augusto Giovinetto. Bensì ricorderemo come il nostro Municipio volesse, con gentile pensiero, direttamente associato questo nostro Istituto alla manifestazione del pubblico dolore, nei solenni funerali che pel Reale Principe si celebrarono nel nostro maggior tempio, richiedendolo delle quattro iscrizioni pel Mausoleo, che furono all'uopo dettate dai socii cavalieri Crocco e Gando (1).

(1) V. Charvaz, *Oraison funebre etc.*, p. XCII - XCV.

SOCII CORRISPONDENTI

VII. Il Commendatore Pietro Martini, Presidente della Biblioteca Universitaria di Cagliari. Consecratosi tutto allo studio delle cose sarde, le venne ognora illustrando con molteplici scritti, fra i quali noteremo segnatamente la *Biografia Sarda* e la *Storia Ecclesiastica della Sardegna*. Delle *Pergamene, codici e fogli cartacei d' Arborea*, di recente venute a luce in due volumi, non è del nostro ufficio il tenere discorso. Opposti sono finora intorno a quei documenti i giudizi dei dotti. M. 17 febbraio 1866.

Genova, 31 dicembre 1866.

Il Segretario Generale
L. T. BELGRANO.

DONI

FATTI ALLA SOCIETÀ

NEGLI ANNI MDCCCLXV E MDCCCLXVI

Atti della Accademia Ligustica di Belle Arti. MDCCCLXV. Genova, Sordo-muti. Un fascicolo.	Accademia Ligustica di Belle Arti.
Atti della Accademia Ligustica di Belle Arti. MDCCCLXVI. Genova, Sordo-muti. Un fascicolo.	
Rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. 1863-1864. Volume XIII. Padova, Randi, 1864 e 1865.	R. Accad. di Scienze, Lettere, ecc. di Padova.
Notizie biografiche su Gian Francesco Porporato da Pinerolo, gran cancelliere di Savoia, con alcuni cenni storico-genealogici dei suoi discendenti, raccolti dal prof. Alliaudi Camillo. Pinerolo, Chiantore, 1866. Un volume.	Alliaudi Camillo.
Prime imprese degl'italiani nel Mediterraneo. Firenze, Successori Le Monnier, 1866. Un fascicolo.	Amari Michele.
Del commercio e della navigazione dell'isola di Sardegna nei secoli XIV e XV, per Pietro Amat di San Filippo. Cagliari, Timon, 1865. Un fascic.	Amat Pietro.
Le armi di pietra donate da S. M. il Re Vittorio Emanuele II al Museo Nazionale d'Artiglieria. Parole d'illustrazione del capitano Angelo Angelucci. Torino, Cassone e Comp., 1865. Un fascicolo, con tavole.	Angelucci Angelo.

Atti e documenti inediti o rari, raccolti e pubblicati dall' Assemblea di Storia Patria residente in Palermo. Palermo, Barcellona, 1864. Un fascicolo. — ASSEMBLEA DI STORIA PATRIA DI PALERMO.

Disegno di una Storia dei Liguri, scritta da Carlo A-Valle. Alessandria, Gazzotti e C., 1863. Un fascicolo. — A-VALLE CARLO.

Frammento di un codice membranacco, del secolo XV, contenente parecchi atti relativi al monastero di santa Chiara d' Albaro. — AVIGNONE GAETANO.

Instrumento originale, alla data del 22 marzo 1624, con cui l' Imperatore di Germania vende alla Repubblica di Genova tre quarti del feudo di Zuccarello.

Medaglie dei Liguri e della Liguria, raccolte dall' avvocato Gaetano Avignone, 1863. Un fascicolo ms.

Report of the Superintendent of the coast survey, showing the progress of te survey during the year 1862. Washingthon, Government Printing Office, 1864. Un volume, con tavole. — BAKE A. D.

Degli Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, editi da Giorgio Enrico Pertz, e della discendenza di quel Cronista, Memoria di L. T. Belgrano, estratta all' *Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, vol. II, par. II. Firenze, Cellini e C., 1863. Un fascicolo. — BELGRANO LUIGI TOMMASO.

L' interesse del denaro e le cambiali appo i genovesi, dal secolo XII al XV, Memoria di L. T. Belgrano, estratta dall' *Archivio Storico Italiano*, Terza Serie, vol. III. par. I. Firenze, Cellini e C., 1866. Un fascicolo.

Elenco di Portolani, compilato dal comm. Cristoforo Negri. Un fascicolo. — BERCHET GUGLIELMO.

Sulla grandezza italiana, del comm. Cristoforo Negri, Relazione letta all' Ateneo Veneto l' 11 agosto 1864, dal socio ordinario dott. Guglielmo Berchet. Venezia, Tip. del Commercio, 1864. Un fascicolo.

La Repubblica di Venezia e la Persia, per Gu-

glielmo Berchet. Torino, Paravia e Comp., 1865. Un volume, con tavole fotografiche.

La Repubblica di Venezia e la Pèrsia, per Guglielmo Berchet. Nuovi documenti, e regesti. Venezia, Antonelli, 1866. Un fascicolo.

Omelie e sermoni di san Bernardo abate, sopra le lodi di Maria, Prima versione italiana del teologo prof. Giannantonio Bessone. Mondovì, Issoglio e C., 1866. Un volumetto. — BESSONE GIANNANTONIO.

Opuscoli di G. F. Böhmer circa all'ordinare gli Archivi, e specialmente gli Archivi di Firenze. Firenze, Cellini e C., 1865. Un fascicolo. — BONAINI FRANCESCO.

Notizie biografiche, e iscrizioni latine e italiane del sacerdote prof. Jacopo Rocca, raccolte e pubcate da G. B. Brignardello. Bologna, Fava e Garagnani, 1866. Un volumetto. — BRIGNARDELLO GB.

Delle condizioni statistiche e commerciali di Chioggia, ecc., Memoria di Carlo Bullo. Padova, Prosperini, 1866. Un fascicolo, con tavola. — BULLO CARLO.

Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria, opera del sacerdote Girolamo Buzzi. Alessandria, Panizza, 1865. Volume I. — BUZZI GIROLAMO.

In morte di S. A. R. Oddone Eugenio Maria di Savoia, Duca del Monferrato, Epigrafi di Francesco Calandri. Casal-Monferrato, Corrado, 1866. Un fascicolo. — CALANDRI FRANCESCO.

Relazione dei Delegati della Camera di Commercio di Genova, sui lavori del taglio dell'Istmo di Suez. Genova-Firenze, Pellas, 1865. Un fascicolo, con una carta generale del Canale dell'Istmo. — CAMERA DI COMMERCIO ED ARTI DI GENOVA.

Relazione sul commercio, la navigazione e l'industria del Distretto della Camera di Commercio ed Arti di Genova, al Sig. Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, approvata in seduta dei 6 marzo 1866. Siena, Mucci, 1866. Un fascicolo.

Lettere inedite di Gabriello Fallopia, e documenti relativi al medesimo, per Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1865. Un fascicolo. — CAMPORI GIUSEPPE.

Nuovi documenti per la vita di Leonardo da Vinci, esposti da Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1865. Un fascicolo.

Il Pordenone in Ferrara, Memoria di Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1866. Un fascicolo.

Testamento di Girolamo Tiraboschi, pubblicato da Giuseppe Campori. Modena, Vincenzi, 1866. Un fascicolo.

Tre lettere inedite di Raimondo Montecuccoli. Modena, Moneti, 1866. Un fascicolo.

Lettere artistiche inedite, per cura di G. Campori. Modena, Erede Soliani, 1866. Un volume.

Accenni sul VI Centenario di Dante, di Cesare Cantù. Milano, Bernardoni, 1865. Un fascicolo. — CANTÙ CESARE.

Ancora di un poemetto inedito e degli untori, per Cesare Cantù. Milano, Bernardoni, 1865. Un fascicolo.

L'Europa nel secolo di Dante, Discorso di Cesare Cantù. Un fascicolo.

Pergamena in data del 10 gennaio 1235, portante atto di procura fatta dal Comune di Genova, per nominare degli arbitri incaricati di definire le vertenze che potessero insorgere fra esso Comune e quello di Tortona. — CAPURRO GIO. FRANCESCO

Dell'Abazia di S. Alberto di Butrio e del Monastero di S. Maria della Pietà, detto il Rosario, in Voghera; Illustrazioni storiche di Antonio Cavagna Sangiuliani. Milano, Agnelli, 1865. Un volume. — CAVAGNA SANGIULIANI ANTONIO.

Relazione fatta alla Società Lombarda di Economia Politica in Milano dal cav. Pier Carlo Villa, sull'opera intitolata *Dell'Abazia di S. Alberto di Butrio*, ecc. Milano, Bozza, 1865. Un fascicolo.

Il Portico di san Celso in Milano, Breve Dissertazione del Conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Milano, Agnelli, 1865. Un fascicolo, con tavole.

Questione grammaticale risguardante un antico cippo sepolcrale dell'agro brescellese, per mons. C. Cavedoni. Modena, Vincenzi, 1865. Un fascicolo. — CAVEDONI CELESTINO.

Appunti intorno al Battistero di Parma descritto dal comm. Michele Lopez, per mons. C. Cavedoni. Modena, Vincenzi, 1865. Un fascicolo.

Dichiarazione di un antico bassorilievo scoperto in Modena l'anno 1851, di mons. C. Cadevoni. Modena, Vincenzi, 1865. Un fascicolo.

Relazione delle scoperte fatte sul colle di Torriglia vecchia, del not. Giuseppe Croziglia. Un fascicolo ms. — CROZIGLIA GIUSEPPE.

Lettera in lingua spagnuola, diretta da Cristoforo Colombo a Luis de Santangel, riprodotta a facsimile ed illustrata per cura di Girolamo D'Adda. Milano, Laengner, 1866. Un fascicolo (Il num. 141 dei 150 esemplari onde si compone l'edizione). — D'ADDA GIROLAMO.

Memoria delle Dame di Misericordia, riguardante le deliberazioni della Deputazione Provinciale di Genova, in data 20 febbraio e 6 marzo 1862, sul riordinamento di questo pio Instituto. Genova, Sordo-muti, 1862. Un fascicolo. — DAME DI MISERICORDIA DI GENOVA.

Portolano in pergamena, del secolo XVI, delineato da Girolamo Custo genovese. — DA-PASSANO GIROLAMO.

L'Italia: Brevi cenni di geografia, storia e coltura patria, per Felice De-Angeli. Un fascicolo. — DE-ANGELI FELICE.

Primi contorni d'una storia del passato e dell'avvenire del Mediterraneo, Memoria del prof. Felice De-Angeli. Milano, 1866. Un fascicolo.

Il presente e l'avvenire d'Italia, Sonetti di Paolo Girolamo De Negri. Novi-Ligure, Rossi e C., 1864. Un fascicolo. — DE NEGRI PAOLO GIROLAMO.

Due frammenti d'iscrizioni marmoree, dei bassi tempi, scavati nell'agro tortonese. — DE' NEGRI-CARPANI CESARE.

Parecchie monete genovesi, d'argento e di biglione.

Cronaca Modenese di Tomasino de' Bianchi, detto de' Lancellotti. Parma, Fiaccadori, 1865 e 1866. Volume II e III. — R. DEPUTAZ. DI STORIA PATRIA DI MODENA.

Statuta Civitatis Mutinae, anno 1327 reformata. Parma, Fiaccadori, 1864. Volume I.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria,

per le Provincie Modenesi e Parmensi. Modena, Vincenzi, 1864 in 1866. Fascicolo 4.° del vol. II, e fascicoli 1.° a 5.° del vol. III.

Bullettino dell'adunanza tenuta dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi, il 16 dicembre 1864. — R. Deputaz. di Storia Patria di Parma.

Resoconti delle adunanze tenute dalla R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna, dal 10 luglio 1864 al 30 dicembre 1866. — R. Deputaz. di Storia Patria di Romagna.

Sulla discendenza aleramica, e sulla diramazione de' marchesati dalla Marca: Lettera al ch. sig. comm. prof. Michele Amari, del cav. Cornelio Desimoni. Firenze, Successori Le Monnier, 1866. Un fascicolo. — Desimoni Cornelio.

Notizie biografiche dei Vercellesi illustri, di Carlo Dionisotti. Biella, Amosso, 1862. Un volume. — Dionisotti Carlo.

Memorie storiche della città di Vercelli, preceduta da cenni statistici sul Vercellese, di Carlo Dionisotti. Biella, Amosso, 1864. Due volumi.

Pergamene, codici e fogli cartacei d'Arborèa, raccolti ed illustrati da Pietro Martini. Cagliari, Timon, 1864-1865. Dispensa 4.ª a 6.ª, con tavole. — Elena Domenico.

Statutum Varinellae, extractum ab originali per Jacobum Franciscum Groffoglietum notarium arquatensem anno 1640. Un fascicolo ms. — Ferrari Costantino.

Statuta, decreta et ordinationes Communis Serravallis. Genuae, Tiboldi, 1679. Un fascicolo.

Sopra sei dipinti ad olio del Correggio, Lettera di Gaetano Giordani. Bologna, Fava e Garagnani, 1865. Un fascicolo. — Giordani Gaetano.

Report of the Commissioner of Patents for the year 1861. Washington, Government Printing Office, 1863. Due volumi (testo e tavole). — Governo di Washington.

Report of the Commissioner of Patents for the year 1862. Washington, Government Printing Office, 1864. Due volumi (testo e tavole).

Introductory Report of the Commissioner of Patents for 1863. Washington. Un fascicolo.

Di una targa bentivolesca pitturata nel secolo XV, Ricerche di Giovanni Gozzadini. Un fascicolo. — GOZZADINI GIOVANNI.

Aloisii Jacobi Grassii de prioribus sanctisque genuensium episcopis Disceptatio. Genuae, ex Ephebei Surdigenarum Praelis Typographicis, 1864. Un fascicolo. — GRASSI LUIGI JACOPO.

Delle due navi romane scolpite sul Bassorilievo Portuense del Principe Torlonia, Dissertazione del P. M. Alberto Guglielmotti. Roma, Tip. delle Belle Arti, 1866. Un volumetto, con tavola. — GUGLIELMOTTI ALBERTO.

Leonardi Chiensis de Lesbo a Turcis capta Epistola Pio papae II missa, ex Cod. ms. Ticinensi primus edidit Carolus Hopf. Regimonti, Typis Academicis Dalkowskianis, 1866. Un fascicolo. — HOPF CARLO.

Copia di Lettera in materia di obbedienza alla Sede Apostolica, indirizzata il 28 luglio 1606 dal Doge di Genova a quello di Venezia, desunta dal codice C . XXIII della Maruccelliana di Firenze. Un fascicolo ms. — ISOLA GAETANO IPPOLITO.

Sulla importanza dei Cimelj scientifici e dei manoscritti di Alessandro Volta, Discorso del cav. prof. Luigi Magrini, letto nella solenne adunanza del 7 agosto 1864 del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, Bernardoni, 1864. Un fascicolo. — R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE.

Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di scienze matematiche e naturali. Vol. X-I della Serie III. Milano, Bernardoni, 1865 in 1866.

Memorie del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di scienze morali e politiche. Vol. X-I della Serie III. Milano, Bernardoni, 1865 in 1866.

Rendiconti della Classe di scienze matematiche e naturali del R. Istituto Lombardo. Milano, Bernardoni, 1864-1866. Fascicoli 7.° a 10.° del vol. I, volume II e III.

Rendiconti della Classe di lettere, e scienze morali

e politiche del R. Istituto Lombardo. Milano, Bernardoni, 1864-1866. Fascicoli 7.° a 10.° del vol. I, volume II e III.

Solenni adunanze del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Adunanza del 7 agosto 1865. Milano, Bernardoni, 1865. Un fascicolo.

Annuario del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Milano, Bernardoni, 1866. Un volumetto.

Solenni adunanze del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Adunanza del 7 agosto 1866. Milano, Bernardoni, 1866. Un fascicolo.

ISTITUTO SMITHSONIANO DI WASHINGTHON.

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution, showing the operations, expenditures and condition of the Institution for the year 1863. Washingthon, Government Printing Office, 1864. Un volume, con incisioni.

Result of metheorological observantions, mader under the direction of the United States Patent Office and the Smithsonian Institution, from the year 1854 to 1859, inclusive, being a Report of the Commissioner of Patents made at the first Session of the Thirty-Sixth Congress. Vol. II - Part I. Washingthon, Government Printing Office, 1864. Un volume.

Smithsonian Contributions to Knowledge. Vol. XIV. Washingthon, 1865. Un volume, con incisioni.

R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETT. ED ARTI.

Memoria dell'I. R Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Venezia, Antonelli, 1863-1864. Vol. XI, parte II e III, con tavole.

LANCIA FEDERICO.

Statistica dei Sordo-muti di Sicilia nel 1863, per Federico Lancia di Brolo. Palermo, Lorsnaider, 1864. Un fascicolo.

Ragionamento intorno alle sfavorevoli espressioni di Dante per Federico III re di Sicilia, ecc., Opera postuma del prof. Mario Musumeci, edita da Federico Lancia di Brolo. Catania, Galatola, 1864. Un fascicolo.

L'Ordine Ospedaliero dei Cavalieri di S. Giovanni, per Federico Lancia di Brolo. 1865. Un fascicolo.

Delle arti belle considerate nelle loro attinenze con la Poesia e la Musica, Discorso letto alla Società Ligure di Storia Patria (Sezione di Belle Arti) il 13 maggio 1858. Un fascicolo. — MARCHESE VINCENZO.

Del Generale Guglielmo Pepe, e del monumento erettogli in Catanzaro nell'Asilo d'Infanzia Guglielmo Pepe, Discorso letto addì 5 giugno 1864 dal prof. Domenico Marincola Pistoja. Un fascicolo. — MARINCOLA PISTOJA DOMENICO.

Storia politica, civile e militare della Dinastia di Savoja, da Beroldo primo conte di Savoia e Moriana a Vittorio Emanuele II primo re d'Italia, Opera illustrata dalle effigie del Gran Medagliere Dinastico, pubblicata per cura del Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Milano, Bernardoni, 1865. Un volume. — MINISTERO D'AGRICOLT. INDUSTRIA E COMMERCIO.

Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia, pel 1864-1865. Milano, Molina e Soci, 1865. Un volume. — MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Relazione della Commissione eletta a verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna. Firenze, Stamp. Reale, 1865. Un fascicolo.

Annuario della Istruzione Pubblica del Regno d'Italia, pel 1865-1866. Firenze, Faziola e C., 1866. Un volume.

I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e Regesto. Tomo Primo. Firenze, Cellini e C., 1866.

Sui lavori intrapresi e sulle scoverte fatte negli antichi monumenti di Sicilia dal giugno 1863 al luglio 1865. Un fascicolo.

Medaglia in bronzo commemorativa del VI Centenario di Dante. — MUNICIPIO DI FIRENZE.

Indicazione delle epigrafi esistenti nel Palazzo Municipale di Genova. Genova, Ferrando, 1865. Un fascicolo. — MUNICIPIO DI GENOVA.

Delle opere d'arte di autori insigni, apposte da privati in un luogo pubblico per rimanervi perpe-

tuamente, si divengano ne' secoli monumento pubblico. Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali, 1865. Un fascicolo.

Oraison funèbre de S. A. R. le Prince Odon de Savoie Duc de Montférrat, prononcée dan l'Eglise Metropolitaine de Gènes, le XXIV fevrier MDCCCLXVI, par Monseigneur Andrè Charvaz Archevêque de Gènes. Gènes, Sourds-muets, 1866. Un volume.

Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale, di Damiano Muoni. Milano, Gareffi, 1862. Un fascicolo. — MUONI DAMIANO.

Binasco ed altri Comuni dell'agro milanese, Studi storici con note e documenti, di Damiano Muoni. Milano, Gareffi, 1864. Un volumetto, con incisioni.

Il Duello: Appunti storici e morali di Damiano Muoni. Milano, Gareffi, 1865. Un fascicolo.

Sulle monete di Sardegna, Prolusione storica e Commento del cav. Damiano Muoni, alle analoghe Memorie del cav. Agostino Toxiri. Milano, Bozza, 1865. Un fascicolo.

Nuovo Repertorio delle Zecche d'Italia, dal medio evo ai tempi nostri, per Damiano Muoni. Introduzione. Milano, Colmago e C., 1865. Un fascicolo.

Cenno genealogico sulla famiglia Torriani da Mendrisio, per Damiano Muoni. Milano, Gareffi, 1866. Un fascicolo.

Melzo e Gorgonzola, e loro dintorni, Studi storici con documenti e note di Damiano Muoni. Milano, Gareffi, 1866. Un volume, con tavola.

Ricciarda Malaspina e Giulio Cibo, Memoria storica del canonico Francesco Musettini. Modena, Vincenzi, 1864. Un fascicolo. — MUSETTINI FRANCESCO.

La Cattedrale di Parma, Ricerche storico-artistiche di Federigo Odorici. Milano, Tip. degli Ingegneri, 1864. Un fascicolo, con tavole. — ODORICI FEDERICO.

Monete e sigilli dei Principi Centurioni-Scotti, che serbansi nella Regia Università ed in altre Colle- — OLIVIERI AGOSTINO.

zioni di Genova, descritti ed illustrati dal Bibliotecario Agostino Olivieri. Genova, Sordo-muti, 1862. Un fascicolo, con tavole.

Di un medaglione storico genovese del 1626, Lettera di Agostino Olivieri all'egregio Luigi Franchini. Genova, Sordo-muti, 1862. Un fascicolo, con tavole.

Rivista della Numismatica antica e moderna, pubblicata da Agostino Olivieri. Asti, Raspi e C., 1864-1865. Volume I, con tavole.

I Capitoli del Regno di Sicilia, Monografia di Diego Orlando. Palermo, Lao, 1866. Un fascicolo. — ORLANDO DIEGO.

La citta d'Umbria, nell'Appennino Piacentino, Relazione di B. Pallastrelli. Piacenza, Del Majno, 1864. Un volume, con tavole fotografiche. — PALLASTRELLI BERNARDO.

Bronzo rappresentante un collo di cigno, scoperto fra i ruderi di Libarna. — PERNIGOTTI BENEDETTO.

Dei bachi da seta e dei gelsi, Trattatello di Emanuele Piccaluga. Novi-Ligure, Camusso, 1864. Un volumetto. — PICCALUGA EMANUELE.

Fotografia di un Portolano del secolo XIII posseduto dal cav. prof. Tamar Luxoro, eseguita a fac-simile dal sac. prof. Luigi Profumo. Un fascicoletto (V. Atti di questa Società, vol. III, pag. CIV). — PROFUMO LUIGI.

Monete del Piemonte inedite o rare, pubblicate da Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1852. Un volume, con tavole. — PROMIS DOMENICO.

Monete della Zecca d'Asti, pubblicate da Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1853. Un volume, con tavole.

Monete dei Paleologi marchesi di Monferrato, pubblicate da Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1858. Un volume, con tavole.

Monete dei Romani Pontefici avanti il mille, Memoria di Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1858. Un volume, con tavole.

Monete dei Radicati e dei Mazzetti, pubblicate da

Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1860. Un volume, con tavole.

Monete della Zecca di Dezana, pubblicate da Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1863. Un volume con tavole.

La Zecca di Scio durante il dominio dei genovesi, Memoria di Domenico Promis. Torino, Stamperia Reale, 1865. Un volume, con tavole.

Monete inedite del Piemonte, pubblicate da Domenico Promis. Supplemento. Torino, Stamperia Reale, 1866. Un volume, con tavole.

Vita del Beato Ottaviano, vescovo di Savona nel secolo XII, scritta da Simone Cesare Queirolo. Savona, Tip. della Reclusione Militare, 1855. Un volumetto. — QUEIROLO SIMONE CESARE.

Dell'antica Vado Sabazia, Cenni storici del sac. Cesare Queirolo. Savona, Bertolotto, 1865. Un volumetto.

Memorie sul Camposanto della città di Genova aperto a Staglieno, colla descrizione dei migliori monumenti eretti a tutto l'anno 1864, del sacerdote Antonio Giuseppe Ravaschio. Tip. Sordo-muti, 1864. Un volumetto, con tavola litografica. — RAVASCHIO ANTONIO GIUSEPPE.

Notizie intorno alla vita del sac. prof. Marco Oliva, dettate da prete Paolo Rebuffo. Genova, Schenone, 1865. Un volumetto. — REBUFFO PAOLO.

Della vita e delle opere di Pietro Martini, Discorso del prof. Giuseppe Regaldi. Cagliari, Timon, 1866. Un fascicolo. — REGALDI GIUSEPPE.

Portolano in pergamena, del 1639, delineato da G. B. Cavallini di Livorno. — REMONDINI ANGELO.

I santuari e le immagini di Maria Santissima nella città di Genova, Cenni storici descrittivi per Angelo e Marcello fratelli Remondini. Genova, Caorsi, 1865. Un volume. — REMONDINI FRATELLI.

Di quattro urne cinerarie romane nella Riviera Occidentale di Genova, Lettera al cav. L. T. Belgrano del socio P. Marcello Remondini. Un fascicolo ms., con disegni. — REMONDINI MARCELLO.

Tre antichi monumenti, Lettera e disegni al cav. L. T. Belgrano, del socio P. Marcello Remondini. Un fascicolo ms.

Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Pigna e Castelfranco, del prof. Girolamo Rossi. Oneglia, Ghiglini, 1862. Un volume. — ROSSI GIROLAMO.

Il Principato di Monaco, Studi storici del prof. Girolamo Rossi. Mentone, Amarante, 1864. Un volumetto.

Vita di Girolamo Morone, narrata dal prof. Girolamo Rossi. Oneglia, Ghiglini, 1865. Un volumetto.

Sulle istituzioni di istruzione primaria nella Lombardia, e in particolare nel Circondario di Monza, Allocuzione storico-statistica di Guglielmo Rossi. Milano, Agnelli, 1866. Un fascicolo. — ROSSI GUGLIELMO.

Die Sammlungen der Kaiserlich-Königlichen Geologischen Reichs-Anstalt in Wien, Skizze den Besuchern derselben gewidmet von Adolph Senoner, mit einer lithographirten tafel. Wien, Gerold' s Sohn, 1862. Un fascicolo. — SENONER ADOLFO.

Die Meteoriten des K. K. Hof - Mineralien - Cabinetes, am 1 jänner 1865. Wien, Jacob et Holzhausen. Un foglio.

K. K. Geographische Gesellschaft. Sitzung am 24 october 1865. Un foglio.

Il mercato centrale della città capitale dell'Impero e Residenza di Vienna. Vienna, Waldheim et Förster, 1865. Un fascicolo.

Ueber eine sehr verbreitete und bisher verkannte erdbeerart, Fragaria neglecta, von Eduard v. Lindemann. Moskau, in der Buchdruckerei der K. Universität, 1865. Un fascicolo.

Bericht über die wasserverhältnisse der umgebung der Stadt Teplitz, zun zwecke iner entsprenden wasservegung von Teplitz, mit eincm geologischen durchscnitte und einer karte, von Heinrich Wolf. Wien. K-K. hof - Staatsdruckerei, 1865. Un fasc.

Bericht über die Haidinger-Feier, am 5 februar 1865. Wien, Braumüller, 1865. Un fascicolo.	
Giovanni II dei Bentivoglio, Racconto storico di G. B. Sezanne. Bologna, Generelli, 1864. Un volume.	SEZANNE G. B.
Memoria geologica sovra le acque di Sopra-la-Croce, del signor Marchese N. Lorenzo Pareto. Chiavari, Argiroffo, 1865. Un fascicolo.	SOCIETA' ECONOMICA DI CHIAVARI.
Analisi chimica dell'acqua minerale di Sopra-la-Croce, eseguita per commissione della Società Economica di Chiavari, dal prof. G. Finollo. Genova, Casamara, 1864. Un fascicolo.	
Cenni preliminari sopra un progetto di Ferrovia fra Chiavari, Varese e Parma, con diramazione da Varese a Spezia. Chiavari, Argiroffo, 1864. Un fascicolo.	
Discorso del cav. dott. Giovanni Casaretto, Presidente della Società Economica di Chiavari, letto nella pubblica adunanza dei 3 luglio 1864. Chiavari, Argiroffo, 1864. Un fascicolo.	
Discorso del cav. dott. Giovanni Casaretto, Presidente della Società Economica di Chiavari, letto nella pubblica adunanza dei 3 luglio 1865. Chiavari, Argiroffo, 1865. Un fascicolo.	
Mittheilungen der Kaiserlich-Königlichen Geographischen Gesellechaft. Vienna, Auer e Geitler, 1857 a 1865. Vol. I a IX.	I. R. SOC. GEOGRAFICA DI VIENNA.
Atti della Società Lombarda di Economia Politica in Milano. Milano, Bozza, 1864 e 1865. Fascicoli 3.° a 9.° del volume I.	SOCIETA' LOMBARDA DI ECONOMIA POLITICA.
Società Promotrice di Belle Arti in Genova. Resoconto. Anno XIV-1865. Un fascicolo.	SOCIETA' PROM. DI B. A.
Annual Report of the Trustes of the Museum of Comparative of Zoology, at Harvrad College in Cambridge Thogether With the report of the Director 1864. Boston, Wrigth e Potter, 1865. Un fascicolo.	SOCIETA' DI SCIENZE NATURALI DI BOSTON.
Bullettino della Società Senese di Storia Patria Mu-	SOCIETA' SENESE.

nicipale. Anno 1866. Volume Primo. Siena, Moschini, 1866. Fascicoli 1.° a 4.°

Memoires et Documents publiés par la Societè Savoisienne d'Historie et d'Archélogie. Chambery, Bottero, 1864 et 1865. Vol. VIII e IX. — SOCIETA' DI STORIA ED ARCHEOL. DI SAVOIA.

Habitations lacustres de la Savoie, etc., par L. Rabut. Chambery, Perrin, 1864. Album di tavole litografiche.

Il Vangelo di S. Matteo volgarizzato in dialetto sardo logudorese, dal canonico G. Spano. Londra, 1858. Un volumetto. — SPANO GIOVANNI.

Catalogo della Raccolta Archeologica del canonico Giovanni Spano, da lui donata al Museo d'antichità di Cagliari. Parte Prima. Cagliari, Timon, 1860. Un volumetto, con incisioni.

Il Cantico de' Cantici di Salomone, volgarizzato in dialetto sardo centrale, dal C. G. S. Londra, 1861.

La Storia di Giuseppe Ebreo, o i capi XXXVII e XXXIX-XLV della Genesi, volgarizzati in dialetto sardo logudorese dal can. Giovanni Spano. Londra, 1861. Un volumetto.

Guida della città e dintorni di Cagliari, pel canon. Giovanni Spano. Cagliari, Timon, 1861. Un volume, con incisioni.

Il Libro di Ruth volgarizzato in dialetto sardo sassarese dal canon. G. Spano. Londra, 1863. Un fascicoletto.

Il Cantico de' Cantici di Salomone, volgarizzato in dialetto sardo settentrionale sassarese dal C. G. S. Londra, 1863. Un fascicoletto.

La Profezia di Giona volgarizzata in dialetto sardo sassarese, dal can. G. Spano. Londra, 1863. Un fascicoletto.

La Storia di Giuseppe Ebreo, o i capi XXXVII e XXXIX-XLV della Genesi, volgarizzati in dialetto sassarese dal can. Giovanni Spano. Londra, 1863. Un volumetto.

Bullettino Archeologico Sardo, ossia Raccolta dei

monumenti antichi in ogni genere dell'isola di Sardegna. Anno nono e decimo. Cagliari, Timon, 1863 e 1864. Due volumi, con incisioni.

Mnemosine Sarda, ossia ricordi e memorie di varii monumenti antichi, con altre rarità dell'isola di Sardegna. Cagliari, Timon, 1864. Un volume, con tavole.

Cenni biografici del conte Alberto Ferrero Della Marmora, ritratti da scritture autografe, pel can. Giovanni Spano. Cagliari, Tip. Arcivescovile, 1864. Un volume, con ritratto.

Catalogo della Raccolta Archeologica Sarda, del canonico Giovanni Spano, da lui donata al R. Museo di Cagliari. Parte Seconda: Monete e Medaglie. Cagliari, Tip. Arcivescovile, 1865. Un volume, con tavole.

Memoria sopra alcuni idoletti di bronzo trovati nel villaggio di Teti, e scoperte archeologiche fatte nell'isola di Sardegna in tutto l'anno 1865. Cagliari, Tip. Arcivescovile. Un fascicolo, con incisioni.

Notizie storiche documentate intorno a Nicolò Canelles della città d'Iglesias, primo introduttore dell'arte tipografica in Sardegna, pel canonico Giovanni Spano. Cagliari, Tip. Arcivescovile, 1866. Un fascicolo.

Annali della Repubblica di Genova, di monsignor Agostino Giustiniani, illustrati con note dal prof. cav. G. B. Spotorno. Terza edizione genovese, coll'elogio dell'autore ed altre aggiunte. Genova, Canepa, 1854. Due volumi. — STAGLIENO MARCELLO.

Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del Vicariato della Regina Bianca in Sicilia, pubblicato dal barone Raffaele Starrabba. Palermo, Lao, 1866. Un fascicolo. — STARRABBA RAFFAELE.

Notizie storiche della Università degli studi di Sassari, raccolte ed illustrate da Pasquale Tola. Genova, Sordo-muti, 1866. Un volume. — TOLA PASQUALE.

Pergamena in data 17 novembre 1277, portante confessione di debito di lire 12 tortonesi, fatta da Jacopo Mosca procuratore della chiesa di santo Andrea, sita nel luogo di san Salvatore in quel d'Alessandria, a favore di Alcherio Merlo. — TONSO-FERRARI-PERNIGOTTI CAMILLO.

Pergamena dell'11 aprile 1298, portante vendita di alcuni prati siti nel luogo di Frascara, presso Alessandria.

Pergamena dell'11 aprile 1345, contenente una deliberazione, con cui gli Anziani ed i Sapienti d'Alessandria provvedono circa una supplica d'alcuni proprietarii di terreni siti lungo la Bormida.

Foglio cartaceo originale del 12 ottobre 1508, contenente un ordine emanato dal P. Raimondo Graziano da Cottignola, circa l'ufficiatura di una cappella della B. V. Immacolata in Alessandria.

Breve del Cardinale di S. Prassede al Vescovo di Alessandria, alla data del 6 maggio 1568, in materia di sponsali fra consanguinei.

Appunti di diverse gite fatte nel territorio dell'antica Libarna dal prof. Santo Varni. Parte Prima. Genova, Sordo-muti, 1866. Un volumetto — VARNI SANTO.

Alcuni sigilli in piombo ed in cera, di papi e vescovi. — VIGNA RAIMONDO.

Di alcune iscrizioni genovesi in Galata di Costantinopoli, Discorso del P. Raimondo Amedeo Vigna. Genova, 1865. Un fascicolo.

Pietro Martini, la sua vita e le sue opere, per Filippo Vivanet. Cagliari, Timon, 1866. Un volumetto, con ritratto. — VIVANET FILIPPO.

Parecchi bronzi, ed altri avanzi di antichità, dissepelliti nell'agro tortonese. — WOLF ALESSANDRO.

Due frammenti marmorei d'epigrafi spettanti ai primi secoli cristiani, scoperti nell'agro suddetto.

Carta di privilegi e franchigie delle terre di Carpeneto, Propata e Caffarena, in data del 22 novembre 1416. Copia desunta pel socio Alessandro Wolf dall'esemplare che si conserva nell'Archivio Parrocchiale di Carpeneto.

Nuova Gazzetta di Genova, del 1522, con cui si dà notizia del sacco patito da questa città in tale anno; traduzione del socio Alessandro Wolf, da un esemplare in lingua tedesca a stampa, posseduto dal socio avv. Gaetano Avignone.

Cristophori Bondelmontii florentini, Librum insularum Archipelagi, e codicibus parisinis regiis nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit Gabr. Rud. Ludovicus De Sinner. Lipsiae et Berolini, Reimer, 1824. Un volume, con tavole.

Augusti Wilhelmi Zumptii Commentationum Epigraphicarum ad antiquitates romanas pertinentium volumen. Berolini, in Ferd. Duemmleri Libraria, 1850. Un volume.

Vocabolario Botanico Friulano, del professore Giulio Andrea dottor Pirona. Udine, Seitz, 1862. Un fascicolo.

Genova 31 dicembre 1866.

Il Segretario Generale

L. T. BELGRANO.

RENDICONTO

DEI LAVORI FATTI

DALLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NEGLI ANNI ACCADEMICI MDCCCLXV - MDCCCLXVI.

Nel dar mano alla compilazione del Rendiconto pel biennio accademico 1864-65 e 1865-66, credo utile attenermi alle norme di già tracciate nella condotta del precedente, al quale per ciò rimando il lettore.

L' esposizione dei lavori a cui si diede opera in questo spazio di tempo si troverà ripartita in quattro classi, riguardanti l' Archeologia, la Storia, l' Idrografia, le Belle Arti; ma terrà dietro alle stesse una raccolta di *Allegati*, fra i quali, assai meglio che nelle note apposte in calce, troveranno luogo appropriato le notizie e i documenti che per varie considerazioni vogliono essere fatti estesamente di pubblica ragione, e quasi costituire (mi si consenta la parola) il piccolo Archivio della nostra Società.

PARTE I.

§ 1. La fama che di questi ultimi tempi in Italia e fuori hanno di se destata gli studi di alta antichità, e le pratiche conclusioni a cui non di rado riuscirono gli illustri scienziati che allo studio dell' uomo primitivo indirizzarono le loro ricerche, avevano fatto nascere anche tra noi vivissimo il desiderio di vedere esposti in una accurata Monografia i risultamenti delle indagini praticate finora a questo proposito in alcuni punti del territorio ligustico, ed i criterii che dietro ciò si erano potuti sino al presente formare; additando il molto che tuttavia rimane a farsi, e le norme che possono meglio rendere profittevoli siffatte scoperte.

Ora a questo desiderio si propose appunto di rispondere il socio dott. Giovanni Ramorino; il quale da breve tempo professa con onore le discipline geologiche nella Università di Buenosayres, e lasciò in patria assai bella fama, come assiduo cultore degli studi e come fondatore di una *Società di letture scientifiche*, alla quale non mancarono nè il plauso, nè il concorso di parecchi ingegni elettissimi. Nelle adunanze del 17 febbraio e 10 marzo 1866, leggeva egli pertanto alla Sezione d' Archeologia una *Memoria sulle ricerche paleo-archeologiche da eseguirsi in Liguria;* ed accennando nella prima parte del suo lavoro alle condizioni geologiche del nostro paese dopo il periodo pliocenico, notava come le montagne, abbassate di molto, avessero dovuto essere coperte dal mare; e come, rialzate in seguito per l' opera di un lento movimento, sieno state ricoperte da grandi correnti d' acqua dolce, che deposero il terreno diluviale, in cui negli altri paesi precisamente

s' incontrano i primi indizi dell' esistenza dell' uomo. Mostrava però come in Liguria questo terreno, per la particolare condizione topografica, sia stato in breve eroso; ond' è che al presente se ne incontrano appena rari vestigi lungo le due riviere, e in qualche punto al di là dell'Apennino. Non esservi quindi speranza d' importanti scoperte sull' uomo diluviale, come si fecero in Francia ed altrove; bensì avervi fondato motivo di credere, che documenti assai autorevoli intorno la prima storia dei liguri potrebbono rinvenirsi nelle numerose caverne, di cui tante conservano ancora, in un terreno non rimaneggiato, degli avanzi animali dell' epoca postpliocenica.

Nella seconda parte il socio Ramorino esponeva il modo in cui possono essersi formati nelle caverne i depositi fossiliferi e paleo-archeologici; e veniva indicando i più sicuri criteri che avrebbono a porsi in opera, per riuscire alla scoperta di questi depositi. Faceva conoscere i risultati già ottenuti dalle ricerche praticate nelle caverne ligustiche; e, sebben pochi, sufficienti a provare che accurate indagini produrrebbero ottimi frutti.

Le caverne esplorate si possono riferire a tre epoche ben distinte.

Epoca 1.ª La *diluviale*, corrispondente a quella dei grandi depositi fluviali del bacino della Somme in Francia, e delle caverne del Belgio. A quest'epoca spettano le caverne di Bossèa esplorate dal prof. Gastaldi, e quella di Cassana, presso la Spezia, esplorata dal prof. Capellini; non che le breccie ossifere delle coste del Mediterraneo, e segnatamente quella di Nizza studiata da Vernay e Cuvier. Indizi della esistenza dell'uomo non s'incontrano già nelle caverne, bensì nella breccia di Nizza, ove furono raccolte delle ossa umane impastate in un cemento che ne contiene eziandio delle animali.

Epoca 2.ª La *postdiluviale*, contraddistinta dalla comparsa di molti animali erbivori, e dalla mancanza di molti carnivori, e così appellata dall' autore, nello intendimento di assegnarle

una relazione di tempo rispetto all'anteriore ed alla successiva, senza però che se ne possano esattamente delimitare l'origine ed il termine. Probabilmente essa corrisponde all'epoca della renna in Francia, ove l'incivilmento dell'età della pietra era già tanto innanzi da far nascere i primi conati di belle arti. Ed è appunto a questo periodo che spetta la grotta di Borgio presso Finale, scoperta ed esplorata dallo stesso Ramorino, ed in cui la presenza dell'uomo fu rivelata da resti di carbone, ceneri, ossa spaccate, ecc., ma non da documenti più certi, quali sono le armi e gli strumenti.

Epoca 3.ª La terza epoca infine è quella cui vanno attribuite le grotte di Caprazoppa, eziandio presso Finale, esplorate dal dott. Arturo Issel in compagnia del Ramorino, non che quelle di Mentone esplorate dal Perez. Contengono esse dei resti di animali di specie viventi ancora, se non in Liguria almeno in altre parti d'Italia ed oltre Alpi, accoppiati ad istrumenti d'osso e terra cotta, e ad armi in pietre levigate, e certamente raccolte in paese. I depositi archeologici di queste due grotte devonsi poi assegnare a quell'epoca che Gabriele Mortillet denominò di transizione, e che decorse dall'uso della sola pietra levigata all'introduzione del bronzo. Sono quindi posteriori alle palafitte del lago di Varese, ma di gran lunga anteriori alle terremare del Modenese, ed alle palafitte di Svizzera; abbenchè negli accennati depositi non siasi incontrato indizio alcuno di strumenti di bronzo. Il che dà forse luogo ad argomentare per la Liguria una civiltà meno avanzata di quella dei paesi che sono al di là degli Apennini, ove nell'epoca stessa comincia a manifestarsi l'usanza di siffatto metallo.

§ II. Dagli studi di alta antichità, a cui il dott. Ramorino, nella conclusione del suo lavoro, animava i colleghi, discendendo ora a trattare delle cose attinenti alla illustrazione dei monumenti scritti, accenneremo in prima ad una Dissertazione del

socio canonico Luigi Jacopo Grassi, circa un frammento attribuito a Polibio e riferito dal lessicografo Suida sotto la voce Μεγαλεῖον, in questi precisi termini: Οἱ δε τῷ Μάγωνι προςπολεμοῦντες τῶν Λιγυστίνων πρᾶξαι μὲν ὁλοσχερές τι, καὶ μεγαλεῖον οὐχ ὁἱοί τ' ἦσαν. Il quale passo, letteralmente volto nel nostro idioma, suonerebbe: *Quelli fra i liguri che combattevano contro Magone, far nulla di conclusivo nè di magnifico poterono.*

Premesso che questo frammento deve, per più ragioni, assolutamente ritenersi del greco istorico succitato, quantunque nel Lessico di Suida venga taciuta la fonte donde fu estratto, il socio Grassi opinava che intinta di gravi pecche ne fosse però la lezione. Il che, pur troppo, quanto sia facile ad avverarsi ben si comprende da chiunque abbia cognizione de' geografi e storici della antichità, infino a noi tramandati per l' opera non sempre intelligente degli amanuensi.

Raffrontando il testo polibiano colla narrazione di Tito Livio, si raccoglie poi come lo stesso appartenga a quella parte di storia del greco autore che si lamenta perduta, e nella quale, proseguendo egli l' esposizione de' fatti che si annodano alla guerra annibalica, dovea toccarsi del fiero assalto dato a Genova da Magone, e descrittoci appunto da Livio medesimo (lib. XXVIII, cap. 26). Ora, se pongasi mente a quel brano d' Artemidoro recato da Stefano Bisantino, già citato dall' autore nel suo *Ragionamento sulla Filologia*, ed ivi racconciato razionalmente, si conosce che il territorio di Genova ebbe dagli antichi due nomi, e l'uno di essi fu appunto quello di *Magellia* o *Magella*, rispondente al greco Μαγαλία, altrove indicato dallo stesso Polibio senza chiara designazione. Oltracciò un popolo di *Magelli* troviamo assegnato da Plinio alla Liguria.

La parola Μεγαλεῖον, che vedesi adoperata nel frammento in discorso, riuscirebbe però assai impropria qualora venisse interpretata per *magnifico* od *insigne*; e non saprebbesi invero come attribuirle questo significato, essendosi detto prima che

nulla erasi potuto fare di conclusivo. Ma il canonico Grassi ritiene doversi necessariamente riformare l'inciso finale, e così leggere: Χαί Μαγαλίαν οὐχ οἷοί τ' οἰκῆσαι; frase perfettamente polibiana, e che darebbe all' insieme del frammento codesto senso: *Quelli fra i liguri che combatterono contro a Magone, nè alcunchè fare di conclusivo, nè conservare Magalia, o Magella, poterono.* Si osservi ancora, che la voce greca Μεγαλεῖον, scambiata per la vera nel brano anzi citato, non potrebbe mai nello antico testo assumere il senso attribuitole dagli interpreti, anche indipendentemente dal guasto avvertito. Essa è difatti un vocabolo dei bassi tempi; e Polibio nel significato di *grande, insigne* o *magnifico,* non avrebbe adoperata mai questa voce, sibbene l'altra di μέγιστον.

Corretto pertanto il frammento nella guisa accennata, il contesto riacquista la proprietà polibiana; e il senso che ne deriva è ovvio e naturale. Di più, resta accertato che il Magone di cui ivi si parla, è proprio quel desso che pugnò contro i liguri, e che il fatto narrato è quello precisamente della presa di Genova; la quale era forse il presidio marittimo dei romani, mentre la *Magella* dovea comprendere una maggiore ampiezza di popolo ligure, unito in più larga comunità. Quindi si spiega perchè il nome di Genova, cresciuta pei traffici e divenuta emporio dei liguri, abbia fatto dimenticare l'antico; e come perciò Tito Livio usasse il più volgato a' suoi tempi, mentre Artemidoro e Polibio adoperavano il primitivo.

§ III. Per ciò che si aspetta alle antichità romano-liguri, onde la Società prosegue tuttavia a raccogliere le memorie e gli avanzi, larga copia di preziosi cimelii ne inviarono da Tortona gli operosi colleghi prof. Alessandro Wolf, canonico Benedetto Pernigotti, e cav. Cesare De' Negri-Carpani. Dal primo ripete l'Instituto non poche terre cotte, e fittili d'Arezzo, bronzi, avorii e vetri scavati in quel medesimo territorio dell'agro tortonese

onde già si ebbe a far cenno altra volta in questi *Atti* [1]; e dal canonico Pernigotti un bel bronzo rappresentante il collo d'un cigno, rinvenuto in quel di Libarna, e che dovea servire di manubrio a qualche vaso o catino di non comuni proporzioni. Al quale proposito il socio comm. Santo Varni soggiungeva aver osservato un identico manubrio, e che è più, cavato dalla medesima forma di questo nostro, nel R. Museo d'antichità di Torino, appunto fra le varie preziosità libarnesi che nel medesimo si custodiscono.

Dal cav. De' Negri-Carpani infine, riceveva la Società diversi bei frammenti di marmi, con iscrizioni mortuarie dei bassi tempi, le quali entreranno a far parte della Raccolta d'epigrafi dei secoli innanzi il mille, alla quale già intendono per incarico dell'Instituto i socii canonici Grassi e Sanguineti, e che farà seguito alla Collezione delle romane. Due fra tali avanzi recano il nome del console Paolino giuniore; e questa circostanza parrebbe degna di essere bene avvertita, perocchè, secondo l'osservazione del cav. Desimoni, potrebbe accennare e guidarci alla scoperta di un sepolcreto cristiano de' principii del secolo VI, donde non sarebbe affatto improbabile che uscissero preziose notizie ecclesiastiche e civili di quella così oscura età.

E poichè siamo entrati in materia d'epigrafi, mi si conceda che, sorvanzando alquanto il confine tracciato al presente Rapporto, io completi la esposizione di ciò che la Società Ligure è per rispetto alle medesime venuta sinora operando; e ricordi come nell'adunanza dell'11 gennaio 1867 il Preside della Sezione Archeologica presentasse alla stessa, in nome del socio prof. Alessandro Wolf, un manoscritto oggi posseduto dall'avv. Giuseppe Perelli tortonese, ed intitolato *Illustrazione della Diocesi di Tortona*, del conte Carnevale, già altrove da me

[1] Vol. III, p. 759-766. Vedasi l'elenco di tali oggetti pubblicato nell'Allegato A in fine del presente Rendiconto, come appendice ai *Cenni* inseriti nel citato volume.

citato [1]; e nel quale si leggono tutte quelle iscrizioni dell'agro tortonese, che il prelodato socio copiò e trasmise all'Instituto, e veggonsi oggi pubblicate fra gli *Atti* del medesimo. Dacchè il ch. cav. G. F. Muratori, con una lettera oggi inserita eziandio in questi volumi [2], ebbe a provare che alcune fra esse lapidi erano inesattamente trascritte, e, che più monta, esistevano nell'agro dell'antica Bagienna anzichè nelle circostanze di Tortona, il socio Wolf comunicando il codice d'onde le avea desunte, giustamente desiderava di non dividere col Carnevale la malleveria intorno alla legittimità della fonte a cui siffatti monumenti erano stati da quel raccoglitore attinti. Il Preside però, dopo avere aderito alle richieste del prof. Wolf, si affrettava a soggiungere come la Società non avesse mai avuto mestieri di questa prova, per rendere a lui la ben meritata giustizia; la sua esattezza, l'instancabilità nelle ricerche, e sopra tutto la credibilità delle sue indicazioni, essere fuori di ogni questione. Del resto è notissimo come fino da quando ebbe a trasmettere all' Instituto le epigrafi in discorso, egli lasciasse solo giudice il medesimo circa alla convenienza d' ammetterle o rifiutarle. Ma niuno avrebbe allora potuto nutrire sospetti nè riguardo alla buona fede del Carnevale, antico e conosciuto magistrato, nè riguardo al luogo ove le lapidi si dicevano esistere, perocchè delle cose del tortonese sapeasi da tutti assai pratico. Onde, se da una parte il socio canonico Sanguineti ebbe a scoprirvi gravi pecche, dall' altra fu tuttavia deciso di accettarle nel Corpo epigrafico, accompagnate dalle opportune annotazioni e da que' tentativi di correzione che furono suggeriti dal prelodato illustratore. Nel che tutto, aderendovi unanimi i membri della Sezione, fu, a parere del Preside, saviamente adoperato, seguendo anche l' esempio di quanto si pratica da non poche

(1) V. *Atti*, vol. III, p. LX.

(2) Appendice al vol. cit. p. 38 e seg.

illustri Accademie, le quali non solo pubblicano colle necessarie avvertenze le iscrizioni dubbie, ma quelle eziandio che si ritengono onninamente spurie; sì perchè non è nuovo il caso che una epigrafe, apparentemente illegittima, scoperto più tardi l'originale, sia con piccola variante riconosciuta sincera; e sì perchè, come è appunto avvenuto di queste nostre in grazia del ch. Muratori, la loro pubblicazione fornisce argomento a riscontri e correzioni, mercè cui si tolgono i duplicati e si prevengono ulteriori dubbi ed errori.

Ma oltre alla Collezione delle epigrafi de' bassi tempi, che pur testè dicemmo allogata a' socii Grassi e Sanguineti, l'Instituto eziandio affidava lo incarico di preparare adunate in un solo Corpo tutte le numerose iscrizioni genovesi, che spettano agli ultimi quattro secoli del medio evo, al sacerdote Marcello Remondini. Il quale non solo ha accettato di condurre l'impresa, ma anche si propone di cavare da quelle epigrafi parecchi esattissimi fac-simili; comecchè l'esame della lapide co' suoi ornamenti ed accessorii possa ben di frequente condurre ad utili considerazioni non potute prima formulare. Così, per esempio, nel fac-simile della iscrizione romana di San Pietro di Rovereto, dal medesimo socio Remondini accuratamente disegnata, si riconosce una meravigliosa somiglianza con due lapidi lionesi, per quello che è dei simboli e del riparto architettonico [1].

Veramente le iscrizioni medieve, essendo per lo più molto semplici, non lasciano che assai di rado luogo a tali raffronti; pure que' fac-simili, cronologicamente disposti, recherebbero di certo assai vantaggio alla paleografia, e varrebbero a stabilire fruttuosi criterii sull'epoca delle lapidi rotte o mancanti, lo sviluppo e la graduazione della forma dei caratteri, il tempo

[1] Remondini, *Di quattro urne cinerarie romane nella Riviera orientale di Genova*, MS., num. 4; Alph. de Boissieu, *Inscriptions antiques de Lyon*, etc, p. 503-4, num. 13 e 18.

preciso della sostituzione del gotico al romano, e del ritorno definitivo a quest' ultimo.

A siffatto lavoro hanno poi di già cooperato anche i socii Avignone e Belgrano; il primo coll' offrire il fac-simile di una epigrafe sepolcrale del secolo V, che è murata nell' interno della Parrocchiale di Ruta, ed accenna al consolato di Fausto giuniore [1]; l' altro colla presentazione del calco di quelle due iscrizioni in rozzi leonini, che si leggono sotto l' arco della vecchia porta di sant' Andrea, e colla notizia della costruzione del terzo circuito delle mura di Genova, e de' più gloriosi fatti operati già dai genovesi a mezzo il secolo XII, lanciano un' ardita minaccia all' indirizzo di Federigo Barbarossa.

Tali marmi che negli anni addietro celavansi al di sotto di uno strato di nero intonaco, ricomparivano a luce nel 1864, ed erano convenientemente ristaurati a diligenza dell' onorevole Giunta Municipale. Il loro contenuto già si trova riferito in altra parte di questi *Atti* [2]; ma la Società volle che ora ne venisse riprodotta la più esatta e scrupolosa lezione, coll' aggiunta della epigrafe che in memoria del ristauro medesimo veniva dettata dal socio prof. Giuseppe Scaniglia e facevasi dal Municipio allogare presso le lapidi antiche [3].

Ma, rifacendoci al disegno del socio Remondini, aggiungeremo come la Presidenza della Sezione Archeologica trovasse opportuno di collegare al medesimo quello espresso dall' avv. Avignone, che cioè si avesse a tenere ugualmente esatto conto della forma e dello sviluppo dei caratteri e delle leggende che sono improntate nelle monete, nelle medaglie e nei sigilli; imperocchè da ciò pure si potranno rilevare vantaggi simili a

(1) V. *Giornale Ligustico* per l' anno 1827, p. 84; Alizeri, *Relazione sui monumenti più meritevoli di cura in Genova e nella Provincia*, p. 33.

(2) Vol. I, p. 285.

(3) V. Allegato B.

quelli accennati per le lapidi, e saranno forse per essere definitivamente risolute alcune importanti questioni riguardo all' epoca di coniazione dei genovini d' oro e d' argento, e delle monete di biglione, già dottamente sostenute in favore di Genova dal benemerito Gandolfi, ma non ancora avvalorate dallo unanime suffragio degli eruditi.

Anche le carte e gli atlanti nautici de' genovesi, di che diremo estesamente più innanzi, potranno coi loro fac-simili prestare somiglianti servigi; però a meglio rendere completo lo scopo che la Società si è proposta, converrebbe eziandio adunare una serie di altri fac-simili di scritture, tratti dalle pergamene e da' fogliazzi dei nostri notari, i cui minutari, come è noto, risalgono fino alla metà del secolo XII. Del che ha somministrato un eccellente modello il Sickel nei *Monumenta graphica medii aevi*, e già venne fornito qualche saggio dal socio Belgrano nelle sue pubblicazioni del *Registro Arcivescovile* e dei *Documenti genovesi sulle crociate di Luigi IX*.

§ IV. Nella seduta del 23 dicembre 1865 il socio cav. Cornelio Desimoni teneva ragguagliata la Sezione Archeologica della scoperta di una alberella fittile, con entro cinquantadue monete, recentemente uscita alla luce con altri oggetti, in uno scavo operatosi nel territorio di Libarna. Trentacinque di que' nummi vennero a mani del diligente raccoglitore sac. Gian Francesco Capurro; e il cav. Desimoni, sottoponendoli all' esame de' colleghi, li accompagnava ad alcuni utili cenni.

Le monete in discorso sono tutte d' argento, per la miglior parte di perfetta conservazione, e spettano a' tempi avanti l' era volgare, da cui la più recente si discosta un biennio appena. Trentaquattro inoltre sono denari romani; l' altra è una moneta battuta dal re africano Giuba I, ma nel peso e nello stile simile alle anzidette; nè vuolsi avere per nuovo il caso del suo discoprimento insieme a queste, secondo avverte il dottissimo Cave-

doni [1]. Ma è per avventura da notarsi invece come singolare l'essersi in questo tesoretto rinvenuta insieme ad una moneta della famiglia Marcia, che si attribuisce all'anno 124 innanzi l'era volgare, e che è pure la più antica fra quelle onde il medesimo si compone, un altro denaro della stessa gente, ma di ben 75 anni posteriore al primo; giacchè nei ripostigli finora scoperti (a cognizione del riferente) questi due nummi non si trovarono

(1) *Ragguaglio storico-archeologico dei precipui ripostigli antichi;* Modena, 1854. Di siffatti denari ecco intanto la distinta, secondo l'ordine cronologico e delle famiglie:

1.	Famiglia	Marcia	V. Cohen, num.	4.
2.	»	Apuleia	» »	2.
3.	»	Urbinia (Manlia)	» »	1.
4.	»	Lucilia.	» »	1.
5.	»	Sentia	» »	1.
6.	»	Fonteia.	» »	4.
7.	»	Furia	» »	4.
8-9.	»	Papia	» »	1.
10.	»	Plaetoria	» »	1.
11.	»	Procilia	» »	2.
12.	»	Iulia	» »	9.
13.	»	Carisia.	» »	71.
14.	—	JVBA REX. (V. Cavedoni, *Ragguaglio*, ecc. pag. 149).		
15.	Famiglia	Marcia	V. Cohen, num.	8.
16.	»	Norbana	» »	3.
17.	»	Livineia	» »	2.
18.	»	Iulia Sepullia	» »	6.
19.	»	Iulia	» »	27.
20.	»	Barbatia (Antonia)	» »	1.
21-22.	»	Clàudia	» »	6.
23.	»	Iulia	» »	60.
24.	»	Id.	» »	63.
25.	»	Antonia (Leg. VI.)	» »	44.
26.	»	Caninia.	» »	2.
27.	»	Sanquinia	» »	1.
28.	»	Servilia	» »	4.
29.	—	AVGVST. DIVI FIL	» »	129.
30.	—	C. CAESAR AVGVST	» »	83.
31-35.	—	CAESAR AVGVST . D . FILIVS .	» »	87.

mai riuniti. Onde il cav. Desimoni entrava in sospetto, che il possessore antico del ripostiglio potesse forse avere un particolare interesse di parentela o d'altro verso tale famiglia.

Osservando quindi l'autore come della più recente fra le monete precitate, cioè di quella dell'anno di Roma 752 colla leggenda CAESAR AUGUSTUS DIVI FILIUS, se ne abbiano in codesto tesoretto ben cinque esemplari, egli ne inferiva come il possessore dovesse appunto di que' giorni occuparsi di formare una siffatta raccolta. Ma poichè allora non ebbe luogo alcuno di que' civili o politici commovimenti, il cui ricordo molto giova in materia di rispostigli a ben determinarne l'età, si ristava dallo indagare la causa di questo nostro; e soltanto, ove la tenuità del medesimo tale non fosse da permettere di ascriverlo a qualsiasi cagione di ordinarie perturbazioni, sarebbe tratto ad accennare come occasione alquanto probabile il noto censo d'Augusto, in forza del quale molte famiglie furono obbligate a traslocarsi, almeno provvisoriamente, d'una in altra regione.

Dal ripostino libarnese, facevasi poi scala il cav. Desimoni a toccare in genere della utilità di cosiffatti depositi; i quali già per se stessi, qualunque sieno, meritano tutta l'attenzione dello studioso sotto parecchi rispetti, e conducono a stabilire criterii storici della più alta rilevanza, circa la ricchezza o il fiorire delle contrade nelle quali ebbero a rinvenirsi. Intorno il che recava in mezzo l'esempio dell'isola di Pianosa, la quale nei recenti lavori della colonia penale, sembra non abbia recato alla luce di monete romane che bronzi da Agrippa a Costantino; e citava un ripostiglio disseppellito nel febbraio del 1861 a San Bernardo di Lù nel Monferrato, donde uscirono non meno di venti chilogrammi di nummi della seconda metà del secolo III, specialmente di Claudio Gotico, tutti di un pessimo biglione, anzi di bronzo con patina di stagno, perocchè, come è noto, per la crisi economica e sociale onde

cotanto si travagliava allora il mondo romano, l' argento era affatto scomparso.

Trattando inoltre della classificazione dei denari romani, rispetto ai quali, mercè appunto l' attenta disamina di parecchi ragguardevoli rispostigli, si giunse dai più riputati numismatici a chiare e solide conclusioni, oggi da tutti accettate e sperimentate sopra modo utilissime, il cav. Desimoni accennava anche il sommo vantaggio che dalla applicazione di simili criteri deriverebbe eziandio alla classificazione delle monete del medio evo, e specialmente delle più antiche, dove ancora è gran buio.

Di che favellando, e per quello che è delle genovesi toccando pure di più specie e contraffazioni onde la Storia della nostra Numismatica ci ha conservato il ricordo, facevasi a dire di que' *luigini* di bassa lega che nel secolo XVII, e ad imitazione della bella moneta di tal nome fatta coniare la prima volta da Luigi XIV e da madamigella di Montpensier, presero a battersi nelle zecche de' signori francesi ed italiani, e perciò anche dei D' Oria, degli Spinola, dei Centurioni e dei Grimaldi, e che in concorrenza con quelli di buon titolo smerciaronsi grandemente in Levante, dove le donne se ne fregiavano ed intrecciavano le vesti a varie guise d' ornato.

Tali monete, delle quali già più volte nelle sue pregevoli pubblicazioni ebbe a fare parola il cav. Olivieri, spendevansi fra noi per otto soldi di Genova; e a tal valore devesi fuor di dubbio riferire la cifra V. S. 8 *(vale soldi* 8*)*, che non fu dal medesimo interpretata; come anche probabilmente il nome di *ottavetti*, che alle stesse più volte si attribuisce nei documenti monetarii dei D' Oria.

Finalmente il cav. Desimoni presentava alla Sezione parecchie monete genovesi d' argento e di biglione, offerte all' Instituto dal prelodato socio cav. Cesare De' Negri-Carpani; e fra queste notava un DVX IANVENSIVM PRIMVS, bello e perfettamente conservato; ed una specie appunto di que' *luigini* suddescritti,

battuto dalla nostra Repubblica nel 1668, assai raro e pochissimo conosciuto. « Anch' esso (diceva il cav. Desimoni) ha il solito peso di gr. 2. 25; anch' esso è di assai bassa lega, ossia di sole oncie 5 d' argento fino; ma dove in generale le altre zecche cercarono imitare il vero *luigino* nel tipo, e perfino nella leggenda, storpiando e adattando i proprii titoli e nomi in guisa da contraffarlo, Genova vi pose il proprio simbolo (la testa di Giano bifronte) e la consueta leggenda chiara e netta: DUX ET GUBERNATOR. REIPUBLICAE GENUENSIS; e dove in genere i Signori (salvo alcun ramo degli Spinola) tacquero la qualità della lega, volendo far passare la moneta come di buon argento, la Repubblica lealmente vi scrisse sopra: BONITATIS UNCIARUM QUINQUE. Ma è noto che la Zecca Genovese fu sempre tra le migliori e le più leali, e come tale fu proposta a modello dai più dotti economisti dei secoli scorsi. Inoltre la stessa rarità di questo *luigino* prova che non fu forse battuto che a titolo di saggio, e ad ogni modo in tenui proporzioni. L'avvocato Gaetano Avignone, nostro socio e intelligente raccoglitore in questa materia, ha, dietro le indicazioni cortesemente fornitegli dal ch. comm. Canale, ricavato dal nostro Archivio un documento del medesimo secolo XVII, in cui Agostino Spinola, residente per la Repubblica a Costantinopoli (1669), propone appunto una coniatura di monete d'argento, della bontà di oncie 9, destinate esclusivamente pel Levante, aventi nel diritto lo stemma della Repubblica e la leggenda DUX ET GUBERNATORES; e nel rovescio la leggenda MONETA ARGENTEA ORIENTALIS scritta in lingua turca. Pare eziandio che in quel torno, o meglio ancora nel 1675, sia stato presentato nei Consigli della Repubblica altro progetto di una moneta d'oro destinata a simile scopo, ed avente al diritto la leggenda LIBERTAS tra due palme, e nell' interno DUX ET GUBERNATORES REIPUBLICAE GENUENSIS; ed al rovescio un cartellino pendente dagli artigli d' un grifo, ove fossero scritte, pure in lingua turca, le parole MONETA AUREA ORIEN-

TALIS. Ma sembra ugualmente che il progetto non sia stato approvato, giacchè di tali monete nessuno mai ne vide o udì parlare ».

In altre adunanze poi della ridetta Sezione Archeologica, il già lodato socio Avignone presentava un Catalogo delle *Medaglie dei Liguri e della Liguria*, di che egli custodisce gli esemplari nel proprio Medagliere, o gli riuscì procacciarsi i disegni, i calchi e le notizie. Questo elenco, nel quale siffatte medaglie rilevano alla cospicua cifra di ben 254, vedesi accuratamente disposto giusta l'ordine alfabetico, e corredato d'ogni più opportuna indicazione. La Società determinava pertanto che lo stesso dovesse far parte delle varie scritture che, raccolte in apposito volume, si propone mandare in luce ad illustrazione della patria Numismatica.

Inoltre il socio medesimo forniva contezza di una medaglia in bronzo, coniata nel 1480 ad onore di Cosma Scaglia, ricordata nel *Catalogue de medailles de Laye* (1861), ed oggidì conservata nello sceltissimo Medagliere della Reale Biblioteca di Torino. Secondo la descrizione favoritane dal ch. comm. Domenico Promis, il suo diametro è di 40 millimetri; nel diritto rappresenta il busto della Scaglia volto a sinistra, con lunga capigliatura e berretto, ed all'intorno la leggenda: EFF · COSME · SCALIE · MCCCCLXXX · ; nel rovescio poi vedesi espresso un cervo coricato per terra, e sopra si legge: OP · BAPTE · ELIE · DE · IANVA · ; ed all'ingiro: EIVS · SEQVANT : QVE · SEQVIS · Presentava eziandio una medaglia d'argento di perfettissima conservazione, battuta in memoria di san Pio V e della battaglia di Lepanto, avente il diametro di millimetri 36, ed il peso di gr. 20. 150, e riportata dal Molinet [1], dal Venuti [2], dal Bonanni [3], dal Luchio [4], ecc.; col busto molto

(1) *Historia Summor. Pontif.*, *per eorum numismata*, p. 83; num. 8.
(2) *Numismata Pontificum praestantiora*, p. 125, num. 7.
(3) *Numismata Pontif. Rom.*, p. 297, num. 11.
(4) *Silloge* etc., p. 238.

rilevato di quel Pontefice, a sinistra, nel diritto, ed intorno, PIVS · V · PONT · OPT · MAX · ANNO · VI; e nel rovescio la rappresentazione del celebre combattimento, e la leggenda in alto: DEXTERA · TVA · DOM · PERCVSSIT · INIMICVM · 1571 [1]. E produceva ugualmente all' esame de' colleghi un sigillo in rame di millim. 33, del Magistrato di San Giorgio per la Gabella delle carni, esprimente quel santo a cavallo, in atto

[1] Il cenno di questa medaglia richiamerà forse alla memoria del lettore quella che io stesso presentava alla Sezione d' Archeologia nella seduta del 20 dicembre 1861, e di che è parola nel precedente Rapporto (*Atti*, vol. III, p. LXXI). A tale riguardo mi stimo ora in debito di riferire ciò che il nostro socio corrispondente, e mio carissimo amico, P. Alberto Guglielmotti, scriveami di Roma poco dopo quella pubblicazione. « Alla pag. LXXI trovo menzione di una medaglia presentata da Voi alla seduta del dicembre 1861. In questo momento taglio da' miei mss. un esemplare di medaglia che ho fatto incidere nel 1855, in legno, sull' originale in bronzo, e ne ho ancora il mastio. La medaglia di che Voi parlate, con tredici galere, e questa medesima iscrizione (HOC . VOVI . DEO . VT . FIDEI . HOSTES . PERDERM . ELEXIT . ME .), mi fa sospettare. Aspetto la vostra risposta, e con ansietà, perchè ho vedute tutte le medaglie di san Pio, e non mai questa, che è di Calisto III, anno 1457, commemorativa di un' altra battaglia, vinta dai papalini nelle acque di Metellino alli 9 d' agosto del detto anno, con totale disfatta dell' armata turca, molte navi sommerse e venticinque galere acquistate. Di che parlo, e ho documenti, nella mia *Storia della Marina Pontificia*. . . . . Io l' ho fatta incidere diligentemente sull' originale, che è tuttavia nella Zecca papale. Vedete se ribatte colla vostra; e, nel caso affermativo, Vi dirò come può essere che porti il nome di Pio in vece di Calisto » (Lettera del 7 dicembre 1865). — « Ora Vi dirò che la medaglia votiva, di che Vi mandai la copia del rovescio, appartiene a papa Calisto III ed all' anno 1457. Esso fece il celebre voto, che squadernò al momento della sua elezione in conclave, esso conquistò le isole dell' Arcipelago e le tenne tre anni, esso sconfisse l' armata turca di sessanta vele a Metellino, e fece battere quella medaglia, con quelle frasi spavalde alla spagnuola, e quello sproposito alla latina, ELEXIT in vece di ELEGIT. Non è roba di Pio V, che fu beatificato da Clemente X nel 1672, cioè cento anni dopo la sua morte. Quindi l' unione del diritto B . PIUS . V . con quel rovescio ELEXIT . ME ., significano un' impostura di qualche mariuolo, che ha fatto un dritto nuovo ed ha preso un rovescio vecchio, per fare una medaglia ibrida, a fine di faticar poco e guadagnar molto » (Lettera del 2 gennaio 1866).

d' uccidere il drago, con all'intorno : PRES : ET · GVB : CAB : CAR :, non che due anella d' oro, di squisito lavoro e singolare importanza. L'uno, che è del peso di gr. 17. 250, fu trovato nel marzo del 1861 in un terreno del piccolo villaggio della Soriva in quel di Montobbio, alle falde dell' antico castello dei Fieschi; e nel sigillo, foggiato a guisa di targa, rappresenta lo stemma di que' Conti sormontato dal cimiero col dragone, proprio del ramo di Torriglia [1]. Le tre sbarre poi onde lo stemma medesimo si compone, vedonsi ripetute entro uno scudo ai due capi del cerchio annulare, ove lo stesso si congiunge al sigillo, a' cui lati si legge: S · PETRI · Ƀ · FLISCO · Un gentile ornamento a graffito, ricorre inoltre all'intorno del cerchio, e partisce in due righe la seguente leggenda, scritta nitidamente in un bel gotico della seconda metà del secolo XV:

✠ IESVS : AVTEM : TRANSIENS : PER : MEDIV
M : ILLORUM : IBAT : Z : PACEM : DEDIT : EIS : SL. [2].

La quale leggenda, abbenchè non sia infrequente nelle anella di que' giorni, è non pertanto in questo specialmente notevole, comecchè trovisi anche impressa, almeno nel suo principio, (IESVS · AVTEM · TRANSIENS ·), in una delle molte monete battute da' Fieschi medesimi. Finalmente nella parte posteriore è graffito il monogramma P ✝ con sopra, ed in nesso, le lettere AB; cui il socio Avignone interpretava: PETRVS FLISCVS

(1) V. FEDERICI, *Famiglia Fiesca*, p. 20.

(2) Veramente la sbarra trasversale della lettera L non apparisce nell' anello abbastanza chiaramente; per cui invece di SL potrebbe leggervisi invece SI. Due considerazioni però mi farebbero opinare per l' adottata lezione: 1.ª che in vicinanza all' asta diritta della supposta L cominciano gli ornamenti dello scudo, onde il cerchio si congiunge al sigillo; 2.ª che le prime sette parole della riferita leggenda essendo tratte dal capo IV, verso 30, dell' Evangelio di san Luca, le lettere SL accennerebbero appunto a questa fonte, mentre le altre, SI, parrebbero qui poste senza significato di sorta.

ABBAS, OVVERO PETRI FLISCI ABBATIS; opinando che l' anello in discorso sia per avventura appartenuto a quel Pietro Fiesco, figliuolo di Luca [1], che fu preposito di san Giovanni di Albera, nella Diocesi di Tortona [2], poscia eletto vescovo di Cervia (1515), e presente al Consiglio di Laterano sotto Leone X [3]; ed osservando ancora come le picciole sbarre orizzontali del monogramma sieno state appositamente prolungate, per accennare in una col cognome del Fieschi la dignità ecclesiastica onde trovavasi rivestito.

Il secondo anello poi è di lavoro assai più semplice e meno diligente, e del peso di gr. 11. 200. Il sigillo rappresenta lo stemma Fattinanti cimato da un angelo, come vedesi nelle insegne dell'Albergo Centurione, a cui tale famiglia venne aggregata nel 1528 [4], ed ha ai lati le iniziali P. C. Lo stemma è pur replicato ai due capi del cerchio, nella guisa che abbiamo detto pel precedente, ed all' intorno si leggono in caratteri gotici le parole: ✠ IHS : AVTEM : TRANSIENS : PER : MEDIVM. Onde il socio Avignone osservando come un Paride Fattinanti rifabbricasse a proprie spese la chiesa di santa Chiara d' Albaro, nella cui località venne trovato appunto l' anello, non senza buon fondamento argomentava essere lo stesso appartenuto al detto Paride Centurione, olim Fattinanti.

Continuando poi i suoi studi numismatici, il socio Avignone ha presentato il saggio di una *Descrizione generale delle monete, in qualunque metallo, coniate in Genova dal* 1139 *al* 1814, *anche sotto le dominazioni straniere*; descrizione da lui impresa e nelle parti più importanti già condotta a

(1) V. BATTILANA, *Genealogia delle famiglie nobili di Genova,* vol. III, p. 12.

(2) MONTALDO, *Sacra Ligustici Coeli Sidera*, p. 104.

(3) UGHELLI, *Italia Sacra,* II, 476; *Concilior.* etc., vol. XXXIV, p. 418, Parisiis, 1644.

(4) FRANZONI, *Nobiltà di Genova*, tav. XXIII.

buon termine. A quest' uopo egli ha assunta per base la sua ragguardevole Collezione, ma si è pure largamente giovato di quella della nostra Università, e degli svariati disegni raccolti così da lui stesso, come da' suoi numerosi amici e distinti numismatici italiani e stranieri.

Il lavoro è disposto per tavole sulla foggia di quanto adoperò il Cinagli per la moneta pontificia, ma corroborate di maggiori elementi; per guisa che, a colpo d'occhio ed in ordine cronologico, si possono riscontrare: 1.° l'epoca dei Governi e delle loro monete; 2.° la specie e la nomenclatura tecnica di queste, per ciò che riguarda il metallo e la lega; 3.° il diametro; 4.° il peso *effettivo* in milligrammi; 5.° il titolo solamente *legale* in millesimi; 6.° le leggende, coi varii segni, e le iniziali accessorie. Intorno alle quali iniziali importa il soggiungere, come lo stesso avv. Avignone, col sussidio di parecchi atti inediti da lui posseduti, e mercè un elenco dei sovrastanti della Zecca innanzi il 1500 dal cav. Desimoni compilato sulla scorta dei registri monetarii custoditi nell'Archivio di San Giorgio, riuscisse a convertire in certezza quanto erasi fino al presente non più che sospettato; cioè che esse accennano appunto al nome dei sovrastanti medesimi. Il che è tanto meglio importante quanto più si tratta di monete antiche, per riguardo alle quali è a lamentarsi una grande scarsezza di documenti; imperocchè se ne potranno cavare assai rilevanti criteri così intorno alla loro cronologia, come alla loro distinzione. Così per esempio risulta ora evidente che le monete di Carlo VI re di Francia, il quale dominò Genova dal 1396 al 1409, e quelle di Carlo VII, che ne ebbe la signoria dal 1458 al 1461, e intorno alla cui classificazione non erano finora d'accordo i numismatici, possono al presente distinguersi colla massima esattezza, comecchè le prime rechino le lettere V e B, ovvero L ed A, rispondenti ai nomi di Urbano Marchesano e Bernardo di Palazzo, i quali tennero la carica di sovrastanti della Zecca nel 1404,

e di Lucio da Rapallo e Andreolo Di Negro, che ebbero uguale ufficio nell'anno successivo; e le altre mostrino le lettere P, E ed A, che vogliono appunto accennare ai sovrastanti Pietro Bonfiglio (1458), Enrico Della Porta (1460) ed Agostino Fazio (1461).

Oltre che, da questi criteri altri ne scaturiscono poi di rimbalzo, e conducono ad ulteriori osservazioni pur nuove e rilevanti. Imperocchè nelle monete che hanno le anzidette lettere V e B, L ed A, il nome del re vedesi scritto con K, e nelle altre che portano le lettere P, E ed A, è invece adoperata costantemente la C [1].

Anche il socio signor Luigi Franchini, pur esso possessore di un ragguardevole e ben distribuito Medagliere, offeriva la comunicazione e descrizione, nel senso delle tavole suaccennate così di alcune monete rarissime come di tutte quelle altre che potessero per avventura mancare in esse tavole; e per ogni classe di moneta proponevasi inoltre di somministrare all'Instituto una serie di calchi in gesso, i quali e servissero come principio ad una Collezione, e sussidiassero l'opera del disegno, quando la Società stabilisse di corredare la descrizione delle relative tavole incise.

A meglio completare poi siffatti studi, veniva statuito: il cav. Desimoni ragionerebbe intorno al valore delle monete genovesi, considerato sì per l'epoca della loro battitura e sì pel tempo presente, in ragione di metallo fino; e collegando cronologicamente tutti i valori, per guisa che ne abbia a riescire un saggio di storia del loro scadimento, del variare di proporzione fra i metalli preziosi, e delle crisi vuoi finanziarie o politiche di perturbazione. Ma poichè tali deduzioni, per ciò che è de' secoli più remoti, non

[1] Medagliere Avignone. Ivi *patachina*, o *sexino*, di Carlo VI colla lettera V dalla parte della croce, e B : V dal castello; altra con A dalla croce, e L . A dal castello. Genovino e grossone di Carlo VI con P; Minuti con E, ed altri con A.

si potrebbero ottenere senza il riscontro dei valori contemporanei di altre monete, il cav. Desimoni proponevasi di stabilire siffatti rapporti, fino a tutto il secolo XIV, colle principali zecche d'Italia e col tornese di Francia. Finalmente il socio Belgrano illustrerebbe la sfragistica; e coll'adunare intorno a' sigilli del Governo, delle Magistrature, degli Istituti e de' cittadini genovesi, la maggior parte sinora ignoti, buona mano di documenti e notizie, accompagnate dai relativi disegni, porrebbe in sodo, intorno a cotesta materia, quei criteri generali e sicuri che vano è il chiedere all'esame de' monumenti finchè restano disgregati, ma che scaturiscono quasi di per se, ove sieno tutti convenientemente classificati, e distribuiti giusta l'epoche, la qualità delle persone, famiglie o Corpi a cui in origine appartennero, fatto conto delle leggende onde sono improntati, e delle artistiche tradizioni che si disvelano nella condotta del lavoro.

PARTE II.

Argomento a più ampio discorso ci offrono gli svariati lavori che debbono in questa seconda parte venir compresi. A migliore intelligenza riuscirà quindi opportuno il farne acconcia distribuzione; e così accennare primamente di quanto spetti alla Storia ecclesiastica, poscia alla politica e civile; toccare appresso di ciò che si ragguarda allo studio delle leggi, o riflette materie specialmente bibliografiche e soggetti biografici; riservando in ultimo le notizie di vario genere ed i molteplici documenti di che più socii diedero comunicazione, o presentarono anche gli originali, senza però corredarli di memorie particolari.

§ I. Così partito il campo, ci corre debito anzitutto di esporre il sunto di una *Dissertazione intorno i primi e santi vescovi di Genova*, di cui diede lettura alla Sezione Archeologica il socio canonico Grassi. Il quale, avendo riconosciuta di molti e gravi errori intinta la Storia della Chiesa Genovese, in ispecie ne' suoi periodi primordiali, si accinse all' opera di tentarne la rettificazione, appunto colla Dissertazione preaccennata, e pubblicata oggidì appiè dell' edizione del Foglietta *Clarorum Ligurum Elogia* da lui procurata [1]. I santi Valentino, Felice, Siro e Romolo, in accezione oramai di cosa giudicata, figuravano ne' nostri scrittori, anco i più autorevoli, in tempi ed ordine non veri; colpa d' un primo passo che un apocrifo

[1] *Genuae*, 1864. Un vol. in — 8.° Ivi, p. 278-96, Aloisii Jacobi Grassii, *De prioribus sanctisque genuensium episcopis, etc. Disceptatio.*

documento, verso il cominciare del secolo XVII, suggeriva agli storici genovesi. Fin là erasi tenuto che, in serie, primo di essi fosse stato Valentino, seguito da Felice, Siro e Romolo; e, riguardo al tempo, o lasciavasi in dubbio, o seguivasi la cronologia del beato Jacopo da Varazze nostro arcivescovo. La quale cronologia non era però che un acconciamento in via d'un suo calcolo, fondato in supposizioni per nulla giustificate.

L'accennato documento, apocrifo per intrinseche ed estrinseche ragioni, e per comune sentenza de' critici più rispettabili, è un Concilio Romano supposto del 324; il quale reca nella lista de' Padri intervenutivi un *Syrus*, senz'altro aggiunto. Quinci partì la spinta a guastare l'antico ordinamento, ed a costituire una nuova cronologia: alterazione a cui diè pur mano l'illustre P. Spotorno, ed a cui, sopra false relazioni avute da Genova, avea pure aggiunto il suo calcolo l'eruditissimo P. Papebrochio negli Atti Bollandiani. Al quale, poich' ebbe assegnato Siro al 324, e messogli innanzi Felice indubbio predecessore di lui, non parve credibile che di san Valentino, se vissuto a' medesimi anteriore (il che vorrebbe dire nel forte della decima persecuzione), non fosse rimasta alcuna traccia monumentale o tradizionale sulle terribili condizioni del suo episcopato; e perciò, senz'altro fondamento, Valentino fu di tempo e d'ordine ribassato. Tanto può un falso dato in istoria!

Rimosso adunque l'intruso e fallace elemento, il canonico Grassi da que' pochi ma antichi cenni che si hanno intorno la vita di san Siro apertasi una via nuova, mostrò conclusivamente che questi fu nostro vescovo circa il 500; cui precessero san Felice immediato, e innanzi di lui, con o senza intermezzo, Valentino. Il quale così non tocca affatto le tribolazioni della persecuzione, ma conserva ragionevolmente il suo luogo in serie, che gli assegnano gli antichi cataloghi o memorie ond' ebbe già a derivare il beato Giacomo precitato; e conse-

gue a Diogene, scoperto in autentico documento, ch' era nostro vescovo, primo o de' primi; e si trovò nel 381 con santo Ambrogio ad un Concilio in Aquileia.

Negli atti summenzionati di Siro, noi troviamo questo santo coevo nella villa Matuziana (San Remo) ad un Gallione, chiamato ne' medesimi *Exactor Fisci* e ad un *corepiscopo* di nome Ormisda. Ora il vocabolo *Exactor Fisci*, in luogo di *Quaestor*, entrò nell'uso dopo la compilazione della *Notitia dignitatum utriusque Imperii*, sossopra ai tempi del Codice Teodosiano; e così dopo il 430. Di *corepiscopi* nella Chiesa Occidentale non si fe' motto innanzi al 444; ed il nome di *Ormisda* (appellazione di una divinità persiana) non potè aver luogo in Occidente, e fra' cristiani, prima che sant' Ormisda, satrapo sotto Vararane V re dei persiani, nol consecrasse col suo celebre martirio circa il 450. Dati dunque gli anni che l' Ormisda di san Siro sia potuto giungere all' età conveniente al corepiscopato, siamo ragionevolmente costretti a collocare il vescovo Siro, che gli fu coevo, all'anno 500 almeno, od in quel torno. Non però di molto più tardi, essendochè si ha buon fondamento a credere che Siro già fosse passato di vita allorchè, fuggendo l' invasione longobardica nel 568, si ricovrarono in Genova gli arcivescovi di Milano. E da un documento, a tal uopo la prima volta avvertito [1], si viene in cognizione ch' egli era in quel tempo di già venerato come santo in Genova; conciossiachè san Giovanni Bono, nostro ligure, l' ultimo de' citati arcivescovi eletto in Genova e dei qui residenti, restituendosi alla propria sede portò seco reliquie di Siro.

Anche, per incidenza, di san Salomone vescovo ugualmente di Genova, discorse il canonico Grassi; e intorno al medesimo rettificò diversi errori. Dichiarò insussistente l' opinione del Paganetti e di altri che ne seguirono le pedate, per cui viene

(1) V. Oltrocchi, *Ecclesiae mediolanensis historia ligustica; Mediolani*, 1795.

posto all' anno 250, coll' appoggio di un documento onninamente apocrifo, ed anche, ove tale non fosse, al bisogno non conclusivo. È questo infatti una lettera attribuita a san Marcellino papa, e diretta a *Salomoni episcopo* senza più. Inoltre, san Salomone registrato nei Martirologii detti Geronimiani colla formola *Depositio* (in luogo di *Natalis*) *sancti Salomonis* ecc., mostra assai chiaro di appartenere al periodo in cui si cominciò ad iscrivere in quegli atti i non martiri; il che vuol dire non molto prima della metà del secolo quinto, e forse anche dopo. Infine la notizia ed il culto del medesimo in Genova non ebbe cominciamento se non dal 1588, due anni più tardi da che il Baronio, per incarico pontificio, l' aggiunse, estratto da autorevoli fonti, nel romano Martirologio. E tanto basti pel sunto di una Dissertazione assai stringata di stile, e più copiosa d'idee che di parole. Sarà non ostante pregio dell'opera distenderne qui, a mo' di conclusione, in uno specchio gli ultimi risultamenti, così ampliati dallo stesso canonico Grassi.

Il nostro vescovo più antico per sicura notizia fu Diogene succitato all' anno 381; a lui successe, con o senza intermedio, san Valentino, che in un libro corale manoscritto della nostra Metropolitana è qualificato *Dottore della Chiesa*; poi san Salomone, che non abbiamo ragione di far precedere o susseguire a quel Pascasio, che convenne in Milano ad una riunione di vescovi nel 451; quindi, sul finire del VI secolo, Felice seguito da Siro immediatamente. S' altri subito succedesse a quest'ultimo come semplice vescovo di Genova non sappiamo; poichè dal 568, cioè da sant'Onorato, primo giuntovi, fino a san Giovanni Bono, avendo gli arcivescovi di Milano risieduto in Genova per circa settant'anni, ressero eglino, come pare affatto incontestabile, la propria Diocesi, per quanto veniva loro dato, e quella di Genova che appunto aveano suffraganea. La più probabile assegnazione del vescovado del nostro san Romolo sarebbe quindi, a un dipresso, tra la fine del

secolo VII ed il principio del susseguente, parendo che gli si debba assegnare come predecessore Giovanni I, che fu nel 680 uno de' Padri del Concilio di papa sant' Agatone [1].

Ad un' altra scrittura del medesimo canonico Grassi, intorno a materie di storia ecclesiastica, dobbiamo eziandio qui brevemente accennare. È questa un *Ragionamento* sovra quel Martirologio della Chiesa di Ventimiglia, che oggidì meritamente si custodisce fra' codici più estimati nella Biblioteca della nostra Città. L' autore mostrava come il ch. P. Spotorno nella dotta Illustrazione di quel codice, testè edita dal socio corrispondente

[1] Notiamo con piacere come lo stesso canonico Grassi già prima d'ora (V. *Catalogo generale di tutti i sommi pontefici* ecc., *nella Liguria*; Genova, 1858) segnalò pure l'esistenza di tre altri antichi vescovi di Chiese Liguri, non prima avvertita. Sono essi Pietro di Genova, Egidulfo d' Albenga e Adelberto di Vado; i quali soscrivono ad un Sinodo della Provincia Milanese celebrato nell' 863 da Tadone arcivescovo della lombarda Metropoli. Gli atti di tale Sinodo ci vennero conservati in un codice dell' Archivio Capitolare del Duomo di Novara, e furono pubblicati nel 1781 fra gli *Opuscoli eruditi* del P. Giuseppe Allegranza (Cremona, Manini; p. 63), e nel 1865 da Federigo Maassen a Vienna, in un fascicoletto in-8.vo di pag. 8.

Inoltre il prelodato signor canonico ci comunica ora, *se non come certa almeno come probabile*, la scoperta eziandio di un nuovo vescovo del secolo quinto. Sarebbe costui un Eusebio, attribuito invero dall' Ughelli (*Italia Sacra*, vol. III, col. 528) alla Chiesa Sanese. Costui assistè al Concilio Calcedonico celebrato sotto papa Ilario nel 465, a cui intervennero fra gli altri parecchi suffraganei della Provincia Milanese, come risulta dagli atti che se ne hanno più o meno malconci dagli amanuensi. Ivi l' Eusebio precitato, secondo fu appunto corretto o scoretto probabilmente nella stampa, è detto *Senensi* (sic); mentre un codice lucchese consultato dal Mansi ha invece *Seniensi* (sic). « Si sa (prosegue il Grassi) che nello scritto a mano dei tempi andati, per un copista non abbastanza intelligente, lo scambio della G in S non è poi impossibile. Quindi, in una cattiva mano di scritto, la voce *Genuensi*, quando all' I non ancora sovrapponeasi il punto, può rilevarsi di leggieri *Jenuensi* o *Seniensi*, se altri avesse avuta la presunzione di correggere un ignoto vocabolo. Questa congettura, che non sembra tanto conclusiva diventa una quasi dimostrazione, allorchè consultando l' opera sui Concilii del P. Cristiano Lupo, si vede che appunto Eusebio Genuensi trovò egli in Codice Vaticano ».

cav. Girolamo Rossi [1], fosse caduto in errore, attribuendolo ad Adone piuttosto che ad Usuardo. Errore facile a rilevarsi, qualora si raffrontino col nostro codice e l'edizione adoniana del Giorgi e l'usuardina del Sollier. Accennava come l'essere anzi usuardino che adoniano crescesse importanza e pregio al medesimo; e della età di questo trattando, tenea per più dati storici e liturgici che si dovesse attribuire agli ultimi anni del secolo X, cioè a quelli che corsero dopo il 994, in cui avvenne la morte di san Majolo, il più recente fra' santi che nel Martirologio trovansi nominati; e così avesse a riguardarsi come il più antico fra tutti i conosciuti, giacchè de' molti che giovarono al P. Sollier niuno antecede al secolo XI.

Detto inoltre come il Codice Ventimigliese giovi a sempre meglio raffermarci nella certezza, che le Chiese della Liguria non adoperavano altro testo di Martirologio all'infuori dell'Usuardino; l'autore accennava anche ad una questione istorica, e provava infondata l'opinione di coloro che vorrebbero riconoscere nella città di Ventimiglia il luogo del martirio di san Secondo, cui il codice in discorso riferisce accaduto *apud Victimilium castrum Italiae*, e che dovrebbe piuttosto ricercarsi in una località del Vercellese.

Dobbiamo ora farci a dire d'alcune monografie di chiese e monasteri, cui taluno fra' soci e studiosi ebbe cura d'illustrare; ed anzitutto di due che si ragguardano a' templi villerecci di san Luca e san Vito d'Albaro, onde prese a trattare il P. Amedeo Vigna nella Sezione di Storia.

Fondarono il primo nel quartiere tuttodì appellato di Panigale parecchi cittadini genovesi, ai quali, mentre nella estiva sta-

[1] *Illustrazione di un antico Martirologio Ventimigliese del P. G. B. Spotorno, coll'aggiunta di un Necrologio e di note storiche del prof. cav.* Girolamo Rossi. Torino, 1864. Estratto dal vol. V della *Miscellanea di storia italiana*. Veggasi inoltre nel periodico *La Civiltà Cattolica* (serie VI, vol. I, p. 581) una Rivista di tale *Illustrazione*.

gione era gradito l'ameno soggiorno di que' dintorni, riusciva di non lieve incomodo il trasferirsi alla discosta chiesa parrocchiale de' santi Nazaro e Celso, per assistere alla celebrazione degli uffici divini. Indirizzate pertanto suppliche a papa Bonifazio VIII, ed ottenuta ogni più opportuna facoltà con bolla del 22 giugno 1296, ebbero in breve e mercè specialmente le generose largizioni di Giovanni Spinola qm. Guidone, mandato ad effetto il pio disegno; talchè, per atto del 17 agosto 1302, l'Arcivescovo di Genova, intitolata solennemente la chiesuola all'evangelista san Luca, e riconosciuto ne' villeggianti di Panigale il diritto di patronato sulla medesima, ne sottopose il cappellano ad un'annua ricognizione in favore dell'abbazia di santo Stefano entro le mura della città.

Così amministrata da un sacerdote secolare, durò la picciola chiesa fino alla metà del secolo XV, quando i patroni, avuta l'approvazione dal papa Nicolò V, ne chiamarono al possesso i religiosi dei servi di Maria (1451); il cui Ordine, meritamente era allora in bella fama nella Liguria; comecchè nella casa dal medesimo aperta in Genova dimorassero di quei giorni ben dodici insigni dottori teologi, primo fra i quali Deodato Boccone da Portomaurizio, che fu poi vescovo d'Aiaccio, vicario apostolico e governatore di Todi [1]. Non andò molto però, che i servìti spogliatisi di quel dominio, a loro volta ne fecero cessione ai padri domenicani di santa Maria di Castello (1457). I quali effettivamente presero stanza nel convento di san Luca verso il 1460, e ridotta poscia a più ampie proporzioni la modesta cappella, la riapersero al culto nel 1513.

Intorno al monastero di san Vito riferiva l'autore come innanzi al secolo XV i benedettini di santo Stefano avessero

[1] Di costui serbansi nell'Archivio di san Giorgio parecchie lettere e documenti.

sul colle d'Albaro un podere, con casa e cappella dedicata a san Vito; e come del tutto, volgendo l'anno 1433, si rendesse acquisitore frate Andrea di sant'Ambrogio priore della chiesa gentilizia di san Matteo. Disegno di costui era quello di erigere nell'accennata proprietà un monastero sotto il titolo di santo Ilarione, ed allogarvi alcuni monaci della regola di san Benedetto, giusta le facoltà concedutegli dal pontefice Eugenio IV in vigore di una bolla del 28 novembre 1431. Nel che egli ebbe zelante aiutatore e compagno un Benedetto Carletti, passato appunto a quest'uopo dagli agostiniani di santa Tecla nei benedettini. Entrambi adunque nel 1436 diedero opera solerte a costrurre la chiesa; e già nella primavera dell'anno appresso vedeansene recate quasi a compimento le mura, quando il buon priore passò di vita, e con lui poco mancò non isvanissero i durati proponimenti, giacchè il Carletti per le pretese e le liti che i benedettini di san Matteo gli mossero contro (come quelli che delle proprietà acquistate da Andrea si teneano legittimi eredi), fu costretto a smettere dagli sforzi che fatti avea per continuarli. Quindi è che solo ventidue anni più tardi, il lavoro della bene avviata fabbrica potè ripigliarsi; non senza però che il Carletti rinunciasse prima formalmente ad ogni diritto, e poscia i Governatori della famiglia D'Oria, patrona di san Matteo, coi monaci anzidetti, immettessero nel possesso del luogo i frati predicatori di Castello (1475). I quali ed aggrandirono il convento e ridussero la chiesa prestamente al suo termine, serbando però alla medesima la primitiva denominazione di san Vito [1].

[1] Questo monastero non meno che il precitato di san Luca erano specialmente considerati come villeggiature; alle quali i monaci, non astretti a cura d'anime, soleano più particolarmente ritirarsi nell'occasioni, a' que' giorni tanto frequenti, di pestilenze. Quello di san Vito ebbe a patire gravi danni nel troppo noto bombardamento del 1684; ma l'arcivescovo Giulio Vincenzo Gentile, che assai compiacevasi di quel ridente soggiorno, volle poco stante che fosse ristaurato a sue spese.

Ma dalla Memoria di questo convento l'autore pigliava inoltre occasione ad un rilievo di meno circoscritta importanza; comecchè si rigguardi alla persona di un nostro Arcivescovo, e si rannodi alla storia del celeberrimo Concilio di Basilea. Osservava egli adunque, come in atto del 17 agosto 1433, mercè cui i monaci di santo Stefano consentono procura in capo del loro confratello Girolamo Pendola, per la vendita delle summenzionate proprietà al priore Andrea di sant' Ambrogio, si trovi ricordato fra gli altri l'abate Giacomo Imperiale, e notato essere il medesimo in sulle mosse per avviarsi al Concilio suddetto *(necessario accessurus ad sacrosanctum Basileense Concilium)*; e come difatti, in instrumento del 26 stesso mese, confermativo della indicata procura, di già s'annunci avverata l'accennata partenza. Studiandosi quindi a ricercare le ragioni in forza delle quali l'abate Imperiale poteva essere così sollecitamente spinto ad assistere al Concilio, il P. Vigna inclinava a credere che egli vi si recasse a propugnare la causa del legittimo pontefice Eugenio IV, allora appunto da quei Padri discussa; e adduceva a conferma, l'innalzamento dello stesso abate, per parte del medesimo Papa, all'Arcivescovado di Genova non appena questo, per la rinunzia di Giorgio Fieschi, si rese vacante (1439).

Già è poi notissimo per le storie come Amedeo VIII duca di Savoia, il quale dapprima erasi mostrato tiepido difensore d'Eugenio, dopo che questi venne dal mentovato Concilio deposto, accettasse la tiara offertagli (1439), ed uscito dall'eremo di Ripaglia si provasse a governare, col nome di Felice V, la Chiesa. A tale uopo, acquistossi in principio, e specialmente ne' propri Stati del Piemonte, aderenti e fautori; ma non pochi fra questi lo abbandonarono in seguito, per tornare nella devozione del legittimo papa. Eugenio IV pertanto delegava ai frati Antonio Della Chiesa e Nicolò da Osimo la facoltà di assolverli dalle incorse censure, con bolla del 17 novembre

1446 [1]; la quale giunta infino a noi inedita e sconosciuta, e serbata presso del P. Vigna nella pergamena originale, stimo utile in più appropriato luogo di riferire [2].

Nella seduta del 4 febbraio 1865 il sacerdote Giacomo Da Fieno leggeva alla Sezione Storica una Memoria sul monastero di santa Maria di Rivalta, una delle diciannove abbazie soggette un tempo alla Diocesi di Tortona. La chiesa di questo cenobio vuolsi senza contrasto far risalire al secolo X; è costrutta in mattoni corniciati e sagomati di pietra viva; la sua foggia è di croce latina; le decorazioni rivelano l'impronta dello stile longobardo. Nelle pareti d'alcune cappelle, e nella volta del Presbitero e della Sagrestia, distinguonsi tuttavia al dissotto di un leggiero strato d'intonaco non ispregevoli affreschi del secolo XV [3]; il pavimento di tutto il tempio era fatto a mosaico d'assai bello artifizio, e per maggiore saldezza di commessione interrotto da striscie e lastre di marmo [4].

Del chiostro dura intatta la sala capitolare, illuminata da finestre di gotica architettura, sorrette e spartite da colonne con basi

(1) Il padre Antonio Della Chiesa, nativo di nobile famiglia di San Germano presso Vercelli, fu il primo superiore dei domenicani entrati nel 1442 al possesso della chiesa di santa Maria di Castello in Genova. Morì a Como nel 1459; e la Chiesa lo ascrisse di poi nel novero de' beati. Nicolò da Osimo è il notissimo autore del *Supplemento alla Summa Pisanella*, impresso in Genova dal Moravo nel 1475.

(2) V. Allegato C.

(3) Sotto una di queste dipinture si legge la seguente iscrizione:

MCCCCLXXXXVII. DIE V IVNII
HOC OPUS FECERUNT FIERI
OMNES MASSARII ISTIUS MONASTERII.
FRANCISCHINUS PINXIT.

(4) Di siffatto mosaico trovaronsi ancora parecchi avanzi in epoca non molto discosta, quando cioè il suolo della chiesa venne considerevolmente alzato, e vi si praticò il pavimento che tuttodì lo ricopre.

e capitelli riccamente intagliati, e adorne nei davanzali da trofei d'armature, scolpiti in pietra e frammisti agli emblemi del monachismo e del sacerdozio. Da questa sala ascendevasi poi al monastero, il quale consta di due parti assai distinte per l' epoca della loro costruzione, nè è molto vasto o grandioso; laddove la casa abbaziale, che s' innalza a destra della piazza sul davanti della chiesa, si abbellisce di portici e di terrazzi. A manca della chiesa stessa vedesi tuttora l' antico cimitero del paese, spoglio d' ogni ornamento; ed è appunto da questo che si ha l' accesso al tempio, i cui ingressi veniano decorati da stipiti di marmo, e chiusi da imposte bellamente lavorate a commesso di noce e d' ulivo. In prospetto alla abitazione dell' abate sorgeva la casa rustica dell' agente o procuratore del monastero, con ampie stalle, cantine e fenili, e colla foresteria pei pellegrini e gli ospiti secolari. La piazza era spaziosa, ma irregolare; e vi si riusciva per un grande arco o portone a cui metteano più strade, lungo le quali, non che all' intorno della piazza medesima, erano disposte le case dei coloni, campai e fittavoli dei monaci, i mulini, i forni e quel po' di botteghe che era richiesto da' bisogni assai ristretti della popolazione.

L' abbazia di Rivalta ripete la propria origine da un Giovanni Aschieri, pio e dovizioso signore di Castelnuovo-Scrivia; che ne gittò le fondamenta correndo il secolo XII, e la volle aggregata a quella sì famosa di Lucedio. De' vastissimi tenimenti ond' essa venne dotata, e di cui si accrebbe ogni dì maggiormente, furono chiamati al possesso i monaci benedettini, e ne godettero pacificamente più che tre secoli. L' ebbe inoltre in commenda il celebre datario pontifizio Giovanni Matteo Giberti, vescovo di Verona; il quale, nel 1538, col consentimento di papa Paolo III, ne fe' cessione ai monaci di san Nicolò del Boschetto in Polcevera. E finalmente da questi ultimi ne fece acquisto il ricchissimo Adamo Centurione, per atto

del 30 gennaio 1546 rogato dal notaro Bernardo Usodimare [1], mediante il prezzo di 1200 luoghi delle Compere di san Giorgio, da iscriversi a favore del monastero medesimo del Boschetto (nel quale allora i frati di Rivalta si ritirarono), e la corresponsione di 400 ducati d'oro a titolo d'indennità agli affittuarii ed agenti, e di una pensione vitalizia di 1000 lire all'abate, con altri oneri diversi.

Dai Centurione passò quindi la proprietà di Rivalta in alcune famiglie nobili di Milano, e finalmente nel cav. Castellani-Varzi d'Arache, che attualmente ancora ne ha la signoria.

Nell'adunanza poi del 26 febbraio 1866, il dottore Raffaele Ravano, abbenchè estraneo al nostro Instituto, si compiacque dar lettura alla Sezione Archeologica di un suo scritto intitolato: *Memorie dei liguri in Sicilia, ricavate dalla chiesa di san Giorgio dei genovesi in Palermo.*

È questa un'ampia fabbrica, d'architettura assai bene intesa ed ardita, sicchè primeggia tra quante furono nel secolo del risorgimento erette in Palermo; e come viene di frequente disegnata dagli artisti, così è del continuo ammirata da' forastieri. Divisata a croce latina, e ripartita in tre navi di cui sorreggon le arcate parecchi fasci di marmoree colonne composite, ha nel mezzo una cupola ottagona girata su quattro archi, i quali a loro volta s'imbasano sovra un doppio ordine d'altre colonne pure composite nel primo e corintie nel secondo. La sua fronte è di pietra d'intaglio della roccia geologica locale, cioè calcareo-terziario-conchiliare; e l'occhio praticatovi al di sopra dell'ingresso principale raffigura lo stemma genovese, con ai fianchi i tradizionali griffoni, di che però al dì d'oggi appena è se nelle scarpellature della pietra si riconoscono le traccie.

Mette bene avvertire che l'anno MDIXC, il quale si legge

[1] Archivio Notarile di Genova, ed Archivio Comunale di Tortona.

al di sopra dell'occhio medesimo, piuttosto che al cominciamento della fabbrica vuole accennare al compimento della facciata stessa; imperocchè, secondo il Canizzaro [1], la chiesa ebbe in origine il titolo di san Luca, e già nel 1424 fu confraternita; « ma la nazione dei genovesi avendo una cappella sotto il titolo di san Giorgio nel chiostro del convento di san Francesco [2], nel 1576 ottenne per se questa chiesa » [3]. La quale nondimeno è a dirsi che solo verso i principii del secolo XVII fosse recata in ogni parte al suo termine, perocchè appena a' tempi del citato Canizzaro, che scriveva nel 1638, si erano costrutte le due ultime cappelle in capo alla stessa. Il che tutto anche meglio si chiarisce dalle parole del Mongitore, là ove scrive che « essendo li genovesi in pensiero di fabbricarsi una chiesa in onore di san Giorgio loro protettore, detta Confraternita (*di san Luca*) aggregò accetta la nazione dei genovesi abitatori di Palermo, tanto che tutti i genovesi si inscrivessero confratelli »; aggiugnendo poi che questi ebbero facoltà « di poter riedificare a chiesa in onore di san Giorgio la chiesa di san Luca, col suo cortile e case contigue, e chiamarsi di san Giorgio, con con che abbiano da fabbricare nella nuova chiesa cappella di san Luca e far la sua festa; che non potesse esser ricevuto in detta confraternita alcuno che non fosse genovese; con altri patti che si leggono nell'atto di aggregazione rogato dal notaro Barnaba di Boscone a' 9 luglio 1576 » [4]. Alle quali cose in-

(1) *De eccles. Panor.* MS. della Biblioteca Comunale di Palermo.

(2) Questa cappella esiste tuttora, benchè lasciata nel più squallido abbandono. Sovra l'ingresso della medesima si legge:

CAPELA MERCATORVM
GENVENSIVM

(3) Canizzaro, *De eccles. Panor.* MS. della Biblioteca Comunale di Palermo.

(4) V. Mongitore, *Chiese e case dei regolari in Palermo;* MS. della citata Biblioteca.

vero i genovesi tennero piena fede; comecchè al lato destro del Presbitero costruissero appunto il pattuito sacrario, e vi allogassero una storia del santo evangelista, in atto di ritrarre la Vergine, già alcun tempo innanzi dipinta dal valoroso Filippo Paladini, che poscia chiuse i suoi giorni in Palermo nel 1614 [1].

Oltre al Presbitero, fra le cui decorazioni marmoree campeggia pure lo stemma della Repubblica, la chiesa novera al presente quattro cappelle per ognuna delle navi minori; ed alcune fra esse vanno adorne da tele di pennelli assai riputati [2].

Così nel quadro onde ora si abbella il maggiore altare, Giacomo Palma, il giovane, ritrasse con raro magistero il martirio del titolare; ed arricchì la composizione di ben molte figure espresse al naturale [3]. Si additano pure come eseguite dallo stesso artista, nella seconda cappella della nave diritta e nella prima della sinistra, una Annunciata ed il Battesimo di Cristo; ma l'autore non potrebbe consentire in questa opinione, e piuttosto che a quell'egregio vorrebbe a' suoi discepoli ascritti i due quadri, perocchè raffrontati col san Giorgio mal reggano al paragone di tanta eccellenza. Nella seconda cappella della manca nave è poi di mano del nostro Bernando Castello effi-

(1) Al posto occupato da questa cappella sorse di poi, e tuttora esiste, una picciola orchestra, nel cui parapetto fu dipinta l'arme di Genova. La tela del Paladini va fra le migliori da lui colorite in Palermo; ed oggi pende nell'interno del tempio, al di sopra della porta maggiore.

(2) Cinque fra le cappelle in discorso, giusta quanto rilevasi dalle epigrafi che si leggono sugli architravi delle medesime, vennero innalzate da Leonardo Del-Bene (1581), Andrea Malocello (1581), Tommaso Lomellino (1584), Vincenzo Giustiniani (1612) ed Agostino Segni (1621).

(3) In origine questa tela era stata allogata nella cappella dedicata al santo cavaliere, posta a ricontro di quella testè citata di san Luca, e tutta incrostata di scelti marmi; ma venne pur essa distrutta, lasciando campo ad altra piccola orchestra.

giato il martirio di santo Stefano; e nell'ultima Luca Giordano da Napoli figurò la Vergine del Rosario, pregevole assai per la bella invenzione ed il brioso impasto delle tinte [1].

Il dott. Ravano chiudeva poscia il proprio lavoro, riferendo con diligenza trascritte e corredate dei rispettivi stemmi, le numerose epigrafi sepolcrali, che veggonsi in questa chiesa scolpite sovra alcuni tumuli e nelle lapidi del pavimento. Di che stimo utile offerire in calce una cronologica notizia al lettore [2].

(1) Gli enunciati quadri vennero tutti restaurati nel 1837, per mano dell'egregio artista sig. Pezzillo, ad istanza del distinto archeologo sig. cav. Agostino Gallo, oriundo genovese, a cui il dott. Ravano rende un ben meritato tributo di lode, e per cura della Deputazione amministratrice della chiesa stessa, presieduta allora dal nostro concittadino sig. Giuseppe Raffi.

(2) Elenco degli individui alla cui memoria sono apposte le epigrafi.

1570. Giustiniani G. B.
» Mabrilia Caterina.
1579. Bozzolo Stefano.
1581. Del Bene Leonardo.
1583. Lavagna Bartolomeo
1584. Maggiolo Carlo.
1585. Baliani Isabella.
» Ponzone Ottavio.
1586. Lomellino Giambattista.
1587. Bozzolo Giovanni.
1588. Sepoltura comune pei genovesi.
» Scribanis Gian Francesco ed Orazio.
1589. Negro Pasquale.
» Cocchiglia Matteo.
1591. Rivarola Agostino.
» D'Oria Camilla.
» Ponerano Gio. Batta.
1592. De Franchi Giacomo.
1593. N. N. marito di Teodora Navone.
1594. Spinola Luigi.
» Cavanna Nicolò.
1596. Riario Paolo.
1599. Marcello Leonardo.

§. V. Già venne altrove accennato (V. *Atti*, Vol. I, pag. 632.) come la Società, fino da' suoi primordi, si proponesse

15 . . N. N. mercante savonese.
1600. Spinola Battista.
» Colomba Nicolò.
» Oliva Giannantonio.
1601. Semeria Antonio.
1602. Zerbi Ginetta.
» Groppo Francesca e Caterina.
1603. Sori Lazzaro.
» Grasso Tommaso.
1604. Montesisto Camilla.
1605. Sori Bartolomeo.
1607. Due fanciulli della famiglia Pernice.
1608. Massa Gian Domenico.
» Giuffrina Angelo.
1610. Rossini Francesco.
1611. D'Oria - Fregoso Gian Vincenzo.
1612. Cavanna Giannantonio.
1614. Scorza Giovanni, dei Conti di Lavagna.
1617. Marengo Giovanni Andrea.
1618. Vignolo Vincenzo.
1619. Pernice Marcantonio.
1623. Merello Marco.
1634. Federici Nicolò.
1638. Anguissola - Lomellini Sofonisba, pittrice notissima.
» Giudice Gregorio
1647. Valazone Francesco.
1648. Durazzo Gregorio.
1652. Molinelli Paolo.
1673. Viale Maria.
1749. Anfossi Nicolò Maria.
1750. Spinotto Giovanni Maria, Console generale dei genovesi in Sicilia.
1765. Spinotto Antonio Maria.
. . . . Castiglione Beatrice.
. . . . Pallavicino Camilla
. . . . Cocchiglia Girolamo.

Più sette lapidi sulle quali, per la logorata scrittura, più non si leggono nè le date, nè i nomi dei personaggi sepolti. Totale delle iscrizioni mortuarie: N.° 65.

Per solo debito d'esattezza, mi occorre di riparare ad una ommissione ve-

mandare in luce alcuni documenti di convenzioni commerciali e politiche, stipulate fra Genova e l'Impero d'Oriente. Non riu-

rificatasi nella compilazione del precedente Rendiconto; e far cenno di una *Memoria su alcuni monasteri esistenti nelle vicinanze di Sestri-Ponente*, di che io stesso feci lettura alla Sezione d'Archeologia il 13 giugno 1863. Tali monasteri sono i seguenti:

1.° Santa Maria e san Lorenzo di Priano, edificato nel 1183 dai canonici regolari della Congregazione di Mortara, restaurato ed ampliato dopo il 1706; nella qual epoca Giacomo Squarciafico, capitano per la Repubblica in Sestri, vi fece allogare la statua marmorea che tuttora vi si venera col titolo di *Virgo Potens*, prevalso oggimai sull'antico appellativo del monastero.

Oggetti d'arte: un crocifisso in tela, a fondo dorato, ed applicato su tavola, con ai lati, in mezza figura, le tre Marie, lavoro non ispregevole del secolo XIV (nella retrosagrestia); un lunetto in legno, del secolo XV, avanzo di qualche quadro a scomparti, rappresentante la B. Vergine col putto, e due angioli che suonano il mandorlino e il violino (nella sagrestia); un bell'affresco dell'epoca stessa, esprimente la Madonna seduta, col bambino sulle ginocchia, ed ai lati due angioli e più figure di devoti, ormai quasi perdute (nel chiostro); una tavola della Crocifissione, attribuita al Wandyk (nella chiesa).

2.° Santa Maria della Consolazione, monastero costrutto dagli eremitani di san Girolamo, sovra la Costa di Sestri, nel 1351. La facciata della chiesa, come al presente si vede, è tutta dipinta con figure ed ornati dei principii del secolo XVI; e sovra l'ingresso è ritratta l'Annunciazione della Beata Vergine.

Nell'interno dell'edificio, partito in tre navi da colonne ottagone, il pavimento era tutto formato di maioliche da' vivaci colori, di che si vedono ancora parecchi avanzi. I vetri delle finestre sono dipinti con fregi e medaglie. Nel centro della volta stanno scolpite a basso rilievo e colorite le figure di Cristo, della Madonna col putto, e de' quattro dottori della Chiesa latina. Il grande arco del Presbitero è decorato da un affresco rappresentante la Vergine circondata dagli angioli, e venerata da una moltitudine di santi; più sotto il mare, e varie galere sovr'esso. Da quest'arco medesimo pende poi un Crocifisso in legno, che si appalesa di antichissima data. Finalmente nella parete sinistra del Presbitero stesso è incastrato un tempietto marmoreo, decorato da tre bassi rilievi rappresentanti la Risurrezione di Cristo, ed i santi Gio. Batta e Girolamo, colla seguente iscrizione: VENERABILIS PRESBITER ILLARIUS DE ADDANO FECIT FIERI AD HONOREM DOMINI NOSTRI JESU XPI DIE XV MAI MDXIIII.

All'altare della Annunciazione vedesi ritratto questo mistero con pregevoli sculture in legno del secolo XVII; gli altri hanno tele di buoni pennelli, e in una che raffigura l'Immacolata, e fu eseguita a Puebla nel Messico, si legge:

scirà pertanto fuori di proposito il toccare delle ragioni del ritardo frapposto a quella pubblicazione, la quale oggidì parrebbe tanto più acconcia ed opportuna, in quanto la collezione de' nostri diplomi manchi, si può dire essa sola, a far completa la serie delle importanti relazioni corse nel medio evo fra la Grecia e l'Italia.

Ma egli è appunto per meglio rispondere, nella misura almeno delle sue forze, all'indirizzo verso cui alcuni ingegni elettissimi hanno rivolti con indicibile vantaggio siffatti studi, che l'Instituto, pur soprassedendo alquanto dalla divisata pubblicazione, ha disegnato mandar fuora colla medesima una illustrazione di quanto spetti alle colonie ed alle molteplici signorie genovesi in Levante. E però nei successivi volumi degli *Atti* usciranno a stampa due monografie intorno i Giustiniani e gli Zaccaria, dettate in idioma tedesco dal ch.

CAUSA DEVOTIONIS D. CAYETANI MARIE PAREDES NATIONIS GENOVENSIS FACTA FUIT HEC IMAGO SCULPTORE (*sic*) SUO CELEBERRIMO RODRIGUEZ IN INDIARUM URBE ANGELOPOLITANA ANNO DOMINI 1728.

3.° Il convento dei carmelitani di Montoliveto in Moltedo, oggidì canonica e chiesa parrocchiale del luogo; edificato nel 1516 dal Padre Ugone Marengo da Novi-Ligure, e stanza di parecchi dotti e benemeriti personaggi, come lo Schiaffino, autore degli *Annali ecclesiastici della Liguria*, e di più altri importanti lavori di patrio argomento; fra i quali debbo qui più specialmente ricordare parecchie notizie storiche, ed una serie de' vescovi, arcivescovi e dogi di Genova, de' capitani, luogotenenti e notari di Sestri, scritte in parte di mano del medesimo in uno de' libri parrocchiali.

Nella chiesa si custodiscono diverse opere di molto pregio; e prima è una tavola colla Deposizione di croce, eseguita dal Sacchi, che in un finto cartellino appose il proprio nome: PETRI FRANCISCI SACHI DE PAPIA OPUS. 1527. Un'altra tavola, dell'altezza di circa tre palmi, esistente nella Sagrestia, e rappresentante in varii scomparti la stessa storia e più quella della sepoltura, vorrebbe pure attribuirsi al medesimo artista.

All'altare d'Ognissanti è una tela ricchissima di figure, sul fare di quella che Ludovico Brea dipinse per l'omonima cappella a santa Maria di Castello in Genova. Altri pregevoli quadri del secolo XVI sono quelli della Crocifissione e de' santi Nazaro e Celso.

dottore Carlo Hopf, e fatte italiane dal socio prof. Alessandro Wolf [1]. Nel tempo stesso il P. Amedeo Vigna aduna un codice diplomatico degli stabilimenti ligustici della Tauride, ristretto per ora all'ultimo, sebbene importantissimo, periodo della loro esistenza, ma a cui non è improbabile che siano per aggregarsi in avvenire le membra più antiche e sparse di un medesimo corpo. I documenti per tal guisa fino al presente posti ad ordine già superano l'egregia cifra di quattrocento; e alla serie degli atti di ciascun anno il raccoglitore manda innanzi, con opportuno consiglio, l'esposizione storica degli avvenimenti compiutisi in quello spazio. D'altra parte il socio Belgrano dispone in una speciale Collezione gli atti tutti di un progetto di lega ideato dalla Repubblica Genovese, pel riacquisto delle colonie cristiane in Levante, e la cacciata de' turchi dal suolo d'Europa, già per forza di numerose ambascerie e di messaggi segreti bene inoltrato nelle trattative fra gli anni 1481 e 1482, convenendovi con Genova la Signoria di Venezia, il Pontefice, i re di Sicilia, d'Ungheria e di Polonia, l'Imperatore dei tartari ed altri principi. Il quale disegno, comecchè poscia mancato di esecuzione, passò fino ad oggi appena adombrato dagli storici e quasi inavvertito ai raccoglitori di diplomatica [2];

(1) La Memoria sui Giustiniani fu già stampata nell'*Enciclopedia* di Hertz e Grüber (Lipsia); ma ricomparirà corredata dall'autore di importanti note ed aggiunte. Quella poi sugli Zaccaria, venne dettata appositamente per questi *Atti*; e la Società che si onora di annoverare il chiaro nome del dott. Hopf tra quelli de' suoi corrispondenti, rende allo stesso per sì gentile pensiero le grazie più vive e sentite.

(2) Il De Sacy (*Notices et extraits des mss. de la Bibl. du Roi*, vol. XI, p. 90) ha pubblicata una deliberazione in data del 22 giugno 1481, con cui i Protettori ed i partecipi della Compere di san Giorgio avvisano ai modi di ricuperare le colonie, e provvedere al necessario armamento di una flotta. Di che porge contezza il ch. Canale, con altri particolari, nella sua riputata *Storia della Crimea* (vol. II, p. 154 e seg.). Il Dumont (*Corps Diplomatique du droit des gens*, vol. III, par. II, p. 76) riproduce ugualmente sotto l'anno 1481, dal

ed è pur nondimeno meritevole di singolare attenzione, e degno quant' altro mai di essere posto in bella luce, tante sono le particolarità che racchiude ne' suoi documenti sulle vedute e lo spirito ond' erano allora animati i Governi d' Europa, e le rivelazioni intorno i più reconditi loro proponimenti, per riguardo alla questione orientale onde si erano di fresco gittati i germi, e della quale la Provvidenza sembra farci in oggi sperare prossimo il tanto invocato scioglimento.

Prima però di entrare a discorrere delle vicende di Caffa, delle quali il socio P. Vigna, a norma del suo divisamento, ci offerse nel passato anno accademico un primo saggio, mi corre debito d' accennare a un *Discorso* pronunciato dal medesimo intorno alcune iscrizioni di Galata, nella tornata della Sezione di Storia il 1.° giugno 1865, e poco stante uscito in luce. A tale ragionamento die' motivo in ispecie un opuscolo del signor De Launay, archivista dell' Ufficio tecnico della Municipalità di Pera, Galata e Pancaldi, pubblicatosi l' anno avanti in Costantipoli, col titolo di *Notices sur les fortifications de Galata;* e nel quale, con gravissime inesattazze e scorrezioni, trovansi riferite diverse epigrafi genovesi de' secoli XIV e XV, incastrate già nelle fortificazioni, oggidì smantellate, di quel sobborgo. Il P. Vigna adunque, che più volte dimorò in Levante, e per la miglior parte vide e copiò le sopra mentovate iscrizioni, volle restituire siffatti monumenti alla genuina loro lezione, notarne eziandio alcuni altri ommessi nel libretto di quel bene intenzionato, ma poco felice investigatore delle cose nostre, e tutte brevemente illustrarle con appropriate notizie.

Frattanto il De Launay, divisando una impresa vastissima, offeriva al nostro Municipio l' opera sua per la compilazione di

Leibnitz e dagli Annali del Rainaldo, l' atto di riparto del concorso che i principi cristiani avrebbero dovuto prestare alla guerra contro de' turchi, giusta le disposizioni emanate da papa Sisto IV.

una Storia Generale delle colonie genovesi in Oriente. Di che presentava un apposito Progetto, e chiedeva poscia il concorso del Municipio stesso per agevolargliene l'attuazione. L'egregio Signor Sindaco avendo quindi, con gentile pensiero, voluto conoscere intorno a siffatta materia l'avviso dell'Instituto [1]; il medesimo delegava l'onorevole incarico ad una Commissione di cui fecero parte il Presidente, il Segretario, ed i socii Alizeri, Desimoni Cornelio, Grassi, Negrotto-Cambiaso Lazzaro, Ricci, Sanguineti Angelo, Scaniglia e Vigna.

Di quest'ultimo poi torna acconcio il riferire eziandio di presente il sunto di una Memoria, letta alla Sezione Storica l'11 agosto 1865, intorno le relazioni politiche fra il Comune di Genova ed alcuni potentati d'Oriente nella prima metà del secolo XV, desunte da due codici di provvedimenti dell'Ufficio di Romania serbati nell'Archivio di san Giorgio.

Fra' documenti che si leggono in questi volumi, e sui quali l'autore ha di preferenza chiamata l'attenzione dei colleghi, è anzitutto una lettera diretta dall'Ufficio suddetto al Console ed ai Massari di Caffa, cui si partecipa l'elezione di Battista Airolo al consolato di Simisso, per due anni e con promessa di proroga (il che è affatto contro l'usato), e si felicita assai il medesimo, per esser egli riuscito ad ottenere dal potentissimo sultano Amurat II la facoltà di riedificare il luogo *(oppidum)* preaccennato. Inoltre si encomia lo zelo di Andrea Usodimare console di Sinope, che del suo proprio peculio avea ricostrutta la casa consolare, e si comanda che lo stesso venga a carico del pubblico erario rifatto di un donativo *(exenium)* mercè cui si era acquistate le buone grazie del Signore di quella terra [2].

Volendo poscia il Governo di Genova salvare i suoi possessi dalle irruenti orde de' turchi, ed ammansare quel fiero condot-

(1) Lettera dell'Illustrissimo Signor Sindaco, in data del 22 luglio 1865.
(2) Lettera del 1° febbraio 1424.

tiere, con lettera spedita al Podestà ed ai quattro Provvisori di Pera, faceva loro conoscere l'incarico affidato ad Jacopo Adorno, castellano e podestà di Focea, il quale aveva ordine di trasferirsi presso Amurad, con istruzione di persuaderlo a dar pace allo Imperatore dei Romani, Giovanni Paleologo; e s'invitavano i suddetti magistrati a coadiuvarlo nella spinosa missione, ponendogli al fianco uomini destri ed assennati [1].

Ma, a giudicarne da quanto tenne dietro a siffatta ambasceria, così prosegue il P. Vigna, sembra che i genovesi di Pera, od almeno i loro legati, sieno entrati allora col Sultano in relazioni anche troppo amichevoli; talmente che questi simulando cordialità e benevolenza, nello accomiatarli li regalò di una abbondevole copia di materiali e di 300 perperi da impiegarsi nell'opera e nelle spese della costruzione di una torre, con questo però che i reggitori della Colonia avessero a dipingere su quella fortezza medesima le insegne ottomane. Del che per altro non si tosto si ebbe lingua in Genova, che il Governo fu sollecito a redarguire con severe parole la viltà d'animo di quei subordinati; e respingendo con generosi sensi l'offerta del Turco, affermava ben minor danno apparire la morte anzichè l'acconciarsi a ricevere l'obolo da un eterno nemico del nome e dei possessi cristiani [2].

Ma se da una parte cotesta legazione ci mostra i genovesi teneri assai e premurosi delle cose del Paleológo, non vuole perciò inferirsene che egli in simile guisa adoperasse verso de' nostri; conciossiachè anzi ei fosse de' loro interessi oltre ogni credere trascurante, e lasciasse che i suoi officiali ne inceppassero a loro talento i commerci, con infinite estorsioni ed angherie. Di che ci è testimone la lettera onde, addì 16 novembre 1423, il Duca di Milano, allora Signore di Genova,

(1) Lettera del 28 febbraio 1424.
(2) Lettera del 20 aprile 1424.

moveva per tutto ciò al Paleologo stesso le più acerbe lagnanze; e l'altra mercè cui l'anno dopo si ripeteano ancora le rimostranze medesime, col mezzo del cardinale Jacopo Isolani del titolo di S. Eustachio, Governatore in Genova pel Visconti. Il quale indirizzava eziandio lettere ad Alessio IV, imperatore di Trebisonda, sotto il cui regime i veneti aveano ereditata la preponderanza grandissima esercitata prima da' genovesi; invitandolo a ricostrurre un castello che questi ultimi aveano in quella città posseduto, e che era stato poc' anzi, in una lotta fra' liguri e trapezuntini, per parte di costoro mandato in rovina [1]. Su che gitta viva luce un documento indicato dal ch. prof. Teodoro Wüstenfeld di Gottinga al cav. Desimoni, e da questi rinvenuto negli Archivi di Venezia [2]. È desso in fatti una convenzione stipulata nel luglio del 1319 da Alessio predetto colla Repubblica di San Marco, e ad evidenza imitata da altra anteriormente avvenuta col Comune di Genova; e reca appunto che i veneti debbano pagare in quello Stato *rectum commercium*, come i genovesi, e non più; che per ogni soma di mercanzie corrispondano un diritto di venti aspri; e possano importare ed esportare, e vendere nel Regno i loro broccati, le sete, l'oro, l'argento, le perle, e somiglianti preziosità; usino dei pesi e delle misure loro particolari; abbiano in Trebisonda un terreno per edificarvi una chiesa (con facoltà di costituire nella medesima quel numero di preti e frati che meglio ravviseranno), e per costrurvi una loggia e la casa di residenza del Baiulo; il quale eserciterebbe quella giurisdizione stessa onde usavano simili magistrati in tutte le altre provincie di Romania, e avrebbe l'usata compagnia di nobili, banditori e domicelli.

Se non che (prosegue il P. Vigna) le accennate lamentazioni non avendo recato allora alcun frutto, ben molto

(1) Lettera del 28 gennaio 1425.

(2) *Pactorum*, vol. IV.

appresso le ripeteva il Doge Giano Fregoso, rimproverando a Caloianni, successo ad Alessio [1], che nel suo Impero, e nella stessa capitale sotto a' suoi occhi, si offendessero impunemente i genovesi nella persona e negli averi. La Corte di Trebisonda essersi per avventura lasciata andare a così ingiusti procedimenti, facendo troppo a fidanza sulle scosse che, per le guerre dianzi sostenute, avea dovute risentire il Comune di Genova; badasse non pertanto ch' egli si tenea forte ancora per rispingere con vantaggio gli insulti, e ove d' uopo severamente punire la mala fede proverbiale de' greci [2].

Ma Caloianni studiava sgravarsi delle appostegli accuse, e d' ogni male a sua volta far cadere la colpa sui genovesi stessi, allegando un qualche caso di resistenza individuale opposta da taluni all' osservanza delle leggi vigenti nell' Impero. Onde il Fregoso lo invitava di poi a mandare in Caffa, e successivamente in Genova, un legato a sporre le esorbitanze che da' sudditi della Repubblica si dicevano commesse; ivi sarebbonsi con pacato animo ventilate le ragioni delle parti, e composte in ultimo le vertenze colla stipulazione di un trattato d' amicizia e di pace [3]. L' ambasciatore spedito a Genova da Caloianni fu Giorgio Armiruzio; ma in breve ne ripartì senza aver punto concluso lo sperato convegno. Di che il Doge amaramente dolendosi in una lettera a Giovanni Giustiniano console di Caffa, accusa delle fallite trattative la slealtà dell' inviato medesimo, che a bello studio si mostrò di sover-

(1) Caloianni, ribellatosi al padre Alessio IV, che se lo avea associato nell'Impero, era stato dal medesimo cacciato, e sostituito dal fratello Alessandro, il quale sposò una Gattilusio (Maria, secondo il prof. Hopf) figlia di Dorino signore di Metellino. Caloianni a sua volta, riparato in Caffa, cambiò due navi mercantili in vascelli da guerra, li empì d'avventurieri genovesi, e con essi sbarcato a Trebisonda riebbe il trono verso il 1445 (V. Pfaffenhoffen, *Essai sur les aspres comnenats;* Paris, Firmin Didot freres, 1847).

(2) Lettera del 2 maggio 1447.

(3) Lettere del 14 febbraio e 29 marzo 1448.

chio esigente, e volle imporre a genovesi condizioni sì gravemente lesive dei loro interessi, da evitare ogni possibile componimento. E però scrivendo a Domenico di Quarto, console in Trebisonda, destramente gl' insinua di spiare quali mai fossero le mire segrete di quello Imperatore [1].

Ma qui, e forse nel periodo per noi più importante, si interrompono le notizie; giacchè il meno antico de' codici mentovati non procede ulteriormente ne' suoi atti; e la corrispondenza dell' Ufficio di Romania non ha seguito in altri volumi speciali.

Facendoci ora a dire delle cose di Caffa, superiormente accennate, noteremo come nella Introduzione alla storia del 1453 (novembre-dicembre), la sola parte dell' ampio lavoro di che venne fino al presente data lettura, il P. Vigna, dopo avere esposti a questo riguardo i proprii intendimenti, tratteggiava la costituzione gerarchica delle varie magistrature, che presiedevano all'amministrazione delle colonie, od aveano parte nell'indirizzo di qualche ramo della medesima. Sovrastava a tutte il Console di Caffa; ed alla sua giurisdizione avea soggetti quelli di Soldaia, Cembalo, Samastri, Tana, Trebisonda, ecc; un Vicario Consolare specialmente deputato sovra le cose della giustizia; quindi i Massari, i Provvisori, gli Ufficiali della moneta, e i quattro scrivani, che doveano essere genovesi, e sotto la dipendenza del Console, ovvero anche coll' intervento del medesimo, provvedevano al generale disbrigo degli affari interni ed esterni della Colonia. Aveanvi inoltre parecchie minori cariche, come quelle di Sovrintendenti all'annona (*iaghataria grani*), al peso e alla vendita delle erbe, del carbone, della seta, alla ripartizione delle acque nei varii quartieri e nelle pubbliche cisterne; e finalmente un magistrato che oggi direbbesi municipale, e nominavasi allora l' Ufficio de' borghesi di Caffa; ed era composto di quattro

[1]) Lettera del 9 luglio 1448.

cittadini scelti dal Console fra gli indigeni o residenti genovesi. La parte militare contava poi ben molti capitani detti della città, de' borghi, degli avamborghi, delle torri di san Costantino e di santa Maria, non che delle varie porte per le quali dalla banda di terra o dal mare aveasi accesso alla Colonia; e a tutti sovrastava il comandante degli *orgusii*, o soldati direttamente condotti agli stipendi del Governo.

Dell' ampiezza del territorio occupato dalla Colonia, o soggetto alla stessa, non consta esattamente all' autore. Ma la popolazione di Caffa fu al certo grandemente numerosa, perocchè venne dichiarata maggiore di quella di Costantinopoli, dopo che questa cadde in potere de' turchi. Ivi d' altronde soggiornavano in copia ebrei, greci, armeni, tartari, tauri, giorgiani, ecc.; rimpetto ai quali i genovesi, secondo rilevasi da documenti, erano in considerevole minoranza [1].

Le notizie che si hanno della Colonia pel 1453, dopo il suo passaggio dalla signoria della Repubblica a quella della Compere (15 novembre), sono specialmente contenute in uno de' codici *Diversorum negotiorum Officii sancti Georgii*; e fra le altre vi si incontrano tre atti (19, 20 e 21 novembre) in forza di cui viene da' Protettori deliberato l' assoldamento di una eletta di militi, e la raccolta di copiose munizioni guerresche, per farne a Caffa sollecita spedizione; statuito poscia d' inviare nel luogo stesso, con titolo di commissari straordinarii, alcuni cittadini sperimentati e probi, i quali visitati i luoghi, e bene avvisati i

[1] Nel volume V delle *Memorie della Società di Storia e Antichità* di Odessa, vedonsi pubblicati gli *Statuti di Caffa* del 1449, desunti dall' Archivio di san Giorgio, e tradotti ed annotati dal sig. Jurgewicz. Di quest' ultimo si legge pure nello stesso volume un importante articolo sulle iscrizioni genovesi in Crimea.

Con molto profitto potrebbero eziandio consultarsi, nelle *Memoires de l'Academie Imperiale de Saint Pétersbourg* (Serie VII, vol. X, fascic. 9, anno 1866), le *Notices historiques et topographiques concernants les colonies italiennes en Gazarie*, del prof. Filippo Brunn.

i pericoli che per la vicinanza ed i trionfi de' turchi si correano dalla terra, vigorosamente provvedessero alle difese della medesima. A tale ufficio infatti erano tosto deputati Simone Grillo e Marco Cassina; ma sembra che l'onorevole quanto spinoso incarico non lievemente angustiasse gli animi di costoro, ed in ispecie temessero che la missione loro conferta sotto l'aspetto di temporanea avesse a mutarsi in perpetuo; giacchè non si indussero a lasciar Genova, senza avere prima riportata da' Protettori stessi una dichiarazione (23 novembre) con cui senz'altro erano licenziati a ripatriare, appena avessero satisfatto agli ordini ricevuti.

Nè i pericoli a cui si accennava mancavano per vero di fondamento. Imperocchè Maometto II, non si tosto si vide fermo sul trono di Costantinopoli, che raccolta una flotta numerosissima, con essa irruppe su ambo i lati del Pontico; e preceduto dal terrore, accompagnato dalla vittoria, battè i greci di Trebisonda, poscia i tartari del Kaptchiac, e finalmente si volse contro i possedimenti genovesi della Crimea. Precipuo suo intento era poi quello di ferire subitamente nel cuore siffatti stabilimenti, e perciò correre senza più sovra la capitale; ma conoscendo a prova il valore de' nostri, dubitò di sè stesso, e chiesto d'aiuto l'Imperatore de' tartari, gli promise che avrebbe consentito a ripartire con lui la signoria de' genovesi. Il che facilmente ottenuto, fu con una poderosa squadra di ben cinquantatrè triremi dinanzi alla città; ma trovatala fortemente munita, e gli abitanti risoluti a respingere vigorosamente gli assalti, sciolto d'un tratto l'assedio, piombò furente sulla vicina Sebastopoli, e sforzatone il porto, mandò in fiamme i legni genovesi che vi ancoravano, e seco trasse prigioni quanti non eransi potuti sottrarre con la fuga. Quivi poi rinforzatosi col navile de' tartari, il cui arrivo erasi più del bisogno procrastinato, si ridusse di bel nuovo minaccioso e formidabile nelle acque di Caffa. I cittadini, conoscendosi allora incapaci a resistere con successo,

spedirongli alcuni messaggi per domandare Maometto della pace; e, per averla, sebbene con grave dolore, acconciaronsi a pagargli un annuo tributo di seicento sommi [1]. Così, almeno per qualche tempo, fu sciolta la lega e rimosso il pericolo.

(1) Ripeto dalla cortesia del socio cav. Desimoni la seguente *Nota sui valori del sommo dalla fine del secolo XIV alla metà del XV.*

« Nei conti della Masseria di Caffa (Archivio di san Giorgio) il sommo si ragiona a saggi 45 di carati 24 a saggio: e dal Pegolotti si sa che a Caffa saggi 72 formavano in peso una libbra di Genova. Donde un saggio verrebbe in peso metrico grammi 4. 399; e un sommo a gr. 197. 966, ossia once di Genova 7 $^1/_2$.

» Nel 1381 un sommo in verghe d'argento di buonissimo titolo (forse come alla Tana di once 11, 17 — mill. 976) si ragguagliava ad aspri di Caffa 138; e un aspro per più documenti, equivaleva a un soldo di Genova, come un sommo a lire di Genova 6, 18. Nel 1390 un soldo di Genova era rappresentato da un mezzo grosso d'argento del peso *legale* di gr. 1. 494, e del titolo di once 11 $^1/_2$ (mill. 958), e così del fino di gr. 1. 430. Difatti aspri 138 a gr. 1. 430 rendono per un sommo gr. 197. 340 quas' esattamente come sopra. Vi è bensì la piccola differenza della lega, e la spesa di monetazione, come anche si trova in altri anni il prezzo del sommo a lire di Genova 7. 7; ma si capisce che i cambi e particolari circostanze possono produrre variazioni ancor più rilevanti, e che al nostro scopo basta una tal quale approssimazione.

» Un' altra difficoltà sembra venire dal ragguaglio che fa il Pegolotti del sommo di Caffa in once 8 $^1/_2$ invece delle 7 $^1/_2$ che si sono sopra ottenute; ma verosimilmente è incorso nella copia o nella stampa di quel prezioso libro un errore di cifra, come ve ne hanno altri parecchi esempi. Perchè l'analisi da noi fatta del sommo di Caffa in 45 saggi e ad oncie 7 $^1/_2$ è tratta dai nostri documenti e concorda con quella che egli fa del sommo alla Tana, sebbene vi sia di nuovo differenza nel numero degli aspri.

» Passando ora al ragguaglio coll'oro, siccome aspri 27 valevano un fiorino, o genovino, o ducato di Venezia, così un sommo si ragionava ducati 5 $^1/_9$: e ponendo il ducato o fiorino a lire italiane d'oggi 12. 16 (V. *Atti*, Vol. III. p. LXXX), il sommo tornerebbe a L. it. 62, 15.

» Ma alla metà del secolo XV, a cui si riferisce la presente *Nota*, i valori monetarii erano di molto cambiati a Caffa, come più o meno per tutto altrove. Un sommo valeva aspri 202. Di che, supposto immutato il peso del medesimo, un aspro deve essere stato ridotto a gr. 1, o poco meno; ma in tal caso il titolo dell'argento è senza dubbio molto peggiorato, perchè in realtà un aspro non doveva contenere di fino che gr. 0. 50 al più. Ed invero, nel 1455 un

Or qui fra le cose orientali, torna utile eziandio l'offrire contezza di un lavoro del socio Da Fieno; il quale, in più

sommo di 202 aspri vale lire 6 (soldi 120) di Genova; e un soldo allora non tiene di fino che gr. 0. 759; ossia un aspro equivale a denari di Genova 7 $^1/_2$.

» D'altra parte in Caffa, lo stesso anno 1455 si ragguaglia un ducato ad aspri 77, ossia a soldi 45 $^7/_{10}$ di Genova; mentre in quest'ultima città valeva soldi 44 legalmente, ed in commercio correva a soldi 47 e più. Così dalle due parti si giunge al medesimo risultato; e si può affermare che dopo la metà del secolo XV un sommo si ragguagliava a ducati 2 e quasi $^2/_3$; cioè a L. it. 31. 90. Onde i sommi di tributo convenuti dai Caffesi col Turco sono rappresentati da ducati 1574, che al predetto ragguaglio di L. it. 12. 16 rendono l'odierna somma di L. it. 19,139. 84.

» I ragguagli qui ottenuti s'intendono di valore intrinseco, cioè della quantità d'oro fino che corrisponde ai sommi di Caffa secondo i diversi tempi. Il loro valore estrinseco, o commerciale, sarebbe invece molto maggiore, per le note cause di sproporzione avvenuta fra i prezzi delle merci e della moneta. Di ciò acutamente discorre il ch. conte Cibrario nella sua lodatissima opera *Dell'economia politica del medio evo* (ediz. V, lib. III, cap. VIII); e tenendo con lui, come *rapporto medio generale* nei secoli XIV e XV, la proporzione di 1, 000: 1, 769 tra il valore intrinseco e l'estrinseco, ne verrebbe un sommo della fine del secolo XIV pari a L. it. 109. 94, e dopo la metà del secolo XV pari a L. it. 56. 43; e così sommi 600, a quest'ultima epoca, risponderebbero in valore commerciale a L. it. 33,858. 38.

» Se questi risultati sono giusti, non si capisce però come Benedetto Dei, nella sua Cronica, calcolasse il tributo summentovato a ducati 5500, invece dei 1574 come è venuto fatto a noi. Certo questo Fiorentino era contemporaneo, e perito dei luoghi e dei commerci; ma la passione contro i rivali Comuni di Genova e di Venezia trapela in ogni sua parola; onde egli era disposto ad esagerare tutto che ridondava in umiliazione dei medesimi; di guisa che i suoi stessi moderni concittadini non gli prestano grande autorità. Si potrebbe anche rammentare che egli scriveva nel 1479, quando cioè la moneta era sempre più peggiorata; ma pel 1453 il suo ragguaglio si può assicurare a gran pezza erroneo ».

» Degli aspri di Caffa toccò eziandio il ch. comm. Canale nella *Storia di Crimea* (vol. II. Documenti in fine); ma più particolarmente ne ragionarono gli illustri numismatici Soret (*Lettre a M. Castiglioni sur deux médailles b lingues genoises; Gêneve*, 1841) e Koehne (*Memories de la Société d'Archeologie et de Numismatique de S. Pétersbourg*, vol. I. p. 357. ann. 1847), ove egli cita altra sua opera in due volumi, che non è in commercio, intitolata, *Sulla storia numismatica delle Colonie Greche in Russia....., colla storia dei possedimenti genovesi in Crimea e la descrizione delle monete genovesi di Caffa.*

tornate della Sezione di Storia, leggeva una sua *Rivista* sull'opera venuta in luce nel 1865 in Torino, col titolo *La Repubblica di Venezia e la Persia, per Guglielmo Berchet*; facendosene scala a porgere insieme adunati que' cenni che pure delle relazioni di Genova colla Persia fino al presente ci è dato conoscere.

I fatti esposti nella dotta scrittura del Berchet abbracciano all'incirca un periodo di oltre secoli (dalla metà del XV ai principii del XVIII); e di essi toccò in prima il riferente; poscia discorse del metodo adoperato dall'autore, infine dei documenti sui quali poggiano la narrazione, le deduzioni, i giudizi.

Tutto il segreto delle relazioni diplomatiche di Venezia colla Persia, come nota lo stesso Berchet, consiste in ciò che fu martello costante delle potenze cattoliche del medio evo: fiaccare se non distruggere la prevalente potenza del Turco in Europa, mediante l'accordo de' principi cristiani con quel Reame, sito alle spalle della Turchia, ed a questa, per sentimento religioso e per gelosia di dominio nell'Asia, nemico. Infatti, dal 1460 in cui la Persia cominciò a risorgere

» Secondo le indicazioni di questi due autori, fra i pochi aspri genovesi conosciuti, due sono meglio conservati, e per la singolare loro finezza di titolo sono giustamente assegnati non più tardi del finire del secolo XIV. Essi hanno da una parte lo stemma tataro (*tamgha*) della Crimea, con in giro una leggenda in lingua pure tartara; dall'altra il noto castello delle monete genovesi, con in giro la leggenda C : A : F : F : A, cui seguono due iniziali che paiono doversi interpretare per quelle dei Consoli di questa città nell'anno della coniazione. Uno dei due aspri ha le lettere B. G., che, prese in tal guisa, accennerebbero al nome di Benedetto Grimaldi, che fu console nel 1386. L'altro ha le iniziali Y. S., ma queste non furono sinora da alcuno interpretate, e nemmeno possono esserlo da noi, abbenchè la serie de' Consoli del Canale e nostra sia più ampia di quella dell'Oderico di cui si giovò il medesimo Koehne ».

N. B. Sul valore del sommo verso la fine del secolo XIV, può anche vedersi un'altra *Nota* compilata ugualmente dal cav. Desimoni, ed inserta nella mia *Memoria sull'interesse del denaro*, ecc. (*Archivio Storico Italiano*, serie III, vol. III, par. I).

e a ricomporsi in istato per l'opera di Hasanbei, detto poscia Uzunhasan, col quale i veneti vantavano rapporti di famiglia, la Signoria di san Marco imprese ad annodare colla Persia quegli accordi, che doveano poco stante condurre appunto ad una lega delle due potenze contro il nemico comune, assai bene iniziata colla sconfitta patita da' turchi, per opera dei persiani, in sull'Eufrate. Ma poscia le cose sinistrarono a un tratto, colla rotta di Terdshan; onde i veneti si ebbero a gran ventura di segnare essi stessi la pace colla Turchia nel 1479. Inoltre, dopo la morte di Hasanbei, avvenuta l'anno prima, il Regno Persiano andò soggetto a' più gravi sconvolgimenti; ma nè in questo periodo, nè quando Abbas il Grande rialzò una volta ancora il credito e l'importanza di quello Stato, si rallentarono mai le simpatie veneto-persiane, nudrite com'erano di lettere officiose e di splendide ambascierie. Bensì Venezia distratta dapprima per la famosa Lega di Cambray, poi bersagliata dal Turco in Cipro, in Candia e nella Morea, finì per soscrivere alla pace di Passarovitz, imponendo termine con ciò alle sue speranze in Oriente.

Alle relazioni politiche il Berchet fa poscia seguire le commerciali. Discorre anzitutto del traffico di transito, e della sua antichità e singolare floridezza; poi di quello ricchissimo che per più secoli vi esercitarono i veneziani, protetto e regolato da magistrati e leggi particolari, e alimentato specialmente delle svariate loro industrie in fatto d'argenterie, di sete, di broccati, di vetri e cristalli, ecc.

Anche il metodo tenuto nella condotta del lavoro, e dall'autore indicato in una lettera al comm. Cristoforo Negri, non vuolsi lasciare senza nota d'encomio; imperocchè nulla vi abbia nel libro del Berchet che non trovi ampio e fedele riscontro nei documenti che in bella copia succedono al testo, o non riceva nuova conferma da quel *Regesto* che in breve tenne dietro alla primitiva pubblicazione.

Venendo poi a dire delle relazioni di Genova colla Persia, il socio Da Fieno osserva essere gravemente a dolere, che queste nè per importanza nè per ordinata concatenazione, possano sostenere il confronto delle veneziane. Tuttavia le notizie adunate in proposito ce ne provano l' antichità, e mostrano in pari tempo la somma considerazione in cui i genovesi erano pur tenuti in quelle remote contrade. E qui, prime in ordine di data, ci soccorrono due ambascierie di Buscarello de' Guizolfi, spedito dal re Argoun, nel 1289, e dal re Cazan verso il 1303, alle Corti del Pontefice, d'Inghilterra e di Francia; e della prima fra le quali produssero i documenti il Remusat ed il Rymer [1];

(1) V. *Atti*, vol. III, p. XCIX. L'importanza di questi documenti mi consiglia a pubblicarli uniti nell'Allegato D; e spero che gli studiosi delle cose nostre vorranno sapermene grado, considerando come tali atti sieno fino al presente rimasti sepolti e passati quasi inosservati in Collezioni che non è tanto facile di averc fra mani.

Nell' articolo dell' Jurgewicz sulle iscrizioni genovesi di Gazaria, poc' anzi citato e che però non abbiamo, ma ricordato dal Brunn (*Notices* etc.), si riferisce una epigrafe del 1467 tuttora esistente in Crimea, e relativa ad un Caloeio de' Guizolfi console di Caffa in quell' anno; e si espone il dubbio che il medesimo sia un armeno, per la derivazione di tal nome da una parola di questo idioma, che significa *adventus*. Ma i registri della nostra Zecca (Archivio di S. Giorgio), notandolo fra i sovrastanti pel 1462, ci provano chiaramente che egli è genovese. Il ch. Canale poi (*Storia della Crimea*, vol. II, p. 335) aveva di già notato questo console, e chiamatolo Calocero, che è nome del santo protettore della Diocesi d'Albenga nella Liguria occidentale; tuttavia nei Cartolarii della Masseria di Caffa è proprio scritto *Callocius;* il quale appellativo, per quanto sia divenuto fuori d'uso oggidì, si trova non infrequentemente adoperato presso le nostre famiglie del medio evo.

I prelodati signori Jurgewicz e Brunn accennano anche alla esistenza di un Zaccaria Guigoursis, principe della penisola di Taman sul Mar Nero; il quale da Copario (sul Kuban) e da Caffa, nel 1487, scrive al Gran Duca di Russia per ottenere di stabilirsi negli Stati di quest'ultimo; ed ingegnosamente rilevano la probabilità che il medesimo non debba essere altri che un Guizolfi, e che il suo nome sia stato errato nel trascriverlo; tanto più che, come osservò prima d'ora il Canale (*Storia* citata) già un Simone de' Guizolfi era stato signore di Matrega nella stessa penisola Taman. Ma, per una strana fata-

senza dire del Pauthier [1], riguardo a cui ci corre debito far luogo ad una intramessa del cav. Desimoni. Il quale avertiva come il citato autore nel riferire la lettera originale di Argoun nell' idioma *oïguro*, e la trascrizione e traduzione della stessa in francese, converta senza più Buscarello da genovese in giorgiano. Il Remusat avea già confessato che, prendendo alla lettera l'originale di Argoun, parea veramente dovervisi leggere *Mouskaril Giorgiano*, ma soggiunto eziandio che siffatta lettura sarebbe in aperta contraddizione colle lettere pontificie ove l'ambasciatore è nettamente chiamato *Buscarellus de Gisulfo civis ianuensis;* benchè osservando di poi che il vero nome dell' inviato è proprio quello di Buscarello, come questi appunto da sè medesimo si appella nella nota diplomatica al Re di Francia, non sapesse come conciliare il contrasto, privo qual era d'ogni altro dato per giudicare quanto alla nazionalità se aveasi a dar torto al Re Mongollo od al Papa. Ora però, giacchè si sono scoperti più documenti genovesi [2], ne' quali è fatta menzione di un Buscarello de' Guizolfi, cui si dà titolo di *dominus* (che nel linguaggio di allora non si usava se non rispetto a personaggi di gran riguardo e aventi feudi), che navigava nel 1281 e figura come morto solo al 1317 (onde il suo fiorire concorda benissimo colle sostenute legazioni), e di un suo figlio che ha nome Argoun come il Re Persiano di cui egli era confidente, ogni dubbio verrebbe sciolto; tanto più che il Re d'Inghilterra, in una sua lettera del 1303, lo chiama anch'esso *Buscarellus de Guisurfo*; e si sa che questo cognome, scritto nell' un modo e nell' altro, è di famiglia prettamente genovese. Ma, indipendentemente da ciò, pare che il Remusat

lità che sembra pesare sulla famiglia Guizolfi, questo Zaccaria sarebbe ora un ebreo. Intorno a che, non avendo noi sott'occhi i documenti su cui la deduzione si fonda, ci vediamo astretti a non emettere parere di sorta.

(1) *Le Livre de Marco Polo;* Paris, Didot, 1865; vol. II.

(2) V. *Atti*, vol. III, p. C.

siasi mostrato troppo timido a decidersi sulla difficoltà, ed il Pauthier troppo ardito a sorvanzarla di pie' pari. Ed invero non potea rimanere oscitanza a decidersi fra un Papa che scrive in latino di un cognome genovese, e lo ripete, e un documento *oïguro*, che già travisa Buscarello in Mouskaril, e che, per quanto si creda capirlo, lascia qualche dubbio nella interpretazione, ed ha naturalmente una sintassi sua propria, e formole a noi non consuete [1]. Difatti il Remusat ci porge egli stesso il filo a togliere la contraddizione apparente. Egli dice come la parola che pare significhi *Giorgiano* potrebbe invece denotare *Giorgio*, ed essere sottintesa fra Mouskaril e Giorgio la congiunzione; per cui due sarebbero, invece di uno, gli ambasciatori, e in cambio di leggere: *c' est Mouskaril Georgien* (Kourtchi) *que je t' envoie*, avrebbe a leggersi allora: *c' est Mouskaril et George* (et Kourtchi) *que je t' envoie*. Intesa così, la frase viene benissimo al caso nostro; perocchè dalla lettera di Nicolò IV, in data del 2 dicembre 1290, si vede appunto che a Buscarello erano dati colleghi nell' ambasciata, e fra gli altri aveavi *Andreas dudum dictus Zaganus, qui una cum nepote suo Dominico, pridem voeato Gorgi* (ecco il Giorgio). *apud Sedem Apostolicam... gratiam lavacri baptismalis aecepit.*

(1) A proposito di documenti scritti in cotesto idioma, mette bene ricordare il trattato concluso da Giannone del Bosco, console di Caffa, nel 1380, col Signore di Solcati, accennato dall' Oderico (*Lettere Ligustiche*, p. 180), pubblicato dal Sacy (*Notices et extraits* etc., vol. XI, p. 53) e riprodotto dall' Olivieri (*Carte e cronache*, ecc., p. 72) con assai notevoli variazioni ed aggiunte. Il documento è tradotto dalla lingua ugaresca nel volgare genovese dal notaio Giuliano Panizzaro, col ministero di Luchino Calligepalli interprete del Comune e della Curia di Caffa.

Inoltre nel *Cartolario della Masseria di Caffa* pel 1446 (Archivio di san Giorgio) trovo notata sotto il 20 marzo la seguente partita: *Pro quadam muliere grecca* (sic) *que legit litteras ogarescha* (sic) *et pro ipsis legendis in palatio coram spectabili domino consule et consilio pro quando recepit litteras pactorum Imperatoris tartarorum et Comune* (sic) *Januae in Caffa occasione naufragii navium que de cetero franguntur in tartaria sive in territorio eius in mari maiori... Asp.* LX (car. 30 *verso*).

Alla esposizione delle ambascieria del Guizolfi, tenea dietro nella recensione del Da Fieno la Crociata divisata dalle gentildonne genovesi nel 1301 in sussidio di Casan, e la memoranda giustizia resa in Caffa da Girolamo Giustiniani ad un mercante di Persia (1357), e con altre notizie, il ricordo eziandio di que' liguri che in buon numero pellegrinarono quelle regioni; da ultimo il tenore di due documenti, tratti dal nostro Archivio Governativo, ne' quali è descritto il cerimoniale con cui furono ricevuti in Genova due inviati persiani il 22 giugno 1601 e il 10 aprile 1611, abbenchè non recassero lettere credenziali per la Repubblica, ma soltanto si trovassero di passaggio ne' suoi dominii [1].

§ VI. Nell' adunanza generale del 9 aprile 1865, il Presidente barone Tola leggeva un Discorso intorno alla necessità di mantenere incorrotte le storiche verità, e sul dovere che ci corre di difenderle specialmente da certe dottrine fantastiche, le quali vorrebbero a' dì nostri porre in dubbio i fatti più solenni del passato. Al quale ufficio, nobilissimo invero, avendo applicato l'animo il socio march. Massimiliano Spinola, veniva in più adunanze intrattenendo i colleghi con un lavoro, di cui fu in seguito proposta la stampa negli *Atti*, e che s' intitola: *Considerazioni su varii giudizi d' alcuni recenti scrittori riguardanti la Storia di Genova.*

L' autore, notato come non pochi sieno i fatti che lasciano tuttavia desiderare maggior corredo di chiarimenti e sode prove, e nondimeno pigliato animo a bene sperare dalle prospere

(1) V. Allegato E. Posteriormente alla lettura del sacerdote Da Fieno, il ch. comm. Canale, nella sua dotta *Storia del Commercio* ecc. *degl' italiani* (Genova, 1866; p. 233, 237) forniva contezza di una *Compagnia di commercio colle Indie orientali*, instituita nel 1623 da un eletta di mercanti genovesi, persiani ed armeni, durata parecchi anni, ed onorata ancora nel 1647 di privilegi singolarissimi dalla nostra Repubblica.

sorti cui ora la Storia nostra si attende, restringevasi per parte sua a riguardare que' due veramente importantissimi punti, i quali hanno tratto alle condizioni del Comune di Genova sotto i Dogi popolari o perpetui, ed al severo quanto ingiusto sindacato cui si videro non prima d' ora sottoposte le azioni e gli intendimenti di Andrea D' Oria.

Per ciò che spetta al primo punto, il socio Spinola si avvisa come gli odierni scrittori non valutassero abbastanza i costumi e le idee de' tempi onde essi presero a portare giudizio; e però cadessero nell' errore gravissimo di confondere i principii della moderna democrazia con quelli tanto diversi a cui s' informarono i Governi anarchici della fazione guelfa in Italia, specialmente de' Ciompi in Firenze e del basso popolo in Genova sotto il dogato di Paolo da Novi. Mentre che, se eglino avessero bene addentro considerato quanto il sistema di reggimento che a que' giorni fu inaugurato dal doge Simone Boccanegra, e si chiamò Governo popolare, « differiva dai principii d'eguaglianza civile e politica oggidì proclamati ed accettati da tutti quelli che non rifiutano venire a patti ed a conciliazione col progresso e colla moderna civiltà, . . . non vi ha dubbio che, in luogo di lodare, avrebbero disapprovata la disuguaglianza stabilita nei diritti politici tra i cittadini supposti appartenere a fazione diversa, come pure l' esclusione delle famiglie nobili dalla suprema dignità del Dogato e dai pubblici magistrati; ed altresì avrebbero biasimato l' esilio dalla patria inflitto alla maggior parte dei nobili . . . . Mi fo quindi a credere (così proseguiva l' autore) che se eglino si fossero curati d' esaminare gli statuti da cui era retta la Repubblica, come pure la condizione civile ed economica dei genovesi durante l' epoca dei Dogi a vita di fazione popolare, le conseguenze da loro inferite sarebbero state più giuste e meno appassionate ». Perocchè l' epoca dei dogi popolari a vita non segnò alcun progresso nelle politiche istituzioni della Repubblica, e non apportò

miglioramento alcuno alla condizione civile ed economica dei cittadini; ed anzi lo scadimento di Genova, non solo ebbe origine, ma ben anco raggiunse il colmo durante l' amministrazione di tali Dogi, a motivo delle intestine discordie continuamente eccitate dalla pessimità del Governo, per guisa, che in breve spazio di tempo la Repubblica perdeva le sue già fiorenti colonie, e lo splendore di quel nome reso tanto grande e temuto nei giorni de' Consoli, dei Podestà e dei Capitani.

Apertosi quindi l' adito alla trattazione del secondo punto, l' autore osservava come le *Leggi dell' Unione* e gli altri avvenimenti onde è per noi sì famoso il 1528, nonchè sospingere Genova ancora per la china della decadenza, facessero prova di arrestarnela, tentando estinguere le fazioni, e gittando le fondamenta di un solido Governo. Il quale, col titolo di *Nobiltà*, stabiliva un ordine di cittadini formato da nobili, mercadanti ed artefici; ed iscriveva i loro nomi nel *Liber Civilitatis*, non già chiudendolo poi come a Venezia, ma ordinando che ogni anno si notassero in quello dieci nuovi individui: sufficiente guarentigia che il Governo non avrebbe potuto mai tramutarsi in una ristretta aristocrazia, ovvero frangere allo scoglio della oligarchia.

Trattando poscia partitamente di quanto più da vicino si riferisce al D'Oria, il socio march. Spinola esponeva le censure onde quel Grande è oggi fatto bersaglio; mostrava però come, e prima e dopo il 1528, in casa e fuori, ponesse in cima d'ogni pensiero la patria, valendosi a favore di essa dell' amicizia del Re di Francia, di Carlo V e Filippo II di Spagna; e provava quanto si dilunghino dal vero coloro, i quali, rimpiangendo la signoria francese, senza più accagionarono il D'Oria della spagnuola prevalenza, e della caduta delle repubbliche italiane.

Ma un episodio assai rilevante per la Storia di Genova, nel periodo abbracciato dall' autore, egli è per fermo quello della Congiura del conte Gian Luigi Fieschi (1547); specialmente

dacchè a più d' uno sembrò doversi riconoscere nel fallito riuscimento dell' audace impresa una sciagura sopra modo gravissima ed irreparabile. Conciossiachè, a dirla cogli apologisti di quel tentativo, mercè i divisamenti orditi dal Conte, Genova sarebbesi francata dal giogo di Spagna, e tutta Italia avrebbe per sempre stornato dal suo capo quell' obbrobrioso servaggio che poco stante le fu sopra, e sì lungamente e duramente l' oppresse. Al che per altro opponeva lo Spinola: non potersi nella persona di Gian Luigi Fieschi riconoscere il liberatore vanamente cercato dal Machiavelli in Cesare Borgia, nè aver egli incarnato mai i disegni del celebre statista Donato Gianotti; comecchè lo spingessero ad operare solamente l' ambizione e il livore, la sete del comando e la speranza d' imporre a Genova la signoria dei Conti di Lavagna. Inoltre, nè Gian Luigi godeva in patria autorità bastevole per mandare ad effetto le trame, nè queste aveano fondamento nella generale opinione de' cittadini, nè infine le mutazioni da lui disegnate venivano da costoro richieste. Onde, se per un lato è innegabile che la morte del Fieschi scompigliasse le sue macchinazioni, per l'altro più argomenti ci recano a concludere che, quand' anche Gian Luigi fosse pervenuto ad insignorirsi di Genova, e a discacciarne il D'Oria co' suoi aderenti, a farsi eleggere Doge a vita e a sottoporla alla protezione di Francia, non per questo, ben considerate le condizioni d' Europa all' aprirsi del 1547, potrebbe affermarsi che un tale ordinamento avrebbe avuto stabile assetto e lunga durata. Allora appunto la Francia, conclusa la pace di Crespy, avea d' uopo di restaurare il pubblico erario esausto dalle passate guerre, e il suo cavalleresco monarca, travagliato da crudel morbo, era prossimo a scendere nella tomba. Carlo V invece, riuscito colle arti della più astuta politica a sciogliere la Lega di Smalkauden, contro lui formata da' principi protestanti della Germania, trovavasi libero di sguinzagliare le sue schiere là ove meglio ne avesse scorto il bisogno.

Si potrà dire che il D' Oria, dopo la repressione de' moti fliscani, avrebbe potuto usare moderatamente del trionfo e mostrarsi più generoso. Non a lui però, sibbene all' ambasciatore cesareo Gomez de Figueroa ed al Governatore di Milano don Ferrante Gonzaga, si dovrà imputare la disdetta de' patti fermati dalla Repubblica, dopo la morte di Gian Luigi, con Girolamo suo fratello; nè vorrà porsi in dimenticanza come quest' ultimo prestasse anche valido argomento alla loro rivocazione, quando, ridottosi alle alture di Montoggio, non si curò di licenziare, come gliene correva obbligo, i numerosi armati che avea seco a stipendio.

L' autore in ultimo esaminava per ogni lato la condotta politica seguita dal D' Oria; e concludeva come il Principe Andrea si debba tuttavia ritenere, qual fu sinora vantato, grande e benemerito cittadino.

Ed alle conclusioni medesime, comecchè per altra via, giungeva eziandio il socio Belgrano. Il quale, per onorevole incarico ricevutone dalla Direzione dello *Archivio Storico Italiano*, pigliava in una rassegna letta in più sedute dell' Instituto, e uscita poscia a stampa in quel celebrato periodico [1], a trattare *Della vita di Andrea D' Oria di F. D. Guerrazzi* [2] *e di altri recenti scritti intorno quel grande Ammiraglio.* Di che, per le norme prefisseci, appena toccheremo qui brevemente, notando come delle colpe apposte al D' Oria negli anni più giovanili, l' autore in parte lo scagioni, ma in parte ancora con nuovi documenti ribadisca le accuse; de' suoi diportamenti in Corsica contro Ranuccio della Rocca presenti le prove in una relazione dallo stesso Andrea spedita a' Protettori di san Giorgio; e dell' abbandono da lui fatto delle parti di Francia per volgersi a quelle di Spagna pienamente, col Guerrazzi medesimo, lo giustifichi.

(1) Serie III, vol III, par. II.

(2) Milano, Guigoni, 1864. Volumi 2 in-8.vo

Qual parte inoltre avesse veramente il D'Oria nella liberazione di Genova e nella restaurazione del suo Governo (1528) è fatto chiaro per più raffronti; e però Andrea vuole andare assoluto dalle accuse gravissime di cui il Guerrazzi, e più col Bernabò-Brea il Celesia [1], lo fecero segno. Quali le tradizioni di casa Fieschi, e quali in particolare i divisamenti del Conte Gian Luigi, lungamente si esamina dall'autore; e si mostra avere il Celesia, nelle sue Memorie sulla Congiura del 1547, non isviscerato così abbastanza le idee generali, come i mezzi e lo scopo della medesima. Delle trame contro Pier Luigi Farnese, e di quelle di Giulio Cibo in prosecuzione de' moti fliscani, l'autore dice ugualmente con diffusione; e della vita domestica d'Andrea tocca in ultimo alcune cose, a rettificare specialmente parecchie inesattezze nelle quali si è abbattuto il Guerrazzi. Conclude: « Meglio di una semplice rivista bibliografica, abbiamo avuto intendimento, per quanto le deboli forze cel consentissero, di fornire notizia degli studi recenti sulla vita del D'Oria e la congiura del Fiesco; pigliandone argomento a ripurgare la storia di quest'ultima dai non pochi nè lievi errori in cui si vide travolta. Ci studiammo a dire imparzialmente il bene ed il male; e non discutemmo giammai d'opinioni, ma di fatti, confortando le nostre asserzioni di documenti irrecusabili. Agli egregi che posero mano alle opere onde tenemmo discorso, augurammo lunga pezza critici d'ingegno non da meno del loro; ma ci apparvero inopportuni gl'indugi da poi che fu scritto: « I nostri critici che al primo comparire della *Vita di Andrea D'Oria* levarono alto schiamazzo contro il Guerrazzi, incolpandolo di

[1] Bernabò-Brea, *Sulla Congiura del conte Gio. Luigi Fieschi, Documenti inediti raccolti e pubblicati;* Genova, Sambolino, 1863. Celesia, *La Congiura del conte Gian Luigi Fieschi, Memorie Storiche del secolo XVI, cavate da documenti originali ed inediti;* Genova, Sordo-muti, 1865.

volere, per delirio di distruzione, anche la fama di un morto assalire, non osando muovere le medesime accuse al Celesia, perchè di forme, se non di opinioni, più temperato e manco attaccabile, dopo la pubblicazione del suo libro si contentano di chiedere ad ambedue gli scrittori i documenti da cui furono condotti a un medesimo giudizio » [1]. Domanda invero, a senso nostro, discreta ed onesta; chè le prove sono appunto il fondamento su cui s'appoggia l'istoria. Senza di queste la si tramuterebbe di leggieri in romanzo, e correrebbe ad ogni tratto pericolo di essere scalzata per lo tumulto incessante delle umane passioni ».

Qui dovremmo pure accennare alla Dissertazione *Della vita privata dei genovesi*, letta dal medesimo socio Belgrano in parecchie tornate della Classe Archeologica. Ma poichè quel lavoro fu poco appresso, per voto della Società mandato in luce, ed anzi fa parte di cotesto volume istesso, noi ci asterremo dal tentarne un sunto; e crederemo invece avere più utilmente adoperato soggiugnendo in altro degli *Allegati* uniti al presente Rendiconto, e a guisa di complemento, diverse notizie venute in seguito a cognizione dell'autore, ovvero a lui comunicate dalla gentilezza ed amicizia di alcuni colleghi [2].

§ VII. Nell'adunanza del 3 marzo 1866, il socio avv. Enrico Lorenzo Peirano veniva esponendo all'Instituto *Alcuni pensieri a guisa d'introduzione alla Storia della Legislazione Genovese*, cui egli si proporrebbe di scrivere. Detto in generale dei vantaggi che derivano da tal fatta di studi, e come si chiariscano per essi i varii gradi di civiltà attraverso cui sono passate le nazioni, accennava a più criterii secondo i

(1) Bosio, *F. D. Guerrazzi, e le sue opere, Studio storico-critico;* Livorno, Zecchini, 1865; p. 329.

(2) V. Allegato F.

quali si vorrebbe attendere a cosiffatto subbietto, particolarmente in quanto spetti al diritto costituzionale o politico. Riguardo poi a ciò che più direttamente formava l'argomento del suo Discorso, il socio Peirano accennava come il diritto romano non iscomparisse giammai intieramente dall'Italia; e come farebbe opera sommamente profittevole chi togliesse ad esaminare quanto dell'elemento romano, e quanto delle leggi longobarde, franche e saliche siasi mano mano introdotto nei *Brevi*, negli *Statuti* e nei *Codici* onde consta l'intero corpo della nostra Legislazione. E qui, a chi voglia por mano al lavoro, due sono i metodi che si presentano: esporre cronologicamente le vicende di ciascuna legge, ovvero partire la materia secondo le varie specie del diritto a cui si appartiene, e poscia esaminare le modificazioni che furonvi successivamente introdotte. L'autore per altro inchinerebbe a credere come, anzichè stabilire da principio le partizioni e riferire poscia alle medesime le singole leggi, almeno fino alla compilazione di quelle del 1414, riuscirebbe più conveniente il trattare distintamente di ogni legge in ordine cronologico, distribuendone, s'intende, il disposto a seconda delle materie, e salvo a diffondersi intorno a qualche punto di speciale rilevanza, come, per esempio, il *livello enfiteutico* e l'*accomenda*. Dal 1414 in poi la divisione si rende più agevole e piana, comecchè, più o meno esattamente, si trovi osservata dagli stessi legislatori, e quasi richieggasi poi dalla maggior copia de' codici.

Frattanto, un punto assai importante, e che è più della primitiva nostra legislazione, comparata con quella di Venezia, si veniva trattando dal socio cav. Desimoni. Il quale in una *Nota* letta alla Sezione Archeologica toccava della identità o meglio analogia di certe formole che si riscontra negli atti e documenti veneti, pisani e genovesi; osservando che se ciò riesce ovvio a comprendersi quanto alle formole del diritto romano, per la tradizione che ne è rimasta appunto ne' giudici

e nei notari, non è a considerarsi altrettanto facile e naturale per rispetto alle formole politiche, le quali vengono dalla nuova costituzione del Comune. Pertanto, come mai queste formole potrebbero essere identiche se non sono imitate le une dalle altre, o almeno se non nascono da fatti e bisogni simili? « Intendo alludere (proseguiva l'autore) ai *Brevi* giurati dai nuovi uffiziali prima di assumere la carica, e specialmente dai Consoli e Dogi, ossia dalla prima autorità politica. Dei quali *Brevi* già discorsi prima d'ora [1], notando come e perchè si distinguessero dalle leggi e statuti posteriori; le quali leggi e statuti essendo il portato di una autorità suprema, e da esse non vincolata, sono perciò dettate in forma imperativa (*Statuimus*, ecc.), laddove il *Breve Consolare* è una promessa giurata, un obbligo che s'impone il Capo dello Stato di far osservare le leggi dettategli dalla *Compagna*, ossia dalla associazione politica intera e dal Comune, che è a lui superiore. Ora questa stessa formola si trova in Genova, a Pisa, a Venezia [2]. Il Doge a Venezia, come in Pisa e Genova il Console, giurano la legge impostagli; la carta che qui si chiamava *Breve*, forse dalla brevità o sostanza dell'atto, colà si chiamava con vocabolo assai logico *Promissione*; i Sapienti incaricati dalla Compagna e dalla Associazione ad ogni volta di rivedere la carta da giurarsi, e recarla alla possibile perfezione, da noi si chiamavano gli *Emendatori* e in Pisa i *Correttori dei Brevi*, a Venezia i *Correttori della Promissione*. La stessa minutezza poi nella esposizione, le stesse condizioni e quasi direi le stesse parole. La sola differenza sta nella durata dell'ufficio del Capo dello

(1) V. *Atti*, vol. I, p. 99-102, 128.

(2) V. il *Breve dei Consoli del Comune* del 1143, nei *Monumenta Historiae Patriae* di Torino (*Leges Municipales*), e i due *Brevi della Compagna* del 1157 e 1161, nel citato volume degli *Atti*, p. 176-194; gli Statuti pisani del 1162, 1164 e 1275, in Bonaini, *Statuti inedili di Pisa*, Firenze, 1854, vol. III.

Stato, che a Genova e a Pisa è un Console eletto a tempo ed Venezia un Doge eletto a vita.

« Utile studio sarebbe dunque cercare la origine, o la maggiore possibile antichità di queste formole, e presso quale popolo. Frattanto, allo stato delle nostre cognizioni, non vi ha dubbio che i *Brevi* genovesi sono anteriori a quelli di Pisa ed alle *Promissioni* venete, avendone noi tre del 1143, 1157 e 1161, mentre il più antico di Pisa è del 1162; e di Venezia la prima *Promissione* fino a questi tempi conosciuta era quella di Enrico Dandolo del 1192, pubblicata dal compianto Lazari [1]; cui viene appresso l'altra di Pietro Ziani, del 1205, stampata dal benemerito Cicogna [2].

« Io so bene che il ch. Teza mandò recentemente in luce una *Promissione* di Orio Mastropiero antecessore del Dandolo [3]; ma, lasciamo andare che ad ogni modo, appartenendo al 1181, è sempre meno antica de' nostri *Brevi*; il più che importa si è che, a mio giudizio, la pergamena onde fu estratta non può essere nè originale, nè legittima; di che desumo appunto il motivo dall'esame delle formole che vi sono contenute, secondo il criterio sovra recato. Perchè, mentre i due documenti del Dandolo e dello Ziani hanno vera natura di promissione, conforme al carattere legale politico che assegnammo a tali atti, la pretesa *Promissione* del Mastropiero ha un carattere di assoluto comando, simile agli statuti più recenti. Se ne giudichi dalle seguenti parole. La *Promissione* del 1205 ha: *Nos Petrus Ziani . . . juramus ad sancta Dei evangelia . . . quod homines nostros venetos portabimus*

(1) *Appendice all' Archivio Storico Italiano*, vol. IX; pag. 327; Firenze, 1853.

(2) *Iscrizioni Veneziane*, vol. V, pag. 553; Venezia.

(3) *Carta di promissione del Doge Orio Mastropiero del* 1181, *per cura di* Emilio Teza; Bologna, 1863.

in ratione . . . et studiosi erimus, etc.; il che tutto corre conforme a quei tempi; e così ha pure la *Promissione* del 1191. Ma quella del Teza all'incontro pone in bocca al Doge nel 1181: *Cum rebus publicis presideamus . . . per hanc promissionem statuimus . . .*; e così in continuazione sempre *statuimus*.

« Ora ciascun vede in questa mutazione di parole tutta una rivoluzione d'idee e di governo; e però, se mai la formola del Mastropiero potesse essere autentica, io credo che dovrebbe aver l'effetto di fare da capo studiare la Storia di Venezia, per bene intendere l'immenso salto che avrebbe dovuto verificarsi nelle istituzioni politiche di quella Repubblica dal 1181 al 1192. Ma, senza porre in dubbio menomamente l'esistenza della pergamena negli Archivi di Venezia, ripeto che non la credo genuina; e basterebbe anche a giudicarla tale la contraddizione che esiste nelle parole che vi si leggono: PER HANC PROMISSIONEM STATUIMUS. Chi promette obbliga sè, ma non gli altri ».

Inoltre lo stesso cav. Desimoni, a nome del socio corrispondente prof. Girolamo Rossi, forniva contezza di un codice membranaceo di Statuti della Consorteria dei Forastieri di Genova, instituita nella chiesa di santa Maria de' servi, sotto l'invocazione di Nostra Donna di Misericordia e santa Barbara, oggidì posseduto dal sig. avv. Carlo Viale di Ventimiglia; i quali Statuti recano la data del 10 agosto 1393, e veggonsi approvati, o meglio confermati, dal doge Paolo di Campofregoso il 19 aprile del 1485.

Quella Consorteria, la quale sembra appunto che nel predetto anno 1393 avesse cominciamento [1], o più veramente

[1] Infatti nella cappella della Consorteria tuttora esistente a santa Maria dei servi, e di cui possono vedersi alcuni cenni nell'Alizeri (*Guida artistica di Genova*, vol. I, p. 235), si legge sotto il 10 agosto 1393 (la data stessa degli Sta-

pigliasse stabile assetto, e di cui si ha certa memoria fino al secolo XVII [1], componevasi di operai lombardi, romani, francesi, greci e tedeschi; era governata da un Priore e da consiglieri, ed aveva a scopo l'assistenza ed il mutuo soccorso degli aggregati. Gli ammalati trovavano pertanto ricovero in alcune case dalla Società medesima possedute [2]; i defunti venivano accompagnati con ceri al sepolcro. Negli Statuti sono specialmente a notarsi le disposizioni che vietano agli schiavi di essere ricevuti nella *Consorzia*, ove non appartengano a' membri della stessa; e prescrivono agli associati privi d'eredi legittimi l'obbligo di devolvere a questa ogni loro avere. Nè pochi furono quelli che ottemperarono invero a siffatto precetto, e di cui perciò vengono in appositi capitoli raccomandati i nomi alla riconoscenza de' posteri.

§ VII. Di memorie d'argomento bibliografico, quattro ci occorre notarne. E prima quella del socio Belgrano, intitolata *Degli Annali Genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori, editi da Giorgio Enrico Pertz, e della discendenza di quel Cronista.* Di che però non diremo specificatamente, potendo in oggi siffatta rivista leggersi a stampa nello *Archivio Storico Italiano* [3]; bensì vogliamo notare che l'edizione delle cronache stesse già da più anni deliberata dal nostro Municipio, si

tuti) il seguente ricordo: « *Questa capella e sepolture con li altri adornamenti si è della Consorzia de Madonna de Misericordia de' forestieri.*

(1) Nel 1607 la Consorteria faceva aprire lateralmente alla prementovata chiesa una porta che mette alla già detta cappella della B. V. e santa Barbara; e collocava su quel nuovo ingresso una picciola statua di questa santa, con una epigrafe commemorativa.

(2) Fra siffatte case è specialmente a notarsi quella che sorge quasi di fronte alla chiesa in *Borgo Lanieri.* Il marmo colla data del 1396 che ne sormonta l'ingresso, e fa memoria della Società proprietaria, è la più antica iscrizione dettata in volgare che sia da noi conosciuta.

(3) Serie III, vol. II, par. II.

va in oggi, per le solerti cure del benemerito comm. Canale, alacremente compiendo.

Il socio P. Amedeo Vigna, con due Dissertazioni, tenea ragguagliata la Sezione di Storia, di alcune opere di Marco Cattaneo Arcivescovo di Colossi [1], e della venerabile Tommasina Fieschi, pittrice lodatissima del secolo XVI. Ma più di proposito interteneva i colleghi intorno un' operetta del beato Jacopo da Varazze, creduta sinora smarrita, o fors' anche non mai compilata. È questa la storia, o più veramante leggenda, della traslazione dalla città di Mirrea a quella di Genova delle ceneri di san Giovanni Battista, nel 1098. Lo Spotorno, il quale, nelle *Notizie* del beato arcivescovo, ebbe già ad instituire assai minute ricerche così intorno alle opere del Varagine come alle epoche nelle quali furono dettate, e con quell' acume di critica che gli era sì famigliare attese a sceverare le certe dalle spurie, dubbie o falsamente attribuite, ricorda siffatta scrittura, cui appella *Trattato*, e soggiunge: « Ne abbiamo la promessa nella Cronaca *(di Genova)* del Beato; ma prima le molestie e le guerre dei genovesi, poi la morte del santo arcivescovo, ci persuadono che non fu mai composto [2] ». E l'asserzione del chiaro istorico fu invero lunga pezza avvalorata dal fatto, comecchè niuno fra gli scrittori delle cose nostre ci avesse del medesimo rivelata mai l' esistenza. Ma di presente quella breve storia è venuta a mani del riferente in un codicetto cartaceo in-4.° del secolo XV, ove altre ezian-

(1) Queste opere, di cui il Foglietta (*Clarorum Ligurum Elogia*) reca inesattamente il titolo, pur lamentando l' oblio in cui erano tenute dai parenti dell'autore, sono due trattati *Della vera perfezione* e *Dell' amore di Dio*. Entrambi però vennero editi nel 1863 dal medesimo P. Vigna, nel vol. II della *Biblioteca Ascetica Domenicana*, sulla scorta di un codice della Libreria dei Missionari Urbani, e di altri due del monastero de' santi Giacomo e Filippo.

(2) Spotorno, *Notizie storico-critiche del beato Giacomo da Varazze*; Savona, 1823.

dio, e finora ugualmente sconosciute, se ne veggiono ragunate dello stesso autore, e per giunta parecchi documenti del secolo XIII. Il trattatello comincia con queste parole: *Incipit istoria* (sic) *sive legenda translationis beatissimi Johannis Baptiste, qualiter eius sanctissime reliquie apud Genuam Ligurie metropolim translate sunt ex Mirrea civitate Licie, et in ecclesia maiori sancti Laurentii honorifice collocata anno domini* MLXXXXVIII. Il P. Vigna osservava che il nome dell'autore, come vanamente si desidera nel titolo riferito, così invano si cercherebbe nel testo; non potersi tuttavia dubitare che quello scritto sia opera del Varagine, sia perchè fa parte di un codice il quale per più rispetti si ragguarda alla vita del beato, e sia ancora perchè alla *Legenda translationis* viene dietro quest' altra: *Historia reliquiarum que sunt in monasterio sanctorum Philippi et Jacobi, compilata per fratrem Jacobum de Varagine condam* (sic) *priorem provincialem fratrum predicatorum in Lombardia.* Vero è che in questa seconda scrittura l'autore, accennando alla traslazione delle sante ceneri, non fa punto memoria di averne composta la Leggenda; ma questa circostanza, piuttosto che infirmare, avvalora a gran pezza l'asserto del P. Vigna. Imperocchè, egli osserva, l'*Historia reliquiarum* fu da Jacopo dettata quando era ancora semplice frate, mentre la *Legenda* ei la compose di già arcivescovo non solo, ma dopo l'opera maggiore del *Chronicon Genuense*, e così negli ultimi anni del viver suo. Nè può recare difficoltà il trovare nel codice premessa alla *Storia delle reliquie* codesta *della traslazione*, comecchè l'amanuense abbia con savio consiglio seguito l'ordine delle materie anzi che quello del tempo in cui furono trattate. Nel primo di quegli scritti il Varagine racconta infatti come e perchè venissero le pregiate reliquie dal lontano Oriente recate in Genova; e nel secondo riferisce invece alcuni miracoli operatisi in questa città dopo l'enunciato trasferimento.

Nè pure valgono a far contro a sifatti argomenti alcune parole del Calcagnino, là ove sembra accennare a tale operetta facendone autore un fra' Giordano da Vercelli [1]; essendo che questo personaggio, come veniva dal riferente dimostrato, è affatto immaginario, e deriva probabilmente non da altro che da una arbitraria interpretazione d'iniziali a cui si lasciò andare il Calcagnino medesimo [2]. Bensì è da toccarsi di quella assai nota scrittura che intorno al medesimo soggetto comparve nel 1410, col titolo di *Historia translationis reliquiarum beati Joannis Baptistae ad civitatem Januae, compilata per Nicolaum q. Mathei de Porta notarium, quartum clericum ianuensem* [3]. Conciossiachè il Della Porta, come prova il socio Vigna, con arditissimo plagio fece sua tutta intera la Leggenda del Varagine, già fin d'allora al certo ignorata e sepolta forse tra la polvere di qualche Archivio, introducendovi solamente qua e là osservazioni ed aggiunte il più delle volte

(1) Calcagnino, *Storia del glorioso Precursore di N. S.*, p. 67.

(2) Nel secolo XIII viveano nell'Ordine dei Predicatori Giovanni e Giacomo da Vercelli, ma niuno di nome Giordano; del quale ultimo vanamente si cercherebbero notizie anche nella diligente *Storia della Letteratura Vercellese* del De Gregori. Poi l'opuscolo essendo scritto in forma d'omelia pastorale, recitata od almeno diretta al popolo, occorrerebbe provare coll'esistenza del supposto Giordano ch'egli era costituito in dignità episcopale. Per avventura il ms. citato, e fors' anche veduto dal Calcagnino, non recava per esteso il nome dell'autore, bensì le iniziali *(Fr. J. a V.)*; ed egli potè così scambiare il *Frater Jacobus a Varagine* nel suo *Jordanus a Vercellis*.

(3) V. Olivieri, *Carte e cronache mss. per la Storia Genovese*, ecc., p. 219. L'esemplare del Della Porta citato in questo Catalogo, e serbato nella Biblioteca della nostra Università, è sopra modo scorretto; nè molto migliore può dirsi quello che se ne ha negli Archivi Generali del Regno in Torino. Una terza copia è posseduta dal sig. Luigi Carrara Vice Segretario del nostro Municipio; e da questa appunto il cav. Banchero desunse quel brano che più specialmente riguarda il trasporto delle ceneri, e che si legge a stampa nel *Duomo di Genova* dal medesimo illustrato e descritto. È a credersi che l'originale debba esistere nell'Archivio della Compagnia per lo cui uso il Della Porta scriveva.

erronee, scipite o straniere all'argomento. Poi, dove il Varazze conduce la narrazione con semplice ma non ispregevole stile, e va appena errato in qualche accenno di storia generale, il Della Porta ogni qualvolta gli accada di non trascriverne alla lettera il testo, esce fuora in un latino zeppo di barbarismi e delle più gravi offese alla Grammatica; e come ciò non gli basti, scompiglia siffattamente la cronologia, da intricare i meno cauti in un laberinto di dubbiezze e d' errori.

Per ultimo il P. Vigna toccava anche di un altro punto abbastanza rilevante per la vita del beato Arcivescovo, cioè del suo gentilizio; e riferiva come il P. Giambattista Acinelli nella sua *Storia cronologica del Convento di san Domenico di Varazze* [1], specialmente appoggiandosi alla tradizione che correva in paese e ad una vita del beato medesimo contenuta in un codice del secolo XVI, inchinasse a crederlo del casato dei Cerruti; mentre il P. Gio. Maria Borzino, nel suo *Laconismo delle historie liguri e genovesi* [2], lo appella invece senza punto esitare: « Fra' Giacomo Facio da Varagine, per soprannome antonomastico detto *Giacomo teologo,* domenicano, ecc. » Ma il P. Vigna, ben ponderato il valore dei due cronisti, più volentieri si accostava alla sentenza dell' ultimo, che, pei tempi in cui visse, fu critico abbastanza avveduto e sagace.

Finalmente il socio canonico Grassi, appie' del suo Ragionamento sul Martirologio di Ventimiglia onde ci avvenne di fare più innanzi parola [3], toccava di una rettificazione riguardante il vero autore della Storia delle *Discordie e guerre civili dei genovesi nell'anno* 1575, pubblicata nel 1857 dall'Olivieri, col nome in fronte del doge Giambattista Lercari. Ma il testo datoci dall'editore (scrive il canonico Grassi) non è punto quello

(1) MS. presso il socio P. Vigna.
(2) MS. della Civico-Beriana.
(3) V. a pag. C.

del Lercari, abbenchè il nome di questi veramente si trovi notato in qualche manoscritto, per lo più d'altra mano, e con facile equivoco. Il tema stesso trattarono ben quattro diversi; onde colui che avuto a mani un esemplare del testo oliveriano, privo d'autore, sapendo del Lercari come scrittore di somigliante argomento, senza entrare in più minute considerazioni, ve ne appose il nome.

Il Soprani e lo Spotorno fan noto però, che il Lercari scrisse diciassette libri, e il testo dell'Olivieri ne ha invece tre soli, comprendendo tuttavia all'incirca la compilazione che in qualche manoscritto è divisa in quattro. Meglio nota è l'opera corrispondente di Gioffredo Lomellino; ed anche più divulgata quella dei *Commentari* di G. B. Spinola, dopo in ispecie l'edizione fattane, il 1838, da Vincenzo Alizeri. Ma il Lomellino ed il Lercari sono tuttora inediti; sicchè il volume pubblicato dall'Olivieri dovrebbe portare a titolo: *Delle discordie et ultime guerre civili dei genovesi seguìte l'anno* 1575, *scritte da Scipione Spinola qm. Gian Francesco, nobile genovese*, il cui nome era fin qui passato ignoto agli storici della nostra Letteratura. Tutti e quattro poi cotesti scrittori si trovano infatti riuniti, ed originariamente indicati, in un codice abbastanza vicino ai loro tempi, oggidì serbato nella ricca Biblioteca Brignole-Sale; ed ivi appunto il Lercari è ripartito in diciassette libri, come notano il Soprani e lo Spotorno succitati.

§ IX. Nella tornata della Sezione di Storia del 7 gennaio 1865, il socio barone Carlo Nota discorreva le origini ed i fasti della famiglia Della Rovere; toccando in ispecie di quel Giovanni, prefetto di Roma, donde uscirono i Duchi d'Urbino, e di Lucrezia sorella al pontefice Sisto IV e moglie a Girolamo Basso Della Rovere, da cui derivarono i Marchesi di Bistagno, Cisterna e Monastero.

La Società inoltre ripete dalla cortesia dell'ingegnere Luigi Nascimbene un suo *Cenno Biografico di Alessandro de' marchesi Malaspina* [1]. Il quale entrato a' servigi di Spagna nei primi anni del regno di Carlo III (1775), percorse una gloriosa carriera nella marineria di quella nazione, imprese lunghissimi viaggi, e fe' tesoro di cognizioni sopra modo importanti; finchè, venuto in ombra alla tenebrosa politica della Corte, perduta la grazia del Re, privato delle sue scritture, e sostenuto in carcere, non riacquistò la libertà se non per l'interposizione della Francia. Condotto allora a' confini del suolo iberico, il Malaspina rientrava in Italia; e poco appresso moriva in Pontremoli il 9 aprile del 1809.

L'autore osservava quindi come il Governo Spagnuolo ponesse in opera ogni artifizio per coprire d'ingiusta oblivione quell'illustre Italiano; come perciò buona parte delle scientifiche relazioni da lui dettate andasse sottratta, per opera del troppo noto Principe della Pace, e come nelle carte marittime pubblicate in Madrid dopo il 1799, ed in gran parte fondate sulle osservazioni del Malaspina, non si trovi punto ricordato il suo nome, ma quello solamente delle corvette da lui comandate [2].

All'invito poi del Preside della medesima Sezione Storica, che taluno de' socii volesse dar mano ad una biografia di Felice Romani, rispondeva sollecito il sacerdote Da Fieno; e nelle adunanze del 29 aprile e 1° giugno 1865 pronunciava un *Elogio*, nel quale, sulla fede d'autentici documenti, rettificate parecchie inesattezze corse in più effemeridi così riguardo a quell'egregio Lirico genovese come allo stato di sua famiglia, ac-

(1) Nacque in Lunigiana nel castello di Mulazzo, il 5 novembre 1754.

(2) Intorno a questo medesimo argomento può vedersi una *Memoria* del marchese Giuseppe Campori, nel vol. IV delle *Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena.*

cennava alla educazione letteraria attinta dal Romani alla scuola del Solari e del Gagliuffi; e narrava quali circostanze lo determinassero quindi a battere la via delle scene anzi che quella del foro, a cui il padre avrebbe pur voluto indirizzarlo. Diceva delle splendide prove ognora offerte dal Romani nell'arringo presceltosi, de' viaggi impresi co' più valenti maestri, delle onoranze onde si vide segno, e del vivo amor patrio che facealo rinunziare all'ufficio allora sì ambito di poeta cesareo. Notava com' egli adoperasse da savio critico e letterato, ne' lunghi anni in che, per volere del re Carlo Alberto, ebbe a dirigere la *Gazzetta Piemontese* e l'*Ufficiale*; e passava in rassegna le prose, le liriche, i melodrammi che gli valsero il nome di Metastasio novello, e andarono sempre sposati alle armonie de' migliori.

Di nobili fattezze, di portamento dignitoso, d'umore gioviale e piacevole, e tutto dedito agli amici ed alle oneste allegrezze della vita, Felice Romani moriva, grave d'età, in sull'aprirsi del 1865. La patria gli appresta nella civica Necropoli un monumento; e alle ossa di lui concede riposo fra' quelle de' più benemeriti e degni suoi figli.

§ X. Delle comunicazioni pervenute alla Società in fatto di storia, sarà utile stringere in questo luogo le varie notizie. E prima ci riesce grato il far parola della copia di un *Carme* dettato in memoria de' trionfi riportati nel 1087 da' genovesi, amalfitani e pisani sovra de' saraceni, trasmessa di Roma all'Instituto dal P. Alberto Guglielmotti nostro corrispondente. Quel poema ha il raro pregio di essere proprio contemporaneo al fatto che ha preso a celebrare, e intorno a cui di recente il ch. Amari scrisse alcune pagine di profondissima critica [1]; serbasi in un

[1] *Prime imprese degl'italiani nel Mediterraneo.* Vedi *Nuova Antologia* di Firenze; maggio 1866.

codice del 1119 di Guidone Pisano, nella sceltissima Biblioteca dei Duchi di Borgogna [1]; è ricordato con onore da parecchi insigni eruditi, come il Pertz ed il Lelewel [2], fu pubblicato la prima volta in Bruxelles dal barone di Reiffenberg, nel Bullettino di quella R. Accademia di Scienze e Lettere il 1845, e l'anno appresso in Parigi dal Du-Meril fra le *Poesies populaires du moyen âge*. In Italia ne offerì un sunto e mandò in luce alcuni brani lo stesso Guglielmotti, nella *Storia della Marina Pontificia* [3]; ed io, riguardando così alla speciale importanza del documento rispetto alla più antica storia dei Comuni di Genova e di Pisa, e alla rivendicazione del primato italiano nelle Crociate, come alla rarità delle Collezioni in mezzo a cui sinora apparve in luce, credo utile riprodurlo estesamente fra gli *Allegati* [4].

Il socio cav. Desimoni presentava poscia il compendio di parecchi documenti spigolati nell' Archivio di Venezia dal ch. Wüstenfeld già ricordato, e dallo stesso cortesemente comunicatigli. Questi documenti esistono nel quarto volume *Pactorum*; e riguardano la tregua conclusa fra Venezia e Genova dopo la guerra d' Acri [5], nel convento de' frati predica-

(1) *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Royale des Ducs de Bourgogne;* Bruxelles et Leipzig, 1842; vol. II, p. 85, num. 3901-3909, p 408, num. 3898, p. 416, num. 3912. V. anche SCHAYES, *Notice sur le ms. de 1119 conservè dans la Bibl. du Duc de Bourgogne a Bruxelles*, nel vol. XII del Bullettino dell' Accademia.

(2) PERTZ, *Archiv. der Gesellschaft zür aeltere deutsche Geschichtkunde,* vol. VII, p. 539; AMARI, *Diplomi Arabi,* p. XIX; LELEWEL, *Geographie du moyen âge.*

(3) Vol. I, edito nel 1856.

(4) V. Allegato G.

(5) Anno 1270, 12 agosto, indizione 10. Viene esposto che per opera del Leviathan fu tra' veneti e genovesi, nelle parti trasmarine, da tenue cagione suscitato un grave dissenso, rinfocolato così dalle arti diaboliche, che nè il Pontefice, nè il Re di Francia valsero prima d'ora a condurre que' popoli *ad sufferentiam vel ad treguam.* Dio finalmente, mosso a pietà di tanti mali, averne ispirato il rimedio; e però le parti, addivenute alla nomina de' rispet-

tori di Cremona, volgendo l'anno 1270, ad istanza de' Principi Cristiani; e la rinnovazione della tregua medesima avvenuta nel luogo stesso il 1283 e 1286, ed in Brescia nel 1291, per durare fino al 1296. Ma due anni prima che questo termine venisse a spirare, la guerra si riaccese più fiera che mai per l'assalto di Galata; e però soltanto nel 1299 si potè concludere una pace, di non lunga vita anch'essa, ma assai

tivi procuratori (i quali furono, per Genova, Simone Grillo, Guglielmo da Savignone e Giovanni di Ugolino), essersi alfine concordate in questi patti:

1.° I veneziani non offenderanno alcun genovese; in caso d'offesa, la questione sarà entro quaranta giorni sommariamente composta, e risarcito l'offeso co' beni mobili ed immobili, ed anche colla tradizione della persona dell'offensore, entro quindici giorni dal pronunciamento della sentenza, malgrado qualunque statuto o consuetudine veneta in contrario. Inoltre all'offeso verrà concceduto un salvocondotto da Venezia a Ferrara, od a Piacenza, a sua scelta, ed a spese del Comune di san Marco. Nel modo stesso il Comune di Genova si conviene per riguardo a' suoi sudditi; e promette inviare l'off nsore fino a Piacenza o Ferrara, a scelta dell'offeso.

2.° I patroni delle navi che usciranno di Venezia, dovranno per sè e pei loro uomini giurare di non offendere i genovesi. Intorno il che la Repubblica di Genova promette reciprocità.

3.° Entrambi i Comuni procureranno che il presente trattato venga ratificato dal Papa, cui spediranno ambasciatori verso la fine di luglio al più tardi; e si adopreranno a che fra sei mesi le città di Firenze, Lucca e Siena entrino mallevadrici in solido della sua osservanza. Il Doge di Venezia, nel Consiglio Generale, e il Podestà e Capitano di Genova, dovranno poi a loro volta ratificarlo, ed apporvi il sigillo con bolla di piombo entro sei giorni da che ne saranno richiesti, sotto pena di 4000 marchi d'argento. Che se le dette città di Toscana non volessero prestare la suaccennata malleveria, allora si pregheranno della cauzione nelle parti di Siria le *Mansioni* del Tempio, di S. Giovanni e dell'Ordine Teutonico, entro un anno a partire dal 1.° maggio venturo; ed ove anche queste si rifiutassero, si cercheranno in Italia *societates*, o *singulares personas*, ovvero anche altri Comuni, a guarentigia di lire 25,000 da fornirsi dalle parti, pel caso di rottura della tregua.

4.° Venezia eccettua dalla cauzione i suoi possessi di Accon, Tiro, Cipro e Bonifazio.

5.° Genova a sua volta stabilisce che tutti i suoi cittadini dimoranti in Tiro e nelle sue pertinenze, saranno obbligati con giuramento a difendere il Signore

gloriosa pei genovesi. E qui il riferente insisteva sulla immensa utilità che presenterebbe allo studioso una completa raccolta di relazioni veneto-genovesi. « Allora, egli dice, si vedrebbe in certo modo nascere la questione fra le due Repubbliche, in quell'atto del 1207 onde Pisa e Venezia si assicuravano reciprocamente contro Genova. Così si intravvederebbe una non nota lega fra' genovesi e Vatace imperadore di Nicea, in quel cenno che danno gli storici veneti di una guerra impresa nel

di quella terra, la città e il castello; ma come siffatta difesa non potrà fornire occasione alla rottura della tregua, così non potrà allegarsi che i veneziani abbiano lesa l'osservanza della medesima *invadendo Dominum Tyri vel gentem suam.* Così ugualmente la stessa Genova eccettua i patti onde è vincolata col re Carlo di Sicilia, nel mare di Provenza e da Monaco ad Acquemorte, all'acquisto e difesa del Regno di Sicilia, del Ducato di Puglia e del Comitato di Provenza, alle cui imprese deve prestargli aiuto con venti galere bene armate, per una metà a spese del Comune e per l'altra a quelle del Re, ed impadronirsi de' banditi e nemici di Carlo *transeuntes*, *stantes*, *redeuntes* nel territorio di Genova e del distretto, consegnandoli al Re o tenendoli prigioni sino a guerra finita; impedire, potendolo, che questi venga assalito; non ricettare alcuna preda fatta dai ladroni nel Regno od in Provenza; anzi ricuperare *bona fide* le cose sottratte o per avventura nascoste nello Stato genovese.

Anno 1283 giovedì . . . , indizione 10.ª Instrumento dato in Cremona, secondo il quale viene prolungata sino al giugno 1286 la tregua, già confermata nella stessa città, con due atti del 25 giugno 1280, rispettivamente scritti da' notari Leonardo Deodato canonico di san Marco e Leone da Sestri, e per l'opera dei procuratori Nicolò Querini ed Jacopo Tiepolo dalla parte di Venezia, Egidio Lercaro giurisperito ed Oberto da Padova da quella di Genova. Le condizioni sono letteralmente quelle della convenzione del 1270, eccetto che Genova non più riserva i patti col Re di Sicilia.

Anno 1286, 15 febbraio, indizione 14.ª Altro instrumento seguìto pure in Cremona, per mano del notaio genovese Enrico Della Porta, con cui Marco Bembo e Nicolò Querini, ambasciatori di Venezia, Marino De Marini giurisperito e Giovanni di Rovegno, ambasciatori di Genova, protraggono la tregua ad altri venticinque anni. Il patto è trascritto da quello del 1286.

Anno 1291, ..., indizione 4.ª Ultima proroga stabilita in Brescia, nel Capitolo de' frati predicatori, tra Martino Bembo ed Enrico Dauro procuratori di Venezia, Marino De Marini e Ansaldo Mazucco di Genova, fino al giugno del 1296.

1222 da' loro concittadini contro i nostri e contro quello Imperatore; e se il ch. Sauli [1] ha trovato nell'Archivio di Torino, fra le carte di Genova, un importantissimo documento del Legato Apostolico, fra' Tommaso vescovo di Betlemme (11 gennaio 1261), che schiarisce da qual parte sia il torto nella summenovata guerra di Acri, io credo che lo stesso Archivio debba pur contenere un' altra carta, non meno importante, di altro Legato Pontificio, il cardinale Pelagio vescovo di Albano, anteriore di data, ma relativa sempre alle questioni di Acri fra' pisani, veneti e genovesi; e che oltre all'esserci favorevole come la precitata, ci fornisce notizia di uno Statuto colà giurato dalle colonie di que' popoli stessi, per prevenire le discordie fra loro. E se, per isventura, la pergamena fosse smarrita, io ne ho un sunto abbastanza esteso, ricavato dai sempre lodati manoscritti dell'anonimo Ageno [2] ».

Riempiuta per tal guisa la serie dei documenti, ed intrecciati gli uni cogli altri, giusta l'ordine di data, ne avviene

(1) *Della colonia dei genovesi in Galata;* vol. II, p. 199.

(2) *Miscellanee storiche* mss., già possedute dall'esimio cav. avv. Emanuele Ageno, e dal medesimo recentemente donate alla Biblioteca Civico-Beriana.

Ivi, Registro VIII, p. 4: Sunto di pergamena autentica, senza data (1222?), serbata nella Cantera XI dell'Archivio Segreto della Repubblica di Genova, col titolo sul dorso: *Pisani. — Pelagius... albanensis episcopus apostolice sedis legatus... Dum inter ianuenses... et pisanos... controversia verteretur et prelium... metuens ne... in totius acconensis civitatis excidium susciperet incrementum... inspecto quodam statuto inter tres comunitates. venetorum videlicet ianuensium et pisanorum iuramento firmato. in quo continetur expresse quod si discordia evenerit inter duas de comunitatibus istis tercia discordiam ipsam concordia vel sententia infra octo dies bona fide determinet. et partes que discordiam habent teneantur eidem parere. cum iuramentum fuerit licitum... balio venetorum iniunxi ut... ad concordiam partes suas interponeret... tandem vero cum pars pisanorum recusaret litigare sub balio memorato allegans dissolutam societatem tum propter bellum... tum etiam quia idem balius iuris canonici vel civilis noticiam non habebat... ego habito conscilio cum reverendis patribus patriarca ierosolimitano. archiepiscopo tirense. beellemuñ. et valeñ. episcopis. montis syon sancte marie de*

che si correggano, suppliscano ed illustrino a vicenda; poi il filo della storia procede logico e non interrotto; le cause e gli effetti si corrispondono. Che cosa significherebbe difatti un atto del 1290, che si legge nel nostro *Libro de' Giuri*, e riguarda la nomina de' sindaci per la tregua da rinnovarsi coi veneti, se non avessimo nei *Pactorum* questa medesima rinnovazione di tregua nel 1291, già sopra menzionata? E mentre gli storici veneti confondono in un solo due documenti simili del 1218 e 1228, chi avrebbe potuto distinguerli, restituirli alla vera loro cronologia, se non appunto il nostro *Liber Jurium* [1], e la serie ordinata dei nostri Podestà?

Infine l'Archivio di Venezia ci offre ancora, nel primo codice de' *Commemoriali*, altri due documenti inediti che si rannodano a' mentovati, e quasi ne sono il complemento. Uno è del luglio 1299, e contiene il rapporto di un Segretario Ducale spedito a Monaco, per estendere agli estrinseci genovesi quivi

valle iosaphat et de larma (latina?) *abbatibus... pronunciavi... balium memoratum debere cognoscere... Datum apud tirum IIII idus iunii.*

Ego oliverius sacri imperii notarius et iudex ordinarius predicta esemplavi ab autentica sigillata sigillo dicti domini pelagii in quo est sculptu episcopus indutus sacris vestibus planeta et manto cum pastorali in manu sinistra. et in quo sunt littere relegentia taliter. SIGILLUM PELAGII ALBANENSIS EPISCOPI.

(1) Capitolazioni di pace soscritte in Parma fra' veneti e genovesi, alla data dell'11 marzo 1218, per l'interposizione del Papa, con che si assicura a questi ultimi il godimento de' privilegi loro conceduti dagli imperatori Alessio e Manuele Cemmeno, si restituiscono agli eredi di Balduino Guercio i beni che possedeano fuori di Costantinopoli al tempo di detto Manuele, e si liberano i prigioni, tra i quali Alamanno conte di Siracusa. Legati del Comune di Venezia e del Doge Pietro Ziani, Domenico Querini e Marco Zeno; di Genova e del suo podestà Rambertino Guidone di Bovarello, Amico monaco cisterciense, Lamberto Fornari, Sorleone Pevere ed Ugo cancelliere. (*Jurium*, I, 609).

Altri capitoli di pace e concordia stabiliti il 24 maggio 1228 in Venezia fra questa Repubblica e quella di Genova, dallo stesso Doge Ziani con frate Guglielmo da Voltaggio legato del Comune e del podestà genovese Guidone di Pirovano (Id. I, 845).

rifugiati la pace dianzi conclusa cogli intrinseci; l'altro riguarda certe piraterie da alcuni veneti commesse a danno dei nostri nelle acque di Negroponte; e l'ordine del Doge di Venezia, il quale, dietro lagnanza del Vicario di Genova in Romania, manda al Bailo di quella terra di renderlo informato circa la verità di siffatti richiami.

Il socio prof. Alessandro Wolf presentava quindi all'Instituto la copia di una Carta di privilegi, esenzioni e franchigie concedute, addì 22 novembre 1416, dal card. Ludovico Fieschi e da Carlo della stessa famiglia agli abitanti delle ville di Propata, Caffarena e Carpeneto, desunta dall'esemplare autentico serbato nell'Archivio Parrocchiale di quest'ultima. Il socio Avignone offeriva alcuni frammenti di un codicetto membranaceo del secolo XV, contenente il testamento di Tedisio De Camilla, signore di Taggiolo, cappellano pontificio, lautamente provveduto di benefizi in più Diocesi dell'Inghilterra, e fondatore del monastero di san Nicolò degli Archi, oggi santa Chiara d'Albaro [1], nonche varii atti relativi ad una vertenza insorta nel 1430 fra i discendenti di Tedisio e le monache del luogo indicato, circa l'elezione dell'abbadessa Eliana Di Negro, fatta da queste ultime senza l'assentimento de' primi, deposta l'anno appresso per mandato del Papa, e surrogata da Selvaggia De Camilla. Per ultimo, donava l'instrumento originale, con cui alla data del 22 marzo 1624 l'Imperatore di Germania vendeva alla Repub-

[1] Il testamento ha la data del 24 giugno 1295; e vuole che il monastero sia edificato in una villa e palazzo già da Tedisio posseduti. Nel *Foliatium Notariorum* (MS. della Civico-Beriana; vol. II, par. I, car. 186 *recto*) si ha poi un instrumento del 1.° febbraio 1301, in forza di cui gli eredi del De Camilla si convengono colle monache cisterciensi, che dovcano recarsi ad abitare quel luogo.

Fra le disposizioni del testamento suddetto ci parve in ispecie notevole quella, per cui Tedisio lega *in subsidium Terre Sancte, quando fieret passagium generale, libras quingentas ianuinorum, videlicet si fiet passagium usque ad septem annos.* In caso diverso vadano a benefizio del monastero suindicato.

blica di Genova, per la somma di trentamila talleri, tre quarte parti del feudo di Zuccarello: instrumento corroborato dal sigillo cesareo e da quelli di varii altri personaggi i quali intervennero all' atto come procuratori delle parti, e vi apposero in calce le loro firme.

§. XI. Fu già notato nel precedente Rapporto come l' Instituto propugnasse il collocamento di parecchie iscrizioni storiche nella nostra Città [1]; di che più tardi venne eziandio ragionato nelle adunanze del Consiglio Municipale, avvisandone la massima convenienza. Soltanto, il rapido incalzarsi de' grandi fatti, e le vicissitudini in mezzo a cui trascorse ora lieto ed ora mesto l' anno testè compiuto, hanno fino a qui ritardata l' effettuazione di così nobile proponimento. Tuttavia l' esempio è già offerto, e ne stanno in prova due epigrafi del socio prof. Scaniglia; cioè quella murata a porta sant' Andrea, e buon tratto innanzi da noi mentovata, e l' altra collocata nella parte esteriore del monastero di san Silvestro. Il quale monastero, come è noto, sorse nel luogo ove fu per più secoli il palazzo dell' Arcivescovo, che, da' ghibellini mandato in fiamme nel 1394, veniva dieci anni appresso da Pileo De Marini liberalmente ristaurato; come viene indicato in una lapide sincrona, ricordata dal Giustiniani, ma fino a' dì nostri serbata nello interno del sacro recinto, e solo venuta in luce dacchè il medesimo si andò raffazzonando per necessità di mutata destinazione [2]. Ora egli è appunto da questo marmo, che il socio Scaniglia trasse argomento alla seconda delle accennate sue iscrizioni; nella quale toccato della significazione dell' antica epigrafe, ora collegata alla sua, brevemente ricorda i muta-

(1) V. *Atti*, vol. III, p. CIII.

(2) È destinato in parte ad abitazioni private, ed in parte accomodato agli usi del Civico Ginnasio. La chiesa è però tuttavia aperta al culto.

menti della località ove ella è posta, e dove prima torreggiò minaccioso il castello, a propugnacolo della incipiente grandezza e libertà genovese [1].

(1) V. Allegato II.

PARTE III.

Anche della Cartografia Genovese, e delle illustrazioni che se ne andarono primamente compilando, già ne avvenne di tenere parola nel precedente Rapporto; ma ora siamo lieti di constatare che a studi siffatti non vennero meno nè i preziosi conforti, nè il sincero apprezzamento de' più autorevoli fra gli eruditi in cosiffatte materie.

La Società ha divisato pertanto che le varie monografie delle carte nautiche ligustiche, od attinenti alla Liguria, debbano comparire a stampa ne' suoi *Atti* insieme unite; e sieno corredate da' fac-simili diligentemente eseguiti de' più antichi, o meglio riputati e finora inediti Portolani. Fra i quali vogliono aver posto precipuo quello del cav. Luxoro [1], onde forni all' uopo una bella fotografia il socio sac. Luigi Profumo, da lui, come abilssimo dilettante, condotta colla massima nitidezza e precisione; e l' altro costrutto da prete Giovanni rettore di san Marco del Porto, serbato nei Regi Archivi di Firenze [2], e di cui l' Instituto medesimo ha commessa una copia di proporzioni presso che naturali [3] al sì riputato Stabilimento fotografico degli Alinari.

Da parte sua il cav. Desimoni ha intorno codesto argomento proseguite nel biennio decorso le bene avviate ricerche; e ce ne ha presentati i risultati ulteriori in due *Relazioni*, delle quali ci proveremo ad offrire il compendio. E qui l' ordine

(1) V. *Atti*, vol. III, p. CIV.

(2) Id., p. CIX.

(3) La pergamena ha la lunghezza di centrimetri 86 $^1/_2$ per 62 $^1/_2$; la fotografia 82 per 55.

cronologico ci trae innanzi tutto ad aggiungere alcune notizie nuovamente scoperte, ed esposte dal socio medesimo, in riguardo al prete Giovanni summenzionato.

La Cronaca di Filippo da Bergamo citata dagli storici della nostra Letteratura, fa menzione all' anno 80 di Cristo di un anonimo genovese, preposito della chiesa di san Marco; il quale nel 1306 ebbe a conversare con alcuni ambasciatori dell' Imperatore di Etiopia, che, reduci da Avignone e da Roma, stavano in Genova attendendo il tempo propizio per navigare alla loro patria. Frutto di queste conversazioni fu poscia un diffuso Trattato, che il buon prete pigliò a distendere sugli etiopi ed i loro costumi, non che un Mappamondo. Ora che l'autore di questi lavori e quello della Carta dell' Archivio Fiorentino sieno identici, è fatto chiaro dalla qualità di rettore o preposito della nostra chiesa di san Marco attribuita costantemente a Giovanni, e dalla coincidenza del tempo; giacchè il principio del secolo XIV, o il fine del precedente, era già stato assegnato alla Carta in discorso dal cav. Desimoni, e fu confermato dal dotto prof. Teodoro Wüstenfeld, che, a preghiera dello stesso, la esaminò di poi e ne rilevò acute osservazioni. Si aggiunga, che come l' anonimo del Bergomense mostrossi avido di notizie cogli etiopi, così adperò eziandio prete Giovanni co' suoi concittadini allorchè tornavano da lontane regioni. Il che si chiarisce dalle leggende in essa Carta contenute, e fra le quali una dice: *Hoc audivi a mercatore ianuense fide digno qui aliquantum morabatur in Sigelmesa*, etc.

Nel Catalogo della Biblioteca Colbertina [1] ricordansi inoltre due opere di un Giovanni da Genova, intitolate *Canon eclypsium editus anno* 1331, ed *Investigatio ecclypsis solis anni* 1338, entrambe attribuite nel Catalogo stesso al celebre autore

[1] Cod. ms. num. 1827, citato dall' Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, ediz. di Parigi 1719; vol. I, p. 462.

del *Catholicon*, Giovanni Balbi domenicano. Ma il P. Echard giustamente osserva, che il Balbi più non poteva essere tra' vivi in quegli anni; e così pare probabilissimo, e quasi potremmo, senza esitanza, dire certo, che i mentovati lavori si abbiano invece ad assegnare al nostro Rettore di san Marco; il quale nelle epoche indicate poteva benissimo scrivere e trattare di eclissi, appunto come di cosa in qualche modo attinente ai più usati suoi studi.

Pel tal guisa le sovra esposte notizie a vicenda rischiarandosi e compiendosi, mostrano ancora che Filippo da Bergamo nel riferire l'importante cenno di una ambasciata etiopica a papa Clemente V, attinse a fonti ignote, ma vere, abbenchè gli Annali Ecclesiastici del Rainaldo si passino affatto in silenzio della legazione medesima.

Nè infine si vuol lasciare senza nota d'osservazione la leggenda apposta da Giovanni alla sua Carta: *Presbiter Joannes rector sancti Marci de portu Janue me fecit* [1]. Imperocchè tale denominazione accenna al porticello cavato in sul cadere del secolo XIII da Marino Boccanegra su quel seno di mare, che oggi denominiamo il *Mandraccio*.

Fra le altre carte onde il cav. Desimoni ebbe nelle enunciate Memorie, a tenere ragionamento, è quella testè scoperta in Ventimiglia, sotto la fascia d'un codice manoscritto, dal già lodato socio corrispondente cav. Girolamo Rossi, che gliene porse cortese notizia. Che se sventuratamente la mutilazione della membrana, la quale presenta lo stemma della famiglia Usodimare, i guasti e gli sbiaditi caratteri lasciano poco a sperare per la nostra illustrazione; il prof. Rossi, non si ristarà tuttavia dal tentare ogni mezzo, onde ridurre nelle migliori condizioni possibili la Carta stessa; la quale frattanto, per la qualità della scrittura,

[1] V. De Luca, *Carte nautiche del medio evo disegnate in Italia*; Napoli, 1866 (negli *Atti dell'Accademia Pontaniana)*.

di un bel rotondo, la mancanza de' gradi e più altri particolari, ci si appalesa come una delle più antiche forse del medio evo.

Nella Biblioteca del rimpianto collega avv. Francesco Ansaldo serbasi poi un codice cartaceo della metà del secolo XV, in foglio piccolo, contenente, oltre un componimento poetico, forse inedito, sul santo Sudario custodito a san Bartolomeo degli Armeni, la Relazione del viaggio del beato Oderico da Pordenone pubblicata dal Ramusio [1], e la descrizione delle isole dell'Arcipelago del fiorentino Cristoforo Buondelmonti, stampata in Berlino dal De Simer nel 1824 [2]. Ma non perciò il manoscritto Ansaldo vuolsi avere in poco pregio; conciossiachè ivi si abbiano raccolte le figure delle isole stesse, delineate un pò grossolanamente nelle prospettive, ma di minuta esattezza nei contorni, golfi, scogli, ecc., ed ommesse nella edizione del De Sinner, ad eccezione di due (la Provincia d'Epiro e l'isola di Creta) postevi a guisa di saggio. Più, il codice in discorso parrebbe di assai corretta lezione; mentre i parecchi venuti a mano dell'editore di Berlino, per testimonianza del medesimo, sono in gran parte scorretti.

Di tre Portolani spettanti all'oramai notissimo Visconte Maggiolo, fè pur cenno il riferente. L'uno, che si compone di sette carte, fu già del monastero di Metten, ed ora esiste nella Biblioteca Reale di Monaco di Baviera; porta la scritta: *Vesconte de Majollo civis Janue composuy hunc cartam in Janua de anno dominy* 1519; e per quella porzione che abbraccia le Antille ed il continente da Honduras fino al Capo Santa Maria nell'Uraguay, fu pubblicato al quinto foglio di un Atlante idrografico di fac-simili relativi alla scoperta dell'America, mandato

(1) *Delle navigationi et viaggi*, ecc; Venezia, Giunti, 1606; volume II.

(2) *Christophori Bondelmontii florentini, Librum insularum Archipelagi, e codicibus parisinis regiis nunc primum totum edidit, praefatione et annotatione instruxit Gabr. Rud. Ludovicus De Sinner; Lipsiae et Berolini, Reimer*, 1824. Un vol. in-8.vo.

in luce colle illustrazioni di Federigo Kunstmann per cura di quella R. Accademia di Scienze e Lettere [1]. L'altro, diligentemente miniato nel 1535, comprende gran parte del Mediterraneo, colle coste di Barberia e dell'Europa occidentale; non fu ignoto allo Spotorno [2], ed è ora custodito negli Archivi Generali del Regno in Torino. Il terzo finalmente reca la stessa data del 1535, conservasi nella Biblioteca della Cattedrale a Toledo di Spagna, si estende al Mediterraneo ed all'Oceano, dall'Inghilterra alle Canarie; e di esso ci fornisce contezza il Catalogo di Hänel [3], riferito dal Kunstmann nelle illustrazioni precitate.

Lo stesso Kunstmann ci offre eziandio un'altra importante notizia, relativa ad un manoscritto italiano esistente nell'anzidetta Biblioteca di Monaco [4], e corredato da una Carta in cui si legge: *Jacobus de Majollo condam Vesconti composuit hanc cartam in Janua anno Domini* 1551 *die* 19 *marsi* (sic). Donde è chiaro che nella famiglia del nostro Visconte l'arte della Cartografia esercitossi di padre in figlio; e viene posto in sodo che lo stesso Visconte era già morto nell'anno suddetto. Con che, a sua volta, acquista piena certezza il sospetto prima d'ora emesso dal socio marchese Staglieno, nella sua lettera al cav. Desimoni, che cioè la Carta del 1587 col nome di *Vesconte de Majollo*, serbata all'Ambrosiana di Milano, non dovesse attribuirsi a quello stesso il quale già troviamo impiegato nell'opera del costrurre portolani fino dal 1512 [5].

(1) V. Kunstmann, *Die entdeckung Americas nach den ältesten quellen geschichtlich mit einen Atlas alter bisher ungedruckter karten;* Müncken, Ascher et Comp., 1859; p. 135.

(2) *Storia Letteraria della Liguria*, vol. IV, p. 282.

(3) Hänel, *Catalogus librorum mss. qui in Bibliothecis Galliae, Helvetiae, Hispaniae*, etc. *asservantur;* col 997.

(4) V. Thomas, *Catalogo dei mss. della Biblioteca Reale di Monaco*, vol. VII, p. 271.

(5) V. *Atti*, vol. III, p. CXI – XII.

E queste notizie accordansi poscia con altre cavate da' nostri atti notarili e dalle *Colonne* di san Giorgio, ove a partire dal 1519 il primo fra i citati Visconti è detto figlio del qm. Giacomo; e c' insegnano con ciò ch' egli ebbe a rinnovare (giusta l' usanza tanto comune a que' giorni e neppure a' nostri affatto dismessa) nel nipote il nome dell' avo [1].

L' avv. Desimoni toccava quindi di un Portolano già posseduto dal socio cav. Girolamo Da Passano, tanto benemerito fra noi della popolare istruzione, e dal medesimo liberalmente donato al nostro Instituto. È in pergamena, ornato all' intorno da un bel fregio messo ad oro e a colori, diligentemente scritto e ben conservato, salvo da una parte, ove manca di un pezzo non ampio, che dovea contenere l' isola d' Irlanda; perdita non grave se non fosse la speciale circostanza, che ivi appunto l' autore avea dovuto segnare l' epoca del suo lavoro, come apparisce dalla leggenda, perciò rimasta interrotta, e che dice: *Geronimo Costo*

(1) A migliore intelligenza, poniamo quì un alberetto della famiglia de' nostri cartografi.

MAGGIOLO GIACOMO q. Giorgio, q. Giacomo.

A. 1465. Nominato nel Cartolario S. L. delle Colonne (car. 479 *verso*), come erede per una sesta parte del detto qm. Giacomo.

Morto innanzi il 1519, come, dal Cart. L. (car 452 *recto*).

|

VISCONTE

1512, 10 dicembre. Sua prima carta conosciuta.

1519. Sua seconda carta.

» Possessore di un mezzo luogo di san Giorgio (Cart. L., loc. cit., ove è indicato *qm. Jacobi*).

» 12 maggio. Per decreto del Comune di Genova gli è assegnato l' annuo stipendio di lire 100 (V. CANALE, *Storia del commercio*, ecc., p. 477 e seg.).

1520, 11 luglio. Conferma del suddetto decreto (*Ivi*).

1521, 7 maggio. Nuova e più ampia conferma dello stesso. — 13 maggio. Mandato di pagamento per l' anticipazione di una annata (*Ivi*).

1522, 10 agosto. Sua terza carta.

1525. Quarta carta, fatta da Visconte in compagnia di Gio. Antonio suo figlio.

1535. Altre due carte costrutte dallo stesso Visconte.

genovese mi fece in Bar....., cioè in Barcellona, giusta quanto potè discernervi ancora negli anni addietro il sullodato prof.

Segue: VISCONTE

1542, 10 maggio. Nominato in atto del notaro Jacopo Villamarino.

1547. Ultima carta finora nota di Visconte, già morto nel 1551.

GIOVANNI ANTONIO

1525. Costruisce insieme col proprio padre una carta.

1588, 21 gennaio. Il detto Gio. Antonio qm. Visconte, sapendo che Chiara Bacigalupo, moglie di Baldassare suo figlio, possede iscritta nel *Cartolario di Numerato* di san Giorgio la somma di lire 1250, delle quali è patto che non possa disporre senza il di lui assentimento, le concede per ciò l'opportuna facoltà

BALDASSARRE

detto di Visconte.

1583. Sua prima carta conosciuta.

1586. Sua seconda carta, di recente scoperta in Ventimiglia dal cav. Girolamo Rossi.

1588. Nominato nell'atto sopra allegato, donde si conosce essere proprio figlio di Gio. Antonio.

JACOPO

1551, 19 marzo. Sua carta, nella R. Biblioteca di Monaco.

N. B. Del Visconte giuniore, autore della Carta del 20 dicembre 1587, non si hanno fin qui notizie per precisare se egli sia veramente figliuolo d'Jacopo, o di Giovanni Antonio summenzionati, ovvero anche di qualche altro figlio di Visconte seniore fino al presente ignorato. Tuttavia, se è lecita una congettura, ameremmo attribuirlo piuttosto ad Jacopo, osservando che questi il quale, portando il nome dell'avo, era forse il primogenito del più antico Visconte, ci si mostrerebbe fedele all'uso ed alle tradizioni di famiglia sovra allegate, col trasmettere al suo primo od unico nato il nome del proprio genitore.

Ancora nel 1736 troviamo notizia di un Visconte Maggiolo, il quale assai probabilmente dovrebbe collegarsi alla famiglia dei nostri cartografi. Costui, addì 14 marzo detto anno, faceva un deposito di denaro, per ottenere la facoltà di esercitare il notariato nella Riviera di Ponente (V. *Manuale di Numerato primo* pel 1736, nell'Archivio di san Giorgio).

Da Passano. Del resto, anche la data, da più rimota stagione affatto scomparsa nella membrana, non tarda a palesarsi, ad un bel circa, per più criterii a chiunque non giunga nuovo nello esame de' portolani, talchè si può senza fallo attribuire questo nostro al primo quarto, o, tutto al più, alla metà del secolo XVI. Perocchè, se la bandiera dei cavalieri di san Giovanni che ivi troviamo ancora sventolare sull'isola di Rodi, non sarebbe per una parte un dato sufficiente per farci ritenere l'atlante del Costo come anteriore all'anno 1526, in cui siffatta gloriosa insegna fu cacciata dagli ottomani (essendo noto che i cartografi in genere troppo di frequente accolsero e ripeterono nelle opere loro tradizioni di popoli, leggende di re, bandiere e dominii già trapassati); dall' altra assai chiaramente accenna all'epoca summentovata la timida introduzione dei gradi di latitudine e la mancanza delle longitudini: prima applicazione delle dottrine sorte pur di que' giorni sulle opere scoperte, tradotte e commentate di Tolomeo; senza che però la pratica nautica se ne valga ancora, e tuttavia prosegua invece a giovarsi della antica rosa de' venti [1].

Due altri portolani, di cui pure toccò il Desimoni, sono quelli d'Jacopo Scotto serbati alla Marciana di Venezia e nella Biblioteca dell'Archiginnasio in Bologna. Nella pergamena veneta l'autore così scrisse: *Jacobus Scotus januensis, oppidi Levanti, in Civitate veteri fatiebat* 1589; e nella bolognese: *Jacobus Scottus genuensis,* 1593. Questo cartografo rimase finora sconosciuto alla Storia; ma non è improbabile che per famiglia, od almanco per parentela, si possa collegare a quel suo contemporaneo Benedetto Scotto, di cui già vennero prima d'ora citate in cotesti

[1] Parecchi tra' biografi di Carlo V narrano che a questo monarca, nella sua solitudine di san Giusto, Andrea D'Oria inviasse una carta marina, disegnata con assai diligenza, e della quale l'imperatore pigliava diletto grandissimo.

volumi due relazioni di viaggi marittimi oggidì fatte rarissime [1]; ed autore anch'esso di alcune carte, appena ricordate in un opuscolo di Marco De Franchi pubblicato a Genova nel 1641 [2].

Ma avendo oramai compiuta, o quasi, la rassegna degli atlanti fino al secolo XVII, parve al Desimoni opportuno consiglio il sorvanzare quel termine dapprima segnato alle sue ricerche, e condurle invece più dappresso ai nostri tempi, sebbene più in breve, e quasi per semplici note bibliografiche, come richiede il soggetto, fatto meno importante per sè colla nostra marina ridotta a misero stato, e per riguardo alle dotte pubblicazioni straniere dalle quali d'ora in poi molto ci resta da apprendere. E qui ci è grato sdebitarci dapprima verso l'egregio rettore di sant'Antonino di Casamavari, sacerdote Angelo Remondini, il cui amore alle patrie antichità è a tutti noto, ma al quale la Società nostra più particolarmente professa riconoscenza, pel cortese dono da lui pur fattole di un bel l'atlante pergameno del Mediterraneo. Il quale atlante reca in margine la scritta: *Iovan Batta Cavallini in Livorno Ano* 1639. Ma questa data, posta a raffronto colla Carta, ci reca invero non lieve sorpresa; imperocchè, senza di essa, quel lavoro sarebbesi giudicato anteriore di un secolo, tanta e sì spiccata è la somiglianza che ritiene co' portolani del Cinquecento, vuoi nella nomenclatura, nella forma de' caratteri, nel colorito, nella distribuzione dello insieme, nella diligenza onde sono rappresentate le figure delle città e de' porti, ed in più altri accessorii. Circostanze tutte di gran peso, le quali non saprebbonsi spiegare se non nell'uno di questi due modi. O qui più che altrove trionfa la servile imitazione che le scuole

(1) V. *Atti*, vol. III, p. CXIV.

(2) *Discorso di Marco De Franchi, gentiluomo genovese, sopra la mutazione dell'alveo del fiume Magra deliberata dal Senato nel* 1640; Genova, Faroni, 1641; p. 19. Presso il socio avv. Avignone.

ponevano nella formazione delle carte, come si è detto di sopra; ovvero (e parrebbe anche meglio probabile) l'atlante in discorso è veramente fattura di un Cartografo degli inizi del secolo XVI, ed il Cavallini che vi appose il proprio nome, senza la tanto usitata aggiunta del *fece*, altro non dee ritenersi che il possessore del medesimo all'epoca eziandio notata del 1639. Il che tanto più assume apparenza di vero, se si consideri che la scrittura di costui, non è punto conforme a quella del Portolano.

Ma atlanti certi del secolo XVII esistono al contrario nelle ricche Biblioteche del Duca di Genova in Torino, e del march. Marcello Durazzo nella nostra Città. Nella prima uno ve ne ha senza nome d'autore, col titolo: *Flambeau de mer, contenant tous les ports et rades de la coste d'Espagne, Catalogne, Provence, Italie, Barbarie et de l'Archipel,* e si ritiene cosa ligure, dacchè reca lo stemma Pallavicino. Nell'altra è una membrana a colori ed oro, del 1622, rappresentante tutti gli scali del Mediterraneo: opera di un Giovanni Francesco Moni, accompagnata da una illustrazione manoscritta; e quivi pure, sotto la denominazione di *Recueil des ports et rades*, esiste un codice cartaceo, miniato, del successivo secolo XVIII, contenente in centonove fogli atlantici altrettante carte nautiche, precedute da un indice de' porti nelle medesime disegnati. Parecchi portolani, costrutti a Londra nel 1620 da un Giovanni Damele, che al cognome, non senza fondamento, si presume genovese, custodisconsi ugualmente nella Palatina di Firenze.

Inoltre, negli stessi secoli XVII e XVIII cominciano ad apparire uniti agli atlanti i trattati di navigazione; e tali appunto sono quelli di Sebastiano Gorgoglione, stampato a Napoli nel 1705, e più altre volte, col titolo di *Portolano del Mare Mediterraneo*, e del capitano Francesco Maria Levanto stampato a Genova nel 1664, colla denominazione di *Prima Parte*

dello Specchio del Mare [1]. La parte seconda del medesimo, il cav. Desimoni crederebbe poterla additare in un autografo membranaceo del Levanto, in foglio atlantico, con otto tavole miniate a colori ed oro, serbato nella più volte citata Biblioteca Durazzo.

Dopo avere così enumerati i lavori idrografici che più particolarmente ci riguardano, il socio cav. Desimoni toccava ancora, come per incidente, di alcuni portolani a noi estranei, come di un Grazioso Benincasa del 1469, assai bene conservato e custodito all'Ambrosiana di Milano, e di una carta dei principii del secolo XVI, costrutta a Fez da uno spagnuolo di nome Lopez, venuta a luce presso di un antiquario in Genova, e poco stante scomparsa senza lasciare traccia di sè. Diceva di un atlante eseguito nel 1558 dal portoghese Diego Homen, custodito nell' Arsenale di Venezia, sfuggito alle ricerche del Matkovich, del Negri e del Berchet [2], e da non confondersi con altro dello stesso autore, esistente nel Museo Britannico e per fac-simile in quello del veneto Palazzo Ducale, e pub-

(1) Dell'opera del Gorgoglione si ha un esemplare alla Civico-Beriana; quella del Levanto fu comunicata al cav. Desimoni dal socio cav. Domenico Guarco.

Nella Biblioteca de' Missionari Urbani si custodisce poi manoscritto ed autografo un trattato sulla navigazione del Mediterraneo, privo però di mappe, col titolo: *Portulano di me Giorgio Berlingiero qm. Gio. Batta, di Spotorno, piloto della galera capitana dell'Ill.mo Sig. Gio. Maria Doria della squadra di S. M. Cattolica, che risiede in Genova, l' anno di nostra salute* 1687, 1° *de settembre.* E nella Civico-Beriana è un codice cartaceo in-4.°, ms. del secolo XVIII, intitolato *Carta di navigare,* in fine del quale si legge: *Hieronimus Azurius Vicomercatensis scripsit hunc libellum.*

Infine non vuol essere taciuto, benchè più recente, il *Periplo del Mediterraneo* del capitano Saettone, ms. in foglio atlantico, ricordato dallo Spotorno nelle annotazioni al Giustiniani (vol. I, p. 515).

(2) Matkovick, *Alte handscriftliche Schiffen-Karten in der Biblioteken zu Venedig;* nel vol. VI delle *Mittheilungen der K. K. Geographischen Gesellschaft*, p. 79. Negri e Berchet, *Elenco di Portolani che si trovano nelle principali Biblioteche di Venezia*

blicato dal Conte di Lavradios ambasciatore del Portogallo presso la Corte d'Inghilterra; e finalmente di un portolano membranaceo in cinque tavole, a colori ed oro, costrutto in Messina nel 1586 da Giovanni Martinez (di già noto per un Periplo del Mar Nero delineato nel 1570), e di recente acquistato dalla Reale Biblioteca di Torino.

Per ultimo, presentava un Catalogo, nel quale, ad imitazione degli elenchi compilati da Federigo Madden pel ricordato Museo Britannico, e dai lodati Matkovich e Negri per Venezia ed il Veneto, si trova cronologicamente disposta la memoria degli atlanti e delle carte d'autori genovesi, ovvero fatte od anche solo esistenti in Genova, fino al presente conosciute; e che già rilevano ad oltre cinquanta, abbracciando un periodo di circa quattro secoli [1].

( ) V. Allegato I.

PARTE IV.

In parecchie sedute della Sezione di Belle Arti, il Preside cav. Federigo Alizeri, leggeva la *Vita* dello insigne nostro architetto Carlo Francesco Barabino; la quale ora appunto viene in luce col terzo volume delle *Notizie de' professori del Disegno* dal ch. autore con diligenza e gravi studi insieme adunate. Di che tanto più ora pigliamo a rallegrarci, in quanto sentiamo che male avremmo potuto stringere in queste pagine le memorie cotanto svariate di un artista, che stampava a Genova sì grandi orme di sè, che ci donava la ridente passeggiata dell'*Acquasola*, e traduceva splendidamente in atto il nobile concetto de' Padri nostri: NE VRBI TOT INSIGNIBVS MONVMENTIS INSTRVCTAE THEATRVM SPECTABILIVS DEESSET [1].

Ma questa nostra Classe Artistica, alla quale più specialmente si compete il vegliare alla tutela de' patrii monumenti, preoccupavasi non poco delle sorti a cui sugli inizi del 1865 pareva andare incontro la celebrata *Madonna* del Piola [2], da oltre due secoli esposta in *Via degli Orefici* nella nostra Città; e però levava la voce, e facea pratiche officiose perchè, come allora ne correvano già bene inoltrate le trattative, quel prezioso dipinto non si avesse, per mera soddisfazione di privati interessi, a vedere esposto in vendita, con pericolo quasi inevitabile di andare ad arricchire maggiormente ancora dell' artistico patrimonio italiano le gallerie forastiere. Oggi nondimeno quel

(1) Parole della iscrizione di Faustino Gagliuffi, nel timpano del Carlo Felice.

(2) È qui da emendarsi l' errore tipografico passatoci innavvertito, là ove (*Atti*, vol. III, p. CXXXV) si riferisce la morte di Pellegro Piola all' anno 1646, invece del 1640.

pericolo è affatto scomparso; e ne ha merito una grave sentenza giudiciale, estesa da un onorevole Magistrato che pure annoveriamo tra' socii; e nella quale, in virtù di massime sancite dalla romana legislazione, affermato un principio di molto giovamento alla conservazione delle opere insigni onde tanto si abbellisce la patria, e dichiarato il quadro del Piola non doversi altrimenti riguardare che come *pubblico monumento*, perchè dalla cessata Consorteria degli orafi apposto a perpetuità nel luogo ove tuttora si ammira, stabilivasi non potersi da questo luogo stesso distrarre vuoi da' successori di quegli antichi maestri, o da altri qualunque [1].

Lamentava inoltre la Sezione la deliberata, e di presente effettuata, demolizione della antica Torre de' Cattaneo, in prossimità dell' antico porticello denominato dalla stessa famiglia, per lo allineamento della nuova e grandiosa *Strada Vittorio Emanuele*; e pregava il socio cav. Giuseppe Isola, perchè volesse con un disegno serbarne il ricordo. Facea caldi voti acciò i nuovi progetti vôlti allo ingrandimento ed al maggior decoro della Città, avessero a conciliarsi, più di quello che non accadde in passato, coll' onore che ben si compete agli avanzi delle età che ci precorsero; e per converso rallegravasi de' restauri che si vanno da oltre un biennio, con rara solerzia e diligenza, praticando a benefizio della chiesa di san Bartolommeo alla Certosa di Rivarolo, colla direzione del socio avv. Maurizio Dufour, oggidì Presidente dell'Accademia Ligustica [2].

(1) V. *Delle opere d' arte d' autori insigni, apposte da privati in luogo pubblico, per rimanervi perpetuamente, se divengano nei secoli monumento pubblico; Sentenza pronunciata dall' Ecc.ma Corte d' Appello di Genova, il 10 luglio 1865, ed estesa dal barone Carlo Nota.* Genova, Tip. della Gazzetta dei Tribunali.

(2) « Per uniformarsi ai veri caratteri che presenta quella chiesa (la quale si compone di una sola ma spaziosa nave), la vôlta del primo tratto, che serba l' impronta del 1300, fu seminata di stelle d' oro su fondo d' azzurro; e ne'

Nelle adunanze poi del 7 aprile e 19 dicembre 1865, il socio cav. Desimoni leggeva un suo lavoro intitolato: *Saggio storico sulla musica in Genova*, distribuito in due parti. L'au-

quattro scomparti formati da costoloni convergenti nel centro ad una patera, ove è ad alto rilievo scolpita l'imagine del titolare, oggi dorata e dipinta giusta il costume dell'epoca, mise mano il valoroso pittore sig. Francesco Semino; e vi ritrasse, oltre san Brunone, i principali fondatori degli ordini monastici in Italia, come san Benedetto, san Romualdo e san Giovanni Gualberto, circondati da raggi.

« La cupola, che arieggia lo stile del Cinquecento, imponeva a' restauratori leggi diverse e meno severe. Onde vi fu saggiamente praticata una decorazione di cassettoni, e cordoni di fiori e frutti a colori ed oro. Nei peducci lo stesso Semino ha poi dipinti i quattro evangelisti, con una franchezza e maestria che sono degne di provetto artista.

« Più ardua impresa pareva richiedere il Presbitero, sia perchè il partito architettonico e le decorazioni del medesimo si accostano al Seicento, e sia perchè i novelli dipinti volevano armonizzarsi con una medaglia di Dio Padre, che Giovanni Carlone vi avea condotta con quel sugoso impasto di tinte e quella vivacità di colorito, onde vanno largamente encomiate le opere di quel sommo affrescante. Il Semino ha qui restaurati alcuni putti che intorniano la medaglia stessa nelle attitudini le piú svariate, e recansi fra mani gli strumenti della Passione di Cristo; e nei lunetti sottoposti al primo ordine di finestre ha rappresentate sei figure d'angeloni, lodevolissime per l'eleganza dei tipi e la grandiosità del disegno.

« Quanto altro rimane di spazio nelle volte del tempio, è tutto messo ad ornamenti di buono stile: vasi e candelabri, tavolette e nastri svolazzanti, cornucopia di fiori e frutta, e simili leggiadrie condotte con diligenza e perizia dall'egregio sig. Antonio Bruno, e finte di basso rilievo su fondo celeste, ad imitazione degli invetriati che piglian nome dai Robbia.

« Dopo il discorso (benchè troppo brevemente) fin qui, niuno è che non vegga l'importanza e la bontá de' restauri impresi alla Certosa. Pure dobbiam notare che molte opere si resero indispensabili come preludio agli stessi. L'umidore, che tutto avea guasto l'edificio, chiedeva un efficace riparo sia col rinnovamento delle armature e dei tetti, e sia col rifornire di nuovo intonaco ogni parete; il redintegrare la chiesa ne' suoi originarii caratteri traeva seco lo spostamento di buona parte delle finestre; due delle quali, di forma oblunga, vennero riaperte ai lati dell'ancona nel Coro; e a tutte poi saranno *(e furono infatti)* applicati i vetri a colori o dipinti, pe' quali venne richiesta l'opera del chiarissimo Bertini di Milano » (V. il Ragguaglio da me pubblicato per la Società nella *Gazzetta di Genova* del 13 giugno 1865).

tore, accennato nella prima all' occasione per cui gli venne fatto di raccogliere le scarse notizie patrie che si hanno intorno a questo argomento, si fa a trattare anzitutto della musica sacra, come quella che nacque avanti d' ogni altra nel medio evo, in cui soli cantori erano i cherici e solo canto l' ecclesiastico, ed anzi alle altre diè quindi vita e porse in seguito nutrimento. Di che, oltre i documenti storici, si ha la prova filologica nelle parole, oggi ancor vive, di *maestro di cappella*, per significare un compositore o direttore, e di *corista*, per indicare il noto strumento che dà tôno e norma ad una orchestra anche secolare.

Genova dunque non poteva in questo differire dalle altre città; ma nello introdurre una scuola pubblica di musica non fu seconda ad alcuna fra le più illustri della Penisola, così rispetto al tempo (1478 circa) come alla fama del maestro; avendo per ciò chiamato nelle sue mura il lodigiano Franchino Gaffurio, celebre non meno pel valore spiegato nell' arte che per dotte scritture tuttavia onorate. Poi la vicina Chiavari seguiva l' esempio della Metropoli, ed invitava con pubblico stipendio il maestro Giacomo Scherlino nel 1555. E qui il Desimoni toccava eziandio da' più antichi nostri scrittori di musica ecclesiastica; come di Sisto Illuminati, domenicano, che ne espose le regole, di Simone Molinari, celebre suonatore di liuto e maestro di cappella nella nostra Cattedrale, i cui alunni viaggiarono a Roma prima del 1618 [1]. Ai quali poi, come cultori appunto della musica ecclesiastica, vogliono associarsi la monaca Antonia Scarampi, ed il carmelitano Gian Pietro Grimaldi, di molte lettere ornato.

Ma un fatto più pronto, e durevole sino a' dì nostri, fu appunto l' istituzione della Cappella musicale nel nostro Duomo, per opera di Lorenzo Fieschi, vescovo d' Ascoli e poi di Mondovì, in sui principii del secolo XVI (avanti il 1519); quello

[1] De Boni, *Biografia degli artisti* §. Molinari. V. Sauli-Carrega, *Epistolar. Libri tres posteriores;* Genova, Pavoni, 1619; p. 134.

stesso che poco prima (1499) aveva arricchita la chiesa di santo Stefano della bellissima cantoria scolpita in marmo ed istoriata da Donato Benci e Benedetto fiorentini [1]. Altri imitò poscia il liberale prelato, come Andrea D'Oria per la chiesa di san Matteo, e il cardinale Bartolomeo Della Rovere pel Duomo di Savona; benchè fra tutti primeggino i Pallavicini, i quali costruendo, all'esordire del secolo XVII, la superba chiesa di sant'Ambrogio o del Gesù, vi aggiunsero una ragguardevole dote per la cantoria, che oggidì maggiormente fiorisce per le cure dello egregio patrono [2], e pel numero e la bravura de' più eletti professori. L'Oratorio aperto verso il 1732 nel gentile tempietto annesso alla chiesa di san Filippo, è poi il meno antico Instituto sacro-musicale di cui abbiamo memoria; ma quivi i nostri maggiori ebbero agio di gustare le note severe del P. Buonfichi, la ricca e facile vena del Paisiello, e le sublimi creazioni di Glück, Haydn e Beethoven.

L'avvocato Desimoni estendevasi poscia a parlare degli organi; e mostrava come già nella seconda metà del secolo XV ne fossero dotate fra noi le chiese precipue, e non pochi vi avessero capaci a maneggiarli. Diceva del veneto Giovanni Torriano, ignoto nella sua città natale, e che pare avesse fermata stanza, od almeno residenza non breve, tra noi verso il 1489. Ma gli organi da lui costrutti in santa Maria di Castello ed in san Lorenzo non raggiungevano forse una notevole perfezione, sebbene egli avesse di già introdotta l'invenzione, a que' dì recente, della pedaliera [3]; giacchè vediamo, a mezzo il se-

(1) La contessa Negri di Sanfront, come erede e discendente dei Fieschi, governa ancora oggidì la *Cappella* di san Lorenzo. Intorno poi alle sculture della cantoria di santo Stefano, è a vedersi un articolo del ch. Varni, nel giornale artistico *Il Michelangelo*

(2) Il march. Ignazio Alessandro Pallavicini, Senatore del Regno.

(3) V. Vigna, *Illustrazione dell' antichissima chiesa di santa Maria di Castello*, p. 488-490; ove già si accennano *organa.... antiqua dissonantia...*

colo XVI, l'organo di san Lorenzo cedere il posto ad un nuovo, che fu eseguito a spese de' Padri del Comune da Giambattista Facheto bresciano. e che dal progetto del medesimo esistente nello Archivio Civico si chiarisce di buona scuola; talchè può credersi con grande probabilità ch' egli sia allievo de' celebri Antegnati, i quali appunto in Brescia, per oltre un secolo, lavorarono organi lodatissimi, e diedero opera ugualmente a quelli delle cattedrali di Milano, Bergamo, Cremona e Mantova.

L'organo costrutto dal Facheto, pel prezzo di 350 ducati d'oro larghi, oltre il cambio del vecchio, che deve essere stato quello del Torriano, eseguito nel 1491, è per avventura quello stesso che tuttora esiste nella cantoria sovra l'altare de' santi Apostoli; e sebbene alquanto accresciuto nel numero dei registri, conserva in gran parte l'antica forma, e quella bontà che può conciliarsi coll' età inoltrata e le vicende a cui andò soggetto. L'organo poi che nel Duomo stesso vedesi allogato di contro all' ora detto, appellavasi *dei Fabbricieri*, perchè costrutto a spese di costoro; ma oggidì non si potrebbe riconoscerne lo stato primiero, tanto fu guasto ed alterato da mano imperita.

Seguiva intrattenendosi alquanto a mostrare i gradi successivi di perfezionamento, fino da quando gli organi aveano un solo registro di trenta canne ad anima, e tasti durissimi; e soggiungeva come nell' organo del Facheto sia da lodare una buona proporzione nel ripieno, e la proprietà della nomenclatura dei registri che i moderni mantennero [1]; e come manchi però dei

et quantum ad usum nullius bonitatis, ed ove figurano ben cinque professori *(pulsatores)*, cioè: prete Galeotto di . . . . ., frate Bassano da Lodi, frate Leonardo di Alemagna, fra' Tommasino da Finale e maestro Pietro di Como.

[1] Pel guasto dell' atto in cui si contengono questi particolari, non si può conoscere il numero preciso dei tasti, i quali vanno però oltre i quaranta. Un documento pubblicato dal ch. Guasti (V. *Archivio Storico Italiano,* serie III, vol. II, p. 52 e 71) ci apprende, che nel secolo XV la canna maggiore di un organo per la Cattedrale di Lucca dovea avere, dalla bocca in su, sei

registri a lingua, che trovansi invece introdotti negli organi di sant'Ambrogio e della Basilica di Carignano, costrutti alla metà del secolo XVII dal gesuita Guglielmo Hermann fiammingo [1], coadivuato da alcuni suoi connazionali [2], autore di altro lodato organo per la Cattedrale di Como, e di quello lodatissimo pel Duomo di Trento. Ne' quali organi chiaramente si rivela l'impronta dello ingegno germanico, sempre studioso di nuovi effetti, in que' registri a voce di toro, d'angiolo, di fanciullo, ecc., alcuni de' quali pare rispondano nella fattura a quello a lingua, detto *voce umana*, di recente introdotto dai valenti Lingiardi di Pavia.

Anche il nostro di Carignano fu costrutto con tutta la perfezione e magnificenza possibile di que' tempi, a tre tastiere e a più di cinquanta registri, e durò celebre in Italia; finchè di recente così esso come quello di sant'Ambrogio vennero sostituiti da due organi del Bianchi, allievo dei Serassi, pur conservando gran parte delle canne del ripieno.

Il cav. Desimoni accennava quindi agli organi moderni dei

braccia fiorentine d'altezza. Dunque il primo tasto avrebbe dovuto essere il *fa* più profondo del violoncello; ossia, giusta la moderna nomenclatura, quell'organo doveva essere sull'ordine di 12 piedi reali, pari a metri 3. 52 circa. Questa misura è poi confermata anche da altra notizia contemporanea di un organo a Ferrara, somministrataci dal Cittadella, a pag. 66 delle *Notizie relative a Ferrara*.

(1) Le ricerche instituite dal cav. Desimoni, gli consentono di rettificare il nome di questo costruttore, il quale dal ch. Alizeri (*Guida* ecc., vol. 1, p. 124 e 275) trovasi invece appellato Jacopo Helmann.

(2) Sono essi: maestro Giovanni Heid, primo aiuto dello stesso Hermann, ed un Hanz Dieterich. Fu anche tedesco l'artista che fece la cassa, e chiamavasi Giorgio Haigenmann; ma gli intagli così di questa come delle imposte furono eseguiti da' nostri Giulio Pippi, Giambattista Isola e Santino Giuntino. La pittura e doratura fu raccomandata agli abili pennelli di Paolo Brozzi e Domenico Piola; e la Cantoria fu lavorata dallo scultore e quadratista Carlo Solaro, padre del più valente e meglio noto Daniele. Tutta l'opera venne poi condotta fra il 1657 e il 1660, e costò più di lire 23,000 d'allora.

prefati Serassi, Bianchi e Lingiardi, non che agli altri del Bossi e degli Agati: certamente superiori agli antichi nella semplicità e perfezione del meccanismo, nello asseguimento di effetti grandiosi con lievi mezzi, nella vivacità e solidità dei registri a lingua, e nella piena loro imitazione degli strumenti da fiato o da corda; ma tuttavia notava come, per ciò che ha tratto a voce generale, essi vengano accagionati di minore dolcezza ed armonia nel ripieno. Onde, senza voler entrare però come giudice nella questione, iva cercando se i moderni abbiano adoperato saviamente, lorquando cacciarono dal ripieno le *terze* e lasciarono collegate alla *tonica* le sole *quinte*; mentre gli antichi poneanvi per ogni nota l'intero accordo, e le leggi sperimentali dalla Fisica trovate nel suono paiono dar ragione a quest'ultimi. Esprimeva perciò il desiderio che i moderni volessero, appunto come gli antichi, domandare di consiglio la scienza; e recava ad esempio le profonde meditazioni di Giambattista Doni e le savie ricerche del P. Bedos, vôlte a trovare la più delicata, ovvero la più efficace espressione degli affetti, per mezzo del temperamento nell'accordatura in un solo organo o tastiera, e poi per mezzo dei temperamenti su due o più tastiere.

Detto inoltre come nel 1737 gli organi di san Lorenzo venissero ribassati di mezza voce, e indagatane la ragione probabile nello sviluppo della musica e nella sostituzione del corista lombardo al romano, toccava di volo de' pochi e non molto noti costruttori genovesi, e specialmente del Pittaluga, lamentando che a' più di essi, forniti di non comune capacità, mancasse ben di frequente l'occasione di grandiosi lavori; e che in altri il fervido ingegno non fosse aiutato da buone tradizioni scolastiche. Sponeva eziandio alcune osservazioni sull'armonia anche esterna dell'organo, in relazione colle altre belle arti, oggi, a vero dire, un po' trasandata e prosaica, e circa lo influsso che i suonatori, come lo Squarcialupi ed il Merula, esercitarono

sul popolo con istrumenti assai meno perfetti de' nostri, ricercandone profondamente l'effetto musicale, non iscompagnato dal decoro e dalla verità dell'arte.

Rifacendosi poscia più strettamente alla storia della musica ecclesiastica, l'autore osservava potersi a questa eziandio rannodare il canto delle processioni; ed accennava che come in Firenze di già nel secolo XIV si cantavano laudi sacre, che ci vennero tramandate nell'*Enciclopedie Methodique,* così in Genova abbiámo versi e canto per le *Casaccie;* le quali è noto che fino dal secolo XVI possedeano codici manoscritti su pergamena, poscia stampati nel 1580 in Torino, e che già di que' giorni si dicevano antichissimi. Siffatti canti sono in tono minore, all'uso delle città marinaresche; e meritarono l'attenzione del Brack, da cui vennero inseriti nella traduzione francese del *Viaggio musicale* dello inglese Burney. Che se per una parte delle processioni instituite dalle *Casaccie* (di che a brevi tocchi descriveva il procedere coi ponderosi Crocifissi, e le macchine del Maragliano e d'altri valenti artefici nostrani, e le armonie onde si chiude l'imponente corteggio), comecchè degenerate in gravissimi inconvenienti, il cav. Desimoni non desiderava punto ripristinata l'usanza; dall'altra non poteva ristarsi dal lamentare in genere che vadano sempre più scomparendo alcuni costumi caratteristici delle diverse nostre città, come sarebbe il battere dell'antica e nazionale *Moresca,* con musica al tutto appropriata.

Nella seconda parte del suo lavoro, destinata specialmente al Teatro, l'autore accennava come la più antica musica non ecclesiastica, nota fra noi, sia quella de' madrigali, onde sulla fine del Cinquecento ci forniscono esempi Antonio Dueto canonico di san Lorenzo, Giambattista Lagostena discepolo di Filippo Del Monte, anch'esso forse genovese, Giulio Fiesco, e il già lodato Simone Molinari; le composizioni de' quali vennero stampate dal Gardano in Venezia nel 1605, ed altre a cinque voci

del Molinari stesso a Genova nel 1613, sotto gli auspizi del Principe di Venosa.

Allora vagiva tuttavia l'opera teatrale, colla *Dafne* del Peri e l'*Orfeo* del Monteverde; chè assai più tardi ebbe perfezione colla distinzione dell'*aria* dal *recitativo*, col più sapiente uso del coro e dell'orchestra, e col formarsi del genere detto impropriamente *accentuato*. Di tutto questo sviluppo non si ha per vero notizia fra noi; ma ben puossi affermare che Genova non fu restia ad accogliere ogni progresso. A prova del che l'autore digrediva alquanto sulla storia domestica di que' tempi (secoli XVI e XVII), nei quali è bello sopratutto lo svolgersi delle arti e delle lettere; talchè, passandoci anche della celebre nostra scuola pittorica, giova notare come allora dame belle di forme, d'animo e d'ingegno, maestrevolmente poetassero; a Genova, a Roma, ad Anversa, ovunque insomma fossero più genovesi riuniti, sorgessero illustri Accademie; e un genovese, il Tagliacarne, venisse eletto educatore e maestro dei figli di Francesco I di Francia; il Baliani emulasse Galileo, a Padova Marcantonio Paxèro, detto l'Enciclopedico, professasse in quella sì riputata Università, e Gian Vincenzo Pinelli raccogliesse una Biblioteca elettissima; mentre il Flaminio, il Partenopèo, il Bonfadio, il Maffei convenivano a Genova, il Tasso vi era invitato, ed il Cortese, il Bembo, il Ruscelli, ed il Paschetti non rifinivano di ripetere che a Genova tutte cose erano perfette [1].

In tanto splendore e squisitezza di gusto, è chiaro che la musica non poteva essere trascurata [2]. Il P. Angelo Grillo veniva richiesto di poesia da' più valenti compositori del suo

(1) Può anche vedersi intorno a ciò la mia Dissertazione *Della vita privata dei genovesi*, p. 250-260.

(1) Di già sullo scorcio del secolo XV il cavaliere Antoniotto Campo Fregoso, figlio di Spinetta che fu Signore di Gavi, letterato e poeta lodato dall'Ariosto, aveva scritto in versi un Dialogo sulla musica.

tempo, come Giacomo De-Vuert e Giulio Caccini. Al quale ultimo, che tentava la trasformazione de' madrigali in Pastorale e della Pastorale in Opera, lo stesso Grillo indirizzava una lettera d'incoraggiamento e consiglio; ove si mostra buongustaio e critico non inutile, neppure pei tempi nostri, definisce il carattere del recitativo, e indovina l'ufficio del coro nelle greche tragedie, e il suo nesso col genere musicale che allora s'introduceva [1]. Peretta Scarpa-Negrone fu detta il miracolo del secolo XVI, per la virtù del suo canto; e Marzia Centurione-Imperiale domandava al Fortiguerri la poesia d'una favola pastorale, che inedita conservasi, col titolo di *Dorinda*, nella citata Biblioteca Durazzo. Nè vogliono passare senza lode il diplomatico Luca Giustiniani, che della musica fu grandissimo Mecenate, e Vincenzo Costaguti, poi cardinale, che a' versi in lode della celebre cantante Eleonora Baroni, mandò innanzi un Discorso su quell'arte divina; nè il Fusconi che in servigio di questa poetava in Venezia, il Chiabrera che scrivea per la Corte di Firenze, ed il Frugoni per quella di Parma. Più tardi (sec. XVII) il doge Agostino Lomellini, filosofo e matematico, fu anche splendido protettore delle arti e del canto; e fondò in Pegli una bellissima villa, con vago teatro campestre, che tuttodì vi si ammira. Ed ai principii del nostro secolo furono chiari, come dilettanti, Ersilia Damiani-Spinola, Ambrogio D'Oria profondo compositore, e Giambattista Vissey egregio come cantante ed anche come critico, per un breve saggio che ne stampò il Gervasoni [2]. Allora ugualmente il chiaro fisiologo Benedetto Mojon scriveva degli effetti della musica sull'animo dei maniaci. Nè va taciuto il ricorrere annuo e gratissimo della nostra Città ad una serenata, che, non ha molti anni ancora, l'eletta dei

(1) V. *Lettere del P.* Angelo Grillo; Venezia, 1616; vol. I, p. 384.
(2) V. Gervasoni, *Nuova teoria di musica*; Parma, 1812.

dilettanti festeggiava sotto gli auspizi di Argentina Spinola e la direzione d'Antonio Costa benemerito fondatore del Ligure Instituto, a cui più tardi si volsero le sollecitudini e diligenze del nostro Municipio.

Ma, ommettendo di parlare de' viventi, e di questo stesso Instituto e del Teatro Carlo Felice, che potrebbero fornire argomento ad una Memoria tutta speciale, il cav. Desimoni restringeva il suo ragionamento ai teatri antecedenti; e rammentava come fino dal principio del secolo XVII la famiglia patrizia dei Balbi, facendo costrurre il superbo Palazzo (in oggi Reale) nella via chiamata dal loro nome, vi volesse unito il Teatro che ancora vi si ammira, e dal cognome del suo architetto prese il titolo del *Falcone*. Toccava quindi come questo stesso Teatro e gli altri due del sant'Agostino e delle Vigne divenissero proprietà dei patrizi Durazzo, emuli dei Grimani di Venezia; e fosse allora chiamato uno de' fratelli Bibbiena ad introdurvi le celebri loro invenzioni sulle scene mobili.

Gli stessi patrizi componevano, e talora rappresentavano i drammi musicali o d'altro genere; e fra essi, chiari anche per altri rispetti, primeggiavano Giannandrea Spinola e Anton Giulio Brignole-Sale. Vi è anche memoria di celebri cantori, come Carlo Descalzi, Gian Francesco Guidobono, e quel Giuseppe Paita che nudrì un' ottima scuola, e, perfetto ugualmente nel canto che nella danza, fu chiamato l'Orfeo e il Batillo Ligure. Nè certo passò senza influsso il soggiorno in Genova di Alessandro Stradella, per virtù musicale ugualmente che per tragiche avventure famoso; e che appunto nella nostra città scrisse l'ultima sua composizione melodrammatica, *Il Barcheggio*, per le nozze Spinola-Brignole nel 1681 [1].

[1] Esiste ms. nell'Archivio Musicale della R. Biblioteca Palatina di Modena. V. Catelani, *Delle opere di Alessandro Stradella*, fra gli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria, per le Provincie Modenesi e Parmensi;* vol. III, p. 348.

Il passaggio degli spettacoli scenici dal Falcone al Sant'Agostino, si può dire che implichi il trapasso dell'arte aristocrarica alla democratica, e dalle feste patrizie alla partecipazione del popolo. Nè siffatta mutazione va al certo biasimata, benchè, sotto il rispetto della squisitezza, l'arte possa perdere alquanto. Ma il Sant'Agostino, diretto dal valente Granara, ebbe un periodo assai glorioso; e dura vivo tuttora nella tradizione l'effetto stupendo delle prime rappresentazioni, ivi accadute (febbraio 1813), dell'opera del Mayer, *La Rosa rossa e la rosa bianca,* col libretto raffazzonato da Felice Romani, il quale iniziò appunto con questo la sua splendida carriera lirica. Qui poi furono ammirati i più sublimi artisti e maestri; e fra essi piace ricordare il Marchesi, che col suo canto divino concorse all'Accademia offerta dal novenne Paganini; qui Lasagna, Gambaro e i due Corbellini ricevettero i primi applausi, forieri di quelli che avrebbe loro tributati la da essi percorsa Europa.

Di maestri d'opere più antichi si hanno scarse notizie; come d'un Righi, e d'un Giovanni Maria Costa. Ma a' tempi di cui ora parliamo Genova avea un Francesco Gnecco, discepolo di Cimarosa, che porse consigli al Paganini, e fu compositore felice di più spartiti, fra i quali *La Prova di un' opera seria,* che destò un entusiasmo non ispento ancora. E a chi rinfacci al Gnecco la povertà della istrumentazione, si risponde che la scuola classica, limpida e melodica fu la dote principale di questo maestro non solo, ma de' suoi tempi; e che il genere classico, nudrito però di studi più profondi, fu lodevolmente mantenuto da Giocondo Degola (figlio d'applaudito maestro, ed autore di soavissimi *Notturni,* come del celebre duetto *Ser Gennaro* inserito nell'opera del Ricci *Chi dura vince*), e recentemente ancora dal compianto Andrea Gambini: tutti e tre, il Gnecco, il Degola e il Gambini, rapiti in età immatura all'arte e alla patria. Tale fu pure il pregio de' no-

stri pianisti; i quali, come l'Acinelli, il Bevilacqua, il Buonfigli e l'infelice Borgatta, si educarono alla scuola del Padre Mattei; mentre Giuseppe Montelli, che poscia stampò in Parigi suonate di buono stile, corse ad ispirarsi in Adam e Muzio Clementi.

Il cav. Desimoni mostrava anzi di credere, che in ciò stia la base dell'arte, segnatamente per un italiano. Ma, a chi domandi anche la virtù degli ardimenti, Genova additerà con orgoglio la sua Scuola del violino, che oggi ancora non teme rivali; e qui, a brevi tratti, descriveva gli effetti meravigliosi di quel violino di Paganini, costrutto il 1742 dal famoso Guarneri del Gesù, che fu il suo cavallo di battaglia, e che di presente riposa nella nostra aula municipale, perpetuo ricordo di quel sommo alla patria.

Concludeva, invocando dagli artisti la imitazione dei succitati modelli, non solamente per la musica, ma per ogni arte bella; dacchè varii i mezzi loro, uno lo scopo. La lirica predomini alla drammatica, ma non così che la grandezza, il contrasto e la varietà degli affetti non sieno convenientemente rappresentati colle sapienti, od anche materiali, combinazioni armoniche. Nulla si deve trascurare, massime nell'Opera che, come l'Epopea, racchiude tutta una fase istorica. Di che va specialmente lodato il Mayerbeer, sebbene, per naturale ricchezza, profondità e giusta espressione di ogni senso musicale, l'Italia, col suo Rossini, non debba invidiare nazione alcuna. Talora l'Epopea s'innalza fino a rappresentare l'accasciamento dell'uomo sotto la natura, cioè sotto la Provvidenza; e allora è giusto che il suono degli strumenti più poderosi e le masse concertate soffochino il protagonista, o lascino sfuggire grida interrotte, paurose. In ciò anche la *Scuola dell' avvenire* e le altre analoghe, a buon diritto biasimate nella loro essenza, prestano utili servigi; e i suoni sopracuti, che è costretta a mandare l'oficleide, cagionano non più il disprezzo, come accade della Scuola

sensistica, ma una compassione infinita: l'ambascia dell'animo tradito dal Panteismo, dopo assaporati i più potenti trovati del genio; insomma tutto il mito sublime di Fausto e Mefistofele. Ma nella vera filosofia, del pari che nella vita della umanità, dopo la tempesta riede la calma; e piace, colla *Cenerentola* del Rossini, al bagliore de' lampi, allo scoppio de' tuoni ed allo sconquasso della natura, il succedersi di una semplice sortita di flauto in maggiore, a cui le altre voci sussurrano appena, vinte dalla dolcezza; mentre le onde sonore, imitando il cessare della procella, sembrano lambire i margini pentite là dove poco innanzi infuriarono disfacendo i colti ed i fiori. Ma come la musica si giova di tutte le sue parti nelle dovute proporzioni, così l'Arte generale dee trarre profitto di tutte le sue creature; delle quali ciascuna appunto ha ufficio particolare. Alla scultura le pôse, il carattere, il dolore perpetuo, immutabile della Niobe; alla pittura i quadri della vita, i nodi della commedia secondarii e finale; ma alla poesia ed alla musica il ritmo, il movimento che tutte queste parti colleghi e traduca alla vita. Donde non è da consentire a coloro che coll'Engel discacciano dal dramma la poesia, o tollerano appena la musica come *una cara maliarda;* quasi che appunto si possa concepire una maliarda senza doti grandi e vere, quantunque abusate. E la supremazia del vero e del bello, senza l'esclusione dell'utile, era anche il voto che faceva l'autore per la civiltà italiana e per la sua capitale, Firenze; dove, per restringersi proprio al subbietto, godea vedere che il nuovo organo costrutto dai Serassi per la Basilica Laurenziana con tutte le arti del progresso, non discacci i vetusti e soavissimi che Onofrio poneva in santa Maria del Fiore ed alla Badìa. Nè che Adelina e Carlotta Patti, o Giuseppe Verdi, facciano dimenticare la *Società del Quartetto*, ove il nostro Gambini colse una delle più pregiate sue palme. Per simil guisa Firenze e Italia tutta accolgano i portati della scienza e del be-

nessere sociale; ma li pongano allato alle creazioni antiche del genio, senza che quelli uccidano queste, come pur troppo vediamo tutto giorno accadere [1].

[1] Dobbiamo notare ancora come il cav. Desimoni, a guisa d'Appendice al *Saggio* di che per la specialità dell'argomento ne parve opportuno di offerire ai lettori una estesa relazione, fornisse notizia di una preziosa Collezione musicale genovese, ripartita in 16 volumi; e riservandosi a darne in seguito ampia descrizione, accennasse frattanto come la stessa appartenga alla metà del secolo XVII, e contenga sacre e profane composizioni de' più celebri cinquecentisti e loro discepoli: Claudio Merula, Leone Hassler, Schütz, Diruta, i due Gabrielli, ecc. Tali composizioni però sono scritte con una notazione non solo affatto diversa dalla consueta, ma sì da quella proposta dal Rousseau, ed anche, a quanto sembra, dalle altre indicate dal Raymond (*Des principaux systémes de notation musicale*, nel vol. XXX delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*); e che tuttavia si potrebbe decifrare, mediante il riscontro di alcuno di que' pezzi che sono già conosciuti, e scritti colla notazione comune: per esempio, *La prima toccata e ricercari* del Merula stesso.

CONCLUSIONE

Nel biennio al quale si riferiscono i lavori onde siamo fin qui venuti intrattenendo il lettore, e di che ci sembra dovere assai lietamente augurare per l'Instituto, che varca oramai il decimo anno di una vita prospera e rigogliosa, la Società ha ricevute non poche prove del pubblico favore in cui è tenuta. Il novero de' suoi membri effettivi si è, più che altra volta, grandemente accresciuto in questo biennio medesimo [1]; otto chiarissimi cultori delle storiche discipline vennero eletti corrispondenti, previa la Relazione d'uso [2] elaborata nel 1865 dall'avvocato Gaetano Ippolito Isola, e nel 1866 dal barone Carlo Nota. Inoltre S. A. I. il Principe Luigi Luciano Bonaparte, munifico promotore degli studi filologici, fu nominato socio onorario.

Altro segno non dubbio della vitalità dell'Instituto può, senza tema, fornire a ciascuno la maggiore frequenza introdotta nelle nostre pubblicazioni. A proposito delle quali non parmi privo d'importanza il rilevare come le svariate materie trattate nelle adunanze delle diverse Sezioni, sieno tutte volte a colorire un disegno, e partano da un concetto unico e fondamentale, ovvero anche intorno al medesimo si raggruppino. Il quale concetto mira a porre in luce le fonti e a radunare tutti i più necessari elementi, che possano in qualsiasi guisa fornire la base all'edificio di una completa storia genovese. Così, per esempio, se

(1) V. l'Elenco che precede questo Rendiconto.

(2) V. *Norme regolamentari per la nomina dei soci onorari e corrispondenti* nel vol. I degli *Atti*, p. 687.

riguardo agli studi attinenti alla Diplomatica fu iniziato un saggio colla Serie de' Consoli criticamente disposta, e colle osservazioni inclusevi sull'anno e l'indizione genovesi, la cronologia dei Podestà e Capitani di Genova, ed il catalogo de' genovesi che ressero somiglianti uffici in altri Comuni d'Italia (di già in parte ordinato dal socio Belgrano), gitterà nuova luce sull'argomento, e farà palesi alcuni riscontri veramente singolari, e di molta rilevanza per la storia medieva della Penisola, nel periodo delle fazioni guelfa e ghibellina. Anche la *Illustrazione del Registro Arcivescovile,* ora prossima a comparire, offrirà motivo di tornare su questo punto; successivamente potrà mandarsi a stampa in un Codice, che si ha già in pronto, quanto ancora ci resta di documenti inediti a tutto il secolo XI; ed infine un Regesto generale delle carte e dei diplomi genovesi, a quest'ora abbozzato fino al 1200.

Gli Statuti della Repubblica e delle sue Colonie, dal secolo XIII al XV verranno pubblicati dalla benemerita Deputazione Reale sovra gli studi di Storia Patria per le antiche Provincie; ma non senza la cooperazione di alcuni nostri socii, i quali hanno l'onore di farne parte. Delle relazioni diplomatiche, già fornì un primo saggio il socio Da Fieno [1], che però si propone estendere cotali studi ad una ampiezza maggiore; e a lui si unisce il socio Peirano, il quale va specialmente occupandosi di ciò che ha tratta alle cose di Roma, sempre importanti, e nuove ancora per copia di documenti fino a qui sconosciuti.

Anche a periodi meno remoti la Società volge le proprie ricerche; ma quei periodi meritano speciale illustrazione o per l'interesse particolare che offrono, o per la copia dei materiali nuovamente scoperti, o pei giudizi disparati che ne portarono gli scrittori; od infine perchè la Storia, oggidì entrata veramente

[1] *Della legazione a Roma di Lazzaro D'Oria il 1485, Saggio di studi sulla Diplomazia Genovese.* San Pier d'Arena, 1863.

per quella via di che Giambattista Vico segnava le traccie primiere, non si appaga de' fatti esterni, ma brama di scendere all'intimo delle cose, studiare l'indole che più particolarmente distingue una nazione, e riguardare al costume, per descriverci non solo i politici eventi e le imprese rumorose, ma per ritrarci la morale fisiosomia de' popoli, trasandata per lo più, e quasi diremmo sdegnata, dalla comune degli storici dei secoli scorsi. Di tal fatta lavori sono quelli appunto del march. Spinola [1], e la Memoria del socio Belgrano sulla vita privata de' genovesi, a cui ne terranno dietro più altre sui giuochi e le feste pubbliche, le armi e le lettere, la finanza e i commerci, la religione, ecc.

Gentilmente invitata dalla onorevole Commissione per le feste di Dante a pigliar parte alla solennità del sesto centenario, celebrato ad onore del massimo Poeta in Firenze nel maggio del 1865, la Società confidava l'incarico di rappresentarvela al suo Presidente, al march. Lazzaro Negrotto-Cambiaso, ed al cav. Enrico Falconcini soci effettivi, al prof. senatore Michele Amari socio onorario, ed al cav. Giulio Rezasco socio corispondente. Ma poichè lo stesso Presidente teneva poco stante di quelle festività nazionali ragguagliata l'assemblea, io non ne ripeterò qui i particolari; i quali d'altronde ponno trovarsi adunati, e certo assai meglio che ora non si potrebbe fare da me, nella sua *Relazione*, che per voto unanime della Società, fa parte degli *Allegati* relativi a codesto Rendiconto [2]. Bensì è mestieri il rammentare come sul ricco stendardo, fatto eseguire per quella sì fausta circostanza dall'Instituto, ed alla cui spesa sopperirono in parte le spontanee oblazioni de' socii, il collega prof. Giuseppe Isola dipingesse, con generosità pari alla ben nota maestria, le nostre insegne col ritratto di Caffaro.

(1) V. *Atti*, vol. III, p. LXX; ed il presente *Rendiconto*, p. CXXX.
(2) V. Allegato J.

Anche la Direzione dell'Archivio di Pisa, da breve tempo ricostituito, convocava a lieta festa per la sua inaugurazione (4 giugno 1865) le Deputazioni di tutti gli Instituti Storici della Penisola; e però la Società egregiamente sceglieva a rappresentarla in quella sì illustre città il benemerito comm. Francesco Bonaini, membro onorario.

Noi ci felicitiamo al presente della corrispondenza e dello scambio degli *Atti* nostri con quelli di tutte le Deputazioni di Storia Patria, e con alcune delle più illustri Accademie del Regno; colla Società di Storia e Archeologia della Savoia e quella Geografica di Vienna. Anche dalla lontana America il Governo di Washington ci offre in dono le sue importanti pubblicazioni sulla Marina; la Società di Scienze Naturali di Boston ci richiede delle nostre Memorie, e l'Instituto Smithsoniano piglia l'iniziativa del cambio coll'inviarci i suoi volumi dottissimi.

L'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova dispone, che di cotesti nostri *Atti* medesimi le venga di mano in mano fornito un ragguaglio; e manda frattanto in luce una dotta lettura con critiche osservazioni, a proposito del primo volume, fatta da quel ch. socio ordinario conte Giovanni Cittadella. Di che non so ristarmi dal riferire le conclusioni, tanto per nostra parte onorevoli. « Questo importante lavoro (la Serie Consolare), unito ai precedenti che compongono il volume da me preso a disamina, torna ad arra onorata e non dubbia dei profondi studi e delle pubblicazioni rilevantissime, che ci aspettiamo dalla Società Ligure di Storia Patria. Società, di cui Genova può bellamente piacersi, siccome di quella, che se da un canto le addita la lunga successione delle sue glorie passate, e a così dire le riforbisce allo sguardo il perduto scettro marittimo, dall'altro la solleva alla sociale e letteraria altezza delle maggiori fra le cittadi della Penisola, dove hanno altare e ministri le storiche disquisizioni, dove fervono attuosi gli spiriti della patria dignità, ed alle quali la Ligure Donna, invece di vol-

gere gli sguardi biecamente infiammati di prepotenza rivale, manda ora il civile e più glorioso saluto dell'affetto fraterno [1] ».

Nè dobbiamo passarci senza nota di gratitudine degli incoraggiamenti con cui il rimpianto Principe Reale, Odone di Savoia, si compiacque, di efficacemente proteggere queste nostre pubblicazioni infino a' giorni estremi della sua nobile vita; nè tacere del sussidio ognora continuatoci allo scopo medesimo dal Ministero di Pubblica Istruzione, nè dello assegnamento stanziato a favore dell'Instituto nel Civico Bilancio dal nostro Consiglio Municipale, di già a buon diritto celebrato in tutta la Penisola come la più splendida testimonianza di ciò che possa fare un Comune nel promuovere il pubblico insegnamento e la popolare coltura.

Illustri personaggi infine ci porgono l' aiuto prezioso de' loro autorevoli incitamenti e consigli; e proclamano che *l'Italia dotta ha nella Società Ligure il nobilissimo esempio del più illuminato zelo per la Storia Patria.* Di che noi non vorremo al certo superbire, ma faremo di meglio; e conscii della buona volontà adoperata in ogni opera nostra e della rettitudine degli intendimenti onde non ci allontanammo giammai, senza però menomare agli occhi nostri la importanza dello assuntoci mandato, nè il molto cammino che ci resta a percorrere, porremo ogni studio a renderci (il più che ne sia consentito) di tali elogi meritevoli e degni.

Genova, 2 febbraio 1867.

Il Segretario Generale
L. T. BELGRANO.

[1] *Rivista periodica dei lavori della I. R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova;* vol. XIII, p. 177.

ALLEGATI

ALLEGATO A. *pag.* LXXX.

Elenco degli oggetti d'antichità disseppelliti nei vecchi spalti della città di Tortona, ed inviati dal prof. Alessandro Wolf alla Società Ligure di Storia Patria.

Terre Cotte.

I. Frammento di latercolo, con resto di leggenda incavata: SILEG.

II. Colli, manubrii ed altri frammenti di idrie.

III. Diversi coperchi di stoviglie, di colore biancastro ed assai rozzi, con tre croci di rilievo, e pomo nel mezzo.

IV. Frammento di urna cineraria, colla leggenda:

ATI MAR
CI . FER

V. Avanzo di altra urna con due iscrizioni di rilievo. Nell'una però distinguesi appena la lettera N, nell' altra si legge tuttavia per esteso il nome di *m*AXIMINVS.

VI. Parecchi resti di vasi grandi aretini (*patellae* e sottocoppe), parte di colore rosso-corallino, e parte di una tinta che imita il fiore del pesco, eccezione infrequente, come nota il Fabroni. Di questi ultimi, due sono lavorati

a grafito, con circoli, palmelle, ecc., un terzo è privo di ornamenti, ma entro l'usata orma d'un piede scalzo vedonsi incise le iniziali del figulo: V . V . M.

I vasi rossi sono, giusta il consueto, decorati di ornamenti e figure a basso rilievo; e fra essi parrebbe segnatamente importante un pezzo, nel quale si rappresentano un uomo, un delfino ed un lepre.

VII. Due altri frammenti di vasi neri, pure d'Arezzo, leggerissimi, sottilissimi, e parchi d'ornati. Osserva il citato Fabroni che questi, oltre all'essere assai meno numerosi dei rossi, non presentano quasi mai i nomi dei figuli.

VIII. Fondo piatto di un vaso rosso chiaro, con tre circoli, e nel mezzo, dentro la solita orma di piede ignudo, il figulo: CAIVS.

IX. Parecchi avanzi d'altri vasi aretini, del genere delle tazze e dei *calices*. Limito la citazione a quelli soltanto che presentano bolli figulini, cioè:

1. QVA / DRA — Il medesimo nome, venne da me riportato nei *Cenni* sulle antichità tortonesi, che leggonsi nel volume antecedente di questi *Atti* (pag. 762, n.° 27). Il Gori ha pure un QVADRI nel novero dei servili; e QVAD lesse lo Jhan negli scavi di Cere. Tale nostro frammento spetta quindi ad un vaso della fabbrica di Lucio Gellio, il quale appunto, come avverte il Gamurrini, era cognominato *Quadratus*, e non *Quadrius* come vorrebbe il Fabroni. Lo stesso Gamurrini, al num. 172, ha infatti un bollo dicente: L . SELLI QVADR., cioè *Lucius Gellius Quadratus*.

2. VMR / PHILOLO — Le lettere H ed I sono in nesso. Il Fabroni (num. 125, pag. 45), riporta un bollo così concepito: PILOC / VOIV; e lo traduce *Philoceles, o Philogones*, nome di servo. Anch'io già pubblicai ne' *Cenni* ricordati (num. 25) un bollo somigliante, il quale trovasi pure in Gamurrini (num. 491), che legge *Philologi*. Esso appartiene alla famiglia aretina *Umbriscia*. Lo stesso Gamurrini ce ne assicura, riferendo un bollo (num. 382) nel quale è scritto per esteso VMBRISCI / PLOLOS —, e la epigrafe mortuaria di un Caio Umbricio cavaliere dell'ottava Coorte.

3. L . S . G . Cioè *Lucius Saufeius Gaius*, o *Caius* (V. Gamurrini, num. 99).

4. ATEI . Nome d'ingenuo, riferito eziandio dal Fabroni.

X. Dieci lucerne ad un solo becco, e sette frammenti di altre, cioè:

1. Lucerna frammentata, di tinta rossa e senza manubrio, ornata di foglie e rosoni alternati.

2 - 3. Due lucerne di tinta biancastra, di forma rozza e non molto comune. Nell'una, che è frammentata nel becco, vedonsi al di sotto le lettere Αλγ.

4. Lucerna rossa chiara, senza ornamenti.

5 - 6. Due lucerne di colore rossastro, rozze e pesanti.

7. Lucerna cinericcia scura, rozzamente lavorata, frammentata nel manubrio e nel becco, e con all'intorno ed in mezzo un fregio di rosoni a cinque foglie.

8. Lucerna di tinta rossa.

9. Altra, senza manubrio, col figulo: C. DESSI.

10. Piccola lucerna rossastra, assai leggera, e priva di manubrio.

11. Frammento di una lucerna rossa, di forma rozza, con ornamenti grafiti all'intorno della parte superiore, e presso al manubrio due piccioli conigli.

12. Frammento della parte superiore di altra lucerna rossa, con suvvi un mostro avente umane sembianze.

13. Altro su cui vedonsi le ali e le zampe di una grande aquila, coi fulmini di Giove.

14. Altro col figulo FIONTO / I.

15. Altro, col nome di STROBILI, contorniato da tre cerchietti, ed un cuore al di sotto. Lo stesso figulo si legge anche sovra una lucerna con maschera scenica, trovata in Murano presso Casale nel 1858, e s'incontra frequentemente non solo in Italia, ma anche nella Francia e nell'Africa [1].

16. Altro frammento di lucerna rossa, ornata da due palme e da una conchiglia nel mezzo.

17. Altro avente nel centro della parte superiore la sigla del tanto usato PAX CHRISTI.

Bronzi.

I. Statuetta di Minerva, mancante di asta, dell'altezza di cent. 7 ½, cavata da buon modello, ma di alquanto rozza lavorazione. Altra uguale serbasi nel Museo Numismatico ed Archeologico dell'Università di Pavia, ove ebbe ad osservarla il socio cav. Cesare De' Negri-Carpani.

II. Testina di Giunone diademata, di buono stile.

III. Frammento di tavola litterata, colla sillaba VE. Le lettere hanno l'altezza di millimetri 12.

[1] VARNI, *Appunti di diverse gite fatte nel territorio di Libarna*, pag. 57.

IV. Campanello traforato, di forma assai gentile, e del genere di quelli che i romani ponevano intorno alle corazze delle guardie notturne.

V. Spatoletta, per uso dei sacrifizi.

VI. Parecchie spille, aghi, ecc., per lavori femminili, ed alcune fibule [1].

AVORII.

Un anello, diversi aghi, crinali ecc., per lavori e acconciature femminili. Siffatti oggetti, onde fa distesa menzione il Guasco, nel suo scritto *Delle ornatrici*, soleano racchiudersi entro cilindri d'avorio, di metallo o d'altra materia, lavorati al tornio, ed allogarsi nelle tombe di ragguardevoli matrone.

VETRI.

Due unguentarii di vetro bianco, con patina argentea, ed un terzo con patina traente al gialliccio, identici per le dimensioni (circa 7 cent.) e la forma a quelli riportati dal Gori nell'opera *Columbarium libertorum et servorum Liviae Augustae et Caesarum* [2].

(1) Di una fibula d'argento, eziandio trovata in quel di Tortona, ed acquistata dal sig. avv. Perelli, forniva pure notizia il socio Wolf. La medesima reca il motto: VTERE FELIX.

(2) Tav. XVIII, lett. G ed I.

ALLEGATO B. *pag.* LXXXIII.

Iscrizioni storiche del 1155, scolpite in caratteri frammisti di romano e di gotico, e murate sotto l' arco di porta santo Andrea.

I.

(a destra)

+ . IN NOĪE ŌIPOTENTIS DEI PATRIS ET FILII ET SPS SCTI ĀM.
SVM MVNITA VIRIS MVRIS CIRCVMDATA MIRIS
ET VIRTVTE MEA PELLO ꝓCVL HOSTICA TELA .
SI PACEM PORTAS . LICET HAS TIBI TANGERE PORTAS .
SI BELLVM QVERES TRISTIS VICTVSQ.E RECEDES.
AVSTER ET OCCAS . SEPTEMTRIO NOVIT ET ORT
QVANTOS BELLORV SVPERAVIT IANVA MOT .
IN CONSVLATV COIS W PORCI OBTI CANCELLI IOHIS MALIAVCELLI ET W LVSII
PLACITOB BOIAMVNDI DE ODONE . BONIVASSALLI DE CASTRO W STANCOIS.
W CIGALE . NICOLE ROCE . ET ŌBTI RECALCATI.

II.

(a sinistra).

MARTE MEI PPLI FVIT HACTENVS AFFRICA MOTA
POST ASIE PARTES ET AB HINC YSPANIA TOTA
ALMERIAM CEPI TORTOSAMQ: SVBEGI
SEPTIMVS ANNVS AB HAC ET ERAT BIS QVARTVS AB ILLA
HOC EGO MVNIMEN CVNFECI IANVA PRIDEM
VNDIECES CENTENO CVM TOCIENSQVE QVINO
ANNO POST PARTV VENERĀDE VIRGINIS ALMV
IN CONSVLATV COIS W LVSII . IOHIS MALIAVCELLI OBTI CACELLARII
W PORCI . DE PLACITIS OBTI RECALCATI NICOLE ROCE W .
CIGALE W STANGONI BONIVASSALL . DE CASTRO ET
BAIAMVNDI DE ODONE . M .

III.

Epigrafe dettata dal socio prof. Giuseppe Scaniglia, ed allogata al di sopra del numero precedente.

QVOS . HEIC . TITVLOS
PORTA . MOENIBVS . Q . NOVO . AMBITV . EXTRVCTIS
COSS . A . MCLV . POSVERANT
CVRATORES . VRBIS . RESTAVRANDOS . CENSVERVNT
A . MDCCCLXV .

ALLEGATO C. *pag.* CV.

Bolla di papa Eugenio IV, con cui si commettono ai frati Antonio Della Chiesa e Nicolò da Osimo le opportune facoltà, per assolvere dalle censure ecclesiastiche i seguaci di Felice V.

1446, 17 Novembre.
(Dalla pergamena originale, presso il socio P. Amedeo Vigna)

Dilectis filiis religiosis viris fratri Antonio de sancto Germano ordinis predicatorum vicario generali conventuum reformatorum in lombardia ultra alpes. ac fratri Nicholao de Osmo ordinis fratrum minorum.

EUGENIUS PAPA IIII.

Dilecti filij. Salutem et apostolicam benedictionem. Ad hoc Deus in apostolica sede constituit plenitudinem potestatis. ut romanus pontifex claves potestatis et discretionis sibi divinitus traditas aliquando cum rigore exerceat. nonnunquam ipsis cum mansuetudine et clementia utatur. Cum itaque sicut fide dignorum relatione percepimus in territorio Amadei quondam ducis Sabaudie sint quam plurimi Xpi fideles. qui Amadeum predictum ydolum. et nos verum vicarium Xpi in terris et successorem beati petri credunt corde perfecto. licet timore ammissionis temporalium que in dicto territorio possident. et aliarum penarum corpora-

lium quas sibi inferri verentur id publice profiteri non audeant. Nos qui omnium salutem zelamus huiusmodi Xpi fidelium conscientiis quantum nobis ex alto permittitur providere volentes. discretioni vestre de qua in hijs et alijs gerimus in domino fidutiam pleniorem. ac vestrum utrique. necnon omnibus alijs clericis dumtaxat. quos ad hoc deputaveritis. vel alter vestrum deputaverit. omnes et singulas personas utriusque sexus tam ecclesiasticas quam regulares et laicales. cuiuscumque gradus. ordinis. prerogative. dignitatis vel conditionis existant. que post translationem Basiliensis Concilij ex iustissimis et necessarijs causis ad civitatem ferrariensem per nos factam. Basiliensi Concilio sive Amadeo predictis. aut eorum sequacibus et fautoribus credentibus vel complicibus eorumdem adheserunt vel faverunt per se vel alium seu alios publice vel occulte. directe vel indirecte. eisque vel eorum alicui prestiterunt auxilium. consilium vel favorem. posteaquam ad veram et debitam obedientiam nostram et sancte Romane ecclesie redierint. et nos tamquam Xpi in terris vicarium et successorem beati petri recognoverint. sub nostra et Romanorum pontificum canonice intrantium et obedientia et reverentia perpetuo remansuri. ac Basiliense et Amadeum predictos. prestito super hoc per eos ad sancta Dei evangelia corporali iuramento expresse abnegaverint. si hoc a vobis vel deputatis predictis humiliter pecierint. ab omnibus et singulis sententijs. censuris et penis tam temporalibus quam spiritualibus. per diversa nostra in civitate ferrarie et florentie decreta sacro approbante Concilio contra eos inflictis et promulgatis. etiamsi ipsarum absolutio sit nobis et sedi apostolice spetialiter reservata auctoritate nostra absolvendi in forma ecclesie consueta. iniuncta personis ipsis pro modo culpe penitentia salutari. et prestito per eos insuper iuramento quod talia de cetero non committent. nec committentibus prebebunt auxilium. consilium vel favorem et nostris et ecclesie mandatis parebunt et alijs iniunctis que de iure fuerint iniungenda. et insuper cum personis eisdem super irregularitate. si quam sic ligate. aut locis ecclesiastico suppositis interdicto divina. non tamen in contemptum clavium celebrando vel immiscendo se illis contraxerint. ipsis prius ad tempus de quo vobis. aut alteri vestrum. vel deputandis predictis videbitur a suorum ordinum executione suspensis dispensandi. et omnem infamie maculam sive notam per eorum aliquem premissorum contractam plenarie abolendi. et nichilominus personis huiusmodi et alijs sub nostra obedientia consistentibus. qui in territorio predicto morari et cum scismaticis conversari. mercari et alios etiam in oportunis dum tamen ab eis ecclesiastica sacramenta minime recipiant comunicare. Quodque ecclesiastice persone sub dicta nostra obedientia constitute sic ut premittitur absolute in locis in-

terdictis ad sui et catholicorum devotionem sive necessitatem. etiam scismaticis presentibus. si alios sine scandalo vitari nequeant. divina officia celebrare et in illis quos absolverint. vel per alios absolutos cognoverint ecclesiastica sacramenta ministrare valeant concedendi et indulgendi plenam et liberam auctoritate apostolica concedimus tenore presentium facultatem. Datum Rome apud sanctum petrum sub anulo nostro secreto. anno incarnationis dominice Milesimo quadringentesimo quadragesimo sexto. die decimaseptima mensis novembris. pontificatus nostri anno sextodecimo.

B. Roverella.

ALLEGATO D. *pag.* CXXVII-IX.

Documenti riguardanti due missioni in Europa, di Buscarello de' Guizolfi, genovese, ambasciatore di Argoun e Casan re di Persia.

I.

Traduzione francese di una lettera di Argoun al re Filippo il Bello di Francia [1].

1289 . . . . . .

(Pauthier, *Le Livre de Marco Polo;* Paris, Firmin Didot Frères, 1865; vol. II, p. 776).

Par la puissance du Dieu eternel,
Par la faveur du Khaghan [2],

[1] Questa lettera scritta sovra un rotolo di carta cotonina, lungo metri 2 per cent. 27, e serbata negli Archivi Imperiali di Francia (J-776), vedesi riferita in caratteri tartari dal Remusat nelle sue *Relations diplomatiques* etc. (p. 428-30), e riprodotta per fac-simile al seguito dello stesso lavoro.

Il Pauthier la ristampa con caratteri *oïguri*, e con alcuni emendamenti proposti dallo Schmidt; ne offre inoltre la trascrizione, e finalmente la traduzione francese che qui riportiamo.

[2] Il Gran Kan Khoubilaï.

Roi de France
Par ton ambassadeur en chef
Mar Bar Sevma Sakhora [1].

Tu m'as mandé:

« Quand les troupes de l'Il-Khan [2] marcheront contre l'Egypte, nous partirons d'ici pour nous joindre à elles ».

Nous approuvons ce message de ta part, et nous ajoutons que, confiant en Dieu, nous partirons à la fin de la dernière lune d'hiver, de l'année de la Panthère [3], et que, vers le quinze de la première lune du printemps, nous camperons devant Damas. Si tu tiens fidèlement ta parole, en envoyant tes troupes à l'époque et au lieu déterminès, et si, avec l'aide de Dieu, nous prenons Jérusalem, nous te la donnerons. Si l'époque et le lieu du rendez-vous étaient manqués, et que les troupes marchassent inutilement, cela serait-il convenable? Et si, ensuite, l'un de nous n'a pas son plan d'action bien arrêté, et n'agit pas de concert, quel avantage pourrait il en résulter?

En outre, il serait bon que, de ton côté, tu nous envoyasses des présents par des ambassadeurs parlant différentes langues et dialectes, consistant en choses rares et agréables et de la terre de France. L'exécution de toutes ces choses dépend de la puissance de Dieu, et de la faveur du Khaghan [4]. Je t'informe que c'est Mouskaril Kourtchi [5] que je t'envoye.

Notre lettre est ecrite le sixième jour de la priemière lune d'été, de l'an du Boeuf [6], étant à Koundalan [7].

(1) Cioè: il Signor Bar Sevma Sakhora, monaco oïguro, eletto vescovo dell' Oïguria presso i tartari, da Yahaballaha patriarca dei nestoriani.

(2) Cioè di esso Argoun.

(3) Il 1290.

(4) L'anzidetto Khoubilaï, imperatore della China.

(5) Vedansi le osservazioni fatte intorno a ciò, alla pag. CXXIX.

(6) Il 1289.

(7) L'originale di questa lettera porta impressa ripetutamente per tre volte, ad inchiostro rosso, la impronta di un sigillo in caratteri chinesi di forma antica, che fu rimesso ad Argoun da Khoubilaï, all'epoca della sua investitura come Kan di Persia; e suona: *Sigillo di colui che sostiene l'Impero e governa in pace i popoli.*

II.

Nota diplomatica rimessa da Buscarello de' Guizolfi, colla lettera originale di Argoun, al re Filippo il Bello.

1289 . . . . .

(Remusat, *Relations diplomatiques des princes chrétiens avec les rois de Perse*, etc. V. *Memoires de l'Institut Royal de France: Academie des inscriptions et belles-lettres*; vol VII, p. 430-32; Paris, 1824).

Ci est la messagerie de Busquarel message d'Argon faite en lan du buef du Condelan.

Premierement Argon fait assavoir au roy de France, comme a son frere, que en toutes les provinces dorient entre Tartars, Sarrazins et toute autre langue, est certainne renommee de la grandesse, puissance et loyaute du royaume de France, et que les roys de France qui ont este à leurs barons, a leurs chevaliers et a leur puissance, sont venu pluseurs fois en leide et conqueste de la terre sainte, a lonneur du fils de la vierge Marie et de tout le peuple crestien. Et fait assavoir le dit Argon audit roy de France comme a son frere, que son corps et son host est prest a amitie daler au conqueste de ladite sainte terre, et de estre esemble avec le roy de France en cest benoit service.

Et je Busquarel devant dit message d'Argon dy que se vous roys de France venez en personne en cest benoit serviee, que Argon y amenra deux roys crestiens Gorgiens qui sont sous sa seignourie et qui de nuit et de jour prient Dieu destre en cest bien hoeureus service et on bien pooir damener avec eux XX^{m} hommes de cheval et plus.

Encore dy je que pour ce que Argon a entendu que grieve chose est au roy de France et a ses barons de passer p. mer tant de chevaus comme mestier est a euls et a leur gents, ledit roy de France pourra recouvrer dArgon, se il en a mestier et il len requiert, XX^{m} ou XXX^{m} chevaux en don ou en convenable pris.

Item, se vous, mons. le roy de France, voulez, Argon vous fera appareiller pour cest benoit serviee par toute la Tourquie bestail menu et bues, vaches et chamaux, grains et farine, et toute autre vitaille que len porra trouver a votre volente et mandement.

Item, cy poez voir bonnes enseignes et grant presomption de la bonte d'Argon; car sitost comme il entendy que Tryple fut prinse Sarrasins et qu'il avoit grans barons Sarrasins desouz sa seignourie qui liez estoient et faisoient joie du damage qui estoit avenu aus crestiens ,il fist amener devant li quatre de touz les plus grans et les plus puissans barons Sarrasins qui fussent en sa seignourie et les fist tailler presentement, et ne souffry que les corps en fussent enterre, mais voust et commanda que len les laissast illuecques mengier aus chiens et aus oisiaux.

Item, que tantost que ledit Argon ot sa suer mariee au filz le roy Davì de Gorgic, il la fist tantost presentement crestienner et lever.

Item, que cesti jour de pasque prochainement passe ledit Argoun fist chanter en une chapelle qu'il fait porter a soy a Rabanata evesque nectorin que lautre an vous vint en message, et fist illuecques presentement devant li accomenier et recevoir le saint sacrement de lautel pluseurs de ses barons Tartars.

Encore, sire, vous fait assavoir ledit Argon que les vos grans messages que vous antan li envoiastes ne li voudrent faire redevance ne honneur tels comme il est acoustume de faire de toutes menniers de gens, roys, princes et barons qui en sa cuor viennent. Car, siccome il disoient, il ne feroient pas votre honneurs dagenoiller soy devant li pour ce quil nestoit mie baptise ne leve crestien, et si les en fist-il par trois fois requerre par ses grans barons; et quant il vit qu'il nen voloient autre chose faire, il les fist venir en la maniere qu'il voudrent et si leur fist grant joie et mout les honnoura siccome il meismes seevent. Si vous fet assavoir, sire, ledit Argon que se ledit votre message firent ce par votre commandement, il en est touz liez, car tout ce qui vous pleist li plaint ausing, priant vous que se vous ly envoiez yceuls ou autres messages, que vous voullicz souffrir et commander leur que il li facent tele reverence et honneur comme coustume et usage est en sa court sanz passer feu.

Et je Busquarel devant dit message dArgon offre mon corps, mes freres, mes enfans et tout mon avoir a mettre tout nuit et jour au service de vous mons.r le roi de France, et vous promet que se vous voles envoier messages audit Argon, que ie les menrai et conduirai a mains la moitié de despens, travail, peril et doubte que il mout est quant a vous plaira.

III.

Bolla di papa Nicolò IV al re Edoardo I d'Inghilterra, con cui gli annuncia l'arrivo di Buscarello de' Guizolfi, ambasciatore del Re dei Tartari (cioè di Argoun re mongollo di Persia).

1289, 30 Settembre.

(Rymer, *Foedera, conventiones, litterae*, etc.; Londini, 1816; vol. II par. II, p. 713).

Nicholaus episcopus servus servorum Dei, charissimo in Christo filio, Edwardo Regi Angliae illustri, salutem et apostolicam benedictionem.

Nuper ad praesentiam nostram accedens dilectus filius, nobilis vir Biscarellus de Gisulfo, civis Januen., nuncius Argoni Regis tartarorum illustris, lator praesentium, nobis, ex parte ipsius Argoni, litteras praesentavit, inter caetera, continentes quod ipse Argonus, ad requisitionem Ecclesiae, paratus et promtus existit viriliter et potenter accedere in Terrae Sanctae subsidium, tempore passagii generalis.

Cum autem praefatus nuncius (cui, de multae probitatis et fidelitatis meritis a fidedignis laudabile testimonium perhibetur) ad praesentiam regiam, propter hoc, ex parte praefati Argoni Regis, accedat; Celsitudinem regiam rogamus et hortamur attente, quatinus nuncium ipsum, benigne recipiens et honeste pertractans, diligenter audias quae tibi ex parte ipsius Argoni duxerit referenda.

Dat. Reatae, II kalend. octobris, Pontificatus nostri anno secundo.

(*Plumbeo sigillo pendente a filo canabeo*).

IV.

Altra Bolla simile, al prefato Re d'Inghilterra, perchè voglia benignamente accogliere e sollecitamente udire Buscarello e i suoi colleghi ambasciatori d' Argoun.

1290, 2 Dicembre.

(Rymer, loc. cit., p. 742).

Nicholaus episcopus, servus servorum Dei, carissimo in Christo filio Edwardo, Regi Angliae illustri, salutem et apostolicam benedictionem.

Cum dilecti filii, nobiles viri, Andreas, dudum dictus Zaganus (qui nuper a Domino inspiratus, una cum nepote suo Dominico, pridem vocato Gorgi, apud Sedem Apostolicam, per manum venerabilis fratris nostri L. Ostien. Episcopi, gratiam lavacri baptismalis accepit) et Bascarellus de Gisulfo civis Januen., ac Moracius, magnifici viri Argonis, Regis Tartarorum illustris, nuncii, latores praesentium, ad tuam praesentiam confidenter accedant; Celsitudinem Regiam rogandam attente duximus et hortandam, quatinus pro eiusdem Sedis ac nostra reverentia, nuncios ipsos, benigne recipiens et pertractans, diligenter audias quae coram te duxerint proponenda: studium, prout comode poteris, impendendo sollicitum ad expeditionem celerem eorumdem; sic te in hoc efficaciter habiturus, ut devotionem regiam exinde non immerito commendemus.

Nos enim ad praefatum Regem, cum nunciis ipsis, in eorum ad nos reditu, destinare proponimus nuncium specialem.

Dat. apud Urbem Veterem, quarto non. decembris, Pontificatus nostri anno tertio.

(*Plumbeo sigillo sub filo canabeo*)

V.

Lettera di Edoardo I d' Inghilterra in risposta a quelle del Re Casan, successore di Argoun, presentategli da Buscarello de' Guizolfi.

1305, 12 Marzo.
(Rymer, loc. cit., p. 949).

Excellentissimo principi, domino Casan, Imperatori Tartarorum, Edwardus, Dei gratia Rex Angliae etc., salutem et felices ad vota successus.

Litteras quas nobis per Buscarellum de Guissurfo, nuncium vestrum, latorem praesentium, transmisistis, recepimus; et ea, quae eadem litterae continebant, una cum credentia, quam idem nuncius vester super aliquibus, negotium Terrae Sanctae tangentibus, nuper dixit, ex parte vestra, oraculo vivae vocis intelleximus diligenter.

Et quia terra Christianorum, versus partes nostras, guerris multipliciter turbata extitit, jam est diu, prout Serenitatem vestram credimus non latere, dictusque nuncius vester vobis sciet oretenus plenius aperire, tale consilium, quale vellemus, hactenus apponere nequivimus in dicto negotio Terrae Sanctae. Set cum dominus Summus Pontifex, cum Omnipotentis auxilio, nos

posuerit in tali statu, quod dicto negotio intendere valeamus; scire vos volumus quod libenter eidem negotio, quod prae omnibus aliis negotiis huius mundi eupimus prosperari, quatenus poterimus intendemus.

Dat. apud Westin(*onasterium*), XII die martii, anno ab incarnatione Domini MCCCII [1].

ALLEGATO E. *pag.* CXXX.

Documenti riguardanti il Cerimoniale secondo cui furono ricevuti in Genova due ambasciatori del Re di Persia, Abbas il Grande.

I.

Visita all'Ambasciatore, e suo ricevimento seguito.

1601, 22 Giugno.

(*Cerimoniale de' Serenissimi Collegi e Senato della Repubblica;* Libro Primo, dal 1588 al 1614; nell'Archivio Governativo di Genova).

Gionto a Genova ed alloggiato all'Hosteria di S.ta Marta, con 14 persone che menava seco, mandò a Sua Serenità per il suo Interprete il Breve che Sua Santità gli haveva fatto perchè fosse raccomandato, e carezzato da Principi Christiani, da quali fosse andato, e così per loro Stato e dominio, e che voleva visitare Sua Serenità quando gli fusse data l'hora, e se risolse

[1] Questa data cagionò imbarazzo al Remusat (*Relations* etc., p. 388), giacchè la Cronica di San Dionigi dice chiaramente che gli ambasciatori si recarono in Francia nel 1303. Ma il Raymer avea di già conosciuto ed emendato l'errore, collocando appunto la lettera al suo vero posto, cioè al 12 marzo 1303.

Io poi prego il lettore a non farmi carico dello avere costantemente scritto nel testo del Rendiconto (p. CXXVIII) *Buscarellus,* invece di *Biscarellus* o *Bascarellus,* come vedesi adoperato nelle lettere pontificie poc' anzi riferite. Ciò non è altro che una lieve ed assai spiegabile corruzione di quel nome; ma ne' documenti genovesi, e nella stessa sua Nota al Re di Francia, il Guizolfi appellasi veramente, e sempre, come io l'ho chiamato.

dal Serenissimo Senato farlo prima visitar che venire à palazzo da sei gentil' huomini, ed a fargli offerte pubbliche come si costuma ad altri Ambasciatori di Principi Supremi, e così seguì, e fu Priore il Signor Pietro Lomellino quondam D. Vincentij, e gli fu carissimo di sentirsi far tante amorevoli offerte, e così ben visto da questi Serenissimi Signori come disse il suo Interprete. Venne a incontrar detti Serenissimi al mezzo della Camera, per le gran persone che vi erano, che non se gli poteva entrare, ne uscire, ed a la partenza fino a la porta, con molta gravità, e buona maniera. Di poi desinar venne a Palazzo con carrega a mano portata da suoi servitori, con quattro suoi gentil huomini avanti, vestiti di tele d'oro collorite, catene d'oro grosse al collo, scimitarre a cinta, ed un pugnaletto dinanzi la panza, ed esso con manto di borcato d'oro riccio, longo fino al ginocchio, fodrato di zebellini molto belli, col solo pugnaletto attaccato a una binda, che lo cigneva a torno, di diversi colori, con la sottana più longa fino a mezza gamba di tela d'oro mischio, ed un gran turbante in testa, che aveva più del longo che del tondo, di sottilissimo velo di varii colori tessuto, ed il medesimo portavano gli altri suoi huomini che gli andavano avanti. Fu da Sua Serenità e da due Ill.mi Signori di Casa ricevuto alla porta del salotto, a' quali fece bassa riverenza, e Sua Serenità lo prese per la mano, e se lo fece sedere alla sinistra banda con allegro viso, in segno di allegrezza, e di vederlo volontieri, ed esso fece dire dal suo Interprete, che se nel suo paese avesse inteso, che oltre alla Repubblica di Venetia (1), gli fusse stata questa di Genova, così bella, e così potente, che harebbe portato seco lettere del suo Re a Sua Serenità, e che n'haveva dispiacere, però che al suo ritorno, ne farebbe venire, gustando assai, che lo vedessero di buon occhio, e che lo carezzassero; e da Sua Serenità fu risposto, che tutta la Repubblica s'era rallegrata di veder Sua Signoria Ill.ma in questa città, e che se dicesse, di ciò che bisognava per suo servitio, e così per il suo passare in Spagna, che se gli sarebbe provisto; e fece render molte grazie di nuovo, e si licentiò accompagnato da Sua Serenità fino all'altra porta de la Sala,

(1) Questo passo facendoci conoscere come l'ambasciatore fosse stato a Venezia, ci offre il mezzo di stabilire essere egli Efet beg, persona assai estimata e di molta grazia appo di Abbas. Efet beg era stato ricevuto in Collegio dal Doge di quella Repubblica l'8 giugno del 1600; ed aveagli presentata una lettera del suo Signore, che ricercava favore particolare intorno alla provvigione d'alcune merci, e confermava la buona amicizia che avea sempre sussistito fra gli Stati Veneti e Persiani (V. Berchet, *La Repubblica di Venezia e la Persia*, p. 43 e 192-95; *Regesto*, p. 52).

e da molti gentil'huomini, che per vederlo vi erano concorsi, fino al cortile ove entrò in bussola, con molti Alabarderi avanti, così al venire, come a la partenza, col Colonello avanti. Era huomo di statura alta, e ben proportionato, Musico, Poeta, e Letterato ne la sua legge, e sonava di liuto, indifferentemente del nostro, mostrando ogni altra cosa, che di esser goffo, o di poco giuditio.

Fu da Papa Clemente VIII molto carezzato in Roma, e vestito come venne qua, e così tutti gli huomini, e gli fu dato Interprete, che andasse seco, ed un Canonico prete Spagnolo perchè lo conducessero in Spagna, e lo spesassero per viaggio con detti suoi servitori con duemila Scuti d'oro che gli fece perciò donare, e così ad ogni altra spesa, che fusse lor bisognata di fare, e sempre stette all'hosteria mentre si fermò quà, e fu menato per la Città, a veder qualche cose più principali, e per esser viste così barbare persone, che non lo lasciavano mai star solo, et andette anco a Fassolo, che ne restò molto contento di haver visto tante belle cose, e se ne partì senza essergli stato fatto (*dono?*) alcuno pubblico.

II.

Altra visita e consecutivo ricevimento.

1611, 10 e 15 Aprile.
(*Cerimoniale* sopra citato).

Fu per ordine del Serenissimo Senato il dì sopradetto (10 aprile) visitato il Signor Ambasciatore Persiano [1] in casa del Signor Bernardo Monscia

[1] L'ambasciatore di cui si tratta in questo documento è al certo l'armeno chogia Seffer, portatore di una lettera di Abbas alla Repubblica di Venezia, riferita e riprodotta a fac-simile dal Berchet (*La Rep. di Venezia*, ecc., p. 48, 207); e che venne accolto in Collegio il 30 gennaio 1610.

Il ricevimento fatto a Seffer in Genova, è pure ricordato nel *Giornale* di Alessandro Giustiniani (ms. dello Civico-Beriana) allora doge, con queste parole: « Detto giorno (15 aprile) è venuto a visitare il Senato Serenissimo un Ambasciatore Persiano. È stato ricevuto alla presenza del Consiglietto et altra gente, ch'empiva la Sala de' Serenissimi Collegi, in piedi tanto nel venire quanto nel partire; e s'è fatto sedere in una sedia posta all'incontro del Duce. Espose con alta voce l'ambasciata per interprete; et io Le risposi con parole di cerimonia. Alle quali avendo egli replicato, si licentiò con augurarli un felicissimo viaggio alla sua patria ».

da quattro gentil'huomini, de' quali fu priore il Signor Vincenzo Spinola quondam Baptistae, e se gli fecero pubbliche offerte, e trattato con titolo d'Illustrissimo ancorchè non avesse nè patente, nè altro scritto, che facesse fede di essere Ambasciatore di quel suo Re, senza il Mastro di Cerimonie; et alli 15 detto domandato audienza nel Serenissimo Senato, se gli diede alle 20 hore, dove havevano deliberato farlo sedere alla sinistra banda di Sua Serenità, incontrarlo fino al mezzo del Trono, et alla partenza fino alla porta dell'audienza, e fatto chiamare il Mastro di Cerimonie per introdurlo dentro; non mancò di parlarne prima con Sua Serenità; e poi ad altri Ill.mi Signori per l'offitio che teneva avvertirgli, che visitando solo Sua Serenità con gli due Ill.mi di Casa, poteva ben carezzarlo, e farselo sedere appresso, ma trovandosi in pleno numero in Senato, non si conveniva alla dignità publica dar luoco a uno, che non si sà del certo, che sia vero Ambasciatore del Re di Persia, che non habbi seco nè patente, nè altro scritto di Principi, nè potentato, come hanno fatto veder due altri Signori Ambasciatori Persiani, stati, e passati per questa Città [1]; e fu deliberato farlo sedere in mezzo del Trono, in conspetto di Sua Serenità, e che così al venire, come alla partenza, da loro Signorie Serenissime se gli fusse solo cavato di berretta, senza muoversi da lor carreghe, col Mastro di Cerimonie avanti, che lo guidava. Venne in carregha da muli, col Signor Bernardo Mouscia, e due altre carreghe per quattro suoi servitori ben vestiti di lor habiti di diversi colori di seta, e suoi turbanti, et esso habito simile longo d'oro e seta, con molte collane d'oro al collo, et al turbante, con una croce d'oro, et una pennacchina, come havevano li sudetti suoi quattro creati, facendo parlar al suo interprete, quale era vestito all'Italiana, con spada alla Cinta, et esso Signor Ambasciatore portava una mezza spada, pugnale, et un cortello avanti la panza, che con essere de statura grande, e grosso, e tutto pieno de catene d'oro, faceva correr ciascuno a vederlo, et da un suo servitore faceva menar per mano il suo cavallo, con sella alla usanza del suo paese, più per grandezza, che per altro, come anco fece parlar per inter-

[1] Dei due ambasciatori qui citati l'uno è certamente Efet beg, già da noi ricordato; il quale, come è detto nel documento che precede, recava un Breve di papa Clemente VIII. E se lo stesso avesse poi mantenuta la promessa, che cioè al suo ritorno in Persia avrebbe fatte venire lettere di Abbas per la Repubblica, non riuscirebbe difficile il supporre che queste le fossero state presentate da Fethy bei, recatosi con pompa inusitata a Venezia nel marzo del 1603 (V. Berchet, *La Repubblica*, ecc., p. 44-47 e 196-99; *Regesto*, p. 52-53).

prete, sapendo parlar italiano, come disse esso interprete al Mastro di Cerimonie; dal quale fu ricevuto, e fattogli riverenza in cima alle logge, e condotto in sala, con un Secretario senza che nessuno Illustrissimo l'accompagnasse. Fece render gratie a lor Signorie Serenissime delli favori, e grazie fattegli, così della Visita, come delle franchiggie de sue robbe, e che se havesse saputo la grandezza, e potenza di questa Repubblica Serenissima, haverebbe fatto fare lettere dal suo Re, al quale referirà l'honore, e favori, che gli sono stati fatti, et similia, e da Sua Serenità con molta eloquenza, e gravità gli fu risposto molto cortesemente; e se offerse, a dargli gusto, se gli bisognava cosa alcuna, et fece replicar, che gli comandessero qualche cosa particolar, per trattar col suo Re; et se gli rispose, che se ne tratterebbe insieme, e se vi fusse occasione, che lo farebbe sapere a Sua Signoria Ill.ma come fusse trattato; e se licentiò.

ALLEGATO F. *pag.* CXXXVI.

Aggiunte del socio L. T. Belgrano alla sua Dissertazione

Della vita privata dei genovesi.

Tappezzerie, p. 107 e 111. Verso il 1486, essendo pervenute alla Dogana di Genova alquante tappezzerie, che erano di papa Innocenzo VIII e del cardinale Antoniotto Pallavicino di santa Prassede, i genovesi non le lasciarono introdurre in Città senza averne prima riscossa la gabella. Di che il Papa assai fortemente sdegnossi; ma non per questo, nè per le lettere che scrisse di poi alla Repubblica messer Agostino Panigarola, che trovavasi di que' giorni ambasciatore a Roma, Innocenzo potè mai ottenere di essere fatto immune dalla gabella. « E queste sono (scrive il Giustiniani) delle ostinazioni e dei capricci degli uomini, che hanno poco sale in zucca » [1].

Intorno poi a quei superbi arazzi colla storia di David e Bersabea, citati alla p. 111, ripeto dalla esimia gentilezza del socio avv. Gaetano Avignone alcuni Cenni descrittivi pubblicati nel 1846, in un foglio volante, dall'anti-

[1] Giustiniani, *Annali della Repubblica di Genova,* vol. II, p. 544.

quario Pasquale Maggi, che ne era di fresco divenuto il proprietario, e che ne effettuò poi la vendita al Museo di Clugny.

In tali Cenni queste tappezzerie si vantano *opera originale* di Alberto Duro; si asserisce essere costate in principio oltre a centomila scudi, e si forniscono più altri ragguagli, de' quali per altro noi non vorremo entrare pienamente mallevadori. Quel che vi ha di più certo, egli è che sono ad aversi proprio fra le meglio estimate; che ricche ne sono tutte le composizioni, e che pervennero a noi conservatissime. Dalla Corte di Francia, alla quale, come dicemmo, spettarono esse in origine, le ricevè in dono prezioso quella d'Inghilterra; più tardi assai, le recò seco in Roma l'ultimo rampollo degli Yorch; da cui le ebbero gli Spinola, che, secondo già notammo, le trasmisero ai Serra.

Ecco l'elenco dei varii fatti rappresentati negli arazzi medesimi.

1.° Il re David trasporta l'Arca dalla casa di Abinadab nella città di Gerusalemme (Dimensione: metri 7. 44).

2.° Amori del Re con Bersabea (m. 8. 02).

3.° Uria chiamato all'assedio di Rabaot, ed inviato con lettera micidiale a Gioabbo (m. 5. 88).

4.° Gioabbo, ricevuto il messaggio reale, si appresta all'assedio (m. 8. 30).

5.° Assalto di Roboat, e morte di Uria (m. 8. 00).

6.° Davidde riceve l'annunzio della morte di Uria (m. 8. 68).

7.° La distruzione di Roboat, e la incoronazione di David (m. 7. 02).

8.° David nel Tempio (m. 8. 06).

9.° Bersabea prostrata ai piedi di David (m. 6. 94).

10.° Parto di Bersabea e morte della medesima; Davidde ripreso da Natan confessa il proprio peccato, e si dispone alla penitenza (m. 8. 24).

Gioielli, p. 129. Nella battaglia di Granson, vinta dagli svizzeri sopra i borgognoni, volgendo l'anno 1476, i primi ebbero ad impinguarsi di un immenso bottino; ad onta però, che non di tutti gli oggetti caduti nelle loro mani conoscessero ugualmente la preziosità ed il valore. Furono appunto nel novero di questi ultimi tre grossi diamanti proprii del Duca di Borgogna. L'uno de' quali, della grossezza di una mezza noce (che aveva altre volte ornata la corona del Gran Mogol, e che egli soleva portare al collo), non aveva uguale in tutta la Cristianità, e forse anco in tutto il mondo; fu trovato sulla pubblica via, ove al certo qualche servo del Duca stesso l'aveva lasciato cadere fuggendo; ed era chiuso in una piccola scatola adorna di perle. Il soldato che lo rinvenne, ritenuta la scatola, gittò il diamante, riputandolo non altro che un pezzo di vetro; poi ricredutosi, indietreggiò, e trovatolo ancora sotto ad un

carro, lo raccolse e lo vendette pel prezzo di uno scudo al Curato di Montagni. Costui lo cedè poscia ad un abitante di Berna, per la somma di tre scudi; l'acquistò in seguito un altro bernese, per nome Bartolomeo May, ricco mercante che trafficava coll'Italia, ed a Guglielmo di Diesbac, che gliel'avea fatto comperare pel prezzo di 5000 ducati, donò un presente del valore di altri 400. Nel 1482 i genovesi l'acquistarono a loro volta per 7000 ducati, e lo rivendettero il doppio a Ludovico il Moro; finchè, caduto costui, venne in potere di papa Giulio II, che lo pagò 24,000 ducati, e ne fe' splendere la sua tiara. In ultimo Clemente VII lo fece porre da Benvenuto Cellini ad ornare il bottone del suo piviale, da quell'artefice medesimo cesellato [1].

Vasellami preziosi, p. 133. Nel 1420 il doge Tommaso di Campo Fregoso, *uomo certo e di singolare prudenza, e di prontezza e di consiglio maraviglioso,* volendo che con ogni sollecitudine si armasse dal Comune di Genova una flottiglia di otto navi per soccorrere a Bonifazio, stretta di forte assedio dagli aragonesi, considerando che « la Città era vacua di cittadini per cagione della pestilenza, ed il Comune era molto più vacuo di denari.... ebbe dalla città di Lucca, con aver messo i suoi vasi d'oro e d'argento e le sue gioie in pegno agli usurari, circa diecimila ducati, e diede opera che l'armata si mettesse ad ordine » [2].

Codici alluminati, p. 152 e seg. A crescere il novero degli orazionarii che siamo venuti indicando, possiamo anche notarne due membranacei in-4.°, della Biblioteca della Missione Urbana, quantunque per merito artistico siano però lontani dal poter essere allogati fra i migliori.

Nell'uno, legato alla Biblioteca da Stefano Lomellini, con più storie e fregi eseguiti con perizia men che mediocre, si ha in fine cotesta data: *Londini, anno Domini MCCCLXXXV.*

Nell'altro, alcune storie sono piuttosto abbozzate che finite, oppure da poco esperto artefice restaurate, e la parte prospettica lascia in tutte moltissimo a desiderare; ma assai gentili e ricchi dal lato della composizione, sono i fregi a colori, cospersi d'oro. A car. 141 si legge: *Jehan Rogier fils Malz marchand de vin fit faire ce livre chr. et le table du psautier le dit Jehan*

(1) V. De Barante, *Histoire des Ducs de Bourgogne de la Maison de Valois;* vol. VIII, p. 220-22; Cellini, *Vita,* § XLIII.

(2) Giustiniani, *Annali*, vol. II, p. 289.

Rogier le fit faire par Maistre Jehan de Vaulz canoine de l'Eglise de Notre Dame d'Arras; et fut le dit livre perfait en l'an mil quatre cent. LXXV. Pries pour le dit canoine. Et lors le dit Jehan demouroit a l'ostel du Dofin sur le grand marchier d'Arras.

Rogier.

Vestire delle donne, p. 227. Fra le briose poesie, in dialetto genovese, di Giuliano Rossi da Sestri-Ponente, più noto sotto il pseudonimo di *Toddaro Conchetta* (1), si hanno alcune satire ed epigrammi con che si sferzano acremente le bizzarre foggie del vestire allora introdotte. Vedasi in ispecie il componimento: *Sciù re donne de Zena, che a persuasion dro Padre Predicatou orieivan crovise ro collo;* e l'altro: *A una damma* (Maddalena Lomellini) *vestia a ra franzeise, con povere de Sipri in testa.*

Cavalli, p. 231. Nell'occasione in cui dal clero e popolo di Genova procedevasi alla nomina dell'Arcivescovo, questi all'uscire dalla Cattedrale, dopo essere stato costituito in dignità, saliva a cavallo per recarsi all'Episcopio. Gli elettori, seguiti da foltissima turba l'accompagnavano; ed un gentiluomo della famiglia dei Bulgaro, per antichissima consuetudine, guidavagli il palafreno.

Virtu' delle donne genovesi, p. 232 e seg. Ai varii fatti che tornano ad onoranza delle gentildonne di Genova, parmi al tutto degno di essere aggiunto il seguente; il quale inoltre mi offre agio di porre in mostra alcune particolarità riguardanti, anche sotto altri rispetti, la nostra Storia ed insieme la vita di quel celebre Raimondo Lulliano, che fu dal nostro Bartolomeo Falamonica preso a guida nel suo poema ad imitazione dantesca, di che il valente prof. cav. Giuseppe Gazzino ci promette una accuratissima edizione.

Raimondo Lullo, nato nel 1235 da nobile famiglia in Palma di Maiorca, crebbe quasi digiuno di lettere e condusse una giovinezza licenziosa e dissipata in mezzo alla Corte d'Aragona, ove poi tenne l'ufficio di siniscalco di

(1) Delle poesie del Rossi, morto di pestilenza nel 1657, si hanno più esemplari mss. nella Civico-Beriana. Alcune furono eziandio stampate, fra le *Rime diverse in lingua genovese*, in Torino nel 1612, ed altre in appendice alla *Çittara Zeneize* del Cavalli, edita da Girolamo Marino nel 1665. Ma l'autografo citato dal Soprani (*Scrittori della Liguria*, p. 178), col titolo di *Toccadinne de piffaro sarvego de messé Toddaro Conchetta,* serbasi oggidì nella Aprosiana di Ventimiglia, giusta la notizia che me ne fornisce l'ottimo amico mio cav. Girolamo Rossi.

Palazzo. Perdutamente invaghitosi di una bella quanto virtuosa dama genovese, per nome Ambrosia di Castello, che abitava in Maiorca col proprio marito, non potè mai esserne corrisposto; sibbene venne dalla medesima tratto fuora d'ogni speranza [1]. Pertanto all'età di 32 anni, distribuito alla famiglia ed ai poveri ogni aver suo, e congedatosi dalla moglie e da' figliuoli, visitò in abito di pellegrino san Giacomo di Compostella; indi si ritirò nella cima deserta e solitaria del monte Randa, ove passò ben nove anni in una povera capanna costruita di sua mano, coperto il corpo di cilicio e tutto dedito alla vita contemplativa.

Entrato nell'Ordine di san Francesco, fu alquanto dopo più volte a Genova, ed ivi lesse e professò ne' monasteri di quella regola il suo *Metodo* od *Arte generale*, voltò nell'arabo l'altra sua opera *Dell'arte inventiva*, e compose la *Chiave* della stessa e dell'*Arte dimostrativa*; ordinando cioè i suoi principii e le sue norme in una *Tavola generale*, che poscia ultimò in Napoli, ov'erasi recato verso il cadere del 1292 sopra navi genovesi.

In sul finire del 1296, imbarcatosi in Francia sovra un legno pur genovese, recossi in Barberia ed Algeria, predicando la religione di Cristo ed operando assai conversioni; ma in Algeri attaccata grave disputa con un filosofo arabo, e confutatolo a voce non meno che in iscritto, venne tosto bandito a perpetuità. Anche questa volta egli salì a bordo di una nave genovese, e tornò con essa in Italia, ma a breve tratto da Pisa patì naufragio. Poco stante, i cittadini di questa Repubblica, da lui medesimo sollecitati, gli commetteano l'incarico di presentare al Pontefice alcune lettere, con cui proponevano l'instituzione di un Ordine di cavalieri cristiani, per liberare i luoghi santi dalla dominazione dei turchi. In breve Raimondo otteneva somiglianti lettere anche dal Comune di Genova (1307); ove anzi le dame stesse, memori dell'entusiasmo destato fra loro sei anni prima da fra' Filippo di Savona, promettevano di agevolare del proprio la nobile impresa, con un sussidio di trentamila fiorini. Ma il Papa (1308) non accettò la proposta, avvisando alla impossibilità di mandarla ad effetto.

All'età di circa 80 anni, Raimondo, che già da qualche tempo erasi ritirato in patria, salpa ver l'Africa, ed il 14 agosto del 1314 sbarca a Tunisi; scorre predicando Bona e Bugìa, finchè ivi è lapidato dai maomettani, e da' medesimi, come morto, abbandonato sulla spiaggia. Ma, nella notte, alcuni mercanti

[1] Il P. Sollier, nel suo Commentario alla Vita del Lullo (V. *Acta Sanctorum*), vagamente riferisce che la donna amata dal Lullo, assentisse ad avere col medesimo un colloquio, nel quale avrebbe disingannato il proprio amante, scoprendogli il petto corroso da un cancro.

genovesi, raccolto tuttavia respirante il corpo dell'ardente confessore di Cristo, e seco trattolo in nave, drizzarono tosto la prora verso l'isola di Maiorca, alla cui vista soltanto, il giorno de'santi apostoli (29 giugno 1315), rendè l'anelito estremo. Come la nave che lo recava approdò all'isola, il Vicerè ed i principali fra' cittadini recaronsi a levarne con tutta pompa il corpo; il quale venne allora sepolto nella tomba dei Lulli a santa Eulalia. Ma i francescani avendolo poi reclamato, lo trasferirono nella propria loro chiesa, ove gli consecrarono una sontuosa cappella, e dove d'allora in poi fu come martire venerato.

Processi matrimoniali, p. 242 e seg. Nel *Notulario* di Gianuino di Predone per l'anno 1236, si hanno varie sentenze, intervenute a conoscere de' litigi fra coniugi accusati di bigamia, e sempre mandati assoluti.

Certo allo scopo nostro codeste sentenze tornerebbero in ispecie assai profittevoli, ove fossero accompagnate dai motivi che ebbero a condurre i giudici nel loro pronunciamento; potendosi allora stabilire qualche dato, che molto importerebbe a questa nostra istoria dei costumi. Ma siccome ciò vanamente si cercherebbe in quegli atti, sempre brevissimi, così noi ci staremo paghi a riferirne soltanto alcuni per modo d'esempio.

1.ª *Janue in palacio fornariorum ubi tenetur curia. Cum obertus sardus de castelleto coram procuratore iustitie ianue accusatus fuisset quod vivente adalaxia panicogola eius uxore desponsaverat iohannam que secum moratur . . . . die dominica sexto aprilis in pleno parlamento more solito congregato fuit absolutus.*

2.ª *Cum obertus de comezascha tornator de rippa accusatus fuisset quod vivente sibilina nepte oberti de paverio uxore sua disponsaverat dictus obertus tornator quamdam aliam que vocatur bonaveria in uxorem . . . die dominico . . . fuit absolutus* (1).

3.ª *Cum philipus florentinus filius qm. odebrandi de florencia . . . accusatus fuisset quod vivente draga de pisis . . . uxore sua desponsaverat iohannam filiam marie grasse lavatricis de bissane in uxorem cum qua nunc moratur . . . die XII iulii . . . fuit absolutus* (2).

(1) *Notulario di* Gianuino di Predone (Archivio Notarile di Genova), car. 140. Entrambe le sentenze recano la data del successivo giorno 8 aprile 1236.

(2) Id., car. 143. La sentenza ha la data del 15 stesso luglio 1236.

ALLEGATO G. *pag.* CXLIX.

Carmen in victoriam Pisanorum, Genuensium aliorumque Italiensium de Timino Saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulpho, de expugnatione urbium Sibilia et Madia die S. Xisti.

I.

Inclitorum Pisanorum
Scripturus historiam,
Antiquorum Romanorum
Renovo memoriam;
5. Nam extendit modo Pisa
Laudem admirabilem,
Quam olim recepit Roma
Vincendo Cartaginem.

II.

Manum primo Redemptoris
10. Collaudo fortissimam,
Qua destruxit gens Pisana
Gentem impiissimam;
Fit hoc totum Gedeonis
Simile miraculo,
15. Quod perfecit sub unius
Deus noctis spatio.

III.

Hic cum tubis et lanternis
Processit ad prelium,
Nil armorum vel scutorum
20. Pertendit in medium;
Sola virtus Creatoris
Pugnat terribiliter,
Inter se Machanitis [1]
Cesis mirabiliter.

[1] I maomettani.

IV.

25. Sunt et Machanite
Signati ex nomine
Hos in malo nam Madia [1]
Nutriebat homine
Sita pulcro loco maris
30. Civitas hec impia,
Que captivos contingebat
Plus centena milia.

V.

Hic Timinus [2] presidebat
Saracenus impius,
35. Similatu [3] Antechristo
Droco crudelissimus;
Habens portum juxta urbem
Factum artificio,
Circumseptis muris magnis
40. Et plenum navigio

(1) *Mehdia*, fortissima città capitale del primo impero de' Fatemiti, fabbricata da Obeid-Allah, detto il Mehdi, in mezzo al mare sovra una penisola del golfo di Tunis, e così per natura e per arte fortemente munita, che si ritenne inespugnabile, infino a che, pe' trionfi descritti in questo Carme, non vi penetrarono gli italiani. Aveva un porto militare vasto e sicuro, primo del Mediterraneo, e forse del mondo, di quella età. I cristiani soleano appellare questa medesima città col nome di *Affrica*; e gli arabi invece chiamarono *Ifrikia* l'Affrica propria dei romani, cioè gli odierni Stati di Tripoli e Tunisi, e la provincia di Costantina. (V. Amari, *Diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, p. XIX).

(2) Tamîn, principe zirita. La dinastia dei Califfi Fatemiti, piantata in Affrica dallo stesso fondatore di Mehdia, erasi coll'andare del tempo trasmutata in Egitto, lasciando a' principi berberi della schiatta di Ziri il governo della medesima, che eglino tennero prima come luogotenenti e poi come tributarii. Infine, non solamente si emanciparono da ogni soggezione, ma divennero a' Fatemiti apertamente nemici (V. Amari, loc. cit.).

(3) *Similatur?*

VI.

Hic tenebat duas urbes
Opibus ditissimas,
Et Saracenorum multas
Gentes robustissimas;
45. Stultus et superbus nimis
Elatus in gloriam.
Qua de causa Pisanorum
Fit clara victoria.

VII.

Hic cum suis Saracenis
50. Devastabat Galliam,
Captivabat omnes gentes
Que tenent Ispaniam;
Et in tota ripa maris
Turbabat Italiam,
55. Predabatur Romaniam
Usque Alexandriam.

VIII.

Non est locus toto mundo,
Neque maris insula,
Quam Timini non turbaret
60. Orrenda perfidia:
Rodus, Ciprus, Creta
Simul et Sardinia
Vexabatur, et cum illis
Nobilis Sicilia.

IX.

65. Hinc captivi Redemptorem
Clamabant altissime,
Et per orbem universum
Flebant amarissime;

Reclamant [1] ad Pisanos
70. Planctu miserabili
Concitabat [2] Genuenses
Fletu lacrimabili.

X.

Hoc permotus terremotu,
Hic uterque populus
75. Injecerunt manus suas
Ad hoc opus protinus.
Et component mille naves
Solis tribus mensibus [3],
Quibus bene preparatus
80. Stolus lucet inclitus.

XI.

Convenerunt Genuenses
Virtute mirabili,
Et adjungunt se Pisanis
Amore amabili;
85. Non curant de vita mundi
Nec de suis filiis,
Pro amore Redemptoris
Se donant periculis.

XII.

His accessit Roma potens
90. Potenti auxilio,
Suscitatum pro Timini
Infami martyrio;
Renovatur hic in illa
Antiqua memoria

(1) *Reclamabant.*

(2) *Concitabant.*

(3) Il ch. Amari (*Prime imprese* ecc.) si accosta più volentieri ad Ibn-el-Athîr, che dice tre anni.

95. Quam illustris Scipionis
Olim dat victoria.

XIII.

Et refulsit inter istos
Cum parte exercitus
Pantaleo malfitanus,
100. Inter Grecos [1] Sipantus;
Cum forte et astuta
Potenti astutia [2],
Est confusa maledicti
Timini versutia.

XIV.

105. Nos conduxit Jhesus Christus
Quem necabat Africa,
Et construxit [3] omnis ventus
Preter solum Japiga;
Cherubin emittit illum
110. Cum aperit hostia,
Qui custodit Paradisum
Discreta custodia.

XV.

Pervenerunt navigando
Quandam maris insulam
115. Quam Pantaloream [4] dicunt
Cum arce fortissima;
Huius incole palumbos
Emittunt cum litteris,
Qui renuncient Timino
120. De viris fortissimis.

(1) Cioè pugliesi e calabresi.

(2) Questi due versi non furono, per avventura, esattamente riferiti nel ms. di Guidone.

(3) *Constrinxit?*

(4) L'isola Pantellaria.

XVI.

Hic est castrum ex natura
Et arte mirabile,
Nulli umquam in hoc mundo
Castrum comparabile;
125. Duo milia virorum
Hoc tenebant oppidum,
Qui nec Deum verebantur
Nec virtutem hominum.

XVII.

Accesserunt huc e contra
130. Mirandi artifices,
Et de ligni [1] nimis altis
Facti sunt turrifices;
Destruxerunt, occiderunt
Sicut Deus voluit,
135. Et fecerunt quod a mundo
Numquam credi potuit.

XVIII.

Sed, ut puto, soli viri
Qui exisse viserant
Alios mandant palumbos,
140. Qui factum edisserant;
Quo audito, rex Timinus
Desperat de viribus,
Et hoc factum perturbatus
Tractat cum principibus.

XIX.

145. Inter hec regalis stolus
Discedit et navigat,

(1) *Lignis.*

Et jam videt illas urbes
Quas Timinus habitat
Mare, terra, muri pleni
150. Paganis teterrimis,
Quos conduxerat Superbus
Ab extremis terminis.

XX.

Hic incepit adulando
Demulcere populum;
155. Et captivos promittendo
Pertrahebat otium.
Sed hoc sprevit Benedictus [1]
Astutus Dei nutu
. . . . . illuminatu [2]
160. Luce Sancti Spiritus.

XXI.

Vocat ad se Petrum et Sismundum
Principales Consules,
Lambertum et Glandulfum
Cives cari nobiles;
165. Revelat quod hoc Timinus
Faciat ex insidia,
Hoc solum ex tradimento
Et mira perfidia.

XXII.

Hinc conscendunt parvas naves
170. Tracti ad concilium
Decreverunt solam pugnam
Tracti ad prelium,

(1) Benedetto vescovo, e legato apostolico; forse quel desso che il Baronio cita fra i cardinali sotto il 1092.

(2) *Et sacra illuminatus, luce* etc.

Ut hoc solum judicaret
Divinum judicium
175. . . . . .
. . . . . (1)

XXIII.

Hoc fuit antiquum festum
Sancti Sixti nobile,
Qui sunt semper Pisanorum
180. De celo victorie;
In hoc Benedictus presul
Populum alloquetur;
Et silentio indicto,
Murmur omne moritur.

XXIV.

185. Preparate vos ad pugnam
Milites fortissimi,
Et pro Christo omnis mundi
Vos obliviscimini;
Maris iter restat longum,
190. Non potestis fugere,
Terra tenet quos debetis
Vos hostes confundere.

XXV.

Non expavescatis
De eorum numero,
195. Nam sunt turpiter defuncti
Timentes in heremo;
Neque vos conturbent domos
Altis hedificiis,
Hierico namque prostrata
200. Cum muris altissimis.

(1) Questa strofa è così mancante nell' originale.

XXVI.

Inimici sunt factoris
Qui creavit omnia,
Et captivant christianos
Pro inani gloria.
205. Mementote vos Golie,
Gigantis eximii,
Quem prostravit unus lapis
Dextera parvi pueri.

XXVII.

Machabeus ille clarus,
210. Confidens in Domino,
Non expavit ad occursum
Plurimorum hominum;
Nec confidens in virtute
Cujusquam fortissimi,
215. Set in majestate sola
Dei potentissimi.

XXVIII.

Vos videtis Pharaonis
Fastum et Superbiam
Qui contempnit Deum celi
220. Regnantem in secula,
Dei populum affligit
Et tenet in carcere.
Vos conjuro propter Deum,
Jam nolite parcere.

XXIX.

225. Hinc incitamentis claris
Et multis similibus,
Inardescunt omnes corde,
Irritantur viribus,

Offerunt cor devote
230. Deo penitentiam,
Et communicant vicissim
Christi Eucharistiam.

XXX.

Universi Creatorem
Laudant unanimiter,
235. Hanc vitam atque mortem
Utrumque similiter,
Invocabant nomen tuum,
Jhesu bone, celitus,
Ut turbares Paganorum
240. Triplices exercitus.

XXXI.

Jam armati petunt terram
Cum parvis naviculis,
Et temptabant maris fundura
Cum astis longissimis;
245. Se demergunt ut leones
Postquam terram sentiunt,
Aquilis velociores,
Super ostes irruunt.

XXXII.

Et excelsi Agareni
250. Invocant Machumata,
Qui conturbavit orbem terre
De sua perfidia;
Inimicus Trinitatis
Atque sancte fidei,
255. Negat Jhesum Nazarenum
Verbum Dei fieri.

XXXIII.

Sed fit clamor Pisanorum
Altus et nobilior,

Nam intonuit de celo
260. Sonus terribilitor;
Michael cecinit tuba
Ad horum presidium,
Sicut fecit pro Dracone
Cum commisit prelium.

XXXIV.

265. Altera ex parte, Petrus
Cum cruce et gladio,
Genuenses et Pisanos
Confortabat animo;
Et conduxerat huc princeps
270. Cetum Apostolicum;
Nam videbat signum sui
Cum scarsellis populum.

XXXV.

Et e contra Agareni
Concurrunt
275. Telis et sagittis
Hos petunt ostiliter,
Fit hic pugna dura nimis,
Sed in parvo tempore;
Nam ceperunt Agareni
280. Statim terga vertere.

XXXVI.

Misit namque Deus celi
Angelum fortissimum,
Qui Senacherib percussit
Muedte (*sic*) exercitum;
285. Qui cum vident hi qui stabant
Intra muros fieri,
Obserarunt portas illis
Qui fugebant, miseri!

XXXVII.

Occiduntur et truncantur
290. Omnes quasi pecudes,
Non est illis fortitudo
Qua possint resistere;
Perimuntur in momento
Paganorum milia,
295. Antequam intrarent portas
Et tenerent menia.

XXXVIII.

Postquam desuper et subter
Intrarunt fortissime,
Pervagantur totam urbem
300. Absque ulla requie,
Occiduntur mulieres,
Virgines et viduc,
Et infantes alliduntur
Ut non possint vivere.

XXXIX.

305. Non est domus neque via,
In tota Sibilia [1],
Que non esset rubicunda
Et sanie [2] livida;
Tot Saracenorum erant
310. Cadavera misera,
Quae exalant jam fetorem
Per centena milia.

XL.

Urbs est una desolato [3];
Festinant ad aliam,

(1) Dovrebbe dire *Madia*.
(2) *Sanguine?*
(3) *Desolatio*, ovvero *desolata*.

315. Et contendunt transilire
Ad alta palatia,
Ubi stabat rex Timinus
Statis [1] miserabilis,
Qui despiciebat Deum
320. Ut insuperabilis.

XLI.

Jussit portus aperire
Et leones solvere,
Ut turbarent Christianos
Pugnantes improvide;
325 Set conversi senes [2] leones
Ad honorem glorie,
Nam vorarunt Saracenos
In laude victorie.

XLII.

Hic evenit tibi, Pisa,
330. Magnum infortunium,
Nam hic perdis capud urbis
Et coronam juvenum.
Cadit Ugo Vicecomes
Omnium pulcherrimus:
335. Dolor magnus Pisanorum
Et planctus miserrimus.

XLIII.

Nam cum omnes Saraceni
Erupissent subito,
Sustinet hic mille viros
340. Cum asta et clypeo,
Cum nescit cessare loco,
Et recusat fugere;

(1) Meglio forse *satis*.

(2) Il verso vuole, per avventura, essere così ristabilito: *Set conversi sunt leones*.

Mille cesis Saracenis
Ante cadit juvenis.

XLIV.

345. Hic imponunt illum scuto,
Et ad naves deferunt;
Plangunt omnes super illum,
Quasi unigenitum.
O decus et dolor magnus
350. Pisanorum omnium!
O confugio triumphi
Et magnum incommodum!

XLV.

O Dux noster atque princeps,
Cum corde fortissimo,
355. Similatus Rex Grecorum
Regi nobilissimo,
Qui sic fecit ut audivit
Responsum Apollinis;
Nam ut sui triumpharent
360. Sponte mortem subiit!

XLVI.

Sic infernus spoliatur
Et Sathan destruitur,
Cum Jhesus redemptor mundi
Sponte sua moritur,
365. Pro cujus amore, care,
Et cujus servitio,
Martyr pulcher, rutilabis
Venturo judicio!

XLVII.

Non jacebis tu sepultus
370. Hac in terra pessima,
Nec te tractent Saraceni
Qui sunt, quasi bestia,

Pisani nobiles te ponent
In sepulcrum patrium;
275. Te Italia plorabit,
Legens epitaphium!

XLVIII.

Erimus in domo tua
Fideles et placidi,
380. Tutores et bayuli;
Nullus umquam contra tuos
Levabit audaciam;
Quia tu, care, pro Pisa
Posuisti animam!

XLIX.

385. Non est mora: Corpus findunt,
Et ejectant viscera;
Balsamum infundunt multum
Et cuncta aromata,
Et componunt quadam capsa
390. De ligno composito,
Ut mater et conjux eum
Videant quoquomodo.

L.

Hinc exarsit ira tanta
Is et Genuensibus,
395. Quod non homo, neque murus,
Neque quicquam penitus
Valet horum sustinere
Furores et fremitus;
Unde fit Saracenorum
400. Maximus interitus.

LI.

Sic irrumpunt omnes portas,
Et Madiam penetrant;

Et occurrunt illuc prope
Quo stat fera pessima,
405. Que turbabat omnes gentes
De sua perfidia;
Modo latet circumclusa
In muris altissima.

LII.

Alii petunt meschitam [1]
410. Pretiosam scemate,
Mille truncant sacerdotes
Qui erant Machumate;
Qui fuit heresiarcha
Potentior Arrio,
415. Cujus error jam permansit
Longo mundi spatio.

LIII.

Alii confundunt portum
Factum mirabiliter,
Darsanas et omnes turres
420. Perfundunt similiter;
Mille naves traunt inde
Qua [2] cremantur litore;
Quarum incendium Troje
Fuit vere simile.

LIV.

425. Alii irrumpunt castrum,
Atque turres diruunt,
Equos regios et mulas
Omnes interficiunt;
Aurea vexilla mille
430. Trahunt et argentea,
Que in Pisa gloriosa
Sunt triumphi premia.

(1) La Moschea.
(2) *Quae.*

LV.

Concurrentes, pervenerunt
Ad illud palatium
435. Mille passuum, ut credo,
Quod tenebat spatium
Quinquaginta cubitorum
Murus latitudine;
Erat idem quat [1] tantas
440. Murus altitudine.

LVI.

Super hunc procere turres
Ad nubes altissime,
Ubi vix mortales homo
Jam possit aspicere,
445. Scale facte circumflexe
Faciles contendere,
Ubi nullus neque valet,
Neque scit ascendere.

LVII.

Multitudo Paganorum
450. Hoc tenebant Cassarum,
Nam Cassandi sic appellant
Hoc tale palatium,
Quod Pisani circumfusi
Contendunt destruere;
455. Sed lassati jam non audent
Hoc tale confundere.

LVIII.

Et jam isti fatigati
Pausabant in requie;
Ipse Rex, misellus nimis,
460. Pacem cepit petere;

(1) *Quater?*

Donat auri et argenti
Infinitum pretium,
Ditat populum Pisanum
Atque Genunensium.

LIX.

465. Juravit per Deum celi,
Suas legens litteras,
Jam ammodo christianis
Non ponet insidias,
Et non tollet tulinenum [1]
470. His utriusque populis,
Serviturus in eternum
Eis quasi dominus.

LX.

Terram jurat Sancti Petri
Esse sine dubio,
475. Et ab eo tenet eam
Jam absque colludio;
Unde semper mittet Romam
Tributa et premia;
Auri puri et argenti
480. Nunc mandat insignia.

LXI.

Et cum starent ad videnda [2]
Donorum potentiam,
Ecce gentes arrabites
Intrarunt Sibiliam [3];
485. Leves multum supra modum,
Cum discurrunt pecudes
Euro vento leviores,
Cum bellantur equites.

(1) *Teloneum.*

(2) *Ad videndam.*

(3) *Zavila*, borgo discosto da Mehdia un trar d'arco, sulla spiaggia (Amari, *Diplomi* ecc., p. XIX).

LXII.

Docti retro et stuti [1]
490. Fugendo respicere,
Valent melius in fuga
Hostes interficere.
Leviores super omnes gentes
In giro volubiles,
495. Macris equis insidentes
Corporibus ductiles.

LXIII.

Et istorum tam valentium
Jam centena milia
Urbs relicta a Pisanis
500. Tenebant Subilia;
Ripa maris insistentes
Et implentes litora;
Tbat [2] reliquos Pisanos
Servantes navilia.

LXIV.

505. Quod cum audiant qui stabant
In Madia nobiles,
Plusquam leopardi currunt
Ordinati mobiles;
Ipse rex Timinus spectat
510. Altis edificiis,
Letaturus utriusque
Populi periculis.

LXV.

Sed nec armis, nec virtute
Confiderunt Arabes;
515. Fuga nimium veloces
Fugientes agiles;

(1) *Stulti.*
(2) *Tenebat?*

Nam quicumque remanserunt
Depugnantes manibus,
Pisanorum figit telum
520. Et detruncat gladiis [1].

LXVI.

Sic Madia superata,
Recepta Sibilia,
Jam Pisani gloriosi
Intrarunt navilia;
525. Destruxerunt pretiosa
Passim edificia,
Cuncta simul reportantes
Cum parvis eximia.

LXVII.

Captivorum persolverunt
530. Plus ad centum milia,
Quos recepit Romania
Jam ex longo misera;
Saracenos et captivos
Ducunt sine numero;
535. Qui est totum tuum donum,
Jhesu, sine dubio.

LXVIII.

Ecce iterum Ebrei
Egyptum expoliant,
Et confuso Pharaone
540. Item conjubilant;
Transeunt in mari magno
Ut terra siccissima;
Moyses educit aquas
De petra durissima.

[1] Meglio certamente: *Et detruncat gladius.*

LXIX.

545. Nam ut veniunt ad Curras,
Quasdam maris insulas,
Ubi nullas vidit [1] aquas
Ad potandum limpidas,
Fit hoc, visu et audito
550. Nimis admirabile,
Terra parum circumfossa,
Potant aquam largiter.

LXX.

Sunt reversi gloriosi,
Virtute mirabili;
555. Et quo durat iste mundus
Honore laudabili;
Sancto Christo [2] consecrarunt
Perpulcram ecclesiam;
Et per orbem universum
560. Sanctis mandant premia.

LXXI.

Sed tibi, Regina celi,
Stella maris inclita,
Donant cuncta pretiosa
Et cuncta eximia;
565. Unde tua in eternum
Splendebit ecclesia
Auro, gemmis et margaritis,
Et palliis splendida.

LXXII.

Clericis qui remanserunt
570. Perpetuo servitio

(1) *Vident?*
(2) Si emendi: *Visto.*

Donaverunt partes duas
Communi consilio;
Sic volebas tu, Regina,
Sic rogasti filium,
575. Cujus illis prebuisti
In cunctis auxilium.

LXXIII.

Sit laus tibi, trine Deus,
Unus et altissime,
Super omnes gloriose,
580. In cunctis fortissime;
Qui timeret et amaret [1]
Debet super omnia,
Cujus manet sine fine
Sempiterna gloria.

Amen. Anni Domini millesimo octuagesimo octavo.

[1] *Qui timere et amare*

ALLEGATO H. *pag.* CLVI.

I.

Iscrizione scolpita su pietra di Promontorio, in caratteri tedeschi dorati, affissa presso l'antico ingresso del monastero di san Silvestro [1].

✠

mcccciiij

Quisq̃s ad hāc edez d̄flectes lm̄ja lector [2]
Urbis pastorem Pileum salvere iubeto.
Pontificē clarus titulis et stirpe marina.
Moribz insignem multa pietate serenuz.

[1] La lapide è ornata all'intorno da un intreccio di fogliami, ed ha al vertice il simbolo dell'*Agnus Dei*, sovrastante a due scudi paralleli; l'uno de' quali (a destra) raffigura le mistiche chiavi, ed è cimato da una mitra con bande svolazzanti; l'altro (a sinistra) rappresenta lo stemma De Marini, ed è cimato da una croce pastorale.

[2] *Lumina lector.*

II.

Altra dettata dal socio prof. Giuseppe Scaniglia, murata sotto la precedente [1].

QUI SPIANATE LE TORRI DEL CASTELLO
SORGEVA IL PALAZZO ARCHIEPISCOPALE
ARSO DALLA FAZIONE GHIBELLINA NEL MCCCXCIV.
X ANNI DOPO RIFATTO A SPESE
DEL VENERANDO PRELATO PILEO DE MARINI
POI CONVERTITO NEL MCCCCXLIX IN MONASTERO
CHE DAL TITOLO DELLA CHIESA CONTIGUA
E DALLA PATRIA DI UNA DELLE FONDATRICI
FU DETTO DI S. SILVESTRO DI PISA

LA PIETRA SOVRAPPOSTA
MONUMENTO ALLA PIA LIBERALITÀ
DELL' ARCIVESCOVO GENOVESE
VOLLERO I PP. DEL COMUNE
CESSATO IL CONSORZIO MONASTICO
CHE SI TRASMUTASSE NELLA PARTE ESTERIORE DELL' EDIFICIO
ASSEGNATO AD USI CIVILI L'ANNO MDCCCLXV.

[1] Ripeto dalla squisita gentilezza dello stesso prof. Scaniglia, a cui ne ha fatta preghiera, la lettera seguente, assai onorevole così pel nostro collega come per l' intero Instituto.

Genova, il 19 agosto 1865.

Per compiere un dovere di riconoscenza, deggio rendere alla S. V. Onorevolissima, anche a nome del Municipio cui ho l' onore di rappresentare, le più distinte azioni di grazia per le iscrizioni che con tanto senno compilava ad illustrazione del prezioso monumento dedicato il 1404 all' esimio prelato Pileo De Marini, e per ricordare il ristoro ordinato dalla Città il 1865 delle pregevolissime epigrafi esistenti sotto l' arco dell' antica porta di sant' Andrea.

Mentre mi compiaccio seco Lei di così apprezzabile lavoro, nutro fiducia che il divisamento adottato dalla benemerita Società Ligure di Storia Patria, di rammentare ai cittadini, con apposite lapidi, i sommi uomini e i fatti gloriosi che onorarono questo Comune, non mancherà certamente di produrre ottimi risultati nell' interesse della nostra Storia.

Ho intanto il pregio di raffermarmi con distinta stima

Il Sindaco — GROPALLO

AL CHIARISS. SIGNORE
Abate e Prof. GIUSEPPE SCANIGLIA
Bibliotecario Civico — GENOVA.

ALL

Catalogo di carte ed atlanti nautici

N.° D'ORDINE	EPOCA	DESCRIZIONE	AUTOR
1	Secolo XIII, o principii del XIV.	Piccolo atlante, composto di otto tavole membranacee, ripiegate a libro	Anonimo, fors ziano.
2	»	Carta rappresentante tutto il Mediterraneo, e parte dell' Europa, Asia ed Africa; della lunghezza di cent. 86 $^1/_2$ per 62 $^1/_2$.	Prete Giovann della chies Marco del Genova.
3	Anno 1306 (?).	Mappamondo di	Detto.
4	Anno 1318.	Atlante in 10 carte, di	Pietro Visconte
5	»	Altro in 8 carte, di	Detto.
6	Anno 1327.	Carta della lunghezza di m. 0. 93 per 0. 57.	Perrino Viscon identico co dente, o fo figlio dello
7	Anno 1351.	Atlante di gran foglio, in otto carte doppie, conosciuto sotto il nome di *Portolano Mediceo.*	Anonimo genes
8-10	Secolo XV.	Tre carte del Mar Nero e del Mediterraneo.	Francesco genovese.
11	Anno 1436 (circa)	Carta costrutta in Genova	Benincasa Gra Ancona.

CXVIII.

, ovvero fatti od esistenti in Genova.

LUOGO DOVE AL PRESENTE SI TROVA	ANNOTAZIONI
, presso il socio cav. Tammar Luxo- e, per fac-simile fotografico, presso ocietà Ligure di Storia Patria.	V. *Atti*, vol. III, p. CIV-VII.
, nel Regio Archivio di Stato; ed in va, per fac-simile fotografico, presso ocietà.	Id. vol. IV, p. CLIX.
. . . . .	Id. p. CLVIII.
, nella Biblioteca Imperiale . . .	V. JOMARD, *Les monuments de la Geographie*, etc.; ove è riprodotto per fac-simile al numero provvisorio 37-38. La leggenda è: *Petrus Vessconte d' ianua fecit istas tabulas anno dñi* MCCCXVIII.
, nel Museo Correr.	
, nella Biblioteca Laurenziana . .	La leggenda è: *Perrinus Vessconte fecit istam cartam anno dñi* M CCCXXVII *in Veneciis.*
lla Palatina	V. BALDELLI-BONI, *Stor. del Milione*, p. 153-72; e D' AVEZAC, *Notices des decouvertes dans l'Océan Atlantique*, p. 32. L' ultima carta, rappresentante il Mar Nero, fu pubblicata dal Serristori.
, nel Museo Britannico	V. D' AVEZAC, *Note sur un Atlas hydrographique* etc.; Paris, Martinet, 1850.
, nel R. Archivio di Stato . . .	V. *Atti*, vol. III, p. CIX. Il DE LUCA (*Carte nautiche del medio evo*, ecc.) l' attribuisce erroneamente al 1400.

N.° D'ORDINE	EPOCA	DESCRIZIONE	AUTOR
12	Anno 1436.	Carta, di	. . . . Beccario predetto Fr di Genova.
13	Anno 1447.	Carta, con agli angoli due stemmi, che rappresentano l'uno la croce di Genova, e l'altro una sbarra a scacchi bianchi e rossi in campo bianco. È incollata su cinque tavolette bislunghe, che si ripiegano l' una sull' altra.	Anonimo
14	Anno 1485.	Carta di	Bartolomeo Pa novese.
15	Anno 1488.	Mappamondo, costrutto in Londra, e presentato al re Enrico VII da . . .	Bartolomeo Colo
16	Fine del sec. XV (?)	Carta, collo stemma Usodimare . . .	Anonim
17	Anno 1501.	Carte di	Cristoforo Colo
18	Anno 1505.	Carte di	Bartolomeo Co
19	Anno 1512.	Carta fatta in Napoli da	Visconte Mag Genova.
20	Anno 1513.	Carta di	*Baptista Janue* Battista Agn
21	Anno 1519.	Atlante in sette carte, costrutte in Genova.	Detto
22	Anno 1522.	Portolano del	Suddett
23	Anno 1525.	Carta di	Visconte e Maggiolo.
24	Prima del 1526 (?)	Carta della lunghezza di cent. 77 per 63 $^1/_2$	Giovanni Cost vese.
25	Anno 1527.	Carta di	Battista Agnes

LUOGO DOVE AL PRESENTE SI TROVA	ANNOTAZIONI
, nella Biblioteca Nazionale . . .	V. *Atti*, vol. III, p. CX; ODORICI, *Memorie storiche della Nazionale Biblioteca di Parma* (nel vol. III degli *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*, p. 440).
e, nella Palatina	V. LELEWEL, *Géographie du moyen age*, vol. II; il quale la riproduce nel suo *Atlante*, ridotta ad un quinto del vero.
, nella Collezione Geografica della Bi-eca Imperiale.	
iglia Ligure	V. *Atti*, vol. IV, p. CLIX.
. . . . .	
. . . . .	Nel secolo XVI erano a mani del veneto cosmografo Zorzi.
, nella Biblioteca Nazionale	V. *Atti*, vol. III, p. CX. La leggenda della Carta è questa: *Vesconte de Majolo composuit hanc cartam in Neapoly de anno dñi* 1512, *die* X *marcy*.
. . . . .	V. LELEWEL, op. cit.
a di Baviera, nella Biblioteca Reale .	V. *Atti*, vol. IV, p. CLX
nella Biblioteca Ambrosiana . . .	Id. vol. III, p. CXI.
, nella Biblioteca Nazionale . . .	Id. vol. IV, p. CLXI.
, presso la Società Ligure di Storia ia.	Id. p. CLXIII.
, nel Museo Britannico.	Ivi.

N.° D'ORDINE	EPOCA	DESCRIZIONE	AUTORI
26	Anno 1527.	Carta di	Fernando Colom
27	Prima del 1528.	Carta dell' isola di Corsica, delineata e donata all' Ufficio di san Giorgio da	Agostino Giusti
28	Anno 1533.	Carta di	Visconte Maggi
29	»	Altra carta di	Detto.
30	Anno 1536.	Atlante di	Battista Agnese
31-34	Anni 1536 in 1550.	Quattro carte di	Detto.
35	Anno 1543.	Atlante, in 14 carte, fatto in Venezia .	Detto
36	Anno 15 . .	Atlante, in carte 13	Detto.
37	Anno 1545.	Atlante in carte 16	Detto.
38	Anno 1547.	Carta di	Visconte Maggi.
39	Anno 1551.	Carta costrutta da	Giacomo Maggio Visconte.
40	Anno 1553.	Atlante in carte 32, di	Battista Agnese
41	Anno 1553.	Atlante di	Battista Agnese
42	Anno 1554.	Id. in carte 36, di	Detto.

LUOGO DOVE AL PRESENTE SI TROVA	ANNOTAZIONI
, nella Biblioteca.	Questa carta, che viene dal Kohl attribuita a Fernando Colombo (V. *Le due più antiche carte d'America, eseguite negli anni* 1527 *e* 1529, Weimar, 1860), fu pubblicata dal Santarem nel suo *Atlant composé de mappemondes et cartes hydrographiques* etc.; Paris, 1842-53.
. . . . .	V. GIUSTINIANI, *Annali della Repubblica di Genova*, vol. II, p. 404.
negli Archivi Generali del Regno .	V. *Atti*, vol. IV, p. CLXI.
li Spagna, nella Biblioteca della Cat-.	V. *Atti*, vol. IV, p. CLXI.
nel Museo Britannico.	
Monaco, Gota, Dresda	V. KOHL, op. cit.
a Laurenziana	La leggenda di questa carta, favorita alla Società dal ch. Bibliotecario cav. Ferrucci, è: *Baptista Agnese januensis fecit Venetijs* 1543, *die* 12 *februarij*.
nella Magliabecchiana	Veramente il nome dell' autore non è scritto in questo Atlante; ma non può dubitarsi, per più criteri anche estrinseci, che esso spetti all' Agnese.
nella Marciana.	
iel Deposito delle Carte	V. LELEWEL, op. cit.; ove, per isbaglio, l'autore è chiamato Visconte di Marola. V. *Atti*, vol. III, p. CX.
li Baviera, nella R. Biblioteca . .	V. *Atti*, vol. IV, p. CLXI.
presso il Conte Donà.	
Marciana.	
stessa Biblioteca.	

N.° D'ORDINE	EPOCA	DESCRIZIONE	AUTO
43	Anno 1556.	Corografia dell' Egitto	Pellegrino B ligure.
44	» (circa)	Carta marina inviata da Andrea D'Oria a Carlo V.	. . . .
45	Anno 1583.	Carta di	Baldassarre
46	Anno 1586.	Carta di	Dett
47	Anno 1587.	Portolano di	Visconte Ma
48	Anno 1589.	Carta costrutta in Civitavecchia . . .	Giacomo Sco vanto.
49	Anno 1593.	Id. di	Det
50	Fine del secolo XVI, o principii del XVII.	Carte marine di	Benedetto S
51	»	Atlante, in carte 15	Francesco C dal cogno sume gen
52	Anno 1602.	Carta costrutta in Genova da . . .	Giovanni Co
53	Anno 1620.	Portolani costrutti in Londra da . . .	Giovanni D duto gen
54	Anno 1622.	Carta degli scali del Mediterraneo . .	Gio. France
55	Anno 1639.	Carta della lunghezza di cent. 66 per 44, piuttosto posseduta a quest'epoca, che costrutta da	G. B. Cavallin
56	Anno 1662.	Atlante in carte 8, forse la Parte seconda dello *Specchio del mare.*	Francesco vanto.

LUOGO DOVE AL PRESENTE SI TROVA	ANNOTAZIONI
negli Archivi Generali del Regno.	V. CANALE, *Storia del Commercio*, ecc., p. 481.
. . . . .	V. *Atti*, vol. IV, p. CLXIV.
, nella Palatina.	
glia Ligure	Questa carta di recente scoperta dal già lodato cav. Girolamo Rossi, è delineata sovra una pergamena larga cent. 75 per 55. Il suo titolo, scritto in un angolo, è: *Carta navicatoria di mano di Baldassarre da Maiolo Visconte, fatta nell' anno* M · D · LXXXVI · - *in Genova.*
nell' Ambrosiana	V. *Atti*, vol. III, p. CXI.
, nella Marciana	V. *Atti*, vol. IV, p. CLXIV.
, nella Biblioteca dell' Archiginnasio.	Ivi.
. . . . .	Ivi.
, nella Riccardiana.	
. . . . .	Già posseduta dal comm. Canale (V. *Storia del Commercio*, ecc., p. 481).
, nella Palatina.	
nella Biblioteca del march. Marcello zo fu Giacomo Filippo.	
presso la Società Ligure . . .	V. *Atti*, vol. IV, p. CLXV.
nella Biblioteca Durazzo.	

N.° D'ORDINE	EPOCA	DESCRIZIONE	AUTOR
57	Anno 16 . .	*Flambeau de mer, contenant tous les ports et rades de la coste d'Espagne, Cataloqne, Provence, Italie, Barberie et de l'Archipel.*	. . . . .
58	Secolo XVIII.	*Reuceil des ports et rades;* codice cartaceo di 109 fogli.	. . . . .

LUOGO DOVE AL PRESENTE SI TROVA	ANNOTAZIONI
, nella Biblioteca del Duca di Genova.	*Si reputa genovese, avendo lo stemma Pallavicino.*
a , nella citata Biblioteca Durazzo.	

ALLEGATO J. *pag.* CLXXXVII.

Relazione del Sesto Centenario di Dante, celebrato in Firenze nel 1865, fatta alla Società Ligure di Storia Patria, nella adunanza generale del 28 maggio stesso anno dal Presidente barone Pasquale Tola.

Onorevoli Colleghi, e Signori

La missione assai onorevole di rappresentare questa Società Ligure di Storia Patria nel Sesto Centenario di Dante, che non ha guari si celebrò in Firenze, fu dalla Deputazione cui vi piacque affidarla sollecitamente compiuta. L' egregio Preside della nostra Sezione Archeologica, ed io stesso che ho l' onore di favellarvi (dappoichè per imprevisti accidenti ne mancò il concorso degli altri tre Membri chiamati a comporla) adoperammo ogni solerzia ed affetto, per corrispondere al vostro desiderio ed alla orrevolezza del mandato. Concordi entrambi in un solo volere, pensammo anzi tutto qual luogo dovremmo scegliere, se non fosse già designato dalla Commissione ordinatrice, in quella Festa nazionale e non tardammo a comprendere, che nell' associarci per lo stesso oggetto a tanti altri Rappresentanti di Città, di Provincie e di Accademie italiane, la nostra bandiera, sulla quale sta impressa la effigie di Caffaro, annalista primario della gloriosa Repubblica Genovese, dovea trovarsi locata in tal punto, che mostrasse agli occhi dei riguardanti la sua naturalità e provenienza ligure, onde, in mezzo a tante e sì svariate fisonomie delle altre italiche consorelle non abdicasse, nè perdesse la propria, sì bene la conservasse integra e genuina, concorrendo in tal guisa a formare quell' insieme di bello e di vero, che nell' ordine materiale non solo, ma nel morale eziandio, nasce sempre dall' armonia del molteplice coll' unità. Risolvemmo quindi, che nel *Corteggio,* annunziato nel *Programma* del Gonfaloniere e dalla Commissione Fiorentina, la nostra bandiera seguisse quella dell' illustre Municipio Genovese; e tale fu pure la deliberazione degli onorevoli rappresentanti dell' Accademia Ligustica di Belle Arti. Il qual pensiero e risoluzione, se furono ragionevoli, sortirono eziandio nell' attuazione il felice effetto già da noi preveduto. Imperocchè nel 14 maggio, in cui quel *Corteggio* ebbe luogo, come prima e principale delle feste annunziate, e nella piazza di *Santo Spirito,* e nel lungo stradale percorso fino alla piazza di *Santa Croce,* era bello il vedere, sotto uno splendido cielo, e fra mezzo a cento altre, tutte caratteristiche dei luoghi dond' erano venute da ogni vicina e remota parte

d' Italia, sventolare unite, e quasi intrecciarsi tante liguri bandiere; e procedere antesignana e duce quella del Municipio di Genova, che fu salutata concordemente da italiani e stranieri, e dalla stessa gentile Fiorenza, culla e nutrice delle arti belle, prima in pregio fra quante ve ne contò inalberate l' italica famiglia; e poi quella della nostra Università degli studi; e poi le altre dell' Accademia Ligustica, e della nostra Società; e tener dietro ad esse, imitatrici di sì bello esempio, la Società Economica di Chiavari, e il Municipio di Savona, e altre rappresentanze ed insegne, delle quali non mi è agevole darvi adesso il novero, e dirvi il nome.

Questo, o Signori, quanto al luogo e all' ordine, con cui procedette nella prima delle *Feste Dantesche* la vostra Deputazione. Ma delle *Feste* medesime, se volessi darvi particolare contezza, e dirvi quante e quali esse furono, o che io nol potrei, perchè in tanta fugacità di mostre, di apparati, di accademie, di luminarie e di tripudi, non può l' occhio e l' udito tener dietro a ogni cosa; o se anche il potessi, forse non vi sofferirebbe la pazienza di udirmi, essendone già corse dapertutto, per gli organi pubblici della stampa, le immagini e le descrizioni. Toccherò non pertanto di alcune parti di tali *Feste*, che più si affaceano alla natura istorica del nostro Instituto; e lasciate addietro le lunghe vie percorse da *Santo Spirito* a *Santa Croce;* e ricordàti i busti e le iscrizioni onorarie, che ad ogni tratto raffiguravano, o celebravano uomini e memorie italiane, Cimabue, Giotto, Cavalcanti, Arnolfo di Lapo, Brunelleschi, Ghiberti, Bandini, Salvino degli Armati, Michelangelo Buonarroti, Machiavelli e Galileo, il Lasca e il Berni, il Carnesecchi e il Savonarola; e salutata altra volta col pensiero, come già salutai di presenza in *atto riverente e pio* l' umil casa in cui nacque il Sommo Alighieri, vi condurrò meco alla piazza di *Santa Croce,* dov' erano tributate all' *altissimo Poeta,* le prime, e più solenni onoranze. Ridotta a forma di anfiteatro, nel di cui centro sorgea velata la statua del *Cantore divino,* quella piazza era chiusa da un *postergale*, ornato di trentotto bassi rilievi in pittura, i quali rappresentavano i fatti e gli accidenti più notevoli della vita di Dante. Là si vedea, quando egli in età di anni otto fu nel 1274 condotto dal padre suo in casa Portinari; quando nel 1283 incontrò per via in mezzo a due gentildonne la sua Beatrice, da cui ebbe in ricambio il bel saluto; quando Brunetto Latini nel 1284 gli donò il suo *Tesoro;* quando nel 1289 strinse amicizia col giovane Carlo Martello re di Puglia, da cui si fa dire nel Paradiso:

Assai m' amasti, ed avesti ben d' onde;
Che se fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più altro che le fronde;

quando rientrava in Firenze, dopo la battaglia di Campaldino; e quando nell' anno istesso facea parte, cavaliero e soldato, dell'oste che strinse alla resa il castello di Caprona. Là si vedea, un anno dopo la morte di Beatrice (1291), intento a disegnare sopra una tavoletta nelle sue stanze; nel 1292 co' suoi amici, letterati e poeti, nella sua villa di *Camorata;* nel 1294 con Oderigi da Gubbio, con Arnolfo e col giovinetto Giotto nello studio di Cimabue; nel 1295 eletto e scritto nella Corporazione dell' arte dei Medici e degli Speziali; nel 1299 ambasciatore al Comune di San Geminiano per confermare la *taglia guelfa;* nel 1300, già Priore della Signoria, discutere nel Consiglio dei Cento; e nel 25 giugno dello stesso anno, insieme con gli altri Priori, e col Gonfaloniere, andare processionalmente a san Giovanni. Là pure il vedevi, ambasciadore nel 1301 a papa Bonifazio VIII per dissuaderlo dal mandare a Firenze Carlo di Valois; e un anno dopo, condannato all' esilio dalla sua patria, devastata dai Guelfi, e date alle fiamme le di lui case; nel 1305, col suo amico Giovanni di Virgilio nella Università di Bologna; nel 1306 al Congresso dei Ghibellini nell' Abazia di San Gaudenzio appiè delle Alpi, e poi ospitato in Lunigiana dai Marchesi Moruello e Franceschino Malaspina; e poi ancora inviato da essi Marchesi ambasciatore e paciere al Vescovo di Lucca. Là eziandio raffigurato DANTE in Arezzo co' Ghibellini capitanati da Alessandro di Romena (1302); nella Università di Parigi, e nella Cappella di sant' Elena in Verona, disputando di teologia e di filosofia (1310, 1320); nel monistero di santa Croce del Corvo, che consegna a frate Ilario la prima Cantica del suo poema divino (1309); nel monistero di Fonte Avellana (1313, 1314); e ramingo di luogo in luogo, ospitato cortesemente, prima in Lucca da Uguccione della Faggiola (1311), poscia nel castello di Colmollaro da Bosone Raffaelli di Gubbio (1313), e dopo tre anni da Can Grande della Scala in Verona, al quale dedica e presenta i primi Canti del *Paradiso* (1316). Là infine vedeasi DANTE protestare in Milano la sua fedeltà all' imperatore Arrigo VII re dei Romani (1311); assistere in Roma coi conti Guelfi e coi Colonnesi alla di lui incoronazione in san Giovanni di Laterano (1312); osservare da un' altura giù al basso presso il torrente Nievole la infelice battaglia di Montecatini (1315); perduta Pisa e Lucca, tornare in Lunigiana (1316); essere poi accolto in Padova da Giotto, che dipingea la Cappella del taumaturgo sant' Antonio (1317); e di là, fermatosi alquanto presso Gherardo da Camino in Trevigi, e in Udine presso Pagano della Torre patriarca di Aquileia, ambi di parte guelfa, trovare il suo ultimo rifugio nella Corte di Guido Novello da Polenta, *grazioso Signore di Ravenna,* come lo chiama il Boccaccio, dove nel 14 settembre dell' anno 1321 rendè *il faticato spirito al suo*

Creatore [1]. Tante illustri ricordanze ritratte dal pennello e poste sotto l'occhio di ognuno, e l' aspettazione del momento solenne, in cui doveano vedersi, quasi di persona viva, le forme di Colui che n' era il soggetto, aveano tratto colà immensa onda di popolo, che si accalcava in quel vasto anfiteatro. Gli era confine, onde non varcasse il recinto, un elegante parapetto, dal quale partivano in ordine graduale, elevandosi l' uno sull' altro, i posti riservati al gentil sesso, e ai più distinti spettatori.

Era venuto il giorno quasi al suo mezzo, quando, dopo tre ore dalla partenza da *Santo Spirito,* arrivarono alla piazza di *Santa Croce* le ultime file del nobile *Corteggio.* Lo aprivano i rappresentanti della stampa italiana e straniera, e dell' arte drammatica, quindi seguivano le rappresentanze e le deputazioni delle Provincie, dei Comuni e degli Instituti di ogni parte d' Italia; e le due Commissioni pel monumento a Dante, e per le feste del *Centenario:* lo chiudevano i Municipi di Ravenna e di Firenze, in mezzo ai quali era il conte Serego-Alighieri, discendente per via di femmina dal divino Poeta. Settecento e più bandiere sventolavano in quel *Corteggio,* le quali, toccandosi, intrecciandosi e confondendosi fra loro, simboleggiavano la grande famiglia italica, riunita in quel giorno in un solo desiderio, in un affetto solo; e fra le bandiere ve n' era pur' una sollevata in alto, che rimembrava il *rozzo saio,* e l' *umile capestro* del *gran Patriarca di Ascesi,* che fu *tutto serafico in ardore.* Quando tutte le rappresentanze ebbero preso il loro posto, il suonare delle bande musicali e delle campane della Signoria, e il tuonare del cannone, annunziarono l' arrivo del Re d' Italia. Unanime e fragoroso, da mille bocche ripetuto, risuonò il grido: *Viva il Re, Viva Vittorio Emanuele.* Ad un tratto la statua, egregio lavoro di Enrico Pazzi, fu scoperta; ed un nuovo grido di gioia innalzavasi a Dante Alighieri. I figli e i nepoti aveano riparato agli errori, e alla ingratitudine dei padri e degli avi. L' Italia acclamava il più grande dei suoi grandi uomini, l' autore del terribile poema, *cui poser mano e cielo e terra,* il creatore della lingua e della letteratura del bel paese, *dove il sì suona,* e per sublimi e arcani concetti il banditore, o il precursore, se vuolsi, dell' italico risorgimento. Furono letti due discorsi, uno del Gonfaloniere di Firenze, e l' altro del professore Giambattista Giuliani; quindi fu steso e sottoscritto l' atto di consegna del Monumento al Municipio. Il canto di un inno, scritto dal maestro Carlo Romani, accompagnato da orchestra e cori, e la partenza del Re, salutata come l' arrivo da fragorosi applausi, pose termine a quella Festa nazionale. E fu questa veramente la

[1] Boccaccio, *Vita di Dante.*

festa caratteristica, destinata a celebrare il Sesto Centenario di DANTE, e il Monumento eretto gli nella sua patria dalla riconoscenza concorde di tutta Italia. Le corse, le luminarie, le danze popolari, e varie altre mostre e sollazzi, furono apparecchi a tener viva e ad accrescere la letizia di quei giorni. Però non tacerò del *Tornèo*, con cui si volle rappresentare la pace tra Guelfi e Ghibellini nel 1304; nè della *Esposizione Dantesca e di antichità*, in cui si vedeano raccolti e ordinati tanti rari monumenti ed oggetti, o relativi al Sommo Poeta, alla vita e alle opere sue, o creati nel medio evo dall' arte italiana per decoro e ornamento di pubblici e di privati edifizi; nè dell' altra *Esposizione* della Società Promotrice delle Arti Belle, nelle cui sale, fra mezzo a cento dipinti di valenti pennelli italiani, facea di sè bella mostra quello del vostro giovane concittadino Gabriele Castagnola, rappresentante in un gran quadro ad olio la uccisione proditoria e notturna di Alessandro de' Medici. Che dirò poi dell' *Accademia letteraria* del 15, e della *Tornata straordinaria* dell' Accademia della Crusca nel 16 maggio? Versi e poesie di due donne italiane, Francesca Lutti e Laura Mancini; versi e poesie del Maffei, del Cimino, del Raffaelli e del Regaldi, inni, e canzoni, alternate o disposate alle melodi del Cortesi e del Camucci, si udirono nella prima. Alla seconda preluse con brevi parole l' onorando vegliardo Gino Capponi; e quindi Silvestro Centofanti e Atto Vannucci illustrarono e laudarono la vita, e le opere di DANTE ALIGHIERI, e di Giovanni Battista Niccolini. E acciò nulla mancasse alla splendidezza di quella *Festa*, i pubblici e i privati monumenti, Gallerie, Musei, Biblioteche, e quanto raccoglie di più bello e di più raro nel suo seno la culta e gentile Fiorenza, era aperto alla curiosità dei nativi e degli stranieri. Nè vi fecero difetto gli artefici illustri, i quali col loro nome e con nobile gara d' opere onorarono viventi quel dolce toscano nido; e tra gli altri il Fedi era laudato pel suo *Ratto di Polissena*, e nominato il Duprè per le due statue di *Caino* e di *Abele*, e per la sua *Pietà*, bel gruppo in marmo, raffigurante la desolata Madre dei redenti, che tiene disteso in grembo il corpo esamine del suo Figliuolo divino, e con tale materno e ineffabile dolore nel di lui volto si affisa, che spremendoti dal ciglio le lacrime ti sforza ad esclamare: *E se non piangi, di che pianger suoli?*

Eccovi, Onorevoli Colleghi, quali furono le *Feste*, cui per voler vostro assistemmo nel Centenario Dantesco. La nostra bandiera, che ora vedete dispiegata in quest' aula, la di cui insegna fu maestrevolmente e generosamente ritratta dal valente pennello del nostro egregio collega cavaliere e professore Giuseppe Isola, cui perciò dobbiamo, e protesto io qui a nome di tutti indelebile la gratitudine, fu salutata con molte laudi in quelle *Feste*, sì pel pregio

artistico del lavoro, che pel grave significato della sua impresa, la quale mostra e prova ad un tempo l'oggetto e il fine dei nostri studi. Inutile stimammo lasciarla là, dove già sorgono tante durevoli memorie di DANTE; nel *Panteon* di Santa Croce, nelle vie, nei Musei, e nello stesso imperituro monumento testè erettogli dall' Italia riconoscente, superba di tanta sua grandezza. La riportammo con noi, per deporla e custodirla, qual sacro ricordo, nel luogo stesso in cui ferve sempre assidua l'opera dei nostri studi. Qui essa attesterà ai presenti e ai venturi, che noi pure, membri e corpo della Società Ligure di Storia Patria, non fummo secondi a nessuno, e presenti al Centenario Dantesco

ONORAMMO L' ALTISSIMO POETA.

APPENDICE

La stampa di questo Rendiconto era giunta proprio al suo termine, quando fra gli atti del cancelliere Angelo Giovanni di Compiano nell' Archivio di San Giorgio, ci avvenne di scoprire una bella lettera autografa di quello Zaccaria de' Guizolfi onde è cenno nella nota a pag. CXXVII. Ora questa lettera essendo per più ragioni assai importante, e valendo a rassicurarci pienamente riguardo al cognome ed alla patria di Zaccaria, ci è sembrato utile di qui riferirla.

(Extra) Magnificis et spectabilibus dominis Protectoribus Comperarum sancti georgii excelsi Comunis Janue.

(Intus) +. Magnifici et spectabiles domini etc. Za grande tempo de' aveire inteizo la Magnificencie vestre de la perdita de lo mio castelo de la Matrega e come eo scampato tutti li mei populi e retirati chi in Campagna in Insula nostra Matrice . e vegando li turchi molto sercare da perseguime deliberai de vegnire a le Magnificencie vestre per via de Velachia e come foi instrato in quelo locho sono stato derobato da lo segnor Stefano Vaivoda yta et taliter che vegandome cossì nudo no avi deliberacione de seguire lo mio viagio. E sono ritornato chi za agni fa apud li miei populi cum li quali e vivo e fin a chi inseme cum loro o corsiato alquanto questi turchi perchè per la gratia de Dio li diti mei populi sono bene disposti e varenthomi ancora eo recoverato de li altri populi cossì de la Copa como de altri sichè me trovo da caze CLXXX in circha. E perchè sono alla Campagna sine ullo fortilicio e questi signori gotici continue me mangiano e si è de bezogno che se ge daga vogiando cum loro bene stare no posando fare altramenti me ano reduto a tale termine che certo me posso pù pocho mantegneire in queste parte in le quale stava volentera per amore de la patria e de la republica e a vedeire se Dio ne dava cum el tempo qualche gratia e maxime che grande intendimento semper eo havuto e habio cum lo Imperadore e cum lo signore Eminech, perchè aviso le Magnificencie vestre pregandole che vogiano darme al presente subsidio de ducati Mille perchè dagandome questo subsidio me porrò

ancora mantegnire chi per qualche tempo a vedeire se Dio ne voresse dare de la so gratia. Da li miei populi pocho posso et quaxi niente aveire perochè me convene far verso loro largese, ancora ge certi nostri latini ali quali me convene dare e cossì ali predicti segnori gotici, perchè o vosuto avisare la Magnificencie vestre de ogni cossa asochè intendano lo grado mio. E vogiandome provedeire de li sopradicti ducati Mille poreti ordinare de mandarli alo Copa per quarche persona vestra fida che me siano dati. Ancora poreti ordinare che siano dati in Pera a Linbania mia sorella de la quale me fido como de la anima mia la quale averà bona forma e modo che capiterano in manibus meis. Da latra parte aviso le Magnificencie vestre che per li ambasiadori che venneno alo Imperadore per parte de lo segnor Stefano Vaivoda me fano ogni partito per parte de lo dicto Stefano e de darme uno castelo a Velachia e molte altre provisione. Pur abiando amor ala patria e a la Republica voria stare a vedeire se qualche ventura ne adiutase in le quale cosse vogio pregare le Magnificencie vestre me dagano lo vostro consegio e le lettere faciate capitare in Peira in la predita mia Linbania sorela la quale averà bona forma de darge bono recapito scriveandome per vulgare. Mi me cunvene pigiare partito no posando pù inbochare questi segnori gotici ali quali se no se ge dà restano inimixi, e mi me bizogna a ogni partito averli per amixi. Perchè prego le Magnificencie vestre me vogiano provedeire imperochè mi resto sensa niente e provedandome me poso mantegnire in quanto no me cumverà pigiare partito e meteme a ogni rixico. E partiandome de chi persochè a questo modo male posso pù stare conducrò tuti li miei populi in Velachia e me cunverà pigiare questo rixico el quale Dio me consegie. No altro sono ali comandi de le Magnificencie vestre. Valete.

Ex Campania prope castrum Matrice miliaria L.ta XIJ augusti MCCCCLXXXIJ.

Jacharias de giexullfis olim dominus matrege
cum recomendatione.

ERRORI				CORREZIONI	
Pag.	XLIX	*linea*	17 : onde che in lui	*Leggasi*	onde in lui
»	LXXVI	»	27 : Vernay	»	Verany
»	LXXXIII	»	14 : nel 1864	»	nel 1865
»	C	»	24 : Concilio Calcedonico	»	Concilio Romano
»	C	»	33 : *Jenuensi*	»	*Senuensi*

CONSIDERAZIONI

SU VARII GIUDIZI

DI ALCUNI RECENTI SCRITTORI

RIGUARDANTI LA STORIA DI GENOVA

PEL SOCIO

MARCH. MASSIMILIANO SPINOLA

DEL FU MASSIMILIANO

PROEMIO

Havvi al presente una scuola storica, che, coll' apparenza speciosa di riformare gli ingiusti giudizi di scrittori cortigiani e piaggiatori delle fazioni vincitrici, ha per fine non solo d' investigare le recondite cause degli avvenimenti, ma eziandio tende a riabilitare la fama d'uomini perversi, le cui azioni fin adesso, per consentimento universale, furono riprovate dietro la testimonianza d' autorevoli storici contemporanei. I promotori ed i seguaci dell' anzidetta scuola, per raggiungere lo scopo che si prefiggono, studiansi d' annullare la riputazione d'uomini illustri, negandone i fatti gloriosi, o tentando diminuirne il merito coll' attribuirli a riprovevoli passioni. Di tal maniera, se non giungono ad encomiare il dispotismo dei Cesari romani, o dei Monarchi francesi, Luigi XI e Luigi XIV, non dubitano però d' asseverare, che a questo

dispotismo più o meno illuminato i popoli sieno debitori del benessere e dell' incivilimento a cui sono pervenuti.

Gli odierni scrittori italiani, non ostante l'inveterato costume d'imitare servilmente quei d'oltremonti, finora non sono caduti in simili eccessi, giacchè nessuno, a mia cognizione, ha tessuto mai l'elogio del pontefice Alessandro VI, nè scritta l'apologia del reggimento dei Signorotti italiani, o pure quella della dominazione spagnuola ed austriaca in Italia. Vi sono però taluni che, seguendone gli insegnamenti, si adoperano con idee preconcette a ricostrurre la storia italiana in conformità delle proprie opinioni. A questi ultimi, se male non m'appongo, appartengono varii eloquenti e studiati lavori di recente pubblicati sopra la Storia di Genova dagli egregi signori Michel Giuseppe Canale, Edoardo Bernabò-Brea, Emanuele Celesia e Francesco Domenico Guerrazzi. Dai principii svolti con molto ingegno nei sopraccennati scritti emergerebbe infatti, che la decadenza del Comune di Genova si dovrebbe imputare alla riforma di Governo, operata colle leggi dell' *Unione* promulgate nell'anno 1528. Ma allorquando si ammettesse la suddetta proposizione, ne conseguirebbe che i nostri maggiori, al pari di noi, sono caduti in un grave errore, reputando essere Genova decaduta dalla sua pristina potenza in seguito alla perdita delle sue Colonie in Oriente, avvenuta dopo la presa di Costantinopoli fatta da Maometto II, ed in ispecie a cagione delle incessanti dissensioni tra i cittadini, le quali ebbero per effetto di sottoporla più volte ad estere nazioni; e si dovrebbe del pari consentire essere stata erronea eziandio l' opinione, fin qui universalmente ammessa, di considerare l' espulsione dei francesi e la ricuperata libertà e indipendenza nel 1528 (di che i Genovesi riconobbero sempre con gratitudine l'autore in Andrea D'Oria), come la cagione del ristabilimento e della successiva prosperità della Repubblica.

Non v'ha dubbio, che se quanto è asserito dai recenti re-

stauratori delle memorie di Genova fosse provato da documenti irrecusabili, si dovrebbe inferirne che fino al presente i genovesi ignorarono la propria Storia.

Cotal conclusione, io lo confesso, mi ripugnava; quindi colla maggiore diligenza ed imparzialità, di cui son capace, ho esaminato e discusso gli argomenti addotti dai prelodati scrittori, a fine di poter con esatta cognizione stabilire se i fatti da loro esposti, e dai quali traevano le suddette conclusioni, si dovessero ritenere dimostrati, o pure fossero da rigettarsi come infondati. Nelle *Considerazioni* lette per me in varie adunanze della Società Ligure di Storia Patria dal mio dotto amico Luigi Tommaso Belgrano, io ho quindi esposto il risultato de' miei accurati e coscienziosi studi sopra questo interessante soggetto; e la benevolenza con cui venne accolta la lettura di questo mio lavoro, m'indusse poi, innanzi di pubblicarlo in questi Atti, a farvi le correzioni indicatemi da alcuni egregii colleghi.

Io sarei lieto del resto, se potessi contribuire a conservare all' Italia una delle più splendide sue glorie, dimostrando ingiusta la tentata demolizione della fama d' uomini, che fin adesso furono meritamente considerati fra le maggiori illustrazioni della Nazione. E a desiderare il conseguimento di questo scopo son mosso dalla considerazione, che, qualora l' Italia fosse sfrondata di così nobili serti, invano si tenterebbe compensarla del danno, cercando di rimettere in onore uomini rimasti negletti per l' ingiustizia dei contemporanei, o per l' adulazione degli storici verso i Principi. Col presente scritto non so se avrò raggiunto il mio intento; ad ogni modo mi compiaccio di poter affermare il mio intimo convincimento, che cioè, quando anche non fossi riuscito nello scopo propostomi, ciò non sarebbe un valido argomento per inferirne la verità dell' opinione da me combattuta, mentre l' infelice risultato del mio lavoro dovrebbe imputarsi unicamente alla pochezza del mio ingegno.

Prima di terminare il presente Proemio mi reputo in dovere di dichiarare, che se nell'apprezzamento di non pochi avvenimenti storici mi oppongo all'opinione espressa dai chiarissimi precitati Scrittori, la divergenza di sentimento non scema in me l'amicizia e la stima che loro professo. Colgo altresì quest' occasione per ringraziare il signor Belgrano, il quale, conoscendo il mio lavoro, si studiò di non annullarlo, ma ampliarlo e completarlo invece nell'acuta ed erudita sua Rivista *Della Vita di Andrea Doria di F. D. Guerrazzi e di altri recenti scritti intorno quel grande Ammiraglio* (1).

(1) V. *Archivio Storico Italiano*, Serie III, vol. IV, par. I.

I.

Le vere cause, che hanno prodotto la maggior parte degli avvenimenti riferiti nella Storia genovese, al pari di quelle delle altre nazioni d'Europa, sono rimaste sconosciute, o furono male apprezzate dagli scrittori contemporanei e posteriori. Per ciò, oramai da quasi tutti gli eruditi viene ammesso essere necessario, che la Storia debba oggi rifarsi con metodo e spirito più filosofico. A conseguire tale scopo, essi convengono non v' abbia altro mezzo più sicuro, che quello d'investigare con accuratezza e con savia critica le notizie tramandateci dagli annalisti e dagli storici anteriori, e disaminare attentamente i documenti inediti, dai quali si possono trarre dirette od indirette dilucidazioni. Operando in tal guisa si perverrà a determinare con maggiore certezza la veracità dei fatti, a rettamente giudicare delle cause da cui trassero origine, e degli effetti che ne derivarono. In Francia, in Inghilterra ed in Germania cotesto studio per verificare i contestati e poco noti avvenimenti, svelandone le occulte cagioni, può dirsi quasi compiuto, e già impreso

in Italia. La manifesta utilità di simili indagini moveva appunto egregi scrittori ad estenderle alla Storia della Repubblica di Genova.

Avvenne però che mercè i loro eruditi e per certo coscienziosi studi, deviati da idee sistematiche e preconcette, eglino si credessero in diritto di contraddire a molti giudizi ed a talune narrazioni, fino al giorno d' oggi accettate e ritenute vere sull' autorità degli storici contemporanei più degni di fede. Io pure ammetto che nelle narrazioni storiche degli antichi scrittori genovesi si noti una grande povertà, onde i fatti si riconoscono derivati, e che per conseguenza siamo tuttora mancanti d'una Storia nella quale, oltre ad una sincera ed eloquente esposizione degli avvenimenti prosperi od infelici, sia aggiunto ad ogni epoca un esatto ragguaglio sopra la condizione politica, civile ed economica della Repubblica (1). Ho fiducia nondimeno, che qualcuno dei numerosi cultori delle memorie patrie vorrà assumersi l' arduo incarico di riempiere questa lacuna; e frattanto stimo opportuno di presentare alcune osservazioni tendenti a confutare varie censure opposte agli annalisti e storici nostri dai suddetti recenti scrittori, ed in ispecie dal chiarissimo Celesia.

Dico innanzi tutto ingiusta l'accusa fatta agli annalisti ed agli storici genovesi dei secoli XVI e XVII d' essere stati cortigiani, prezzolati e piaggiatori della fazione aristocratica vincitrice. A respingere la quale censura sono mosso dalla considerazione, che i difetti lamentati in quegli scrittori debbansi attribuire ad altre cause, che a quelle assegnate dai recenti restauratori della Storia di Genova. E queste io son d'avviso che sieno: 1.° la difficoltà quasi insuperabile di adunare nume-

(1) Un eguale giudicio sopra le diverse storie genovesi pronunciava l'eruditissimo abate Gaspare Oderico, nelle sue Lettere Ligustiche pubblicate nell'anno 1792. Io estendo lo stesso giudicio sopra quelle, che furono pubblicate posteriormente, ed ho fiducia che cotal sentenza verrà confermata da coloro, che conoscono i pregi ed i difetti dei suddetti lavori.

rose e circostanziate notizie in un' epoca, in cui, per la totale deficienza di guarentigie che mantenessero la sicurezza personale, i manoscritti si tenevano gelosamente nascosti dai loro possessori; 2.° la totale mancanza di pubbliche Biblioteche in Genova, mentre i libri stampati erano rari, nè potevansi acquistare se non ad altissimi prezzi; 3.° la segretezza, colla quale il Governo Genovese, al pari di tutti i Governi d'Europa, custodiva gli Archivi della Repubblica, a segno che non solo non ha giammai conceduto ai privati cittadini di giovarsene, ma nemmeno li schiuse ai propri storiografi; 4.° finalmente l' ostacolo, assai malagevole a superare, della censura preventiva così dello Stato come della Chiesa; ciò che vietava a quegli scrittori d' apprezzare liberamente le azioni, di che più o meno eloquentemente trasmettevano il ricordo ai posteri.

Le sopraccitate cause mi sembrano sufficienti a spiegare, ed in gran parte a scusare, le lacune che si rinvengono negli annalisti e negli storici genovesi. Per la qual cosa, quando si tenga il debito conto dei gravi impedimenti dovuti superare da Giustiniani, Foglietta, Bonfadio, Casoni, ed altri meno rinomati (1), è agevole convincersi che essi, in luogo di biasimo, sono meritevoli di lode, se non per una intera impar-

(1) I numerosi ostacoli ed i gravi pericoli, nei quali incorrono coloro che imprendono a dettare ed a pubblicare dei lavori sotto Governi non retti da libere istituzioni, e dove non sia ammessa la libera stampa, furono e sono a tutti cognitissimi. Andrea Spinola, scrivendo nell'anno 1625-1626 il tuttora inedito suo *Dizionario filosofico-politico* (esemplare prezioso esistente nella Libreria degli eredi del marchese Antonio Brignole-Sale), all'articolo *Tiranni*, così esprimevasi: « Sotto ai Tiranni era pericolosissimo far menzione degli uomini illustri, i quali avessero spento tirannidi, e liberata la patria, come per esempio di Armodio, di Aristogitone, di Bruto e di Cassio, e di altri simili eroi. Di maniera che se la nostra città, che Dio ce ne guardi in perpetuo, cadesse sotto un tiranno, il far menzione del suddetto gloriosissimo cittadino Andrea Doria liberator della patria non si farebbe senza manifesto pericolo. Ed a proposito di quello diciamo, si sappia che sotto i

zialità, almeno per la diligenza usata nel raccogliere i fatti e dignitosamente narrarli; e ciò debbe intendersi specialmente degli ultimi, giacchè la veracità del Giustiniani da veruno fu contestata. Ora i tempi sono mutati, e per conseguenza più non esistono i numerosi e forti ostacoli che ai nostri antenati non concedevano di procacciarsi libri e documenti, e d'aver cognizione delle relazioni officiali esistenti negli Archivi del Governo; quindi è resa meno scabrosa la fatica di comporre con erudizione ed intendimento filosofico la Storia d'Italia: lavoro, il quale è finora un desiderio, perciocchè non potrà essere eseguito sino a che coscienziose e larghe monografie sopra i singoli Comuni non verranno compiute.

Padroni assoluti, quando si ragiona dei congiurati antichi, per quanto sieno stati buoni ed amici della libertà e dell'indipendenza del loro paese, ed anzi perchè sono stati tali, è necessario chiamarli ambiziosi e ribelli ».

Nessuno scrittore che rispetti se stesso potrebbe indursi a scrivere storie nel modo che viene indicato con tanta perspicacia dallo Spinola, come indispensabile a farsi sotto i Governi assoluti. Il sig. Emanuele Celesia, che nel Proemio alla *Congiura del Conte Gianluigi Fieschi* fu così severo verso il Bonfadio, il Campanaceo, il Foglietta ed il Sigonio, a pagina 16 dello stesso Proemio, accennando le cagioni che lo soprattennero dal pubblicare il lavoro storico da lui scritto parecchi anni addietro, scrive: « Non volgeano certo propizi alle storiche discipline quei tempi, nè oggidì volgono tali ». Ed a pag. 17: « Se il terrore incatenava le menti, se i grandi nomi non poteano discutersi, oggidì, estranei alle febbrili concitazioni di chi ci precesse, ci è lecito dispensare liberamente la lode ed il biasimo sopra uomini ed avvenimenti, da cui tre secoli ci hanno dipartito ». Laonde il chiarissimo Celesia fece benissimo a differire la pubblicazione del suo libro, imperciocchè non poteva supporre che dalla censura preventiva d'un Governo assoluto gli sarebbe stato permesso o tollerato d'enunciare le sue profonde aspirazioni verso un reggimento democratico, sebbene queste fossero coperte d'un velo, dall'egregio scrittore adoperato coll'intento di scemare la riputazione del rivendicatore della libertà e dell'indipendenza della Repubblica di Genova, mentre che cercava di contrapporre al D'Oria il Conte di Lavagna, asseverando che la fama vilipesa di Gianluigi dipendesse soltanto dalla storia classica, cortigiana, prezzolata, che invalse dappoichè Carlo V e Andrea D'Oria raffermavano in Italia la signoria forestiera.

II.

Nella Storia di Genova non pochi sono gli avvenimenti i quali non sieno confermati da autentici documenti, e che quindi potrebbero essere rettificati o maggiormente rischiarati; taluni si potrebbero anche porre in dubbio, non essendo ricordati da alcuna autorevole testimonianza d'autori contemporanei, ovvero da atti autentici. Tralasciando d'esaminare e di discutere sopra fatti concernenti le epoche più antiche, io mi restringerò da prima a ribattere brevemente l'errore in cui, se male non m'appongo, cadde il chiarissimo Canale (1) nell'apprezzamento di quell'epoca da lui denominata dei Dogi popolari, cioè quel lungo periodo di tempo trascorso dall'anno 1339 fin all'anno 1528, durante il quale il dominio di Genova fu di continuo alternato tra i Dogi di fazione popolare e la signoria di Principi stranieri; e poscia mi farò a sottoporre ad un'accurata investigazione il severo, parziale ed ingiusto sindacato sopra le azioni e le intenzioni segrete e palesi del principe Andrea D'Oria, istituito dai signori Bernabò-Brea (2), Celesia (3) e Guerrazzi (4).

Ogniqualvolta s'ammettessero le conclusioni dei soprannominati scrittori, non si dovrebbe più ritenere Andrea D'Oria per un cittadino benemerito della patria, ma piuttosto per un ambizioso il quale aspirava ad usurpare la sovranità di Genova,

(1) Canale, *Nuova Storia della Repubblica di Genova;* Firenze; 1858 in 1864. Volumi IV.

(2) Bernabò-Brea, *Prefazione ai Documenti inediti sulla Congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi*; Genova, 1863.

(3) Celesia, *La Congiura del Conte G. L. Fieschi;* Genova, 1865.

(4) Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria;* Volumi II. Milano, 1863.

od almeno ad agevolare a sè stesso, o pure alla sua famiglia, il mezzo di farsene signori; e, volendo raggiungere questo scopo, ne discacciava i francesi, rendendola in apparenza indipendente, ma di fatto mancipia alla Spagna; promulgava nuove leggi colle quali, sotto lo specioso nome d' *Unione*, aboliva l'ordinamento popolare, e sostituiva un reggimento aristocratico ed oligarchico. Ma cotesta sentenza non può essere accettata, se prima non si è sicuri che, nel dettarla, i sindacatori del D' Oria abbiano profondamente ed imparzialmente esaminato e discusso i fatti e le cause, che hanno indotto il celebre Ammiraglio ad operare. Io volli imprendere questa ricerca, ed agevolmente rimasi convinto come tale giudizio, che diminuisce e distrugge la fama di Andrea, fosse dettato con somma leggerezza; e m' affido che in tale sentimento converranno meco coloro, che vorranno conoscere il risultato delle mie indagini sopra quel soggetto di cotanto rilievo per la Storia della nostra Repubblica.

III.

I fatti succeduti in Genova dall'anno 1339 fino all'anno 1528 sono talmente conosciuti, che puossi ommettere di dare una circostanziata relazione su questo importante periodo. Mi fermerò quindi brevemente a provare, che il rivolgimento che dette luogo all' istituzione dei Dogi a vita non fu causato da maggiore svolgimento di potenza nel popolo, come è d' opinione lo storico Canale [1], che scrive: « Ora al rappresentato non bastavano quei capi *(i Capitani del popolo)*, e volea da per sè reggere le cose proprie; cosicchè il rivolgimento che pose alla

[1] Canale, *Nuova Storia della Repubblica di Genova*; vol. iv, pag. 1.

testa della Repubblica il primo Doge si può ben dire che fosse un concetto popolare da molto tempo meditato, e per successivi gradi portato a compimento ». Questo giudizio non mi sembra conforme alla verità storica, ma dettato piuttosto da un sentimento d'esagerata avversione ad ogni sorta di Governo più o meno tendente all'aristocrazia ed alla prevalenza degli ottimati. Imperocchè egli, pronunciando cotal sentenza, non considerò abbastanza quanto le idee ed i costumi di quei tempi differissero dai nostri, e perciò confuse le moderne teorie di democrazia coll'oclocrazia.

A tal cagione si deve ascrivere, se male non m' appongo, l'avere egli ritenuto per governi popolari i reggimenti anarchici della fazione guelfa, come fu quello in Firenze denominato dei Ciompi, e quello che resse Genova durante il Dogato del tintore Paolo da Novi. All'erudito storico ed a coloro i quali concordano nella sentenza da lui svolta, per certo non è ignota l'enorme diversità che passa tra il Governo in allora chiamato popolare, e quasi sempre fondato sui capricci d'una sfrenata ed ignorante moltitudine, ed un Governo democratico basato sui principii d'eguaglianza civile e politica, oggidì ammessi da quanti si rifiutano ad adottare le dottrine insegnate dagli statisti retrivi: principii, che il celebre Stuart Mill (1) con molto senno chiamò « vera democrazia ». A Simone Boccanegra fu agevole conseguire l'oggetto della sua ambizione, tirare a sè tutta l'autorità, porsi a capo dei varii maggiorenti del popolo grasso; giacchè questi traendo profitto dal malcontento destato nei cittadini pel mero e misto imperio esercitati dai Capitani del popolo, presa l'occasione dell'elezione dell'Abate, fecero acclamare, dalla moltitudine congregata, il Boccanegra doge a vita. Ma la forma di Go-

(1) Stuart Mill, *Gouvernement répresentatif*, cap. vii: *Della vera e della falsa democrazia*; traduzione francese del signor Dupont Withe, Parigi, 1862.

verno che stabilì il Dogato perpetuo non fu effettuata da un moto popolare, che tendesse a fondare delle libere istituzioni; e per l'opposto deve ritenersi non essere stata che un semplice cambiamento di Signore, fatto dalla popolazione in odio dei Capitani e delle famiglie nobili consolari.

A provare che l'acquisto della signoria di Genova fosse l'unico scopo voluto conseguire dal Boccanegra, mi basti rammentare ch'egli ricusava d'essere eletto Abate, considerando tale ufficio inferiore alla sua condizione, ed invece accettava quello di Doge; col qual mezzo appunto acquistava il mero e misto imperio della sua patria, e la facoltà di stabilire un Doge a vita, escludendo dalla dignità dogale i nobili, i quali, come altresì i mercatanti e gli artefici di fazione guelfa, non potevano far parte dei pubblici magistrati. Goffredo Lomellini, rispetto a tale disposizione di legge contro i cittadini appartenenti alla fazione guelfa, osserva che questo provvedimento venne preso « perchè la Nobiltà, tranne le famiglie D'Oria e Spinola e poche altre, seguiva la setta guelfa, mentre che tutti i mercatanti e gli artigiani erano ghibellini [1] ». Il difettoso reggimento stabilito nel 1339 fu poi cagione di gravissimi mali alla Repubblica. Infatti la disuguaglianza stabilita nei diritti politici tra i cittadini creduti d'opposto partito, e l'ingiusta esclusione delle famiglie nobili dalla suprema dignità del Dogato e dagli altri pubblici Magistrati, quasi che non appartenessero a tutti indistintamente i cittadini genovesi, ebbero per immediata conseguenza la formazione di nuove sette ed il rinnovamento di disastrose guerre civili.

Si deve altresì attribuire all'ingiusta e difettosa costituzione stabilita da Simone Boccanegra, se i nobili ed i cittadini guelfi,

[1] Lomellini, *Breve ragguaglio delle rivoluzioni di Governo accadute nella città di Genova*, *MS.*, che trovasi nelle pubbliche Biblioteche di Genova, non che in molte private.

profughi o privati dei diritti politici, combatterono gagliardamente il nuovo Governo. Da queste lotte provenne che i nobili ed in genere i cittadini di fazione guelfa riacquistarono il diritto di partecipare alle magistrature della Città, e quantunque i nobili non raggiungessero l' intento di ristabilire i Capitani, nè potessero ottenere che fosse annullato l' iniquo decreto, che vietava loro di conseguire il Dogato, acquistarono però il diritto, mediante apposite leggi, di formar parte, ora per un terzo ed ora per metà, dei diversi Magistrati della Repubblica.

E qui siami permesso dire, che se l' esimio Celesia avesse più profondamente meditato sopra il reggimento dei Dogi popolari statuito nel 1339, parlando delle leggi del 1528, non avrebbe scritto: « Come il Boccanegra fu il creatore delle libertà popolari, così Andrea ne fu l'uccisore » (1).

La Storia genovese c' insegna parimente, che dopo la depressione delle quattro primarie famiglie nobili, D' Oria, Spinola, Fieschi e Grimaldi, ne sorgevano altre quattro ricche e potenti, però d' origine più recente, Guarco, Montaldo, Adorno, Fregoso; le quali eransi poste a capo della fazione popolare, ma però in niun modo rappresentavano l'universalità dei cittadini. Queste famiglie pel lungo periodo di più d' un secolo, tra loro sempre discordi, si disputarono e s' avvicendarono il Governo della Repubblica, assumendo il Dogato negli intervalli, più o meno lunghi, nei quali Genova non era assoggettata a dominio straniero. Di maniera che innanzi all' anno 1528, allorquando i Genovesi si reggevano da per sè stessi, il Governo della Repubblica componevasi di un Doge a vita di fazione popolare e di un Consiglio d'Anziani, il quale doveva, al pari degli altri magistrati ed uffici pubblici, essere ripartito tra la fazione nobile e la popolare. La costituzione dell' anno 1413 prescriveva, che

(1) *Congiura*, ecc., pag. 21.

il Consiglio degli Anziani fosse composto nel seguente modo: sei nobili, cinque popolari, fra i quali tre mercanti e due artigiani, ed uno appartenente a vicenda alle tre Podesterie.

Da quanto ho fin qui detto sembrami poter inferire che il lungo periodo dei Dogi a vita, dallo storico Canale chiamato dei Dogi popolari, sebbene ebbe a registrare nella sua Storia non poche pagine gloriose, però nel complesso fu per Genova un' epoca funesta. E tal cosa affermo, considerando che in questo tempo non si riuscì a porre fine alle discordie civili; e le istituzioni politiche, che si statuirono, non apportarono verun miglioramento nella condizione civile ed economica dei cittadini. La mancanza di concordia tra questi, e le difettose leggi, furono indubitatamente le cause alle quali sono da attribuirsi la rapida ed ognor crescente decadenza del Comune, e la completa privazione di benessere morale e materiale, che rendeva incerta l' indipendenza dei genovesi. Aggiungo anzi che, sottoponendo ad un accurato ed imparziale esame il reggimento dei Dogi popolari, risulterà ad evidenza che la condizione di Genova era poco migliore di quella delle città, che avendo perduta la libertà erano cadute sotto la tirannide dei Signorotti paesani; ed il suo ordinamento chiarivasi in molte parti inferiore a quello d' altri Comuni liberi d'Italia, i quali, come Venezia, erano meno divisi dalle fazioni, ed avevano un maggior rispetto alle leggi, o pure, come Firenze, aveano istituzioni nel loro complesso più libere e più consentanee all' incivilimento del popolo. Dalla misera condizione, in cui era ridotta Genova, derivarono appunto le frequenti mutazioni di Governo avvenute in questo periodo (1339-1528), per le quali, come scrive Goffredo Lomellini [1], « il Governo fluttuava a guisa d' una leggierissima palla balzata dall' una mano all' altra, non solo in breve spazio di mesi, ma di giorni ».

[1] Opera citata.

Cotesta instabilità di Governo era in Genova una inevitabile conseguenza delle pessime leggi; imperocchè il reggimento di essa fosse nelle mani d' una o dell' altra delle fazioni seguaci delle rivali famiglie capellazze; o pure i cittadini giacevano sotto l' ombra del dispotismo dei Governatori dominanti a nome di Principi forastieri; e così in un caso come nell' altro dipendeva dalla forza e dal capriccio, o dalla irresoluta ed arbitraria volontà de' reggitori e dei capi. Pertanto io credo di poter conchiudere, senza timore d' essere contradetto, che la decadenza della Repubblica di Genova ebbe origine e si compiè definitivamente durante il periodo dallo storico Canale chiamato dei Dogi popolari. E tale infortunio, oltre a circostanze estrinseche notissime, per le quali la Repubblica dovette perdere le sue Colonie d' Oriente, fu una conseguenza delle incessanti civili discordie eccitate appunto dai difetti delle leggi; ond' è che durante l' epoca dei Dogi popolari essa rimase spogliata, quasi senza opporre resistenza, dello splendore del nome suo già sì rispettato ai giorni dei Consoli, dei Podestà e dei Capitani del Popolo, ed il Comune cadde in un tale stato di abbassamento, che cessò d' aver qualche peso nel sistema di ponderazione tra gli Stati indipendenti d' Italia. Laonde sarebbe una grande ingiustizia attribuire la decadenza della Repubblica alla ricuperata libertà nell' anno 1528, come taluni hanno scritto ed altri ripetuto [1]; imperciocchè è manifesto, che in quel tempo lo stato politico e sociale dell' Europa aveva

[1] Guerrazzi (*Vita di Andrea Doria*, vol. I, pag. 216) scrive: « Però Andrea dovea regolare il moto, non spegnerlo. Certo le guerre civili condussero a Genova la signoria dei forestieri, ma la pace del Doria fu la pace dei morti ». Celesia (*Congiura di G. L. Fieschi*, pag. 65) scrive « Da quell' istante s' arresta la robusta vigoria della Repubblica, essa declina a vecchiezza; le compassate prammatiche della Corte di Spagna sottentrano alle civili tenzoni sanguinosamente magnanime ».

costituito la miserabile condizione, nella quale era ridotta non solo Genova, ma eziandio l'intera Penisola italiana, per cui nè Andrea D'Oria, nè altri in verun modo avrebbero potuto ridonare alla Repubblica ed agli altri Stati italiani la irrevocabilmente perduta potenza e prosperità.

IV.

Avendo dimostrato con questi brevissimi cenni intorno alla condizione civile e politica della Repubblica, durante l'amministrazione dei Dogi a vita, l'errore di quelli che vogliono giudicare gli antichi avvenimenti giusta le odierne dottrine sociali, mi farò, non, accecato da spirito di parte, a considerare quanto concerne il risultamento del sindacato sopra la condotta politica e le virtù cittadine di Andrea D'Oria.

Innanzi però ch'io sottoponga ad un rapido esame le azioni e le intenzioni d'un Uomo così illustre, giova conoscere le censure imputategli, colle quali si vorrebbe attenuarne i meriti, offuscarne la gloria, distrurre la grandezza e l'integrità dell'animo suo generoso. Codeste censure, quando fossero provate vere, sarebbero di tale efficacia, che si dovrebbe convenire col Guerrazzi (1) che scrive: « Se il Doria non fosse stato un grande capitano (2), adesso io non istarei a dettarne la vita, ma affermo risoluto, che scrivendo di lui, non penso, e non ho

(1) Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria*, vol. I capo V, pag. 512, e vol. II, capo XI, pag. 366-67.

(2) Questa degnazione del Guerrazzi nel riconoscere il D'Oria un grande capitano è posta in dubbio dal sig. Edoardo Bernabò-Brea, il quale (Op. cit., pag. VIII) scrive: « La fama ch'ebbe il Doria di sommo uomo di mare, non parmi interamente meritata. Non poche fra le vittorie per le quali s'accrebbe la rinomanza del D'Oria, ci le dovette al valore de' suoi Luogotenenti ». Ma come mai gli antichi e moderni grandi Capitani avrebbero potuto riportare tanti guer-

pensato mai esporre i gesti d'un grande cittadino »; e così conchiude: « A Genova basti che Andrea Doria fu tale uomo di cui ogni città potrebbe meritamente gloriarsi, siccome andarne altero ogni lignaggio, ma non si dica Padre della Patria nè ristauratore della libertà »; e più sotto ne dà la ragione, asseverando: « che il D'Oria mise Genova in mano della Aristocrazia e nè manco a tutta, e la rese se non serva, vassalla di Austria e di Spagna, per sovvenirle, pagato, a mantenere in servitù popoli e Stati, così italiani, come fuori d'Italia ».

Per formarsi un'esatta idea dei gloriosi gesti di Andrea D'Oria, e poterli meglio apprezzare e rettamente giudicare, stimo necessario dividere la sua vita in due epoche, e sottoporle così partitamente ad un rigoroso sindacato.

La prima comincia all'anno 1486, cioè dopo che egli ebbe compiuti i vent'anni, e giunge all'anno 1528, nel quale rivendicò la Patria in libertà. Questo periodo comprende per-

reschi trionfi, pe' quali vanno sì celebrati, se non avessero avuto il concorso dei numerosi prodi, che insieme con essi militavano? Coloro poi, che non in modo dubitativo, come il citato Bernabò-Brea, ma assolutamente negassero al D'Oria d'essere stato un sommo uomo di mare, io li comparerei a quei Dottori cristiani menzionati da Hadji Khalfa nella sua Storia delle guerre marittime. Il quale, in un capitolo sopra le cagioni della codardia degli infedeli, racconta che Andrea discorrendo con un prigioniero turco facevagli la seguente domanda: « Non è scritto nella vostra legge ch colui, il quale fugge dinanzi ad un cristiano corre diritto verso la via che conduce all'Inferno, e colui che fugge dinanzi a due non è ammesso in Paradiso? » Al che subito dal captivo rispondeasi: « La nostra legge proibisce d'uccidere un musulmano, quando siamo mille contro uno, la vostra al contrario lo prescrive, mentre la nostra lo costituisce un crimine ». Ciò udendo, Andrea riprese sorridendo: « Tal cosa pure vorrebbe il Papa, ma a dire il vero, i soldati sovente non l'eseguiscono ». Hadji Khalfa aggiunge che, desiderando conoscere quanto vi fosse di vero in quell'aneddoto, interpellò varii dotti cristiani, ma questi l'assicurarono che era completamente falso, perchè *Andrea D'Oria era un uomo di bassa condizione e privo di coltura* (Vedi Hammer, *Histoire de l'Empire Ottoman, trad. par J. J. Hellert*, Vol. V: Note e schiarimenti, pag. 519).

tanto le sue imprese ora a pro' di Principi stranieri, ora di Genova. La seconda ha il suo punto di partenza dall'assoldamento da lui preso al servizio dell'imperatore Carlo V, ond'egli mentre visse ebbe mezzo più facile e sicuro di rimettere innanzi tutto la Patria in libertà, e di difenderne poscia l'indipendenza.

V.

Per quanto concerne le azioni del D'Oria prima dell'anno 1528, i suoi sindacatori biasimano la di lui condotta, affermando ch'egli non era se non un condottiero, il quale prestava l'opera sua ai Principi forestieri. Eglino asseriscono che nel 1527, alloraquando Genova stava per ordinarsi a concordia, Andrea non si peritò di combattere contro la Patria, e costringerla mediante uno stretto assedio a riporsi sotto la dominazione francese (1); aggiungono anzi che fu quasi arbitro dei patti negoziati dalla medesima col re Francesco, ma che invece di giovarsi di questa occasione per ottenerle la libertà sotto la protezione della Francia, amò meglio sottometterla ad un Principe straniero, lasciando che, ad onta dei diritti e delle domande dei genovesi, la città di Savona restasse disgiunta da Genova, e solo ebbe cura di eliminare Cesare Fregoso facendo nominare a Regio Governatore Teodoro Trivulzio (2). Le suddette censure, a mio parere, sono ingiuste; ed ho fiducia di poterlo dimostrare mediante le seguenti considerazioni.

Andrea D'Oria nasceva in Oneglia nell'anno 1466, allorchè il suo genitore Ceva si numerava tra quelli, che, non ricono-

(1) Bernabò-Brea, *op. cit.*, pag. IX; Celesia, *op. cit.*, pag. 53; Brougham, *Filosofia politica*, vol. II.

(2) Bernabò-Brea, *loc. cit.*; Celesia, *op. cit.*, pag. 60.

scendo il governo dei Dogi a vita, e protestando contro le signorie di Principi stranieri, vivevano nei loro rispettivi feudi, attendendo tempi più propizi. Al giovine Andrea non piaceva il tranquillo soggiorno del suo luogo nativo; ma la misera condizione in cui Genova era ridotta non permettendogli di porsi al servizio della Repubblica, si partiva dalla casa paterna, colla speranza di giovare quando che fosse alla prosperità della Patria. Pertanto mosso da così nobili proponimenti impiegavasi qual condottiero presso alcuni Principi, cui lealmente serviva; il che invero mi sembra non doverglisi ascrivere a colpa.

Per quello poi che spetta al biasimo che gli si vorrebbe infliggere per avere nel 1527 cooperato a ristabilire in Genova la servitù francese, da lui già combattuta negli anni 1512 e 1513, quando seguiva la fazione Fregoso ed operava insieme ad Emanuele Cavallo il famoso suo gesto all' assedio della fortezza di Capo di Faro, è da notarsi che s' egli fu obbligato a combattere contro Genova ed a costringere i proprii concittadini a sottoporsi di bel nuovo al giogo di Francia, di così doloroso fatto devesi accagionare la carica d' Ammiraglio del re Francesco allora da lui rivestita, e specialmente l' inimicizia ch'ei professava contro gli Adorni, i quali a buon diritto stimava essere gli autori dei gravissimi mali sofferti dai genovesi nelle guerre civili, ed in ispecial modo dell' orribile sacco, per cui Genova fu manomessa nell'anno 1522 dagli spagnuoli. Io reputo inoltre inesatta l' asserzione del sig. Bernabò-Brea, che cioè il D' Oria « fu quasi arbitro dei patti convenuti col Re di Francia [1] » ; imperocchè non si conosce come Andrea abbia avuto dal Re commissione di stabilire i patti della dedizione di Genova, e neppure abbiamo notizia che il doge Antoniotto Adorno ed il Consiglio degli Anziani ricorressero alla sua interposizione, onde ottenere migliori condizioni dal vincitore.

[1] Bernabò-Brea, *loc. cit.*

Ciò premesso, mi pare manifesto non potersi imputare al D' Oria, se Genova non ottenne dal Re di Francia di conservare sotto la di lui protezione la propria libertà ed indipendenza, come pure se la città di Savona non fu riposta sotto la giurisdizione della ligure Metropoli. Nondimeno io sono persuaso, che i genovesi furono debitori ad Andrea ed a Cesare Fregoso d'aver potuto ottenere che venissero riconfermate loro le condizioni ed i privilegi stabiliti nelle convenzioni del 1515, conchiuse tra re Francesco ed il doge Ottaviano Fregoso; e rendere così per essi meno penosa la soggezione francese. In fatti poterono con ragione opporsi alle continue violazioni dei loro diritti e privilegi, commesse o tentate dai Ministri di quel Re, e furono in pieno diritto di ricusare il pagamento delle straordinarie gravezze, che questi avrebbero voluto loro imporre per colmare l'esausto tesoro, come parimente, attenendosi alle stipulate convenzioni, poterono reclamare contro i danni recati dalla separazione di Savona da Genova, che il Governo francese s' ostinava a mantenere (1). Ed anche in questa occasione i genovesi hanno eziandio una grande obbligazione al D' Oria (come ne fanno fede irrecusabile il Varchi, il Casoni ed il Lomellini), se poterono evitare il rinnovamento delle gare tra le fazioni Adorno e Fregoso, che sicuramente sarebbero avvenute, qualora in Genova fosse

(1) Nel 1527 il re Francesco I confermava i diritti ed i privilegi conceduti ai genovesi nel trattato conchiuso tra lui ed Ottaviano Fregoso nell' anno 1515. In questo trattato il Re di Francia guarentiva pressochè tutte le condizioni concedute loro dal Re Luigi XII nell' anno 1499, e poscia dallo stesso Re (dagli storici francesi chiamato *Padre del popolo*) fatte pubblicamente bruciare nel 1507, col pretesto di punire la città di Genova della da lui repressa rivoluzione popolare. La capitolazione conchiusa nel 1499 fu pubblicata dal sig. L. T. Belgrano nel *Commentario sulla dedizione dei genovesi a Luigi XII Re di Francia* (V. il Tomo I della *Miscellanea di Storia italiana* edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria). Ivi si possono leggere i capitoli invocati dai genovesi.

stato nominato a Regio Governatore Cesare Fregoso, il quale in premio dei suoi servigi si teneva sicuro d'essere prescelto ad occupare tal posto. Ma il pericolo fu scongiurato mercè l'elezione di Teodoro Trivulzio, avvenuta dietro il suggerimento di Andrea. Il quale s'induceva ad opporsi all'elezione del Fregoso, non già mosso da inimicizia verso lo stesso, o da ambizione personale, ma bensì perchè egli, unitamente ai cittadini più rispettabili di Genova, stimava quella nomina perniciosa alla tranquillità ed alla prosperità della Patria. Questa sua bella azione in vece d'essere encomiata, è però assai biasimata dai recenti censori d'Andrea, poichè per diminuirne il merito eglino pretendono (benchè senza addurne veruna prova), che ad operare in tal modo non fu mosso da carità di patria, ma piuttosto da un turpe sentimento d'ambizione, cioè dall'intento d'allontanare un potente rivale, e di agevolare così l'effettuazione de' suoi segreti disegni, di fondare in Genova la propria grandezza e quella della sua famiglia, per mezzo della depressione delle fazioni Fregoso ed Adorno (1).

Ma è agevole scorgere quanto questa accusa sia infondata, solo che si osservi come non si abbia verun indizio che Andrea in quel tempo pensasse a questo supposto dominio, od avesse intenzione di lasciar il servigio di Francia e passar a quello di Spagna; e, per conseguenza, egli non poteva allora mirare ad ordire le trame onde compiere il rivolgimento succeduto poi nell'anno 1528. Ai suddetti servigi da lui resi alla sua Patria si deve eziandio aggiungere come egli, scorgendo il Governo di Francia non tenere verun conto dei diritti e dei privilegi con-

(2) I recenti censori del D'Oria, trassero quest'accusa dal Foglietta (*Delle cose della Repubblica di Genova*, pag. 169; Milano 1575); il quale però la produce con figura di reticenza ponendola in bocca ai nemici, ma non credendola lui.

ceduti alla città di Genova, e per tal cosa fortemente dolendosi, si decise ad unirsi a quelli tra i suoi amici, i quali volevano fondare un nuovo ordinamento nella Repubblica, mediante cui si togliessero le cause delle civili discordie, e si stabilisse una perfetta unione, che assicurasse la libertà. Questo progetto di riforma, come è noto, non era nuovo, giacchè dapprima fu ideato da Raffaello Ponzone sotto il Dogato d'Ottaviano Fregoso (1), e poscia venne sempre promosso dai migliori cittadini nobili e popolari, tra i quali primeggiavano Stefano Giustiniani di fazione popolare e fra' Marco Cattaneo (2). Un tal pensiero, si lungo tempo vagheggiato dai genovesi, fu creduto finalmente potersi effettuare col consentimento di Teodoro Trivulzio e la protezione del re Francesco I (3). In tal fiducia concorrevano i più notevoli cittadini, i quali ponendo mente alla grande diminuzione della potenza francese

(1) Ottaviano Fregoso s'annovera tra i cittadini più illustri di Genova e fu assai benemerito della Patria. Il suo nome però sarebbe anche più famoso nella Storia, e più ammirato dai posteri, qualora egli avesse maggiormente raffrenato l'indole dispotica del fratello Federico, e se una macchia indelebile non offuscasse la sua memoria. Questa macchia è stata d'aver tolto a Genova l'indipendenza, sottoponendola nell'anno 1515 al dominio del re Francesco I. A prendere cotesta fatale risoluzione non saprei determinare se fosse spinto dal timore d'essere costretto a cedere la suprema autorità ad Antoniotto Adorno, capo della fazione a lui contraria, o piuttosto dalla fallace speranza di render Genova più felice sotto la dominazione francese, di quello che non lo fosse godendo d'una precaria libertà. Ad ogni modo è sommamente da deplorarsi, che la smodata ambizione gli abbia impedito di rinunciare al Dogato e di ritirarsi a godere quella felicità, che trae seco un onorevole vita privata.

(2) Foglietta Uberto, *Delle cose della Repubblica di Genova*, pag. 165-67.

(3) V. *Lettere* di Teodoro Trivulzio, inserite nell'*Archivio Storico Italiano:* Appendice, 1844. Queste lettere, nelle quali il Trivulzio si palesa contrario alla indipendenza ed alla riforma delle leggi chiesta dai genovesi, ci forniscono una prova irrecusabile dell'errore, in cui cadde lo storico M. G. Canale (*op. cit.*, vol. IV, pag. 443), scrivendo: « Il Trivulzio quindi si mostrò loro *(ai genovesi)* favorevole, e promosse quell'opera, che dovea alfine tornare pregiudizievole al Sovrano ch'egli rappresentava ».

in Italia per le sconfitte ricevute dagli spagnuoli, e specialmente all' esausto tesoro del Re, supponevano che sarebbe assai agevole, mediante rilevanti sacrificii pecuniarii, e mantenendosi tuttavia sotto la protezione del Governo francese, d'indurre Francesco I a non opporsi allo stabilimento in Genova d'un nuovo ordinamento politico, chiamato l' *Unione*, per mezzo del quale, eglino avevano la fiducia di riacquistare l'antica libertà. La pratica dell' *Unione* fu trattata in ispecie dal Magistrato di Balia, incaricato appunto di provvedere e studiare i mezzi più opportuni alla concordia dei cittadini.

Il suddetto Magistrato, onde eseguire il segreto suo intento, deliberava in massima le basi statuite dai Riformatori che lo precedettero. Ma io son d'opinione, che se il Regio Governatore, il quale disapprovava il progetto formato dai più notevoli cittadini genovesi di render la libertà a Genova, tollerava i segreti (però a lui noti) convegni dei promotori dell' *Unione*, questa sua condiscendenza si debba attribuire agli autorevoli consigli del D' Oria. È noto che il Trivulzio, quantunque fosse contrario a questa pratica, non impedì che venisse pubblicamente discussa e trattata, dopo che seppe aver i Ministri del Re Cristianissimo incitato segretamente i promotori dell' *Unione*, ad effettuare il loro disegno (1).

La condotta tenuta in questa circostanza dai Consiglieri del Re di Francia destò nei genovesi un sentimento di dubbio e di stupore; imperciocchè essi non potevano altrimenti spiegarla, se non col supporre che la Corte di quel Monarca conoscendo la prevalenza degl' imperiali in Italia, e perciò temendo di perdere il dominio di Genova, amasse piuttosto lasciare la detta Città in libertà, e conservarsi così una rico-

(1) Molini, *Documenti di Storia italiana:* V. Lettera di Teodoro Trivulzio in data del maggio 1528.

noscente alleata, di quello che esserne spogliata per forza dalle armi spagnole; o pure (siccome venne dimostrato dai fatti), non avendo quei Consiglieri alcuna intenzione di serbar la promessa, cercassero di deludere i genovesi, colla speranza di trarne una rilevante anticipazione sopra ducentomila ducati d'oro, offerti dal Magistrato di Balia a fine d'ottenere dal re Francesco l'approvazione delle loro proposizioni. Matteo Senarega, riprovando la condotta tenuta dai Ministri del Re Cristianissimo, è anzi erroneamente d'avviso che fosse questa l'unica causa per cui Genova ribellossi ai francesi (1).

Frattanto le sollecitudini di Andrea in favore della sua Patria non si riducevano solo ai benefizi recatile, mediante gli officiosi consigli presso il governatore Trivulzio o presso la Corte di Francia; poichè, poco soddisfatto d'operare per vie indirette, non mancava d'apertamente patrocinare gli interessi ed i diritti de' suoi concittadini. Di fatti egli indirizzava al re Francesco ed a' suoi Ministri, in ispecie al Gran Maestro Anna di Montmorency varie lettere, nelle quali caldamente perorava, affinchè fosse resa giustizia alle domande state sottomesse al Re dal Consiglio degli Anziani, appoggiate dal Trivulzio, e concernenti gli affari più importanti per il benessere e la prosperità di Genova. In queste lettere egli, richiamando le convenzioni pattuite, chiedeva che la città di Savona fosse riposta sotto la giurisdizione di Genova, si sopprimesse l'appalto delle dogane della prima dato allo stesso Montmorency, ed il deposito del sale stabilitovi con gravissimo danno degli interessi commerciali dei genovesi e dei diritti dell'Uffizio di san Giorgio; mostrava inoltre quanto fossero di nocumento a Genova e il decretato ampliamento dell'emula, ed altri speciali privilegi di già conceduti, o che dai genovesi si temeva fosse intenzione del Governo francese di concedere alla stessa Savona.

(1) *Relazione di Genova*, MS.

In questo carteggio, ricordato dal Casoni, dal Garnier, e da molti altri storici genovesi e francesi, Andrea esprimeva i proprii concetti colla massima franchezza e lealtà, a segno che spiacque al Re ed ai suoi Ministri, e divenne sospetto a tutta la Corte. D' altronde Francesco I era fermo nella deliberazione di favorire Savona, perchè reputata obbediente ed ossequiosa alla Francia, mentre a Genova in tutti gli ordini dei cittadini prevaleva lo spirito di libertà e indipendenza. Ora io, nell' intento di far conoscere con esattezza i pensieri del D' Oria su questo punto così rilevante, e le cagioni che in particolare aveva egli stesso di lagnarsi del Re, giacchè questi, ad onta de' ricevuti servigi, mostrava di non tenerne in pregio nè la persona nè i consigli, stimo opportuno di pubblicare in appendice al presente scritto due lettere assai importanti, e tuttora inedite (per quanto mi consti) dal D' Oria medesimo indirizzate al Re ed al Montmorency.

I pietosi uffici però di così benemerito cittadino riuscivano inutili, giacchè, ai saggi di lui consigli prevalevano nell' animo del Re i maligni suggerimenti di cortigiani e ministri invidiosi della riputazione del Ligure Ammiraglio.

Da quanto ho detto sembrami assai agevole di scorgere intanto come Andrea in questo periodo della sua vita, in cui la professione di condottiero non permettevagli d' operare in pro' di Genova nel modo che potè fare in alcuni brevi intervalli (cioè, nell' anno 1513 coll' espugnazione della fortezza di Capo di Faro, e nel 1519 colla vittoria da lui riportata sopra Gad-Aly ammiraglio tunisino), non si lasciò però mai sfugggire occasione alcuna di rendersi utile alla diletta sua Patria. Di che fanno chiara testimonianza le miti condizioni ottenute dai genovesi mediante il patrocinio di lui e di Cesare Fregoso, nella loro dedizione al Re di Francia nell' anno 1527, le menzionate lettere scritte al Re ed al Montmorency per di-

fendere i privilegi ed i diritti dei suoi concittadini imprudentemente violati dai Regii Ministri, e finalmente la disdetta della sua condotta data a Francesco; la quale lo pose in grado di mandare ad effetto il disegno da lungo tempo deliberato da lui e dai suoi amici, di promulgare cioè le leggi dell'*Unione*, e di rimettere Genova nel suo pristino e libero stato.

VI.

La risoluzione presa da Andrea D'Oria di lasciare il servigio di Francesco I e pigliar soldo sotto i vessilli dell'imperatore Carlo V, venne giudicata diversamente dai contemporanei, in conformità dell'utile o del danno ch'eglino da tal avvenimento giudicavano potesse procedere. In fatti quest'azione di Andrea era lodata pressochè da tutti coloro, i quali respingevano la prevalenza francese in Italia, e dalla universalità dei cittadini genovesi, che desideravano ricostituirsi in Repubblica; ed all'opposito era tenuta per un tradimento così presso la Corte di Francia, come dagli italiani partitanti della dominazione francese, o che almeno preferivano in Italia la prevalenza di Francia.

Oggidì le narrazioni degli storici, benevoli od avversi al D'Oria, ci pongono in grado di pronunciare una retta sentenza sopra le cause, che lo inducevano a lasciare le insegne di Francia. Coloro che lo biasimano d'aver presa cotesta risoluzione lo accusano d'essersi mostrato ingrato verso il Re, al quale era debitore della sua fortuna; ed aggiungono che la vera cagione per la quale Andrea si levò dal soldo e dai servigi di lui fosse la troppa ingordigia di pecunia e d'onori, oltre al dispetto di non vedersi tenuto dal Re e dai suoi Ministri in

quel conto che gli pareva di meritare. Siami lecito nondimeno osservare, che ove si dovesse infliggere una censura d'ingratitudine, sarebbe più giusto di rivolgerla al re Francesco che al D' Oria; imperocchè questi porgendo ascolto alle maligne insinuazioni dei nemici di Andrea, diffidava delle di lui intenzioni e così male rimunerava i leali ed importanti servigi di lui prestati. Nella quale sentenza mi confermano le narrazioni del Brantome e del Montluc (1), scrittori per certo non venduti al D'Oria; e vi concordano altresì i più rinomati storici di Francia, come il Garnier (2), il Sismondi (3), il Martin (4) ed il Mignet (5).

Qualora poi si concedesse ai detrattori di Andrea, che l'unico motivo pel quale egli determinossi a prendere la suddetta decisione fosse il profondo suo risentimento pei disgusti ricevuti dal Montmorency, dal Duprat e dal Re, si dovrebbe anche ammettere essere questa una ragione piucchè sufficiente, per giustificarlo di aver dato la disdetta della sua condotta appena finiva il tempo della capitolazione da lui soscritta col Governo francese. Così nelle lettere edite dal Molini come in quelle che io rendo di pubblica ragione, si può ampiamente conoscere ch'egli aveva da lamentarsi per il pagamento degli stipendi arretrati, e della somma di ventimila scudi a cui ascendeva il riscatto del Principe d'Orange, non che pel rimborso di altri ottomila anticipati al Re, e viene dimostrato quanto egli maggiormente si affliggesse però di non essere sufficientemente apprezzato da quest'ultimo, il quale alle relazioni

(1) Brantome, *Hommes illustres estrangers;* Discours XXXV: André Doria; Montluc, *Memoires* etc.

(2) Garnier, *Histoire de France,* Tom. XXIV.

(3) Sismondi, *Histoire des François,* Tom II; Bruxelles, 1837.

(4) Martin, *Histoire de France.*

(5) Mignet, *Rivalité de Francois I et de Charles V;* nella *Revue des Deux Mondes,* 1867.

del D'Oria anteponeva quelle d'un Giacomo Colin, persona spregevole, e che Andrea giudicava capace, per cupidigia di danaro, di commettere qualunque cattiva azione [1].

Le suddette considerazioni furono quelle adunque che indussero il D'Oria a domandare d'essere esonerato della carica di Ammiraglio dell'armata di Francia, perchè egli aveva acquistato l'intimo convincimento di non essere più utile ad un Sovrano, che fin allora aveva servito con ossequio e con amore; e perchè eziandio riconosceva l'impossibilità in cui si trovava di contribuire alla prosperità de' suoi concittadini, ai quali già avea sperato farla conseguire appunto mediante la sua officiosa interposizione presso del Re. Inoltre alle anzidette ragioni, che provano ad evidenza quanto bene oprasse il D'Oria disdicendo la sua condotta col Governo francese, io son d'opinione si debba aggiungere che Andrea non avrebbe potuto consentire (come in fatti non acconsentì) alla pretensione di Monsignor di Lautrech, approvata dal Re, che cioè gli fossero consegnati i prigioni di guerra fatti da Filippino D'Oria nella battaglia di Salerno; il che era contrario alle costumanze dei condottieri ed alle convenzioni pattuite. E nessuno, io credo vorrà biasimarlo d'aver seguito quel dignitoso contegno, che gli dettavano il proprio onore offeso ed il vivo amore verso la Patria. A confermare anzi il suo sentimento mi piace trascrivere le parole dell'illustre Sismondi, il quale accenna che se per la disdetta del D'Oria la Francia perdette la supremazia del mare, e la città di Napoli rimase in potestà degli spagnuoli, e Genova, espulsi i francesi, si rico-

[1] Il giudicio di Andrea sopra il Colin viene pienamente confermato da Teodoro Trivulzio; autorità invero che non dovrebbe essere ricusata dai censori del D'Oria. Il Trivulzio infatti, nelle sue lettere dirette al re Francesco in data del 23 febbraio e del maggio 1528, si esprime in termini quasi identici a quelli usati da Andrea (Vedi Molini, *Documenti di storia italiana*; e l'*Archivio storico italiano* del 1844).

stitui in Repubblica sotto gli auspicii di Andrea; di tutti cotesti danni il re Francesco doveva soltanto attribuire la colpa a sè stesso.

Egli infatti scrive: « Francois I avait perdu l'amitié et les services d'André Doria, parce que, non plus que ses ministres, il n'avait jamais su comprendre le caractère ou la fierté d'un grand citoyen et d'un grand homme de mer. Sans égard pour les droits des traités, pour les récommandations d'André Doria, pour ces prieres, on violait tous les jours les priviléges de sa patrie, on projetait de la ruiner et de transporter son commerce et sa population a Savone. De même, sans respect pour le génie du créateur de la marine moderne, pour l'indipendance d'un Amiral proprietaire des vaisseaux, et maitre des matélots, qu'il avait mis au service de France, on avait voulu le remplacer, comme un de ces capitaines courtisans que la faveur crée, et la faveur dépouille. Pour lui, lorsqu'il eut achévé le terme pour lequel il s'etait volontairement engagé, il se sentit libre, et il passa avec ses galeres du service de France à celui de l'Empereur. Il souleva ensuite, le 12 septembre 1528, sa patrie, il en chassa la garnison françoise, et il réconstitua la Repubblique de Gênes sous la protection de l'Empereur (1) ».

Ciò premesso, ho fiducia che non sarò giudicato un temerario, se risolutamente affermo che il biasimo dato dai recenti sindacatori al D'Oria per aver disdetto la condotta di Francia è una ingiustizia suprema; ed a provare questa mia asserzione mi gioverò dell'autorità d'uno degli stessi suoi censori, l'eloquente Guerrazzi, il quale dice: « Io per me, ventilate le ragioni pro e contro, penso poter conchiudere, aver avuto facoltà il D'Oria di lasciare le parti di Francia senza un biasimo al mondo, perchè decorso il termine della sua condotta, il quale è il

(1) Sismondi, *Histoire des François;* Tome II.

modo più naturale per cui le obbligazioni cessano »; e menzionando le cagioni che determinarono Andrea, prosegue: « Arrogi Savona accresciuta a detrimento di Genova, gli strazi, i sospetti, le ritenute paghe, donde Andrea doveva pure cavare il soldo per le panatiche quotidiane per le ciurme, e per ultimo le insidie mortali, troverai di leggieri che cause per abbandonare la Francia ei n'ebbe anco troppe » (1).

A questa giustissima sentenza del Guerrazzi si dovrebbe, per confermare la mia proposizione, aggiungere che se il D'Oria avesse proseguito a restare agli stipendi del Re di Francia, egli avrebbe mancato alla propria dignità, e la sua riputazione ne sarebbe gravemente rimasta offuscata. Parmi quindi potersi considerare che le cause, le quali hanno indotto il D'Oria a dare la disdetta dal servigio di Francesco I non furono dettate da immoderata cupidigia di denaro e d'onori, ma per l'opposto procedettero da un più nobile pensiero, quello cioè di giovare al benessere ed alla prosperità de' suoi concittadini. Di che infatti rende chiara testimonianza Martino Du Bellay (2), quando riferisce le convenzioni presentate dal D'Oria al Re, per confermare la sua condotta, nelle quali primeggiavano quelle tendenti a guarentire i diritti ed i privilegi dei genovesi, stabiliti

(1) Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria;* Vol. 1, Capitolo IV, pag. 167.

(2) Martin Dubellay, *Memoires depuis l' an* 1513 *jusques au trépas du Roy François I;* lib. III.

Il Du Bellay non può essere sospetto ai sindacatori del D'Oria, perciocchè è uno scrittore sincrono, ch'ebbe lui stesso parte nei fatti narrati, ed inoltre nel complesso della sua narrazione concorda cogli annalisti genovesi e con gli storici italiani, per quanto si dimostri assai parziale al re Francesco.

Il celebre filosofo Michele Montaigne (*Essai* etc., livre II, ch. XVII) scrive infatti che queste Memorie devono considerarsi un'esagerata apologia di quel Re contro l'imperatore Carlo V, giacchè così s'esprime: « On peut couvrir » les actions secrètes, mais de taire ce que tout le monde sait et les choses, » qui ont eu des effets publics et des telles conséquences, c'est un défaut ine- » scusable ».

dai patti conchiusi nell' anno 1515 tra Francesco I ed Ottaviano Fregoso. Imperocchè, secondo risulta dalla relazione del citato storico, il D'Oria avrebbe proseguito a rimanere al servigio del Re, qualora questi avesse esattamente adempiuto ai patti convenuti con lui, e mantenuto lealmente ai genovesi i diritti ed i privilegi suddetti confermati di bel nuovo nell' anno 1527. Dallo stesso scittore conosciamo inoltre le particolarità, per le quali Andrea dovette non solo ricusarsi di ritirare la data sua licenza, come desideravano il papa Clemente VII e Monsignore di Lautrech, ma risolversi ad abbandonare il servigio di Francia in un modo improvviso, e che aveva apparenza di ribellione; e di più sappiamo che il Lautrech metteva molta importanza a conservare il D' Oria agli stipendi del Governo francese, a tal segno che, per raggiungere questo scopo, aveva espressamente inviato in Parigi il Signor di Langey, acciocchè facesse conoscere al re Francesco le condizioni poste da Andrea, commettendogli d' appoggiarle e di ottenerne l' approvazione.

Le domande del D' Oria essendo state discusse in una adunanza del Consiglio privato, presieduto dallo stesso Francesco I, furono respinte malgrado gli avvisi scritti dal Lautrech, ed i ragionamenti svolti dal Signor di Langey; giacchè ivi allora trionfarono le opinioni espresse dal Gran Maestro Montmorency e dal cancelliere Duprat, i quali biasimavano, come poco rispettose ed anzi ingiuriose, le espressioni usate da Andrea, e quindi facendo a gara d' affezione e devozione verso il loro Sovrano, e declamando contro l' insolenza d' un suddito, il quale voleva dettar leggi al suo Signore, agevolmente persuasero il Re e la maggioranza dei Consiglieri a decretare la rimozione del D'Oria dal grado d' Ammiraglio, ed a nominare in sua vece Antonio de la Rochefocauld di Barbezieux, imponendogli di recarsi coll' armata in Genova, ed ivi impossessarsi delle galere e della persona del D' Oria.

La suddetta deliberazione dimostra quanto smodata era l' ir-

ritazione del Re e de' suoi Ministri, i quali, per conseguire il loro intento di vendicarsi il più presto possibile, non rifuggivano dallo adoperare mezzi ingiusti ed iniqui. In fatti in questo Consiglio venne risoluto di consegnare al Barbezieux una lettera, nella quale Francesco I concedeva graziosamente ad Andrea tutte le sue domande, cioè tanto quelle concernenti i di lui privati interessi, quanto quelle che riguardavano la città di Genova, ma con ordine di valersi di questa lettera come di un mezzo d'introduzione per conferire col D'Oria, e così, prevalendosi della di lui buona fede, sorprenderlo, catturarlo e condurlo in Francia; rammentandogli di non dimenticare d'impadronirsi delle dodici galere di proprietà del Ligure Ammiraglio. Questa perfida trama andò fallita, perchè venuta subito in cognizione di Giambattista Lasagna, oratore genovese in Parigi, che s' affrettò d' informarne Andrea. Il quale ritirossi pertanto nel castello di Lerici; da dove, quando riceveva dal Barbezieux l'invito di recarsi in Genova, per udire alcune comunicazioni che aveva ordine dal Re di parteciparli, rispose all' ufficiale esibitore del dispaccio: « Dite al Signor di Barbezieux che udrò con piacere quanto egli ha da dirmi per comandamento del Re; ch' egli venga, e, se gli basta l' animo, eseguisca il rimanente delle sue commissioni » [1].

Gli scrittori genovesi, Giustiniani, Bonfadio, Casoni e molti altri c' informano quanto grande e generale era in tutti gli ordini dei cittadini lo scontento, per le numerose infrazioni di continuo fatte ai diritti ed ai privilegi stabiliti dalle convenzioni in loro favore, come pure a cagione della disgiunzione di Savona da Genova, mantenuta malgrado le fervide rimostranze del Consiglio degli Anziani e dell' Ufficio di san Giorgio, e gli avvisi del Regio Governatore Teodoro Trivulzio [2]. Il mal

(1) Garnier, *Histoire de France*, Tome XXIV; pag. 360 e seg.

(2) Non ignoro che i chiarissimi signori Celesia e Bernabò-Brea non ammet-

umore era cresciuto moltissimo, e non ebbe più limiti quando si conobbe con certezza che la Corte di Francia, dopo aver lungo tempo tenuto a bada il Consiglio di Balìa, con intenzione di trarre dai genovesi una grande somma di danaro, aveva definitivamente ricusato d'approvare la pratica dell' *Unione*, ed anzi deciso di sottoporre la Città ad un reggimento più stretto, aumentando il presidio di truppe francesi, e sostituendo al mite Trivulzio, con istruzioni più severe, il Marchese di Saluzzo, nobile piemontese agli stipendi del Re di Francia.

tono la disgiunzione di Savona da Genova doversi annoverare tra le cause, che hanno indotto i genovesi ad unirsi alla rivoluzione operata da Andrea D'Oria e dai suoi amici. Essi, in prova del loro assunto, citano il decreto del re Francesco in data del 1.° luglio 1528, emanato cioè allorquando il D'Oria aveva lasciato il servigio di Francia, ma due mesi innanzi che i francesi fossero discacciati da Genova. Il suddetto decreto, che fu per la prima volta pubblicato dal Bernabò-Brea, prescrive di fatti doversi rimettere la città di Savona sotto la giurisdizione di Genova. Al che Francesco si decideva in quell'intervallo menzionato dal Bonfadio (*Annali di Genova*, libro I), dal Guicciardini (*Storia d'Italia*, libro XV) e dal Garnier (*Histoire de France*), in cui dietro, le premurose sollecitazioni del papa Clemente VII e di Monsignore di Lautrech, il Re ed i suoi ministri tentavano di ricondurre il D'Oria a riprendere il servigio di Francia, offrendogli per mezzo di Pier Francesco di Nocera e del Barone di Blancart d'appagarlo in tutte le sue dimande. Queste concessioni fatte troppo tardi non riuscirono però a smuovere il D'Oria dalla presa risoluzione, imperocchè egli, conoscendo gli intimi pensieri del re Francesco e de' suoi Consiglieri, aveva fondato sospetto che fossero un ingannevole allettamento per più facilmente gabbarlo; e da ciò provenne che il Re di Francia convinto di non conseguire il prefisso scopo, non effettuava poi il decreto. Difatti nessun ligure scrittore ricorda questo decreto medesimo, e nessun documento ci attesta che fossero per ordine regio soppressi in Savona il deposito del sale, ed altri privilegi conceduti ai Savonesi con grave nocumento di Genova, e neppure venisse rivocato l'appalto delle gabelle di Savona stessa, che, per testimonianza del Lercari (*Discordie civili*, ecc.; MS. della Biblioteca Brignole-Sale), dovea fruttare al Montmorency l'annuo ricavo di centomila ducati.

È da avvertirsi inoltre che, sebbene troviamo nei documenti pubblicati dal Molini una lettera in data del 6 agosto 1528 scritta dal cardinale Agostino Spinola al fratello Francesco, nella quale lo esorta ad usare della sua influenza per far nominare a Governatore di Savona il nobile Francesco Lomellini; non-

È manifesto che Andrea D'Oria, conoscendo il mal animo del Re di Francia contro Genova, non poteva, senza mancare alla propria dignità ed al caldo suo amore verso la patria, proseguire la sua condotta con Francesco I; e da quanto ho detto sembrami non poter porsi in dubbio che il D'Oria, lasciando il servigio di Francia, meritò lode di buon cittadino. Un simile elogio potrà farsi ad Andrea sopra la decisione d'accettare le proposte fattegli, in nome dell'Imperatore, dal Marchese del Vasto e da Ascanio Colonna, d'assoldarsi con Carlo V? Io son persuaso

dimeno è un fatto incontestato, che nel 1528 non venne eletto a Governatore di Savona nè il Lomellini, nè altro cittadino genovese, come pure che l'Ufficio di san Giorgio non vi mandò nessun collettore per riscuotere i dazii, come ne aveva diritto a norma delle convenzioni.

Per dimostrare poi sempre meglio che l'anzidetto decreto deve essere considerato una lettera morta, aggiungo l'autorità di Matteo Senarega, il quale lo tace affatto nella sua *Relazione di Genova*, al capitolo ove tratta della cagione per cui Genova ribellossi ai francesi, ed attribuisce invece la ribellione dei genovesi all'imprudente e cattivo governo dei Ministri di Francia ed alla volontà del popolo d'impedire che il Re effettuasse la sua intenzione di donar la città di Savona in feudo al Montmorency. Dirò di più, che se questo decreto fosse stato promulgato, e non di fatto abrogato e tenuto come non avvenuto, Ottaviano Sauli non avrebbe nelle sua orazione al Gonte di San Polo (riferita dal Casoni) addotta la disgiunzione di Savona da Genova tra i giusti motivi, che avevano i genovesi per sottrarsi dalla soggezione del Re; ed il Conte rispondendo al Sauli non avrebbe dimenticato di ricordarglielo.

Per convincersi inoltre come le regie autorità nella Liguria non tenessero verun conto del suddetto decreto, leggasi nei documenti pubblicati dal Molini la lettera di Teodoro Trivulzio in data del 27 agosto 1528, nella quale scrivendo essere in Genova diminuita e quasi cessata la peste, chiede ordini sopra il modo con cui doveva condursi per quanto concerneva le cose di Savona; e finalmente si ricordi che il Sire della Moretta rimase Governatore di Savona stessa, finchè non la cedette, per capitolazione stipulata con Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi. Laonde si deve conchiudere che il Bernabò-Brea ed il Celesia a torto rifiutano d'ammettere che la deliberata ed effettuata disgiunzione di Savona da Genova fosse una delle principali cause del malo umore dei genovesi verso la dominazione francese, come pure che fosse questa la ragione, che determinò Andrea D'Oria a levarsi dal servigio di Francia ed a firmare la capitolazione coll'Imperatore, nella quale assicurava la libertà della sua patria.

che Andrea D'Oria si determinò ad accettare la carica offertagli d'Ammiraglio di Spagna, non solo per la considerazione d'assicurare la propria persona minacciata dall'inimicizia del Re di Francia, ma che alla sua risoluzione abbiano anche contribuito moltissimo i consigli dei più cospicui e morigerati cittadini genovesi; i quali pensavano giovarsi dell'autorità e del prestigio del di lui nome per poter porre ad effetto il loro disegno di stabilire in Genova un migliore ordinamento, e liberare la patria dalla servitù francese. Il D'Oria non solo bramava la riforma delle leggi e la concordia dei cittadini, ma aveva ferma volontà di coadiuvare a fondare ed a rassodare la libertà della Repubblica. A fine d'effettuare questo lodevole intento, egli si decideva pertanto a soscrivere la capitolazione con Carlo V [1], nella quale appunto l'Imperatore s'obbligava a guarentire l'indipendenza di Genova tosto che ne venissero discacciati i francesi.

A coloro che rimpiangono la dominazione, od almeno la prevalenza francese in Italia, ed asseverano che la ribellione del D'Oria rese Genova soggetta della Spagna, e fu una delle principali cause di quel predominio straniero, che ridusse per più di 300 anni l'Italia in un'abbietta servitù; io farò notare che la preponderanza della Spagna, sì giustamente lamentata, non dipendeva punto dalla maggiore o minore soggezione di Genova all'Impero, ma bensì dalla nullità di potenza, in cui erano caduti i varii stati italiani, e specialmente dalla incontestata prevalenza di Carlo V sopra la Francia, dovuta alle vittorie riportate dagli eserciti spagnuoli sopra i francesi. Laonde è da presumersi, che, quand'anche il re Francesco avesse sprezzato le imputazioni calunniose dei suoi cortigiani, e quindi avesse tenuto in maggior pregio i servigi ed i consigli di Andrea, nulladimeno la superiorità dei Capitani dell'Impera-

(1) *Pacta conventa a Carolo V Imperatore obsignata anno* 1528 2 *Aug.* Vedansi nelle Opere del Sigonio, Vol. III, pag. 1239.

tore sopra quelli del Re di Francia avrebbe non solo compensato, ma forse anche annullato i vantaggi ottenuti dalla Francia nella guerra marittima, mediante il sommo ingegno del Ligure Ammiraglio.

Rispetto poi al riordinamento di governo stabilito in Genova dopo che ne furono discacciati i francesi, riserbandomi a parlarne più diffusamente, per ora dirò soltanto, che quantunque in esso si racchiudessero gravissimi diffetti, era però sempre da anteporsi all' arbitrario governo di Francia ed all' anarchico reggimento dei Dogi popolari.

Mi sembra opportuno dire le cagioni, che movevano i genovesi a scuotere il giogo francese, e ricordare quanto Andrea D' Oria s' adoperasse presso il re Francesco in favore de' suoi concittadini. È un fatto indubitato che Genova fosse ridotta in una miserabilissima condizione dai pessimi governi, che da tanto tempo pesavano sopra di essa. Difatti in quell' epoca la ricchezza pubblica e privata era di molto diminuita, e la miseria aveva raggiunto il colmo della misura soffribile. Ce ne fornisce una prova irrecusabile Teodoro Trivulzio in una lettera del maggio 1528, in cui scrive: « Qua non si può vivere per la gran carestia di ogni cosa, e quel che in Francia vale uno scudo qua vale dieci » [1]. Ed Agostino Pallavicino, nella seduta del 2 aprile 1528 dell' Ufficio di Balia, in un suo discorso non dubitò d' affermare: « Che la miseria era giunta a segno, che se non vi si fosse posto un pronto riparo, era necessità andare ad abitare altrove, piuttosto che rimaner in questa Città, che altro non era se non nido di pietre [2] ».

(1) *Archivio Storico Italiano: Appendice*, anno 1844: *Documenti di Storia Italiana dal* 1522 *al* 1530, che fanno seguito a quelli pubblicati da Giuseppe Molini.

(2) *Leges novae*, del 1528, *mss.*, che trovansi nelle Biblioteche pubbliche di Genova ed in moltissime Librerie private, e che io pure possiedo.

A dimostrare quanto dovesse essere pesante ed intollerabile ai cittadini genovesi, di qualunque ceto o fazione, cotesta signoria forastiera, giova rammentare, oltre i danni ricevuti dalle continue ed impudenti violazioni dei privilegi e dei diritti loro conceduti per parte dei Ministri francesi, il tentativo fatto dalla Corte di Francia, in opposizione alle pattuite convenzioni, d'imporre nuovi e straordinarii balzelli. È noto che il Visconte di Turenne, in una adunanza pubblica in presenza del Regio Governatore, chiedeva in nome del Re, sotto colore d'imprestito, un sussidio forzoso in contanti: imposta che i genovesi avrebbero dovuto immediatamente pagare, se Andrea non si fosse posto a capo dei cittadini più notevoli per opporvisi, e non avesse respinto la sovrana richiesta coi dignitosi concetti dal Casoni rapportati [1].

Finalmente io pregherei coloro, i quali son d'opinione che se il D'Oria dopo aver discacciato i francesi da Genova, non si fosse fatto mantenitore e puntello di Carlo V e di Filippo II, ed avesse in vece contratto alleanza colla Francia, o pure avesse seguita la neutralità consigliata da Ottaviano Sauli [2], s'avrebbe potuto stornare il mal seme spagnolo, ed impedire all'Italia di farsi strumento del proprio servaggio [3]; io, ripeto, li pregherei di por mente che il re Francesco, appena ebbe notizia della rivoluzione avvenuta in Genova, ordinava subito al Conte di San Polo di ricuperare la Città colle armi, e di riporre i genovesi sotto la dura ed odiata servitù francese. L'impresa contro Genova tentata dal Conte di San Paolo ebbe esito infelice, e per conseguenza i Genovesi conservarono la riacquistata indipendenza; ma per certo non conseguirono nè l'amicizia, nè l'alleanza della Francia. Coloro, che potessero

(1) Casoni, *Annali della Repubblica di Genova*, Libro III

(2) Vedi in Bernabò-Brea (Opera cit., pag. 124) la lettera d'Ottaviano Sauli a questo proposito

(3) Celesia, Opera cit. pag. 9; Bernabò-Brea, Opera cit., pag. XXIII.

persistere in un tale sentimento, io li inviterei inoltre a leggere quel brano di lettera di Renzo da Ceri, scritta da Aquila il 14 agosto 1528, riferito dal Guerrazzi [1], e dalla quale agevolmente si deduce fino a qual punto giungeva il malo umore della Corte contro i genovesi, e si può congetturare che tra i cortigiani ed i ministri del Re Cristianissimo eranvi non pochi, i quali approvavano, e forse avrebbero pur essi consigliato i medesimi atroci provvedimenti contro Genova espressi con tanto cinismo dall'emulo del D'Oria, che era lo stesso Renzo. Io penso che nessuno vorrà affermare che i genovesi a torto abborrissero la dominazione francese, perciocchè l'esperienza aveva loro dimostrato essere questa intollerabile al pari della spagnuola, che gravitava sù Milano e Napoli [2]; e perciò prescegliessero di reggersi da per se stessi, con quelle leggi che in quei tempi poco propizi alle libere istituzioni erano loro consentite. E questa preferenza era invero assai ragionevole, imperocchè colle leggi del 1528 essi godevano d'un reggimento più largo di quello della Repubblica di Venezia, e più fermo dei governi anteriormente esistiti in Genova. Di maniera che col governo degli Ottimati stabilito dalle suddette leggi, eglino se non poterono riacquistare l'antica potenza, fecero però sì che gravitasse meno sopra loro il despotismo, a cui andavano in que' giorni soggetti i sudditi dei grandi Stati monarchici d'Europa.

(1) Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria*, vol. I, capo IV, pag. 148. L'illustre scrittore trasse questa lettera dai *Documenti della Storia d'Italia* pubblicati dal Molini.

(2) A fine di formarsi un esatto concetto del modo d'agire e di governare adoperato dal re Francesco I nelle provincie d'Italia a lui soggette, leggasi Donato Giannotti nel Capo XVII della *Repubblica fiorentina*, Verri Pietro nella *Storia di Milano*, non che le Croniche sincrone milanesi. Dalla lettura di questi scrittori si può inferire, che il despotismo francese differiva assai poco dalla tirannide spagnuola od austriaca.

VII

Volendo rettamente apprezzare il secondo periodo della vita di Andrea D'Oria, reputo necessario di suddividerlo nei seguenti capi: 1.° la condotta da lui tenuta durante la rivoluzione del 1528; 2.° la parte, ch'egli prese nella formazione delle nuove leggi; 3.° in che consistesse la riforma di Governo da lui propugnata; 4.° il contegno che serbò in occasione della congiura di Gianluigi Fieschi; 5.° il suo procedere nel governo di Genova prima e dopo l'attentato contro la Repubblica commesso dal Conte di Lavagna; 6.° l'autorità ch'egli ebbe nell'amministrazione interna; 7.° la politica tenuta dalla Signoria nelle sue relazioni internazionali dietro i consigli e l'autorità del D'Oria.

I. Non havvi nelle relazioni dei diversi storici veruna rilevante diversità sopra il modo, col quale nell'anno 1528 i francesi furono discacciati da Genova, e la Repubblica venne restituita in libertà. Nondimeno i sindacatori del D'Oria mossero varii dubbi sulla parte da lui presa in questa circostanza; e risolsero, contrariamente all'opinione fin adesso accettata, due punti storici stati oggetto di discussione tra gli scrittori contemporanei; e questi sono: 1.° di stabilire se l'espulsione dei francesi, effettuata da Andrea il dì 12 settembre 1528, sia stata da lui operata col consenso e coll'approvazione dei migliori e più rispettabili tra i suoi concittadini, o se pure, essendo questi dissenzienti, egli si prevalesse, per raggiungere lo scopo ambizioso d'insignorirsi di Genova, dell'occasione offertagli dalla pestilenza che rendevala deserta, come pure dallo scarso presidio francese; 2.° di indagare quali fossero le cagioni che indussero il D'Oria a rifiutare l'esibizione, che in nome, od almeno col consenso dell'Imperatore, gli veniva

fatta dai Ministri spagnuoli, d'assumere il Principato di Genova. Profferta da lui rigettata malgrado i perfidi ed interessati consigli di taluni cittadini, che, anteponendo al pubblico bene la loro ardente brama di dominare in nome di Andrea, lo incitavano ad accettarla.

Intorno alla prima delle suddette questioni, devesi diligentemente esaminare il modo da lui tenuto per operare il citato rivolgimento. Ora sappiamo dalle lettere sopraccennate (1), indirizzate al re Francesco I ed al Montmorency, che Andrea, sebbene occulto fautore delle leggi dell'*Unione*, nel suo carteggio però s'asteneva di farne menzione, e restringevasi a chiedere in favore dei genovesi l'adempimento esatto e costante delle convenzioni pattuite. È adunque manifesto non essersi deciso il D'Oria ad unirsi apertamente ai suoi amici, che volevano riordinare il Governo di Genova e ricostituire la Repubblica, se non quando ebbe la certezza che erano completamente vane presso al Re le calde sue raccomandazioni in beneficio della Patria, ed allorquando dalle relazioni di Giambatista Lasagna si conobbe in Genova l'irrevocabile decisione della Francia d'instituire a capitale della Liguria la città di Savona (2). In queste fatali circostanze i più influenti ed autorevoli nobili e popolari appartenenti alle fazioni Adorna e Fregosa, tra i quali specialmente si distinguevano nella prima Agostino Spinola e Sinibaldo Fieschi, e nella seconda Adamo Centurione ed Agostino Pallavicini, concorsero unanimi nel sentimento che fosse giunto il tempo di insorgere contro il tirannico dominio francese. Ora, al fine di conseguire il suindicato scopo, il Magistrato di Balia giudicando necessaria la cooperazione di Andrea, come riferisce il Casoni (3), deputò ad esso uno de' suoi

(1) Vedi le lettere riportate nell'Appendice a questo lavoro.

(2) Casoni, *op. cit.* Lib. III.

(3) Casoni, *op. cit.* Lib. III; Cibo-Recco, *Reipubblicae Genuensis gesta ab anno* 1100 *usque* 1528 *(MS)*.

membri, cioè Giovanni Davagna, ad informarlo: « Che eravi pericolo la Città rimanesse oppressa, se egli, seguendo il suo costume e la solita pietà verso la Patria, non fosse venuto subitamente a farsi autore ed esecutore insieme della di lei liberazione. Si assicurasse, che siccome erano a parte del medesimo disegno i migliori e più degni cittadini, così concorrerebbero i medesimi a partecipare seco del pericolo e della gloria di quel tentativo ». Il Casoni non riporta la risposta di Andrea; però questa lacuna dell'Annalista genovese vien riempiuta dal Du Bellay, il quale ci dà un sunto di quanto il D'Oria stesso commetteva al Davagna di riferire in suo nome al Consiglio di Balìa: « Che, cioè, avrebbe operato per il suo paese quanto gli permetteva il proprio onore, e profittato dell'occasione, ch'egli inviava un suo amico [1] al Re di Francia a supplicarlo di dargli quanto gli avea promesso pel riscatto del Principe d'Oranges, e pel pagamento degli stipendi arretrati, onde chiedere al Monarca d'appagare i giusti riclami dei genovesi, aggiungendo esser ferma sua intenzione, che qualora il Re non accondiscendesse alle sue domande in pro' di Genova, si unirebbe al Magistrato di Balìa ed agli altri spettabili cittadini per liberarsi dalla dominazione francese e riacquistare la libertà ».

Dalle suddette pratiche, menzionate dall'Annalista genovese e dall'Apologista del re Francesco I, si può inferire che il rivolgimento operato in Genova da Andrea non fosse che l'esecuzione d'un piano combinato tra lui ed i più rispettabili ed influenti cittadini. Infatti, per raggiungere lo scopo di rivendicarsi in libertà, venne scelto un momento in cui gli abitanti di Genova potevano occuparsi della cosa pubblica, giacchè la terribile epidemia era di modo diminuita che potevasi

[1] Era questi Erasmo D'Oria cugino di Andera; dal quale fu pure inviato a Madrid a negoziare la sua condotta coll'Imperatore.

dire quasi cessata [1], e l'irritazione contro la tirannide era pervenuta al massimo grado, per la risoluzione del Re di conservare la città di Savona indipendente da Genova, e concederle, in nocumento dell'Ufficio di San Giorgio e degl'interessi commerciali dei genovesi, molti privilegi; ciocchè assicurava il concorso e l'approvazione della plebe e della maggioranza del popolo grasso al progetto di riordinare la Repubblica, sopprimendo le fazioni, e di scacciare i francesi da Genova.

Premessi questi fatti, sembrami poter asseverare che la rivoluzione operata da Andrea non si debba attribuire, come opinavano i contemporanei partitanti di Francia, ad un repentino ed ardito assalto, riuscito soltanto a causa della viltà delle galee francesi che si trovavano nel porto (le quali spaventate da questo improvviso attacco conseguirono la loro salvezza per mezzo di una pronta fuga), e dalla poca resistenza opposta dal Regio Governatore, che, non avendo forze sufficienti per reprimere l'insurrezione, e sbigottito dall'unanime volontà della popolazione di scuotere il servaggio, giudicò opportuno venire a capitolazione col D'Oria [2].

In questo sentimento però non concordano i chiarissimi signori Bernabò-Brea e Celesia, poichè affermano che Andrea discacciasse i francesi da Genova contro la concorde volontà de' suoi concittadini, e con grave dispiacere degli stessi suoi congiunti; e adducono in prova la lettera del 18 agosto, scritta al re Francesco dalla Famiglia D'Oria, nella quale essa si avviliva a segno da rigettare Andrea dalla parentela ed amicizia, e con ogni maniera d'abbiezioni si umiliava al Re. Inoltre oppongono l'autorità del Bonfadio, il quale assicura

(1) Lettera di Teodoro Trivulzio al re Francesco I, in data del 27 agosto 1528. (V. *Archivio Storico Italiano:* Appendice, dicembre 1844).

(2) A dimostrare l'intelligenza che passava tra Andrea D'Oria ed il Magistrato di Balìa leggasi il Casoni (pag. 212, Lib. III), dove riferisce l'esito della deputazione inviata al D'Oria stesso dal Senato ad istanza del Trivulzio.

fosse in Genova universale opinione, che essendo cessate le lotte intestine, si potesse rimediare alla deficienza del benessere materiale e morale, mediante un riordinamento interno da stabilirsi coll' approvazione di quel Monarca; e l'istruzione data il 12 settembre dai Riformatori a Benedetto Vivaldo e Gaspare Bracelli oratori presso di lui, allorchè furono accreditati nella stessa qualità dal nuovo Governo instituito da Andrea, e nella quale essi Riformatori ostentano di deplorare i fatti avvenuti.

La lettera dei membri della Famiglia D'Oria io la ritengo un argomento di pochissimo rilievo, giacchè non dimostra che la viltà di chi la soscrisse. Mi piace però notare che ad una tale abbiezione forse non partecipò la maggior parte dei membri di quel Casato, e che i nomi dei sottoscrittori non si leggono punto specificati in quel documento. Rispetto poi al Bonfadio, io son di parere non potersi questo avere come una prova di gran rilievo, poichè è noto che il celebre Annalista assai di sovente non conobbe le cagioni vere dei fatti descritti, perchè ignaro dei ragguagli più circonstanziati, conosciuti solamente da pochi, o pure sepolti fra gli arcani di Stato. Infine, per quanto riguarda l'istruzione dei dodici Riformatori, io non credo ingannarmi, considerando soltanto la loro dichiarazione di non essere stati consapevoli, ma anzi alieni dall'impresa effettuata dal D'Oria, come un avvedimento diplomatico tendente a calmare lo sdegno del Re, a preservare dai temuti danni gli interessi commerciali dei genovesi residenti in Francia, ed inoltre a rendere più agevole agli oratori della ricostituita Repubblica il riconoscimento del nuovo ordine di cose stabilito in Genova. A dimostrare questa mia proposizione, oltre alle sopra citate relazioni ch' ebbero luogo tra essi ed Andrea, e delle quali abbiamo un' irrecusabile testimonianza negli scritti del Casoni e del Du Bellay, aggiungerò ancora una ragione che

mi sembra essere di molto peso, cioè che quei medesimi i quali scrivevano a Francesco la predetta lettera, nella pubblica adunanza tenuta all' indomani del mutamento di Governo erano stati confermati a Riformatori. Mi sembra dunque manifesto che se costoro fossero stati stimati avversi od indifferenti al rivolgimento succeduto, non sarebbero stati eletti a reggere la Repubblica e da dettare le leggi dell' *Unione,* che la costituivano.

Per quanto spetta al giudicio pronunciato dai censori del D'Oria sopra le cagioni che lo indussero a ricusare di farsi Signore di Genova, siccome proponevangli, col consentimento dell'Imperatore, il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, e taluni cittadini genovesi, a ciò forse stimolati o da eccessiva divozione alla Monarchia Spagnuola, o perchè lo giudicavano l' unico mezzo d' evitare le intestine discordie che temevano veder risorgere; dirò soltanto che questa sua gloriosa azione dai contemporanei scrittori non venne posta in dubbio; ed a provarlo mi basti citare il Varchi (1), storico poco parziale al Doria, il quale pure ne fa un meritato elogio, e Scipione Spinola che scrive: « Andrea amò meglio Padre e Liberatore della Patria, che con lingue odiose, Tiranno essere chiamato » (2). I moderni sindacatori del D'Oria (3), non potendo contestare cotesta sua nobile azione, tentano però di menomarne la gloria, riducendola ad un mero calcolo, ed asseverando meglio essere Ammiraglio di Spagna che Principe di Genova; perchè nella prima qualità la potenza di Andrea era maggiore di quella che egli poteva conseguire come Signore; ed anzi aggiungono che unendo la qualità d'Ammiraglio di Spagna a quella di Sindicatore perpetuo in Patria, cumulava un'autorità che ivi lo rendea potentissimo. E da ciò deducono po-

(1) Varchi, *Storie fiorentine*, Lib. VII.

(2) Spinola, *Discordie civili dei genovesi nell'anno* 1575.

(3) Bernabò-Brea, Celesia, Guerrazzi. I quali nelle citate opere esprimendosi in diverso modo, concordano però in questo giudicio.

tersi riguardare il suo rifiuto più nominale che vero. Io mi penso che da nessuno verrà posto in dubbio che Andrea rigettasse la proposizione di farsi Signore di Genova per magnanimità, poichè in premio de' suoi segnalati servigi egli non chiedeva dai suoi concittadini nè onori, nè potenza, ma si appagava della loro gratitudine. Laonde rettamente deliberarono i dodici Riformatori nominandolo membro a vita del Magistrato dei Supremi Sindacatori, e decretando che in memoria d'un atto così generoso gli venisse eretta una statua marmorea, con titolo di *Padre e Liberatore della Patria* (1): onore datogli invero con maggiore giustizia di quello che i fiorentini conferirono a Cosimo il vecchio.

II. Vorrebbesi da taluni supporre che il D'Oria propugnando l'*Unione*, e partecipando a decretare le leggi dell'anno 1528, avesse intendimento di far trapassare il potere dalle mani del popolo a quelle della Nobiltà. Ma questa imputazione mi sembra priva di fondamento, perciocchè rifletto, che innanzi tutto non si può a lui attribuire nè lode, nè biasimo per le leggi promulgate in tale anno. Il Giustiniani ed il Bonfadio narrano che Andrea, appena entrato in Città, adunava il parlamento nella piazza di san Matteo, e manifestava ai concittadini ivi concorsi i suoi pensieri. Ora dal suo discorso, riportato dai suddetti storici sincroni, si rileva non aver egli prescritto nessuna legge, nè imposto veruna forma di governo. La deliberazione con cui venne statuito il Governo libero suggerito e propugnato dal D'Oria, fu decretata infatti dall'Assemblea generale dei cittadini, che adunossi il giorno consecutivo nella

(1) Io stimo opportuno di consigliare a coloro, i quali amano conoscere esattamente questo interessante brano della Storia di Genova, di leggere il racconto fattone da monsignor Agostino Giustiniani negli *Annali della Repubblica di Genova*, Lib. VI. Mi piace raccomandare la lettura del Giustiniani, perchè è uno storico contemporaneo, coscienzioso e veridico, e meritamente uno dei più rinomati della Liguria; e però non mai menzionato dai recenti scrittori avversi ad Andrea.

Sala grande del Palazzo. In quell'adunanza, come già notammo poc' anzi, riuscirono eletti a Riformatori que' medesimi, tranne due morti di pestilenza, che, consenziente il Trivulzio, erano stati incaricati di studiare il riordinamento dello Stato, ma che sicuri della partecipazione segreta o palese del D'Oria elevavano i loro pensieri a ridonare a Genova l'antica indipendenza.

È uopo però convenire, che se devesi altamente lodare la loro intenzione, nondimeno dopo l'effettuata rivoluzione essi rimasero al di sotto del loro mandato. Imperciocchè, non considerando abbastanza le nuove condizioni della Repubblica, credettero sufficiente di stabilire il riordinamento sulle basi state deliberate in circostanze assai diverse. Per cotal causa, come Scipione e Giambattista Spinola scrivono, e come pure notammo, essi compilarono frettolosamente le leggi del 1528. Le quali, eccetto alcune modificazioni, furono quindi quelle che da Ottaviano Fregoso erano state promesse, e che poscia venivano accettate da Antoniotto Adorno, ambedue non ignorando che, essendo Dogi a vita, uno statuto, in cui la somma ma delle cose dipendesse interamente dal Doge e da un Consiglio d'Anziani, e la maggioranza di questo Consiglio fosse formata dai loro aderenti, avrebbero potuto agevolmente restringere in sè stessi tutta l'autorità [1]. Una costituzione così

[1] In che consistessero le riforme ideate da Raffaello Ponzone e poscia propugnate da Stefano Giustiniani, gli storici genovesi nol dicono; soltanto ei fanno conoscere che con queste riforme tendevasi a sopprimere le varie fazioni nella Città, ed a ridurre in un solo ordine i cittadini capaci di governo. A questo proposito giudico opportuno, perchè pochissimo conosciuta, di trascrivere l'indicazione, che se ne legge nel sopraccitato inedito *Dizionario filosofo-politico* di Andrea Spinola all'articolo: Leggi del 1528. « Quando il nostro buon cittadino Andrea Doria vendicò la patria in libertà, occupato in affari grandi dall'Imperatore Carlo V di gloriosissima memoria, non ebbe tempo di pensar ad introdurre una forma di governo veramente libera, per onde ne lasciò il pensiero ai dodici Riformatori, i quali, poco periti nella

ristretta, come era quella proposta da Raffaello Ponzone e patrocinata da Stefano Giustiniano, nel 1528 alquanto modificata e migliorata, venne statuita dai dodici Riformatori. Infatti eglino soppressero il Dogato a vita, ordinando che fosse biennale, crearono il Collegio dei Procuratori, ed il Magistrato dei Supremi Sindacatori, ambedue con autorità d'invigilare e di frenare le risoluzioni del Doge e del Senato. La costituzione di Genova stabilita sopra queste basi, venne compilata in modo da soddisfare alle esigenze degli antichi nobili e dei più distinti mercatanti ed artigiani, e nello stesso tempo da guarentire la tranquillità e l'ordine pubblico. Difatti, mediante questa riforma fu definitivamente soppressa la prevalenza delle famiglie *cappellazze* Adorna e Fregosa; e si costituì un solo ordine di cittadini, il quale avesse diritto di partecipare al Governo. Questo ordine venne appellato Nobiltà, e ad esso furono ascritti tutti i componenti le famiglie nobili d'antica e di recente origine, come pure moltissimi cittadini d'onesta condizione sì mercatanti che artefici.

Dal fin qui detto mi pare potersi dedurre, che le leggi del 1528 non solo fossero da preferirsi a quelle cotanto difettose del 1413, compilate sotto il Dogato di Giorgio Adorno, ma eziandio da anteporsi alla riforma ideata dal Ponzone e dal

prudenza civile, andarono dietro alcuna forma introdotta da Ottaviano Fregoso, che avea pensiero di comandar quivi sotto manti speciosi di civiltà, sapendo benissimo, che, dove egli fosse Doge a vita, in una radunanza di nove cittadini, nella quale si facessero le risoluzioni, cadrebbe in mano a lui solo il darvi moto ed in ultimo potervi tutto a bacchetta... « Tal forma di governo fu poi mitigata dall'erezione del Magistrato dei Sindacatori Supremi, i quali invigilavano su le azioni del Senato, aggiuntovi anche il Collegio dei Provveditori, che erano ancor essi freno al già detto Senato. Ma, non ostante le suddette mitigazioni, era impossibile che tal forma di governo ridotto in mano di così pochi cittadini durasse lungamente, massime con l'amministrar la giustizia criminale; scoglio tanto pericoloso in questo nostro mare ligustico, che navigandovi intorno ha dell'impossibile che non vi si faccia naufragio ».

Giustiniano [1]. Ad onta di queste considerazioni però i recenti sindacatori del D'Oria lo hanno tacciato d'essere stato distruggitore delle libertà popolari, e fautore di un governo aristocratico ed oligarchico. Imputazione ingiusta, perchè sebbene Andrea non fosse patrocinatore di un reggimento democratico, non di meno non si può dire ch'egli avversasse il popolo, e gli togliesse la parte di governo di cui era in possesso. Di che è assai agevole convincersi, quando si consideri la nullità dei diritti, e la mancanza di libertà del popolo stesso innanzi alla ricuperata libertà; poichè in quell'epoca non esisteva veruna istituzione atta a guarentirgli quei diritti d'eguaglianza civile e politica, che sono oggidì dalla vera democrazia (non dalla demagogia) ammessi e proclamati. E in vero, da nessuno potrà chiamarsi costituzione democratica il già menzionato reggimento interno di Genova durante la potestà dei Dogi a vita, o pure quello cui i genovesi soggiacquero sotto la dominazione di Principi forestieri. Niuno per certo potrà dire, che fossero istituzioni fondate sopra liberi principii il Consiglio degli Anziani e gli altri Magistrati, che per apposita legge dovevano essere formati per metà, o per un terzo, di membri componenti la fazione nobile e popolare; oppure le leggi che prescrivevano diritti ineguali ai cittadini appartenenti a diversa fazione. Laonde stimo poter asseverare, senza timore d'essere contraddetto, che le libertà del minuto e del grasso popolo, che voglionsi soppresse dal D'Oria, fossero di pochis-

Qui siami lecito di notare l'ingiustizia commessa da taluni recenti scrittori, i quali mentre accusano Andrea D'Oria di avere colle leggi dell' *Unione* distrutto il governo popolare e sostituitovi un governo aristocratico, per l'opposto non hanno parole sufficienti per lodare Ottaviano Fregoso. E pure eglino non avrebbero dovuto ignorare che quest'ultimo era il vero autore della suddetta riforma, la quale però ei voleva effettuare stabilendo istituzioni assai più ristrette, di quelle statuite dopo la ricuperata libertà dai dodici Riformatori.

[1] Il Ponzone ed il Giustiniano furono assai lodati dagli genovesi storici, ed in ispecie da Uberto Foglietta nei *Discorsi sulla Repubblica di Genova.*

sima importanza, derisorie, e che anzi effettivamente non esistessero. Non può dirsi in vece che la formazione d'un solo ordine di cittadini, composto nel modo che abbiamo già detto, se non toglieva quelle lamentate disuguaglianze ed ingiuste esclusioni, non le scemasse però e le rendesse meno sensibili, stabilendo la parità nei diritti politici tra i cittadini ascritti nel *Liber Civilitats;* tanto più che il suddetto libro non si chiudeva, come in Venezia, ma statuivasi invece che ogni anno si avessero da eleggere dieci cittadini a far parte della Nobiltà. Ora con questa disposizione, come ognun vede, si dava una sufficiente guarentigia, che il Governo degli Ottimati fondato dalle leggi del 1528 non si tramuterebbe in una ristretta aristocrazia, nè cadrebbe in una odiosa oligarchia.

III. La riforma delle leggi del 1528 veniva lodata pressochè da tutti i contemporanei. Ma il chiarissimo Guerrazzi, il quale ritiene per immeritato questo universale consentimento, cerca di spiegarne la causa scrivendo: « Prima, come è ragione, lodaronla quelli che la fecero; i nobili nei quali si riduceva la somma delle cose la levarono a cielo; il popolo, dacchè i Riformatori aveano avuto commissione di restituire la patria alla libertà, e udiva predicare liberissima la riforma, e la notizia della bontà dei reggimenti egli acquista non per discorso di mente, bensì per battiture sopra le spalle, più di di tutti ne menava allegrezza » (1). L'illustre Biografo del D'Oria non avrebbe però dettato una così inesatta ed ingiusta sentenza, qualora avesse tenuto conto dell'incivilimento e delle condizioni politiche dell'Italia ed in ispecie della città di Genova; egli si sarebbe agevolmente convinto ch'era, se non impossibile, almeno difficilissimo di stabilire un reggimento, che avesse avuti per base i principii su cui si fondano i moderni Governi democratici-rappresentativi. Io anzi son d'opinione che quando al-

(1) Guerrazzi, *Vita di Andrea Doria*. Vol. I, Cap. V, pag. 216.

l'eloquente sindacatore del D'Oria fosse piaciuto supporre il popolo di Genova suscettibile di raggiungere cotal grado di civiltà, non avrebbe potuto sfuggirgli la considerazione, che una tale costituzione sarebbe stata vietata dall' imperatore Carlo V, non che dal Re di Francia e dal Pontefice. E ciò per la ragione dallo stesso Guerrazzi addotta: « La necessità sola agguanta i principi per gli orecchi e gli costringe ad ascoltare la ragione dei popoli. Carlo allora si sentiva gagliardo così, che poco dopo assaliva Provenza, sperò conquistare la Francia; e poi per imperiale istinto dalla Repubblica ei repugnava » (1). Per quanto concerne poi il merito intrinseco di questa Riforma, se lo stesso Guerrazzi l'avesse attentamente esaminata con quella perspicacia d'ingegno di cui è dotato, io mi avviso che avrebbe ancora ricordato quanto in elogio ne fu scritto dagli storici e dagli statisti italiani opposti alla dominazione spagnuola. Fra i pubblicisti che hanno lodate le leggi del 1528, mi piace rammentare il Boccalini (2), il quale encomia Andrea per aver riordinata la Repubblica di Genova « con leggi, che vi costituirono una stabile libertà, mentre questa non erasi giammai potuta conseguire dalle anteriori riforme, poichè in quelle la fazione vincitrice s'impossessava del potere e deprimeva la contraria, ma non effettuava un ordinato e giusto Governo ». Simile consentimento manifestò il celebre storico fiorentino Bernardo Segni, il quale scrive: « Che il reggimento stabilito in Genova per opera di Andrea Doria era tanto libero e temperato, che mai sino a quel tempo non aveva gustato Genova il più sicuro, nè da essere il più diuturno e migliore » (3). A me basti d'aver allegato queste due gravi testimonianze, che spero non verranno ricusate dai sindacatori

(1) Guerrazzi, *op. cit.*

(2) Boccalini Traiano, *Commentario su Cornelio Tacito*, pag. 198. Cosmopoli, 1677.

(3) Segni Bernardo, *Storia fiorentina dall'anno* 1527 *al* 1555; Lib. II.

del D'Oria, per dispensarmi dallo addurne altre non meno rilevanti. Nondimeno stimo conveniente di non passar sotto silenzio l'opinione espressa ancora su tale proposito nell'anno 1575 da Bartolomeo Sauli, Matteo Senarega, Prospero Fattinanti e Bartolomeo Coronata, illustri rappresentanti della Nobiltà del Portico di san Pietro, i quali piaggiavano il minuto popolo per raggiungere il loro intento di revocare la legge del 1547.

I pensieri sopra le leggi del 1528 espressi dai due primi si leggono nelle loro lettere, pubblicate dall'Olivieri, ed in talune altre ancora inedite; ed in esse accordansi entrambi a reclamare come unico mezzo per porre fine ai mali e disordini che allora afflggevano Genova il completo reintegramento di dette leggi. Il Fattinanti ed il Coronata erano pur essi dell'opinione che si dovesse revocare la legge del 1547; e suggerivano lo stesso rimedio dei primi, nei due Memoriali che soscrivevano unitamente a Francesco Merello ed al Senarega, in opposizione a quelli presentati dai quattro Deputati del Portico di san Luca, congiunti insieme a trattare nel Chiostro di san Domenico per trovar modo di combinare un definitivo aggiustamento (1). In questo Memoriale i Deputati del Portico di san Pietro dichiaravano e proclamavano le leggi del 1528 *santissime ed inspirate dallo Spirito Santo*. Io poi m'unisco al sentimento espresso dal Segni e dal Boccalini, col quale concordano i quattro predetti Capi della fazione dei nobili nuovi; ed in tal parere mi confermo, riflettendo che, malgrado i difetti e le lacune che in esse leggi si potessero rinvenire, ciò non ostante, per mezzo di queste s'ottenne di porre fine alle civili discordie sopprimendo le fazioni ghibel-

(1) Io possedo copia ms. di varie lettere inedite del Sauli e del Senarega, come pure dei Memoriali compilati dai Deputati del Portico di san Pietro e del Portico di san Luca.

lina e guelfa, nobile e popolare, e si riuscì a costituire le basi d'uno stabile Governo, il quale durò fino all'anno 1796, con soddisfazione della maggioranza dei genovesi.

Che la Costituzione statuita dopo la ricuperata libertà, sia stata un progresso legislativo, mi sembra tal cosa da non porsi in dubbio. Stimo però opportuno d'avvertire che, mentre io reputo le leggi del 1528 non solo meritevoli di lode, ma eziandio d'ammirazione, considerando la condizione dei tempi in cui furono promulgate, sono però assai lontano dal chiamarle *santissime ed inspirate*. Porto anzi opinione, che un riordinamento delle leggi stesse operato radicalmente, o pure gradatamente deliberato secondo l'opportunità dei tempi, sarebbe stato necessario onde impedire lo sviluppo di quei difetti, che poscia causarono in Genova il rinnovamento delle intestine dissenzioni.

Le leggi in discorso sono abbastanza conosciute, perchè io mi dispensi dal fornirne un minuto ragguaglio. Accennerò soltanto che statuivano un Consiglio grande composto di quattrocento membri inscritti nel *Libro della Nobiltà*, ed estratti a sorte; e che nella stessa guisa ogni anno dovevano essere estratti a sorte altri cento membri del suddetto Consiglio, i quali formavano poi il Consiglio minore; sopprimevano il Dogato a vita, e vi sostituivano un Doge biennale, ed in luogo del Consiglio degli Anziani ponevano i Collegi dei Governatori e dei Procuratori, a cui aggiugnevano il Magistrato dei Supremi Sindacatori. Oltre poi alle suddette istituzioni, colle quali erano gettate le basi fondamentali dello Statuto della Repubblica, si emanavano le seguenti disposizioni, che gioverà qui trascrivere dalla *Relazione* di Matteo Senarega: « 1.° Che s'estinguesse le fazioni nobilè e popolare; 2.° Che se ne facesse un ordine solo, sotto la denominazione dei 28 Alberghi; 3.° che il nome dei 28 Alberghi si prendesse da quelle case, che avevano allora aperto sei case in Genova; 4.° che si descrivesse nella Nobiltà quel numero di cittadini, e per conseguenza in

una delle 28 famiglie, che fossero meritevoli di governo; 5.° che si creasse un Doge ed otto Governatori, i quali delle cose gravi non potessero deliberare quel dì, in cui fossero proposte; 6.° che i detti potessero far leggi e variare le fatte, purchè non accrescessero l'autorità delle persone loro; 7.° che nel principio d'ogni anno s'aggregasse all'ordine della nobiltà dieci persone, cioè sette abitanti della Città e tre delle Riviere; 8.° che l'autorità dell'elezione dei sette della Città fosse dei Governatori senza il Doge, e dei tre delle Riviere de' Governatori e del Doge; 9.° che l'ascrizione fosse di persone di buona fama, legittime, e che per l'avvenire non facessero arti meccaniche; 10.° che il Consiglio grande si facesse a sorte, ed universalmente negli altri ufficii e magistrati potesse più la sorte che l'elezione; 11.° che le entrate delle famiglie vecchie per maritar fanciulle o per altro oggetto fossero sempre della loro discendenza e non degli aggregati in dette famiglie » (1).

Sopra il merito intrinseco di queste leggi Scipione Spinola nelle sue *Memorie sopra le discordie civili dell'anno* 1575 (2), nota come esse « fossero formate in gran fretta e con maggior ansietà, per la venuta dell'esercito francese guidato da Francesco Borbone Conte di San Polo verso la Città (3), e con opinione

(1) Senarega, *Relazione di Genova*, da lui estesa dopo il suo Dogato, nel 1597. *Ms.*

(2) Che queste Memorie, edite nel 1857 da Agostino Olivieri con in fronte il nome di Giambattista Lercari, sieno opera dello Spinola, lo ha chiaramente provato il ch. sig. canonico Grassi (Vedi il *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria nel biennio* 1865-66, a pag. CXLV).

(3) Quanto grande fosse il pericolo, che soprastava ai genovesi di perdere la ricuperata libertà, si può dedurre appunto da questa spedizione guidata dal San Polo e che aveva per iscopo quello di rimettere Genova sotto la dominazione francese. Dal Bonfadio, dal Casoni e da altri storici conosciamo dettagliatamente le cagioni per cui il tentativo del San Polo andò fallito. E queste sappiamo essere state in ispecie l'entusiasmo dei genovesi per difendere il novello Governo, ed i saggi provvedimenti deliberati dal Senato ed eseguiti con alacrità e con impegno da Filippino D'Oria e da Agostino Spinola.

universale che fossero per durar poco, per rispetto agli esempi dei passati tempi, ed avevano poca autorità e credito appresso ognuno, tanto maggiormente che in molti capi sostanziali erano piene di difetti e di inconsiderazioni ».

In questa costituzione infatti, la suprema autorità era troppo ristretta nella Signoria; e da ciò proveniva l'esorbitante concentramento, e la grande confusione nel Senato di tutti i poteri, legislativo, esecutivo e giudiziario. Non v'ha dubbio che tale concentramento fosse un difetto assai rilevante; però è da avvertirsi che l'imperfetta o totale mancanza di ponderazione dei poteri era un vizio comune a tutti gli statuti delle città di Italia, tanto di quelle rette a forma popolare, come Firenze, quanto delle altre nelle quali, a guisa di Genova e di Venezia, prevaleva l'aristocrazia; che anzi da tal difetto neppure andavano esenti le costituzioni, che in allora reggevano l'Inghilterra, e le città libere delle Provincie unite. Nelle leggi del 1528, oltre alla difettosa ripartizione delle facoltà tra i diversi Magistrati, non era a sufficienza stabilita o guarentita la libertà civile, individuale e politica come pure la sicurezza personale (1). Quest'ultima mancava interamente a cagione della pessima legislazione penale (2), non che per il privilegio d'a-

(1) John Russel, *Essai sur l'Histoire du Gouvernement et de la Constitution Britannique* (trad. francese; Parigi, 1865), definisce la libertà civile, la facoltà di fare ciocchè dalle leggi non è vietato. Questa definizione comprende la sicurezza delle persone e delle proprietà. La libertà individuale, vien da lui definita la libertà di fare quanto non è nocivo, e di cui l'abuso soltanto può divenire criminoso, e questa racchiude il diritto di parlare e di scrivere liberamente, senza essere assoggettati alla censura preventiva, come pure l'eleggibilità agli uffizi civili e militari. Finalmente la libertà politica ei la ritiene essere un diritto riconosciuto per legge nella nazione di concorrere all'elezione dei propri Magistrati, di sindacare gli atti del Governo, e di farne parte indirettamente nominando i rappresentanti al Parlamento.

(2) Che lo Statuto criminale di Genova fosse pessimo è cosa incontestata; però è bene osservare col chiarissimo giureconsulto Pietro Torre (*Legislazione di Genova*, nella *Guida di Genova*, Vol. II; pag. 369, Genova, 1846) che i

silo conceduto alle chiese ed ai conventi, e per l'abuso di forza arrogatosi nei loro palazzi da prepotenti cittadini spettanti all'ordine della Nobiltà. La libertà civile era ristretta dalla censura preventiva, che impediva di liberamente scrivere e pubblicare i propri pensieri; la tolleranza religiosa era altresì proscritta dalla autorità conceduta alla potestà ecclesiastica, la quale rigorosamente invigilava perchè non fossero divulgate massime, che si mostrassero favorevoli alle dottrine insegnate dai promotori della Riforma religiosa; i diritti individuali erano limitati dai privilegi speciali, conceduti soltanto agli inscritti nel *Liber Civilitatis,* mediante i quali a quest'essi era riservato il monopolio della eliggibilità alle Magistrature civili, ed ai comandi militari. Ora questi privilegi avevano per effetto d'annullare la civile eguaglianza, e di dividere i cittadini in due classi tra loro profondamente avverse. Finalmente la libertà politica era nulla, perchè la Nazione non aveva la facoltà di sindacare gli atti del Governo: diritto che è l'unica guarentigia efficace, che abbia il popolo contro l'arbitrio e gli errori commessi da coloro che reggono la Repubblica.

Il reggimento statuito dai dodici Riformatori non era per certo nè un governo dispotico, nè un governo democratico, ma piuttosto tendeva a formare uno Stato di ottimati; e le leggi del 1528 sarebbero state assai pregevoli, qualora il benessere materiale e morale dei cittadini non inscritti nel *Liber Civilitatis* avessero avute maggiori guarentigie contro le ingiustizie, che a loro danno potevano commettere taluni prepotenti dell'ordine dei nobili; giacchè il Governo essendo debole, non bastavano a proteggerli nè l'istituzione dei Supremi Sindacatori, nè l'emulazione tra i nobili nuovi ed i vecchi. Ma io

difetti della legislazione penale della nostra Repubblica possono essere scusati, quando si consideri che le altre legislazioni penali di quei tempi in Europa non erano punto migliori.

non proseguirò più oltre ad enumerare i difetti che nelle leggi del 1528 si potrebbero dalla critica moderna rinvenire; qualora fossero sottoposte ad un esame basato sui principii dettati dal presente progresso delle scienze sociali. Bensì giudico opportuno e di maggior interesse indicare le imperfezioni e le lacune, che in esse erano lamentate dai contemporanei. Queste furono descritte ed enumerate con molto discernimento dal già ricordato Matteo Senarega (1), da Giambattista e Scipione Spinola (2), e da Goffredo Lomellini (3); e sono i gravi inconvenienti, cui trasse seco l'aggregamento in 28 Alberghi delle famiglie nobili con quelle dei più ragguardevoli fra i mercadanti e gli artigiani; ed il modo inconsiderato, col quale formaronsi tali unioni; il non aver dichiarato con esattezza le arti meccaniche, l'esercizio di cui era impedimento ad essere inscritto nell'ordine dei nobili; l'istituzione dei Governatori perpetui, mediante la quale i cittadini potenti conservavano la loro influenza negli affari pubblici, ed acquistavano una continua prevalenza nei Consigli della Repubblica; la grande ed indefinita autorità data ai Supremi Sindacatori; l'aver istabilito che i due Consigli si componessero d'individui estratti a sorte, per cui eravi molta probabilità, anzi certezza, che i varii Magistrati fossero composti d'uomini inesperti e non idonei a disimpegnare le gravi attribuzioni di loro competenza; e finalmente l'aver lasciato (non per effetto di legge, ma piuttosto a cagione d'una tacita transazione) proseguire l'antica usanza di comporre i pubblici uffici assegnandone una metà ai nobili vecchi, e l'altra ai nobili nuovi.

I sopra indicati difetti sono invero assai rilevanti, e perciò era d'uopo di sopprimerli completamente, o pure diminuirli,

(1) *Relazione di Genova, Ms.*

(2) *Commentarii delle cose di Genova dal* 1561 *al* 1576; *Discordie,* ecc. *del* 1575.

(3) *Ragguaglio delle varie mutazioni e rivoluzioni di Governo,* ecc. *Ms.*

mediante successive riforme; e tale intento potevasi conseguire, giacchè i Riformatori davano appunto al Doge e ai due Collegi la facoltà di modificare e di variar le leggi da loro promulgate. Ma coteste pacifiche riforme dello Statuto genovese non ebbero luogo, parte per colpa degli uomini che governavano, ma specialmente a causa della miserabile condizione dei tempi; essendo evidente che a ciò erano contrarii i Monarchi assoluti, i quali dominavano allora in Europa. Senza questo insuperabile ostacolo io son persuaso, che il minor Consiglio e la Signoria sarebbero stati tanto accorti da non mancare di trovar modo, con un maggiore sviluppo delle libere istituzioni, di togliere dalla Costituzione del 1528 i lamentati difetti, conservandone però sempre le basi fondamentali. Frattanto conchiudo, che la forma di Governo stabilita dopo la ricuperata libertà sotto gli auspicii del D'Oria ben meritava gli elogi, che le furono tributati da illustri statisti italiani e stranieri; perciocchè i suddetti encomii non sono da tenersi come un ossequio verso la fazione vincitrice, ma bensì devono essere considerati come un sincero omaggio alla costituzione più libera, che si potesse conseguire in quella miseranda epoca, nella quale imperava Carlo V, regnavano Francesco I ed Enrico VIII, ed i Principati italiani erano retti da Cosimo De' Medici, da Pier Luigi Farnese, e dal pontefice Clemente VII.

IV. La congiura del conte Gian Luigi Fieschi è senza dubbio un interessante episodio della Storia di Genova. I chiarissimi Guerrazzi e Celesia lodaronla assai, ed anzi quest' ultimo ne ha tessuto un'ampia apologia; talchè, quando si prestasse fede alle narrazioni dei predetti scrittori, si dovrebbe dire che la morte di Gianluigi e la repressione della di lui sollevazione si hanno da considerare come una grande sventura, non solo per Genova, che, mediante il mutamento di Governo operato dal Conte Fieschi, sarebbe stata liberata dalla tirannide spagnuola, ma altresì per tutta Italia; poichè, togliendole il van-

taggio di giovarsi dell'alleanza di Francia, essa definitivamente soggiacque alla servitù di Spagna e dell'Impero. I predetti scrittori, o quelli i quali convengono in questa opinione, e fra gli altri il Bernabò-Brea, stimano infatti che, caduto il D'Oria, da essi reputato il più saldo puntello della potenza di Carlo V in Italia, le repubbliche di Firenze e di Siena non avrebbero perduto la loro libertà, Napoli sarebbesi francata dal giogo spagnuolo, e Pier Luigi Farnese non sarebbe caduto vittima delle trame combinate di Andrea D'Oria e di Ferrante Gonzaga. E così converrebbe riconoscere nella repressione dell'attentato contro l'indipendenza di Genova operato dal Conte di Lavagna, la causa unica per cui l'Italia tutta, malgrado l'appoggio di papa Paolo III e del re Francesco I, non ha potuto trovare nel Fieschi o nel Farnese il *liberatore* cercato da Nicolò Macchiavelli in Cesare Borgia.

Non essendo mio intendimento narrare qui i casi della suddetta congiura, non investigherò minutamente i motivi che indussero il Fieschi ad imprenderla, nè i modi iniqui da lui adoperati per eseguirla, come pure non discuterò i suoi segreti progetti, nel caso che fosse riuscito a raggiungere lo scopo propostosi. Ciò non pertanto giudico opportuno premettere, che io non posso concorrere nell'opinione espressa dal Celesia [1], il quale assicura che Gianluigi avesse per fine d'effettuare in Genova i consigli dal celebre statista Donato Giannotti suggeriti a Paolo III medesimo, nel suo *Discorso delle cose d'Italia*. Imperocchè, appoggiandomi alle testimonianze dei più autorevoli scrittori contemporanei, non so persuadermi che tanto elevati concetti potessero mai determinare il Fieschi a commettere un sì criminoso attentato contro la Patria. Ho invece l'intimo convincimento, che le vere cagioni, le quali a ciò spinsero il Conte, fossero il livore e l'odio da lui nudrito

[1] *Congiura*, ecc., capitolo V, pag. 91 e seg.

contro Andrea e Giannettino D'Oria, e l'ambizione che rodeva l'animo suo [1], e lo tormentava per la smania di non essere da meno di Giannettino stesso, e di riacquistare l'autorità e la potenza già goduta in Genova dall'avo suo Gian Luigi nell'anno 1507; dimenticando come il di lui padre Sinibaldo, e un di lui congiunto, Francesco Fieschi, priore del Magistrato di Balìa nel 1528, fossero stati tra i principali autori della liberazione di Genova dal servaggio di Francia, sotto cui egli agognava ora di rimetterla. Mi limiterò pertanto ad esporre il concetto che mi sono formato di questa congiura; e che invero differisce molto dalla splendida apologia scrittane dall'eloquente Celesia.

Innanzi tutto dico che nulla si può affermare con certezza sopra le occulte intenzioni di Gianluigi; giacchè non pervenne a nostra cognizione nessuna lettera o documento scritto da lui, che in modo diretto od indiretto ce le sveli. L'amore del minuto popolo, di cui egli facea sfoggio, la necessità di distruggere la potenza di Andrea per torre Genova dal servaggio di Spagna, il pericolo dell'imminente tirannide di Giannettino, la sua affermazione che quest'ultimo avesse tentato di farlo uccidere da prezzolati sicarii; tutti questi argomenti da lui posti innanzi per dimostrare essere necessario d'operare una

[1] Matteo Senarega (*Relazione* citata, Capo 48: *Dei danari privati*) attribuisce anch'esso all'ambizione, ed alla smisurata ricchezza del Fieschi la principal causa, che mosse il Conte ad imprendere la sua congiura; e scrive: « Li uomini ricchi nelle Repubbliche sono sospetti ed invidiati, ne segue che non potendo costoro vivere tranquillamente privati, cercano d'assicurarsi con la tirannia, alla quale, oltre l'ambizione che portano sempre con loro le ricchezze, sono anche da qualche altra cagione incitati, come si vidde nella congiura del Fiesco, alla quale più mancò la fortuna che la virtù, e nella quale si fece più chiaro del sole che le grandi ricchezze sogliono essere cagione di gran rovina ». Il ragionamento del Senarega potrebbe però andar soggetto a qualche obbiezione. Io noterò solo, che dall'autorità di lui, per certo non sospetta d'adulazione alla fazione vincitrice, si può dedurre come l'ambizione e l'invidia verso la famiglia D'Oria, e le straniere suggestioni servissero d'incitamento a Gianluigi.

rivoluzione, erano declamazioni o pretesti più o meno felicemente pensati ed usati con perspicacia, nello scopo di sommovere le passioni delle moltitudini e dei suoi aderenti, e di nascondere loro, sotto il finto velo dell' amor patrio, i suoi ambiziosi proponimenti. Però, se a noi non pervenne esatta notizia dei motivi che lo condussero ad ideare ed effettuare questa congiura, e se ignoriamo quali fossero i suoi disegni qualora avesse conseguito il suo scopo, e solamente ci è permesso congetturarli mediante induzioni più o meno fondate, per l' opposto siamo più istrutti per poter giudicare rettamente sopra i modi da lui posti in opera, onde compierla ed assicurarne l' esito.

Gli storici genovesi narrano distintamente le arti dal Fieschi adoperate per blandire gli animi dei cittadini esclusi dal Governo, e rendersi accetto alla plebe per mezzo d' ampie largizioni pecuniarie. Essi ci dicono altresì come Gianluigi non dimenticasse di valersi dell' amicizia e della comunanza di disegni, che aveva col Farnese, ed inoltre quanto si prestasse ad ascoltare le perfide istigazioni dei mandatarii del Governo francese. Di fatti è noto che, sul finire dell' anno 1545, il Fieschi recatosi in Roma, vi segnava un accordo col Papa, con Pier Luigi Farnese, e col cardinale Agostino Trivulzio, incaricato degli interessi di Francia presso la Corte Pontificia; obbligandosi a ristabilire in Genova il dominio del re Francesco I, nella stessa condizione in cui trovavasi allorchè il D'Oria ne discacciava i francesi; mentre in premio di questo rivolgimento il Trivulzio, in nome del Re stesso, gli prometteva che verrebbe nominato Governatore a vita in Genova, colle medesime attribuzioni che avevano avute Ottaviano Fregoso e Teodoro Trivulzio.

I suddetti patti però non appagavano la smodata ambizione di Gianluigi, il quale avrebbe desiderato d' essere Principe assoluto della sua patria, nella stessa guisa che Cosimo De' Medici lo era in Firenze. Per raggiungere questo scopo sappiamo

ch' egli tentava ulteriori negoziati col Cardinale suddetto, ed apriva anche delle nuove pratiche colla Corte di Francia, giovandosi dell' interposizione di Cagnino Gonzaga; ma le sue proposizioni furono rigettate dal Re, il quale si mostrò irremovibile nel volere che si mantenessero le condizioni conchiuse in Roma.

Il rifiuto del Governo francese d' aderire alle sue ambiziose proposte, non distolse però il Fieschi dalla meditata impresa. E ciò fu cagione, ch' egli, simulando con Francia, si decidesse a seguire il consiglio del suo amico Verrina, d' effettuare cioè la rivoluzione in Genova non già in nome del re Francesco, come portavano le pattuite convenzioni, ma bensì nel suo proprio nome. E questo pensiero ei l' effettuò per altro, tosto che ebbe ricevuti i sussidii inviatigli dal Monarca, e quattro galere dal Papa, da cui fingeva averle comprate (1), e potè far conto sopra quattro mila fanti promessi da Pier Luigi, che poi si ridussero a due mila condotti appena ai confini dei Feudi dei Fieschi. Parmi inoltre manifesto, ch' egli abbia preso cotesta risoluzione, nella speranza che, ottenendo un successo momentaneamente prospero, avrebbe conseguito dal Re quei maggiori soccorsi, di cui senza dubbio aveva mestieri per istabilire in Genova quella forma di Governo, che meglio sarebbe convenuta alla Corte di Francia; e perciò si teneva sicuro che il Re l' avrebbe riconosciuto in qualità di Principe o di Doge a vita.

(1) Vedi *Rèqueste au Roy et Memoire de Monsieur le Comte de Fiesque, pour ses pretensions et droits contre la Repubblique de Gênes;* Paris, 1681; e *Seconde Rèqueste prèsentée au Roy par le Comte Louis Mario Fiesque*, 1683. A proposito di queste Memorie del Conte Luigi Mario Fieschi a Luigi XIV, osservo che fin al giorno d' oggi non si conobbe quali fossero i patti definitivi stabiliti dal Re di Francia col Conte di Lavagna; e noto inoltre che la clausola introdotta in favore del Fieschi medesimo nel Trattato di pace dettato alla Repubblica di Genova, e segnato in Versailles il 12 febbraio 1685, è stato l' effetto d' una biasimevole irritazione di quel Re contro Genova, ed un tardo risarcimento dei danni sofferti dalla famiglia Fieschi pei suoi servigi alla Francia.

Dopo ciò, porto opinione che gli storici Bonfadio, Foglietta, Campanaceo, Capelloni, Mascardi, Sigonio, Casoni, e gli altri che seguirono le narrazioni dei predetti [1], volendo

[1] Nessuno scrittore di questa memorabile congiura ci diede un esatta notizia sopra le cause, per cui il Senato ed il D'Oria abbiano ricusato di prestar fede ai ripetuti avvisi loro inviati da Ferrante Gonzaga, per mezzo dell'Oratore di Spagna, e siensi quindi lasciati cogliere dalla sollevazione del Fieschi all'improvviso e senza difesa. Cotesta inescusabile imprevidenza reca maggior maraviglia, quando si pensa che al Senato ed al D'Oria doveano essere note la compra fatta dal Conte di Lavagna delle galee del Farnese, e l'introduzione in Città d'una certa quantità de'suoi villici per armarle. Questo fatto è finora inesplicato; ma si potrebbe chiarire col supporre che ai Rettori genovesi fossero sospette le rivelazioni dei Ministri Spagnuoli; ed a provare quanta ragione essi avessero di non fidarsi della sincerità del Figuerroa e di Ferrante Gonzaga, mi basti dire che la Signoria, del pari che il D'Oria, non ignorava che molti dei Ministri Spagnuoli, tra i quali il Gonzaga stesso, vedevano con dispiacere la libertà di Genova, ed avrebbero desiderato d'aggregare Genova ed i paesi componenti la Repubblica al Ducato di Milano, allora ridotto in provincia spagnuola. Mi sembra che Uberto Foglietta in un brano della sua *Congiura del Fiesco* ci fornisca la chiave per poter riempiere questa lacuna.

Infatti si scorge evidentemente un intrigo dei Ministri Spagnuoli, laddove il Foglietta senza vedervelo, o pure non indicandolo, racconta che Paolo Lasagna, uomo influente presso i nobili popolari, d'accordo coll'Oratore Spagnuolo, allorquando i Senatori adunati in Palazzo, e presi da terror panico, erano pronti a scendere a patti col Conte, radunava in sua casa una grande quantità d'amici e di clienti armati, non conducendoli al servigio del Governo per reprimere la sedizione, ma bensì trattenendoli presso di sè, nell'intenzione, se la sommossa del Fieschi fosse stata repressa, di non moversi e rimanersene tranquillo spettatore; ma qualora la stessa avesse avuto buon esito, e fosse riuscita a porre in pericolo, od anche a rovesciare il Governo, di uscire armato con la sua gente operando una controrivoluzione al grido di *viva Adorno e Spagna.* Il Figuerroa ed il Lasagna si dovevano reputar sicuri di raggiungere il loro intento, perchè avevano la certezza che il minuto popolo ed il popolo grasso avrebbero preferito il reggimento del capellazzo Barnaba Adorno, sotto la protezione di Spagna, a quello del nobile guelfo Gianluigi Fieschi, che li avrebbe riposti sotto l'abborrito giogo di Francia. La narrazione del Foglietta ci vien poi confermata da un documento irrecusabile, quale è la lettera del Senato, in data del 31 gennaio 1547 all'ambasciatore Ceva D'Oria (Vedi Bernabò-Brea, *Documenti inediti*, ecc., pag. 55), nella quale si nota come questo maneggio dell'Oratore

scusare o diminuire l'imprevidenza, che potevasi apporre al Senato ed al Principe D'Oria per essersi lasciati sorprendere da questa sommossa, l'abbiano assai amplificata, descrivendo

di Spagna fosse biasimato dal Senato stesso, benchè però da esso tollerato in silenzio, ma dalla popolazione sentito con indegnazione; di maniera che essendosi sparsa voce come fosse intenzione dei medesimi di rinnovare il grido *Adorni e Spagna*, i cittadini andavano per la Città determinati a difendere il governo della Repubblica. Questo tentativo del Figuerroa e del Lasagna spiega altresì la ragione, per cui il Senato nelle istruzioni date al medesimo Ceva Doria (V. Bernabò-Brea, Opera cit.) stimò necessario prescrivergli il modo che doveva tenere nel narrare i fatti accaduti; e da questa precauzione sembrami potersi inferire come il Senato giudicasse interesse del Governo il tacere, o simulare, qualche fatto spiacevole alla Corte di Spagna. Parmi inoltre col sovra esposto dimostrato ad evidenza che il Senato ed il D'Oria non diffidassero a torto degli avvisi ricevuti dal Figuerroa e dal Gonzaga. Imperocchè conoscevano quanto la libertà di Genova fosse invisa a quest'ultimo ed alla Corte di Madrid; però prudentemente lo tacevano essi, e non permettevano ad altri di pubblicamente palesarlo. Da questo motivo provenne l'anzidetta lacuna che trovasi nelle narrazioni di questa congiura fatte dagli scrittori genovesi.

Il mal talento della Corte di Spagna rispetto alla libertà ed all'indipendenza della Repubblica era sospettato e conosciuto dai genovesi, quindi ne sorgeva un'universale inclinazione avversa agli spagnuoli, come si rileva dalle lettere manoscritte di Ferrante Gonzaga all'imperatore Carlo V. Gli avvenimenti posteriori alla congiura del Fieschi resero vieppiù palese la mala volontà del Governo Spagnuolo contro la libertà della Repubblica; ed io credo utile di rapidamente indicarli, onde mostrare la prudenza del Senato e del D'Oria, come pure l'amore dei genovesi verso la forma di Governo istituita nell'anno 1528. A questo proposito si devono pertanto rammentare gli incessanti intrighi adoperati dal Gonzaga nel 1547 e nel 1548 per costruire in Genova una Fortezza, onde porvi guarnigione spagnuola, nè si deve tacere la profonda dissimulazione di Carlo V, il quale mentre approvava le deliberazioni contro l'indipendenza di Genova conchiuse nel Convegno di Piacenza, assicurava Adamo Centurione: « Che non si parlerebbe più di fortezza da erigersi nella città di Genova ». Finalmente non sono da tacersi i ripetuti tentativi fatti dalla Spagna per assoggettarla direttamente al suo dominio, approfittando delle discordie civili suscitate dalle fazioni dei nobili vecchi e nuovi, e partecipando alla congiura sotto colore popolare condotta da Agostino Satis e da Bartolomeo Coronata. Dei suddetti intrighi così di Carlo V come del re Filippo II e de' suoi Ministri, sebbene abbiano taciuto Scipione Spinola, il Casoni, e con essi la maggior parte degli annalisti genovesi, nondimeno ci offre sicura

Gianluigi per un Catilina ingentilito, e supponendo che la sua congiura avesse maggiori e più validi appoggi, di quelli che in realtà non ebbe; come pure abbiano immaginato, ch' egli fosse capo d' una numerosa fazione contraria alla ricuperata libertà, la quale, respingendo la dominazione dei nobili, avrebbe desiderato il ripristinamento del Dogato a vita, e della Costituzione dell' anno 1413.

In questo parere mi confermo, osservando che Matteo Senarega, il quale dapprima fu cancelliere e nell' anno 1595 Doge della Repubblica, e perciò era in grado di conosere appieno le più segrete cose concernenti questa congiura, e di più, come si scorge dai suoi scritti, non era avverso al Fiesco; non fece nessuna menzione di rilevanti aiuti forniti a Gianluigi dai Principi forestieri. Nel capo XXXI infatti della sua *Relazione,* là ove tratta della milizia forestiera stipendiata dalla Repubblica, scrive: » Che non essendovi Repubblica al mondo, che sia manco provvista di truppe della Genovese, sufficienti a poter reprimere un mediocre tumulto, se n' ebbe una prova nella congiura del Conte da Fiesco, il quale ebbe ardire di assaltar la Città e prenderla armato di soli trecento cittadini suoi vassalli, i quali sotto coperta di voler armar le sue galee in corso mise dentro la Città; e credevano alcuni che il Fiesco si fidasse nel popolo, e però non si curava di maggior numero di gente; ma l' effetto dimostrò il contrario, quando il fratello alla mattina volle sostenere, e non potè; ed eziandio la notte nell' ardor del tumulto non fu alcuno del popolo che l' agitasse o si movesse mai. Sì che per lui non fecero cosa alcuna, se non i propri vassalli, con i gridi delle donne e

notizia la relazione tradotta dallo spagnuolo di Antonio Perez (MS. esistente nella Libreria Civico-Beriana); e ne abbiamo altresì autorevoli indicazioni in Andrea Spinola (*Ricordi ed antidoti sopra gli affari e mali dei genovesi, MS.*), ed in Giambattista Spinola (*Commentarii delle cose successe in Genova dal* 1572 *al* 1576; Genova, 1838).

dei fanciulli; e sebbene il Senato si spaventò in guisa che mandò il foglio bianco al Conte, che stimava ancor vivo, questo avvenne più per la paura che seco portano i rumori di notte, che per la inclinazione che si vedesse nei popolari di darsi al Conte; ed oltre a ciò, perchè allora si conobbero con sì piccola guardia disarmati e deboli da non poter resistere ».

A dimostrare vieppiù quanto fosse scarso il presidio del Palazzo, e qual fosse lo spavento dei pochi Senatori che in quella notte vi si radunavano, come pure a provare quanto poca fosse la gente appartenente al minuto popolo, che s'unì a Gianluigi allorchè tentò d'impadronirsi di Genova, son lieto di pubblicare pel primo, quel che si legge su tale proposito nella autobiografia di Nicolò-Grimaldi Cebà (1), personaggio di gran credito presso i suoi concittadini, talchè, nell'anno 1548 sedette fra i membri del Magistrato delle Muraglie, nel 1557 fu inviato a Finale per negoziare col Duca di Sessa, Governatore di Milano, sopra la vertenza di quel Marchesato; nel 1559 venne eletto dei supremi Sindacatori, nel 1563 ebbe il grado di Governatore di Corsica, e nel 1566 fu di nuovo Supremo Sindacatore, e s'annoverò fra i tre, che formarono la maggioranza per condannare il doge Giambattista Lercari (2).

(1) *Memorie Nicolò Grimaldi-Cebà, scritte l'anno 1565 in ricordo ai suoi figli Antonio ed Ansaldo.* Autografo incompiuto (giacchè perviene soltanto all'anno 1559), ed esistente nella Libreria dei marchesi fratelli Gerolamo, Nicolò e Giacomo Gavotti del fu Lodovico. Colgo con piacere la presente occasione, per tributare a questi carissimi amici i miei ringraziamenti per la loro esimia gentilezza d'avermi comunicato sì importante documento.

(2) A proposito di ciò stimo notare che il Grimaldi-Cebà nelle dette sue *Memorie*, tutte spiranti sensi religiosi, non rivela punto quella severità e durezza d'animo, che egli manifestò in questo Sindacamento, e che venne da lui spiegata a testimonianza del Filippini nelle adunanze tenute dall'Ufficio di san Giorgio, contro gli abitanti dell'Isola di Corsica, e contro la mitezza usata nell'amministrazione di questa da Gaspare dell'Oliva. Pensieri e consigli che

L' autorità del Cebà, son persuaso, non potrà essere rigettata dagli odierni censori del D' Oria, imperciocchè, in queste sue *Memorie* egli esprime con franchezza e con indipendenza i suoi pensieri, e le sue azioni dimostrano ch' ei non piaggiava nessuna fazione.

Il Grimaldi-Cebà così scrive adunque: « Per il caso del Fieschi non mancherò di dire, ch' io mi ritrovai nella Città, e sebbene fossi con qualche reliquia di quella febbre ch' io aveva preso a Roma, non mancai perciò d' andarmene solo al Palazzo, dove chi avesse veduto la debolezza e la dappocaggine dei nostri concittadini così del Supremo Magistrato, come degli altri, avrebbe sicuramente pianto il nostro caso, perchè non correva la Città che pochissimo numero di gentaglia, e ancorchè suonasse la campana a martello, tuttavia ognun ritirato in se stesso ed in sua casa pensava a se stesso e non al pubblico bene. E quel dì si conobbe quanto la Repubblica fosse orba e vuota di cittadini, e ben piena di femmine. Entrai in Palazzo, dove vidi quella poca parte di Senatori, che vi erano concorsi, più con viso di morte, che con faccia di veri governatori. E certo é una miseria il pensare che così poco numero di cittadini ne atterissero un così grande; e statovi un pezzo, uscii fuori per far raduanza con alcuni cittadini sotto il nostro capo assegnatoci, col quale e con quei pochi

cercò effettuare quando fu Governatore nella medesima, dove appunto per l' aspro governo, provocò numerosi tumulti, ed agevolò così la ribellione promossa da Sampiero della Bastelica. Rammentando la condotta di Nicolò nei Consigli di San Giorgio ed in questo Governo, colgo poi l' occasione per far notare come il sistema tenuto dai nobili popolari verso le città convenzionate ed i popoli sudditi, se non fu più acerbo, era per lo meno altrettanto duro di quello propugnato dai nobili antichi. In prova di che, oltre la condotta tenuta nella Corsica stessa dal Cebà, adduco la consulta avvenuta nel 1528 in Senato, riguardo al modo da tenersi verso la città di Savona, dove prevalse il parere di Agostino Pallavicino, severo sì ma più mite di quello espresso dal nobile popolare Giambattista Fornari, il quale consigliava di distrurla.

che si ritrovavano andammo alla volta del Castelletto, dove tutta la polvere della Città era ridotta, ed io restai capo di venti compagni alla guardia di essa, ma in spazio di mezza ora fui quasi abbandonato da tutti; non ostante non mi volli partire sino che non intesi che li Fieschi erano fuori della Città, ed ho voluto più presto far mio debito con certezza di poco giovamento che mancare a me stesso ».

Dalle relazioni degli storici sincroni, dalla istruzione data dal Senato all'ambasciatore Ceva D'Oria, e dalle autorevoli testimonianze testè riferite, puossi pertanto conchiudere, che Gianluigi Fieschi operò il suo tentativo d' insignorirsi di Genova, accompagnato dai fratelli, da pochi complici, e da ventitrè giovani appartenenti a famiglie nobili popolari [1], non consapevoli della congiura, trattivi quasi per forza dopo la cena nel Palazzo di Vialata, a cui erano stati invitati dal Conte, oltre a trecento contadini de' suoi Feudi da lui pagati ed armati. Da tutte le relazioni più o meno favorevoli a questa congiura risulta inoltre, che il conte Gerolamo, benchè percorrendo le vie della Città gridando, *Gatto*, *Libertà* e *Fieschi*, tentasse di sollevare il popolo in suo favore, da pochissimi nondimeno veniva seguito. I cittadini, pieni di timore, chiudevansi nelle proprie case; sì poca era la simpatia del popolo verso i Fieschi, e così forte lo spavento e l' orrore incusso negli animi. E qui è da notare, che la ripugnanza d' unirsi alla ribellione del Fieschi, non fu solo nei nobili popolari ed aggregati, e nel popolo grasso, come vorrebbero supporre gli apologisti del Conte di Lavagna, ma s' estese eziandio al minuto popolo, che pure suole essere così proclive ai mutamenti di Governo, nella speranza che hanno sempre i poveri e gli

[1] Onde convincersi ognora più che la maggior parte di questi giovani nobili seguissero mal volentieri Gianluigi Fieschi nella sua impresa, leggasi la descrizione fattane nel *Memoriale* dato a Ceva D'Oria dal Senato, e pubblicato dal Bernabò-Brea (Opera citata)

ignoranti, sollevandosi contro gli agiati ed istrutti, d'intromettersi nelle magistrature da cui sono tenuti lontani.

È altresì da aggiungere, che avversi al Fieschi non solo si mostrarono i cittadini genovesi, ma si diportarono benissimo nella difesa della libertà di Genova quanti côrsi vi si trovarono, fossero essi residenti o di passaggio, come soldati e marinari [1]. Che se poi i Senatori, concorsi in quella notte nel Palazzo, erano oltremodo sbigottiti, ciò non dee fare meraviglia, perchè dipendeva dall'essere stati sorpresi da un caso così impreveduto, e dal timore di qualche grande sciagura che ne potesse derivare. Talune delle risoluzioni di maggiore importanza, prese dal Senato in quella notte, sono appunto da ascriversi al terror panico, che ottenebrava la mente di coloro che lo componevano. Di fatti non è verisimile che, senza questo sgomento, si determinassero ad inviare dei Deputati a trattare con Gianluigi, del quale essi ignoravano la morte, e che anzi reputavano vittorioso; come nel mattino susseguente non avrebbero concesso al conte Girolamo ed ai suoi complici l'amplissimo indulto emanato. Nè vi ha luogo a dubitare, che, ove fossero stati meglio informati sopra la vera condizione delle cose, eglino avrebbero più energicamente represso quel moto sedizioso, cominciato con sì poca gente d'armi, non coadiuvato dalla popolazione, e disertato da un gran numero degli stessi seguaci di Gianluigi, che dapprima, e forse a male in cuore, lo avevano seguito; mentre, per l'opposto, i cittadini erano accorsi in difesa del Governo, tosto superata la trepidazione, che aveva loro offuscato l'intelletto.

Dalle suddette considerazioni sembrami quindi potersi dedurre, che la rivoluzione tentata dal Fieschi si riducesse ad un colpo di mano, ordito con molta sagacità, e condotto con

[1] Filippini, *Storia di Corsica*, Libro V.

prontezza e con grandissima audacia. Gli scrittori sono discordi nel giudicare quale sarebbe stato l'ultimo risultato ch'avrebbe avuto questa rivoluzione, quando Gianluigi non fosse affogato in mare, ed avesse potuto compiere l'impresa iniziata con si prospera fortuna. La maggior parte suppongono che sarebbe riuscita felicemente, se la di lui morte e l'incapacità del conte Gerolamo non l'avessero mandata a vuoto; ma altri affermano che sarebbe stata egualmente sedata, quand'anche quella morte non fosse avvenuta ed i congiurati avessero riportato un completo momentaneo successo. Nè io sopra questa ricerca posso unirmi all'opinione dei primi, benchè eloquentemente svolta dal Guerrazzi; perciocchè confesso d'ignorare donde egli abbia tratta la peregrina notizia, che Carlo V scrivesse a Ferdinando Gonzaga di riconoscere l'operato del Fieschi, ordinandogli d'industriarsi a trattare col Conte di Lavagna, ed assicurandolo anticipatamente ch'avrebbe ratificato qualunque patto avesse convenuto con lui; come pure non posso ammettere che al Fieschi sarebbe stato agevole rassodare il suo dominio in Genova, prevalendosi delle intestine dissensioni, specialmente tra i nobili nuovi ed i vecchi, giacchè per lo contrario queste discordie cittadine sarebbero state una causa assai rilevante di debolezza per il Governo da lui stabilito. Al contrario son di parere, che qualora Gianluigi avesse conseguito il suo intento d'insignorirsi di Genova, e farsene nominare Principe o Doge a vita, ovvero di sottoporre la Patria altre Francesco I, facendosene eleggere in di lui nome Governatore, tale risultamento non avrebbe potuto avere se non una brevissima durata. E ciò dico, considerando anche che il Conte di Lavagna, per eseguire l'ideata congiura, pigliasse un momento per lui poco propizio. Di fatti egli, a cui, per rassodare la sua impresa e costituirsi Signore di Genova, erano necessarii gli aiuti della Francia e degli Stati italiani collegati col re Francesco, non avrebbe potuto attenderne alcun effi-

cace soccorso, a cagione della misera condizione, in cui questi ultimi si trovavano ridotti, dopo che da quel Re, nella pace di Cambray ed in quella di Crespy, erano stati lasciati in balia dell'Imperatore (1). E neppure dal Governo francese il Conte Fiesco poteva nutrir lusinga d'ottenere allora un valido appoggio, sia con sussidi pecuniari, o sia con una numerosa milizia. Imperocchè è noto che, quantunque il re Francesco ardentemente desiderasse d'interporre degli ostacoli ai disegni di Carlo V; ciononondimeno, a cagione dell'esausto erario, della sciolta Lega di Smalkauden già conchiusa dai Principi protestanti d'Alemagna, e sopratutto per la dolorosa e vergognosa malattia da cui egli stesso era afflitto, gli veniva tolta la potenza e la volontà di rinnovare in beneficio di Genova o del Fieschi la disastrosa lotta col fortunato rivale. Carlo d'altronde, che per certo non amava vedere la città di Genova sotto la potestà di Francia, è da presumersi ch'avrebbe ordinato a Ferrante Gonzaga ed a' suoi Ministri in Italia di prendere subito i provvedimenti più opportuni per reprimere questo rivolgimento. Sappiamo altresì che Andrea, fuggito da Genova, appena giunto al castello di Masone inviava lettere al Gonzaga ed a Cosimo De' Medici, nelle quali li informava della uccisione di Giannettino e della ribellione effettuata da Gianluigi; e gli storici fiorentini Adriani ed Ammirato ci danno notizia delle deliberazioni prese dal duca Cosimo, tosto che ebbe ricevuto la lettera di Andrea, per ristabilire appunto in Genova il reggimento statuito colla Riforma del 1528 (2).

A me sembra pertanto non potersi porre in dubbio, che anche ove Gianluigi fosse riuscito ad impadronirsi di Genova scacciandone il D'Oria, egli non avrebbe potuto sostenervisi

(1) Guerrazzi, Opera citata, vol. II, pag. 159-62.

(2) Che anche Ferrante Gonzaga avesse di già preso le opportune misure, lo conosciamo dalla lettera da lui scritta al Doge ed ai Governatori, e riportata dal Bernabò-Brea (Op. cit., pag. 17).

a lungo; perchè, privo com'era d'efficaci aiuti, gli sarebbe stato impossibile resistere alle armi spagnole e toscane, aggiunte a quelle dei cittadini, che volevano ricuperare la perduta libertà. Ho inoltre l'intimo convincimento, che ancorchè l'intempestiva morte di Gianluigi non fosse succeduta, il Senato ed il popolo genovese avrebbero egualmente repressa la sedizione; e mi confermo in tale pensiero considerando che, sebbene la morte del Conte di Lavagna abbia scompigliato l'esecuzione della congiura, nulladimeno non variò la condizione in cui si trovavano i cospiratori, perchè non tolse loro veruno dei vantaggi ottenuti. Aggiungasi che i ribelli non rimanevano privi d'un supremo duce, perchè restava allora il conte Gerolamo, conscio, almeno in parte, dei disegni concepiti dal fratello, e specialmente viveva il vero autore e capo della congiura, Giambattista Verrina (1). Per la qual cosa, se il rivolgimento tentato dal Fieschi fu represso, i genovesi

(1) Giambattista Verrina apparteneva ad una famiglia nobile, che nel 1528 venne aggregata all'Albergo Franchi. Egli era (così viene descritto dagli autori sincroni) coraggioso ed ambizioso, di non mediocre ingegno, e dotato meno che moderatamente di beni di fortuna. Che a lui debbasi attribuire l'idea della congiura ed il piano adottato nell'eseguirla, ci viene asserito da Raffaello Sacco, uno dei principali complici del Conte, nella sua relazione ad un amico, pubblicata dal signor Agostino Olivieri nella *Congiura di Gianluigi Fieschi* del Cappelloni, da lui edita, e corredata di note e documenti. Da questa relazione appunto si può rilevare quali fossero le intenzioni segrete del Verrina; a cui accenna pure il Lomellini (*Relazione* MS. sopraccitata), laddove scrive: « Fondò il Fiesco la sua congiura principalmente nel seguito dei nuovi, ne' quali aveva molti amici procuratisi con varie ed accorte maniere, come anche sopra alcuni del medesimo ordine suoi aderenti, o consultori della congiura, della quale alcuno di essi s'era fatto principale Capo, come s'intese in appresso, per estinguere il Principe, e poscia avuto lo Stato in loro balia far il medesimo al Conte, ed allora riformare la Repubblica a loro modo ». Anche il Lercari (MS. citato della Biblioteca Brignole-Sale) riferisce che la Congiura effettuossi alle grida di *Viva Populo e Fiesco*, con seguito di fanti forastieri e di gentiluomini nuovi a parte dei quali Gianluigi aveva comunicate le trame e ad altri nò.

debbono attribuire la salvezza della loro indipendenza non tanto all'affogamento di quel cospiratore, qnanto al sentimento contrario manifestato dalla maggioranza dei cittadini, che consideravano un mutamento di governo essere una calamità pubblica.

A spiegare il contegno tenuto dal popolo genovese in questa circostanza, stimo conveniente accennare che le cause, per le quali egli si mostrò affatto contrario alla rivoluzione operata dal Fieschi, erano il timore di perdere l'universale benessere materiale acquistato mediante la ricuperata libertà ed indipendenza, ed il profondo ribrezzo di tutti i cittadini, a qualunque ordine appartenessero, d'essere riposti sotto l'abborrito giogo di Francia. La profonda avversione dei genovesi di sottoporsi alla servitù straniera, e la grande estimazione ed affezione loro verso il reggimento stabilito dai dodici Riformatori, si manifestarono apertamente in quest'occasione; perciocchè allora si mostrarono non solo avversi alla sommossa del Fieschi, ma la loro repulsione ad ogni cambiamento di forma nel Governo apparve ancor più chiara nelle notti successive alla congiura stessa, allorchè corse voce confusa che i fautori di Spagna pensassero di far nascere un movimento favorevole alla fazione dei Cappellazzi, ligia al Governo spagnuolo, gridando *Adorni e Spagna*. I cittadini per reprimere il temuto moto andarono armati per la Città, finchè non vennero convinti ch' erano vani i loro sospetti (1). Anche nell'anno consecutivo il popolo genovese dava un'eguale, se non maggiore, prova del suo affetto verso il patrio reggimento, dapprima opponendosi vivamente alla richiesta fatta in nome dell'Imperatore da Ferrante Gonzaga d'edificare una fortezza in Città (3),

(1) Vedansi le lettere del Senato a Ceva D'Oria, nei *Documenti inediti* pubblicati dal Bernabò-Brea (Op. cit.).

(2) Casoni, *Annali di Genova*, Libro III; e *Brani di lettere scritte da Ferrante Gonzaga all' Imperatore Carlo V*, relative alla questione della fortezza da costrursi in Genova; *MS.* presso di me.

e poscia colla prontezza spiegata nel difendere l'indipendenza della Repubblica, allorquando essendo giunto in Genova il Principe Filippo di Spagna, il Figuerroa ed il Gonzaga cercarono far nascere delle lotte tra i cittadini genovesi e le truppe spagnuole, onde trovare una plausibile cagione di onestare i loro disegni. Avvegnachè, « correndo voce, scrive Leonardo Sauli-Strata, che gli spagnoli venuti in Genova al seguito del principe Filippo di Spagna avevano assaltato il Palazzo, in un momento furono in armi più di dieci mila persone della Città, parte dei quali corsero al Palazzo per difesa, parte alle porte, parte alle mura per opporsi alle genti delle galere, se fossero scese a terra; e ciò con tanta prontezza ed ordine, che non poteva essere maggiore, e come se fossero stati soldati da lungo tempo esercitati alle guerre (1) ». I sopraccitati fatti dimostrano pertanto ad evidenza quanto ai genovesi fosse odiosa la servitù straniera, e come non aborrissero, secondo che da taluni si vorrebbe far credere, il Governo degli ottimati.

V. Gli odierni sindacatori del D'Oria biasimano la condotta da lui tenuta dopo il suo ritorno in Città, dietro invito della Signoria, imputandolo d'essere stato oltremodo cupido di vendetta, e crudele verso i fratelli del Fieschi ed i loro seguaci. Essi attribuiscono al discorso da lui pronunciato nel Senato, e di cui il Bonfadio e il Casoni ci offrono un epilogo, la decisione della Signoria stessa di revocare l'indulto concesso al conte Girolamo ed ai suoi complici, e reputano l'aver provocato cotale deliberazione una macchia indelebile al nome di Andrea. Per giudicare rettamente se la suddetta censura sia giusta o nò, conviene esaminare i motivi, che inducevano i Senatori concorsi in Palazzo a giovarsi dell'interposizione di Paolo Pansa, per trattare direttamente col conte Gerolamo e

(1) Leonardo Sauli-Strata, *Discorso sopra l'abboccamento di Piacenza nel 1548; MS.* della Biblioteca Civico-Beriana, e della mia Libreria.

concedergli un ampio indulto, compilato dal cancelliere Ambrogio Senarega, e che il Conte accettava per sè ed i suoi amici. Io non descriverò i fatti succeduti, nè ric rderò lo spavento che in quella notte ingombrava l'animo di coloro che reggevano le cosa pubblica; ma stimo più conveniente di rammentare che, a cagione delle confuse e contraddicenti relazioni pervenute in Palazzo, il Senato ignorava la vera condizione dei congiurati. Per il che io sono d'opinione che i Senatori, dubbiosi com' erano del risultato definitivo della sedizione, abbiano bene operato, se amarono seguire il noto adagio « a nemico che fugge ponte d'oro », piuttosto che soffocare colla forza cotesta rivoluzione; perocchè in tal guisa conseguivano il loro intento, risparmiando un' inutile effusione di sangue.

Era inoltre dovere della Signoria, appena la città di Genova venne restituita nella pristina tranquillità, di deliberare i provvedimenti i più opportuni per istabilire un ordine durevole, ed impedire si rinnovassero simili sconcerti. E questo scopo essa non lo poteva raggiungere, se non che statuendo nuove leggi, od approvando le risoluzioni deliberate durante la sollevazione. È noto che due deliberazioni rilevantissime furono prese da quei Senatori, i quali, a detta del Grimaldi-Cebà, con viso più di morte che di veri reggitori, in quella notte rappresentavano il Governo. La prima era quella d'aver inviato dei Deputati a Gianluigi con ampia facoltà di trattare; decisione prudentissima, se veramente il Fieschi fosse stato vincitore, ma in caso contrario da stimarsi dannosa alla Repubblica; la seconda era l'indulto ottenuto dal conte Gerolamo per sè ed i suoi seguaci. Le suddette deliberazioni potevano essere oggetto di lode o di biasimo, secondo il modo in cui venivano interpretate; però, siccome potevano essere invalidate, perchè in tutto od in parte mancanti delle forme prescritte dalle leggi, era necessario che fossero approvate, o pure che a queste, altre ne fossero so-

stituite dal Senato. Sopra l'invio dei deputati a Gianluigi non faceva uopo deliberare, giacchè non era stata conchiusa nessuna convenzione tra i Deputati ed il conte Gerolamo, col quale essi abboccaronsi. Rispetto poi all'amnistia, mediante la quale il Senato poneva fine alla sommossa, questa, tosto che in Genova fu conosciuta, ebbe l'universale approvazione, e sebbene dipoi taluni biasimassero l'indulto per essere stato concesso troppo frettolosamente, da nissuno veniva posto in dubbio che il Senato l'avrebbe confermato. Ma questa universale espettazione venne delusa, per opera dell'oratore spagnuolo Gomez di Figuerroá, il quale, in nome dell'Imperatore, chiedeva al Senato stesso la revoca dell'indulto e proclamavalo invalido, giacchè la Repubblica di Genova non aveva veruna facoltà di condannare, ovvero di amnistiare, i rei di lesa maestà verso l'Impero. Il Figuerroa sosteneva la sua domanda, affermando che l'attentato di Gianluigi e de' suoi fratelli era diretto appunto contro l'Impero, perciocchè il Fieschi avea voluto impadronirsi delle galee imperiali, che erano nella Darsena, aveva ucciso Giannettino D'Oria prefetto dell'armata, e tentato di mutar forma di governo in Genova, città annoverata tra quelle che venivano appellate *Camera imperiale.*

All'adunanza tenutasi dalla Signoria, nella quale si discusse sopra la proposizione dell'Oratore spagnuolo, era presente Andrea D'Oria, sommamente afflitto così per l'ingratitudine verso di lui mostrata da Gianluigi, figlio di quel Sinibaldo che era stato suo amico carissimo, come per l'assassinamento di Giannettino, pel rischio corso da lui stesso per la propria vita, e sopratutto per aver Gianluigi, voluto togliere a Genova la libertà che egli medesimo nell'anno 1528 aveale donata. Per tali cause, egli era propenso a proporre e ad adottare risoluzioni severe, in punizione del delitto commesso dai fratelli Fieschi e dai loro complici. La profonda commozione d'animo di Andrea, aggiunta adunque alla sua qualità d'Ammiraglio, gli facea pro-

nunciare in favore dell'imperiosa richiesta dell'Oratore spagnuolo quella gravissima orazione menzionata con lode dal Bonfadio e dal Casoni, nella quale, descritta l'atrocità del fatto, conchiudeva per l'annullamento dell'indulto, come quello che a mano armata era stato imposto ai Senatori dai congiurati; i quali, approfittato del terrore che ne ottenebrava ancora le menti, aveano fatta prendere una deliberazione priva in tutto od in parte delle forme prescritte dalle leggi per potere validamente statuire. E qui siami permesso d'osservare in elogio di Andrea, che, mentre nel suo discorso soddisfaceva al proprio sdegno contro i fratelli Fieschi, e compieva un atto di devozione verso il Governo spagnuolo appoggiando la pretensioni poste innanzi dal Figuerroa, non adduceva però verun argomento, il quale potesse nuocere ai diritti acquistati, e riconosciuti dall'Impero, circa l'indipendenza della Repubblica di Genova.

La richiesta dell'Oratore spagnuolo era nondimeno combattuta dai Senatori, che aveano conchiuso col conte Girolamo la suddetta convenzione. Essi, a fine di giustificare e far approvare la loro deliberazione, dimostravano come, mediante questa risoluzione, avessero preservata la Città da que' mali maggiori, che senza dubbio sarebbero derivati dal sangue cittadino, che necessariamente avrebbe dovuto spargersi per porre fine alle lotte intestine; ed affacciavano i vantaggi dello avere prontamente repressa la complicazione che stava per sorgere. Avvegnachè, ove questa si fosse prolungata, si conosceva essere stato ideato (forse con buon fine e nell'intento di deviar l'effetto della trionfante rivoluzione) di formare una contromina, insorgendo al grido di *Libertà, Adorni, Spagna*, in opposizione a quello di *Fieschi, Libertà, Francia*. Asserivano quindi essere riusciti col mezzo dell'amnistia a prevenire le deplorabili conseguenze, che sicuramente avrebbero avuto luogo, quando cotesto avvenimento si fosse effettuato. Ma sulle gravissime ragioni addotte da coloro che propugnavano il mantenimento

dell'indulto, prevalse non pertanto in Senato la prepotente autorità dell'Ambasciatore spagnuolo.

Volendo ora apprezzare rettamente cotesta decisione, si deve stabilire se il Senato aveva il diritto giuridico d'annullare il decreto di amnistia; e questo per certo non può essere negato, ogniqualvolta si rifletta che se la suddetta convenzione era stata compilata per ordine dei Senatori dal cancelliere Bartolomeo Senarega, ed approvata da tutti i cittadini presenti in Palazzo, mancava nondimeno di molte indispensabili formalità prescritte dalle dalle leggi. Per conseguenza è evidente, che la Signoria aveva pien diritto di cassare una deliberazione fatta senza le debite forme, e che oltrepassava le attribuzioni dei pochi Senatori, dai quali era stata decretata. Di che furono tanto persuasi gli stessi antichi emuli del D'Oria, che in niuno scritto anteriore alle dissensioni del 1575 troviamo gli si apponesse a colpa d'avere colla sua autorità indotto il Senato a mancar di fede al conte Fieschi. Furono dunque i recenti sindacatori di Andrea che si mostrarono per questa parte assai più severi degli antichi, giacchè biasimano il discorso da lui tenuto in Senato, e gli attribuiscono a delitto d'aver contribuito a far rivocare la concessa amnistia. Costoro pronunciando il suddetto giudicio, dimenticarono che in un' epoca, in cui prevaleva la dottrina della *ragion di Stato*, in allora nomata dottrina Machiavellica, sarebbe stata una stoltezza pretendere che si fossero seguite le norme dettate da una legislazione sopra que' diritti d'equità e e di giustizia, che anche oggidì sono cotanto esaltati, ma così poco posti in opera.

Ciò premesso, è evidente che il decreto di rivocazione dell'indulto conceduto ai Fieschi, si può spiegare ed anche approvare, fondando il nostro giudicio soltanto sullo stretto diritto giuridico, e sopra i costumi e le massime politiche dominanti in quei tempi. Non ostante, allorchè si riflette quanto fosse contrario all'equità ed alla buona fede, non v'ha dubbio che deve essere

biasimato. Ed io mi accordo pertanto coi censori di Andrea, poichè non consento che a scusare questa deliberazione sia una ragione incontestabile l'affermare, che la detta convenzione doveva riguardarsi come non avvenuta; perchè se la medesima fu deliberata dai Senatori in non legittimo numero adunati, e conclusa sotto l'impressione dello spavento, che ancora ne offuscava le menti; nondimeno è massima ammessa da tutti gli uomini onesti e da tutti gli statisti non servili, che le capitolazioni, quando sono tra le parti debitamente e con buona fede contratte, debbono essere coscienziosamente adempiute; tanto più, che un paese non potendo stare un solo momento senza Governo, chi regge nei casi straordinarii può legittimamente prendere quelle determinazioni e promulgare quei decreti, che ritiene più convenienti pel pubblico bene; e perciò le convenzioni sono obbligatorie tra le parti stesse ogniqualvolta non venga provato che sieno state stabilite con gravissimo detrimento della Patria (¹). Ma ove non consento coi prefati sindacatori si è nel dire, che la deliberazione di rivocare la convenzione sia stata presa dietro proposta di Andrea; imperocchè tale accusa non solo è ingiusta, ma eziandio è un errore storico. Abbiamo infatti dal Bonfadio, dal Casoni e dagli altri storici ed annalisti che egli, parlò bensì molto energicamente in favore della proposta d'annullamento, ma niuno d'essi ci narra che egli fosse l'autore di cosiffatta proposta. Che anzi, considerando come i detrattori del D'Oria, nemmeno durante le discordie civili dell'anno 1575, gli abbiano fatta cotale imputazione, giudico che la discussione ch'ebbe luogo in Senato per rivocare il decreto in discorso sia stata non da altri promossa che dal Figuerroa, il quale già abbiamo veduto di quali ragioni avvalorasse la propria sentenza.

(¹) Mi piace prevenire che questa sentenza io la trassi da Carlo Botta, *Storia d'Italia*, Libro IV.

So benissimo che il Senato alle imperiose richieste del Governo Spagnuolo avrebbe potuto rispondere, essere una azione disonesta il mancare di fede ai patti conchiusi, e dimostrare come la convenzione avesse procurato un grande beneficio alla Città, preservandola dai mali che necessariamente sarebbero derivati dalle dissensioni intestine; ed avrebbe anche potuto aggiungere, come l'indulto conceduto dalla Repubblica ai Fieschi non pregiudicasse in verun modo il diritto dell'Imperatore di procedere contro i feudatari e vassalli sleali. Ma io sono d'avviso che se la Signoria non rispose negativamente all'Oratore spagnuolo, come opinavano i Senatori, che avevano segnata la detta convenzione, e come per certo sarebbe stato approvato e lodato da tutti i cittadini insofferenti della prepotenza di Spagna, ciò appunto si debba e possa benissimo attribuire ad Andrea; il quale conoscendo meglio del Senato gli intimi pensieri dell'Imperatore e de' suoi Ministri, quantunque nell'orazione da lui pronunciata si restringesse ad accennare le ragioni che palesemente si potevano esporre, avvertisse però cautamente i Senatori più influenti del pericolo che sovrastava alla libertà della Repubblica, e dimostrasse non esservi altro mezzo che questo per isfuggire alle insidie ordite contro Genova dallo stesso Figuerroa e da Ferrante Gonzaga. I quali, accortamente giovandosi d'una imprudente ripulsa, avrebbero affermato che i genovesi erano avversi ad una stretta ed ossequiosa alleanza coll'Imperatore; e da ciò presa occasione per onestare la loro risoluzione d'insignorirsi direttamente della Città, od almeno di assicurarne l'obbedienza, fabbricandovi delle fortezze e ponendovi presidio spagnolo.

Parmi adunque evidente che il Senato, deliberando d'annullare la convenzione conchiusa col conte Fieschi, non abbia ubbidito tanto ai consigli ed alla autorità del D'Oria, quanto forzatamente ceduto, per considerazioni di politica prudenza, agli ordini d'un prepotente alleato. Reputo inoltre debito di

giustizia il far notare, che se in quella circostanza la Signoria con molta avvedutezza cedette alle esigenze imperiali, nondimeno essa cercò di trarne profitto, per chiedere l'annessione o l'investitura dei Feudi confiscati alla Famiglia Fieschi. Giudico altresì opportuno di ricordare, come il Senato di Genova, prima di piegarsi a deliberare sulle domande dell'Oratore spagnuolo, cercasse disimpegnarsene in modo onorevole. Per conseguire il quale intento è noto, ch'esso rimise la pratica al parere de' Giureconsulti della Repubblica, ma le consultazioni loro non rimasero da meno nella devozione imperiale a quelle degli antichi giureconsulti ghibellini dell'Università di Bologna; e dipoi cercò d'aprire nuove trattative col conte Girolamo, giovandosi dell'interposizione di Paolo Pansa, acciocchè vendesse alla Repubblica Montoggio ed altre terre di minor rilievo, pel prezzo di cinquanta mila ducati d'oro. Ma quest'ultima proposizione, che conveniva egualmente alle due parti, fu con istolta arroganza rigettata dal Fieschi. Infine non si deve obliare che il conte Gerolamo, non adempiendo all'obbligazione contratta nella convenzione da lui conchiusa, di licenziare le genti stipendiate, poneva di per sè stesso il Senato nella necessità di prendere la definitiva risoluzione di rivocare l'indulto, e d'impossessarsi di Montoggio, a fine d'impedire che si formasse a poca distanza da Genova un centro di nemici e di ribelli, che era o poteva divenire pericoloso.

Dalle cose sopra esposte parmi quindi doversi conchiudere, che la deliberazione presa dal Senato circa la revoca dell'indulto, si possa più o meno biasimare, od anche lodare, secondo che s'apprezzano i motivi d'equità o giuridici pei quali essa venne statuita; ma ciò che non si può porre in dubbio è il contegno dignitoso, e piuttosto indipendente, tenuto dai Rettori d'uno Stato piccolo, debole e disarmato, innanzi di sottomettersi alle esigenze del Governo spagnuolo. Di fatti all'imperatore Carlo V dispiacque assai la poca docilità mo-

strata dai genovesi ad obbedire ai di lui ordini, e quantunque gli storici contemporanei ne tacciano, è pure evidente che a tal motivo si deve ascrivere la vera causa, che determinò Cesare a non voler concedere alla Repubblica la chiesta investitura dei feudi confiscati ai Fieschi medesimi (1).

VI. Sopra le ampie facoltà e la parte presa nel governo della Repubblica, che Andrea D'Oria aveva serbato a sè stesso, il Celesia scrive: « Egli non ebbe le insegne, si la superiorità di principe »; ed aggiunge: « Egli amava invero la patria sua, ma servendo i comandamenti che ad ogni otto giorni gli venivano impartiti da Cesare, la fe' mancipia del Governo

(1) I ch. Bernabò-Brea, nella nota a pag. XII e XIV, e Celesia, a pag. 191, asseriscono che la Repubblica di Genova non ottenne l'investitura dei Feudi già appartenuti a Gianluigi, per la cupidigia del D'Oria d'arricchirsi delle spoglie del Conte di Lavagna; ed a provare questa loro asserzione citano le relazioni al Senato, scritte da Ceva D'Oria ambasciatore presso Carlo V, nelle quali esso lamenta il silenzio tenuto verso di lui da Francesco Grimaldi incaricato dal Principe D'Oria di trattare con Cesare sopra lo stesso soggetto. Non v'ha dubbio essere una cosa strana di vedere per la medesima negoziazione accreditati due inviati, uno in forma pubblica dal Senato, l'altro in privato da Andrea D'Oria; ma ciò che reca maggior maraviglia è, che Carlo V abbia preferito di negoziare col Grimaldi, e col di lui mezzo significare alla Repubblica le sue risoluzioni. Chi ben considera questo punto della Storia di Genova, che finora passò inosservato, dovrebbe però trarne una conseguenza opposta a quella, che ne dedussero il Bernabò-Brea ed il Celesia. A me sembra che il contegno tenuto dall'Imperatore in questa circostanza sia una prova assai chiara del suo malo animo contro la Repubblica di Genova. Ciò posto, in luogo di giudicare, come il Celesia (pag. 191), che Andrea inviasse a Cesare suo ambasciatore Francesco Grimaldi, coll' incarico d'avversare le domande della Repubblica e ottenere per sè il migliore di quei dominii; si dovrebbe piuttosto affermare che il D'Oria, conoscendo la poca inclinazione dell'Impeperatore e de' suoi Ministri ad accrescere la potenza della Repubblica, s'inducesse, consenziente e di pieno accordo col Senato, ad inviare il Grimaldi presso Carlo V, affinchè andando fallita, come prevedevano, la missione di Ceva D'Oria, si chiedessero in nome di Andrea i Feudi confiscati, e così non fossero i medesimi incamerati all'Impero, e collocati sotto la diretta giurisdizione del Governatore di Milano, come pure non si concedesse l'investitura dei sud-

spagnuolo [1] ». Poi così riepiloga il suo giudicio: « Che s'ei francheggiò la Repubblica dal giogo di Francia, i liberi ordinamenti per contro ne levò via, e la sottopose all' arbitrio di Cesare. Di Doge non volle il nome, che, Ministro di Carlo in Italia e dominatore dei mari, non gli mettea conto avventurare la posta maggiore per conseguirne una da meno [2] ».

Egli è incontrastabile che Andrea riunendo la qualità d'Ammiraglio di Spagna a quella di Sindicatore perpetuo, aveva nella Repubblica un' anormale e straordinaria potenza, ed autorità. Ma chiunque vorrà esaminare attentamente le di lui azioni, si convincerà altresì agevolmente ch' egli non abusò mai di così smodata possanza, e perciò dovrà encomiarlo per la civica temperanza e l'amor suo verso la Patria. Di questi rari pregi fanno testimonianza i più autorevoli scrittori sincroni e posteriori; ed assicurano anzi come Andrea, in varie congiunture molto rilevanti, si prevalse del favore da lui goduto presso Carlo V, per patrocinare gli interessi della Repubblica. A tutti è noto che Genova fu due volte debitrice al D'Oria della libertà e dell'indipendenza. La prima nel 1528, mercè i fatti di che già tenni lungo discorso: la seconda al-

detti Feudi a personaggi spagnuoli, od a Principi italiani, ma si conservasse a Genova su questi paesi almeno un dominio indiretto, facendone accordare l'investitura a benemeriti cittadini genovesi dimoranti in Patria, e sudditi della Repubblica. Cotesto intento della Signoria e del D' Oria fu raggiunto, poichè Carlo V ripartì appunto i Feudi suddetti fra Andrea, Antonio ed Agostino D' Oria, ed Ettore Fieschi, in premio di servigi ricevuti, concedendo soltanto alla Repubblica Varese e Roccatagliata, e confermandola nel possesso di Montoggio, che aveva acquistato con l'armi. A raffermare il mio sentimento dirò eziandio che non si rinviene in nessun antico scrittore accennato, che gli emuli e i detrattori del D'Oria lo censurassero di siffatta azione in danno della Patria; ed aggiungerò che sarebbe ridicolo di supporre un così basso e turpe pensiero in colui, ch' ebbe la magnanimità di rifiutare l' offerta di costituirsi Signore e Principe di Genova.

(1) Capo III, pag. 64.

(2) Capo XVII, pag. 309.

lorquando furono represse le congiure di Gianluigi Fieschi e Giulio Cibo.

Nella circostanza della congiura del Fieschi, Cesare, dietro i suggerimenti di Ferrante Gonzaga, avea risoluto d'insignorirsi di Genova; ma Andrea si oppose virilmente all'effettuazione di tali disegni, tendenti in apparenza a comprimere lo spirito turbolento dei genovesi, ma effettivamente a fare di Genova una provincia spagnuola, al pari di Napoli e di Milano. I genovesi debbono quindi saper grado al D'Oria, se Cesare non effettuò questi divisamenti; imperocchè, facendosi risolutamente l'interprete delle rimostranze del Senato e dello scontento destato in tutti gli ordini dei cittadini, egli potè, con una ferma e dignitosa opposizione, convincere l'accortissimo Cesare a rinunciare a quanto per certo non sarebbe stato impedito dalla resistenza armata, che i genovesi avrebbero potuto opporgli. Niuno può contestare che Andrea dopo l'attentato del Fieschi, quantunque ritenesse dovere del Senato il decretare i migliori provvedimenti, reputati indispensabili a porre un efficace ostacolo al rinnovamento di simili disordini, pure rigettava fermamente la proposta di erigere una fortezza in Genova. Sappiamo infatti dal Casoni [1] e da altri storici, che egli, nella conferenza avuta col Granvela intimo consigliere di Carlo V, non si lasciava persuadere a dare il suo consentimento a questo progetto, ed anzi dichiarava essere d'avviso che l'edificazione

[1] Il Casoni (*Annali di Genova*, Libro V), nel riferire questo fatto, compendia con esattezza gli intrighi del Figuerroa, e l'abboccamennto del Granvela col D'Oria. L'Annalista gènovese accennando alla supplica composta artificiosamente dall'Oratore spagnuolo, nella quale da varii nobili vecchi chiedevasi (onde evitare nuovi pericoli) che S. M. Cesarea volesse assicurarsi di Genova, dimenticò di notare che soltanto furono dodici i segnatarii di questa petizione, e che tra le firme non ne figurava alcuna di personaggi notevoli per propria illustrazione o per la loro partecipazione alla cosa pubblica; giacchè anche i più distinti, che sono Nicolò Negroni, Giuliano Salvago e Filippo Di Negro, s'incontrano assai poco nelle Magistrature della Città.

della fortezza avrebbe non solo destato negli abitanti della Città un universale malcontento, ma dato luogo a moti sediziosi, per comprimere i quali sarebbe stato necessario un grandissimo spargimento di sangue. Aggiungeva inoltre ch' egli stimava la erezione di questa fortezza, non altrimenti che un provvedimento superfluo; giacchè per contenere lo spirito turbolento di pochi ambiziosi, sarebbe bastato di modificare alcune leggi.

Le valide ragioni addotte da Andrea, quantunque non soddisfacessero nè il Granvela nè i principali dei Ministri spagnuoli, furono però sufficienti a determinare l' Imperatore a desistere per allora dal pensiero di costrurre in Genova una fortezza e porvi presidio spagnuolo. Ma questa desistenza durò poco, giacchè l' anzidetto progetto contro l' indipendenza di Genova venne ripreso da Ferrante Gonzaga, dopo la mancata congiura di Giulio Cibo. E la risoluzione consigliata dal Governatore di Milano sarebbesi veramente posta in effetto, qualora Carlo V, per approvarla, non avesse anche questa volta richiesto il consentimento del D' Oria. Di ciò fa chiara testimonianza lo stesso Gonzaga; il quale infatti a somigliante disegno non lamentava altro ostacolo « che quello d' indurre il Doria a lasciar da parte quella sua libertà antica [1] ». Nè il Gonzaga errava

[1] *Particolari spettanti alle cose di Genova, cavati da lettere di Ferrante Gonzaga all' Imperatore Carlo V; MS.* presso di me.

Il Cibo Recco *(Historiae Genuensis etc.)* da cui ho tratto esatta notizia di questo fatto, riferisce così tale azione di Andrea: « Ferrante Gonzaga avendogli significato essere intenzione dell' Imperatore di fabbricare una fortezza in Genova, il D' Oria rispondevagli avrebbe tra pochi giorni fatto sapere il suo intendimento a Carlo V, per mezzo di Adamo Centurione. Su di che pregò Adamo di portarsi immediatamente in Germania presso l' Imperatore, giacchè esso non poteva, per la sua grave età, far quel viaggio; pregandolo di dirgli che non avrebbe mai permesso, sua vita durante, che fosse tornata in servitù la Patria che aveva messa in libertà nel 1528. Per il che, aggiungeva, impegnate la sua fede a conservarla; e se vi accorgete che Carlo abbia diverso sentimento, ditegli

in tale giudicio; poichè appena Andrea aveva da lui ricevuto communicazione della deliberazione presa dall'Imperatore, ch'egli di tal cosa dolevasi moltissimo, ed inviava subito presso Carlo V il proprio amico Adamo Centurione. Al quale commetteva di rimostrare a Cesare come, effettuando cotesto disegno, avrebbe mancato alla pattuita promessa di proteggere e di mantenere la ricuperata libertà di Genova, segnata nella convenzione in cui lo nominava alla carica d' Ammiraglio di Spagna; e nello stesso tempo gli significasse, che, non volendo esso in niun modo concorrere a togliere la libertà e la forma di Governo, che aveva contribuito a costituire in Patria, si reputerebbe sciolto dal suo servigio. E Cesare allora, conosciuto il nobile proponimento di Andrea, reprimendo l' interno rancore, rispondeva al Centurione rendesse certo il D' Oria che della fortezza non si sarebbe più parlato.

A coloro, che non s' addentrano ad indagare le segrete cause degli avvenimenti, codesta generosa azione potrebbe sembrare di poco rilievo, a cagione dell' amorevolezza e della condiscendenza mostrata da Carlo per appagare i di lui desiderii; però è agevole scorgere come questa apparenza fosse fallace, poichè Cesare, nello stesso tempo in che per mezzo di Adamo Centurione rassicurava il D' Oria ed il Senato, approvava le deliberazioni prese contro lo Stato di Genova in un convegno tenutosi a Piacenza dal Duca d' Alba, da Ferrante Gonzaga, da un legato

che mi licenzio dal suo soldo e stipendio, poichè piuttosto voglio perdere la vita e l' armata che la libertà della Patria ».

Con tali sentimenti espressi da Andrea, Adamo andò in Germania, e brevemente e prudentemente li espose a Cesare. Questi, conosciuto l' animo del D' Oria, stimando non poter eseguire quello che divisava senza il suo consentimento, rispose ad Adamo: « Se non importa al D' Oria, si tratta di cosa sua, e se desidera piuttosto conservare la libertà di Genova che la sua vita, lascio questo sentimento, nè più parleremo della libertà dei genovesi ». Adamo tornato in Genova con tale risposta, quietò l' animo del D' Oria, della Signoria e di tutti i cittadini.

di Cosimo De' Medici e da Tommaso De Marini-Castagna, ricchissimo genovese.

Le deliberazioni conchiuse nel Congresso di Piacenza non furono rese di pubblica ragione finora, e rimangono così un episodio della Storia italiana coperto da denso velo. In quell'epoca però, si pervenne a penetrarne talune; e, rispetto a noi, basti rammentare, che il benemerito cittadino Leonardo Sauli-Strata da Roma, dove soggiornava, ne diede avviso al Senato, significandogli come in quella adunanza si fosse statuito d'impadronirsi fraudolentemente di Genova, prevalendosi delle truppe spagnuole e toscane, da introdursi in Città sotto pretesto d'onorare il principe Filippo, il quale passava di costì, recandosi in Germania presso il Genitore (1).

La Signoria avendo conosciuta la veracità degli avvisi di Leonardo, deliberò quindi i provvedimenti più opportuni, onde prevenire i mali che le soprastavano e sventare la trama. Questi furono: non si darebbe alloggio in Città a veruna truppa al servigio di Principi forestieri, sebbene fosse di amici e di alleati della Repubblica; si stabilirebbe una milizia, nominando quaranta capitani urbani, i quali avrebbono per ognuno ai loro ordini ducento cittadini armati.

Il D'Oria era assente da Genova, quando il Senato prendeva le suddette deliberazioni, perchè colle proprie galee era andato in Ispagna, onde trasportare il Principe; ma allorchè giunse in Ventimiglia, ivi furono spediti dal Senato dei Deputati a complimentare Filippo, e nello stesso tempo a ragguagliare Andrea così del convegno di Piacenza, come delle disposizioni della Signoria. L'Ammiraglio a sua volta approvò e lodò il tutto; e

(1) Su questa trama tentata contro Genova, taciuta dalla maggior parte degli annalisti genovesi e da pressochè tutti gli scrittori della vita di Carlo V, leggasi il Casoni *(Annali Genovesi)* il Cibo Rocco *(Historiae Genuensis* etc. *MS.)* e sopratutto lo stesso Leonardo Sauli-Strata *(Discorso sopra l'abboccamento di Piacenza nell'anno* 1548*; MS.* della Civico-Beriana).

fu allora appunto che egli diede a Filippo stesso quella arguta risposta riferita dagli storici genovesi. I quali narrano che il D'Oria essendo stato richiesto dal Principe, dove giunto in Genova alloggerebbe, Andrea rispondevagli: « Nella mia casa, come ha sempre fatto l'Imperatore vostro padre ». Filippo però, soggiungendo di volersi invece recare al Palazzo della Signoria, ne aveva in replica: « Quando saremo in Genova, V. A. lo farà domandare a chi ha potere di darlo, e se sarà conceduto resterà servita; ma io per me credo che quei signori che vi sono dentro non ne vorranno uscire (1) ».

Nè si deve passare sotto silenzio come il Gonzaga, indispettito che le insidie da lui ordite fossero state scoperte, e quindi rese vane, tentò raggiungere il proprio intento, facendo sorgere delle lotte e dei tumulti fra i cittadini e gli spagnuoli; confidando, che qualche intemperanza commessa dal minuto popolo gli porgerebbe occasione d'impossessarsi del Palazzo della Signoria. Queste perfide mire tornarono però senza effetto, mercè i saggi provvedimenti deliberati dai Collegi, d'accordo col D'Oria, ed il contegno tenuto dalla popolazione, che concorse spontanea, risoluta e concorde a difendere il proprio Governo. In questa difficile circostanza la condotta particolare di Andrea fu assai commendevole; imperocchè, mentre egli approvava interamente l'operato dal Senato e dal popolo, pure, col suo senno e con la sua prudenza, attutiva lo sdegno dei Ministri e del Principe di Spagna; di maniera che, così des-

(1) Il chiarissimo Guerrazzi (*Vita di Andrea Doria*, vol II), parco encomiatore di Andrea tutte le volte che trattasi delle sue virtù cittadine, scrive: « Andrea ebbe merito, se non d'avere ributtato sempre la proposta delle fortezze e del presidio, certo poi d'aver sconcio il disegno un pò con la resistenza e un pò con l'accortezza; conciossiachè se egli si sbracciava a sedare i tumulti, questo non significa mica, ch'egli non li avesse sotto mano eccitati. Il fare fuoco nell'orcio tra le arti di governo fu in ogni tempo giudicata la prima ».

treggiandosi, provocava tacitamente la resistenza popolare, che mandava a vuoto il progetto del Gonzaga e del Duca d'Alba, e preservava la Patria dal risentimento imperiale, da cui potevano derivare gravissimi mali alla Repubblica.

I fatti sovra riferiti dimostrano ad evidenza, che se in Genova non s' edificarono fortezze e non fuvvi posto presidio spagnuolo, o dipendente da capitani devoti a Cesare, ciò si deve unicamente alle rimostranze da Adamo Centurione fatte all' Imperatore in nome di Andrea; come pure devesi attribuire agli avvisi di Leonardo Sauli-Strata ed alla cooperazione del D'Oria, se la Repubblica non fu soppressa, ed il suo territorio non venne unito al Ducato di Milano. Laonde, quantunque non si possa porre in dubbio che Andrea, per l'anormale sua condizione d'Ammiraglio di Spagna e di Supremo Sindacatore a vita, fosse più ligio alla Monarchia Spagnuola, di quello che sia permesso ad un cittadino di libero Stato; ciò non ostante, ogni qualvolta trattavasi di pratiche concernenti il benessere materiale e morale de' suoi concittadini, egli non mancò mai al proprio debito, e perciò giustamente i genovesi lo proclamarono *autore, esecutore e protettore della ricuperata libertà e della ricostituita Repubblica*.

Dopo avere così discorso di quanto operò il D' Oria in favore di Genova presso la Corte di Spagna, reputo conveniente di ragionare sopra la parte da lui presa all' amministrazione interna della Repubblica, nella sua qualità appunto di Sindacatore perpetuo. Il Magistrato dei Supremi Sindacatori, istituito ad imitazione degli Efori di Sparta, aveva una grandissima autorità, e tale, che a buon dritto potevasi chiamare il palladio della libertà pubblica. Goffredo Lomellini osserva, che avendo i Riformatori nominato Andrea Sindacatore perpetuo, questo Magistrato venne per ciò stesso ad acquistare ancora una maggiore autorità e riputazione, a segno che restò il vero signore della Repubblica; e scrive che il D' Oria avea potere di

disporne a suo talento, « facendo eleggere ai supremi Magistrati quelli dei cittadini che a lui piacevano, e con l'autorità di poterli sindacare li teneva poi tutti in freno [1] ». Ma io non posso unirmi a questo sentimento, e sono invece convinto, che il D'Oria non abusasse della sua posizione nelle deliberazioni di quel Magistrato. Questa mia opinione è confermata da tutti i nostri storici ed annalisti; imperocchè in essi non trovasi notato che alcuno degli antichi emuli di Andrea lo abbia accusato punto di essersi giovato della sua autorità e potenza, acciocchè non venissero nominati alle supreme Magistrature coloro le cui opinioni amministrative e politiche erano contrarie a quelle da lui propugnate. Io non metto certo in dubbio che il D'Oria avrà preferito gli amici; ma ciò è cosa ben diversa dalle accuse lanciategli contro dal ridetto Lomellini, e ripetute dai recenti censori. Lo stesso Lomellini ci rende anzi testimonianza, che il D'Oria stimava opportuno di favorire i nobili nuovi, i quali erano meno affezionati all'alleanza spagnuola; e non voleva all'incontro ascoltare molti dei nobili vecchi, che cercavano indurlo a riformare la Costituzione, in modo da guarentire ad essi l'acquistata preponderanza. Pertanto, o il D'Oria non si prevalse punto, o, per lo meno, si approfittò con molta moderazione dell'influenza autorevole acquistata nei Consigli della Repubblica. E però a torto il Bernabò-Brea ebbe a scrivere: « Che egli *(il D'Oria)*, rifiutandone il nome, aspirasse ad essere nel fatto il sovrano di Genova, e quindi, lasciando ad altri le cure e le noie dell'amministrazione, si facesse, poco importa se sotto il titolo di re o di censore perpetuo, il moderatore del Governo nelle cose di più alta importanza » [2]. Imputazione ingiusta, e da non

[1] Lomellini, *Ragguaglio delle varie mutazioni* ecc., *accadute in Genova; MS.*

[2] Bernabò-Brea, *Opera cit.*, pag. XIII.

potersi quindi sostenere con buone ragioni. Di fatti sappiamo da tutti gli scrittori, anche i meno parziali ad Andrea, che la sua civile temperanza non fu mai contestata; e solamente gli ultimi accennarono che ai genovesi dava timore la superbia e l'ambizione di Giannettino, erede della potenza di quel Grande, a segno che in esso scorgevano il futuro tiranno di Genova. Ma sopra così iniqua voglia apposta a Giannettino prima da Gianluigi Fieschi, e poscia, durante le discordie civili del 1575, ripetutata dai nobili nuovi in odio del di lui figlio Giannandrea, ed avvalorata dal Casoni e da altri scrittori, senza però darne veruna prova, io mi restringerò a notare ciò che con molta giustezza scrive l' illustre storico Carlo Botta: « Nulla fece Andrea, perchè il nipote potesse aspirare a tirannide, di nessun magistrato avendolo fatto investire, onde forza o potenza capace di sottomettere la Patria in lui derivasse (1) ». La carica di Prefetto dell' armata di Spagna, l' unica cioè coperta da Giannettino, era infatti estranea alla Repubblica, e non gli dava punto agio di conseguire quella autorità goduta da Andrea nella sua qualità di Sindacatore perpetuo; e perciò, sopposto anco che nel di lui animo albergassero superbia ed ambizione immoderate, è nondimeno evidente ch' egli non si sarebbe potuto costituire tiranno della Patria, se non adoperando mezzi simili o identici a quelli che furono usati dal Conte di Lavagna. Del rimanente io penso che non si debba prestar fede alle suddette imputazioni, finchè non venga con documenti irrecusabili accertato, che Andrea si giovasse veramente della sua qualità di Sindacatore perpetuo per opporsi a che fossero nominati alle principali Magistrature coloro che non erano verso di lui ossequiosi, o differivano di sentimenti per quanto riguardava l' amministrazione della cosa pubblica; e parimente non si dimostri che Giannettino abbia tentato commettere,

(1) Botta, *Storia d' Italia, ecc.;* Libro I.

ovvero operato degli atti, dai quali si potesse desumere la tendenza o la volontà sua d'usurpare l'assoluta signoria di Genova [1].

Nell'amministrazione interna della Repubblica due atti, i quali sono stati oggetto di biasimo, furono tenuti dai sindacatori del D'Oria, come da lui promossi e dalla Signoria deliberati sotto la pressione della di lui influenza ed autorità. Questi sono il decreto col quale si rivocò l'indulto concesso al conte Gerolamo Fieschi, e la riforma delle leggi deliberata nell'anno 1547. Per quanto concerne il primo nulla più dirò, avendone di già a lungo discorso; ma sopra la riforma del 1547, stimo conveniente fermarmi alquanto, a fine di conoscere se apponevansi al vero, nei giudizi che ebbero a pronunciarne in antico il Foglietta ed il Senarega, e a' dì nostri il Guerrazzi. I due primi, eloquenti interpreti dei nobili del Portico di san Pietro, ritennero quella riforma di nessun valore, pel motivo che i Collegi avrebbero con essa, in onta alle leggi del 1528, attribuita a sè medesimi una maggiore autorità; la riputarono causa del rinnovamento delle fazioni estinte; ed asserirono pure aver questa legge diminuita la potenza dei nobili nuovi ed aggregati, poichè l'autorità riducevasi nei nobili vecchi. Il Guerrazzi poi laconicamente ha scritto, che Andrea colla riforma delle

[1] Io credeva che questi documenti, così relativi a Giannettino come ad Andrea D'Oria, sarebbero stati forniti dal chiarissimo Celesia nella sua opera *La congiura del conte Gianluigi Fieschi, Memorie storiche del secolo XVI cavate da documenti originali ed inediti*; ma nella mia aspettativa rimasi deluso. Di fatti le notizie che il Celesia accenna aver cavato da *memorie confuse e sparte, degne di fede, da vecchie croniche e scritture, da memorie inedite* dagli *archivii di Madrid, di Parigi, di Firenze, di Parma, di Massa di Carrara, ecc*, si riducono (come dimostrò il Bernabò-Brea) presso che sempre ai documenti da quest' ultimo pubblicati nel 1863 (Vedi Bernabò-Brea, *Il ch. sig. cav. E. Celesia e i documenti inediti sulla congiura del Fieschi;* Genova, 1865).

leggi del 1528 « di cattive . . . le rese pessime, e dall' aristocrazia tirò lo Stato all' oligarchico [1] ».

Per apprezzare la legge del 1547, e giudicare quindi rettamente delle riferite accuse, è uopo considerare prima se la riforma delle costituzioni del 1528 fu chiesta dai genovesi, poscia in quali circostanze venne effettuata, in che consistesse, e quali ne fossero le conseguenze. Ora, non v' ha dubbio che una revisione delle anzidette leggi, onde toglierví quei difetti e quelle inconsiderazioni che un' esperienza di diciotto anni aveva in esse fatto riconoscere, era universalmente domandata. I difetti poi di cui si chiedeva una pronta riforma, erano i seguenti: 1.° L' abuso, divenuto consuetudine, di ripartire i Magistrati per metà tra i nobili vecchi ed i nobili nuovi; 2.° La frequente inosservanza dell' annua ascrizione dei cittadini al *Liber civilitatis*, perciocchè i Collegi pretendevano fosse facoltativa e non obbligatoria, avendo i legislatori usata l' espressione *possono* in vece di *devono;* 3.° L' estrazione a sorte degli inscritti nel *Libro della Nobiltà,* i quali dovevano formare il maggior ed il minor Consiglio, da cui, secondo abbiamo di già notato, proveniva che assai sovente gli affari pubblici fossero affidati a persone di poco ingegno, e talora anche di dubbia onestà; il che veramente costituiva un gravissimo difetto, che avrebbe potuto evitarsi mediante la sostituzione della votazione alla sorte. Io sono però intimamente convinto, che questa riforma sarebbesi effettuata sopra basi assai più liberali, ed in modo assai più radicale, qualora non fosse avvenuta la deplorabile congiura del Fieschi; imperocchè è fatto costante che, dopo una rivoluzione repressa, nei Governi liberi d' ordinario si restringono le istituzioni. Ora egli è appunto a questa regola generale che non potè sottrarsi la Giunta presieduta dal D' Oria, e dalla Signoria nominata

[1] Guerrazzi, vol. II, pag. 252.

onde vedesse se nella conquassata Repubblica, qualche parte fosse guasta, o da principio malamente costituita; e perciò ai motivi suddetti si deve ascrivere la causa, che determinò la Signoria stessa ad approvare lo schema di legge elaborato dalla predetta Giunta, quantunque, senza dubbio, fosse grandemente difettoso.

È cosa degna però d' essere notata, che questa legge del 1547, ad onta delle numerose lacune e degli incontestati vizi, fu assai lodata dalla maggioranza dei nobili vecchi, e fu consentita anche dai primarii dei nuovi; e per conseguenza, tanto nei due Collegi quanto nel Minor Consiglio, non vennero presentate proteste fondate sopra l' infrazione fatta dai Collegi medesimi alla Costituzione del 1528, coll' aver accresciuto la podestà e l' autorità delle persone che erano chiamate a sedervi. E qui siami permesso dire, che se i Capi della fazione popolare, ed i Senatori insofferenti della prepotenza spagnuola non protestarono circa la suddetta derogazione a loro ben nota, contro la quale, ventiquattro anni dopo, Uberto Foglietta e Matteo Senarega acerbamente scagliavansi, e non fecero opposizione alle disposizioni restrittive proposte dalla Giunta ed approvate dai Collegi stessi, ciò si deve attribuire all' aver eglino considerato cotesta legge come una necessaria transazione fatta coll' interposizione di Andrea D' Oria, onde attutire le arroganti e prepotenti domande poste innanzi dai Ministri spagnuoli e da Cesare, per sopprimere affatto la libertà genovese.

Esporrò ora brevemente in che consistessero le variazioni accennate ed i miglioramenti ottenuti con questa riforma. Le leggi del 1528 furono mutate in quanto concerneva il modo di comporre i Consigli; perciocchè abolendo che tutti i membri dello stesso fossero estratti a sorte dal bussolo della Nobiltà. statuivasi invece che trecento continuassero ad essere eletti a sorte, e cento fossero nominati a voti, colla maggioranza di tre quinti, dal Doge, dai Collegi, dai Supremi Sindacatori,

dai Protettori di San Giorgio, e dall' Ufficio degli Straordinarii. Stabilivasi parimente che i cento membri componenti il Minor Consiglio dovessero essere nominati fra i quattrocento del Consiglio grande dai precitati elettori, adoperando il medesimo metodo di votazione; e finalmente si cambiava il sistema, col quale si doveva procedere all' elezione del Doge, dei Governatori e dei Procuratori, attribuendo quasi tutta la somma della loro nomina ai Collegi ed al Minore Consiglio.

Ora, per apprezzare equamente tutte queste modificazioni, conviene riflettere che la Signoria si decise a promulgare la detta riforma, coll' intenzione non solo di correggere i notevoli difetti, generalmente lamentati nelle leggi del 1528, ma specialmente nell' intento di fornire all' imperatore Carlo V la impostale guarentigia, che il Governo della Repubblica proseguiva ad essere ossequioso alla persona di Cesare, e costante nell' alleanza spagnuola. Il primo de' quali intenti fu ottenuto di fatti coll' introduzione del sistema di votazione, mercè cui si tolse alla cieca sorte la facoltà di porre a capo della Repubblica degli uomini inetti, o pure rappresentanti la minoranza dei cittadini. Che se d' altra parte coll' elezione a voti, per causa degli intrighi d' uomini ambiziosi o di turbolente fazioni, non sempre si giunse ad ottenere la riuscita di uomini onesti e capaci, però, tranne talune deplorabili eccezioni, non v' ha dubbio che un tal sistema presentava una maggiore guarentigia del primo. Bensì è a deplorare che i benefici effetti che si potevano attendere da questa riforma, fossero quasi affatto annullati dalle diffettosissime norme per ciò stabilite; mediante le quali erano esclusi dal diritto di concorrere all' elezione, non solo tutti gli inscritti nel *Libro della Nobiltà*, che non partecipavano al Governo, ma eziandio quelli che ne facevano parte, eccetto i pochi designati dalla legge stessa. Il che aveva per incontestabile effetto di raffermare la prevalenza nella Repubblica al partito allora dominante, e che,

seguendo i consigli del D' Oria, si mostrava ligio alla fazione imperiale; imperocchè è evidente che questo partito si sarebbe giovato delle proprie facoltà, per impedire agli oppositori di pervenire alle supreme dignitá.

Da quanto ho detto mi sembra quindi poter inferire, che la legge del 1547 non raggiunse punto il fine che parve proporsi, di migliorare cioè quelle dell' *Unione*. Con essa infatti furono conservati quasi tutti i difetti della Costituzione del 1528, e solamente vennero soppressi gli incomportabili vizi provenienti dalle elezioni a sorte. Ond' è che, mentre convengo col Guerrazzi, per la parte in cui afferma che la riforma operata dal D' Oria non fu completa come i cittadini avrebbero voluto, e tendeva a restringere la Costituzione dello Stato, sono però d' opinione che con essa non si variasse punto la condizione di Genova. Conciossiachè codesta riforma non tolse nessuna delle basi su cui erano state fondate in origine le istituzioni stabilite dai dodici Riformatori; tanto che, dopo le leggi del 1547, la Repubblica durò ancora più di diciotto anni, se non gloriosamente, almeno con un sufficiente benessere morale e materiale. E parimente non posso ammettere con Oberto Foglietta e Matteo Senarega, che la riforma in discorso producesse in Genova il rinnovamento delle fazioni estinte, ed il predominio dei nobili del Portico di san Pietro.

Che se il contraddire all' opinione dei predetti illustri scrittori ed uomini di Stato potrebbe essere tenuta impresa di temerario; nondimeno, considerando ch' essi, avendo la mente offuscata da spirito di parte, potevano erráre nei loro giudizi, prendo coraggio ad esporre il mio sentimento. Dico pertanto che le fazioni sorte dopo la suddetta legge, e che causarono le discordie civili del 1575, non devono tanto attribuirsi alla medesima, quanto al non aver deliberato una completa riforma di quelle del 1528. Imperocchè il metodo di nominare i Magistrati per votazione non poteva arrecare ai

nobili nuovi alcun danno, giacchè in ragione della mantenuta consuetudine di ripartire per metà le Magistature, eglino si trovarono in pari condizioni dei nobili del Portico di san Luca; e supposto che i nobili vecchi prevalessero d'autorità nei supremi Magistrati, tal cosa si doveva attribuire a colpa dei nuovi; i quali, quantunque non avessero quella copia di ricchezze, ch'era concentrata nelle antiche famiglie della nobiltà consolare, per contrapposto, in ragione del loro numero ch'era per lo meno il quadruplo, e della loro posizione, avevano più influenza sul minuto popolo, e sul popolo grasso, come pure racchiudevano una maggiore, od almeno eguale, quantità d'individui idonei ad amministrare i pubblici negozi.

Aggiungerò poche parole sopra il modo, col quale fu accolta in Genova la suddetta riforma, e sulle conseguenze che da questa derivarono. È noto che essa venne approvata dalla maggioranza dei genovesi, e solo fu male accolta da taluni sediziosi appartenenti all'infima plebe, e da non pochi dei nobili nuovi, i quali, nei loro convegni particolari, la chiamavano con disprezzo la legge del *Garibetto,* alludendo al motto genovese attribuito ad Andrea D'Oria: *Daremmo a re leggi un po de garibetto;* cioè, daremo una miglior forma alle leggi. Essa era anzi accettata ed approvata dai cittadini ossequiosi alla Corte di Madrid, non che da quelli (ed in ispecie dai Capi più influenti), che appartenevano al partito insofferente della prevalenza spagnuola. I quali ultimi, abbenchè conoscessero le lacune lasciate tuttavia nella Costituzione dello Stato, e la maggiore autorità che il Governo, contrariamente a quanto aveano prescritto i dodici Riformatori, concentrava in sè stesso, certamente approvarono questa legge per la grande riverenza che professavano verso Andrea, da essi giustamente riconosciuto mediatore tra i dissensi dei nobili vecchi coi nuovi, e difensore della Repubblica contro i Ministri Spagnuoli presso l'Imperatore. Cesare

poi fu soddisfatto di tale riforma, e non richiese più, almeno palesemente, nuove restrizioni nello Stato della Repubblica.

Da quanto ho detto fin qui parmi poter conchiudere, che, mentre i genovesi nel 1547 domandavano un' ampia riforma delle leggi del 1528, per la quale si considerassero tutti i cittadini, tranne la plebe, capaci di partecipare al Governo, come si praticava ai tempi dei Consoli; cotesta riforma sarebbbe stata per certo più completa e foggiata sopra basi più liberali, se non l' avesse preceduta la rivoluzione di Gianluigi Fieschi, la quale diede opportunità al Governo Spagnuolo di minacciare l' esistenza della Repubblica, ove non gli si fossero date guarentigie, che i genovesi sarebbonsi mantenuti nella devozione all' Imperatore, assicurando ai fautori dell' alleanza spagnuola una decisa prevalenza nelle cose di Genova. Io convengo, che, mediante la riforma volgarmente appellata del *Garibetto*, si tirò lo Stato ad una stretta aristocrazia, ma non credo però si debba attribuire tal fatto al D' Oria, sì per l' opposto, alla funesta congiura del Fieschi. E qui stimo opportuno avvertire, che in un momento, nel quale le imperiose esigenze del Governo di Spagna ponevano in pericolo l' indipendenza di Genova, la Giunta presieduta dal D' Oria fece opera meritevole di somma lode, se non variò le leggi del 1528, se non in quanto concerneva all' elezione dei Magistrati; perciocchè così operando lasciò un addentellato, mercè del quale in tempi più propizi si sarebbero sempre potute rivedere le leggi dettate dai dodici Riformatori, in modo da farne scomparire tutti i difetti, e da stabilire per ciò un reggimento più consentaneo alla civile eguaglianza ed alla cresciuta civiltà del popolo genovese. Non è però a negarsi d' altra parte, che quella del *Garibetto* non racchiudesse le cause impellenti delle successive turbolenze, quelle stesse che poi determinarono la riforma del 1576; intorno alla quale, benchè estranea ai gesti d' Andrea, stimo non inutile una breve digressione.

Dirò adunque che le leggi dettate in Casale furono ottime, specialmente quando si tenga conto dell' infelice condizione, in cui giaceva allora non solo Genova, ma tutta Italia, e tanto più quando si ponga mente che questa riforma fu compilata ed imposta da compromissarii rappresentanti di Sovrani assoluti, e sicuramente assai poco inclinati ad istituire liberi reggimenti. In progresso di tempo anche una graduata o radicale riforma delle leggi del 1576 sarebbe stata assai utile e salutare ai genovesi, ed eziandio agevole a praticarsi dai reggitori della cosa pubblica, se eglino, meno paurosi delle congiure interne fomentate da Principi stranieri, ed in ispecie dai Duchi di Savoia, avessero saputo trarre profitto dalla condizione in cui trovavansi i varii Stati d' Europa, e sopratutto dalla decaduta potenza spagnuola. In Genova la necessità di riformare l' ordinamento dello Stato, stabilito in Casale, era riconosciuta da varii cittadini dei più notevoli per ingegno ed amor patrio. In prova di che, ricorderò il parere proposto e sviluppato in un consulto presentato per iscritto ai due Collegi ancora nell' anno 1767 dal patrizio Pietro Paolo Celesia, cioè poco prima della cessione dell' isola di Corsica fatta dalla Repubblica al re Luigi XV di Francia. Nel precitato consulto il dotto Celesia suggeriva d' accordare il diritto della cittadinanza genovese, non solo ai Corsi in allora in istato di completa ribellione, ma eziandio a tutte le città della Liguria convenzionate o soggette; e così presentava il miglior modo di porre fine al malo umore ed alle discordie esistenti fra i cittadini di Genova e gli abitanti de' suoi dominii, istituendo fra i sudditi quella eguaglianza civile e politica, che universalmente era richiesta. I Collegi non presero in considerazione la proposta del Celesia; ed a cotesta deplorabile risoluzione furono indotti dalla persuasione di dover deferire all' opinione espressa dalla maggior parte degli inscritti nel *Libro della Nobiltà*, i quali, al pari di tutte le maggioranze numeriche, non ammisero la loro ignoranza,

e lasciandosi imporre dalle loro interessate passioni, pretesero avere il monopolio del senso comune. Io sono intimamente convinto che i Collegi non avrebbero preso cotesta deliberazione, qualora avessero considerato che la proposta del Celesia veniva approvata dagli uomini più istrutti e saggi, ed era l'unico mezzo di pacificare e conservare là Corsica, non che di prevenire delle ribellioni negli Stati di Terraferma; e senza tema asserisco che in quest' occasione, come in altre simiglianti, la Signoria ha commesso un' errore inescusabile. Non v' ha dubbio che se in quell' epoca lo Statuto di Genova fosse stato corretto o modificato, anche colle ristrettissime basi che furono poi suggerite fino nell' anno 1814 dal giureconsulto Benedetto Perasso (1), sul finire del secolo XVIII sarebbero state poste in Genova le basi fondamentali d' una Repubblica parlamentare o rappresentativa.

Ripigliando ora il discorso, lasciato interrotto, sulla civile temperanza di Andrea D' Oria, affermo risolutamente che essa in lui non è mai venuta meno, ad onta dell' assassinio di Giannettino commesso dai seguaci di Gianluigi Fieschi, e della viva opposizione dei nobili nuovi insofferenti della autorità di quel Grande. Le contrarietà e i dispiaceri spesso da lui sofferti, nel veder prevalere nelle deliberazioni del Governo alla sua autorità quella degli emuli, ci dimostrano quanto poco fondata ed ingiusta sia l' asserzione di coloro, i quali attribuiscono alla onnipotente volontà del D' Oria le deliberazioni del Senato.

In prova del che, giovi recare la testimonianza del già menzionato Grimaldi-Cebà; il quale, narrandoci minutamente le discussioni che ebbero luogo nel 1548 in seno del Magistrato delle Muraglie fra esso lui ed il D' Oria, chiaramente ci fa conoscere, che se tanto nei Magistrati quanto appresso i Col-

(1) Spinola Massimiliano, *La restaurazione della Repubblica Ligure nell' anno 1814*; Genova, 1863.

legi erano somme la reverenza e la stima professate verso Andrea, egli vi trovava però anche acerbi oppositori, e non di rado avveniva che l'opinione contraria alla sua prevalesse infine nei Consigli della Repubblica (1).

Lo stesso autore ci somministra eziandio a questo proposito un altro esempio, là ove racconta l'esito della sua missione

(1) « Io era (scrive il Grimaldi-Cebà nelle sue *Memorie*) nel 1548 uno degli ufficiali delle Mura della città di Genova. Dirò qualcosa di ciò che in esso m'intervenne, cioè, che mi bisognò spesso opporre alla volontà di diversi potenti, e fra gli altri del Principe D'Oria, in la nostra Città potentissimo; il quale voleva fortificata in tre punti la fabbrica di essi muri a suo modo, e fra gli altri la porta di san Tommaso e quella di santo Stefano desiderava si riducessero in guisa quasi di fortezze, acciocchè i soldati che le guardavano vi potessero essere sicuri da ogni impeto di fuori; e questo suo desiderio era causato dal caso prossimo seguito del Conte da Fiesco contro la Cittá e la casa sua. Il che riprovando *(sic)* io gagliardamente per quanto concerneva la porta di san Tommaso, contro Sebastiano Lercaro capitano della suddetta Porta, servitore e famigliare del Principe; ed in seguito della controversia col detto Sebastiano e li altri miei colleghi, si portò la suddetta questione dinanzi alla Signoria, che uditici in contraddittorio, deliberò secondo il mio avviso; per il che non si fece quell'opra alla porta di san Tommaso, sebbene dappoi fu in parte alterata l'opinione del Magistrato delle Muraglie e compiacciuta quella del Principe, come si può vedere. Venne da indi la medesima voglia ai due Collegi, persuasi non so da quali ragioni, ma penso piuttosto dall'opinione di pochi, di voler accomodar la porta di santo Stefano a maniera di cittadella. E così elessero quattro Procuratori perpetui, li quali aggiunti insieme al nostro Ufficio e consulto il Colonnello di piazza ed altri capitani di essa, facessero risoluzioni come loro piacesse intorno a questo pensiero. Tutti essi Magistrati, Deputati e Consultori risolsero di far ivi una cittadella, movendoli principalmente il sospetto, che mostravano alcuni grandi e nobili della plebe per il caso del Fiesco. Essi adunque, non intervenendo io ch'ero rimasto ammalato, risolsero che si dovesse ridur la porta in fortezza tale, che non potesse essere occupata dai cittadini, ma che essi da tutte le parti accostandosi, potessero essere offesi a beneplacito dai soldati di guardia. L'esecuzione di questo maneggio rimase al nostro Ufficio, e così assai presto si diede principio a fare i fondamenti di essa fabbrica. Io dall'altra parte, poichè fui risanato, andando a riveder la fabbrica ad essa porta, nè avendo avuta notizia di tal novità, giunto al loco, ritrovai già alto da terra un grosso muro con la sua forma di fianco. La vista di detta vituperosa fabbrica, di maniera mi turbò e m'afflisse che stetti un pezzo

seguita l'anno 1558, in Finale, presso il Duca di Sessa Governatore di Milano. Allora la Repubblica desiderava rivendicare su quel Marchesato i proprii diritti contro Alfonso Del Carretto; il quale come feudatario imperiale avea invocata l'assistenza dell'Imperatore, ed era nella sua domanda appoggiato dal Duca suddetto. Il D'Oria medesimo non dissentiva da ciò; anzi,

senza voce, parendomi da questo miserabile principio un aspetto di libertà perduta; e rivoltomi poi alli compagni miei, gli parlai in questa sentenza: Dunque voi, cittadini e magistrati d'una causa tanto importante, come sono questi sacri muri, avete deliberato o patito che si facci questo sfregio sul volto del popolo, che i forestieri per natura rapaci, invidi della nostra robba ed inimici della quiete cittadinesca, e per la maggior parte cacciati dalle loro case, s'abbi *(sic)* ad essi più a credere, ed a questi forti, piuttosto che a noi stessi ed al quieto popolo di Genova? Dovremmo noi porsi al cimento che un altro cittadino ambizioso, col braccio di questa milizia, si possa far padrone della nostra Città, facendo ostacolo tanto a quei della Città, come introducendovi anche dentro chi gli piacesse? E se Gianluigi da Fiesco fu scellerato cittadino, non lo furono li altri, e se egli fu accompagnato da qualche popolare, furono però molto pochi in comparazione dei rimanenti, ancorchè la volubilità della plebe insieme con la povertà doveva far seguire altrimenti di quello che avvenne; vi siete però risoluti in quella maniera, come se questo fosse. Il che io non approvo, ed io m'intendo dimesso da questo Magistrato. I miei colleghi dopo molte scuse, cercavano giustificare il fatto, nè però cercavano di rimediarlo, e con grande difficoltà ottenni che andasssimo in Signoria, la quale dovesse dar il suo parere e volere in questa controversia; e così comparsi dinanzi a detta Signoria, portato in mezzo tutti gli argomenti tanto per i compagni che avevano consentito, quanto per parte mia che gagliardamente contraddiceva; essa Signoria rimase attonita, parendole pure le allegate da me ragioni nè vane, nè improprie, e dall'altra parte la tirava dietro a se l'autorità dei detti Deputati; tuttavia chiamati essi Magistrati e Procuratori fu di nuovo recitata la proposta nostra. Parte di quei Procuratori mostrarono grandemente alterarsi nell'udirsi rinfacciare tante e così vive ed efficaci ragioni, per le quali si conchiudeva quanto dannoso e vituperoso partito era stato di deliberare una simile fabbrica; e fra gli altri Leonardo Cattaneo volea in ogni modo che andasse innanzi la deliberazione loro. Nondimeno fu dalla Signoria fatta nuova consulta, e finalmente conchiuso che la cognizione e deliberazione di detta causa fosse rimandata al nostro Ufficio. E così rivedutisi insieme tra noi questo negozio, però repugnante Lanfranco De Fornari, fu deliberata il dì medesimo la ruina di questa fabbrica. E tanto fu eseguito il prossimo giorno con

nutrendo affetto pel Marchese, che era nato dal matrimonio di Alfonso I Del Carretto con Peretta Usodimare (allora sposa ad Andrea), avrebbe amato che le parti fossero addivenute ad una transazione, e ad un amichevole componimento (¹).

Ora il Cebà racconta, che, appena giunto in Finale, egli chiedeva udienza solenne al Governatore, il quale prima di dargliela volle avere con lui un colloquio; e lo richiese allora, se nulla avesse a dirgli in particolare sopra l'oggetto per cui era spedito. Al che l'Inviato rispondendo negativamente, il Duca con alterigia riprese: avrebbe egli da dirgli qualche cosa, cioè, ch'esso si lamentava aver la Repubblica tenuto poco conto del suo Re, al quale ella dovea pur tanto, e che era quel gran Principe

tanta allegrezza di coloro, che avevano già veduta questa novità, ma molto più di quei che avevano potuto comprendere quel che simile impresa potea significare ».

Nessun commento io mi permetterò di fare sopra questa narrazione; noterò soltanto che da quanto ci riferisce il Grimaldi-Cebà si deduce, che Andrea D'Oria mentre ricusava ai Ministri dell'Imperatore d'effettuare il progetto di fabbricare in Genova una cittadella con presidio spagnuolo, riteneva tuttavia necessario di munire la Repubblica, onde porla in grado di difendersi contro le sollevazioni che potessero tentare cittadini ambiziosi e nemici della libertà; e quindi avrebbe desiderato che le milizie che guardavano le porte della Città, mediante una piccola fortificazione, fossero poste in condizione di poter resistere contro una sorpresa armata. Il concetto del D'Oria era giusto, ma soltanto ei falliva nel mezzo per raggiungerlo; giacchè invece di fortificare le porte, era meglio d'instituire una stabile milizia cittadina, nel modo che dal Machiavelli veniva consigliato alla Repubblica fiorentina. L'opinione del D'Oria poi non fu approvata dalla maggioranza dei cittadini, di cui Nicolò Grimaldi-Cebà era uno dei più influenti e rispettati interpreti, perchè essi temevano che i Ministri spagnuoli se ne potessero prevalere per tendere qualche insidia all'indipendenza di Genova: sentimenti nei quali concorse la Signoria e più tardi lo stesso Principe D'Oria.

(¹) Chi bramasse conoscere circostanziatamente questa controversia, potrebbe consultare gli scrittori genovesi Raffaello Della Torre, Cibo Rocco e Federico Federici; e da quanto viene esposto da costoro si formerebbe una idea del come la Repubblica l'abbia sostenuta con grandissima dignità, malgrado le prepotenze imperiali.

che tutti sapevano; parimente che la Repubblica non aveva tenuto in miglior conto l'Imperatore, e che Signoria e cittadini insieme erano stati poco riconoscenti ai benefizi ricevuti dal D'Oria; la prima inoltre averne spregiati i consigli, avanzando anche su questa differenza tra essa ed il Marchese del Carretto delle proposte di transazione assai diverse da quelle di Andrea. Poi accusava la nobiltà genovese d'ingratitudine verso di Alfonso, il quale nelle sollevazioni di Genova aveva dato rifugio a molti nobili; ed in ultimo tacciava apertamente d'ingiustizia la causa sostenuta dalla Repubblica. Io qui ommetto di riferire per intiero la risposta del Grimaldi-Cebà, perchè non opportuna al nostro caso; e solo mi limito a trascrivere le parole da lui dirette al Duca, intorno al rimprovero che i genovesi non fossero abbastanza riconoscenti al D'Oria: « Per quanto al Principe D'Oria (disse allora il Cebà), egli è stato non solo a' tempi nostri uomo di grande qualità, ma molto benemerito della Repubblica, e mentre che con essa si è diportato da tale, l'abbiamo chiamato *Padre della Patria*, datogli Magistrato perpetuo nella Città, datogli statua marmorea nella piazza del Palazzo, testimoni indubitati della gratitudine del Senato e del popolo genovese. Ora all'incontro per la vecchiaia, che così pensiamo, e per l'importunità dei parenti ed amici suoi e del Marchese, egli si è dimenticato di sè stesso, cioè del debito e della gloria sua e della Patria; e non vi dovete maravigliare, signor Duca, se anche noi in questa circostanza ci siamo dimenticati di lui, perchè ogni ragione umana ricerca questa causa » (1).

Io non discuterò se retto fosse il giudizio portato dal Gri-

(1) Nella conferenza avuta col Duca di Sessa il Grimaldi-Cebà asseveva d'aver rettificato, a confessione dello stesso Duca, molte sue idee sopra questa questione. Per la qual cosa la conclusione finale di quest'ambasceria fu che il Duca di Sessa prometteva di nominare un Gentiluomo onde trattar direttamente colla Repubblica.

maldi-Cebà sopra la condotta di Andrea nella controversia del Finale; ma quando considero la transazione combinata tra la Repubblica e il Duca di Sessa, e della quale poscia il Marchese del Carretto (non volendola accettare) appellò all'Imperatore, propendo a tenerlo per ingiusto od almeno esagerato. Ad ogni modo, tralasciando cotesta discussione, mi restringerò a far notare, che se il D'Oria avesse avuto in Genova, come pretendono i suoi recenti sindacatori, sotto sembianza di privato cittadino vera autorità di Principe, il Grimaldi-Cebà non si sarebbe permesso di parlare di lui con tanta libertà e con sì poco rispetto; e qualora avesse avuto l'ardimento di pronunciare un simile discorso, non avrebbe certo potuto farlo impunemente, e senza essere pubblicamente disapprovato dalla Signoria.

Un altro fatto, che io credo per lo meno poco conosciuto, piacemi altresì estrarre dalle Memorie dello stesso autore; ed anche questo varrà a sempre meglio farci conoscere quanto grande fosse in Andrea la temperanza civile: « Nell'anno 1559, scrive il Cebà, uscirono dal Magistrato degli Otto della Balia i signori Costantino Gentile e Paolo Adorno, ai quali fu addomandato, se erano concorsi a far maggiore elezione di nobili il Natale passato di quel che per le leggi non era concesso. Essi rispondendo che di ciò se ne domandasse alla Signoria; perciò non furono ammessi Procuratori. Sopra tale deliberazione del Magistrato dei Supremi Sindacatori nacque grande alterazione tra i due Collegi ed il nostro Magistrato, e si arrivò più volte a chiedere per arbitro il Minor Consiglio. Per questa causa Andrea Doria, nella sua qualità di Priore, ci adunò in sua casa, a motivo della sua debole salute. Egli con lungo discorso rammentando la grave sua età, il suo amore verso la Patria, opinava e desiderava si desistesse d'invocare il Consiglio Minore, nella considerazione d'evitare gravi inconvenienti, e fra gli altri diceva che levar l'autorità ad

un Magistrato più numeroso, come parea che si comminasse, non lo stimava utile pubblico, nè meno gradito sarebbe dal re Filippo II, del quale essendo servitore, non potea mancar di tenerne gran conto, e perciò pregava anche noi volessimo far il medesimo. Li altri sindacatori, Niccolò Bussolino, Giambattista Zoagli, che poi fu Doge, Ettore Fieschi, aderirono al parere proposto da Andrea; Grimaldi-Cebà solo fu contrario, e volgendosi a lui così gli disse: Illustrissimo Principe, se male non ho sentito, vi approssimate ai 93 anni, di maniera che quel poco vi resta a vivere è chiara cosa, secondo l'aspettazione d'ognuno, come anche di V. S., lo rivolgiate tutto al servigio d'Iddio, della Patria e della vostra gloria. Lasciando dietro ciò che a Dio dovete, in che credo compiutamente soddisfaciate, mi volgerò al particolare della Patria nostra, la quale, quando vi ha eletto Sindacatore perpetuo, non l'ha già fatto, nè potuto desiderare per altra cagione, se non che per essere conforme alli meriti vostri e alla vostra fortuna, e quindi dovreste sempre proteggerla e difenderla, non solo dai Principi forestieri, come avete fatto molte volte, ma anche fare il medesimo nelle discordie ed alterazioni civili, le quali sono state tante volte cagione della sovversione del nostro Stato. Ora, come può essere che vi siate tanto mutato da questa costante e salutare opinione? Se per addietro avete giovato per questa causa, perchè non proseguite? E qual danno si ha da temere della congregazione dei primari cittadini, e similmente da questo qual pregiudizio ne potrà avere il re Filippo vostro padrone? Si tratta di conservazione delle leggi, di freno d'ambiziosi, d'unione di cittadini e di magistrati. E perciò non so conoscere di che abbiamo noi da temere, tanto che essendo massima, che non si concede possa mai cadere il timore negli uomini valorosi e costanti. Per altra parte, ora che dovete attendere a far ben decidere le carte, che decideranno presso la posterità dei vostri onori e della vostra gloria,

non vi avvedete che nel rivolgervi da così grande e virtuosa impresa per rispetto e timore, non sarebbe altro che macchiar quella somma grandezza e pietà d'animo verso questa nostra comune Patria, che avete sempre dimostrato? Ricordatevi, ricordatevi dell'anno 1528, quando Voi siete venuto in questa Città piena d'affanni e servitù; la liberaste, e vi fu posta la bocca all'orecchio da chi amava più Voi che il pubblico bene, e dettovi che allora era tempo che vi faceste Signore di questa terra! Il che non solo sentiste mal volentieri, ma repugnaste con senno, colle parole e coll'opere. E adesso che sono estinti i sensi in voi, e solo devono regnar gli spiriti della ragione, della virtù e della gloria, Vi ritirate, Vi confondete, e, quel che è peggio, Vi mutate, ed inducete anche noi assai più deboli, per molte circostanze, a fare il medesimo! Ed ancor che io sendo molto addietro di qualità non solo all'Eccellenza Vostra, ma anche a tutti questi miei colleghi, dovessi a loro, come a Voi riferirmi e seguitarvi, nondimeno, mosso da carità pubblica, non ho potuto mancare di mostrarvi con debita risposta, come io faccio, che sono a tutti voi di contrario parere ».

Questa libera e concitata replica pronunciata dal Grimaldi-Cebà, crederemmo noi, che s'egli in vece di profferirla al cospetto di Andrea D'Oria, avesse osato farla in una Giunta presieduta da un qualche ambizioso Capo partito anche delle moderne assemblee legislative, non avrebbe ricevuto una superba e sprezzante risposta; e subito, messa ai voti la pratica, non gli sarebbe stato imposto silenzio dalla maggioranza di quattro contro uno? Ben altrimenti operava Andrea, e quantunque questo discorso (come scrive il Grimaldi-Cebà) vivamente lo pungesse, e lo agitasse e commovesse a segno di farlo prorompere in lacrime, tuttavia ripigliata la parola, egli diceva: « Pensiamo meglio al partito, nè risolviamo per oggi ». Al domani, riconvocati in sua casa i Supremi Sindacatori.

dietro la proposta dello stesso D' Oria, stabilivasi di rimettere l' arbitraggio della pratica al Minor Consiglio. Il quale deliberava di confermare la decisione dei Supremi Sindacatori, a torto impugnata dai Collegi. Ciò premesso, io penso che non saravvi più alcuno, il quale dirà col Celesia: « Che s' ei francheggiò la Repubblica dal giogo di Francia, i liberi ordinamenti per contro ne levò via, e la sottopose all' arbitrio di Cesare. Di Doge non volle il nome, chè, Ministro di Carlo in Italia e dominatore dei mari, non gli metteva conto avventurare la posta maggiore per conseguirne una da meno; sì ebbe onori ed imperio di principe, e potè ciò che volle » (1).

VII. Non mi estenderò ad esaminare la politica tenuta dalla Repubblica nelle sue relazioni internazionali dietro i dettami di Andrea, nè la costui condotta personale nei negoziati cogli Stati forestieri. Gli scrittori che censurarono le azioni del D'Oria, ci dicono: « Che, egli disertando la causa di Francia, si fece mantenitore e puntello di Carlo V e di Filippo II, ed impedì che Genova entrasse nella lega delle Repubbliche avverse al giogo di Spagna » (2). Ma a ribattere tale contumelia basti notare, che la prevalenza della Spagna non dipendeva dall'alleanza, o, se pur vuolsi, dalla soggezione d' un debolissimo Stato di ottocento mila abitanti, come era la Repubblica di Genova. Il predominio spagnuolo nella Penisola italiana si doveva piuttosto attribuire alle vittorie dei Capitani di Cesare sopra gli eserciti francesi; e però, quando anche Genova fosse stata mantenuta dal Trivulzio sotto la potestà della Francia, gli Stati d'Italia non avrebbero potuto raggiungere lo scopo di ristabilire o di conservare la loro libertà. Perciocchè la servitù di Genova, oltre al difetto di sottoporre alla Francia

(1) Celesia, *Congiura di Gianluigi Fieschi*, pag. 308-309.

(2) Bernabò-Brea, *Op. cit.*, pag. XXIII; Celesia, *Op. cit.*, pag. 9.

uno dei nostri più illustri Comuni, non era sufficiente a rimettere l'equilibrio nella lotta tra i due emuli Sovrani, così disuguali fra loro d'ingegno e di potenza.

Per quanto concerne la prevalenza e la tirannica amministrazione spagnuola in Italia, nessuno statista italiano vorrà certo farsene l'apologista; però a chi considera i modi usati nel governo delle provincie italiane anche dai re di Francia da Carlo VIII in poi, sarà forza conchiudere che l'una servitù valeva l'altra, e perciò erano egualmente insoffribili e da abborrirsi. Ogni qualvolta poi si confrontino Carlo V e Francesco I, questi possenti rivali da cui dipendevano le sorti d'Italia, è agevole riconoscere come il Re di Francia fosse inferiore all'Imperatore, quanto a senno politico e buona fede verso gli alleati. Di che Francesco I diede prova manifesta nella conclusione di tutti i trattati di pace, e segnatamente in quello di Cambray, conosciuto sotto il nome di *Pace delle Dame* (5 agosto 1529). Nota infatti, per riguardo a quest'ultimo, il Sismondi, « che mentre l'Imperatore non abbandonò nessuno de' suoi alleati, la Francia, per l'opposto, sacrificando ogni cosa al possesso della Borgogna, li lasciava tutti nell'arbitrio di Cesare. Onde i baroni angioini perirono sul patibolo, la Toscana fu sottoposta ad una sospettosa e crudele tirannide, si richiesero dal Duca di Milano e dalla Repubblica di Venezia fortissimi sacrifici pecuniarii, e i Duchi di Savoia, di Ferrara e di Urbino furono costretti a chiedere perdono all'Imperatore » (1). Adunque, ove il Re Cristianissimo avesse superato Carlo V, è chiaro ch'ei non avrebbe tenuti in verun conto i proprii alleati italiani, e che il reggimento ch'egli avrebbe stabilito nelle provincie d'Italia, non sarebbe stato nè più civile, nè più saggio di quello che le medesime soffersero sotto il durissimo giogo spagnolo ed austriaco.

(1) Sismondi, *Precis de l'Histoire de France.*

Non ignoro che l'egregio Celesia dissente da me, e per lo contrario suppone « che la lega francese e delle nostre Repubbliche avrebbe estirpato il mal seme spagnolo, e impedito all'Italia di farsi strumento del proprio servaggio, avrebbe a Genova risparmiato le guerre co' barbareschi, le rivolture di Corsica, le cessazioni dei commerci d'Oriente e le domestiche conflagrazioni » (1); ma penso che l'esimio scrittore non avrebbe così risolutamente tali cose affermate, quando avesse riflettuto alla immutabile volontà, manifestata un tempo dal re Francesco, di rimettere sotto la propria potestà Genova, Milano, Napoli e la Sicilia, tutte provincie italiane sopra cui i monarchi francesi pretendeano vantare antichi diritti; e per certo non gli sarebbe sfuggito che l'immediato effetto di codesta lega sarebbe stato quello soltanto di mutar padrone. E quanto a Genova, è evidente che essa non avrebbe potuto evitare di perdere la ricuperata libertà.

Per quanto spetta poi alla censura apposta al D'Oria d'aver reso Genova mancipia alla Spagna, sembrami evidente, che coloro i quali se ne fecero autori abbiano dimenticato che Andrea, allorquando rivendicò la Patria in libertà, non si prevalse del suo grado d'Ammiraglio di Spagna per imporre delle leggi ai suoi compatrioti, ma operando al tutto da buon cittadino, lasciò ai genovesi piena balia di scegliere la forma di governo secondo cui volevano esser retti, solo consigliandoli di ripristinare l'antica indipendenza e di sopprimere le fazioni già causa della rovina della Repubblica. Allora dai cittadini congregati nel Palazzo della Signoria furono, senza pressione alcuna, eletti i Magistrati ed i Riformatori, i quali amministrarono la cosa pubblica e dettarono la Costituzione, che stabilmente operò la desiderata *Unione*. Che se Genova, nel 1528, abbenchè non venisse assoggettata alla

(1) Celesia, *Opera cit.*, pag. 9.

Spagna, fu però, in causa specialmente della incontestabile sua debolezza, legata alla medesima con ossequiosi e stretti vincoli d'amistà; io non sarò certo per mettere in dubbio, che questa politica dipendenza riuscisse di gran peso agli animi generosi e liberi dei cittadini, a qualunque ceto si appartenessero; ma osservo non pertanto che eglino dovevano di buon grado accettarla, considerandola come il minor male imposto loro dalla miserabile condizione d'Italia. La Repubblica ricostituita non poteva infatti ignorare come per difendere e conservare la ricuperata libertà, le proprie leggi e l'indipendenza, non le bastassero il ristrettissimo suo territorio e gli scarsi mezzi pecuniarii e militari di cui poteva disporre; e quindi agevolmente si dovette convincere della fatale necessità di ricorrere alla protezione ed all'aiuto d'un potente alleato. Dopo ciò neppure potea cadere in discussione a quale dei due emuli Sovrani avesse a darsi la preferenza; giacchè l'alleanza spagnola era l'unico sistema politico da adottarsi, se non voleasi ricadere sotto l'aborrito giogo di Francia.

Rispetto alla suddetta censura, giudico eziandio opportuno di notare che, qualora Andrea avesse operato in guisa da promuovere una Lega degli Stati italiani col re Francesco, avrebbe mostrato non solo un' inescusabile volubilità di mente, ma a buon diritto sarebbe stato imputato d'ingratitudine e di tradimento verso l'Imperatore, e tacciato di cattivo cittadino, distruggendo in Patria la libertà ch' egli stesso aveva cooperato a stabilirvi. Andrea invece, con gli autorevoli suoi consigli, inducendo il Senato a tenersi in istretta amicizia ed alleanza colla Spagna, operò che si rassodasse il libero governo da lui istituito; e poscia al conseguimento di sì nobile intento s'adoperò sempre con moderazione e disinteresse, e con savi consigli.

E qui è da notarsi, che l'ufficio di moderatore ch' egli assumeva, era assai arduo, perchè aveva da superare la

mala volontà della Corte di Madrid, la quale piuttosto che favoreggiare la libertà e l'indipendenza di Genova, avrebbe desiderato d'interamente sopprimerle. Ora cotesta avversione del Governo Spagnolo contro la Repubblica di Genova, non solo era nota al D'Oria ed alla Signoria, ma ben anco al popolo, per quanto i Governatori, onde evitare maggiori danni, cercassero di nascondergliela. E la ragione del malo animo dei Ministri Spagnuoli è assai agevole a spiegarsi, ogni qualvolta si consideri come le civili istituzioni di Genova, comparate all'arbitraria amministrazione dei Governatori di Milano, di Napoli e di Sicilia, dovessero formare un oggetto d'ammirazione, e facessero maggiormente sentire alle provincie italiane direttamente assoggettate alla Spagna il peso della servitù straniera. Aggiungasi che all'Imperatore ed ai suoi Ministri dava pure e sempre non lieve noia l'esistenza d'uno Stato indipendente, per quanto piccolo fosse, giacchè era per essi d'ostacolo al possesso di una città d'Italia, che, a cagione del suo porto, formava il punto d'unione tra la Spagna e le possessioni di questa nella nostra Penisola.

Chiunque pertanto vorrà por mente alla gravità e moltiplicità delle cause opponentisi allo svolgimento ed incremento della Repubblica di Genova, converrà meco doversi rendere le debite lodi ad Andrea per avere, non ostante le medesime, costantemente difesa la libertà della Patria, e per essersi costituito nelle più difficili occorrenze il patrocinatore dei diritti dei suoi concittadini presso l'imperatore Carlo V ed il re Filippo II. In fatti, è dovuto alla di lui interposizione, se i genovesi poterono conservare la libertà ricuperata e le leggi promulgate nell'anno 1528; e devesi ugualmente attribuire agli autorevoli consigli del D'Oria, se il re Filippo non permise più tardi a Cosimo De'Medici d'insignorirsi della Corsica, a lui spontaneamente offertasi; ma spedì invece le proprie truppe in quell'isola ad ajutare la Repubblica a sottomettervi i ribelli.

A diminuire il merito dei suddetti rilevantissimi benefici, i recenti censori del D' Oria a torto ripetono le accuse enunciate da taluno degli antichi suoi emuli (1), insinuando ch'egli abbia avuto più cura dei proprii interessi, che dell' incremento e della gloria della sua Patria (2). Costoro gli attribuiscono a colpa in ispecie se la Repubblica non potè conseguire l' intento d' accrescere i dominii dello Stato, coll' annessione di terre sopra cui Genova vantava antichi diritti di possesso, e di altre che il Senato era disposto a comprare dai legittimi proprietari. Ma io stimo che nessuno vorrà dimostrarsi così ingiusto verso Andrea, fino ad apporgli a delitto il non aver potuto superare la volontà di Carlo V, allorchè questi non

(1) Cibo-Recco, *Historia Genuensis etc.*, *Ms.*

(2) *Istruzione confidenziale data al conte Sinibaldo Fieschi* (*il* 3 *marzo* 1529) *ambasciatore in Ispagna*, di cui possedo copia, tratta dal documento serbato nell' Archivio del Governo.

« Dux et Gubern.res Ex.me Reipubblice Genuensis. Ill.mo Conte, cittadino et oratore nostro, oltre quanto si è detto nell' istruzione generale, datavi la presente per conto delle comprobazioni e privilegi, vogliamo che preso il momento opportuno con buon modo procuriate di haver da S. M. privilegio autentico che la ci doni e conceda Pietra Santa e Livorno col porto suo, ragioni e pertinenze di essi, le quali solevano ab antiquo spettare et appartenere alla Città e Repubblica nostra, possessioni da lungo tempo avute; e quando si considereranno le gran spese, l' incomodo, le rovine nostre sarà facile da ottenere, dichiarando S. M. detti luoghi e porto dover essere, e che sieno del territorio e del distretto di Genova, et dover spettare et appartenere alla Repubblica, pleno jure, procurando sotto qualche modo et forma la Repubblica nostra possa havere la real possessione di detti luoghi, e porto con sue fortezze, ragioni e pertinenze, ed in ottener quanto si è detto gli haverete facilità molta, havendoli più volte S. M. concessi sia per lettere dirette a Mons. Illustrissimo di Borbone vivente, a cui S. M. ordinava che di detti luoghi impossessionasse la terra nostra, come per la copia di esse vedrete. Questo negotio quanto ch' ei sia d' importanza e da esser trattato con desterità e prudenza, Vostra Signoria lo intende non men di noi. Acciò che questa nostra mente non sia così a notitia universale di tutti, però la se vi è disgiunta dalla generale istruzione, acciocchè con silenzio si procuri al suo tempo haver l' effetto ».

consentì alla Repubblica veruno accrescimento, col riacquisto di terre già possedute e la compra di altre nuove; ed amò meglio invece che di Pietrasanta, Livorno e Pontremoli [1] avesse la signoria il Duca di Toscana, e del feudo di Capriata ricevesse l' investitura il Duca di Mantova.

Stimo conveniente di non passare sotto silenzio neppure un' altra accusa apposta al D' Oria, e che tenderebbe a provare la di lui servilità verso l' Imperatore. E questa viene accennata dal Guerrazzi, laddove narra che il 10 marzo 1530, Andrea prorogando la sua condotta coll' Imperatore, accettò e soscrisse alcune variazioni introdotte da Cesare nella prima capitolazione, poichè nel primo capo venne aggiunto: « E s' intenda che cotesta Repubblica *(di Genova)* e i cittadini, e giurisdizione suoi sieno conservati e mantenuti, purchè osservino e conservino la nostra autorità e preminenza imperiale ». Al che il Guerazzi fa seguire codesta osservazione: « Di vero o che era mai il D' Oria, se avesse liberata veramente la Patria, per istipulare in privata scrittura, e affatto speciale ai suoi interessi, lo Stato di lei » [2]? Ma l' egregio scrittore non avrebbe per certo mosso quest' accusa ad Andrea, quando avesse posto mente che mentre nell' anno 1528 trattavasi di liberar Genova dai francesi e costituirla Repubblica libera ed indipendente, nel 1530 il suddetto scopo essendo completamente raggiunto, il D' Oria non poteva aver altra intenzione, se non quella di rassodare il libero reggimento da lui fondato, e mantener se stesso nella posizione, che gli si offriva, d' ac-

[1] Nell' istruzione data a Cipriano Pallavicino il 27 agosto 1548, si legge tra le altre cose, che dalla Signoria gli veniva commesso « d' offrire all' Imperatore di comprare la terra di Pontremoli per quella parte del credito della Repubblica sopra S. M. che ascendeva a 130,000 ducati, non computato i 27,000 ducati di credito della Repubblica, per le spese fatte per l' isola di Corsica, conchiuso dal Governo ».

[2] Guerrazzi, *Opera cit.*, vol. I., pag. 226.

crescere la propria gloria nei venturi combattimenti navali, che certamente avrebbero avuto luogo contro le potenti flotte ottomane comandate da Ariadeno Barbarossa. Parimente avrebbe dovuto considerare, che queste variazioni con tanta asprezza biasimate, altro non erano in fine se non un pomposo frasario della cancelleria imperiale, che la Repubblica aveva di già dovuto ammettere nel rescritto dell' Imperatore, ottenuto il 1529 dall' oratore Sinibaldo Fieschi. In tale rescritto infatti Genova era posta tra le città denominate *Camera imperiale*, e la Repubblica avea comprovati tutti gli antichi diritti e privilegi in riguardo della amicizia e devozione, che la vincolavano all' Impero. Così facendo inoltre, io sono di sentimento, che il prelodato scrittore neppure avrebbe attribuito il rinnovamento della capitolazione alla reciproca convenienza, che nel riconfermarla reputavano avervi Carlo V ed il celebre Condottiero. Imperocchè il Guerazzi così scrive: « Lasciando da parte che dell' alterata forma non si accorse Andrea; e minor bruscolo, che 6500 ducati all' anno non sono, basta ad offuscare la vista; tu, per poco che ci posi la mente, conoscerai come Genova sia serva in mano al D' Oria per assoggettarla altrui. Anzi l' uno serviva l' altro; il D' Oria, con la reputazione dello Imperatore, si teneva sottomessa la Repubblica, ed in cotesto strano reggimento si confermava; lo Imperatore per converso, con la reputazione del D' Oria e il favore dei suoi partigiani, si conservava divota la Città [1] ». Argomentazione inesatta; giachè ove l' Imperatore ed il D' Oria avessero fermato di dominare in Genova, non avevano punto mestieri di ricorrere a questa tacita convenzione. Di fatti la Repubblica volendo conservare la facoltà di reggersi di per sè stessa, in quanto concerneva le faccende interne, e difendersi dalle insidie dei partigiani e

[1] Guerrazzi, *Opera cit.*, vol. I., pag. 227.

dagli eserciti di Francia, era costretta, a cagione della sua debolezza, a mantenersi in una ossequiosa clientela verso la Spagna; e quindi Carlo V, per assicurarsene la politica dipendenza, non aveva uopo della interposizione del D' Òria. Il quale a sua volta ugualmente, per imporre a Genova il suo predominio, non avrebbe avuto bisogno dello spediente indicato dal Guerrazzi; giacchè assicuravagli abbastanza la prevalenza lo aver discacciato i francesi, e ridotta la Patria in libertà; per la qual cosa appunto fu nominato Sindacatore perpetuo, ed acquistossi nell' universale della cittadinanza tanta riputazione ed autorità, quanta mai ne poteva desiderare; senza temere di vederla più tardi sminuire, od anche al tutto scemare, pel fatto della sua continuazione a mantenersi al servizio di Carlo.

Studiando la vita di Andrea, io pure più volte ho pensato, se nell'anno 1530 avrebbe meglio operato disdicendo la sua condotta con Cesare, e se, pago d' aver rivendicata la Patria in libertà, come semplice privato avesse concorso ad assicurarne la prosperità e l' indipendenza. Ed invero, per la gloria cittadina del D' Oria, avrei preferito vederlo appigliarsi a quest'ultima deliberazione. Onde il Guerrazzi, coll'usata perspicacia, osserva che Andrea, sebbene liberasse Genova dal giogo francese, non può compararsi a Camillo, ad Arato, a Pelopida, a Trasibulo, poichè altro non fece che mutare di servitù (1).

La ragione però, che indusse il D'Oria a non disdire la propria condotta coll' Imperatore, e nello stesso tempo a conservare il grado confertogli dai dodici Riformatori di Sindacatore perpetuo, non è per certo quella indicata dal Guerrazzi (2), dal Bernabò-Brea (3) e dal Celesia (4); i quali suppongono che egli

(1) Guerrazzi, *Op. cit.*, vol. I, pag. 225.
(2) Guerrazzi, *Op. cit.*, vol. I, pag. 225 e 238.
(3) Bernabò-Brea, *Op. cit.*, pag. 12.
(4) Celesia, *Op. cit.*, pag. 61.

ciò facesse per soddisfare la sua ambizione di possedere in Genova autorità e prevalenza di principe, senza averne le insegne. Io ammetto che ad Andrea non ispiacesse il comando, poichè questo è un difetto comune a tutti coloro, che, debitamente o nò, credono avanzare in merito gli altri cittadini; però stimo ch' egli si raffermasse nella suddetta risoluzione a seguito di considerazioni più giuste e generose, e con intenzione che avesse a derivarne beneficio alla Patria.

Egli infatti conosceva benissimo che lasciando il servizio di Spagna, sarebbesi inimicato Cesare, e perciò non avrebbe più potuto giovare agli interessi de' suoi concittadini, o coadiuvare all' incremento della Patria coll' interporsi presso di lui nelle alterazioni eventuali fra i Ministri Spagnuoli ed il Senato della Repubblica. E i genovesi provarono invero nell'anno 1548 i benefici effetti delle interposizioni del D'Oria, giacchè a lui unicamente andarono debitori se l' Imperatore s' indusse a desistere dal disegno d' impossessarsi di Genova. Così pure è indubitato che Andrea, ove avesse rinunziato al soldo di Spagna, avrebbe nel tempo stesso, e di per sè medesimo, rinunciato ad appagare il grandissimo suo desiderio d' acquistare nuova gloria, combattendo e vincendo le numerose e potenti armate navali de' turchi, le quali minacciavano distruggere l' indipendenza e civiltà d' Europa; e vi sarebbero riuscite s' ei non avesse risparmiato all' intiera Cristianità di venir manomessa da Dragut e da Ariadeno Barbarossa.

Aggiungerò ancora poche parole sopra l' imputazione apposta al D' Oria dai prefati scrittori, ch' egli, cioè, fosse nemico delle altre città libere d' Italia. Intorno a che l' eloquente apologista di Gianluigi Fieschi scrive: « Quindi è che noi vediamo Genova all' assedio di Firenze favoreggiare i nemici d' Italia, dare di una lanciata anche a Siena, estinguere nel sangue le rivolture di Napoli, soffocar ovunque col braccio del

D' Oria il seme delle libertà nazionali [1] ». Ed il Guerrazzi: « Andrea D'Oria col farsi condottiero agli stipendi dell'Austria non solo rifuggì, ma sollecito accorse a spegnere nel sangue ogni spirito di libertà in Italia, e dopo i corpi incatenare gli spiriti, aiutando a piantarci, come un chiodo nel cuore, la Inquisizione. Però male, a nostro avviso, si consigliava chiunque sostiene, che per esso l' Italia serbò della libertà quel tanto, che la condizione pessima dei tempi concedeva, dacchè rimane chiarito che non istette per lui, se la Patria non isprofondava nell'inferno della servitù [2] ».

Questi giudizi però io li reputo inammissibili; perciocchè stimo che riguardo al contegno serbato da Andrea per rispetto a Firenze, a Siena ed a Napoli, si debba distinguere ciò che egli eseguì nella sua qualità d'Ammiraglio di Spagna, da quello che operò come cittadino e magistrato genovese; e ciò premesso, parmi ingiusto ascrivergli a delitto se le sue galee, che pure formavano parte dell' armata navale spagnuola, recarono truppe, artiglierie e vettovaglie ai capitani di Cesare, onde combattere le popolazioni italiane, le quali non volevano assoggettarsi, o tentavano liberarsi dalla tirannide straniera. Imperocchè sarebbe stoltezza pretendere, che il D' Oria, conservando l' onorevole grado d' Ammiraglio di Spagna, avesse poi avuto a ricusare i propri servigi al suo Sovrano. Ma altra cosa è che Andrea obbedisse a Cesare in questa sua qualità, ed altra che provocasse l' Imperatore a recar danno alle suddette città ed a opprimerne le popolazioni. Per l' opposto sarebbe il D' Oria giustamente da vituperare, se, giovandosi della sua autorità e potenza, avesse proposte alla Signoria di Genova, o provocate dalla medesima delle risoluzioni nocive agli interessi delle città italiane, che

(1) Celesia, *Opera cit.*, pag. 64.
(2) Guerrazzi, *Opera cit.*, vol. II., pag. 175.

bramavano conservare o rivendicare la libertà. Ma nessuno degli antichi e dei moderni suoi detrattori, ha riferito mai proposte o fatti, che potessero giustificare una simile accusa.

Chi volesse supporre che il D' Oria co' suoi consigli abbia attivamente contribuito a reprimere i moti, con cui Firenze, Siena e Napoli tentarono conservare il loro libero reggimento, o riacquistare la perduta indipendenza, mostrerebbe di non conoscere i sentimenti generosi di Andrea, il quale fu sempre caldo patrocinatore di questo saggio governo. Sappiamo infatti, che egli, quantunque non approvasse le rivoluzioni tentate in Napoli, disapprovò sempre l' arbitraria amministrazione del vicerè Pietro di Toledo, il quale aveva reso insopportabile a tutti i napoletani il giogo spagnuolo. Il sentimento di lui a questo proposito ci è fatto conoscere dagli storici Pietro Miccio (1) e Galluzzi (2), non che da Pirro Musefilo nelle lettere a Cosimo De' Medici. I quali narrano come tra i principali Ministri di Carlo V, che appoggiavano le rimostranze dei Baroni napoletani, ed opinavano si dovesse rivocare il Toledo dall' ufficio confertogli, il nome del D' Oria primeggiava accanto a quelli del Marchese Del Vasto, di Ferrante Gonzaga, di Don Giovanni D'Aragona, del Principe di Salerno e di altri; nè punto annoverano di poi Andrea tra coloro che cessarono di sfavorire il Toledo, come fecero il Vasto ed il Gonzaga, quando s' accorsero che quegli avea per se grandissima la grazia di Cesare.

Benedetto Varchi, autorità non sospetta ai censori di Andrea, ci rende inoltre testimonianza che questi si dimostrò sempre amico e favorevole alla Repubblica di Firenze; narra che avrebbe desiderato di coadiuvare a mantenerne la libertà, e ad impedire che il popolo fiorentino ricadesse sotto la do-

(1) Miccio, *Storia di Napoli (V. Archivio Storico Italiano).*

(2) Galluzzi, *Storia del Granducato di Toscana.*

(3) Pirro Musefilo, *Lettere al Duca Cosimo De' Medici (Archivio Storico).*

minazione della famiglia De' Medici; e come a tale effetto offrisse alla Repubblica stessa d' interporre presso l' Imperatore i suoi buoni uffici, a fine di conchiudere un trattato di pace, che ne avesse assicurata la indipendenza (1).

Lo stesso storico ci fa poi conoscere come il D' Oria proseguisse a favorire ed a proteggere i fuorusciti fiorentini appresso l' imperatore Carlo V, perchè, così scrive, « essi si vestivano del mantello della libertà, della quale egli era stato sempre, ed era ancora più che mai, amatore, siccome si vide manifestamente, quando l' anno 1528, essendo in poter suo, per lo accordo fatto coll' Imperadore, lo insignorirsi di Genova, egli non lo volle fare, anzi la lasciò libera nelle mani de' suoi cittadini, i quali vi ordinarono quella forma di Repubblica, che ancora oggi vi dura; la quale egli sempre, mentre che visse, s' ingegnò a suo potere non solamente di mantenere, ma di migliorare ancora (2) ». Che se non rade volte egli si trovò costretto a soffocare i suoi generosi affetti verso i fiorentini, di ciò non si può biasimare; perciocchè era questo una necessaria conseguenza della sua duplice qualità d' Ammiraglio di Spagna, e di Magistrato di un libero Stato collegato all' Imperatore da strettissimi vincoli d' amicizia e di gratitudine. Alla suddetta cagione devesi quindi attribuire la dura risposta che il Varchi medesimo riferisce aver data il D' Oria ad Anton Francesco degli

(1) Varchi, *Storie fiorentine*, Libro IV.

(2) Il Varchi, scrivendo queste linee, rende la più ampia ed incontestabile testimonianza dell' amore e del rispetto ch' ebbe sempre il D' Oria per la libertà e l' indipendenza della sua Patria. Di più, coll' espressione *sempre che visse*, ci dimostra che in Andrea quest' affetto non scemò punto a causa delle congiure del Fieschi e del Cibo, o per l' opposizione e i disgusti sofferti per parte della Nobiltà intollerante della superbia e della prevalenza in Genova del Governo Spagnuolo; e parimente usando l' espressione: *cercandola di migliorare*, ci prova ad evidenza come gli statisti italiani imparziali ed indipendenti ritenessero la legge del 1547, un miglioramento a quella del 1528.

Albizzi, il quale a nome dei fuorusciti chiedeva l'ajuto ed il consiglio di lui: « Che era stato sempre ed era più che mai amico e fautore della libertà di Firenze, ma che essendo servitore di Cesare, non poteva voler di questo, nè d'alcuna altra cosa, se non quello che ne voleva l'Imperatore » (1).

Questa risposta potrebbe, con apparenza di verità, essere censurata; nondimeno è uopo consentire come essa fosse l'unica che Andrea, nella sua qualità d'Ammiraglio di Spagna, poteva dare palesemente ai fuorusciti fiorentini.

A dimostrare quanto grande sia stato l'amore del D'Oria per la libertà non solo di Genova, ma eziandio di tutta Italia, mi giovi rammentare un fatto passato quasi inosservato dagli antichi storici italiani, e dai recenti scrittori non convenientemente apprezzato. Ognuno intende, che io voglio parlare della lega delle Repubbliche italiane sotto la protezione dell'Imperatore, ideata dal D'Oria medesimo dopo avere rivendicata a Genova la indipendenza, e prima che Carlo V segnasse col papa Clemente VII il trattato di Barcellona (5 giugno 1529) e col re Francesco I quello di Cambray (20 agosto); trattati, che come a tutti è noto, furono estremamente dannosi agli Stati d'Italia e ne causarono le future sciagure. Andrea, a fine d'impedire i mali, che prevedeva sarebbero derivati all'Italia, quando l'Imperatore avesse soddisfatto ai progetti ambiziosi di Clemente sopra Firenze, non che per l'abbandono dell'Italia che farebbe Francesco I, le cui intenzioni già erano conosciute pel trattato di Madrid, proponeva adunque di stabilire una confederazione tra le repubbliche di Genova, Venezia, Lucca, Siena e Firenze, sotto la protezione dell'Imperatore medesimo; e nell'intento di mandare ad effetto cotesto divisamento, inviava Federico Grimaldi a Venezia, con incarico d'offrire a quella Signoria i suoi buoni uffici per trattare la

(1) Varchi, *Storie fiorentine*, Libro XIV.

pace con Carlo, e di invitarla nello stesso tempo ad entrare nella progettata confederazione.

Ma, sgraziatamente, così il progetto come la mediazione del D'Oria, vennero respinti dal Senato Veneto, primieramente perchè ripugnava il ricorrere alla interposizione d' un cittadino genovese, il quale, dipartendosi dal servizio del re Francesco, avea agevolata in Italia la definitiva prevalenza spagnuola; e secondariamente, perchè i Senatori, partigiani dell' antico sistema di ponderazione tra l' Impero e la Francia, s' ostinavano a mantenerlo, illudendosi sulla mala fede di Francesco e sulla forza rispettiva degli emuli Sovrani, giacchè esageravano le difficoltà che Carlo avrebbe dovuto superare in Germania per vincere la Lega di Smalkauden. Il celebre statista Donato Giannotti ci fa conoscere, che Pier Francesco Portinari, di ritorno dalla sua legazione di Francia e d'Inghilterra, passando per Genova, fu ricevuto dal D'Oria, il quale gli tenne un lungo discorso, « mostrandoli per molte ragioni che la Città (*di Firenze*) doveva abbandonare l' amicizia di Francia, come disutile e dannosa, e cercare di far confederazione con l' Imperadore; la qual cosa conducendosi, mostrava che aveva ad essere le salute di quella Repubblica. Ed acciò ch' ella avesse effetto, offriva d' interporvi tutta la sua autorità; aggiungendo che se il Papa, prima che la Città, faceva lega con quella Maestà, non potevano i fiorentini in modo alcuno fuggire una pericolosa guerra » (1). Lo stesso storico aggiunge inoltre, che il Portinari, giunto in Firenze, non tralasciò di rappresentare al Magistrato dei Dieci ed al Gonfaloniere la commissione avuta da Andrea; nè a costoro dispiacque il progetto. Se non che, Tommaso Soderini ed Alfonso Strozzi, venuti in cognizione della pratica, vi si opposero, affermando che un

(1) Giannotti, *Della Repubblica fiorentina;* Firenze 1850; vol. I, Libro II, pag. 127.

accordo coll' Imperatore equivaleva alla restaurazione dei Medici. « E finalmente, prosegue, con quelli sinistri modi facevano sì che il Gonfaloniere non ebbe ardimento di seguitare la pratica »; tanto è vero, osserva egli con molta giustezza, che le deliberazioni intorno alla Città ed allo Stato non erano prese nel Palazzo dalle autorità costituite della Repubblica, ma veniano dettate ed imposte da pochissimi demagoghi nelle loro congreghe (1). Sappiamo altresì dal Pitti, dal Segni e dal Varchi, avere il D' Oria fatto conoscere e dimostrato all' amico suo Luigi Alamanni, quanto poco vi avesse da sperare che i francesi rimanessero vittoriosi, e quanto rischio corressero in particolare i fiorentini d' essere dal re Francesco abbandonati nelle prime trattative di pace. Inoltre lo avvisava confidentemente, come fosse nei desiderii di papa Clemente quello di rappaciarsi coll' Imperatore, a patto che gli cedesse in compenso Firenze; e come Carlo V indugiasse a consentirvi, soltanto per vedere se dal popolo fiorentino gli venisse fatta qualche offerta, che meglio gli fosse convenuta. Ora il D' Oria, in tale occasione, dichiarava all' Alamanni quanto grande fosse il suo amore per la conservazione della libertà di Firenze, e come questa a suo avviso fosse agevole ad ottenersi, mediante un riordinamento della Repubblica, per guisa che qualche soddisfazione ne fosse derivata al partito degli Ottimati; ed a conseguire lo scopo pregava poi l' amico suo di rendere palese ai fiorentini le buone intenzioni, ond' egli era animato; offriva in pari tempo i suoi buoni uffici presso l' Imperatore, e riproponeva infine la lega delle Repubbliche, a cui abbiamo testè accennato.

L' Alamanni riferiva alla Signoria le proposte del D' Oria; e queste venivano discusse in una adunanza tenutasi il giorno 12 agosto 1529 dal Gonfaloniere, col concorso del Magistrato

(1) Giannotti, loc. cit.

dei Dieci e del Consiglio degli arroti alla pratica dai Dieci medesimi; ma a grande maggioranza fu adottato il parere di Tommaso Soderini, il quale portava il rifiuto d'ogni profferta e disegno del D'Oria, non ostante l'autorevole discorso di Anton Francesco degli Albizzi; giacchè gli argomenti recati dal primo sollecitavano maggiormente le passioni e la vanità dei fiorentini.

Però se la effettuazione di questa lega rimase non più che un desiderio; dopo le ragioni sovra esposte, e per le quali vedemmo Firenze e Venezia ricusare di farne parte, non possiamo convenire nella spiegazione datane dal Guerrazzi, il quale scrive che Carlo V « per imperiale istinto dalle repubbliche . . . . ripugnava (1) ». Certo l'Imperatore non le avrebbe vedute di buon occhio a confederarsi; ma colpevole fu il Senato Feneziano che non apprezzò giustamente le condizioni dell'Italia, nè seppe rimoversi dai principii tradizionali di politica da esso fino allora seguitati; e fu egualmente colpevole la fazione fiorentina degli Arrabbiati, la quale temendo di non potersi mantenere nell'assoluto dominio di Firenze, piuttosto che transigere cogli Ottimati, e costituire quella forma di libero Governo che l'Imperatore ed il Papa avrebbero potuto ammettere e riconoscere, preferì con una gloriosa, ma inutile resistenza, perdere definitivamente la libertà, e sottoporre la Patria al dispotismo della famiglia De' Medici.

Riesce superfluo il congetturare quali sarebbero state le conseguenze, immediate o lontane, che avrebbe risentite l'Italia dalla effettuazione della indicata lega; ma sono d'avviso, che sarebbero state assai rilevanti; perciocchè, mediante questa confederazione, si sarebbe formato un centro nazionale, nel quale i diversi Stati e le popolazioni d'Italia si sarebbero uniti; ciò che avrebbe dato opportunità, col volgere del tempo,

(1) Guerrazzi, *Opera cit.*; Vol. I, Cap. V, pag. 247.

ed in ispecie durante il lungo periodo della decadenza della Monarchia Spagnola, a raggiungere il conseguimento del voto espresso con tanto eloquenza da Dante e dal Macchiavelli, e poscia da Vittorio Alfieri e da Giambattista Niccolini: « *Fuori i Barbari dall' Italia* ».

Istituendo un imparziale esame sopra i gesti e le opere di Andrea D'Oria, io non seguirò l' esempio de' suoi apologisti, i quali hanno taciuto come egli in Porto Ercole facesse mazzerare Ottobuono Freschi caduto in sua balìa. L'atroce supplizio con cui il D'Oria fece togliere di vita Ottobuono venne meritamente biasimato, e considerato come una macchia indelebile al nome ed alla fama di lui. Ed io mi unisco all' opinione di coloro, i quali, sebbene ammiratori d' un Uomo così celebre, deplorano ch' egli, non lasciandosi commuovere da quei sentimenti di pietà che potevagli ispirare il contegno debole, ovvero più o meno dignitoso, del dì lui prigioniero, ma solo ricordando avere Ottobuono ordinata, od almeno non impedita, l' uccisione di Giannettino, siasi lasciato acciecare dall' ira e dall' odio lungamente covati, e trascinato a condannare e far perire in sì crudel modo il di lui nemico (1).

Io non ignoro che a scusare la condotta del D'Oria si potrebbe addurre, ch' egli non richiese gli venisse consegnato Ottobuono, mentre questi gli fu rimesso dal Marchese di Marignano, capitano al soldo del Duca Cosimo; che inoltre i feroci costumi di quei tempi gli davano piena autorità d' ordinare il suppli-

(1) Mentre gli altri scrittori si accordano nel dire che il D' Oria fece mazzerare Ottobuono in Porto Ercole, dalla narrazione del Cibo-Recco (*Historia Genuensis*, etc. MS.) risulterebbe invece, che Andrea avrebbe scritto al Senato di Genova, per mettere in potere del medesimo quell' infelice. Il Senato però, rifiutandolo, l' avrebbe rimesso a disposizione dell' Ammiraglio, come spettavagli di diritto, essendo il Fieschi prigioniero di guerra. Il D' Oria allora avrebbe comandato ad uno schiavo moro d' impiccare il misero ad una antenna della sua galera; e poscia ordinato, che il cadavere attaccato ad un forte peso venisse affondato nel mare.

zio col quale ei lo facea morire, e che operando in tal guisa, altro non faceva che porre ad effetto le sentenze di morte pronunciate in contumacia dalla Signoria di Genova e dall'Imperatore contro del Fieschi, come complice non solamente della congiura di Gianluigi di lui fratello, ma pure di quella di Giulio Cibo, e come suddito sleale e ribelle all'Impero. Infine si potrebbe aggiungere, che le massime stabilite dal diritto di guerra autorizzavano il D'Oria non solo a ritenerlo prigione, ma eziandio a punirlo di morte, perchè preso colle armi alla mano contro il proprio Sovrano. Però se le suddette ragioni sarebbero validissime ad assolvere un Duce volgare, non iscusano già il D' Oria. Perciocchè in lui si sarebbe desiderata una maggiore generosità, anzi una tale magnanimità, da indurlo a chiedere alla Repubblica ed all' Imperatore la grazia per quel nemico; la quale, io porto opinione che dalla Signoria sarebbe stata subito conceduta. Riguardo a Carlo V non oserei affermare altrettanto; ma, ad ogni modo, il generoso atto di Andrea avrebbe riportate le lodi di tutti i contemporanei, e formato, cogli altri suoi gesti, l'ammirazione dei posteri.

In ultimo dirò che il D'Oria nell'estrema vecchiaia ebbe la consolazione di veder soddisfatte le calde sue raccomandazioni al re Filippo II in pro di Genova, affinchè non entrasse a concludere la pace di Castel Cambresis senza guarentire l'integrità e l' indipendenza della Repubblica. Di fatti in questo trattato (3 aprile 1558), mentre il re di Francia Enrico II, non degenere dal padre, abbandonò i protestanti d'Alemagna all'arbitrio ed alla vendetta dell'Imperatore, e parimente, come se fossero stati inutili strumenti di guerra, dimenticò i proprii alleati d' Italia, lasciandoli alla discurezione del Re di Spagna; la Repubblica di Genova, che aveva costantemente serbato l'alleanza spagnuola, non solamente non venne posta da banda, ma fu rimessa nel possesso dell' isola di Corsica, ed ebbe guarentita l' integrità dello Stato. Così Andrea mirò assi-

curata la libertà della Patria. E per vero, quel venerando vecchio, volgendo uno sguardo retrospettivo alle civili discordie, ripensando allo squallore in cui avea trovati immersi la città di Genova ed i suoi dominii allorquando ne vennero espulsi i francesi, e confrontando quella misera condizione dei tempi andati col benessere di presente goduto dai suoi concittadini, per effetto immediato della ricuperata indipendenza, delle leggi del 1528 e d'un esteso commercio colle diverse provincie della Spagna e dell'Impero Germanico, doveva provare un'intimo e ben gradito compiacimento. Egli con ragione poteva dirsi pago di sè stesso, e nutrire fiducia che la riconoscenza de' genovesi non gli sarebbe venuta meno giammai. Che se, per avventura, fosse in lui sorto un qualche tristo presentimento di ciò che poteva accadere in Genova dopo la sua morte, egli lo avrebbe agevolmente discacciato, confidando che ad allontanare il pericolo provvederebbe la perspicacia dei futuri Governatori, il buon ordinamento dello Stato e la fortuna che arride sempre ai popoli quando sono giunti a quel grado di civiltà per cui non si rimpiange il dispotismo, ma, ad onta anche di qualche sacrificio, si ama e difende quel reggimento che guarentisce le libere istituzioni (1).

Andrea D'Oria moriva il giorno 25 novembre del 1560, nel novantesimo terzo anno di età, lasciando al di lui erede Giannandrea figlio di Giannettino, il ricordo di continuare a propugnare l'amicizia e l'alleanza di Spagna, ma sopra ogni cosa d'amare e servire la Patria. La morte di Andrea, quantunque preveduta, cagionò in Genova un lutto universale e

(1) Una Relazione di anonimo al Senato di Venezia comincia con queste parole: « Il Governo di Genova, come si sa, è di Repubblica così bene ordinato e stabilito, che difficilmente potrebbe mutar condizione » (V. Albèri, *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, serie II, vol. II, pag. 444).

sincero; e questo dolore è una prova incontestabile che al popolo non erano uggiose l'autorità e la grandezza di lui, ed anzi ch'ei le riteneva utili e favorevoli alla Patria; sicchè Andrea non poteva essere annoverato fra quei grandi cittadini, la cui autorità fu tirannica, e che ebbero giustamente dall'Alighieri il nome di *Lupi*.

VII.

Col presente studio sui meriti e i demeriti di Andrea D'Oria, instituito con diligenti e conscienziose indagini, ho fiducia di avere sufficientemente dimostrato che le censure e le accuse, con le quali i chiarissimi Guerrazzi, Bernabò-Brea e Celesia hanno cercato diminuire, o scemare affatto, la fama d'un celeberrimo Cittadino genovese, consistono in affermazioni per la maggior parte mancanti di prove, oppure in giudizi fondati soltanto dietro appreziazioni di fatti male estimati, o finalmente sono cavate da esagerate deduzioni. Io spero quindi di avere, per quanto lo comportarono almeno le mie deboli forze, contribuito a far si che d'ora innanzi coloro i quali vorranno giudicare le azioni di Andrea riconosceranno in lui non solo un illustre Capitano di mare, ma eziandio quel grande e benemerito cittadino, a cui la gratitudine del popolo eresse giustamente una statua marmorea e die' titolo di *Padre e Liberatore della Patria* (1).

(1) Il Guerrazzi (*Vita di Andrea Doria*, vol. I, pag. 218) citando il Botta, che riprovò il popolo d'aver nell'anno 1797 atterrato la statua di Andrea, esce in queste parole: « Carlo Botta, il quale scrive storie qualche volta con l'abbondanza di Livio, e sempre con i concetti di un missionario, s'inalbera contro il popolo genovese, che ebbe ardimento di torsi tarda vendetta ed innocente contro il suo simulacro, e sbalestra in parole contro di lui; dove egli avesse con senno meditato la cosa, forse gli sarebbe parso come il popolo in quel punto saldasse al vecchio Doria la partita da tempo così re-

Inoltre chiunque vorrà apprezzare con giustezza, nel suo complesso, la condotta del D'Oria, dopo che per di lui opera Genova fu tolta all' obbedienza di Francia lasciando da parte gli avventati giudizi de' recenti censori di quello insigne Ammiraglio, preferirà la seguente sentenza di Carlo Botta: « Grande certamente era il nome del Doria, cittadino troppo eminente sopra il grado privato; grandi le sue ricchezze, grande ancora l' autorità che esercitava nei negozi dello Stato, anche in quelli che dalla sua dignità non derivavano. Dirò di più, ch' egli teneva nel porto certo numero di navi a suo soldo, ed anche soldati da lui pagati su per le navi medesime ed a guardia del suo palazzo, cosa mostruosa senza dubbio e pericolosa per la libertà. Ei poteva altresì nell' animo dell' Imperatore quanto voleva, ma ciò che doveva portare a tirannide si convertiva, per la moderazione civile di Andrea, in libertà, non avendo egli mai usato il suo nome, nè la sua potenza, per isforzare le deliberazioni dei Magistrati, tanto più da lodarsi, che dopo aver dato la libertà alla Patria, gliela conservò, potendo distrurgliela » (1).

moto accesa sui libri della ragione ». Io non tornerò a discutere se il Governo istituito nel 1528 fosse peggiore (come asserisce il Guerrazzi, per provare la sua proposizione) del centauro descritto dalla favola, *il quale fu mezzo uomo e mezzo bestia, mentre quel Governo si compose allora di due bestie intiere, patrizi e mercanti, senza dignità come senza onore*; dirò soltanto come anche sul finire del secolo decimosettimo, da alcuni membri del Consiglio Minore fu proposto di far levare le statue di Andrea e di Gianandrea D'Oria, che sorgeano dinanzi alla porta del pubblico Palazzo. Il che udendo un saggio vecchione, escalmò subito ironicamente esser questa una bellissima idea; si togliessero anzi, com' era di dovere, quelle imagini, e si rizzassero al loro posto quelle di Raffaello Della Torre e di Gian Paolo Balbi. Arguto motto, il quale bastò per costringere al silenzio i male avveduti proponenti, in mezzo ad una ilarità generale (V. *Annali di Genova*, mss. della Libreria dei marchesi Gavotti fu Lodovico; dettati, o posseduti almeno, da Luigi Gherardi cancelliere della Repubblica). Una uguale risposta sembrami ora convenire all' asserto del Guerrazzi.

(1) Botta, *Storia d' Italia.*

Per le cose sopra esposte ravvisandosi vani gli sforzi diretti a spogliare sì grande Uomo di que' titoli egregii onde i suoi contemporanei lo hanno fregiato, nutro fiducia che la Storia conservandone ora intera e salda la fama, gli manterrà l'onorato posto assegnatogli accanto a Camillo e ad Arato, a Pelopida ed a Trasibulo. A me poi non rimane altro a desiderare, se non che i giudizi svolti in questo mio scritto vengono approvati e confermati dalle ulteriori ricerche di dotti ed eloquenti cultori della Storia genovese, i quali non isvisando nè tacendo i fatti, ne disvelino le cagioni. E ciò desidero ardentemente, affinchè non si abbia più da lamentare che scrittori d'autorità e coscienza (1), col lodevole intento di reintegrare la fama d'onesti cittadini, difensori e martiri di popolari libertà, si facciano campioni d'uomini tristi, le azioni dei quali furono condannate da secoli a meritata infamia.

(1) Quei recenti scrittori, i quali coll'intento di rifare la Storia di Genova, vollero lacerare la fama di Andrea, non addussero già nuovi argomenti, ma si restrinsero a riprodurre con leggiadro stile le accuse che al D'Oria furono apposte dagli antichi emuli e detrattori suoi, specialmente durante le dissensioni fra i Portici di san Pietro e di san Luca. Chi desiderasse conoscere tali imputazioni, potrebbe consultare gli Annali del Cibo-Recco; il quale riferendo la morte di Andrea, e debitamente encomiandolo, accenna a siffatte censure e ne instituisce quindi una concisa e severa confutazione.

Mi piace altresì, in elogio di Andrea, aggiungere che egli fu oggetto dell'invidia e dell'odio di Giulio Cesare Vacchero e di altri perversi cittadini, i quali, al pari del Vacchero stesso, fingendo di voler introdurre in Genova un Governo popolare e democratico, tendevano ad assoggettare la Patria ai Duchi di Savoia. Per farsi un giusto concetto degli esagerati e fallaci giudizi pronunciati da costoro, leggasi l'*Orazione dimostrativa al popolo di Genova* scritta da Gian Antonio Ansaldo, socio al Vacchero nella congiura contro la Repubblica, e le accuse che più tardi, sulle traccie degli scritti dell'Ansaldo, furono ripetute da un Giuseppe Tubino, nelle note compilate durante il bollore rivoluzionario dell'anno 1797, ed apposte all'opera dell'Acinelli, intitolata: *Artifizio con cui il Governo di Genova di democratico passò all'aristocratico.*

DOCUMENTI

AVVERTENZA

Alcuni documenti custoditi nella Biblioteca Imperiale di Parigi, e ch' io reputo inediti, mi sembrano meritevoli di essere qui posti come appendice e complemento al mio lavoro. Sono essi il tenore delle domande indirizzate al re Francesco I, nel 1515, da Ottaviano Fregoso, quando gli diede la signoria di Genova (1); *e tre lettere di Andrea D' Oria, le quali meglio e più minutamente ci informano dei dissapori insorti fra quel Principe e l' illustre Ammiraglio* (2).

Gli scrittori, che più specialmente fornirono un' ampia ed esatta notizia del carteggio di Andrea D'Oria col re di Francia ed il Gran Maestro Anna di Montmorency, sono il Casoni (3) *ed il Garnier* (4). *Il primo ci dà un breve epilogo di due lettere, nelle quali il D'Oria patrocinava appo il Re le domande e i diritti de' suoi concittadini; ed il secondo ci ragguaglia con esattezza di quanto il D'Oria medesimo scriveva al Montmorency dopo che, fallita la spedizione di Sardegna, Renzo da Ceri, il Signor di Saint Blancart, il Capitano Giona Imperiale, ed ispecie Giacomo Colin, andavano con calunniose imputazioni*

(1) V. le presenti *Considerazioni*, a pag. 306 e 308.
(2) Id. a pag. 313 e seguenti.
(3) *Annali di Genova*, Libro III, pag. 105-106.
(4) *Histoire de France*, pag. 553-356, Tom. XXIV.

cercando di rendere sospetta la fede di lui. Inoltre il Garnier ci offre pure il contenuto della risposta fatta dal Montmorency ad Andrea, ed il sunto della replica di quest' ultimo.

Io sono però d'avviso che la lettera, che ora da me si pubblica, al re Francesco, sia diversa da quelle menzionate dal Casoni; e ritengo che appunto col mezzo di questa il D'Oria, vedendo infruttuose le sue preghiere ed i suoi consigli, chiudesse il proprio carteggio col Sire di Francia, domandandogli formalmente e definitivamente licenza dal di lui servigio.

La lettera poi diretta al Montmorency alla data del 24 marzo 1528, se male non m'appongo, è quella che il Garnier accenna scritta dal D'Oria in replica al Gran Maestro. Questa mia supposizione è avvalorata dalla circostanza che nella lettera in discorso si trova precisamente ribattuta l'accusa notata dal Garnier medesimo, per rispetto all' osservazione fatta a viva voce dal Montmorency ad Erasmo D'Oria, cugino di Andrea, non essere cioè vera l'asserzione di costui, che si fosse depauperato al servizio del Re, poichè entrato agli stipendi di Francesco con quattro galere, in allora ne possedeva più di otto.

DOCUMENTO I.

Domande di Ottaviano Fregoso al re Francesco I.
Anno 1515.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 2961, p. 3.)

Articles que demande le seigneur Octovien.

Sur la praticque de Gennes entre le Roy et le seigneur Octovian Fregose a esté advisé de faire, d'une part et d'autre, ce qui sensuit:

Et premièrement, que le Roy pardonnera gènérallement et particulièrement aux habitans de la dicte ville, rive et seigneurie de Gennes, et les remectra en sa bonne grâce, et se despartira de la demande qui avoit esté faicte de par luy de cent cinquante mille escuz, en monstrant le desir qu'il a de les entretenir comme bons subgectz, sans leur faire aucune moleste, mais tout aide et secours.

Item, et n'entend le Roy bastir ne ediffier en la dicte ville ne ès environs aucun chasteau ou place forte, pourveu que les dictz Gennenoys seront bons, féables et obeissans subgectz, sans faire faulte au Roy.

Item, et touchant les chappitres et condicions de l'an mil IIII.c IIII.xx dix neuf, à quoy ilz demandent estre entretenuz: le Roy ne autres de son Conseil ne savent le contenu ès dictz chappitres, mais nèantmoins le Roy veult et entend les faire avec eux ainsi qu'il sera advisé pour le bien, prouffict et utilitè de la dicte ville, seigneurie et subgectz, tellement qu'ilz auront cause d'estre contens, voulans les traicter aussi bien ou mieulx que le feu Roy, son prédécesseur, faisoit ou dit temps.

Item, et au regard de l'entrecours de marchandise et seureté aux marchans, tant par mer que par terre, entre les Gennenois et François, le dit entrecours et seureté leur soient entretenuz, tout incontinent que les presens articles seront accordez, car lors le Roy les portera et def-

fendra comme ses subgectz et amys. Et cependant, si aucune chose estoit prise sur les Genenoys, elle demourra arrestée jusques à ce que la conclusion des presens articles soit faicte ; pour apres icelle rendre les choses à ceulx à qui elles appartiendront.

Item, si le seigneur Octovian et Gennenois ont affaire du secours des gens du Roy et de sa puissance, le Roy leur en baillera ce que besoing leur sera; en eulx déclairant dès lors qu'ilz auront le secours, estre subgectz et serviteurs du Roy.

Item, le Roy accorde au seigneur Octovian qu'il sera â sa vie gouverneur de Gennes et de la rive et seigneurie de Gennes, et aussi de Savonne, avec l'auctorité de nommer et présenter aux offices qui deppendent dudit gouvernement et d'avoir l' émolument desdictz offices, comme il a de present.

Item, le Roy donnera au seigneur Octovien l'ordre de Sainct Michel et six mille ducatz de pension, et aussi cent hommes d'armes de l'ordonnance du Roy.

Item, le Roy procurera par effect que l'Arcevesque, frère dudict seigneur Octovian, sera pourveu de bénéfices en France, de huit mille ducatz de revenu par an; et en oultre de quatre mille ducatz qu'il dit avoir d'autres bénéfices au royaume de Napples, ou cas qu'ilz luy feussent empeschez par le Roy d'Espaigne, en hayne du present appoinctement.

Item, que les presens chappitres commenceront lors que le dit seigneur Octovien aura mis en l'obéissance du Roy la dicte ville et seigneurie de Gennes; toutes fois, quant aux articles du dit secours à la dicte ville de Gennes, se affaire en avoient et au dit entrecours de marchandise, il en serà comme cy dessus est devisé.

Item, que si tost que l'armée du Roy marchera pour aller clairer pour de là les mons, ledit seigneur Octovian sera tenu et promectra soy déclairer pour le Roy, et tiendra la ville, cité et seigneurie de Gennes pour le Roy et en son nom, et ne s'en dira icelluy seigneur Octovian que gouverneur de par le Roy.

Item, toutes les foiz que le Roy vouldra envoyer gens de guerre audit Gennes, dès que la dicte armée sera sur les champs, ledit seigneur Octovien sera tenu les recueillir en la dicte ville et ou pays, en payant les vivres et autres choses qu'ilz prandront raisonnablement. Et aussi delivrera le dit seigneur Octovien le castellet de Gennes, ès mains du cappitaine et autres gens qu'il plaira au Roy y envoyer.

Item, si le Roy a affaire de naves, fustes et autres vaisseaulx de mer dudit Gennes, ilz seront tenuz de les lui bailler avec tout équippaige, pour s'en servir à son affaire, en payant par le Roy la soulde et victuailles des gens qui conduiront lesdictz navires, fustes et vaisseaulx, et autres gens que le Roy y fera mectre pour la deffence d'iceulx.

DOCUMENTO II.

Lettera di Andrea D'Oria al Gran Maestro Anna di Montmorency.
1528, 4 Marzo.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 3012, fol. 57

Monseigneur, j'ay escript au Roy plusieurs fois, puys l'arrivée de l'armée de mer icy, ce qui m'a semblé estre nécessaire l'advertir pour son service; dont je n'ay eu aucune response, et doubte que mes lectres n'ayent estè leues. A ceste cause, j'escrips présentement à Madame assez amplement de tout, ensemble de mon particulier intèrest. Il vous plaira me faire ce bien: veoir les dictes lectres, comme avez acoustumè celles qui concernent les exprès affaires du dit Seigneur, et donner moyen que j'aye response, affin que congnoisse non escripre en vain.

Monseigneur, touchant mon intérest, veu la grant charge que j'ay à supporter journellement, les deniers qu'ay desboursez au service dudit Seigneur, la recompense touchant le Prince d'Orenge et le temps qui m'est deu pour mes gallères, dont je n'ay encores eu satisfaction, si promptement ne m'est pourveu, comme j'escrips et donne charge à mes gens estans devers vous, remonstrer, suys en danger succomber soubz le faix.

Monseigneur, je prie le Créateur vous donner très bonne et longue vie. De Gennes ce IIII.e mars.

Vostre très humble serviteur
ANDREA DORIA.

Monseigneur, j'ay tousjours cogneu le S.r de Piombin avoir bon vouloir faire service au Roy, et de fait il le démonstre assez, quant ses

gallères ou autres vaisseaux passent devers luy; aussi je scay que son affection sù telle (*sic*), par quoy seroit bon qu'il pleust audit Seigneur luy escripre quelque bonne lectre, en le remerciant, affin qu'il ayt occasion de tousjours persévérer.

À Monseigneur
Monseigneur le Grant Maistre.

DOCUMENTO III.

Altra lettera del D'Oria al Montmorency.
1528, 24 Marzo.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 3016, folio 68)

Monseigneur, pour ce que cy devant ay tant de fois escript au Roy, Madame et à vous de tout ce qui m'a semblé nécessaire pour son service, en tant que en parleray par ceste lettre sera plus tost repliqué que chose nouvelle, et seullement le diray pour l'ordre qui se y doibt promptement donner. J'ay eu advis que les ennemys ont dèlibérè joindre avec leurs six galleres de Naples quatre de celles de Cecile, qui seront dix. Et pour ledit seigneur n'y en a que sept myennes et une de Messire Antoine Dorye. Avec lesquelles j'entends sur la fin de ce moys y envoyer encores une myenne qui conduyra quelque peu de biscuyt pour les autres, à ce que par famyne ne soient contrainctes tourner arrière sans faire fruict. Au regard de y en mander de celles des autres cappitaines: ilz sont eulx et leurs gallères à Marceillé, plus d'un moys et demy a où j'ay fait mon debvoir par huyt diverses lettres leur escripre quibz m'en envoyassent jusques à quatre ou six, encores n'ay eu response. De ma part fais ce que je puys, et de ce que je ne puys faire, y usant de diligence, doibz estre excusé. Il est bruyt pour vérité que sus la fin d'avril doibvent estre en Lombardie aucuns Alemans, lesquelz désirent passer par les Grisons et avec eulx amener certain nombre d'iceulx Grisons. Vous povez penser, Monseigneur, s'ilz joignoient ceulx de Millan, quel dommage en pourroit suyvre, attendu qu'il n'y a là une seule compaignie soubz le nom du Roy, mais seulement petit nombre des gens du Duc et Vénitiens; lesquelz, pour non estre suffisans à resister, seroient con-

trainctz eulx retirer, par avanture, jusques en leur pays. Il est à considérer le péril ou quel demeureroit ceste ville, pour les raisons que tant de fois ay escriptes, semblablement Florence et autres terres estans à la dévotion du dit Seigneur. Encores sont venues lectres de Naples du neufiesme de ce moys, èsquelles se trouve pour vérité que les Espaignolz, Italiens et Lansquenetz ennemys, avec tous les gens qu'ilz ont peu dresser au royaulme se sont mis ensemble et ont approché si près Monseigneur de Lautrect que l'on espère en brief la bataille. Dieu nous y preste sa main! Cy devant, Monseigneur, ay tousjours esté et suys encores d'advis que le Roy tiengne en Lombardie ung chief ou nom de luy, avec compétente force; qui pourra faire tel effect, ou empescher que lesdictz Alemans joignent ceulx de Millan; et, s'ilz les joignent avec lesdictz Vénitiens et gens du Duc, leur resister, ou, au moins, garder qu'ilz ne prennent aucune des terres conquises par Monseigneur de Lautrect. Qui seroit, oultre la perte de l'honneur, gens et argent, grant accroyssement du courage des ennemys, tenir en seureté ceste dicte ville, avec ce leur oster le moyen de marcher au royaulme secourir leurs gens; et par ce sera rompue leur espérance et donné grant confort aux nostres. J'ay en oultre esté advisé que en diligence se ordonne armée de mer en Espaigne et gens de guerre pour passer à Naples. Pour ce, seroit bien à propos que tout le reste des gallères dudit Seigneur qui est à Marceille feust icy et le long de ceste coste, affin de saillir sus, quant l'opportunité seroit et faire quelque autre bon service ce pendant, car la dicte armée ne prandra pas son chemyn pour Provence, mais le plus droit vers le royaulme qu'elle pourra. Quant à moy, affin que les cappitaines ne allégassent excuse, n'ay failly donnez advis de la faulte d'argent et victuailles qu'ilz avoient, a ce qu'il y feust pourveu. Or, leur ay pour çà escript plusieurs fois, comme dit est, s'ilz ne povoient envoyer toutes lesdictes gallères icy, pour le moins en mandassent cinq ou six, partie pour la garde de ceste dicte ville, et partie pour joindre celles que, long temps a, ay envoyées la volte de Naples, ce qu'ilz eussent bien peu faire. Si inconvénient advenoit par faulte de y pourveoir (que Dieu ne vueille!) par raison je n'en doibz estre blasmé. Aussi ay sceu comme d'Espaigne est arrivé à Moneque une fuste qui a apporté lectres; ne scay qu'elles contiennent, mais j'espère y mettre telle peine que en scauray bonne partie. Cela, et autres traffigues que mayne journellement le Seigneur du lieu avec les ennemys, me fait juger qu'il a le vouloir et intention tout autre qu'il ne donne entendre au Roy. Je ne croy

que ung tel homme qui luy a fait de si lasches et meschans tours, se peust, contre sa nature, abstenir d'en forger continuellement de nouveaulx: luy mesmes l'a confessè et confesse assez souvent. Il èst commun que sa complexion est dire l'un et entendre l'autre par dedans. Au surplus, j'ay advisé le Roy comme les gallères sont quasi wides de pouldres et bouletz pour avoir icelles consumé en Sardaigne, et qu'il estoit très nécessaire y pourveoir. Erasme m'a dit que le dit Seigneur a délibéré faire à chacun des cappitaines quelque somme d'argent, pour en recouvrer de çà. Pour ce, Monseigneur, quant à la charge qu'il a pleu au dit Seigneur me donner en la marine, suys tenu dire ce que je treuve expédient pour son service. Je responds à ce poinct, et vous supplie l'en advertir, qu'il vault beaucoup mieulx faire distribuer aus dictz cappitaines telle quantité de pouldres et bouletz qu'il luy plaira, non argent, pour plusieurs raisons; mesmement que en Prouvence et icy se trouvera peu de pouldres, et a plus grant difficulté que delà; et seroit à doubter que les aucuns d'iceulx cappitaines convertissent l'argent en autre matière; qui causeroit, à l'extrême besoing, très grant inconvénient; considéré que c'est chose sans laquelle ne se peut faire bonne entreprinse en mer. Davantage, ledit Erasme m'a dit que autresfois luy avoit estè consenty tirer de Languedoc douze cens charges de grain pour mes gallères, et, à son partement de la Court, luy en avez voullu permettre seulement tirer six cens. J'ay envoyé huyt gallères vers Naples, comme dit est, pour la reputation de l'emprise, et encores délibéré y en envoyer une autre. Je vous prie, Monseigneur, vouloir pourveoir à cela, car six cens charges ne pevent entretenir neuf gallères plus de quatorze ou quinze jours; et vous povez savoir que icy n'est possible en recouvrer; si par faulte de vivres elles sont contrainctes tourner arrière, inconvénient irréparable en pourra advenir, et en sera plus tost la charge sur vous que sur moy, attendu que je ne puys mieulx faire sinon vous en adviser de rechief prèsentement, oultre ce que je l'ay fait entendre au Roy, Madame et à vous par toutes mes autres lectres. Doncques, est besoing, Monseigneur, que soient à plain considérez tous les poinctz dessus escripts en général, car je suys informé tellement, et de ce costé et de l'autre, que s'il est usé de longueur, lors que l'on cuydera trouver le remède sera impossible, ce qui est maintenant aysé à faire. Et si aucuns par parolles empeschent, d'avanture, que n'y soit pourveu promptement, je dis qu'ilz ne sont pas bien advertiz des meneés et entreprinses acoustumées de tout temps en l'Italye.

Monseigneur, j'ay veu les lectres qu'il a pleu au Roy et a vous m'escripre, faisant mention, entre autres, comme ledit Seigneur avoit donnè provision au payement d'un quartier de mes gallères; et, quant au reste, Erasme estoit chargé me dire aucunnes choses de par luy. Après avoir ouy ledit Erasme, ay trouvé peu de confort en ses parolles. L'argent qu'il a apporté n'est pour payer, a beaucoup près, moitiè de ce que je doibz à ceulx qui me ont secouru et fourny les necessitez des gallères que ay envoyèes à Naples. De promesses, il m'en a fait assez, mais, Monseigneur, je ne puys faire le miracle des cinq pains et deux poissons. J'ay une merveilleuse quantité de peuple sur les espaulles, qu'il fault nourrir. La chairtè est si vèhémente que tout couste quatre fois plus qu'il ne souloit, et tellement que je despens assez plus en pain que ne monte la soulde du dit Seigneur; par quoy n'est de merveille si me plains, car je me treuve si bas et en telle nécèssité que impossible est de plus. Vous savez que trois ans et demy a, je rendys le Prince d'Orenge prisonnier ès mains du Roy, et dès lors me promist la recompense avec autres infinies remunèrations. Il me suffist seulement, pour toutes choses, affin de me acquicter envers mes créditeurs, resister à l'austérité du temps et grant chairté de vivres, qu'il luy plaise me satisfaire dudit Prince, les quatre mil escuz par moy avancez à la reduction de ceste ville, et autres quatre mil escuz à la contribution faicte en l'emprise dernière; et quant autres remunérations, je les remetz. Il seroit estrange, veu que je ne puys, à mon extrême besoing (pour quelque prière que face) treuver le moyen de recouvrer ce qui m'est clèrement et justement deu, j'eusse attente ou espoir ès promesses des choses non clères et incertaines. Croyant doncques ennuyer, non estant ouy, pour finale conclusion, ou lieu de toutes recompenses, je ne vueil et ne demande autre chose audit Seigneur, fors seulement qu'il luy plaise me satisfaire ce qu'il me doibt clèrement et justement, et cela me suffiira. Il seroit mal a propos en continuant le servir par effect, comme ay acoustumé, je me trouvasse endebté de grosses sommes, comme ay j'a commancé. En sorte que avant peu de temps par faulte de povoir payer et le principal et les intérestz, je perdisse, non seulement le crédit, mais conséquemment l'estime et réputation des gens de bien. Vous avez tenu propos audit Erasme que trois ans a, je n'avoys que quatre gallères. Il est vray, Monsigneur, et si depuys j'ay mis pour endresser jusques au nombre que j'ay, ce a esté pour meilleur service, car la charge n'en est que trop plus grande sur moy, aux affaires du Roy, ne les ay laissées reposer, ains travailler con-

tinuellement pour la nuysance de ses ennemys en toutes manières possibles, et en ay perdu en Prouvence deux en son service, avec tous les gens qui y estoient, sans jamais avoir eu ayde d'un seul homme ne d'un escu, pour faire ne mettre sus aucune d'icelles gallères.

Monseigneur, j'ay sceu que Jonas Cesar Imperiali, et Jaques Colin et aucun autre ont rapporté au Roy assez choses non vrayes contre moy; je me conforte que le dit Seigneur n'a acoustumé croire de legier en faulx rapportz, sans ouyr les parties. Quant a Jonas, c'est ung presumptueux qui jamais n'a voulu obéyr à quelconque lieutenant d'icelluy Seigneur, mais en murmurant continuellement, n'en a fait compte ne estime. D'Imperial, s'il estoit croyable et suffisant pour servir son Prince, il ne seroit demeurè en l'estat qu'il est. Et du surplus je me tays. De Colin c'est ung coquin escervellé, qui pour mettre en bourse deux cens escuz supportera très voluntiers tout dommage du Roy; et pour son avarice et convoitise, est danger qu'il continue bastir assez de périlleuses choses. Je seroys esbahy si telles gens povoient biẽn dire de moy, car leur coustume est au contraire de tout temps, et autre service ne pevent ne sçauroient faire, sinon en l'absence blasmer chacun à tort.

Monseigneur, pour toutes les causes dessus dictes, voyant ceulx qui ne sont pour faire aucun service, et encores moins le vouldroient ne sauroient faire, sont ouyz et escoutez de tout ce qu'ilz dient et recompensez à leur plaisir, et de moy et mon parler n'est fait compte, puys juger à à l'oeil que j'ay beau travailler en toutes façons possibles, mon service n'est tenu aggréable. Pareillement, congnoissant l'incredible nécessitè que portent mes gens et gallères; voyant que pour y remedier suys contrainct tant de fois crier, comme ung belistre, a ce que me soit satisfait ce qui m'est justement deu, pour les contenter, résister à l'austérité du temps et icelles tenir en ordre selon que tousjours ay acoustumé: doubtant ennuyer le Roy et vous et me consumer totallement, puys que aucre remède ne puys trouver pour passer ce temps; desirant plus tost perdre la vie que l'honneur et rèputation, vous supplie, tout ainsi que par vostre moyen suys entré au service du dit Seigneur, il vous plaise luy faire requeste, de par moy, que son plaisir soit me donner licence de me retirer en ma maison, où vivray au moins mal que pourray, comme povre gentilhomme demeurant son entier et fèal serviteur, le surplus de mes jours. Et là pourray patiemment supporter sans charges ce qui m'est impossible maintenant. Laquelle licence ne prandray moins à gré que si ledit Seigneur me satisfaisoit entièrement de toutes les promesses qu'il m'a

faictes et fait faire en général; Vous asseurant que depuys ma première congnoissance ne me suys trouvé en telle perplexité, et me fait bien grant mal que ne puys continuer à y donner remède. Dieu sect ce que j'en porte au cueur.

Monseigneur, oultre les biens que cy devant m'avez faictz, vous supplie qu'il vous plaise faire entendre ce que je dis par ceste lectre, avec mon particulier intérest; et pour ce que je ne sçay moyen de plus vivre en ceste sorte, sans estre satisfait de ce que dessus, me faire donner briefvement response, pour rémunération, oultre l'obligation en quoy me tenez de tout temps, ne vous puys autre chose dire sinon que corps et biens sont du tout à vostre disposition. Vous suppliant me commander les choses où verrez que pour vous et les vostres pourray faire service. Et là congnoistrez que ne seray ingrat ne oublieux du bon vouloir que de vostre grâce avez tousjours eu envers moy. Faisant fin de lectre, prieray Dieu, Monseigneur, Vous donner très bonne et longue vie. De Gennes ce XXIIII.e de mars.

Vostre bon serviteur
ANDREA DORIA.

Monseigneur, depuys ces lectres escriptes ay sceu que le Gouverneur de Saonne advise le Roy de ce que contiennent les lectres que a apportées la fuste d'Espaigne dont dessus est parlé, par quoy n'en feray autre recit. Et là se pourront congnoistre les délibérations des ennemys et que mon opinion a tousjours esté la plus près de la vérité.

Pareillement est survenu ung myen homme lequel je avoys envoyé en Aiguesmortes faire quelque quantité de biscuyt, pour secourir mes gallères qui sont au long de Naples. Lequel biscuyt luy avoys ordonne payer au double, plus tost que n'en avoir pour icelles gallères. Toutes fois, après qu'il en a eu fait pour leur provision d'environ ung moys ou cinq sepmaines et icelluy payé, le voulant amenez icy, Monsieur de Clermont, vostre lieutenant ne l'a voulu permettre; dont, Monseigneur, vous vueil bien adviser, affin que si mes dictes gallères tournent arrière, par faulte de vivres, qui jà leur est prochaine, après avoir fait plus que ma diligence, l'on n'en mette aucun blasme sur moy.

Touchant les choses de ceste ville et Saonne j'en ay dit mon opinion en touts mes autres lectres, par quoy n'en feray icy mention. Le temps vous fera certain qui aura approché plus prés de la vérité, pour le bien du Roy, ou Jaques Colin ou moy.

A Monseigneur,
Monseignuer le GRANT MAISTRE.

DOCUMENTO IV.

Lettera del D'Oria a Francesco I.
1528, 13 Aprile.

(Biblioteca Imperiale di Parigi; Mss. Fr. 3005, fol. 32.)

Sire, je n'ay obmis cy devant vous faire savoir tout ce que ay entendu concernant vostre service, ne encores feray, satisfaisant à mon debvoir. Par plusieurs lectres vous ay escript mon advis, touchant d'envoyer quelques gens en Lombardie. Il est certain que la pluspart des Italiens et Lansquenetz qui estoient avec les Espaignolz à Millan et Noverre, ont passé le Thesin et entrez en Lomelyne, menassans venir vers Alexandrie. Davantage que avant peu de jours doibt descendre audit Millan certain nombre d'Alemans. Or, Sire, Monseigneur de Lautrect, comme savez, est au royaulme en grant faveur et très bonne apparence de victoire, et espère l'on en brief la reduction du pays. Teutesfois, si les ennemys qui sont là se ferment à Naples et Gayette (ainsi qu'il est bruyt) la chose pourroit estre ung peu plus longue que ne pensez. Le camp des Venitiens en Lombardie est fortiffié a Cassan; et selon la commune opinion, n'est pour faire grant dèsavantage à voz ennemys estans ondit pays. Vous povez considérer qu'il n'y a là ung seul homme en vostre nom, et que à la descente des diets Alemans, les dietz Venitiens, pour non estre assez fors, pourroient estre contrainctz eulx retirer, par quoy y auroit danger perdre, non seulement les terres conquises ou Duché de Millan et ceste ville de Gennes, mais encores que iceulx ennemys, tirans oultre vers le royaulme, allassent empescher l'issue du très beau commancement de mon dict seigneur de Lautrect: qui seroit ung merveilleux et irréparable dommage, attendu le bon portement de son affaire jusques icy. Doncques, Sire, repliqueray de rechief, ce que tant de fois vous ay escript: qu'il sera très à propos et nécessaire, pour obvyer à ce et autres inconvéniens, faire descendre en diligence ung chief ou nom de vous, avec compétent nombre de gens de guerre, lesquelz se joindront avec voz confédérez en Lombardie, et par ce moyen serreront voz ennemys de Millan tellement qu'ilz n'oseront trouver la campaigne; et à la descente des Alemans les contraindront tenir camp. De sorte, ou par faulte d'ar-

gent, ou qu'ilz ne pourront gaigner aucune place, ne passer avant vers le royaume, seront contrainctz, par avanture, eulx dissouldre. Et se peut croire, si voz gens y estoient à temps, ceux qui veullent descendre d'Alemaigne en perdroient la fantasie. Ce que j'en dis, Sire, est pour ma descharge comme vostre entier et fidel serviteur, desirant, obvyer aux dangers et irréparables inconveniens, qui, à faulte de y pourveoir, pevent legièrement survenir. Au regard de ce qu'il vous a pleu me escripre touchant le voïage de Cathalongne, long temps a vous en ay dit mon advis; et pour la conséquence, tousjours souhaitté qu'il se feist; si alors on y eust advisé, l'exécution pourroit estre terminée. Et quant à me trouver ou dit voïage, Monsieur le Gouverneur de ceste ville m'a dit n'en estre d'advis, et que ma residence icy durant ce temps y fera tel et si bon service que là; aussi je considère que les autres cappitaines estans en Prouvence sont promps et suffisans à la dicte emprise et autre plus grande. Joinct que toutes mes gallères sont vers le royaulme; et croy ne vouldriez pas, en la charge que j'ay, estant sur galléres d'autres cappitaines, deusse fleschir à leur vouloir ès choses que congnoistroys occulairement requèrir expèdition prompte pour le bien de voz affaires. À ces causes, ne me efforceray plus avant d'entreprandre icelluy voïage, n'estoit que expressément le vous pleust me commander.

Sire, touchant les choses de Gennes et Saonne, je vous en ay plusieurs fois escript mon opinion et partie des raisons motifves, tellement que j'ay semblè, à ce que ay entendu, estre suspect en cela. Dieu me soit tesmoing de l'intention qui le m'a fait dire! Encores, en continuant, vous fais savoir qu'il est venu icy nouvelles certaines aux habitans comme oultre la jurisdiction de Saonne, leur avez ostè le revenu des commercerces et gabelles. Or, Sire, quant à la seigneurie, j'ay de tout temps veu Saonne subjecte à Gennes et non Gennes à Saonne. Vous povez penser doncq que le contraire se pourroit mal ayséement supporter ou cueur de tout le peuple. Des gabelles, les fraiz ordinaires pour la garde de ceste ville soubz vostre nom montent cinquante mil escuz par an et plus; lesquelz sont païez des deniers des habitans, prins à Sainct George, où il y en a si peu que riens. Si doncq il convenoit faire les dictz fraiz plus grans, ne puys imaginer où se trouvast argent, pour la difficultè à payer les ordinaires. Et ne souloit avoir Sainct George aucun meilleur revenu que des dictz commerces et gabelles, qu'il a possèdèes et tenues de tout temps et ancienneté audit Saonne, sans aucune inquiétation. Avec ce, sur cela se payoit le soubstenement et alimentation d'infiniz povres con-

ventz de religieux et religieuses, femmes vefves et enfans orphelins, qui pour leur vivre n'ont autre possession fors ce qui a acoustumé leur estre payè audit Sainct George. Vous povez considèrer, Sire, quelle exclamation pevent faire tant de povres personnes qui meurent de faim, à faulte de leur povoir subvenir. Autre recours n'ont, sinon à Dieu leur protecteur. Semblablement cela donne telle affliction et malcontentement à tous en général qu'il est impossible l'expliquer. Quant il vous plaira leur retirer cela, c'est la totalle disjonction de la ville, et sera nécessaire avoir patience. Mais tant vous dis je, Sire, qu'il me semble plus que raisonnable, pour charité, remettre les dictz commerces et gabelles selon le premier estat. Ce faisant, pourra estre facillement fourny aux fraiz qu'il est besoing faire icy. Et encores seront subvenuz et alimentez les dessus dictz conventz de povres religieux, religieuses, hospitaulx, femmes vefves et pupilles orphelins, qui n'ont autre provision assignation de leur vivre sinon sur le denier de Saint George, comme dit est. Vous asseurant, Sire, que à faulte de ce, et pour l'extrême chairté de vivres regnant icy, en meurent journellement plusieurs de faim, qui vont tous criant piteusement justice devant Dieu. Doncques, Sire, Vous plaira y faire promptement donner ordre; car encores, pour plusieurs autres raisons, cela est expédient et très pitoyable.

Sire, j'ay veu, entre autres, par la lettre de Monseigneur le Grant Maistre, comme vous avez délibéré me donner quelque terre et seigneurie en France, dont très humblement vous mercye; et quant à cela, je n'en fais instance ne prière, et n'en desire avoir aucune, mais me suffiroit seullement que peusse estre satisfait de ce qui m'est loyaulment deu, pour contenter mes créditeurs, lesquelz continuellement demandent satisfaction, comme la raison est; laquelle, pour non la faire à temps, me cause une bien extrême merencolye, tant pour la perte du credit que de l'amytiè et bienvueillance de ceulx qui me ont secouru au besoing; et attendu que créancee est prestèe aux détracteur contre moy à tort et leurs parolles faulses prèférées a mon service; aussi que n'est donné ordre de me faire contenter de la soulde de mes gallères, en temps deu, affin d'icelles entretenir bien équippéer, selon ma coustume; ne aussi des choses à moy justement deues, quelque requeste et supplication que je face: congnoissant, pour les rapportz de telles gens, mon service estre tenu suspect et eu doubte; aussi que suys doresnavant vieil et ancien, vous supplie me donner libèrallement congé, lequel, comme vous ay cy devant escript, auray autant à grè qui si me faisiez satisfaire de tout ce que

m'avez fait promettre, en général, et davantage. Et quant, Sire, vostre vouloir ne seroit tel, vous supplie dèputer ung autre chief, sur voz gallères, car je auroys tousjours doubte, veu la creànce donnée aux détracteurs, ne pouvoir faire chose à vous aggréable, quelque travail que sceusse prandre à bien servir: considéré mesmement la suspition que je congnoys estre faicte de mon service, sans aucune raison.

Sire, je prie le Créateur vous donner très bonne et longue vie. De Gennes ce XIII avril.

Vostre très humble et très obeyssant subject et serviteur.

ANDREA DORIA.

Au Roy, mon Souverain Seigneur.

SUL MARTIROLOGIO

DELLA CHIESA DI VENTIMIGLIA

IN MSS. DEL SECOLO X.

ESISTENTE IN GENOVA NELLA BIBLIOTECA MUNICIPALE

RAGIONAMENTO

DEL SOCIO

CANONICO LUIGI GRASSI

LETTO NELL' ADUNANZA DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA

NEL 1. APRILE MDCCCLXV.

L'AUTORE AI LEGGITORI

Questo ragionamento accademico come destinato a lettura nella Sezione Archeologica della nostra Società di Storia Patria poteva essere bastevole all' intelligenza de' socii uditori, che avevano o potevano facilmente procurarsi la cognizione di tutti gli elementi all' uopo. Destinato per deliberazione della Società ad aver l' onore di far parte degli *Atti* della medesima, quindi ad esser letto da chi può trovarsi in condizioni non simili, richiede una qualche prefazione in loro servigio. In primo luogo daremo contezza del Codice, sul quale, senza rifare il fatto, posso appropriarmi le parole del P. Spotorno, che così incominciava l' Illustrazione, che sarà citata e discussa nel seguente ragionamento: « Il codice ha forma di folio piccolo. Componesi di nove cuciture, ciascuna di faccie XVI, o carte VIII, cosicchè dovrebbe avere carte LXXXII (*correggi* LXXII); ma terminando lo scritto nella carta quinta della cucitura nona, ne furono tagliate le tre che restavano in bianco, ed ora le carte sono in tutto LXVIIII. In ogni faccia intera sono versi, o righe 29. La pergamena è dozzinale; levigata da un lato,

alquanto ispida dall' altro. Il menante con punta metallica segnò dei solchi orizzontali per condurre bene ordinate le righe dello scritto; e con due solchi perpendicolari e paralelli fissò il limite della scrittura in quella parte dove a leggere s' incomincia; nell' opposta piacquegli maggior libertà, ma ne usò discretamente. Le abbreviature sono molte; benchè assai comuni ed a legger facilissime. Noterò questa sola; che non rade volte nel finire del periodo l' *est* è formata così ÷. Ad aiutare chi leggeva il Martirologio nel coro, si vede segnato con (*leggi* un) punto sopra l' *y*, quasi per dire doversi pronunciare come *i*. Similmente acciocchè i canonici non errassero nel dare il valore alle cifre, che sono sempre all' uso romano, si aggiungono bene sovente in lettere piccole, ma nitide e d' inchiostro nerissimo, le desinenze numerali, giusta la varietà della sintassi; ond' è che sopra il numero IIII (così sempre, non mai IV) vedesi un *or*; ed al LII *annis* trovasi sopra *obus*. Erano tempi d' ignoranza; nè tutti i canonici avevano fama di dottrina. Il dittongo *ae* nel carattere minuscolo trovavasi indicato con *ę*. Il carattere è piuttosto grosso e bello.

» Il capo della prima carta si legge di minio: *Incipit Martirologium de festivitatibus sanctorum;* ma parmi di mano più recente, che non è il testo antico. Appresso è un bel proemio: *Festivitates sanctorum apostolorum seu martyrum antiqui patres in venerationis misterio celebrari sanxerunt etc.* La lettera *F* è miniata rozzamente con intrecci di bende turchine e rosse in fondo bianco con qualche uccelletto; ed è tanto sformata che discende ad occupare l' altezza di 13 righe. Le ultime parole del proemio sono queste: *honorandi sunt caritate non servitute.*

» Dopo il proemio che tiene il *recto* della carta prima e 21 righe del *verso*, lasciato appena in bianco lo spazio di una linea, principia il martirologio: — *VIIII Kal. jan. Vi-*

gilia natalis domini, e continuando sino alla carta prima dell' ultima cucitura, cioè al *X Kal. Ian.* tutta occupata dal testo. Ma nel *verso* troverete di minio: *Incipit regula canonicorum sancti augustini,* la qual regola comincia così: Hec sunt *que precipimus observari.* La capitale *H* è grande e miniata sul gusto della *F* succitata, mancando però gli uccelletti. Questa regola tiene facciate 9 ciascheduna di linee 29; terminandosi il volume colle parole: *et in temptationem non inducatur.*

» Dal piè d' una faccia al capo dell' altra non vi hanno richiami di sorta. I nomi dei mesi, il numero dei loro giorni, e dei giorni della luna, le calende, none ed idi co' giorni intermedii, le capitali di ciascun dì, tutte queste cose sono di minio vivissimo. Le solennità principali vengono scritte in lettere maggiori nere, alluminate con tratti leggeri di minio..... Il testo fu collazionato e corretto, siccome apparisce dalle raschiature, dalle linee, che tagliano le parole o sillabe inutili, dalle giunte collocate nel margine, e dal punto segnato sotto le lettere che si hanno da cancellare ». Fin qui colle parole dello Spotorno ho descritto il Codice. Debbo aggiungere, che se questo Martirologio non fu riscritto ad uso della Chiesa Ventimigliese dapprima, venne assai presto in possesso ed uso della medesima, come apparisce dalle note necrologiche che, secondo il costume di quei tempi, sono qua e là riferite nei margini di fronte ai giorni della morte delle persone ivi annotate, le quali per la maggior parte son Canonici e Vescovi. I meno antichi han data d' anno, ma ne mancano i più vetusti. Il che, privi siccome siamo, dei nomi dell' intera serie dei Vescovi di Ventimiglia, specialmente nel corso del X ed XI secolo, c' impedisce di rilevarne il più antico; donde si avrebbe un dato sicuro dell' antichità dell' uso di questo Martirologio a Ventimiglia. Quel solo Vescovo, che trovasi nella serie all' *VIII Id. Sept.* del nostro codice, è il Vescovo Mar-

tino memorato in documenti dal 1092 al 1100; che mostra antichità già abbastanza considerabile dell' uso ventimigliese di questo Martirologio.

Tanto mi parve necessario a premettersi in servigio dei leggitori che non fosser già bene informati del prezioso Codice che fu oggetto del mio ragionamento, nel quale mi studiai di restituirlo al vero autore Usuardo, togliendolo al viennese Arcivescovo Adone, cui l' attribuì lo Spotorno; cercai di segnarne con maggior precisione l' età; mostrarne il gran pregio e la somma importanza, deducendone intanto tutte quelle opportune osservazioni che l' argomento offeriva. Fra cui venne a esser toccata la controversia sul luogo del martirio di San Secondo uno dei duci della legione tebea. Sulla quale controversia, essendo venuta in luce una Dissertazione, mi fia d' uopo intertenermi più a lungo, consacrandovi una speciale appendice. Anche in ragione di somiglianza di caso, ma in tema assai differente, presi il destro di restituire al vero autore Scipione Spinola l' opera *Delle Discordie dei Genovesi*, che vedemmo testè pubblicata sotto il nome di Giambattista Lercari, rettificando un errore, e facendo conoscere per nome un nostro Storico onninamente ignorato; e confuso con altro che scrisse egli pure un' altr' opera storica dello stesso argomento.

L' ANTICO

MARTIROLOGIO VENTIMIGLIESE

A PENNA

RAGIONAMENTO ACCADEMICO

SOMMARIO

Illustrazione fattane dallo Spotorno; edizione postuma. — Equivoco sull' autore del testo. — Antichità del Codice. — Quasi precisa assegnazione del tempo, in cui fu rescritto. — Importanza derivata dall' antichità e dall' essere riconosciuto Usuardino piuttosto che Adoniano. — Dato documentale ch' ei porge sulla quistione del luogo del martirio di S. Secondo. — Per occasione si rettifica un altro errore analogo l' essere stato mal attribuito al Lercari uno scritto non suo. — Scoperta del vero autore di quello scritto. — Appendice sopra S. Secondo.

Due cose principalmente, Socii onoratissimi, per accrescere ed illustrare le antiche memorie veggonsi necessarie, il ritrovamento cioè di monumenti vetusti, e l' opera di ricavare dai già conosciuti e dai ritrovati di fresco, mediante una buona critica ed uno studio imparziale, onde hassi la giusta loro estimazione, l' opera, io dissi, di ricavare i vantaggi all' uopo di nuove storiche cognizioni, o di sostanziali od almeno importanti rettificazioni. E questo appunto è il còmpito, che

unì in comunanza di zelo, e d'onore la nostra Società; la quale già diede cotanto belle, e, quel che assai più vale, cotanto utili prove, seguendo essa, comechè in modesta maniera, ma di egualmente vivo proposito, l'illustre esempio che il Muratori diede alle nazioni incivilite, di raccogliere cioè e studiare gli storici monumenti, e checchè possa somministrare dati a chiarire gli antichi fatti. Nè è a dire, che, pria che sorgesse la nostra Società, fosser fra noi al tutto in dimenticanza gli studi storici. Valga, per toccare del più vicino, l'egregio P. Spotorno, che, pur da persona individua, tanto promosse nella nostra città gli studi storici e letterari, e coltivò, da meritarsi dai contemporanei e dai posteri molta stima e riconoscenza; ed il quale colla sua fama e sue pubblicazioni sì altamente onorò la Liguria. Fu dunque un pensiero anco d'animo riconoscente quello che dettò la determinazione al nostro Socio il cav. Girolamo Rossi, ond'egli si accinse a pubblicare uno scritto inedito del nostro benemerito predecessore, per onorarne la memoria e renderlo a un tempo a noi tuttavia profittevole con iscrittura postuma rimasa all'illustre nostro concittadino nello scrittoio.

Voi già rilevate che il subbietto di questo mio ragionare è la novella pubblicazione dello scritto lasciato incompiuto dallo Spotorno, e che il prelodato Rossi facea con sue giunte inserire nel Tomo V (del 1864) della *Miscell. di Stor. Ital.*, cioè l'opuscolo intitolato: *Illustrazione di un antico Martirologio Ventimigliese del P. Giambattista Spotorno coll'aggiunta di un Necrologio e di note storiche del Professore Rossi cav. Girolamo.*

Senza diminuire in nulla i meriti dell'autore di questa *Illustrazione*, al quale ne rimangono ancora cotanti da tenerlo in grado eminente di grande estimazione, io debbo dirvi, Socii onorandi, che non corrisponde alla verità il trovarsi, com'egli dice, nell'illustrato Codice il testo del Martirologio

di Adone; ma trovarvisi invece il testo di Usuardo; debbo ciò dire in onore del vero, debbo dirlo e provarlo, perchè, mediante questa rettificazione, ne risulta assai maggiore l' importanza del Codice, che possediamo.

Il fatto sta lì; ed ognuno può torsi in mano l' edizione Adoniana, per esempio la meglio accreditata del Giorgi (1), l' edizione Usuardina la più curata del P. Sollier (2), che trovasi negli ultimi due volumi del Giugno Bollandiano, ed anche pubblicata in un volume in foglio separato, ed il Codice di questa Civica Biblioteca. Ed ei ne faccia il più minuto conferimento. Per chi non avesse mai fatte speciali indagini e studi su questa fatta compilazioni, si premettano le seguenti osservazioni. Questi libri liturgici, essendo d' uso generale, e successivo, andarono soggetti ad innumerevoli copiature; e qua e là, secondo i luoghi, ad aggiunte di Santi di speciale venerazione o cognizione nel luogo, ov' erano scritti o adoperati. Quinci letture varie, quinci addizioni di Santi, ampliazioni di elogi o di storici dati successivamente ebber luogo, cotalchè in cento ha pena che due si trovino in discreto accordo; e ne son prova palpabile le note del Sollier ad Usuardo, e del Giorgi a S. Adone. Ma tra il testo del martirologio che Adone distese, e quello che distese Usuardo, malgrado la sostanziale medesimezza degli argomenti nel maggior numero dei Santi da annunciarsi, v' ha spiccato divario di compilazione.

(1) *Martyrologium Adonis Archiepiscopi Viennensis ab Heriberto Rosweido Societatis Jesu theologo jam pridem ad MS. exemplaria recensitum, nunc ope Codicum Bibliothecae Vaticanae recognitum et adnotationibus illustratum, opera et studio Dominici Georgii. Romae MDCCXLV.*

(2) *Martyrologium Usuardi Monachi hac nova editione ad excusa exemplaria XIV, ad Codices Mss. integros XVIII, atque ad alios ferme L collatum, ab additamentis expurgatum, castigatum, et quotidianis observationibus illustratum opera et studio Joannis Baptistae Sollerii Societatis Jesu Theologi.*

Essendo dunque così disvariati i due Martirologi, d'Adone cioè e di Usuardo, e di formole e talor anche di Santi, com'è mai, dirà alcuno, che il P. Spotorno equivocò? Eccone l'ipotesi esplicativa, che muterassi ben tosto in tesi irrecusabile. Il maggior numero de' Santi, come accennai, e ben s'intende, trovasi in ambedue, chè la materia della compilazione preesisteva nei martirologi e storie anteriori, ed Usuardo potè forse cavar qualche cosa da Adone. Ora quando il P. Spotorno ebbe per la prima volta alle mani il Codice, trovò che cominciava dalla Vigilia di Natale, ed ai 25 di decembre, nel dì cioè di Natale, trovò un elogio prolisso di S. Anastasia cavato da Adone, e non il breve del Martirologio Usuardino; vide la prefazione sul culto dei Santi, derivata nel Codice dalle opere di S. Agostino (che suol vedersi di preferenza nei Codici Adoniani) e non ne volle di più; e dichiarollo di Adone. Ne parlò nel suo *Giornale Ligustico*, se ben rammento, in questa asserzione. Scrisse quindi la Dissertazione, pregevole per molte parti, e la ritenne così incompiuta fra le sue carte; e forse egli medesimo s'avvide per successivi esami e conferimenti, dell'errore, ch'egli avea preso: e credette il meglio, che la preparata Illustrazione rimanesse inedita, o soppressa.

Il Martirologio di Adone pochissimo usato, attesi i lunghissimi elogii dei Santi, nella liturgia, pervenne in rare copie insino a noi, non guari come libro liturgico generalmente, ma piuttosto come monumento da biblioteche monastiche. Ed ecco perchè esso rimase sempre nell'ordine antico di essere incominciato dal Natale, come allora usavasi in pressochè tutti; mentre l'Usuardino adoperato continuamente nella liturgia ecclesiastica e pressochè dappertutto, subì, quando si volle acconciarlo all'ordine dell'anno civile, la variazione del suo principio, ridotto cioè dal 24 di decembre al 1 di gennaio; ordine a cui si modellarono le copie posteriori. L'elogio poi che sul nostro Martirologio venne tolto dalla compilazione

Adoniana per S. Anastasia, e per altri pochi Santi nel corso dell'anno, danno indizio che quei Santi erano in maggior venerazione in quella città o Diocesi per cui dapprima era stato rescritto; che tutte le Diocesi n'aveano di cotali. Vuolsi però osservare, che nel nostro Codice anche quei lunghi elogii che derivano da Adone non sono al tutto Adoniani, ma sono più o meno compendiati. Riguardo alla prefazione di S. Agostino, essa sta bene ad ogni testo di Martirologio, sia geronimiano, sia di Beda, sia di Notchero, sia di Wandelberto, sia di Adone, sia d'Usuardo, sia di qualunque altro dei Martirólogi; nè quindi fa prova esclusiva; poichè trattandosi in quel brano di S. Agostino della venerazione dei Santi, potè parer conveniente all'amanuense, o a chi ordinava la copia, intestarla al suo scritto cavandola o dall'Adoniano, onde tolse parte di alcuni elogii, o dall'esemplare da cui ritraevasi la nostra copia, nel quale per la detta ragione trovavasi già inscritto da più vecchia data. Dobbiam grado alla disciplina monastica, se pervennero insino a noi alcuni Codici Adoniani; quegli annunzi di Santi, che Adone avea messi in forma più ampia che non fece Usuardo, servendo ne' Monasteri di testo per le brevi lezioni nel divino ufficio, rispetto a quei Santi, dei quali in quell'Ordine monastico od in quel monastero facevasi commemorazione.

Parlando a voi, o Signori, che potete, sol che vi aggradi, instituirne il confronto, non omesse contuttociò le accennate avvertenze, non ho d'uopo di acconciare in tre colonne sinottiche qualche largo saggio dei tre testi; vo' dire del testo del codice Ventimigliese, che esaminiamo, del testo Usuardino secondo la critica recensione del P. Sollier, e di quello di Adone, siccome venne pubblicato accuratamente dal Giorgi. Avete qui nella biblioteca municipale, dove or siamo adunati in sezione archeologica, ogni cosa al bisogno di somigliante disamina. Rimessomi adunque alla vostra verificazione, entrerò

brevemente ad esporvi, come dall'essere il nostro Codice piuttosto Usuardino che Adoniano riesca assaissimo rilevato di storica ed agiografica importanza. Dissi più innanzi che l'Usuardino Martirologio era il quasi solo adoperato liturgicamente; quinci la ragionevole supposizione, anzi la ben fondata certezza di più minute cautele nell' eseguirne le copie per l'ispezione immediata e autorevole dei Vescovi e degli Abati come uomini di maggior dottrina; sia di più studiosa cura per ottenerne esattezza di testo; in ragione d' esser libro liturgico, ove è richiesta religiosa sollecitudine; e di scrupolosa critica per le nuove inserzioni da apporvi. E sopra ciò, il nostro Codice, anche secondo il P. Spotorno, che la ragiona assai bene, ha tale antichità che primeggia fra tutti i Codici conosciuti. Il P. Spotorno, non fidatosi alla forma del carattere, ricorre alle norme intrinseche accennate dal Trombelli nell' opera: *Arte di conoscere l' antichità dei Codici*; e riferisce il nostro Codice al periodo dell' XI secolo, scritto certamente prima della metà del medesimo. Io posso anche dire di più. Sia pure che per determinare l' età del Codice non faccia forza la citazione di S. Enrico Imperatore, morto nel 1024, essendochè non è stato canonizzato che nel 1152 da Eugenio III, sia pure che altri Santi accennati dallo Spotorno a quell' uopo non diano sicura conclusione, eccetto S. Majolo; l' esservi nominato questo Santo che morì nel 994, onde si chiarisce non essere il codice più vecchio di quell'anno; il non esservi S. Udalrico Vescovo di Augusta od Augsbourg mostra che non ne può essere ritardata la copia più oltre il 996. Questo santo Vescovo essendo stato canonizzato da Papa Giovanni XV nel 993, con una solennità usata per la prima volta, (considerato quello spazio di tempo che era necessario alla generale pubblicazione e cognizione della Bolla del Papa) ci ristringe d' assai i limiti del tempo in cui assegnare la copia del Codice, non prima del 994, non dopo del 995 o,

se vuolsi del 996. Della prima sta in prova S. Majolo, della seconda il necessario tempo alla diffusione dell' atto di canonizzazione di S. Udalrico. Venne adunque esemplato il nostro Codice del Martirologio Ventimigliese fra il 994 e il 996; vale a dire entro il confine del secolo decimo: tempo da cui ben pochi codici ereditammo; la cui rarità in consegnenza rendeli assaissimo preziosi.

Ora fra i tanti Codici di cui si giovò il Bollandista Sollier per la sua edizione del testo Usuardino, niuno ve n' ha anteriore all' XI secolo, e l' antichità di alcuni non ha fondamento di somigliante portata.

Quel dottissimo Agiografo fece un lavoro immenso sul testo Usuardino, bisogna confessarlo, contuttociò col nostro Codice potrebbesi ancora grandemente perfezionare la sua accuratissima edizione. Imperocchè in quanto ai Santi che seguirono dopo l' anno 875, in cui credesi compilato dal Monaco Usuardo in Parigi il suo Martirologio, avea buon gioco il P. Sollier per escluderli sicuramente dal testo, come non ancora prima di quell' anno esistenti. Ma tutti i nomi di Santi di più antica data della compilazione del suo Martirologio non raccolse certamente Usuardo; quindi per quelli l' accennata regola critica non giova; e se per alcuni può giovare, tenuto conto probabile della diffusione del loro culto e celebrità, non giova che sino a un certo punto per isceverare gli Usuardini dagli aggiunti da mani posteriori. Ciò solo si ottiene dall' ispezione dei Codici; e più perfettamente quanto essi sono più antichi, val quanto a dire più vicini alla primitiva compilazione.

Questo Codice inoltre, riconosciuto come Usuardino, ci notifica, facendo capitale di altre notizie cavate da simili fonti, che la Liguria tuttaquanta non usava altro testo di Martirologio che quello che avea compilato Usuardo. Un Codice adoperato in Genova, pur esso usuardino, ci è noto, esistendo e potendosi consultare nella Biblioteca dei nostri Missionari di

S. Carlo di Genova, scritto tra il 1228 ed il 1235. Un altro pur d' Usuardo s' adoperava in Albenga, copia non guari posteriore alla precedente, e se ne trova un buon codice nella Biblioteca della nostra Università, comecchè incompleto.

La Liguria nostra era parte della provincia ecclesiastica di Milano; era dunque *a priori* grandemente improbabile, senz' altro, l' uso in Ventimiglia del testo Adoniano; e tanto meglio s' altri consideri l' ampia diffusione ed uso in Italia ed in Francia del Martirologio di Usuardo. L' assicurare perentoriamente un vero rimuove i fondamenti illusorii di opinioni che poi riescono altrimenti inconciliabili. Oh se il P. Spotorno non si fosse contentato d' una occhiata di confronto, ma procedendo in quegli studi opportuni, ov' era così valente, avesse fornita una compiuta illustrazione del Codice, or non sarei qui a rettificarlo; e' poteva tutt' al più lasciare alla nostra Società d' aggiungere per avventura qualcosa spigolando il mietuto suo campo! s' egli, volendo a studio più esatto licenziare alla stampa il suo scritto, avesse eziandio pei lontani corredato il suo ragionamento di saggi paralleli, il dotto scrittore, che nella *Civiltà Cattolica* al quaderno 359 lodava per alcuna parte meritamente, la pubblicazione del Rossi, avria encomiato con pienezza maggiore lo scritto; ed avrebbe sentita l' importanza del nostro Codice per la Storia e segnatamente per l' Agiografia, in cui si travagliano i Bollandisti. E dove la *Civiltà Cattolica* discute il luogo del martirio di San Secondo, soscrivendo al Semeria (contro quanto vuol accennare il Rossi riferendo una nota del medesimo Martirologio così concepita: *Nota de beato Secundino qui decollatus fuit apud vintimilium*) avrebbe ricavato una prova di più per indiretto a favore del detto Semeria. Ventimiglia non ha che il capo del martire, Torino possede il resto; le traslazioni spiegano tutto, sapendole frequentissime nel medio evo. Vintimiglia ha contro di sè la distanza e dal luogo in cui venne

martirizzato il grosso della Legione Tebea, dal Vallese cioè, e dal capo della Provincia, Milano, da cui si ordinò la morte di S. Antonino, da alcuni creduto anch' esso Tebeo, a Piacenza, di S. Alessandro a Bergamo, dei SS. Solutore, Avventore ed Ottavio a Torino, dei SS. Orso e Vittore a Solora in Isvizzera, di S. Massimino a Milano, d' un altro S. Maurizio, dei SS. Giorgio e Tiberio a Pinerolo, e dei SS. Sebastiano ed Alverio a Fossano.

La forza sta tutta nella voce *Victimilium*, ov' altri vede *Vintimiglia*, altri altro luogo. Io qui non seguirò questa controversia (1) che mi dilungherebbe dallo scopo di questo Ragionamento, e mi renderebbe innanzi a voi indiscreto. Vo' solo osservare, che l' annuncio relativo a S. Secondo del nostro Codice ai 26 d' Agosto *(VII Kal. sept.)* è questo: *Apud Victimilium, Castrum Italiae, natalis S. Secundini martyris viri spectabilis et ducis ex legione thebaeorum.* (2) In documento nostrale non fu mai Vintimiglia detta *Victimilium;* e se in Ventimiglia stessa, per lo meno già sino dall' XI secolo,

(1) Vedi l' Appendice appiè di questo Ragionamento.

(2) Giacchè mi cade in acconcio non voglio omettere di far qui in nota un' utile osservazione sopra l' annunzio di S. Secondo del nostro Codice. Hanno *Secundi* l' Adone del Giorgi, l' Usuardo del Sollier, il Beda e prima di tutti questi il martirologio noto sotto l' appellazione di Romano antico. Non ha altrimenti Pietro de' Natali, nè quanti Martirólogi derivarono dai succitati, e gli autori ecclesiastici che ne parlarono. Contuttociò nel nostro MS. vi troviamo *Secundini*, mentre nella stessa Ventimiglia a memoria d' uomini e di monumenti sempre si nominò e si onorò per *Secondo* e non per *Secondino*. Come dunque in questo codice d' uso Ventimigliese fu scritto, o scritto si tollerò *Secundini* fin dal principio dell' uso del codice? Se l' insigne Reliquia del Capo del Santo fosse il rimastole del corpo, che vi lasciava col martirio sofferto nel luogo, niun altro avrebbene meglio conosciuto e conservato il nome, mediante la tradizione nata dall' origine e legata ad un culto continuato senza interruzione. Quindi perchè mai avvenne, che non solo rimanesse *Secundini* nel testo, ma che anche l' annotatore marginale ne ripetesse la stessa forma? S' io veggo bene, questo fatto ha una naturalissima spiegazione. Quando incominciò

adoperando il nostro Codice, che non manca qua e là di non poche posteriori correzioni sulla primitiva copia, non si racconciò quel testo che si riferisce a S. Secondo, e bisognò aspettare che uno del XIV secolo vi apponesse quella marginale illustrazione, che sopra recammo, nasce un gran sospetto, che l'opinione dei ventimigliesi ed insieme di altri posteriori sia deduttiva, non già autentica testimonianza; e che gli scrittori che l'abbracciarono, o l'ebber di là, o la cavarono sulla stessa estimazione di quel vocabolo *Victimilium*; dunque rispettivamente moderna, e non conseguenza di buon documento, o ben inteso. Poteasi nel Codice cambiare con un tratto di penna il *Victimilium*, in *Vintimilium*, come poi scrisse l'annotatore; potea rettificarsi il nome *Secundini* in *Secundi*, e poteasi aggiustare al vocabolo *Castrum* il nome di *Civitatem*. Ciò non si fece ab antico, dunque per li detti motivi le deduzioni per Ventimiglia non han valida consistenza; come per altre consimili ragioni non credo avere un solido fondamento in pro' della città d'Albenga l'opinione colà diffusa esservi stato martirizzato S. Calocero, di cui là si possiede la salma.

l'uso del nostro codice non esisteva ancora nè originaria tradizione, nè altra opinione in proposito; furon dopo, opinione, ed al Santo un culto espresso e specialissimo. Realmente mancavano i dati tradizionali e la ragione d'avere un codice più esatto, o di correggerlo. Era ai Ventimigliesi indifferente, che si leggesse *Secundi* o *Secundini*, seppur avvertirono l'esistenza di variante in quel passo. Nata l'opinione per la Testa del Santo, per la poca diversità dei due nomi, e per quella scrupolosa coerenza nelle cose liturgiche di nulla mutare del già stato in uso per assai tempo, non parve bene di fare alcuna correzione. Cresciuto l'impegno, l'annotatore in margine, cui o l'opinione già nata o in lui nascente sulla vicinanza di nomenclatura spinse ad affermare il martirio di S. Secondo avvenuto proprio in Ventimiglia, si guardò bene dal variare il nome del testo. E fu per uso di quell'arte dialettica, che si suol praticare a fine di far prevalere a qualunque costo una grata opinione. Egli sentiva che solo in un brevissimo testo racconciare *Victimilium* in *Vintimilium*, e *Secundini* in *Secundi* non avrebbe recato vantaggio al suo intendimento. Eppure la lezione *Secundini*, che trovasi unicamente in questo Codice, cresceva il diritto alla correzione.

Nulla v' ha che dia da concludere accettevolmente, che nella nostra Liguria, vo' dire nella marittima, sianvi stati uccisi martiri. Ed in fatto di tradizioni sopra tali materie, onde pretendonsi confortare certe opinioni, è bisogno andare ben cauti; giacchè l'amor di patria, bene o male inteso, può molto, sia per crearle, sia per renderle tenacemente perpetue. Io rammento d' essermi trovato in una villa del territorio di Albenga, nominata *Marta*, o meglio S. Marta (essendone questa Santa il titolare della chiesa); e udii colà quei buoni villani dirsi sul serio e anzichenò in tuon riciso concittadini dell'Imperatore Publio Elvio Pertinace, cosa detta loro da qualche sciolo, il quale avea preso per buona moneta il *natus in Villa Martis* di Capitolino, comechè erroneo; quel *Martis* si era trovato la cosa stessa con *Marta*, misera villuccia, che certo non conta secoli d' esistenza. Nata da qualche abituro colonico nel territorio di Villanova, quella piccola villa da pochi anni venne fatta parrocchia, dopo la fabbrica di una men ristretta chiesuola in sostituzione della non vecchia cappella di S. Marta, eretta anch' essa ben molti secoli dopo di Pertinace.

L' esclusione di martirii nella nostra Liguria parve ad alcuni un buon dato per istabilire in Liguria condizioni di governo, rimpetto all' impero romano, al tutto speciali, si direbbe, d'autonomia. Ma conosciamo le tribù cui erano ascritti i nostri popoli; e ciò basta a riconoscere, anco nell' estrema povertà in cui siamo di altre memorie, ch' eravamo noi Liguri assimilati al rimanente dei popoli del detto impero. Questa esclusione di martiri fra noi potrebbe per avventura avere un' altra più solida significazione; potrebbe indicare cioè essersi diffuso nel nostro paese il cristianesimo assai più tardi che non venne da alcuni creduto per effetto piuttosto di pietà e buon desiderio che così fosse avvenuto, che non per derivazione da documenti, per uso di buona critica e persuasive deduzioni. E su

questo punto ebbi già occasione di ragionare in una Dissertazione latina uscita in luce testè nel volume degli Elogi del Foglietta, e separatamente, nella quale trattasi dei primi e santi Vescovi di Genova.

Tornando al nostro Codice, vedete o Signori, quanto importavano le rettificazioni di cui m' ardisco d' intrattenervi.

Togliendo in mano quel codice sapete d' aver sott' occhio una scrittura dal 994 al 996; che è il Codice più antico degli esistenti suoi fratelli usuardini; che può servire ancora a migliorare un' accuratissima edizione qual è quella del Sollier; che giova ad una quistione ligustica sopra il martire Tebeo S. Secondo; che se la prefazione di S. Agostino, che vi è a capo, può essere stata tolta da un codice Adoniano, se alcuni elogi di Santi, ma pochissimi e bene spesso mutati ed abbreviati estremamente, riconoscono fonte Adoniana e ciò per essere elogi di quelli santi ch' erano in maggiore divozione nel luogo, il testo è puramente di Usuardo, come era il comune che adoperavasi nel rimanente della provincia ecclesiastica della Liguria circumpadana e marittima.

E qui saria fornito il còmpito, ch' io mi assegnai sopra il Codice ms. del Martirologio Ventimigliese, e sarebbe concluso il mio dire, se una somiglianza di caso non mi porgesse il destro, e l' invito per una nuova rettificazione sopra un altro scrittore. Chè se ne è assai minore l' importanza, il vero è sempre ottimo per sè stesso.

Il Signor Agostino Olivieri, nel 1857, pubblicò: *Le Discordie e Guerre civili dei Genovesi nell' anno 1575 descritte dal Doge Gio Batta Lercari ecc.* Il testo ch' egli ci dà non è punto quello del Lercari, sebbene il suo nome trovisi annotato in qualche manoscritto, ma, per lo più, d' altra mano da quella dell' amanuense del codice; e ciò per facile equivocazione. Il tema stesso, quasi pel medesimo periodo di tempo, trattarono quattro diversi autori, fra cui il Lercari; ond' è

che alcuno avuto in mano un esemplare ms. del testo Oliveriano, al solito anonimo, sapendo il Doge Lercari scrittore di somigliante argomento storico, come più degli altri famigerato, nel titolo ve n' aggiunse bonamente il nome, persuadendosi d' arricchire il ms. d' una notizia mancante. Il Sopranis e lo Spotorno ci fan noto che il Lercari scrisse sulle Discordie dei Genovesi libri 17. Ora il testo dell' Olivieri ne ha 3 soli, comprendendo tuttavia sossopra la compilazione che in qualche ms. è divisa in 4. Non meno note sono l' opera corrispondente di Goffredo Lomellino, che ne porta il nome, e quella de' *Commentari* di G. B. Spinola, dopo in ispecie la pubblicazione curatane nel 1838 dall' egregio Vincenzo Alizeri. Il Lomellino e il Lercari sono tuttora inediti; il pubblicato dall' Olivieri dovria portare a titolo: *Delle Discordie et ultime guerre civili dei Genovesi seguite l'anno* 1575 *scritte da Scipione Spinola q.m Gio Francesco nobile genovese.* Tutti e quattro i citati scrittori trovansi in un vol. ms. della Biblioteca Brignole Sale, ove il Lercari è appunto in 17 libri, siccome notano, come ho detto più innanzi, il Sopranis e lo Spotorno. E questo Scipione Spinola rimase fin qui onninamente ignoto alla nostra Storia letteraria, cui godo potere accrescere di tal nome, come spero eziandio a tempo opportuno d' accrescerla d' altri, assai più antichi, restati finora immeritevolmente nell' obblivione dei posteri.

APPENDICE

SUL LUOGO DEL MARTIRIO DI S. SECONDO

—

In quel giorno medesimo, alla cui sera dovea tenersi adunanza archeologica della nostra Società per la lettura del precedente ragionamento, entrato sul declinare del dì in un negozio librario trovai sur un tavolo con altri libri di fresca pubblicazione lo scritto del chiar. Canonico Calsamiglia sopra S. Secondo (1). Era uscito proprio quel giorno. Me ne procurai subito un esemplare per vedere immediatamente, s'io avessi a modificare alcunchè della mia lettura rispetto al luogo del martirio di quel Santo. Indifferentissimo, come io sono, all'una ed all'altra opinione, unicamente disposto ad abbracciare la verità ovunque si trovi, malgrado l'ampia ed erudita Dissertazione del Calsamiglia, in essa io non rinvenni da rilevare ragioni bastevoli a dover modificare in alcun modo le mie deduzioni sul punto in controversia. Lessi adunque il mio ragionamento qual era. Ora poi che il medesimo da privata let-

(1) Panegirico di S. Secondo Duce e Protomartire della Legione Tebea con Dissertazione critica sopra il luogo del suo martirio del Sac. Stefano Calsamiglia Canonico della Cattedrale di Ventimiglia. Genova, Tip. della Gioventù 1865.

tura passa alla pubblica luce, mi pare opportuno d'istituire colla massima brevità possibile una più completa disamina sul luogo di quell'avvenimento. La storia non ammette la massima giuridica, che una sentenza in giudicato *faccia di bianco nero*. Se sta bene che nel civile, l'elemento dell'autorità in ragion d'ordine pratico eminentemente supplendo, in quanto agli effetti esteriori, la *res judicata* assumi il valore di verità non potuta conoscere, anche quando assolutamente parlando non fosse, o meglio, abbia valore che fa diritto; nella Storia o nei fatti la non va così, nè così può andar la bisogna. Un fatto sarà avvenuto, sarà stato in tale o tal altra maniera a dispetto di qualunque sentenza. Ei non vi può nè autorità nè prescrizione. Grandi assai estrinseche autorità, egli è pur vero, militano a favore del chiar. Canonico, il quale caldamente propugna essere stata Ventimiglia, e non altro luogo, il teatro del glorioso martirio di S. Secondo. Contuttociò considerato che tutte quelle sentenze favorevoli, le quali guardate con occhio critico non riescono, ascendendo al primo anello, in ultima riduzione se non che ad una serie di deduttive testimonianze, che si vanno via via seguendo l'una ripetizione o suggerimento dell'altra, e' non parrà uno strano o sofistico pensamento, s'altri opinasse, che tutte le accennate sentenze potessero ancora ragionevolmente dar luogo a revisione.

La quale revisione, o, diciam meglio, allegazione in proposito intendo di stender qui per sollecitare una nuova sentenza da giudici imparziali e competenti. E voglio, incominciando, schierare in mostra i patroni della causa di Ventimiglia; se non tutti affatto che non è necessario, certo i più validi e principali; anzi v'aggiungerò alcunchè sfuggito al Calsamiglia. Il primo, ch'io sappia, ignoto all'attore, si è il Martirologio [1] del

[1] Martyrologium secundum morem romane curie, Venetiis, arte Joannis Emerici de Spira. M. CCCC. XCVIII.

P. Belun da Padova Agostiniano uscito in luce nel 1498. Ivi il *Victimilium* mutasi in due voci *Viginti milium*. Segue il Vesc. Pietro de' Natali nel *Catalogus Sanctorum*, che dice: *castrum vigintimilium Italiae*. Quindi viene il Baronio, il quale, se vissuto dopo gli studi topografici e le pubblicazioni di documenti, di cui possiamo ora noi prevalerci, potria bene attualmente ire in diverso parere. Egli nelle sue note al Martirologio Rom. in modo non perfettamente reciso (e' dice: *Albintimelii hic passus dicitur*) par nonostante che penda per Ventimiglia. Dissi *par che penda;* giacchè se nel Martirologio scrisse *Albintimilium Liguriae civitatem;* questa formola non ha quel valore che a prima vista apparisce. Incaricato egli dal Papa della correzione del Martirologio, ebbe a precipuo còmpito di assicurarsi dell' esistenza e della santità ben provate di quelli che vi doveano aver luogo. Quì sta la parte essenziale del suo lavoro. Nel resto seguendo la buona critica, ov' era assai valente, quando non difettavano i dati, doveane appurar quanto meglio riuscivagli i fatti accessorii. E per S. Secondo avea buon gioco. Nei martirologi non rare volte, in vece del luogo della morte, notasi il luogo dove riposano le reliquie del Santo. Perciò l'annunzio di Ventimiglia per S. Secondo, se non avea solidissima base nel suo martirio, l'avea certo nel culto solenne del sacro suo Capo che colà presente si venera. Ciò soprabbastava al Baronio nel suo caso per poter inserire: *Apud Albintimilium*. È bene di qui osservare, che lo stesso Baronio negli Annali all'anno 297 num. XVI (non 303, come notasi dal Calsamiglia), toccando del Santo stesso, non conferma nulla esplicitamente, ma solo cita l'annunzio del suo Martirologio; con che lascia le cose quali erano, cioè nell'accezione dell' espediente sopraccennato. Vuolsi qui notare che nè il 297, nè il 303 furon forse gli anni di quel martirio. Vedansi l'*Acta sincera Martyrum* del Ruinart.

Scorgo fra gli appellati in favore del Calsamiglia pur anco

il P. Surio, il quale di S. Secondo nulla ha nella vasta sua opera (*Vitae Sanctorum*); non ha nè vita od Atti distinti; nè cenni all' uopo, ov' egli tratta di S. Maurizio e compagni, nel dì 22 di settembre. Passiam sopra gli allegati, che non accrescono peso, come semplici ripetitori dell' opinione ricevuta dai predecessori, compresovi pure il Paganetti, di cui ci è ben nota la critica e l'autorità, e fermiamoci alquanto sopra il Padre Giovanni Pin, che è l'estensore della trattazione sul nostro Martire negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti del 26 d'agosto. Quel dotto ed erudito scrittore vivente nel Belgio in tempi di gran povertà d'elementi storici al presente suo caso, agitando di proposito la quistione del luogo del martirio di S. Secondo, inclinatovi dall' annunzio del nuovo Martirologio, ridotto a dire: *Apud Albintimilium*, cui sopra accennai, si dichiarò più ricisamente che non il Baronio a favore di Ventimiglia. Egli si studia di confutare il Ferrari. Io non debbo dissimulare nulla del valore di quella trattativa. Egli adunque primieramente accusa il Ferrari di contraddizione; perchè colla vulgata opinione in altre opere si esprime enunciativamente a pro' di Ventimiglia. A me pare invero, che l'argomento *ad hominem* in simili casi abbia pochissima forza. Uno stesso scrittore può in alcun tempo avere un' opinione, quindi un' altra; oppure in cosa non pienamente accertata, secondo lo scopo del suo scritto, acconciarsi più all'una che all' altra, senza detrimento delle ragioni della verità d' un fatto. Anzi, ammesso che il patrono di una causa inescusabilmente si trovi in personale contraddizione con sè medesimo, sembra a me che, lasciatogliene il disonore, sia da ponderar bene se le ragioni o i documenti da lui allegati abbiano vera solidità od invece sfumino per intrinseca qualità loro propria. I fatti non mutano certamente per esser male discussi. Era già uscita a Torino una storia dei MM. Tebei non favorevole a Ventimiglia, quando il Ferrari nel suo *Catalogus SS. Ital.* entrò nello stesso parere.

Egli ai 26 d'agosto, per usar le parole del lodato P. Pin, (*loc. cit.*) *exhibet compendium* (vitae S. Secundi) *ex* Actis Ms. ecclesiae Vercellensis . . . et Bo. Mombrit. Pass. tomo 2 referente. E li in quell'opera espose il Ferrari la sua sentenza così: *In Martirolog.* (Rom. novo) *pro* VICTIMULUM M. *Albintimilium irrepsisse videtur; similitudo enim inter Victimulum et Vinetimilium (sic enim Albintimilium apud vulgares appellatur). Quae enim causa fuit ut Maximianus Alpes subiens Secundum decollandum ad urbem maritimam tam longe distantem ablegaret? Adstipulantur vet. Ms. ecclesiae Taurinensis et Hist. mart. Thebaeorum nuper edita Augustae Taurinorum. Quamquam Acta a Mombritio rel. et Ms. correctione egent, in eo maxime quod de M. Victimulo habent.*

Gli Atti che qui si citano pubblicati da Bonino Mombrizio sono pur anco stampati dal P. Pin (loc. cit.). Le allegate parole del Ferrari sono abbastanza da trattenere un corrivo giudizio, non dico per autorità dell'uomo, ma per le citazioni. Non vidi l'accennata *Storia dei MM. Tebei*; una così precisa citazione in un brano sì ingenuo, d'un uomo assai rispettabile, e messa in pubblico, non contraddetta dal P. Pin, vale bene un documento degno d'esame. Rispetto poi a quanto dice di correzione agli Atti Mombriziani, merita un po' di fermata. Molti Atti di antichi Santi pervennero a noi scritti fra il IX e il XII secolo o in forma di Omilie, o a forma di Lezioni da recitarsi dal Clero nell'officio relativo a quei Santi.

In mezzo allo sfoggio di verboso eloquio, d'idee vaghe e generiche, talora di un qualche dottoreggiare dell'estensore in estranee allusioni, in giunte e spiegazioni di proprio capo od in corso al suo tempo, un po' di critica sente dove e qual fede meritino, scorge quanto di positivo, non potuto sognar da se, si dovette ritrarre da scritti anteriori. Pur beati gli studi agiografici, che di tali Atti ne restano assai; e i Bollandisti da pari loro se ne sepper fare gran pro', anche di

molti di grado troppo inferiore al citato Mombriziano, il quale sembra più appartenere ai lavori da Lezionari, che agli omiletici. Questo documento meriterebbe una critica illustrazione; io nulladimeno volendo stare all'unico mio scopo, mi ristringo a recarne ed esaminarne solo alcuni brani. Ivi si legge: *Maximianus*, che avea residenza in Milano, in sul valicare coll'esercito le Alpi Graje, avendo seco la legione Tebea, avuta contezza che Secondo era cristiano, e tentata ogni via per farlo prevaricare; nè venutogli fatto, *jussit eum duci ad moderatorem provinciae Egrestium* (o Agrestium) *nomine, ut caput ipsius amputaret.* La provincia, di cui trattasi, era la Liguria giusta le divisioni di quel tempo, ma la parte oltreappennina con a capo Milano; conciossiachè la Liguria attuale, almeno dai Sabàti al Varo reggevasi da un procuratore delle Alpi marittime. Decollato il S. Martire, è detto, *aethera conscendit, aspiciente beato Mauricio,* il quale *coepit circa corpus . . . . . vigilias agere; Dei autem nutu ab aliis fidelibus pro furto ablatum est . . . . ut Domino disponente in eodem loco, ubi nunc est, collocaretur.* E quindi più innanzi il luogo del martirio si dice *uno milliario prope Castellum Caesarium* (o Caesarianum), *quod ab Annibale nomen Victimolis accepit, eo quod quindecim millia virorum ibidem fuerunt, qui contra Annibalem aciem proposuerunt; primum vicerunt, et postea victi sunt; ideo pro causa hujus pugnae loco huic Victimolis nomen impositum est.* E questo è appunto quel passo su cui il Ferrari riclamava una correzione; e non del tutto a torto. Con tuttociò questa, un po' strana, erudizione ci conservò un preziosissimo dato. Lo vedremo in seguito. Uniamo intanto ai precedenti un branuccio della Cronaca del Monastero della Novalesa *(Ughelli Ital. S. in Episc. Taur. pur cit. dal Mabillon: Annal Bened. — Murat. Scrip. Rer. Ital. T. II. P. II. pag. 734, e fra i Mon. Hist. Patr.): Hoc tempore in Taurinensi civitate translatio facta est Sancti Secundi Martyris in-*

fra civitatem, qui fuit dux Thebeorum Legionis, facta a Wilielmo Episcopo Incarnat. Dominicae DCCCCVI. Hic composuit passionem Sancti Solutoris cum tribus responsoriis. Notisi di passaggio un esempio di compilazione di lezioni da Ufficio divino, che i Vescovi o di per sè, o per altrui opera solevàno procurare. E notisi al caso nostro l'esistenza del corpo di S. Secondo in Torino. Questi elementi non fecero solo impressione sul lodato Filippo Ferrari, ma eziandio sopra Mons. della Chiesa (*Cor. Reale*), e più tardi sul Gallizia (*Atti dei SS. dei Dominii di Casa Savoia*), (¹) i quali nel *Victimilium* dell'antico Rom. Martirolog. non riscontrarono Venti-

(¹) Non credo inutile di porre qui in nota ciò che ne dice Pietro Gioffredo nella sua *Stor. delle Alpi marittime* al libro II sotto l'anno 278 (vedi nel vol. IV dei *Monum. Hist. Patr.*). Entrando l'erudito scrittore a parlare di Ventimiglia così si esprime: « ivi martirizzato (*S. Secondo*) ..... come crede la maggior parte degli scrittori, dietro l'autorità del Martirologio Romano, ... se non fossimo avvisati da Giovanni Stefano Ferrero, Filippo Ferrari, Francesco Agostino della Chiesa ed altri, essersi preso equivoco da *Vintimilium* (così nei secoli corrotti si è dimandata la città di Ventimiglia, che dagli antichi fu detta *Albium Intemelium*....) a *Ictomulum*, così detto da Strabone; ovvero *Ictimulum*, così nominato da Plinio, luogo presso gli antichi celebre per le miniere d'oro nel distretto di Vercelli, dove quel santo soffrì il martirio, e da dove il sacro corpo fu portato alla città di Torino. Ha accresciuto l'equivoco il leggere negli Atti dello stesso S. Secondo, che conservo presso di me in un libro antichissimo scritto a mano più diffusamente di quelli, che riporta il Mombrizio, che l'Imperatore Massimiano vedendolo risoluto a non voler sacrificare ai suoi falsi Dei: *jussit eum a ceteris commilitonibus separari, atque ad moderatorem Provinciae Liguriae Agrestium nomine duci, et capite truncari*, non ricordandosi che il nome di Liguria comprendeva non solo le due riviere..... ma col Piemonte e Stato di Milano anche più oltre si estendeva, e così il Prefetto risiedeva non in Genova, ma inMilano Metropoli di quella; talchè..... troviamo bene di riflettere alle parole contenute nel Martirologio d'Usuardo.... e credere che S. Secondo abbi sofferto il martirio non a Ventimiglia, ma a *Vitumullo* nel Vercellese; come molto eruditamente prova il sopraccitato Ferrero Vescovo di Vercelli nella Vita di S. Eusebio, ed altri suoi Predecessori ». Fin qui il Gioffredo, che, sebbene manchi di migliori precisioni secondarie, nel punto sostanzial sentì la forza delle ragioni migliori.

miglia, ma un altro luogo. Sia pure che nel decorso di tanti secoli, dopo tante mutazioni e vicende di popoli, dopo tanti nomi di luoghi scancellati dalla superficie della terra da altri nomi sopravvenuti, scancellati dalle scritte memorie o per distruzione o sperpero delle medesime o per guaste letture di amanuensi, non sia concesso l'accertare il sito d'un antico nome di luogo, non sarà mai lecito, se indicato da buoni dati e ragionamenti, il negarne l'esistenza ricisamente. Se altro fosse, bisognerebbe mandare a monte troppo numero di antiche scritture e di libri, specialmente tutti i trattati di Geografia e tutti gl'Itinerari; quando manchi la designazione dei luoghi accennati.

Nei tempi romani un popolo libico con ispecial appellazione occupava una notabil parte dell'agro Vercellese, ed erano gli *Ictumuli*, nominati da Plinio in occasione di parlare delle miniere d'oro che avevano nel territorio. Strabone ancora ne parla in un passo che non giunse a noi in buona correzione. Ma non ostante, qual è, presenta accettevole indizio di un borgo d'*Ictumuli*. « Dalle prime colline superiori ai territori di Piverone, Masino e Moncrivello a ponente e mezzodì tirando una linea, che poscia pieghi a levante e comprenda il territorio di Santià; e di qui tirando un'altra linea a settentrione sin quasi al fiume Cervo, che termini però alquanto di qua da Biella: tutto il tratto compreso nelle predette linee apparteneva agli *Ictumuli* ». Così ragionevolmente il citato Durandi conclude, dopo aver bene discussi gli antichi dati in proposito. Ora leggasi in T. Livio (L. XXI c. 45) dove narra l'avvicinarsi degli eserciti Annibalico e Romano, l'uno di verso i Taurini, l'altro per un ponte, costruttovi espressamente, tragittato il Ticino, ci fa sapere che questo esercito, dei Romani cioè, *V millia passuum a Victumulis consedit*, vale a dire ai confini della tribù *victumula*. Nota scrittura di voce, nota fondamento dell'erudizione dell'autore della cit. *Passione od Atti* di S. Secondo.

Nè questo nome si scancellò onninamente nel medio evo. L'esistenza colà delle miniere, nuovamente ricerche, il conservò lungo tempo affisso al monte, che per la celebrità sopraggiunta di un monastero si mutò dopo il mille in monte o regione *della Bessa* dal nome dello stesso monastero al confine. Se ne possono vedere nel Durandi i documenti, comechè questi dai copisti, che ce li trascrissero in tempi che di *Victumuli* e sue grammaticali derivazioni non v'era più cenno vivo; onde abbiamo in un Dipl. ottoniano del 999: *Castellum Vicinali* (presso il Muratori: *Vicinili*); in Dipl. Enriciano del 1054 dicesi monte *Cutimali*. Vedremo doversi correggere questi grossolani errori, e come. Ma anteriormente alle carte imperiali a noi pervenute abbiamo l'Anonimo e Guido Ravennati (ed. Pinder e Parthey. Berlino 1860), che ci dànno una qualche contezza in perfetto accordo fra loro, dicendoci che in seguito ad Ivrea *haud longe ab Alpe civitas est quae dicitur* VICTIMULA. Per non più tornare su questi due geografi dei quali il primo è del IX secolo, aggiungerò, che di tanti dei migliori codici consultati dagli editori assai valenti in iscelta e critica, un ve n'ha che per *Victimula* ha *Vinctimilia*, e niuno affatto che, dove trattasi di Ventimiglia, abbia mai *Victimilium*. Trovasi *Vigintimilia*, *Vigintimilium*, *Avigintimilium*, *Avintimilium*, *Abentimillum*, *Abintimilio*, *Vinctimilium*, *Vintimilium*; tutte scorrezioni del medio evo, mentre tutto concorre a farci supporre che a tempi di quel martirio doveva ancora dirsi romanamente *Albintemelium*, o *Albintimilium* o simile prolazione, che non isfigurasse onninamente il vocabolo. Colà adunque sulla via per alle Alpi esisteva egli un *Castrum Victimilium?* E dove? Cercare il dove non è qui mio còmpito: mi basta assicurarne l'esistenza storica. Ma come gli *Ictumuli*, i *Victumuli*, i *Victimuli*, la *Victimula* divennero un *Victimilium?* La filologia ci scopre che molti popoli di origine celtica s'indicavano con un aggettivo latinizzato in ELUS od ELLUS, ULUS

od ULLUS, per esempio *Intemelus*, *Cemenelus*, *Magellus*, *Statiellus*, *Vibellus*, *Rutulus*, *Tigulus*, che come tanti altri aggettivi della medesima o d'altra origine subivano dai latini un nuovo accrescimento aggettivo in IUS. Ed al modo stesso che i Greci da *Dardani* (populi) fecero *Dardanius* (vir), *Dardania* (terra), *Dardanium* (oppidum), ed i latini poteano fare da *Dauni*, *Daunius*, *Daunia*, *Daunium*. E se più larga messe di voci ed espressioni geografiche di tutti i tempi dell'uso della lingua latina fosse a noi pervenuta, ne avremmo larghissima copia d'esempi espressi. Abbiamo *Albium Intemelium*, divenuto anche *Albintimilium*, abbiamo *Cemenelium* (oppidum), abbiamo *Tigulii*, e *Tigulia*, e se non altro abbiamo da *Rutulus Rutilius*, come da *Romulus Romilius* in nomi proprii. Ed in questa così comune teorica sta la ragione sufficiente dell'essersi l'aggettivo ligustico *Victumulus* rilatinizzato in *Victimilius* con accordo di un sostantivo sottinteso. E v'è una buona ragione di trovar usata di preferenza sul luogo o negli scrittori che conobbero le tradizioni del luogo stesso la forma ligustica primitiva (nel luogo le nomenclature più si conservano nella forma primitiva); e tanto sarebbero i *Victumuli* (populi), come i *Victimilii*, tanto la *Victimola*, o *Victimula* (regio o civitas); come la *Victimilia*; il *Victumulus* (mons), come il *Victimilius*. La difficoltà della mutazione degli *u* in *i* non è seria per un filologo, essendo in simili casi costume comunissimo nelle lingue. Mi si può dire, che tutto ciò non prova dimostrativamente il fatto, che cioè esistesse nel Vercellese un luogo detto *Victimilium*. Ebbene tutta questa filologica esposizione si tenga pure come nulla. Consideri il lettore che Ventimiglia possede bensì il Capo del Santo senz'aver contezza nè del come nè del quando l'ottenesse; senza poter col minimo fondamento congetturare come ella non ne possieda il resto delle reliquie. Mentre oltremonte Torino ne ha il busto, ne ha memorie espresse almeno dal principio del X secolo; Vercelli già ne aveva ab an-

tico gli Atti. Tutti i compagni di S. Secondo sacrificarono col martirio la vita nella valle del Po; là dovea essere il persecutore Massimiano, d'ordinario residente in Milano, che allora dovea marciare per una guerra d'oltralpe; colà stanziava il preside della provincia, cui l'imperatore incaricò della tirannica esecuzione contro S. Secondo, come espressamente narrano gli Atti a noi pervenuti.

Il nome *Victimilium* del vecchio Martirologio romano non fu mai adoperato in alcun altro documento a noi pervenuto, nè per altro luogo, nè per *Ventimiglia*. Il *Castrum Italiae* aggiuntovi da Beda, da Adone, da Usuardo, e trovato in tutti i codici, non quadra troppo convenientemente, per autori ecclesiastici dei secoli VIII e IX, con una città antica e vescovile qual è Ventimiglia. I lodati Martirólogi si riferivano al tempo del martirio, ed avevano per fermo veduti degli Atti del Santo, da cui ritrassero le loro aggiunte più determinative. Quanto a *Victimilium*, chi l'asseri per una delle varianti di *Ventimiglia* nell'evo medio, facendosi appoggio dei Martirólogi, commise una petizione di principio. Egli era d'uopo mostrare innanzi, che quella città era appunto e sicuramente indicata in quel fatto, ma per altri conclusivi argomenti.

Queste sole considerazioni dovevano, a mio giudizio, soprabbastare a sentir che la controversia non tornava sì piana; e che v'era assai bisogno di rintracciar dati ed elementi da ciò, e pesarne bene il valore. Ed ora, che possiamo cavar pro' di qualche dato migliore, la causa poteva esser meglio chiarita. Oltre a quanto fu già allegato di sopra, io trovo nel Meyranesio (*Pedemont. Sacr.*) (1) una citazione opportuna d'un antico Marti-

(1) Meyranesii *Pedemontium sacrum* nella Collezione *Monum. Hist. Patriae Vol. IV. Scriptores.* Il quale a pag. 1282, citato il Cronico della Novalesa sulla traslazione delle Reliquie di S. Secondo entro alla città di Torino prosegue: *Idque etiam confirmatur a veteri Martyrologio Monasterii Novaliciensis scripto, ut videtur, saeculo X.*

rologio della Novalesa, creduto con buone ragioni del secolo X, ove si riferisce, rispetto al nostro S. Martire, l'annunzio *(XII kal. junii)* della torinese traslazione colle stesse parole, che abbiamo letto sopra, ritratte dalla Cronaca di quel monastero. Anzi più: si leggono appresso (*loc. cit.*) le orazioni, ed il prefazio della Messa in onore del Santo; il che prova, che i Benedittini, che avevano Casa Madre nella Novalesa, n'ebber dapprima e per alcun tempo il possesso del Corpo o d' insigne Reliquia in qualche lor monastero; condizione necessaria, secondo la disciplina antica, perchè un Santo potesse aver luogo nel proprio calendario delle feste, delle quali l'Istituto o la Chiesa faceva divino Officio, o di esso commemorazione. La congettura adunque del Semeria sul fatto d'un vescovo di Ventimiglia ch'ottenesse il Capo di S. Secondo da quei Monaci di Novalesa, o in qnel monastero o in altro, come congettura non sarebbe poi tanto priva di fondamento.

Se a tutto ciò venga ad aggiungersi la solida presunzione cavata dal codice che esaminiamo, usato in Ventimiglia stessa da sì vecchia data, se n'ha conferma assai valida. Egli è un terribile argomento che un codice alle mani di chi poteva rettificarlo assai facilmente, come aveva rettificati altri passi, racconciando un riconosciuto errore dell' amanuense, che gli sarebbe troppo scottato, nol facesse assai presto; conciossiachè la nota marginale, che sopra recammo, inserita allato all' antico e genuino annunzio, venisse troppo tardiva. La forma del carattere, il positivo riscontro con altra nota necrologica con data certa, ci dicono che quella inserzione venne fatta nel secolo XIV; quando cioè erasi creata l'opinione locale, nata certamente dal possesso del S. Capo e da quell'amore delle cose patrie che facilmente c' illude. Aggiungo che quella nota medesima prova il contrario di quel che dice. L'annotatore non era ben persuaso, o temeva ch' altri non fossero che le voci *Victimilium castrum Italiae* indicassero senza dubbio *Ven-*

timiglia; volle adunque pei presenti e pei posteri ribadirne l'opinione, conservando eziandio nella nota la variante del nome in *Secundini*, sapendo che si venerava col nome di *Secundus,* per dar aria che la sua nota non fosse che esplicativa. Essa quindi risolvesi in una mera, tutt'altro che imparziale, asserzione; e non è insomma che una testimonianza nulla al suo scopo, e che volge in positivo l'argomento che derivar si vorrebbe da una supposta accezione o scorrezione di *Victimilium,* dopo stata pacifica almeno almeno per quasi tre sani secoli. Questo argomento non può esser troppo ripetuto.

Ma infine ripigliato, appena per poco tratto, un sol filo lasciato addietro, qui son per chiuder le vele. Ritornisi alla mente dunque il mio lettore quel brano degli *Atti Mombriziani* surriferito a bello studio, in cui l'estensore, il quale per la stagione nella quale fioriva mostra non al tutto rozzo di lettere e d'erudizione, nota il luogo del supplizio di S. Secondo; e dove alludendo a Tito Livio pel nome, ei ne tenta l'etimologia, giusta la tendenza assai comune dei dotti del medio evo. Sia, se si vuole, una favola, che il punico Annibale, appena giunto in Italia, dia un nome con elementi latini; sieno le circostanze allegate una creazione in grazia della stessa etimologia; ciò nulla fa per me. Ciò che merita ivi osservazione si è che il vocabolo *Victimolis* così non fu scritto dal compilatore, giacchè dileguerebbe la corrispondenza cercata; ed un soro qualunque, ciò ch'egli non era, se ne sarebbe accorto. Egli scrisse *Victimilium*, che fa buon raffronto con *victi millia*, o *victi milia*, non essendo gli Etimologhi, anche dove non hassene così buona ragione, troppo scrupolosi d'una lettera semplice o duplicata. Ed allora aggettivato dà proprio *Victimilium* (*oppidum*, *castrum* o simile sottinteso). Fu quindi l'ignoranza dei copisti locali, cui essendo più volgata la forma ligustica primitiva *Victimoli, Victimola, Victimolum,* mutarono, riscrivendo, la voce, creando una strana incoerenza, dove ori-

ginariamente non potea essere. Per raffrontare esattamente il nome del luogo del martirio di S. Secondo non doveva l' amanuense, che a suo tempo conosceva in uso locale forse unicamente la forma antica e ligustica *Victimoli*, o *Victimuli*, pretermettere la considerazione. a cui era mosso dal ragionamento etimologico del suo autore, che altrimenti andava in dileguo. Il testo adunque non guasto sul punto in discorso era certamente *loco*, dove fu decollato il Martire, *uno milliario prope Castellum Caesarium*, *quod ab Annibale nomen* VICTIMILIUM *accepit*. Lasciando ai dotti e studiosi della topografia archeologica di quei luoghi il trovare, se esista ancora o no, un luogo, ove si nasconda il *Caesarium*, o *Caesarianum*, se un di questi sia il men alterato nome che scancellò il *Victimilium*, se per guasto di pronuncia siasi cambiato in *Cerrione*, che poi si volesse latinizzare in *Cerridonum*, passo ad una breve osservazione critica sopra il *Victumulis* di T. Livio. Tutti i codici avevano *Vico tumulis;* e non fu che un codice solo, che diede la variante. Ora dal testo citato si scorge, che l' autore degli Atti di S. Secondo aveva letto un codice meno scorretto, ove non era lo strano *Vico tumulis*. E dopo l' esatta correzione fattane ci riesce a nuovo testimonio della lezione migliore, o almeno più ravvicinata alla vera.

Ciò è quanto per solo amore di verità, che unica illustra le geste dei Santi, io credetti bene di esporre al caso mio. Avrei potuto eziandio, non meno utilmente, dilatarmi in discussioni sopra molti altri particolari; ma non era attualmente nè il luogo nè il tempo; mi tenni adunque strettissimo al puro còmpito, come fin da principio avea stabilito e promesso. Se in tutto o in parte non dissi o conclusi il vero, io mi dichiaro pronto e facilissimo a qualsiasi rettificazione in ossequio della verità chiaritami in opposito de' miei sentimenti. Persuaso che anche il ch. Canonico Calsamiglia prese la penna colle medesime disposizioni, io spero ch' ei vorrà prendere in

buona parte il presente mio scritto, quantunque non consentaneo colla sua erudita Dissertazione da me sullodata; come pure aspetto una simile accoglienza dai ch. scrittori dell'illustre Periodico la *Civiltà Cattolica,* in cui, dopo aver appuntata nella citata pubblicazione del ch. Cav. Rossi la stessa opinione, avuto alle mani lo scritto del Calsamiglia, sotto l'impressione di quell'ampio trattato, e sotto quella dell'immensa presunzione a pro' di Ventimiglia creata dall'autorità del Baronio, e del P. Pin Bollandista, troppo efficace per chi non abbia fatto sulla vertenza, quasi dissi, da capo un nuovo processo, egli mutò sentenza, e con tutta la buona fede ei dichiarò (*Ser.* VI, *Vol.* II, *p.* 606) secondo la nuova persuasione lealmente, che *questa lite è ora sciolta* a favore del Calsamiglia. Credo che loro non sarà menomamente grave, che la medesima sia portata in revisione al loro gravissimo tribunale, ed a quello di quanti, imparziali e competenti, vorranno iniziarne e concluderne un nuovo giudizio.

IMPORTANTE FRAMMENTO

DI POLIBIO

CONSERVATOCI IN LEZIONE ALTERATA

DA SUIDA

CORRETTO E MOSTRATO RELATIVO A GENOVA

ED ILLUSTRATO

DAL SOCIO CAN. LUIGI GRASSI

RAGIONAMENTO LETTO NELL' ADUNANZA DELLA SEZIONE ARCHEOLOGICA

ADDÌ XXIII. DICEMBRE MDCCCLXV.

L'AUTORE AI LEGGITORI

A fine di meglio intendere e con più chiara cognizione estimare la discussione e le conclusioni, che costituiscono il tema e lo scopo di questo mio ragionamento sopra Polibio, credo assai utili alcune poche parole di preambolo, alquanto più estese che non sono quelle poste a capo del medesimo ragionamento.

Avendo già in altri miei scritti impreso a ricercare della Liguria nostra, e di Genova in ispecie, le più remote antichità, volli aggiungere al già fatto la presente discussione eziandio, la quale parmi tornare a un tempo e conferma e continuazione delle mie anteriori indagini e deduzioni.

Nel mio Ragionamento sulla Filologia (1); e quindi nella mia Trattazione sulla Tavola di Porcevera (2) coi minimi ele-

(1) Grassi, *Della Filologia nelle sue applicazioni e risultati*, Genova, Stab. Tip. di G. Caorsi 1864, pag. 19 ed alla Nota N. V, pag. 26.

(2) Grassi, *Della Sentenza inscritta nella Tavola di Porcevera* pag. 524 sul vol. III degli *Atti* della nostra Società, ove è inserita da pag. 391-528. Ovvero nella pubblicazione separata uscita dalla medesima tipografia de' Sordomuti 1865, alla pag. 136.

menti storici che ci rimasero più o meno incompleti e ravviluppati, s'altri li considera separatamente ed ognuno da sè solo, nell'insieme coll'opportuno rincalzo di filologiche avvertenze e deduzioni usate con grande cautela e parsimonia valevoli entrai in pensiero di poter condurre la mia disamina per avventura alla probabilissima conclusione, che nei tempi rimoti la contrada che noi abitiamo era conosciuta sotto doppio nome, od era, come dicesi, binomia.

La Genua dei Latini, la ΓΕΝΥΑ dei Greci o ΓΕΝΟΥΑ nei codici dei bassi tempi, era forse il sito dell'*oppidum*, o si veramente della precipua o speciale comunità della parte dell'intero popolo, che perciò venne detto *Genuate;* dovunque ne fosse in quei primordii la sede più o meno appressata al mare. La Macella dei Latini o Macela più addietro MAKAAA, MAKAAAA, MAΓAAIA pei Greci era, siccome parrebbe, la nomenclatura di tutto un popolo preso in più larga estensione, di comune origine; dapprima forse trasappennino; la cui appellazione ci conservò, quanto al luogo determinato assai confusamente, nella sua grand'opera Plinio, ove (*Hist. Nat. L. III. n.* 7) percorrendo la Liguria di quà e di là dai monti accenna fra i popoli liguri i *Magelli.*

Macela più anticamente, e più tardi *Macella* e *Magella,* sostantivando il vocabolo (uso comunissimo nelle lingue) vocabolo per sè stesso aggettivo, latinizzata dalla forma derivativa ligustica, col sottintendervi, compiendo l'elissi, l'opportuno sostantivo, vien a significare: *Macella* o *Magella terra, regio* o *civitas.* E presso gli storici che scrissero nella lingua greca: Μαγαλία vale quanto Μαγαλία γῆ, o κῶμη o πολις; in quella stessa maniera che a *Magelli* è d'uopo sopporvi per sottintese le voci *homines* o *populi;* ed in Μάγαλοι o Μάγαλιοι aver luogo l'elissi della voce ἄνθρωποι o λαοί, o di qualunque altra appropriata. Ciò basti per una semplice introduzione a meglio porre in via il leggitore; cui può eziandio giovare il sunto, assai ben in-

teso, che di questo Ragionamento trovasi nel *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società . . . negli anni accademici* MDCCCLXV-MDCCCLXVI, § II, pag. LXXVII. Ed oltracciò le *Ampliazioni illustrative e confermative*, ch' io aggiungerò appiedi di questo mio Ragionamento.

FRAMMENTO POLIBIANO

RELATIVO A GENOVA

CORRETTO ED ILLUSTRATO

—

RAGIONAMENTO ACCADEMICO

Ricorderete, o Signori, il mio tentativo di cavar qualche elemento (anche dove non se ne possono ottenere di più espressi e migliori) di rimote antichità ligustiche, mercè la critica filologica nella trattazione, onde concludesi il mio Ragionamento sulla Filologia in generale, della quale trattazione diedi qui stesso una succinta relazione innanzi al dotto vostro consesso. Il quale metodo io credei bene di ricalcare nel fine della mia illustrazione della Tavola di Porcevera nella nostra ultima pubblicazione degli *Atti*. Mi parve in tanta jattura di monumenti e dati, che ciò tornasse l'unica via per entrare in fruttifere congetture; che donde, riuscite queste in buon numero ed in pieno accordo, sorgessero dei fondamenti di storiche illazioni, avremmo ottenuto dei punti sodi abbastanza per posarvi il piede e procedere innanzi. E questo, o Signori, è di nuovo il mio caso odierno. Debbo esaminare un frammento attribuito a Polibio, debbo accertarne il valore nella creduta provenienza; e, sic-

come a noi giunse malamente sformato, debbo redintegrarlo; il che verrà sempre meglio a concorrere ad illustrazione progressiva delle nostre ligustiche antichità, ed a più chiara continuazione del mio metodo sopraccennato.

Il testo del quale imprendo l'esame si trova, conservatoci dal Lessicografo Suida, alla voce Μεγαλεῖον, ridotto in questi precisi termini: Οἱ δὲ τῷ Μάγωνι προςπολεμοῦντες τῶν Λιγυστίνων, πρᾶξαι μὲν ὅλοςχερές τι, καί μεγαλείον οὐχ οἷοί τ' ἦσαν; testo che il primo editore di Suida (*Porto*) malamente tradusse, come più innanzi vedremo. Questo breve testo nel Lessico del citato Suida non ha alcun cenno di fonte, ond' egli lo derivava; ma tutti i critici, cominciando dal Valois (*Franciscus Valesius*), percorrendo pel Casaubono, pel Reiske, pel Schweighaeuser fino all'edizione parigina del Didot del 1839, di cui mi servo, viene a Polibio ricisamente e perpetuamente attribuito. E certo con ragioni evidentissime. Poichè non v' ha forse testo rimastoci in frammento di un antico scrittore, che in così poche parole riveli sicuramente lo stile del grande istorico. Λιγυστίνοι per Λίγυες; ὁλόσχερες vocabolo da Polibio usitatissimo, e per poco non dissi esclusivamente dagli altri scrittori Greci di lui più antichi od a lui sia contemporanei, sia posteriori; la frase che ne deriva per l'unione col verbo πράσσω, anch'essa tutta polibiana, dicono abbastanza per dichiarare, come venne fatto in pieno accordo, che quel testo è un brano di Polibio, cavato da una parte perduta della sua storia. Oltracciò non è nuovo nello stesso Suida che, citando assai volte del medesimo autore altri passi a noi pervenuti e che possiam riscontrare, egli ometta di nominarlo, od almeno senza che ci possa constare lui averlo fatto, per non esser giunto fino a noi un codice ove la citazione dello scrittore siasi conservata; se mai essa vi fu annotata da prima dal lessicografo. D'altra parte in quel Lessico di quanti greci autori si citano, che potessero alludere ad un Magone cartaginese, e con esso ai Liguri, non

altri potria competere con Polibio, se non che l'Alessandrino Appiano; ma lo stile e le parole in questo brano non ammettono alcun' ombra di lontana probabilità in favore di Appiano [1]. Ciò stabilito esaminiamo senz' altro il prezioso frammento. Nella prima parte, dove l'abbiamo incorrotto, a verbo a verbo volgarizzato dice: « Quelli poi fra i Liguri, che combattevano contro a Magone non poterono far nulla di conclusivo »; il che è quanto a dire, secondo la significanza comune allo stile polibiano, non la poterono vincere, i Liguri non poterono a Magone efficacemente resistere. È curiosa anzichenò la traduzione latina che trovasi nel Suida pubblicato nel 1619 da Emilio Porto. Egli (il Porto) fa di Magone un generale ligustico, ed interpreta il brano, cioè la prima parte così: *Illi vero qui Magoni Ligustinorum duci bellum faciebant, aliquod quidem integrum . . . facere non poterant.* Ne abbiamo, di questa medesima prima parte del testo, un acconcio di Ludolfo Kuster, il quale in Cambridge nel 1705, in 3 vol. in fol. pubblicò la migliore edizione del Lessico di Suida, ove corresse, com' egli dice, la versione del Porto, e corredò l'edizione di note ed indici importantissimi. Il Kuster dice adunque in quel luogo della prima parte del testo polibiano: *Ligustini vero illi, qui cum Magone bellabant, facinus aliquod insigne . . . facere non poterant.* Chi esamina attentamente il greco di Polibio, tenendo conto del modo conciso e suo proprio di esprimere francamente i fatti senza ommettere le necessarie circostanze, sentirà nelle citate traduzioni un procedere non guari ordinato, insomma un procedere assai poco Polibiano. Ma se altri sospetta che il seguito del contesto racchiuda una lezione guasta, terrà per compatibili quei traduttori accennati, se quel brano sotto le loro forme latine, uscitone comechessia, non fa bella mostra, o buona coerenza.

[1] Vedi appiè del Ragionamento *Ampliazioni*, ecc. N.° I.

Il mio sospetto di errore nella scrittura e citazione del secondo inciso dell'esaminato frammento, s'io non m'illudo, spero di poterlo chiarire assai bene, anzi più in là che non riesce una semplice congettura.

Chiunque, o Signori, ha percorso alcun poco gli antichi scrittori di storia e di geografia, quali ci pervennero nei manoscritti, avrà osservato enormità e quantità d'errori in cui caddero gli amanuensi, segnatamente nei nomi proprii; errori che diedero, dànno e daranno per lunghi anni lavoro all'industria e perspicacia critica degli editori ed illustratori di antiche opere. Rammentiamo solo per mo' d'esempio quel che ci resta di Tito Livio, l'opera di Strabone, quel che ci resta di Polibio, e di Appiano; rammentiamo il Lessico delle Città (περὶ πόλεων) di Stefano Bizantino abbreviato e forse alcuna fiata guastato da Ermolao, la Geografia dell'anonimo e di Guido Ravennati, la Tavola Peutingeriana e via dicendo. Rammentiamo Suida stesso, ove leggonsi brani conosciuti per altra parte, d'autori citati inesattamente compreso il medesimo Polibio per altri luoghi allegati. Chi fosse e quando vivesse il nostro Suida non consta. Era egli un gramatico del X secolo, come alcuni asserirono? era del XII, com'altri vollero sostenere? era un amatore di studio o come dicono i greci, un Filomuso, che per sè o per altrui opera raccolse i precedenti lavori di simil genere in un corpo solo? Forse poi qua e là interpolato, come suol avvenire in simil sorta di compilazioni nelle successive copie da mani anche posteriori? Così parmi di poter credere, considerato che in capo alla vasta Raccolta si legge: « Il presente libro è di Suida (formola che anche significa appartenenza), e quelli che lo scrissero sono i saggi uomini »; seguendo a quest'epigrafe i nomi di undici gramatici ignoti per la maggior parte e non antichi. Essendo adunque quel lessico una compilazione dei bassi tempi, ognun vede maggiore facilità d'errori, quando in ispecie incominciava a sformarsi

la scrittura greca ed intralciavasi di abbreviature, talora strane e poco o nulla diciferabili, le quali cadendo in nomi proprii deviavano sicuramente e spingevano in fallo il copista, che di quel nome non avesse altrimenti pienissima cognizione.

Premesse queste non inutili considerazioni ritorno al testo sopraccitato raccolto dal Lessico, come dicesi, di Suida. Ivi trattasi senza dubbio di Magone, fratello di Annibale. Quantunque nell'Africa cartaginese l'omonimia o medesimezza di nomi sia stata assai frequente, per cui troviamo nella Storia varii Asdrubali, varii Annibali, varii Annoni e varii Magoni; rispetto al nostro Magone Tito Livio, di cui il tempo ci conservò il tratto storico della guerra Annibalica, ci assicura il Magone polibiano esser desso colui, che col fratello Annibale tanta parte si ebbe in quel tremendo periodo della Storia Romana, che fu la seconda guerra punica.

Egli, Tito Livio, parla di altri cartaginesi dello stesso nome al nostro Amilcaride anteriori, e ne parla per quel poco che ebbero d'ingerenze, ove entravano gl'interessi romani; e coi dati di Livio a niuno di quelli può esser applicato il testo di Polibio che esaminiamo. E il medesimo si verifica pienamente degli altri Magoni, di cui fa memoria Polibio stesso nei libri che ci pervennero. Ivi parla pure altre volte del Magone Amilcaride, ma fino alla rotta, ch'ebbe insieme con Asdrubale Gisconide da Scipione in Ispagna. Il resto di Polibio sulla guerra annibalica manca di regolare continuazione. Ma Tito Livio, che aveva alle mani gli storici e i monumenti contemporanei, ch'aveva intera la storia di Polibio, ne prosegue i fatti fino alla morte. All'anno 205 avanti Cristo sotto il Consolato di P. Cornelio Scipione, e Publio Licinio Crasso racconta: *Mago Hamilcaris filius ex minore Balearium insula, ubi hibernarat, juventute lecta in classem imposita, in Italiam triginta ferme rostratis navibus et multis onerariis, duodecim milia peditum, duo ferme equitum trajecit; Genuamque nullis*

praesidiis maritimam oram tutantibus, repentino adventu cepit. Inde ad oram Ligurum Alpinorum, si quos ibi motus facere posset, classem appulit. Ingauni (Ligurum ea gens est) bellum ea tempestate gerebant cum Epanteriis montanis; igitur Poenus Savone oppido alpino praeda deposita, et decem longis navibus in statione ad praesidium relictis, caeteris Carthaginem missis etc. dopo continua: *crescebat exercitus in dies, ad famam nominis ejus Gallis undique confluentibus.* Così il romano storico nel libro XXVIII, capo 46. Se a questo passo s'aggiunga quello che leggesi al libro XXIX, capo 5, ove chiamati i Galli ed i Liguri a consiglio, ed arringatili, eglino con promesse d'aiuto gli si mostrano assai favorevoli, rilevasi che Magone Amilcaride in altro luogo di Liguri, non ebbe a guerreggiare, se non che fra noi. E rilevasi a un tempo, che il testo Polibiano, che abbiam preso in esame, appartiene alla parte perduta della Storia di Polibio, dove proseguiva i fatti della guerra annibalica, e dove narrava l'assalto a Genova dato da Magone.

Sia pure, mi si può dire, che il nostro frammento polibiano in quanto al fatto d'arme risponda al riferito da Tito Livio, ma Polibio non parla di Genova. E questo è appunto quello che dobbiam vedere. Ponete mente al brano di Artemidoro recatoci da Stefano Bizantino ([1]), e che citai nei miei scritti memorati sopra, ed avrete non quale vaga e semplice congettura, ma al valore di storica testimonianza, che il territorio di Genova fu per due diversi nomi conosciuto dagli antichi. Ho già sodamente rilevato, che Polibio in varii luoghi, ove i codici a noi pervenuti leggono Μασαλία non potendo per alcun modo quel nome starci in significazione di *Marsiglia*, congetturai con grandissima probabilità che invece vi fosse stato scritto dall'autore Μαγαλία; che è la voce rispondente alla nostrana *Magellia* o *Magella*. E quel primo ragionato passo ci metteva per

([2]) Vedi appiè del Ragionamento *Ampliazioni* ecc. N. II.

ventura in buona via d'un passo ulteriore, il quale per la rinnovata concorrenza e non casuale conformità rende assai più solida la congettura primitiva. Ripetiamo il frammento già discusso ed esaminiamolo tutto insieme. Secondo la lezione sopraccitata di Suida così sta scritto: Οἱ δὲ τῷ Μάγωνι προςπολεμοῦντες τῶν Λιγυστίνων, πρᾶξαι μὲν ὀλόσχερές τι, καὶ μεγαλεῖον οὐχ οἷοί τ' ἦσαν. E fattane la materiale versione, ne risulta in nostra lingua il seguente periodo: « Quelli fra i Liguri che combattevano contro a Magone far nulla di conclusivo, nè di magnifico poterono «. La giunta dell'inciso finale pare al tutto una stranezza; chè non avendo fatto *nulla di conclusivo*, il *magnifico*, l'*insigne* non ci ha più, nè ci può avere luogo affatto, non dico solo nella maniera di scrivere di Polibio, ma di qualunque scrittore di mediocre buon senso; giacchè non compie, ma guasta l'esposizione del fatto. Magnifico stile davvero, ove dopo aver detto che non si fece *nulla di conclusivo* contro il nemico, s'aggiunge che non si fece *nulla d'insigne, di grande!* L'ausesi è proprio polibiana. In una battaglia perduta, in un assalto, nei quali non si ributta il nemico, si perde il campo o la piazza, ed ecco che cosa doveva naturalmente e secondo il suo metodo memorare Polibio. Leggiamo adunque invece nell'inciso finale surriferito: καὶ Μαγαλίαν οὐχ οἷοί τ' οἰκῆσαι, frase perfettamente polibiana, e direbbesi, di lui quasi propria, ed avremo nel nostro frammento un regolare testo che tutto insieme ci notificherà che « quelli fra i Liguri, che combattevano contro a Magone (*quando con trenta navi e 12 mila uomini assalì i nostri antenati*) nè alcunchè di conclusivo fare (*contro all'assalto*), nè conservare Magalia poterono ». *Qui inter Ligures restiterunt Magoni nil quidem pleni facinoris exequi, nec Magaliam potuerunt retinere.* La greca voce μεγαλεῖον, in che l'ignoranza dei greci copisti assai presto scambiò la vera postavi da Polibio (Μαγαλίαν), non potrebbe, supposto eziandio che lo scambio non guastasse miseramente il contesto, esser

trovata in un'antica scrittura greca non solo di Polibio, ma nemmeno di qualunque altro scrittore dei tempi classici. Ella è vocabolo dei bassi tempi e non poteva essere nè intrusa nè adoperata se non che durante il basso impero. Una volta intrusa dai copisti per facile equivoco di lettura in greci che anche muniti di qualche dottrina, era certo assai difficile ch' ei fossero addottrinati nella nostra archeologia geografica, questa voce (dico) fu tema di citazione gramaticale nel Lessico di Suida in significazione etimologica di *grandis, insignis, magnificus;* mentre se mai Polibio avesse dovuto esprimere un concetto del valore del neologico μεγαλεῖον avrebbe usato ἔνδοξον, μέγιστον o simigliante aggettivo di valore corrispondente, ma certo non il non mai da lui conosciuto vocabolo μεγαλεῖον, uscito, come dissi più innanzi, nella decadenza della lingua greca. Ora, se alcuno percorra soltanto il testo coll'occhio materialmente, tenuto conto dei nessi e della sformatura delle lettere nei codici, e dell' uso nel periodo più antico di scrivere senza separazione da voce a voce, vedrà somiglianza del corrotto col racconcio. Ecco il guasto in caratteri maiuscoli o più antichi, nella parte ove ebbe alterazione:

ΚΑΙΜΕΓΑΛΕΙΟΝΟΥΧΟΙΟΙΤΗΣΑΝ.

Eccol corretto:

ΚΑΙΜΑΓΑΛΙΑΝΟΥΧΟΙΟΙΤΟΙΚΗΣΑΙ.

Ed in carattere minuscolo o posteriore:

Guasto:

καὶ μεγαλεῖον οὐχ οἷοί τ' ἦσαν.

Corretto:

καὶ μαγαλίαν οὐχ οἷοί τ' οἰκῆσαι.

Quindi si chiarirà l'acquisto di proprietà polibiana dopo il racconcio, e il regolare significato del concetto dell' autore, che ne deriva. Si scorgerà la ragione delle contorte versioni, che troviamo negli editori di Suida. Emilio Porto: *Illi vero qui*

Magoni Ligustinorum duci bellum faciebant, aliquod quidem integrum et magnificum, praeclarumque facinus facere non poterant. Ludolfo Kuster: *Ligustini vero illi, qui cum Magone bellabant facinus aliquod insigne, et quod ad summam rei momentum aliquod afferret facere non poterant.* Queste verbose parafrasi, anche senz'altri argomenti, varrebbono una dimostrazione di inesattezza del testo, voluto tradurre come meglio veniva fatto. E resta, secondo io credo, dal fin qui ragionato risposto affermativamente al dubbio che trovasi alla voce *Mago* nell'Indice del Polibio pubblicato dal Didot, che sopra accennai. Alludendosi al nostro frammento ivi si legge: *Nescio an hic sit* MAGO *contra quem Ligures pugnasse legimus*, cioè il fratello di Annibale. Era desso, e ciò si riferisce alla presa di *Genua*, ch'era forse il luogo di presidio marittimo dei romani fra noi, mentre la *Magella* doveva stendersi per avventura a maggiore ampiezza di territorio e di popolo ligure unito in più larga comunità o federazione. Quindi si spiega perchè il nome di Genova coll'andar del tempo abbia avuto il dissopra sull'altra nomenclatura. *Genua* prossima al mare, cresciuta per traffici, divenuta emporio importante, fece dimenticare l'antico nome più collettivo. In tali condizioni era certo ai tempi di Tito Livio, ed egli doveva usarne il più volgato nome, mentre ai tempi di Polibio e di Artemidoro, o vigeva ancora il nome più antico e più comprensivo, o quel nome ancor noto si usava come appropriato ai tempi dei fatti storici che si narravano.

Prima di chiudere questo mio ragionamento un'osservazione ancora vo' aggiugnere ad abbondante conferma della mia lezione racconciata del brano del greco storico. Un Ellenista che legga il testo di Polibio, che esaminammo, secondo ch'esso pur trovasi nel Lessico di Suida, vede che quell'infinito πρᾶξαι seguito dalla particella μὲν (*facere*, o meglio, *feeisse quidem*) vi si trova retto dal verbo o forma verbale οἷοί τ' ἦσαν colla negativa innanzi (οὐχ), che viene a dire *non poterant* o *non potuerunt;*

quindi sente il bisogno d'un altro infinito, che sotto il reggimento del *non potuerunt* diaci un correlativo di giunta, come sarebbe il δὲ in caso avversativo, od il καὶ (cioè *et*) nel caso accrescitivo o addizionale, com'è il nostro, per compiere sintatticamente la frase, secondo che viene richiamata dal μὲν (*quidem*) che vi precede. E nel testo di Suida, s'altro non si rivelasse, si chiarirebbe uno sconcio, una sintassi non degna di Polibio per fermo. Un'altra greca avvertenza; la forma verbale οἷός τ'ειμι (*possum*) viene frequentemente usata dai classici coll'ellissi del verbo sostantivo (εἰμί), e non di rado da Polibio medesimo; il quale in questo caso doveva a regolar complemento far corrispondere al πρᾶξαι un altro infinito aoristo. E per questo infinito, considerata minutamente ogni cosa, esser non poteva altrimenti che non vi ponesse οἰκῆσαι; verbo che vale *habitare, domum vel domicilium habere; avere o tenere stanza;* ed in frase militare, usata altre volte dallo stesso Polibio, *conservare la sua posizione;* (rompendo il nemico assalto); e vi si trova espressa la naturale conseguenza di una difesa onninamente fallita, che è il perdere il proprio campo. L'οἰκῆσαι ad un greco del basso impero, non più guari abituato all'ellissi del verbo sostantivo, che nella frase usata qui da Polibio sarebbe stato ἦσαν, suppostovi erronea confusione di amanuense secondo lui ignorante, veduta la desinenza d'οἰκῆσαι, parve di usar bene la sua critica gramaticale, correggendo a suo modo il testo; e così scorretto si derivò nel codice di Suida. E meno strana la possibilità, anzi probabilità d'errore in casi simili sembrerà certamente a chi abbia alcuna pratica dei Manoscritti greci.

Tutte queste minute osservazioni e rilievi, che parrebbono a prima vista semplici e vaghe congetture ad alcuni e di ben poco momento, se sieno prese ognuna separatamente e da sè, io mi credo che, se connesse in ispecie colle altre discusse in altri miei scritti accennati a capo del presente Ragionamento,

possano costituire una ben fondata dimostrazione, quando si vogliano considerare nel suo complesso e nella loro comune armonica convergenza ad un punto.

Io son ben contento, comunque siano le mie deduzioni, che nell'interesse del vero sulle nostre rimote antichità siano discusse da uomini capaci, i quali per acume e sodezza di critica, per profonda cognizione della lingua e della paleografia greca posseggano imparziali e senza idee preconcette il diritto d'essere tenuti competenti nella causa.

AMPLIAZIONI

ILLUSTRATIVE E CONFERMATIVE

—

Non essendo stato conveniente nè di stendermi più oltre nel Ragionamento, nè di accrescere in esso le greche citazioni, essendovi d'altra parte buon motivo di pubblicarlo nella sua forma in cui fu letto, mi par utile di supplire all'uopo colle seguenti annotazioni, alle quali nel corso della mia trattazione io rimandai gli eruditi lettori.

I. Appiano Alessandrino, che viveva e fioriva ai tempi di Trajano, di Adriano e di Antonino Pio, scrisse una completa Storia Romana in XXIV libri con molta semplicità di stile e molta chiarezza d'esposizione, e perciò assai diverso dal fare grave e pesato di Polibio, che scrivendo non molto dopo la seconda guerra punica doveva avere un uso di parole e di frasi giusta il suo tempo. Appiano dovunque parla di Liguri in quella metà de' suoi scritti, che ci rimangono, li chiama sempre Λίγυες, mentre in Polibio mai non li troviamo altramente indicati se non che col nome di Λιγυστῖνοι, come eziandio li troviamo appellati nel nebuloso poema di Licófrone Calcidese, uno dei dotti appartenenti alla così detta Pleiade alessandrina, il quale visse circa due secoli e mezzo innanzi l'era volgare. Egli potè prevalersi della grande quantità di libri della biblioteca dei Tolommei; e si arricchì d'immense cognizioni sto-

riche. Disdetta davvero, che tante notizie istoriche di tutti i popoli allora noti poste da lui in bocca della *Cassandra* di Priamo a maniera di previsione sieno ammassate in uno stile perpetuamente enfatico ed oscuro, per cui non valsero a bene diciferare quella *Cassandra* tutti gli sforzi eruditi dei due celebri Scoliasti greci, che sulla fine del XII secolo se ne occuparono di gran proposito, vo' dire i due fratelli Isacco e Giovanni Tzetze, nè quanti altri ne furono in seguito abili traduttori ed eruditissimi commentatori. Egli è pur vero contuttociò, che dal poema Licofroneo un archeologo abbastanza cauto e perspicace può ricavare dei buoni elementi pei suoi studi; ed in ispecie, se gli sarà dato di fargli concorrere con altri ragionevoli e ben fondati elementi correlativi, attinti da diverse fonti, e per diversi metodi d'indagine derivati.

II. Stefano gramatico e geografo bizantino, o, a parlar più esattamente, il suo compendiatore Ermolao fiorito un mezzo secolo dopo, alla voce ΓΕΝΟΑ (leggi ΓΕΝΥΑ) ha queste parole: ΓΕΝΟΑ πόλις τῶν Λιγυρῶν Σταλία καλουμένη νῦν ὡς Ἀρτεμίδωρος. Un ellenista, fosse anche un semplice novizio, per poco ch'egli esamini questo periodo s'avvede issofatto che non è sano. Qui certo Γενόα sta per Γένυα; conciossiachè ai tempi del Bizantino e di Ermolao (V e VI secolo) non ancora probabilmente questo nome aveva subíta alcuna alterazione per poi diventare la Γενούα del basso impero; ed era certo per anco nella sua originaria prolazione ai tempi di Artemidoro, il quale fioriva più d'un secolo innanzi all'era volgare. Il vocabolo Λιγυρῶν non fu usato così per fermo da Artemidoro; è palpabile errore degli amanuensi posteriori, quando imitando la forma latina si disse dai greci Λίγυροι, e poi Λίγουροι. Gli antichi dicevano Λίγυες o Λιγυστῖνοι (voce questa usata dai più vetusti), e non altrimenti. Considerato adunque qui l'accrescimento d'una lettera, considerata la forma dei caratteri nei Mss. del basso tempo, possiamo supporre (vedremo se ragionevolmente), che dopo Λιγύων seguisse ἡ, incorporata per mala scrittura colla voce precedente corrotta. Ancora più evidentemente corrotta apparisce la voce Σταλία. Noi non possediamo del compendio d'Ermolao, ch'egli fece della vasta opera di Stefano Bizantino, se non che pochissimi esemplari rispettivamente moderni. Fra il IX e il XII secolo la maggior parte dei codici greci Ms. oltre ad essere stati vergati per una gran parte in caratteri non guari di buona mano ed alcuni pressochè illegibili, senza pure tener conto dei guasti o sbiaditure, ebbero di giunta l'introduzione delle abbreviature e dei nessi di lettere assai frequenti. Or figuriamoci un copista poco o nulla istruito delle materie trattate dall'originale da cui ritrae la sua copia; ed in modo specialissimo rispetto a nomi proprii d'ignoti

personaggi, ed alle appellazioni locali della geografia antica e contemporanea, quanti mai saran gli errori, le storpiature che n' usciranno? E n' avrei esempi ad esuberanza, che non occorre allegare, essendo chiara da sè la cosa. Sia stato scritto originariamente Μαγαλία, dove troviamo Σταλία (nome questo non erroneo, rispetto ad una città alquanto importante e notoria ai greci, che amavano trovar anche altrove e lontani i nomi dei loro luoghi), e quel vero nome Μαγαλία sia stato guasto in Μεγαλία dapprima (nome pur noto ai greci; e poi, per la vicinanza di forma tra il Γ ed il Τ nello scritto a mano del basso tempo, potè cambiarsi in Μεταλία. Tutte queste fasi di alterazione della voce rappresentano nomi ad un greco accettevoli. Ora un nesso, che vien letto μετα, si trova configurato in modo da essere agevolmente, s' altri non sia diretto da precedente cognizione, scambiato nella sillaba στα. Ed eccoci alla voce Σταλία, entrata nei greci codici, senza speranza che amanuensi posteriori abbian potuto di leggeri correggerla, essendo errore sopra un nome proprio allora già scancellato onninamente dalla cognizione di quelli stessi per avventura cui apparteneva in antico. La descritta genealogia dell' errore parrà forse una stranezza ad alcuno; per ora la tenga egli per una mera ipotesi. S' altri avesse un miglior modo di spiegare il guasto, chè guasto c' è di sicuro, accetterei volentieri la correzione. Ma indipendentemente dall' esposte considerazioni vi hanno altre ragioni al medesimo proposito, che è bisogno di svolgere, e ponderare.

Ai tempi di Artemidoro geografo doveva ancora il nostro paese ai greci, almeno sulle notizie storiche e geografiche tolte da scrittori più antichi, e dalle relazioni colle colonie greche di Marsiglia e dintorni, essere conosciuto più col nome derivato dal popolo, che non col nome del luogo o principale o centrale. E *Magela* (Μαγαλία) doveva essere meglio nota che *Genua* (Γένυα). Anzi per avventura da lungi la prima appellazione soltanto aveva il dissopra nelle comuni conoscenze geografiche; mentre la seconda appellazione (*Genua*) poteva essere in cognizione di qualche più addottrinato geografo. Artemidoro adunque conobbe a questo riguardo due nomi, come indica sossopra il testo di Stefano comunque egli sia, e la preferenza ch' egli diede ad Artemidoro nel cavarne le rispettive notizie; e forse Artemidoro fu dei primi che ne parlassero in geografia, nell' opera che fu sotto gli occhi di Stefano, da cui ci pervenne il cenno che si nasconde nel guasto passo che stiamo esaminando. Egli è a notare che nella sua compilazione Stefano Bizantino comunemente non si fa carico di distinguere i tempi, nei quali da questo o da quel geografo si parlò di questa o quella città; agglomera confusamente tutti i tempi allegando quanti scrittori ebbe alle mani; sicchè nel suo libro tro-

vansi registrate come esistenti tuttavia città, e nomi già più o meno al suo tempo scancellati dalla memoria. Or procedendo, vediamo a quale costrutto possiamo ridurre con ogni buona probabilità il brano surriferito che Stefano traeva da Artemidoro. Per le ragioni allegate sopra e per quelle che or ora saranno discusse, io così l'acconcerei: ΓΕΝΥΑ, πόλις Λιγύων (ἡ Μαγαλία) καλουμένη νῦν, ὡς Αρτεμίδωρος; cioè Genua, *civitas Ligurum (sive Magela) nunc vocata secundum Artemidorum:* che è quanto a dire: » Genova (che diceasi pur Magella) città dei Liguri, così chiamata ora secondo Artemidoro ». Altri potrebbe uscirmi contro con una speciosa opposizione, dicendo che il contesto vorrebbe che καλουμένη νῦν (*chiamata ora*) fosse inteso riferirsi non al nome più lontano (*Genova*), ma invece al più dappresso comunque e' sia stato scritto. Osservi il mio lettore che non abbiamo proprio il brano di Artemidoro, ma una pura citazione di lui, la quale ci giunse pei canali di Stefano e di Ermolao in un misero perioduccio evidentemente sconciata. Allorchè Stefano compilava il suo Lessico geografico confuse pur troppo, come osservai sopra, i tempi, ma dove il suo autore da cui traeva era così esplicito da distinguerli l'autore stesso opportunamente, non poteva verificarsi confusione. Sicchè avea troppo buono in mano per iscegliere il nome più usitato e notorio per arricchirne al proprio luogo alfabetico il suo lavoro. E fatto sta che scelse il nome di *Genova;* dunque egli vide in Artemidoro il nome di *Genova* siccome l'usitato allora, ed a Genova è inteso di riferirsi nella compendiata citazione dell' antico geografo l'inciso *chiamata ora*, qualunquesia la costruzione gramaticale del brano, che ci trasmisero o proprio Stefano od Ermolao od i copisti.

Or vediamo quelle ragioni, che derivate da fondamenti diversi, confortano potentemente il mio assunto aiutando a mutare in tesi quanto sopra si diede per ipotesi. Mi appello a Strabone, il quale con un mirabile parallelismo ci dirà di Genova quello che Polibio avea detto d'un luogo ch' egli nominò con una appellazione, che nei codici fu scambiata in Μασαλία. Strabone ed in generale gli antichi geografi nel determinare geograficamente i luoghi e i monti si attenevano all'apparenza estrinseca, e talora ben in digrosso. Non v' erano a quei tempi studi geologici, non avevano il comodo dei rilievi di carte, come abbiam noi; spesso seguivano le determinazioni qualunque fossero di comun uso. Quindi è che nelle antiche estimazioni topografiche, chi non voglia spesso gravemente errare, è d'uopo non attenersi alle fisiche costituzioni dei monti e delle terre, ma cercare di conoscere com' erano chiamati nei tempi dell'antico scrittore che si vuol ben intendere. E ben diverse in qualche parte or sono le assegnazioni geografiche alle catene dei monti che gli antichi egual-

mente ed i moderni chiamano Alpi ed Appennino. Strabone adunque, che vale per tutti, dopo aver messo nelle Alpi Ventimiglia ed Albenga, dicendo che la voce Αλβιον, ond'è composto il nome delle due città, equivale ad *Alpino* (οἷον Αλπιον), viene ad una assai precisa designazione, osservando che l'arco delle Alpi per una punta va sino ad Ocra, e per l'altra *sino a Genova lunghesso la spiaggia* (εἰς τὴν λιγυστικὴν παραλίαν μέχρι Γενούας), ed aggiunge: *dove* (cioè a Genova) *l'Appennino s'unisce alle Alpi* (ὅπου Απέννινα ὄρη συνάπτει ταῖς Αλπεσιν). Egli è vero che da un altro suo passaggio rilevasi, che da lui Genova non era considerata nel senso strettamente topico, ma alquanto largamente. L'*Appennino*, egli dice, *comincia da Genova, le Alpi dai Sabáti* (τὸ μὲν Απέννινον ἀπὸ Γενούας, αἱ δὲ Αλπεις ἀπὸ τῶν Σαβάταν). I quali due testi coordinati mostrano, diciamolo di passaggio, che gli antichi Sabáti venivano ben in qua verso Genova, e tutti e tre gli allegati testi di Strabone dichiarano affatto insussistente lo scrupolo del P. Spotorno, che rigettava l'opinione che *Savone* di T. Livio fosse *Savona* od un borgo che la precesse, perchè lo stesso Livio la qualifica di *oppido alpino*. Ma torniamo in via.

Ho già notato e discusso in altri miei scritti che citai sopra, e qui non n'intendo ritoccare se non che quanto può essere necessario a compiere e rinfrancare la mia dimostrazione. Dissi che Polibio, dove parla del cominciamento delle Alpi e dell'Appennino, e del loro incontro, lo ha stabilito sopra Genova. Vedemmo testè, che anche Strabone dice chiaramente lo stesso, mostrando che in ciò seguiva a maestro principalmente Polibio. Ma gli esemplari di Polibio, che giunsero a noi nei testi paralleli cogli Straboniani hanno invece di Genova Μασαλία; e così scrivevano i greci il nome di Marsiglia. Fanno pietà gli sforzi dell'eruditissimo Gioffredo (*Corografia delle Alpi maritt.*) per intendere nei passaggi polibiani proprio Marsiglia; mentre il solo raffronto con quelli di Strabone avrebbe dovuto escluderla affatto. Tanto fa un errore non sospettato in un antico scrittore. Dopo tutto quanto abbiamo finora considerato e disputato, ponete in luogo di Μασαλία il nome di Μαγαλία, e chiarissimo ci tornerà ogni cosa. Nel lib. II, cap. 14 di Polibio: Η'τῶν Α'λπεων παρώρεια λαμβάνουσα τὴν μὲν ἀρχὴν ἀπὸ ΜΑΓΑΛΙΑΣ (*Montanus circuitus Alpinus incipiens a* MAGELLA). Nello stesso libro e capo, figurandosi così alla grossa la parte piana d'Italia a mo' di triangolo, si esprime in siffatto modo: Τὴν κορυφὴν ἥ τε τῶν Α'πεννίνων καλουμένων ὀρῶν, καὶ τῶν Α'λπεινῶν σύμπτωσις, οὗ μακρὰν ἀπὸ τοῦ Σαρδώου πελάγους ὑπὲρ ΜΑΓΑΛΙΑΣ ἀποτελεῖ (*Verticem montium et qui dicuntur Apennini et qui Alpini concursus non longe a Sardoomari supra* MAGELLAM *perficit*). Lib. cit. cap. XVI: Τοῦ δ' Α'πέννινον, ἀπὸ μὲν τῆς ἀρχῆς, τῆς ὑπὲρ ΜΑΓΑΛΙΑΝ καὶ τῆς πρὸς τὰς

Ἄλπεις συμπτώσεως, Λιγυστινοί κατοικοῦσι (*Apenninum ab ipso initio, qui est supra* MAGELLAM *et ad Alpes jungitur, Ligures habitant*). Dove io posi, sostituendo alla falsa lettura quella ch' io credo la vera, riponete la voce ΜΑΣΑΛΙΑ intrusavi da secoli, e Polibio rimane in fallo e trovasi in istrana contradizione con Strabone. Mentre la ragionevole e, credo, ben confortata opinione, che Genova presso gli antichi fosse pur designata, forse in più larga significazione, col nome di *Macella*, e poi *Magella*, sarebbe un grande acconcio. Da ciò un mirabile accordo fra Strabone e Polibio, fra Polibio e sè stesso e in armonia col geografo Artemidoro, citato da Stefano Bizantino secondo ci fa conoscere il suo compendiatore Ermolao.

CORREZIONI ED AGGIUNTE

RELATIVE ALLA CARTOGRAFIA LIGUSTICA

Alcune mende tipografiche, riguardanti il presente volume, già vennero corrette alla pag. CCLIX; diverse altre, comecchè per la maggior parte ben lievi, si hanno qui soggiunte in calce (1).

Quello però che più importa ora di far conoscere, è una cortesissima lettera indirizzata dal ch. D'Avezac, dell'Instituto di Francia, al socio cav. Cornelio Desimoni, in data del 14 luglio volgente; la quale ne porge occasione di richiamare un istante alla memoria dei lettori quella Carta di *Baptista Januensis*, che vedesi ricordata al numero 20 dell'*Allegato* I, a pag. CCXLII-III, in cui, a detta dell'illustre scrittore, viene riassunta l'opera dei cartografi genovesi.

(1)				ERRORI		CORREZIONI
Pag.	29	*linea*	16	gesto	*leggasi*	getto
»	45	»	30	*aleriensis*	»	*episcopus aleriensis*
»	117	»	6	*ameram*	»	*cameram*
»	120	»	7	Montarsoli	»	Montorsoli
»	167	»	3	Mal Maloja	»	Val Maloja
»	312	»	1	imprudentemente	»	impudentemente
»	313	»	7	di lui	»	da lui
»	317	»	7	scittore	»	scrittore
»	330	»	7	e da dettare	»	ed a dettare
»	332	»	19-20	somma ma	»	somma
»	376	»	9	ripetutata	»	ripetuta
»	381	»	23	Portico di san Pietro	»	Portico di san Luca.
»	385	»	14-15	Repubblica parlamentare o rappresentativa.	»	Repubblica parlamentare-rappresentativa.
»	409	»	15	Feneziano	»	Veneziano
»	410	»	9	Freschi	»	Fieschi

Il cav. D'Avezac avendo senza frutto cercato di questa Carta in Parigi, secondo le indicazioni in detto *Allegato* fornite, e non avendone pur trovato cenno nell'opera del Lelewel ivi citata in proposito, ha chiesto di qualche più particolareggiata nozione il prefato nostro collega. Il quale, a sua volta, avendo desunta la pubblicata notizia dalle più antiche schede da lui adunate sopra tale argomento (quando cioè si era ben lontani ancora dallo imaginare una raccolta di monumenti e d'illustrazioni riguardanti la Cartografia Ligustica), ed ove più specialmente si contencano parecchi appunti tratti dalla *Géographie du moyen âge*, non si troverebbe oggi in grado di precisare con tutta sicurezza un'altra fonte, benchè nutra la morale certezza di avere tuttavia derivata da autorevole sorgente la nota fornita.

Frattanto la stessa rettificazione dell'esimio D'Avezac giunge opportuna sotto un altro rispetto, del quale la Società deve sapergli grado assai; imperocchè ci scuopre la esistenza di un nuovo ed importante lavoro del *Baptista* summentovato, rafferma sempre meglio la identità di costui col Battista Agnese da Genova sostenuta dal cav Desimoni (1), e ci offre una testimonianza di più della operosità veramente singolare di quel nostro cartografo.

Ecco le parole testuali del D'Avezac: « On trouve ... à la Section Géographique de notre Bibliothèque Imperiale ... un petit Atlas (haut de 25 ½ centimètres, large de 18) composé de douze planches, dont dix sont des cartes géographiques de 29 ½ centimètres de largeur sur 19 ½ de hauteur, à l'encadrement, non compris les marges. Dans l'avant dernièr carte, consacrée à la Mer Noire, se lit en haut, sur la gauche, l'inscription que voici:

Baptista Agnese januensis fecit venetijs
Anno Domini 1543 die 25 junii.

« La première feuille de ce volume offre, ouverte, à gauche une table annuelle des declinaisons solaires, et en regard à droit un cartouche peint, assez élégant, resté vide; la seconde feuille présente, également in plano, une série de cercles concentrique où sont mis en concordance les signes du Zodiaque et leurs divisions en degrés, avec le mois et les jours de l'année. Les dix cartes viennent ensuite, savoir:

» 1. L'Océan Pacifique avec l'Amérique d'une part et les Moluques de l'autre.

(1) V. *Atti*, vol. III, p. CX.

» 2. L'Océan Atlantique avec l'Afrique et une partie de l'Europe a droite, e l'Amérique à gauche.

» 3. La Mer des Indes entre les côtes d'Afrique depuis Benin, et celle d'Asie jusqu'aux bouches du Gange.

» 4. La partie Nord-Ovest de l'Europe.

» 5. L'Espagne et l'Afrique Occidentale jusqu'aux Baléares.

» 6. La Méditerranée Occidentale jusqu'a Pantalaria.

» 7. La Méditerranée moyenne avec l'Adriatique.

» 8. La Méditerranée Orientale avec l'Archipel et le Bosphore.

» 9. La Mer Noire

» 10. Enfin une carte générale du Monde connu, projetée en une seule ellipse à la manière de Gastaldo, les méridiens représentes par des demi-cercles et les parallèles par des lignes droits; les terres y sont peint en vert, et la route de Magellan y est figurée par une grosse ligne brune ».

Alla notizia poi di questo lavoro dell'Agnese è da aggiungere anche quella di un altro Atlante ricordato dallo Zurla, come posseduto dall' abate Celotti, composto di tredici carte membranacee, in parte elegantemente miniate, e colla seguente iscrizione presso al margine della tavola sesta: *Baptista Agnese facit* (sic) *Venetiis anno domini 1554 die 15 julii* (1).

Il medesimo Zurla riferisce inoltre alcune memorie attinenti a Pellegrino Broccardo, autore della *Corografia Egiziana* ricordata dal ch. Canale e nel citato *Allegato*, sotto il num. 43; che visitò il Basso Egitto e le sue antichità, e ne stese una relazione inviata il 1557 ad un Antonio suo amico, e dal Morelli riportata (2).

Mette bene avvertire però come fra le grandi tele geografiche serbate nella Sala dello Scudo al Palazzo Ducale in Venezia, e dal lodato Zurla illustrate, una ve ne abbia la cui iscrizione potrebbe indurci a credere il Broccardo, piuttosto che ligure, veneziano. *Tabula hec* (dice l'epigrafe) *Siriam, Palestinam et nobiliorem Egipti partem representat... quas regiones Marinus Sanutus... illustravit. Egiptum presertim peragrarunt Andreas Grittus... et Peregrinus Brocardus. Hic piramides ceterasque egiptie et romane antiquitates reliquias graphice delineatas in patriam misit* (3). Ma il Broccardo poteva dirsi invero veneziano, sotto un certo aspetto almeno, come l'Agnese, per mezzo cioè di una lunga dimora in Venezia, o fors'anco per

(1) V. Zurla, *Di Marco Polo e degli altri viaggiatori veneziani*, ecc.; Venezia, 1822; vol. II, p. 369.

(2) Zurla, ibid., p. 290

(3) Id. ibid., p. 338.

esservi stato intrattenuto dalla Repubblica, interessata grandemente nella cognizione delle contrade orientali Del resto, ch'ei fosse ligure lo afferma nettamente la carta geografica precitata, e ch' ei discendesse da una famiglia di Pigna, nella Riviera occidentale, ne è prova irrecusabile la lapide tuttodì affissa in Ventimiglia sovra una casa canonicale e gentilmente comunicata dal socio corrispondente cav. Girolamo Rossi:

PELLEGRINVS BROCCARDVS
PIGNENSIS
QVASIMODO CANONICVS CANTOR
PROPRIIS PECVNIIS
FERE RVENTEM RESTAVRAVIT ET
AMPLIAVIT
M . D . LXV.

Offrirò ancora ai lettori una qualche notizia relativa alla Carta di Visconte Maggiolo, ricordata al num. 58 dell' *Allegato* in discorso. C'est un Portulan de la Méditerranée (scrive il ch. D'Avezac nella citata lettera) depuis le detroit jusqu'a *Rodj* et *Alisandria* d'Egypte, dessinée sur une peau de parchemin de 71 centimètres de plus grande longueur, y compris la languette répondent au cou de l'animal, sur 46 $^2/_3$ centimètres de hauteur (sauf au retrécissement de la languette). Au nord-ovest est placée diagonalement en deux lignes l'inscription que voici:

» *Vesconte de maiollo composuit hanc cartam.*
» *In Janua . anno dnj . 1547 die 29 octobris.*

In ultima farò luogo alla pubblicazione di un documento testè scoperto dal socio P. Amedeo Vigna nell'Archivio di san Giorgio, al foglio 67 *verso* del codice *Diversorum negotiorum an. 1455 in 1480*, e riguardante il noto cartografo Bartolomeo Pareto.

PRO BARTOLOMEO PARETO

✠ MCCCCLIII die lune XXVI novembris

Magnificum (sic) *et spectabilia officia dominorum octo protectorum comperarum sancti Georgii in integro numero congregatorum et dominorum protectorum comperarum capituli in sexto numero congregatoram Janue in palatio de*

mari videlicet in camera magna solite residentie magnifici officii sancti Georgii et quorum qui his affuerunt nomina sunt hec videlicet.

Ex Officio sancti Georgij.

D. Filippus Catuneus prior
Andalo Marruffus
Benedictus Spinula q. domini Luciani
Guirardus de Goano
Urbanus de Nigro
Nicolaus de Grimaldis olim Ceba
Johannes de Triadano et
Nicolaus de Furnariis.

Ex officio autem dominorum protectorum Capituli qui his interfuerunt nomina sunt hec

Thomas Cigalla prior
Johannes de Albario
Stephanus de Marinis
Manuel Salvaigus
Manuel Peleranus
Antonius Maciolla.

Animadvertentes quam multa urbibus proveniunt incrementa ex variis hominum ingeniis. quibus natura potens multas artes condit. quibus humanum alitur genus et sic per mirabilia incrementa ex parvis villis opida et ex opidis civitates efficiuntur. hinc populi innumerabiles et potentes. hinc copia divitiarum hinc rerum publicarum tutores atque protectores. hinc et imperia subsequuntur:

Matura etiam consideratione pensantes quantum non solum mirificum verum etiam arti navigandi sit necessarium pernium illud cartarum navigabilium que sunt auriga et duces navigantium sine quibus nulli periti esse possunt neque in ipsa navigatione sibi ipsis neque aliis consulere possunt. Quo fit ut huiusmodi qui in re publica utiles sunt dignum sit beneficiis et honoribus insigniri: Hac itaque animadversione commoti erga egregium presbiterum Bartolomeum de pareto peritum in arte ipsa conficiendarum cartarum navigabilium et quod alius nullus sit in hac urbe huius ministerii edoctus quodque predictum hoc eius ingenium ars et ministerium non modo utile verum etiam necessarium sit Januensibus navigantibus. omni modo jure via et forma quibus melius potuerunt et possunt. statuerunt decreverunt et deliberaverunt quod dictus presbiter Bartolomeus de cetero sit immunis et francus et eam immunitatem et franchisiam habeat. illaque gaudeat et frua-

tur quam habent immunes patres familias franchi propter numerum duodecim liberorum et qua ipsi immunes propter numerum duodecim liberorum guadent et fruuntur. Declarantes quod pro deveto vini et soldis duobus francorum grani immunitas non intelligatur concessa. quandoquidem pro dictis duobus introitibus concedi non possit.

Ho creduto miglior consiglio di pubblicare fin d'ora le suesposte rettificazioni ed aggiunte, anzichè serbarle al futuro Rendiconto biennale, giacchè in grazia delle medesime si vengono a conoscere alcuni particolari attinenti a cose delle quali già tenni discorso nei precedenti, e perchè in ispecie il numero de' monumenti cartografici della Liguria, di già portato a 58, si aumenta così di altri due, certo fra i più cospicui ed importanti.

Genova, 24 luglio 1867.

Il Segretario Generale
L. T. BELGRANO.

INDICE

DEL VOLUME QUARTO DEGLI ATTI

DELLA

SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

Alla memoria di S. A. R. il Principe Odone di Savoia, *Duca di Monferrato, Omaggio della Società Ligure di Storia Patria* . . . . . Pag. V

Relazione del Segretario Generale, cav. Luigi Tommaso Belgrano, letta nell' adunanza del 4 febbraio 1866 . » IX

Elogio di S. A. R. il Principe Odone di Savoia, *Duca di Monferrato, letto dal barone D. Pasquale Tola, Presidente della Società, nell' adunanza generale del 4 febbraio* 1866. . . . . » XV

Elenco degli Ufficiali, che ressero la Società e le Sezioni di essa negli anni 1865 *e* 1866 . . . . . » XXXIII

Socii eletti negli anni 1865 *e* 1866 . . . . . » XLI

Necrologia . . . . . » XLVI

Doni fatti alla Società negli anni 1865 *e* 1866 . . . » LIII

Rendiconto dei lavori fatti dalla Società negli anni accademici 1865-1866, *del Segretario Generale cav. L. T. Belgrano* . . . . . » LXXI

Allegati . . . . . Pag. CXCI
Appendice . . . . . » CCLVII
Delle opere di Matteo Civitali, scultore ed architetto lucchese, Commentario del socio prof. Santo Varni . . » 1
Delle opere di Gian Giacomo e Guglielmo Della Porta, e Nicolò da Corte in Genova, Memoria del socio prof. Santo Varni . . . . . » 53
Documenti . . . . . » 55
Della vita privata dei genovesi, Dissertazione del socio L. T. Belgrano . . . . . » 79
Di una tavola del secolo XV, *rappresentante la B. Vergine Annunziata, Lettera al P. Amedeo Raimondo Vigna del socio L. T. Belgrano* . . . . . » 275
Considerazioni su varii giudizi di alcuni recenti scrittori, riguardanti la Storia di Genova, pel socio march. Massimiliano Spinola del fu Massimiliano . . » 285
Documenti . . . . . » 417
Sul Martirologio della Chiesa di Ventimiglia, in Mss. del secolo X, *esistente in Genova nella Biblioteca Municipale. Ragionamento del socio canonico Luigi Grassi.* » 435
Appendice. Sul luogo del martirio di san Secondo . . » 454
Importante frammento di Polibio, conservatoci in lezione alterata da Suida, corretto e mostrato relativo a Genova, ed illustrato dal socio canonico Luigi Grassi. » 469
Ampliazioni illustrative e confermative . . . . . » 485
Correzioni, ed Aggiunte riguardanti la Cartografia Ligustica . . . . . » 491

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
3 0112 096610743